LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.

VOL. 3° — NUM. I.

1° Ottobre 1882.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Macao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1882

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

II Anno - Vol. 3° Num. I.

LA CULTURA

COLLABORATORI.

V. Cont. Vol. 2°. Parte 2ª.

Torraca Francesco — Nencioni Enrico
Bianchini Edoardo — Pratesi Plinio
Fenaroli Giuliano — Pasqualigo Cristoforo
Michelangeli Luigi Alessandro.

N.B. — I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma ai loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

RECENSIONI.

SANCTI THOMAE AQUINATIS DOCTORIS ANGELICI, *opera omnia jussu impensaque Leonis XIII P. M. edita. Tomus I. Commentaria in Aristotilis libros Peri Hermeneias et posteriorum analyticorum cum sinopsibus et annotationibus* Fr. Tomae Maria Zigliara *ordinis praedicatorum S. R. E. Cardinalis.* — Romae, Ex-tipographia Poliglotta, S. C. De propaganda Fide, 1882, in fog., pag. cccxliv-438.

Il volume s'apre colla dedica al beatissimo Padre Leone XIII, scritta dai cardinali Antoninó de Luca, Giovanni Simeoni, Tommaso Zigliara a cui è commesso la cura della nuova edizione del grande Aquinate. Segue l'Enciclica « Aeterni Patris » del 4 agosto 1879 che invita tutti quanti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi della cattolicità a rinnovare nelle scuole dei sacerdoti lo studio delle opere di S. Tommaso come quelle in cui i difensori della fede cattolica troveranno ora e sempre le migliori e più forti ragioni a vincere ogni guerra che le si faccia. A questa Enciclica tien dietro la lettera al cardinale De Luca del 15 ottobre dello stesso anno con cui Leone XIII

gli manifesta l'intenzione sua d'instituire in Roma un'Accademia che attenda principalmente allo studio di S. Tommaso, e di procurare una nuova edizione compiuta delle opere di lui. Al quale secondo proponimento dà effetto con moto proprio del 18 gennaio 1880 che affida l'edizione ai tre cardinali suaccennati: e stabilisce il modo di sopperire alla spesa, cui è detto che provvederebbe l'erario del S. C. di Propaganda Fide, ma intanto per principiare il Pontefice contribuisce di suo 300,000 lire. Infine si legge il breve del 4 agosto 1880, che dichiara il dottor Angelico Patrono delle Università degli studi, delle accademie, dei licei, delle scuole cattoliche; ed ordina che sia per tale riconosciuto, osservato, venerato da tutti.

Chi guardi al molto lavoro di cui dà prova questo primo volume, non potrà disconoscere che i tre cardinali non abbiano bene e sollecitamente eseguito ed effettuato il nobile disegno del Pontefice. In effetto si può dire ch'esso sia stato preparato e pubblicato in poco più d'un anno, e la brevità del tempo non ha impedito al cardinale Zigliara, che più particolarmente vi ha atteso, di accompagnare la sua pubblicazione di tutte quelle illustrazioni che dagli studiosi si possono desiderare, e di mettere la più minuta diligenza nella correzione del testo.

I tre cardinali editori si son contentati di mandare avanti alle opere di S. Tommaso, sotto il titolo di *Apparatus generalis*, la vita scrittane da Eccardo nel 1274, insieme colle dissertazioni critiche ed apologetiche sulle gesta e opere e dottrine di lui pubblicate da P. Gian Francesco Bernardo De Rubeis nel 1750. Però avvertono che ciascheduna opera del dottor Angelico sarà preceduta da breve prefazione in cui verrà esposto tutto quello che allo studio di essa possa occorrere. Che non si dovesse alle dissertazioni del De-Rubeis surrogare un nuovo lavoro, è stato consiglio di Leone XIII.

In un triplice ordine si sarebbero potute pubblicare le opere di S. Tommaso; cronologico, di dignità e scientifico. Non potendosi seguire il primo, perchè non è noto di tutte le opere di S. Tommaso il tempo nel quale sono state scritte, ci pare ottima risoluzione dei tre cardinali editori l'avere seguito l'ultimo. E perciò essendo la logica, secondo il concetto di Aristotele e di S. Tommaso, la scienza preliminare ad ogni altra, in questo primo volume sono stati stampati pressochè tutti i commenti lasciati da S. Tommaso ai libri logici di Aristotile cioè i due indicati nel titolo. Dico pressochè tutti, perchè mi pare che il breve trattatello sulle *fallacie* dell'Aquinate che ho davanti a me nell' edizione di Venezia del 1557, è anch'esso parte un commento, parte un transunto dei *sofistici elenchi*. O forse non è più creduto suo? Ad ogni modo nella prefazione non n'è fatto cenno.

Credo che sia la prima edizione questa dei commenti di S. Tommaso ad Aristotele nei quali con eccellente criterio alla traduzione latina è messo di fronte il testo greco. Gli editori credono che questo sia stato visto e letto dall'Aquinato; del che non sono in grado di dire se diano qualche prova nelle note; nella prefazione lo affermano soltanto. Ad ogni modo non doveva riuscirgli molto facile il leggerlo; giacchè ne procurò una nuova traduzione, la quale pur troppo noi non sappiamo qual sia tra le medievali che ci restano. Perciò i cardinali editori si son dovuti contentare di adottare quella che si chiama l'antica e che poco dista della traduzione di Boezio; però l'hanno confrontata con questa e correttone gli errori indubitati e manifesti.

I commenti contenuti in questo volume non sono stati pubblicati dal cardinale Zigliara sul solo fondamento dell'edizione fattane in Venezia nel secolo decimoquinto. Egli ha consultato i codici che se ne conservano, due Parigini, tre Vaticani ed uno Urbinate. Di questi codici a lui pare il migliore il Vaticano n. 2113 membranaceo. Le varie lezioni sono molte diligentemente annotate nei margini.

Nè qui si ferma il lavoro dell'editore. I commenti di S. Tommaso sono accompagnati da note di quattro ragioni; alcune riguardano le varie lezioni de'codici; altre son note dichiarative del testo di S. Tommaso principalmente mediante altri testi dello stesso dottore, sicchè S. Tommaso interpreti sè medesimo: altre indicano in più casi i principii fondamentali della dottrina di S. Tommaso, i quali bisogna tener davanti alla mente chi voglia impararla ed intenderla: altre infine sono intese a paragonare i nuovi sistemi filosofici cogli antichi. Tutte, mi pare, mostrano uno studio molto diligente e compiuto. Ciascuna delle letture di S. Tommaso, — giacchè il suo commento è distinto in letture, — è preceduta da una *sinopsi;* la quale mostra, come ad uno sguardo, a chi legge ciò che in quella s'insegna e le ragioni sulle quali gl'insegnamenti si fondano.

I commenti di S. Tommaso ad Aristotele sono un miracolo di sagacia e di sottigliezza. In tanta scarsezza di sussidi per una retta interpretazione, egli o indovina con una felicità singolare il sentimento dello Stagirita, o quando addirittura non gli riesce, surroga qualcosa di suo che non val meno.

Si può dubitare se la speranza che mette oggi il Pontefice sull'efficacia polemica delle dottrine di S. Tommaso contro le dottrine sorte dopo di lui, e sopratutto contro le più recenti, sia destinata ad essere corrisposta dai fatti. Ma non si può dubitare che un clero il quale si educasse ed istruisse sui libri dell'Aquinate, così forti di pensiero e di raziocinio, sarebbe di certo assai bene armato alla difesa della fede

di cui è ministro. Persino coloro che non prendono interesse a questa difesa, devono riconoscere che un clero nutrito di tali studi, sarebbe un grande ornamento, un grande accrescimento di cultura per l'intera nazione; devono riconoscere che se Leone XIII riuscisse per questo od altro mezzo ad eccitare un vigoroso moto intellettuale nello spirito de' sacerdoti, renderebbe un grande beneficio non solo alla Chiesa, ma all'Italia. Intanto questa edizione delle opere di S. Tommaso si vede già dal primo volume che riuscirà di molto onore alla erudizione italiana. Noi laici non siamo in grado di contrapporvi un altro lavoro dello stesso genere a cui, coll'aiuto dello Stato, si attenda da uomini dotti, scelti fra le nostre file. È bene il dirlo; e confortarci col pensiero che in nessuna altra parte d'Europa si farebbe oggi un'edizione delle opere di codesto nostro grande Italiano del XIII secolo più magnifica per tipi e più dottamente condotta di questa a cui Leone XIII e i tre cardinali, incaricatine da lui, han dato principio.

B.

O. A. ELLISSEN, — *Der Senat im Oströmischen Reiche.* — Göttingen, Peppmüller, 1881, in 8°, p. 63.

Secondo i moderni che trattarono la storia dell'impero romano di Oriente dal Tillemont e dal Gibbon al Gfrörer e all'Hertzberg il Senato istituito nella nuova sua Capitale da Costantino ebbe influenza politica assai scarsa, anche minore di quella che conservò durante l'impero il Senato di Roma; fu insomma poco più di un membro morto dell'organismo dello Stato, nel quale non apparve vivo per altro che per le vane onoranze esterne che ancora gli erano tributate. E perciò essi generalmente non lo degnarono di particolare attenzione. Chi fin qui ne tenne maggior conto fu (nelle Βυζαντίναι Μελεταί, Atene, 1857) Spiridione Zambelli. Egli vide anzi in esso uno degli elementi vitali, costitutivi dello Stato bizantino (gli altri, secondo la medesima autorità, oltre l'Imperatore colla sua corte, erano il patriarca con la Santa Sinodo, il popolo e l'esercito). Ma, secondo l'Elissen, affermò senza dimostrare; e mise fuori d'altronde l'opinione erronea, che quello non avesse in principio nessuna potenza e solo coll'andare del tempo la venisse acquistando. Ora, col presente lavoro (che adempie un desiderio espresso appunto dallo Zambelli) il nostro autore fa la storia appunto del Senato bizantino e tende a dimostrare ch'esso ebbe sempre fin dal principio una potenza notevole, certamente maggiore di quello che comunemente si creda; la quale andò pure aumentando e tratto tratto si manifestò grandissima.

Ecco, riordinato e chiarito dov'era necessario, il contenuto del lavoro medesimo.

L'impero romano, in sostanza, nella sua origine era una *Diarchia*, composta dell'Imperatore e del Senato. Questo infatti coll'istituzione dell'impero, non che perdere di competenza, ne aveva anzi guadagnata, raccogliendo in sue mani quanto veniva tolto ai comizi centuriati. Era divenuto l'unico depositario, in teoria, della sovranità del popolo romano e più d'una volta non ostante la prepotenza della podestà imperiale, fattasi assai presto assoluta, e della forza armata, insofferente d'ogni disciplina, n'era stato anche il distributore. Tale condizione di cose mutò affatto solo allora che per opera di Diocleziano e Costantino venne formalmente costituito il despotismo. Al regno di Costantino intimamente si collega anche l'istituzione del Senato di Costantinopoli.

Esso fu, a quanto sembra, nella sua parte fondamentale non altro che la Curia di Bisanzio, nulla più della Curia (*Senatus minor*) o magistratura municipale d'una qualsiasi delle città soggette a Roma. Ma naturalmente, oltre che si venne ampliando coll'ampliarsi della città, esso tanto più s'innalzò verso quello di Roma quanto più Costantino si studiava di contrapporre a Roma la sua nuova Capitale. Ai curiali del luogo si aggiunsero quelli dei senatori di Roma che cedettero all'invito dell'Imperatore medesimo di trasferirsi sul Bosforo, ov'era loro apparecchiata una splendida sede per le adunanze e insigni palazzi per propria dimora. Tali dovettero essere, o loro discendenti, i Veri, i Severi, gli Urbicii, i Florenzii, gli Studii e altri personaggi di nome latino che ricorrono poi soventi nelle liste consolari e nella storia d'Oriente. È vero che per qualche tempo i senatori della Nuova Roma furono in dignità inferiori a quelli dell'antica, avendo diritto al titolo solo di *clari*, non a quello di *clarissimi*; ma, poichè tutti probabilmente erano cristiani, di tale inferiorità si trovavano forse abbastanza compensati, per non parlare d'altro, dal sentirsi nella Curia di Costantinopoli molto più a loro agio che nella romana, ove il paganesimo ancora aveva seguito di gran lunga più che la religione nuova. Fu Giuliano, « il romantico sul trono dei Cesari », quegli che largì ai curiali di Costantinopoli gli onori e i privilegi stessi goduti dai romani; e invalse allora e s'andò via via rafforzando la finzione legale, che una metà del Senato romano si trovasse trapiantata sul Bosforo e che questo e il costantinopolitano ne costituissero in sostanza uno solo. Fu dopo il 395, dopo la divisione dell'unico impero in due, che, come le due città, così i due Senati diventarono perfettamente uguali di grado e l'uno dall'altro affatto indipendenti.

Ma perchè — si può chiedere — un principe così assoluto e anzi dispotico, qual era Costantino, volle avere nella nuova residenza una istituzione che a' più de' suoi predecessori e a lui stesso in Roma era stata sempre (se non per altro per le gloriose sue memorie) un pruno negli occhi? Vedeva forse nell'organismo dello Stato delle funzioni che nessun corpo politico poteva esercitar meglio del Senato? o intendeva solo con tale istituzione di rendere in tutto e per tutto la nuova Roma uguale all'antica? o mirava forse a indebolire il Senato romano contrapponendogliene un altro? La spiegazione qui più verosimile si è che Costantino con ciò si proponesse solo di fare, come suol dirsi, una speculazione finanziaria: cosa nient'affatto strana, essendo antichissima l'arte di speculare sulla vanità degli uomini. Trattavasi infatti d'una dignità di cui risuonava ancor alto il grido e ch'era certo ambita da molti. Ebbene, Costantino appagava, chiamandoli al Senato, i molti ambiziosi, purchè ricchi di censo, quand'anche poveri di coltura e di meriti verso lo Stato, e intanto si procurava una nuova e copiosa fonte di redditi coll'estendere al nuovo Senato la speciale imposta (detta or *follis senatorius*, or *glebalis collatio*, or *glebatio senatoria*, or *aurum oblaticum*) da lui assegnata già all'antico. Questa è la spiegazione più verosimile del fatto; ma non si vuol negare la possibilità che Costantino, come tutti i sovrani assoluti, abbia con ciò mirato anche a circondarsi di una innocua aristocrazia, che servisse a rendere sempre maggiore e infine insuperabile la distanza tra il sovrano e i sudditi.

Il fatto si è però che una vita assai stentata conduceva il Senato di Costantinopoli, a cui mancava l'antica e gloriosa base istorica, epperò il forte organamento e la consistenza e il prestigio di quello di Roma. A tale suo difetto di vitalità male credettero di rimediare i successori di Costantino col renderlo più numeroso, aggiungendo sempre nuovi membri a quelli ch'erano tali per diritto ereditario, estendendo la senatura a parecchie categorie di officiali di Corte, esentati da buona parte dell'imposta senatoriale, che a molti di essi riesciva troppo grave. Ma non il numero avrebbero dovuto aumentarne, bensì l'autorità. Nessun imperatore, all'opposto, si adoperò, se non a parole, a tal uopo. Il Senato fu sempre anzi interamente soggetto all'influenza della Corte. Non solo restò sempre senza qualsiasi diritto d'iniziativa, ma non potè esercitare mai la facoltà nemmeno di esprimere liberamente il suo voto e di non lodare ciò che l'arbitraria volontà del sovrano proponeva di contrario al giusto e all'onesto.

L'averne aumentato il numero indefinitamente fu causa anzi ch'esso diventasse tutt'altra cosa da quello ch'era in origine e quindi in so-

stanza cessasse d'esistere. Dai ragguagli infatti degli scrittori venuti dopo l'età di Giustiniano si raccoglie che ormai la voce συγκλητικός non significava più « membro del Senato » ma « membro del ceto dei senatori »; che il σύγκλητος insomma era divenuto un'estesa aristocrazia, distribuita in parecchie classi, molto simile nella sua origine e nella diversa quantità e qualità de' suoi privilegi alla nobiltà russa odierna. Un tal ceto, e per il numero stragrande dei suoi membri e perchè molti di essi, forse la maggior parte, dimoravano fuori di Costantinopoli, non poteva essere più una corporazione politica nel senso proprio della parola: e quindi in poi infatti il governo non tratta più, quando ne ha bisogno, coll'intero σύγκλητος, ma coi delegati di esso. E nel posto del σύγκλητος par che entri ormai a poco a poco l'antico *Consistorium*, il piccolo collegio dei consiglieri privati della Corona, cresciuto via via d'importanza collo scader delle antiche istituzioni, fino a diventare ormai un vero e proprio Consiglio di Stato; il quale, di solito, andò distinto dal σύγκλητος coi nomi or βουλή o βουλευτήριον, or di γερουσία.

Ebbene: il Senato di Costantinopoli, antico e nuovo, non fu certo un Parlamento come s'intende al giorno d'oggi, perchè non era una rappresentanza dell'impero e non discuteva i bilanci dell'entrate e delle spese, e non fu mai un corpo deliberante; pure, ebbe attribuzioni di grande importanza. E quali? Fino al regno di Leone il filosofo conservò, almeno in teoria, la facoltà di dar leggi, col beneplacito, s'intende, e in nome dell'imperatore; e l'altra di eleggere certi magistrati. Solo da Leone il filosofo, che compiva nella legislazione l'opera di Giustiniano, gli fu levata anche formalmente, per mezzo di una legge la prima, « come quella ch'era inutile e superflua, dacchè l'imperatore aveva riunito in sue mani tutta quanta l'amministrazione pubblica ». E fu limitata al *minimum* la seconda, ridotta da Leone stesso all'Elezione solo dei pretori. Esso fungeva da tribunale supremo, specialmente pei delitti politici, sebbene come tale dipendesse in tutto e per tutto dalla Corte; per tacere che gran parte di questa sua giurisdizione gli venne a poco a poco usurpata dalla Santa Sinodo. Se già non era più di competenza del Senato di Roma durante l'impero la direzione della politica esterna, ancora meno poteva essere del Senato di Costantinopoli. Piacque spesso però agli imperatori di consultarlo in proposito e di scegliere in esso i personaggi da inviare in missione politica agli altri Stati. Talvolta il Senato stesso appare consigliatore dell'invio di legazioni all'estero. Fu regola poi che convalidasse col giuramento di tutti e singoli i suoi membri i trattati conchiusi dall'imperatore. Sembra infine che ancora

e pur in età piuttosto recente, in nome non solo dell'imperatore, ma anche del Senato si facessero le dichiarazioni di guerra e altre simili comunicazioni officiali agli altri Stati. Efficace e talor decisiva fu l'azione del Senato nelle tante sì intricate e lunghe quistioni religiose ed ecclesiastiche che si agitarono nell'interno e con Roma, poichè per qualche momento, quand'era però sostenuto dalla pubblica opinione, esso arrivò perfino a mostrare di opporsi alle idee della Corte, se questa inclinava a ristabilire la comunione colla Chiesa Latina. Ma di solito si vede pur qui in esso nulla più che uno strumento del governo. Non è da passare sotto silenzio che a Costantinopoli, come già a Roma, non ostante i continui tentativi che si fecero per rendere il trono ereditario, questo fu sempre essenzialmente elettivo; e che alla nomina dell'imperatore concorreva, insieme coll'alto clero e coll'esercito e col popolo, pure il Senato. È vero però che l'esercito e il popolo, e spesso anche l'alto clero, furono per questa parte più potenti del Senato; e che ad ogni modo riducevasi il tutto ad una pura formalità dopo il 768, dacchè Costantino Copronimo fece da tutte le classi del popolo giurare di riconoscere imperatori solo i maschi di sua discendenza, e dacchè fu entrato il costume di far coronare dal patriarca quasi principi ereditarii i figli dell'imperatore ancora vivente. Se saliva al trono un minorenne, partecipava il Senato coll'imperatrice vedova e col patriarca alla tutela di esso ed alla direzione del governo. Gli apparteneva finalmente di diritto, ben s'intende, di giurisdizione sopra i suoi membri, sebbene in pratica spesso non sia stata rispettata più de' privilegi che a questi pure di diritto appartenevano.

Senato e Santa Sinodo - conchiude l'A. - sono a Costantinopoli i due corpi politici che apparentemente esercitano, massime dall'VIII secolo in poi, un'influenza preponderante sul corso degli affari pubblici. Spesso noi li vediamo tra loro a contrasto e invadere l'uno le attribuzioni dell'altro: il Senato occuparsi in questioni di fede o disciplina ecclesiastica, intervenire ai Concilii, partecipare all'elezione del patriarca e fungere perfino da tribunale d'inquisizione; e la Santa Sinodo avocare a sè la trattazione di affari civili e politici, le cause relative a matrimonii ed eredità e i processi di alto tradimento. Ma al primo finisce per prevalere la seconda per opera del patriarca, suo naturale presidente, che vediamo non di rado convocare e presiedere anche quello.

E non fu gran danno. Perchè infine dei conti il Senato, e già quand'era una copia dell'alto consesso di Roma e ancora di poi quando fu qualcosa di simile al Consiglio di Stato d'uno Stato odierno, ben poco giovò alla cosa pubblica.

Chi ha tenuto dietro a questa esposizione vede subito da sè che l'A. non è riescito nel suo intento e non ci ha detto gran che di più di quello che già si sapeva. O m'inganno o egli ha dimostrato sol questo: 1°) che il Senato costantinopolitano dapprincipio fu una Curia municipale, ben poco paragonabile per competenza e considerazione al Senato romano; 2°) che dopo la divisione del 395 la Curia di Bizanzio diventa in qualche maniera il Senato dell'impero d'Oriente, ma, secondo i luoghi stessi che l'A. cita, non è mai più di un collegio che si consulta sì o no e di cui sì o no si seguono i pareri a seconda del capriccio dell'imperatore; 3°) che scompare il Senato propriamente detto anche come corpo consultivo e le sue attribuzioni passano (non si capisce come nè quando) al consistorio privato dell'imperatore, che diventa così un Consiglio di Stato, l'autorità del quale però è, al par di quella dell'altro collegio, tanta quanta piace all'imperatore di lasciargliene. Si viene insomma alla conclusione medesima che l'A. voleva dimostrare falsa o almeno esagerata: che il Senato di Costantinopoli negli affari pubblici ebbe in ogni tempo e massime sull'ultimo di gran lunga minor influenza che non abbia avuto quello di Roma anche nei tempi dell'autocrazia, anche dopo Diocleziano e Costantino, anche sotto gli ultimi imperatori e perfino, sto per dire, sotto le prime dominazioni barbariche; perchè non solo fu tenuto generalmente in poco o niun conto dal Governo, ma della competenza, che questo gli aveva tollerato, gran parte e certo la più importante, lasciò che gliela usurpasse la Santa Sinodo; mentre a Roma non sorse mai, se non sotto la denominazione appunto di Bisanzio, a fianco al Senato e a spese di questo un'autorità spirituale influente negli affari pubblici; a Roma, non si vede mai, finchè visse l'impero d'Occidente, partecipare alla nomina dell' imperatore con Senato, esercito e popolo, nè Sinodo nè Papa. Resta però all'A. il merito di avere diligentemente raccolto e tentato di ordinare le notizie molte, varie e spesso tra lor contraddittorie che intorno all'argomento proposto occorrono nelle leggi e negli scrittori bizantini. Stante la difficoltà della materia, non sarà da fargli troppo gran carico se qua e là riesca impacciato ed oscuro.

GIUSEPPE MOROSI.

LES SACERDOCES ATHÉNIENS. *Thèse presentée à la faculté des lettres de Paris par* JULES MARTHA, *ancien membre de l'École Française de Rome et de l'École Française d'Athènes, maître de conférences à la faculté des lettres de Montpellier.* — Paris, Ernest Thorin, 1881, in 8°, pag. VIII-180.

Il sig. Martha s'è proposto di studiare l'organismo del culto in tutte le sue parti in una città greca; ed ha scelto, come di ragione, Atene. Di libri sul sacerdozio greco in genere ve n'ha parecchi; ma il soggetto trattato nella sua generalità dà luogo a credere che le simiglianze tra i cleri delle diverse tribù elleniche siano prevalenti di molto sulle dissimiglianze, e non lascia facile modo di sviluppare queste ultime. Si possono altresì esporre i culti ciascheduno per sè; ma quando i culti si stacchino l'uno dall'altro, si perde il comodo di considerarli tutti insieme nel comune consorzio in cui vivono in una particolare città. Trattato dunque al modo che il Martha s'è proposto, il soggetto acquista una più vivace importanza. Può essere compreso ed abbracciato meglio da ogni parte e rivelare nel suo complesso un aspetto importante della vita cittadina greca.

Ed oggi a studiare il soggetto così s'hanno mezzi e facilità che prima mancavano, giacchè ogni giorno si scoprono iscrizioni nelle regioni tuttora o prima d'ora greche; le quali ci dànno notizie precise, minute delle istituzioni a cui si riferiscono, e non già solo descrizioni sommarie, generiche, come quelle che gli storici ci forniscono, quando pure ce ne forniscono.

Lo studio del Martha che è anche il primo sul soggetto speciale che tratta, discorre in primo luogo dei caratteri generali del sacerdozio presso i Greci, poi del numero e della classificazione dei sacerdoti ateniesi, del modo di nominarli, delle lor funzioni diaconali, liturgiche, amministrative, dei lor dritti e privilegi, della loro responsabilità nell'esercizio dell'ufficio; e seguono due appendici, l'una contenente la lista alfabetica dei culti ateniesi, l'altra alcuni testi epigrafici sinora pubblicati solo in una rivista greca l'*Ateneo*, e perciò difficili a ritrovare.

Non mi occorre se non una sola osservazione ad un lavoro così diligente, come questo del Martha; il quale, se da ulteriori scoperte potrà essere reso più compiuto, non mi pare manchi di nessuna delle notizie onde può raccogliere luce ora. L'osservazione è questa. Il luogo di Seneca che il Martha cita (fragm. 12 del *Dialogo sulla Superstizione*), è inteso da lui come se vi si parlasse solo di atti compiuti dai devoti dentro

il tempio. Ma Seneca vi dice — ed è un tratto particolarissimo di superstizione — che i devoti non solo lontani dalla statua, ma lontani persino dal tempio facevano gesti come di persone che fossero state in questo ed accanto a quella. Difatti movevan le mani come se fossero occupati ad acconciare la capigliatura di Giunone e di Minerva: quantunque fossero così discosto dalle immagini delle due Dee, da non poterle non che toccare, neanche vedere. *Longe a templo, non tantum a simulacro stantes, movent digitos ornantium modo.*

Dubito ancora che il Martha colga giusto il carattere generale del sacerdote greco; ma qui occorrerebbe un più lungo discorso. A me pare che in Atene come in Roma il sacerdote non si possa chiamare propriamente un magistrato e neanche chiamare mistica l'azione sua nella offerta del sacrifizio. Mi basti qui averlo detto: avrò occasione di discorrerne più particolarmente altrove.

B.

K. F. HERMANN'S LEHRBUCH DER GRIECHISCHEN ANTIQUITAETEN. — *Neu herausgegeben von* H. BLÜMNER *und* W. DITTENBERGER. *IV Band. Lehrbuch der griechischen Privat-Alterthümer. Erste Hälfte. Dritte vermehrte und verbesserte Auflage von* H. BLÜMNER. — Freiburgi B. und Tübingen, 1882, Akademische Verlagsbuchhandlung von J. C. B. Mohr, in 8°, p. 256.

Il Manuale delle antichità greche dell'Hermann da mezzo secolo gode di una ben meritata fama in Germania. Anzi per molto tempo è stata, si può dire, la sola opera del suo genere; e per quello che riguarda le antichità private lo è tuttora. Ma il progresso rapido degli studi greci durante gli ultimi decenni ha fatto sì che il libro, qual era, non corrispondeva più alle esigenze della scienza. La casa editrice lo ha compreso; e volendo farne una nuova ristampa ha trasformato in gran parte l'economia dell'opera. Alla divisione in antichità pubbliche, sacre, private, se ne è sostituita una nuova in sei parti: antichità pubbliche, giuridiche, militari, sacre, sceniche e private. Invece di tre volumi, la nuova edizione ne avrà quattro. Si è ingrandito inoltre il formato, e le note si son messe sotto il testo, invece di stare, come prima, in fine ai singoli capi, innovazione assai comoda per chi deve usar il libro.

Il mezzo volume finora uscito contiene la prima metà delle antichità private, corrette e rivedute per opera del prof. Blümner. La disposizione della materia si è voluta mantenere tal quale l'aveva fatta lo Hermann, e per quanto era possibile si sono conservate anche le

parole stesse del testo. Il Blümner si è limitato a correggere alcune inesattezze, a far le aggiunte più necessarie, e a rimodernare in qualche parte lo stile: e vi è riuscito in tal modo che il lettore difficilmente s'accorge che a fare quel testo hanno contribuito tre dotti diversi: lo Hermann, lo Starck (che aveva, dopo la morte dello Hermann, curato l'edizione seconda), ed il Blümner. Nelle note invece l'editore ha proceduto con più libertà, raccogliendovi tutto quello che la scienza ha prodotto in questi ultimi dieci anni.

Certamente la revisione dell'opera non si sarebbe potuto affidare a delle mani più competenti. Ma appunto per questo ci rincresce che il prof. Blümner, invece di correggere un libro che ha avuto il suo tempo, non abbia preferito a fare di pianta un manuale nuovo. Il concetto delle antichità private infatti, come una volta s'intendeva, ci pare che non possa più stare di fronte ai progressi della scienza. Tutta la prima parte del presente volume, per esempio, (p. 1-60) che è intitolata: *La Grecia e il suo popolo, considerato sotto l'aspetto fisico e morale*, non ha nulla che fare con quello che segue, ed avrebbe dovuto trovar posto parte in una geografia della Grecia, parte in una storia greca e parte in un'economia politica dei popoli dell'antichità, disciplina che pur troppo si trova ancora nei suoi primordii. Lo stesso vale del § 19 *Le città e le loro parti*. Benchè il Blümner lo abbia ampliato considerevolmente, pure le cose dette sono ancora molto insufficienti, e non sempre esatte. Dopo gli studi del Nissen e di altri la *Städtekunde* è diventata una scienza per sè.

Finalmente ci sembra, che un manuale di antichità private non possa in nessun modo far a meno del sussidio delle illustrazioni; altrimenti il lettore non sarà mai in grado di farsi un'idea chiara delle cose esposte. L'esserne privo è il più gran difetto che si possa rimproverare a quest'opera; ma certo il prof. Blümner non ne ha colpa.

G. Beloch.

LUIGI MORANDI. — *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire, con otto lettere del Baretti non mai pubblicate in Italia.* — Roma, Casa edit. A. Sommaruga, 1882, un volume in 16° di pag. 244.

È noto che il Voltaire, dopo avere per il primo fatto conoscere lo Shakespeare ai suoi connazionali, lo coprì di contumelie e tentò di volgerlo in ridicolo, principalmente quando il Le Tourneur, nel 1776, prese a pubblicarne una traduzione, presentandolo come il *Dio creatore*

dell'arte sublime del teatro. In risposta alle violente lettere ed all'appello pubblicamente fatto *all'accademia francese* dal gran patriarca di Ferney, il nostro Baretti compose e stampò in francese un *discorso* pieno d'arguzia e d'idee originali, che, sebbene lodato dal Foscolo e dall'Ugoni, andò immeritamente dimenticato. Il Desnoiresterres, recente e minuzioso biografo del Voltaire, ne dette invero un'analisi, ma senza rendere all'autore la dovuta giustizia. Ben fece pertanto il sig. Morandi a ravvivarne la memoria, ed a trarne argomento per illustrare in modo compiuto tutta quella importante polemica letteraria. Il suo lavoro può dirsi un capitolo molto ben fatto della storia generale (che dovrà pure essere scritta un giorno) della critica e della coltura presso i popoli europei; poichè egli non si ristringe al Baretti e al Voltaire, ma tocca molti punti importanti delle relazioni letterarie e delle idee dominanti in Francia e in Italia, ed anche, ma più alla sfuggita, in Germania e in Inghilterra E mostrando come l'opinione favorevole o contraria al sommo tragico britannico si ricolleghi colla dottrina, allora professata dai più e disdetta dal Baretti, delle *tre unità* drammatiche, tien dietro al cammino percorso dal gusto moderno, dai tempi del Voltaire a quelli del Manzoni e della posteriore scuola romantica. È impossibile il dar conto, anche sommariamente, delle innumerevoli notizie e osservazioni con bel garbo sparse dal prof. Morandi in ogni pagina del suo studio. Basti accennare che esso è informato ai più retti principii estetici, fornito di larga e sicura erudizione, e dettato con un brio degno dell'autore della *Frusta*, ma senza le sue intemperanze. La coscienziosa imparzialità del nostro critico si palesa fin dalle prime pagine; poichè lui, rivendicatore della memoria del Baretti contro il Voltaire, indaga sagacemente anche le ragioni disinteressate le quali (aggiungendosi alla vanità ferita) dovevano muovere contro lo Shakespeare il gusto del più francese tra gli scrittori francesi; nè, da un altro canto, egli tace o vela i peccatuzzi del suo cliente italiano; anzi nell'atto stesso che lo loda di aver difeso Dante contro il proprio avversario, non tralascia di rimproverargli le eresie dette, tredici anni innanzi, sul Poema sacro. E su tal proposito, fra le tante rettificazioni che egli fa al Desnoiresterres, al Moland e ad altri più, giova ricordarne una relativa ad una frase scritta dal Voltaire al Bettinelli nel marzo del 1761 in occasione delle lettere virgiliane: la qual frase, staccata dal rimanente e intesa a rovescio dall'Emiliani Giudici, fece credere a quest'ultimo (e recentemente anche al Carducci) che il Voltaire avesse voluto indirettamente difendere Dante contro il famoso gesuita; mentre la semplice lettura del successivo periodo prova evidentemente che il contrario è vero. L'esame finalmente del *Discorso* del Baretti è

condito di continue e sottili avvertenze, dove si pongono in rilievo le svariate allusioni a passi del Voltaire medesimo, del Corneille, del Boileau, ecc. Alle quali una sola potrebbe forse aggiungersi, desunta da quest'ultimo autore, e cadrebbe opportuna; laddove il Baretti chiede se sarebbe cosa giusta *giudicare l' autore del Misantropo dal sacco di Scapino*, è probabile che, scrivendo tali parole, egli pensasse ai noti versi dell'*Art poétique; .... dans le sac où Scapin s'enveloppe* (altri legge, *l'enveloppe*), *Je ne reconnais plus l'auteur du Misanthrope*.

Il prof. Morandi che ha fatto un sì profondo studio sul Baretti e sui suoi contemporanei dovrebbe tesserne la vita e ripubblicarne le opere, o almeno quelle divenute rare e quasi introvabili. A questo secondo voto egli ha, per dir vero, incominciato a dare gradita soddisfazione, ponendo in calce al presente volume otto delle ottantacinque *lettere famigliari* stampate già a Londra nel 1779 e non più ristampate integralmente; poichè queste otto mancano all' edizione delle opere del Baretti fatta dalla Tipografia dei Classici negli anni 1838 e 39; e furono senza dubbio eliminate in ossequio alla I. R. Censura. Si sa che incaricato di comporre uno scelto epistolario per gli studiosi del nostro idioma, il Baretti ebbe il capriccio di scriverlo tutto lui, attribuendo a questo ed a quello la paternità delle diverse lettere. Qui poi il nostro Aristarco si sbizzarrisce a sua posta, dando addosso al P. Bonafede, all'Ab. Borga, all'Ab. Vicini, al proposto Lastri, ai due Verri e a ogni specie di persona; se la piglia specialmente coi gesuiti e con tutti i frati intorno ai quali scrive una lunga epistola al D. Vittorio Savojano (V. Amedeo di Savoja), conchiudendo che per diminuirne il numero e il danno politico bisognerebbe vietare di entrare in religione a chi non possa provare di sapere più che mediocremente il greco ed il latino. Anche nella composizione dell'*Appendice* si manifesta dunque l'acume del valente critico; il quale va ringraziato pel nuovo servizio da lui reso ai buoni studi con questo volumetto che sarà sempre ricercato dagli eruditi ed in pari tempo offre a ogni culta persona una piacevolissima lettura.

HISTOIRE DE FRANCE SOUS LE MINISTÈRE DE MAZARIN (1651-1661) *par* A. CHÉRUEL. *Tome premier.* — Paris, Hachette et C^ie^, 1882, in 8°, pag. XII-447.

A trattare quest'argomento niuno era forse così preparato come il sig. Chéruel, di cui abbiamo una bellissima storia della Francia, durante la minore età di Luigi XIV (1), alla quale storia fa seguito questa,

(1) *Histoire de France pendant la minorité de Louis XIV*. Paris, 1879-80, 4 vol.

di cui da poco tempo è uscito il primo volume. Come osserva l'autore, la nuova sua opera non è che il compimento della precedente, giacchè, se la minorità legale di Luigi XIV finì il 7 di settembre 1651, il re rimase in realtà sotto la tutela del Mazzarino sino alla morte di costui, cioè sino al 9 di marzo 1661.

I pregi che contraddistinguono la prima opera del sig. Chéruel e gli fecero per ben due volte ottenere dall'Accademia francese l'onore meritato del gran premio Gobert (1880–81), trovansi in questo secondo lavoro, a scrivere il quale l'autore fu esortato dalla stessa Accademia, che testè gli conferiva il medesimo premio. Diligenza somma nella ricerca delle fonti, diligenza, di cui abbiamo pure ottima testimonianza nell'edizione delle carte del Mazzarino, curata dallo stesso Chéruel nella *Collection des documents inédits sur l'histoire de France;* conoscenza profonda delle condizioni politiche di quel tempo e dell'indole dei personaggi che presero parte a quegli avvenimenti; narrazione chiara e ben connessa, alla quale ci sembra manchi solo un po' di calore, che gioverebbe a produrre una più viva impressione sui lettori.

I *carnets* del cardinale finiscono nel febbraio 1650, al tempo del suo primo esilio; ma pèr questo secondo periodo del ministero del Mazzarino soccorre abbondantemente la sua corrispondenza, la quale serve a rettificare le *memorie* di quel tempo e ad aggiungervi notizie. L'abbondanza stessa delle lettere scritte dal ministro o a lui mandate (per il solo anno 1652 la corrispondenza del Mazzarino ri mpie più di dodici volumi in folio) costringono ad un esame minuto chi le consulta per evitare errori, in cui altri cadde nell'esaminarle meno diligentemente. Le *memorie* poi, di cui è ricco il secolo di Luigi XIV, si devono leggere con molta cautela; poichè sovente gli autori sono commossi da passioni, sovente non sono informati esattamente; e spesso anche il desiderio di dilettare i lettori nuoce alla verità. Inoltre fra gli autori di *memorie* durante il primo periodo del regno di Luigi XIV vi furono parecchi ch'ebbero grande parte negli avvenimenti politici, specialmente nella Fronda, e parlare di sè con imparzialità e scrupolosa esattezza è cosa ben più difficile che parlare degli altri. Così nelle memorie del cardinale di Retz, memorie vivaci, ingegnose e dilettevoli, sono copiose, come osserva lo Chéruel, le reticenze e le menzogne. Quelle della *Grande Mademoiselle*, la principessa di Montpensier, cugina di Luigi XIV, si devono pure consultare con assai circospezione, essendo nota la parte ch'ella ebbe nella Fronda, e sapendosi quanto questa principessa era altera e vanagloriosa. La stessa madama de Motteville, donna onesta ed imparziale, sovente non ci tramandò nelle sue memorie (pregevoli per le qualità della scrittrice), che notizie avute conversando con personaggi,

da lei creduti bene informati, ma che in fatto erano segreti nemici del cardinale. Quindi da affermazioni di memorie poterono essere indotti in qualche errore i moderni, che narrarono la storia della Fronda come il Saint-Aulaire e il Bazin, le cui opere ciò non ostante sono lodate dallo Chéruel.

Il periodo esposto in questo primo volume principia dal settembre 1651 e va sino al febbraio 1653. Il Mazzarino era esiliato a Brühl presso Colonia, quando il 7 di settembre 1651 Luigi XIV toccò l'età maggiore. Dal febbraio di quell'anno il ministro aveva dovuto abbandonare la Francia. Vincitore della prima Fronda, la parlamentare, per mezzo della spada del Condé (1649), e vincitore della seconda Fronda, capitanata da questo principe ambizioso ed irrequieto, egli si era creduto abbastanza forte per vincere ad un tempo le due Fronde, ma non vi era riuscito. Il Condé, spinto da molte cause, si precipitò nuovamente nella guerra civile, ed una terza guerra della Fronda turbò la Francia. Questo primo volume della nuova opera del sig. Chéruel è interamente occupato dai fatti di questa terza guerra civile, durante la quale il Mazzarino rientrò in Francia (gennaio 1652) per uscirne una seconda volta (agosto) e ritornarvi definitivamente nel febbraio 1653, quando la Fronda parigina era interamente cessata ed il re era stato con entusiasmo ricevuto nella capitale il 21 d'ottobre. Parecchi fatti sono posti in una nuova luce dall'autore; alcuni, può dirsi, erano affatto ignorati prima ch'egli venisse a richiamarli in memoria col sussidio dei documenti da lui esaminati. Uno dei punti più importanti si è la difesa del Mazzarino contro l'accusa grave mossagli dall'Haussonville, erudito autore della storia della riunione della Lorena alla Francia; che il cardinale cioè avesse negoziato col duca Carlo IV di Lorena, promettendogli di consigliare ad Anna di Austria di lasciare avanzar le milizie ducali fino a Parigi. Accusa, che, ove se ne dimostrasse il fondamento, ben meriterebbe le dure parole con cui l'Haussonville biasima « il ministro, che faceva consistere il suo « onore nel praticare la politica più nazionale, che nel momento stesso « di questi negoziati non trovava nulla di più odioso da rimproverare « ai principi che le loro relazioni con gli stranieri, e che tuttavia cre- « deva cosa naturale e lecita abbandonare le provincie francesi e le vi- « cinanze stesse della capitale a una masnada di predoni tedeschi. » Il nostro autore, discutendo i documenti, riesce a convincere i lettori che, se si può accusare di doppiezza il Mazzarino nei suoi negoziati col lorenese, non si può in niun modo confondere questa dissimulazione, consueta al cardinale, col tradimento, di cui sarebbesi reso colpevole, spingendo i nemici alle porte di Parigi.

E la lettura di questo volume dell'opera del sig. Chéruel, come la

precedente sua storia della minorità di Luigi XIV, non fa che confermare come il cardinale non francese, non ostante i suoi difetti, ebbe sempre per iscopo il bene e la grandezza della Francia, sua patria di adozione, mentre principi francesi, congiunti da stretta parentela con la famiglia reale, obbedendo solamente agli impulsi di una smodata ambizione, con le turbolenze, di cui furono causa, produssero i più gravi danni al loro paese. Quando la Fronda cessò, parecchie città del nord e della Sciampagna erano in mano degli Spagnuoli, la Germania cominciava a protestare contro i trattati di Vestfalia, l'influenza francese in Italia era scossa dalla perdita di Casale. Ristabilire l'ordine interno, ricuperare preponderanza al di fuori, proseguendo la politica di Enrico IV e del Richelieu, che avevano fatto grande la Francia, prostrata, insanguinata, immiserita dalle guerre di religione, tale era lo scopo che il Mazzarino doveva raggiungere. Ed egli tornato in Francia vi rivolse le sue forze. La storia di questi ultimi anni della vita del cardinale formerà il soggetto degli altri volumi di quest'opera, che, compiuta, sarà con quella, a cui fa seguito, una fra le più importanti di storia moderna uscite negli ultimi anni.

ERMANNO FERRERO.

PAUL FAUCHILLE. — *Du blocus maritime. Étude de droit international et de droit comparé, suivie d'une table analytique.* — Paris, Arthur Rousseau, 1882, un vol. in 8°, p. 406.

Malgrado la ognor crescente estensione e rapidità delle comunicazioni terrestri e marittime, il blocco sembra destinato ad occupare, per un tempo indefinitamente lungo ancora, un posto elevato nel diritto internazionale. Il signor Fauchille, persuaso dell'importanza di codesto istituto, ha scritto intorno al grave argomento una vera monografia, la quale fa augurare molto bene di un giovane che esordendo in tal modo ha saputo comporre un lavoro sotto ogni riguardo compiuto e commendevole: egli avrebbe difficilmente potuto far onore alla scuola di quel valente giureconsulto che è il prof. Renault della Facoltà di Parigi.

Ai dì nostri, mercè la enorme distanza e sicurezza di tiro delle artiglierie, il blocco marittimo, isolando il popolo nemico dal commercio del mondo, costituisce ancora un mezzo formidabile di guerra. Tutti sanno come nel 1856 la riforma del diritto marittimo rimanesse a mezza via con l'abolizione della corsa, accettata da tutte le Potenze meno gli Stati Uniti dell'America, la Spagna e il Messico; mentre invece le prede per la opposizione dell'Inghilterra sono rimaste in

vigore nel diritto positivo internazionale. D'altra parte, con l'avere in allora autorizzato i neutri a trasportare al nemico merci e neutre e nemiche ad eccezione del contrabbando di guerra, il belligerante che volesse impedire questo trasporto s'è visto ridotto forzatamente a servirsi del blocco quale unico mezzo legittimo che gli rimarrebbe all'uopo. Nè basta; ad aumentare il valore di questo mezzo concorre pure il fatto, che la nozione del contrabbando di guerra tende via via a circoscriversi in confini sempre più ristretti. Che se poi si pervenisse un giorno a riconoscere in tutta la sua ampiezza il principio della inviolabilità della proprietà privata amica o nemica che sia, cioè ad abolire anche le prede mediante navi dello Stato o da guerra, necessaria conseguenza di tanto progresso sarebbe senz'altro la influenza che la teoria del blocco eserciterebbe non più solo sui neutri, ma pure sui nemici.

Queste cagioni della importanza che essa conserva e andrà forse anzi allargando in avvenire, sono un forte incentivo ai nuovi studi per purgare il blocco dagli errori e dalle ingiustizie che ancora ne guastano la natura e ne turbano il fine. Se infatti diceva il vero Hautefeuille quando affermava che la questione del blocco è una di quelle che più hanno progredito nel diritto internazionale del nostro secolo, la definizione della effettività del blocco, la teoria della continuità del viaggio, la pratica del così detto blocco pacifico invalsa generalmente a dispetto del diritto positivo scritto, e varie altre deduzioni di principii rimasti ancora incerti, mostrano, d'altro canto, il non breve cammino che resta ancora da percorrere.

L'autore tratta in giuste proporzioni successivamente in tre capitoli: 1° della legittimità e del fondamento del blocco marittimo; 2° delle condizioni del blocco; 3° degli effetti del medesimo e sua violazione.

Egli deriva la nozione del blocco non dal diritto dei belligeranti, ma dal dovere dei neutri di non prender parte alla guerra. Idea in verità sommamente atta a contenere nei termini propri di ragione tutta la serie dei diritti e degli obblighi che si sviluppano dal diritto di blocco, sia nei rapporti dei belligeranti fra di loro, sia in quelli tra bloccante e neutri, e nei rapporti nascenti dalle convenzioni stipulate nell'interesse dei privati (marinai, passeggeri, noleggiatori, assicuratori e assicurati), nonchè in relazione alla possibilità della violazione del blocco, ai colpevoli di questa, ecc. Io credo però che si possa, senza venir meno al rigore di una logica che reputo più corretta, giungere a deduzioni egualmente giuste; perciò farei una riserva sul modo con cui l'autore giustificherebbe il diritto di blocco.

Egli assevera che col trasportare al nemico vettovaglie e altre merci

di natura loro innocente, i neutri violino la neutralità; e per dimostrarlo parte dal fatto, che il blocco è posto per impedire appunto codesto commercio col nemico. Verissimo che tale è lo scopo del blocco; ma quel che si tratta inoltre di sapere si è se il belligerante abbia poi, per raggiungere lo scopo stesso, il diritto di bloccare i porti del suo avversario. Istituire nettamente quest'ultima ricerca significa avviarsi senz'altro a riconoscere, che in ultima analisi il blocco è legittimo, perchè i belligeranti facendone uso come mezzo di guerra lo stimano adatto, utile, necessario alla vittoria. Non vale il fare sforzi per sottrarsi a questa confessione, dal momento che il blocco non è in ultima sostanza che uno dei tanti mezzi che possono essere scelti fra i più utili per il raggiungimento di un fine supposto lecito. È esso così utile, che il non farne uso nuoccia più che non giovi ad affrettare una pace probabilmente equa e duratura? Non sarà mai giusto in tale supposto il ricorrervi. La lecitezza non è mai nell'ordine dei mezzi in sè riguardati, ma unicamente in quello dei fini e dei rapporti di convenienza tra quelli e questi.

Breve; per impedire il trasporto di merci di contrabbando, — che sono i soli mezzi coi quali si partecipa effettivamente in modo diretto alla guerra, — non occorre il blocco, e basta la preda la quale può esercitarsi anche nel mare libero e senza occuparlo stabilmente; per impedire il trasporto di altre merci il blocco è utile, necessario anche secondo le circostanze, ma questa utilità o necessità non legittima il blocco più che non valga nessun'altra necessità a creare uno *ius necessitatis*, cotanto a ragione stimmatizzato oggidì nel diritto internazionale pubblico. Ciò dunque che imprime il carattere della giustizia al blocco non è il fatto in se stesso del trasportare merci al porto bloccato, ma è invece il fine altamente commendevole che si vuole conseguire col medesimo. Qual è questo fine? In sostanza è quello d'isolare la guerra; in altre parole, ancora quello stesso di rendere il debito omaggio al principio della neutralità, che pur sta in cima del pensiero di Fauchille. Se non che, com'egli lo invoca, non serve alla dimostrazione attesa, perchè il commercio dei neutri nei porti bloccati non costituisce *di per sè* una infrazione della neutralità.

In realtà noi abbiamo di fronte due diritti che verrebbero fra loro alle prese, ove un principio superiore non intervenisse a coordinarli entrambi in ragione del loro valore effettuale pratico: dico il diritto dei neutri e quello dei belligeranti. Ora, per rispettare nel miglior modo possibile l'uno e l'altro senza una ingiusta prevalenza, fa d'uopo tener conto, e dell'interesse generale dei popoli alla pace, e del pericolo che la pace stessa correrebbe ogni qualvolta mancasse una re-

gola di ragione, la quale nel conflitto dei diritti sanzionasse come obbligatorio per tutti il minimo de' mali. E il sagrificio dei neutri, fino a tanto che gli Stati non saranno disposti a rinunciare al blocco in guerra, deve in pratica ritenersi precisamente il mal minore di fronte al pericolo che dal cozzo degli opposti interessi sorgano nuove scintille di guerra che estendano l'azione della guerra fra un maggior numero di Stati. I doveri dei neutri non sono instituiti che in considerazione di codesto eminente principio di bene generale, che è l'isolamento della guerra fra le sole parti *direttamente* interessate nel litigio. Questa maniera di risolvere il problema della legittimità del blocco, mentre riconosce ciò che trovasi di vero nella spiegazione data da Galiani, a torto oggidì quasi spregiata del tutto, solleva l'opinione dell'acuto pubblicista, dall'empirismo nudo in cui è avvolta, alla ragione del principio sostanziale, al concetto supremo della giustizia pratica.

Fatta la presente riserva e senza discendere a punti di minore rilievo e neppure a certi indizi d'intemperanza di critica che si scorgono talora nei medesimi, io debbo aggiungere, che nel libro del Fauchille si trovano discusse questioni divenute ora di peculiare interesse, come quella della neutralizzazione o protezione del canale di Suez, quella della protezione della galleria attraverso la Manica che ora si sta costruendo, ecc. A me sono particolarmente piaciute tutte le distinzioni sulla effettività e permanenza del blocco e loro conseguenze giuridiche; e la solidissima dottrina spiegata sul tentativo di violazione di blocco. L'autore qui e in tutto il suo elaborato scritto ha fatto prova di un talento giuridico veramente non comune, di una logica stringente, talora persino sottile più del bisogno, e di molta sicurezza e larghezza di cognizioni storiche e speciali di diritto marittimo.

E. Brusa.

PAUL FOURNIER. — *La question agraire en Irlande.* — Paris, E. Plon, 1882, pag. VIII-269.

È un libro assai utile per chi voglia procurarsi una cognizione sufficiente e precisa degli antecedenti e dello stato presente della quistione che travaglia e travaglierà probabilmente per molto tempo gli uomini di Stato del Regno Unito. Mandato in Irlanda dal Ministro di pubblica istruzione per studiarvi il regime agrario e le recenti riforme, il Fournier ha adempiuto il suo incarico con molta coscienza, attenendosi però ad un lato solo, al lato legale, della quistione. E dai suoi studi accurati sulla legislazione agraria irlandese del secolo presente ha tratta questa relazione, che li compendia molto ordinatamente.

Nel libro del Fournier non bisogna quindi cercare una descrizione compiuta del presente stato politico e sociale dell'Irlanda, e delle sue cagioni. Non vi si parla punto degli uomini e dei partiti politici. Notizie economiche e sociali si dànno di tanto in tanto, ma scarse e solamente per incidente, e ad illustrazione delle leggi. Di queste però s'ha una informazione larghissima e — quello che più va lodato — piena d'ordine e di chiarezza. Il che costituisce un merito non piccolo agli occhi di chiunque sa per esperienza quanto sia intricato, lungo, arduo, l'agglomeramento della legislazione inglese, e quanto anche ogni legge, presa singolarmente, riesca di difficile interpretazione agli stranieri non abituati a veder confusa nel testo legislativo la parte regolamentare e previsti ripetutamente infiniti casi, che altrove si sogliono lasciare alla giurisprudenza.

Dopo un capitolo introduttivo, in cui si compendiano le antiche istituzioni irlandesi anteriori alla conquista circa la distribuzione della proprietà fondiaria, ed i rapporti tra i proprietari ed i coltivatori della terra, e si narra succintamente la distruzione di quelle istituzioni nella lotta secolare, violentemente chiusa con le grandi confische del secolo XVII e del secolo XVIII — l'autore espone lo stato della legislazione prima che la necessità delle riforme fosse riconosciuta e che queste s'incominciassero. L'indole della *tenure* così sostanzialmente diversa dal nostro contratto di locazione, è assai bene messa in luce. Segue quindi la storia particolare delle riforme compiutesi, di decennio in decennio, nella seconda metà di questo secolo: prima nel 1860, il *Landlord and Tenant Consolidation Act*, ed il *Landed Property Improvement Act*, con cui fu tentato risolvere il problema, sostituendo le idee moderne alle feudali, il contratto alla *tenure;* poi il *Land Act* del 1870, con cui si cominciò a recedere dal diritto rigoroso stabilito dalla conquista, e furono in parte riconosciuti i diritti vantati sulla terra dai coltivatori irlandesi; in fine il *Land Law Act* del 1881, dal quale i diritti dei coltivatori sono stati accresciuti a danno dei proprietari ed è stato pressochè totalmente abolito il sistema della libertà dei contratti, provatosi disadatto alle consuetudini, alle idee e più di tutto alla condizione economica degli Irlandesi. Un capitolo speciale espone le consuetudini moderne, specialmente quelle di Ulster, nella cui diffusione a tutto il paese s'appuntava il desiderio dei riformatori prima che si estendesse ad una novella confisca di tutto il suolo a favore dei coltivatori. In due altri capitoli si narra il vario successo degli sforzi fatti, mediante l'ingerenza diretta ed i sussidi dello Stato, per accrescere il numero dei piccoli proprietari in Irlanda e per promuovere ogni maniera di miglioramento dei terreni.

L'autore prudentemente si astiene da qualsia previsione circa l'esito della crisi che dura da oltre 20 anni e non accenna a terminare. Ma fornisce a chi voglia far previsioni una serie di dati sicuri e ben compilati. S.

THE ELECTORATE AND THE LEGISLATURE, *by* WALPOLE SPENCER. — London, Macmillan and Co., 1881, in 8°, pag. 160.

Fa parte di quella pregevolissima serie di piccoli volumi che ha per titolo — *The english citizen, his rights and responsabilities* — coi quali si mette alla portata del gran pubblico, che non può studiare le grandi opere che ne trattano di proposito, il meglio di ciò che occorre di sapere al cittadino inglese sulla costituzione, sull'amministrazione, sul governo centrale e locale, sullo Stato e la Chiesa, sulle Indie, sulle colonie, e così via seguendo.

Questo sull'elettorato e la legislatura è ben lungi di essere un manuale elettorale: tratta degli organi legislativi, la Camera dei Lordi e dei Comuni, delle condizioni per essere elettore ed eleggibile, di ciò che gl'Inglesi chiamano la prerogativa e il privilegio, cioè del potere della Corona in fatto di legislazione e delle attribuzioni del Parlamento, dei *bills* pubblici e privati, delle concessioni dei fondi (*supply*), dell'ordine dei lavori parlamentari e dell'ostruzione: in altri termini della composizione, della funzione e del procedimento della Camera.

Nessuno può aspettarsi nuove ed ampie ricerche od illustrazioni storiche, giuridiche, politiche o pratiche. Naturalmente l'autore, comunque si avvalga delle investigazioni proprie, profitta segnatamente dei celebri lavori di Stubbs, di Hallam, di May, ecc. Però il piccolo volume è tutt'altro che un mero compendio dei soliti fra noi. È un lavoro molto pensato, di un uomo competente che sa stringere in poche e chiare pagine il meglio di ciò che si sa sull'argomento; non già affastellando saltuariamente e aridamente, il che fa in generale illeggibili i libri elementari, perchè inutili a chi non sa, intollerabili a chi sa, ma scegliendo nello sviluppo storico e nella condizione odierna delle istituzioni i punti dominanti che servono meglio a scorgerla e intenderla.

Qualche volta non possiamo essere del suo avviso. Egli pensa che la rappresentanza delle contee nel Gran consiglio del Regno fosse anteriore anche alla Magna Carta. La differenza sarebbe soltanto che i cavalieri delle contee erano nominati a rappresentarle dagli sceriffi prima della Magna Carta, e questa non fece che sanzionare la consuetudine; poi divennero elettivi. Ma egli non dà prova di questa

interpretazione od opinione. Dal canto nostro non abbiamo saputo vedere codesti così antichi cavalieri, rappresentanti delle contee, nei documenti di Stubbs.

L'autore, appartenente alla odierna scuola più liberale, è compenetrato dallo spirito democratico, ma è temperato ancora dalla tradizione e dal senso pratico inglese. Così sulla Camera dei Lordi (p. 26) osserva che « ogni liberale inglese oggi fonda le sue speranze sui Comuni, ma l'inglese più liberale può ringraziare Dio che nei vecchi tempi vi sia stata una Camera dei Lordi ». Nota inoltre (p. 45) che per varie ragioni, mentre individualmente lo *status* dei lordi ereditarii è eccezionalmente alto, lo *status* della loro Camera scade continuamente; il contrario dei senati elettivi degli Stati Uniti e della Francia, ove gl'individui son bassi e il corpo è alto; ma conclude circa la conseguenza logica che potrebbe trarsene in favore di una riforma della loro celebre Camera alta in senso elettivo: « Il genere umano non è governato dalla logica o si assoggetta a un sillogismo, ed è perciò possibile che la Camera costituita, la quale ha retto per secoli, sopravviverà ai funghi delle Camere di altri paesi ».

Benissimo composti ci paiono segnatamente gli ultimi tre capitoli sul procedimento legislativo. Notiamo sulla ostruzione che essa, a giudizio dell'autore, attesta ed è un portato dell'odierna suprema importanza della Camera dei Comuni.

Oggi, non avendosi altrove alcuna possibilità di riscossa alle sconfitte in essa subite, si è costretti a combattervi fino all'estremo le grandi battaglie politiche. Quindi la necessità ineluttabile di appigliarvisi a tutti i mezzi di guerra possibili, e naturalmente anche alla famosa tattica di *Fabius cunctator*, e alla tenacità dei loro padri di Waterloo; i quali, per vincere, tennero fermo, contro le regole di guerra, a non voler sapere di esser battuti.

P.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI

— Il Padre Maestro ALBERTO GUGLIELMOTTI dell'Ordine dei Predicatori e teologo Casanatense, ha pubblicato un nuovo volume della sua storia della Marina pontificia coi tipi di Carlo Voghera (1882, in-8°, pag. 408) che porta per titolo: *La squadra permanente della marina romana.*

È il VII e ne promette altri due. Chi non ha letto questo o i volumi precedenti non s'induce a credere che un simile soggetto possa, non diciamo meritare una lunga trattazione, ma darvi luogo

come si sia. Ma chi ha visto il modo in cui il Guglielmotti espone il soggetto prescelto da lui, non si meraviglia che egli vi spenda intorno tanto lavoro, nè si stanca di leggere i libri che manda fuori, poichè questi sono davvero una esposizione di tutte le vicende della marina italiana, nei suoi rispetti tecnici e nelle sue vicende storiche, dal 728 onde principia il suo primo volume, sino al 1800 a cui terminerà l'ultimo; perchè quantunque vi si tratti più particolarmente della marina pontificia, è naturale che tutto ciò che si narra di questa, così rispetto alla qualità delle navi di essa, al modo di costruirle, di condurle, d'allestirle, come rispetto ai vari fini cui fu intesa nel corso dei tempi, s'applica necessariamente alle marine degli altri Stati italiani, poste nelle stesse condizioni della Pontificia.

S'aggiunga che il Guglielmotti fa prova, nella trattazione del suo soggetto, d'una competenza, d'una precisione, d'una diligenza davvero meravigliosa, e tali che non sappiamo chi possa stargli di pari non che superarlo. Codesto teologo e padre maestro ha una cognizione delle cose marinaresche tanta e siffatta che non v'ha ammiraglio il quale possa presumere di saperne di più.

Il presente volume abbraccia il periodo di tempo trascorso tra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia, dal 1573 al 1644. Non ha fatti gloriosi ed abbaglianti a registrare, ma vi si segue l'ordinamento e la durata e le vicende d'una istituzione militare di molta importanza, che non mancò di effetti utili e salutari. La *squadra permanente* fu istituita da Sisto V che pose a crearla quell'animo costante ed ardente che l'accompagnava in ogni sua opera; e quantunque i suoi successori, — il Guglielmotti sommessamente se ne rammarica, — non la mantenessero in quell'assetto potente che gli era stato dato da lui, pure v'era tanto di forte e di buono nel concetto con cui era stata creata, che non riuscirono a distruggerla del tutto. L'ultime imprese che se ne raccontano in questo volume, furono quelle, anche per il Guglielmotti ingloriose e rincrescevoli, a cui l'adoperarono i Barberini nella povera guerra di Castro: ma in tutto il rimanente tempo, poco o molto che facesse, intese sempre a tenere difese le spiaggie, in ispecie tirrene, d'Italia dagli approdi e dalle scorrerie dei barbareschi, e vi riuscì. E il Guglielmotti tiene molto a provare e prova che se in quel tratto di tempo non fece di più, non se ne devono incolpare i Pontefici o i generali italiani, ma i Re di Spagna e i generali spagnuoli. E i nomi di molti uomini di mare italiani rivivono nelle pagine del nostro autore, il quale non solo ne parla con conoscenza minuta e nuova, ma con affetto, saremmo per dire, con desiderio di essere stato uno di loro.

Il volume del Guglielmotti, come i precedenti, ci accresce l'aspettazione che egli compisca l'opera; e sopratutto pubblichi il *Di-*

zionario marino militare che promette. Questo renderà anche più chiare e gradevoli a leggere parecchie delle pagine di lui, nelle quali forse abbondano le parole tecniche più del dovere; sicchè gioverebbe al lettore avere alle mani un libro che gliele spieghi ogni volta che occorre. Ci permetta il Guglielmotti di dirgli ch'egli farebbe bene di non aggiungere alla difficoltà necessaria che nasce dall'uso di queste parole, quella superflua che nasce dalla sua predilezione per alcune durezze e concisioni di stile che rendono talora malagevole persino l'intenderlo. B.

— Il dottore in teologia e filosofia FRANCESCO SAVERO KRAUSS ha pubblicato presso la libreria di Linz in Treviri (1882, pag. 892, in 8° gr.) la seconda edizione del suo manuale della *Storia della Chiesa* per gli studenti. Come sogliono in Germania, in questa seconda edizione l'A. s'è giovato di tutte le osservazioni fatte alla prima e di tutte le ricerche e studi che si sono proseguiti nell'intervallo dalla 1ª edizione a questa. Il Krauss è professore cattolico, ma anche spirito liberale; e queste due qualità appaiono nella sua storia Egli ha mantenuto il suo punto di veduta, per il quale il confine del medio evo e del tempo moderno è posto al 1453, la data della presa di Costantinopoli. Come la storia è continua, nessuna data in realtà è buona a distinguere i tempi; ma quando una se ne debba scegliere, credo ancor io che quella adottata dal Krauss presenti maggiori vantaggi, perchè segna due grandi fatti con sufficiente precisione: la caduta della cristianità orientale e la definitiva mutazione nella direzione della scienza e del pensiero presso la cristianità occidentale.

Il Krauss divide la storia della Chiesa in dieci periodi, conducendola sino a questi ultimi giorni; in ciascheduno la studia nei vari suoi aspetti: storia esterna del Papato, espansione della fede, disciplina, vita, culto, sviluppo della dottrina, arte; e ciò non solo nella Chiesa cattolica, ma in tutte le Chiese cristiane. Il volume si chiude con una tabella cronologica dei Papi e di rincontro gli imperatori romani e tedeschi, ed un sunto cronologico di tutta quanta la storia ecclesiastica, oltre un indice copiosissimo. Il libro meriterebbe d'esser tradotto in Italia; poichè non ci pare che il clero cattolico n'abbia qui uno migliore alle mani per le sue scuole, toccherebbe ad esso il farlo. B.

RIVISTE ITALIANE.

L'Ateneo Veneto. — Serie VI, N. 2-3. — Sommario: Del processo penale in Italia, indiscrezioni (cont.), D. GIURIATI. — Per un fanciullo, versi, F. FONTANA. — I principii della classificazione zoologica, L. MOSCHEN. — A Giambattista Lantana, versi, E. PAVIA FORTIS. — Questioni di versificazione, dieresi e sineresi, G. BERNARDI. — L'ecclissi di sole del 17 maggio 1882, osservazioni fatte a Venezia, NACCARI G. — Il dramma in Grecia e Basiliadis (cont.), A. GARLATO. — I giudizi feudali nella Marca del Friuli, epoca patriarcale, M. LEICHT. — F. Gregorovius. Atenaide. Storia d'una imperatrice Bizantina, CEGANI G.

— *La Sapienza.* — Anno IV, vol. VI, fasc. 1-2. — Sommario: Scritti inediti di ANTONIO ROSMINI. — Conclusione della scuola sul C. Gentes nel Seminario arcivescovile di Torino, G. BURONI. — La stirpe, il nome di famiglia e la data del nascimento di Dante Alighieri, GIULIANO FENAROLI. — Il primo inteso nel sistema di San Tommaso, A. MOGLIA. — Il prof. sac. Francesco Barone, VINCENZO PAPA. — Studi sopra San Bonaventura, B. MATTEIS. — Per l'inaugurazione del busto di Dante nella casa dov'egli nacque, GIAMBATTISTA GIULIANI. — Della materia e della forma sostanziale come principio sommo di tutta la filosofia, B. DONATI. — Lo stoicismo in Persio, V. PAPA. — La teoria della percezione e il metodo fisiologico, G. B. BULGARINI. — Dinamismo e atomismo, L. CATTORINI. — Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e l'Aquinate, M. A. PEDROTTI.

— *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.* — Indici dal gennaio 1877 al dicembre 1881.

— *Preludio. Rivista di lettere, scienze ed arti.* — Anno VI, N. 16. — Sommario: Marsilio di Padova, G. S. FERRARI. — Tramonto d'Espero: poesia, CAMPANINI NABORRE. — Maria di Magdala, ENRICO COMITTI. — Chiaro di luna. Poesia, ENRICO GRECI. — Il palio, CESARE CHIAVOLINI.

RIVISTE ESTERE.

— *Philologische Wochenschrift.* — Jahrgang II, N. 36. — Inhalt: *Enrico Kiepert*, Nuova carta generale dell'Italia meridionale, DR. HERMANN. — *J. P. Postgate*, Select elegies of Propertius, HUGO MAGNUS. — *Karl Schenkl*, Griechisches Elementarbuch, H. HELLER. — *B. Delbrück*, Einleitung in das Sprachstudium — Auszüge aus Zeitschriften etc. — Nachrichten über Versammlungen — Statistiche — Philologische und archaeologische Universitäts — Vorlesungen — Personal Nachrichten. — Angekündigte Werke. — Bibliographie. — Litterarische Anzeigen.

— *Deutsche Litteraturzeitung.* — Jahrgang III, N. 36. — Inhalt: GEBHARDT, Novum testamentum graece et germanische. — DERS, Novum testamentum graece. SEYDEL, Evangelium von Jesu und die Buddha-Sage. — BASTIAN, Der Buddhismus in seiner Psychologie. — KÖSTLIN, Schweglers Geschichte der griechischen Philosophie. — SCHEER, Lycophronis Alexandra. — OEKONOMIDES, Τραγούδια τοῦ Ὀλύμπου. — DITFURTH, Volkslieder des 30 järing. Krieges. — APPELL, Werther und seine Zeit. — PRÖLFS, Das neuere Drama der Engländer. — BORNMÜLLER, Schriftsteller. Lexikon. — DAHN, v. Wietersheims Geschichte der Völkerwanderung I. II. — TOMEK, Johann Zizka. Russische Wandlungen. — HIORT-LORENZEN, Annuaire généalogique. Verhandlungen des I. deutschen geographen-tages. — ROHDEN, Die Terracotten von Pompeji. — BARON, Adjecticische Klagen. — SCHIFFNER, Oesterreichisches Civilrecht I. — EHLERS, Gorilla und Chimpanse. — SCHLAGINTWEIT, Amerikanische Eisenbahn-Einrichtungen — HARTIG, Baumkrankheiten. — LÖBELL, Jahresberichte VII. — RAABE, Fabian und Sebastian. — Mitteilungen.

— *La Critique philosophique, politique, scientifique, littéraire.* — Année XI, N. 32. — Sommaire: PILLON F., A propos du substantialisme de M.e *Clemence Royer* et de M. *Roisel.* — RENOUVIER, La parole intérieure, par *Victor Egger* (suite). — N. 33. — Sommaire: RENOUVIER, La parole intérieure, par *Victor Egger* (suite). — PILLON, Le jugement d'Auguste Comte sur Napoleon Ir.

— *La philosophie positive.* — Série XII, année XV, N. 2. — Sommaire: Lettres à une femme pieuse (suite et fin), EUGÈNE BOURDET. — Des méthodes et des matières de l'enseignement, LUCIEN ARRÉAT. — M. Rénan et l'Ecclesiaste, E. LEDRAIN. — L'impot sur le revenu et l'éthique sociale comparée, H. DENIS. — L'Égypte contemporaine, F. DE FONTPERTUIS. — Un misérables système d'exploitation ou ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas, ROORDA VAN EYSENGA. — A propos des crédits égyptiens, G. WYROUBOFF.

— *L'astronomie.* — Ie année, N 7. Sommaire: Quelle heure est-il? A. LEPAUTE. — L'étoile polaire, A. DE BOË. — La planète Mars et ses conditions d'ha-

bitabilité. C. **Flammarion**. — Académie des sciences: L'observatoire du Bresil, **Faye**. — Nouvelles de la sciences. Varietés: Observation de Jupiter, **Denning**. — Le ciel en septembre 1882: Observations intéressantes à faire, **Gérigny**.

— *Revue générale*. — Année XVIII, september 1882. — Sommaire: Psychè ou le roman de la nature, A. P. — La fille du joueur, nouvelle (suite et fin). — Le Mississipi inférieur (suite et fin), **Ch. Verbrugghen** — La crise égyptienne, **Joseph Grabinski**. — Le Parsifal de Wagner.

— *Accadémie des Inscriptions et Belles-lettres*. — Quatrième serie, tome X — Tables des matières. — Séances d'avril, mai, juin. — Communications du 2e trimestre: Note sur les figures et les inscriptions gravées dans la roche à El-Hadj Mimoun, près Figuig, par le docteur **Hamy**, conservateur du musée d'ethnographie. — Explication d'un médaillon contorniate, **Ch. Robert**. — Les monuments chaldéens et la question de Sumir et d'Accad, **S. Halevy**. — Les menus du prieur de Saint-Martin-des-Champs en 1438 et 1439, **S. Luce**. — Lettre de M. Marie, chancelier, gérant du consulat de France à Malte, relative au rapport de M. Caruana sur les antiquités phéniciennes et romaines dans les iles de Malte, Comino et Gozo. — Inscription de Gudea (suite), **M. Oppert**. — Étude des ruines de El-Meraba des Beni Ouelban. **E. Masqueray**. — Un poid médique à Londre, **Oppert**.

— *Journal of the Society of Arts*. — N. 1555. — Contents: Cantor Lectures. — Recent Progress in Telephony, by **William Henry Preece**. — London Water Supply. — Royal Agricultural Society's Meeting at Reading. — Patent Law. — Statistics of Silk Production in France. — N 1556. — Contents: Cantor Lectures: Hydraulic Machinery. by **Perry**. — Notes on Rhea or Ramie Fibre. by **P. L. Simmonds**. — Torpedo Boats. — The B'eaching of Iute.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Notizie degli scavi di antichità comunicate alla Regia Accademia dei Lincei per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione

Il fascicolo dello scorso luglio comincia con un nuovo rapporto del prof. Girolamo Rossi di Ventimiglia intorno alla prosecuzione degli scavi nella necropoli di *Albium Intemelium*. Furono rimesse in luce altre lapidi iscritte, ed aperte varie tombe che conservavano intatta la suppelletile funebre, consistente in vasi fittili, in lucerne, in bronzi ed in vetri, quali si trovano nei sepolcri dei primi secoli dell'impero.

Al rapporto del cav. Rossi segue una relazione del conte Gorradini intorno a bronzi figurati di tipo arcaico, e di carattere sacro scoperti nel comune di Tavernola-Reno. nel fondo denominato *Torraccia*, posseduto dal sig. G. Faccioli. Questo deposito votivo trova riscontro nel deposito di Marzabotto, e coll'altro più insigne di Falterona

Importanti sono le note intorno alle recenti scoperte di Bolsena. Nel luogo denominato Mercatello, che corrisponde all'area dell'antica città romana, o di *Volsinium novum*, furono scoperti i resti di una grandiosa abitazione privata, con atrio, tablino, peristilio. Nel tablino furono raccolti bei candelabri di bronzo, con ornati elegantissimi ed una tavola di bronzo iscritta, in cima a cui vedesi in rilievo un ritratto civile eseguito con molta squisitezza di gusto

L'iscrizione contiene un decreto del *collegium Fabrum civitatis Volsinicnsium* in data del 224 dell'era volgare, col quale decreto viene concesso il patronato ad *Ancharia*, figlia di *Ancharius Celer*, e moglie di *Laberius Gallus*, a cui probabilmente appartenne la casa, e di cui forse si sono conservate le sembianze nel ritratto sopra ricordato

In Pompei fu scoperto un tesoretto di 147 monete di argento famigliari, di 38 monete imperiali di bronzo, e di tre anelli d'oro. In un podio presso il viridario della casa n. 6, isola 6, Regione VIII, si rimisero in luce pitture murali rappresentanti pigmei che lottano con cocodrilli e con uccelli acquatici. Fra queste scene nilotiche è curioso il dipinto che rappresenta tre giudici seduti in tribunale; dietro i quali vedonsi soldati armati di scudo e di lancia; ed innanzi una tavola rotonda sopra cui è disteso un bambino ignudo, mentre un soldato con elmo e corazza sta per vibrargli un colpo di coltello. Una donna, vicino la tavola, sta in atto di chi attende la esecuzione degli ordini dati al soldato; ed altra donna, colle chiome sciolte, in ginocchio innanzi al tribunale, tende le braccia per invocare la clemenza dei giudici. — Le figure sono condotte col proposito manifesto di trattare il soggetto in caricatura.

Le ultime esplorazioni fatte sull'acropoli di Selinunte furono rivolte allo studio delle terrecotte ornamentali che formavano il coronamento del tempio di Ercole.

Si raccolsero molti avanzi di antefisce dipinte, che diligentemente riunite dal prof. Francesco Saverio Cavallari, direttore degli scavi, mostrano con quanto bellissimo effetto era disposta questa fascia superiore, la quale si adattava esattamente negli incassi, appositamente lasciati nei filari dei massi marmorei sopra i trigliti.

La monografia del prof. Cavallari oltre a spandere molta luce sopra una questione architettonica che riguarda la cronologia dei templi di Sicilia, rischiara maggiormente il tema recentemente trattato in monografie tedesche, che illustrano i monumenti di Olimpia.

Merita finalmente di essere additata agli studiosi una memoria del prof. Salinas, colla quale termina il fascicolo delle notizie, e che illustra una lucerna cristiana di bronzo rinvenuta negli scavi stessi dell'acropoli di Selinunte. Questa lucerna porge occasione al dotto direttore del Museo Nazionale di Palermo di ricapitolare le notizie che a noi sono pervenute intorno alla storia di Selinunte nei tempi cristiani.

CONCORSI. (1)

GERMANIA. — **Università di Berlino** (*Termine ultimo per la presentazione delle memorie 4 marzo 1883*).

1° Cognita nuper inscriptione Larisaea, quam repertam a se edidit Lolling in « Mitteilungen des K. deutschen archaeologischen Instituts zu Athen VII p. 61 sqq. » effectum est, ut iam accuratius statui possit de dialecti Thessalicae indole, quam adhuc licebat in tanta monumentorum penuria. Postulat igitur ordo, ut denuo instituta quaestione primum exponatur de ipsa dialecto Thessalica, deinde quae ratio intercesserit inter eam et cum Aeolum Asianorum tum Boeotorum dialectus demonstretur.

2° Senatus Romani consulta aetatis liberae rei publicae Graece tradita colligantur proprietatesque eorum cum verborum tum rerum explicentur.

3° Si espongano le forme, in cui appaiono le due serie gutturali indo-germaniche nel latino, facendo una raccolta il più possibile compiuta dei singoli casi. Si ricerchi nelle iscrizioni e nei manoscritti come la presenza e la mancanza del *v* dipenda dai detti suoni. (Die Erscheinungsformen der beiden indogermanischen Gutturalreihen im Lateinischen sollen nach möglichst vollständiger Sammlung der einzelnen Fälle dargestellt werden. Namentlich ist auf Grundlage von Hinschriften und Handschriften zu untersuchen, inwiefern das Vorhandensein und das Fehlen von *v* durch folgende Laute bedinyt ist.

BELGIO. — **Accademia reale** (*Programmi di concorsi per l'anno 1884. Premio: una medaglia d'oro di L. 800*).

1° Esporre le regole della poetica e della versificazione seguite dai Rederykers al XV° e al XVI° secolo.

2° Storia del cartesianismo nel Belgio.

3° Il carattere e le tendenze del romanzo storico da Walter Scott in poi.

4° Storia delle origini, degli sviluppi e delle funzioni degli *uffiziali fiscali* presso i consigli di giustizia negli antichi Paesi Bassi dal XV° secolo sino alla fine del XVIII°.

5° Studio storico, dietro gli autori e le inscrizioni, sopra l'ordinamento, i diritti, i doveri e l'influenza delle corporazioni degli operai e degli artisti presso i Greci ed i Romani, comprendendo in questo studio i Greci dell'Asia Minore, delle Isole, della Magna Grecia.

6° Storia del debito pubblico belga, considerato ne' suoi rapporti colle finanze dello Stato, coll'amministrazione pubblica e colla situazione economica del paese.

---

(1) Noi pubblichiamo, via via che ci pervengono, gli avvisi di concorsi in Università e Accademie italiane e forestiere.

7° Esposizione comparativa, dal punto di veduta economico, dei sistemi degli antichi corpi dei mestieri e dei sistemi delle associazioni cooperative di produzione, concepiti nei tempi moderni.

FRANCIA — **Istituto.**

Premio di poesia per il 1883: Lamartine (*soggetto prorogato dal 1881*). — *Premio d'eloquenza per il 1884*. Discorso sulla vita e sulle opere d'Agrippa d'Aubigué.

Per il 1883: — *Premio Thiers (3000 fr.)* d'incoraggiamento alla letteratura storica. — *Premio Jules Janin* (*3000 fr.*) alla migliore traduzione d'un'opera latina. (*Premio Jouy* (*1500 fr.*) ad un lavoro sia d'osservazione, o d'inspirazione, o di critica, che abbia per fine lo studio delle usanze moderne. — *Premio Botta* (*5000 fr.*) al miglior lavoro pubblicato in Francia sulla condizione delle donne.

Per il 1884: — *Premio Halphen* (*1500 fr.*), al lavoro più notevole dal punto di vista letterario o storico, ed il più degno da punto di vista morale.

ITALIA — **R. Accademia delle scienze di Torino.**

La R. Accademia delle Scienze di Torino ha posto a concorso il seguente tema: « Premessi alcuni cenni storici sulle colonie militari antiche e moderne, sull'indole, sull'utilità e sull'ordinamento loro, aggiunti altri cenni sui vari tentativi fatti di colonizzazione in Sardegna, ricercare il modo di istituire nell'Isola colonie militari, determinarne il carattere, la regola e l'importanza. »

I lavori dovranno essere presentati non più tardi del 31 dicembre 1884, in lingua italiana, latina o francese, manoscritti, senza nome d'autore. L'Accademia ne darà giudizio entro i primi sei mesi del 1885. Premio: una medaglia d'oro del valore di L. 2000. L'autore conserverà la proprietà letteraria.

NOTIZIE VARIE

Secondo le ricerche che fa la rivista francese, *Le Livre*, il primo giornale pubblicato in Europa sarebbe quello della spedizione di Carlo VIII nel Napoletano, nel 1494. Nelle vie di Parigi si vendeva allora il *Journal à un sou*, *Bulletin de la grande Armée d'Italie*. Questo giornale non durò che un anno.

— Il nuovo volume dell'*Etruskiche Forschungen und Studien* (part. III) del dott. Pauli, morto il 5 giugno a Brema, si occupa dell'origine della lingua etrusca; l'A. mostra l'impossibilità assoluta di riguardare l'etrusca come una lingua indo-europea e rigetta le comparazioni fatte dal Deecke fra i numeri etruschi e italici.

— Il signor Revillout sta per pubblicare un catalogo dei papiri greci e demotici da Cambise a Costantino.

— Il sig. Francesco Lenormant ha avuto l'incarico dal Ministero della Pubblica Istruzione in Francia di completare le sue ricerche archeologiche nell'Italia meridionale. Egli si propone d'esplorare fra breve l'interno della provincia di Basilicata, l'antica Apulia, e dopo la costa occidentale da Reggio a Pesto.

— Il signor VENTURI LUIGI ha pubblicato coi tipi del Le Monnier gli *scritti minori e le lettere di Giovanni Duprè* con un'appendice ai *Ricordi autobiografici.* Nell'appendice parla del Duprè come scultore e scrittore, accennando anche all'opere di sculture che nei *Ricordi* non sono mentovate. Le lettere sono 285 e gli scritti minori sono: le relazioni *sulla scultura alla esposizione universale di Parigi del 1867*, e *sulle belle arti all'esposizione di Vienna nel 1873, alcune brevi considerazioni artistiche sopra i sepolcri Medicei in S. Lorenzo*, e un brano inedito *sulla scultura greca dei tempi di Pericle e de' suoi imitatori in confronto con l'arte moderna.*

— Il Barbèra ha pubblicato il volume primo del *Manuale della Letteratura italiana nel secolo decimonono* compilato da GIOVANNI MESTICA. Questo manuale, che può riguardarsi per ragione del tempo quale continuazione di quello dell'Ambrosoli, forma però un tutto a sè per il modo tenuto nel farlo, ed è dedicato principalmente alle scuole. Il primo volume, che abbiamo sott'occhi, comprende « gli scrittori che fiorirono o si educarono nell'èra napoleonica ed in generale appartengono più spiccatamente alla scuola dei classicisti ».

— Nei primi sei mesi del 1882 furono esportati dall'Inghilterra per L. 12,625,425 di libri stampati, mentre nello stesso periodo del 1881 ne erano stati esportati per L. 11,858,975.

— Il signor MONRO pubblica a Londra una Grammatica del dialetto d'Omero. Vi sono studiate le differenze colla sintassi attica e particolarmente il verso esametro e le regole della quantità delle sillabe.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura.* — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

BIBLIOGRAPHISCHE INSTITUT.

GRETSCHEL HEINRICH — *Lexikon der Astronomie.* — Leipzig, 1882, in 8°, p. 572.

STERN ADOLF — *Lexikon der deutschen Nationallitteratur.* — Leipzig, 1882, in 8°, p. 409.

RIEMANN HUGO — *Musik-Lexikon.* — Leipzig, in 8°, p. 1036.

SEYFFERT OSKAR — *Lexikon der klassischen Altertumskunde.* — Leipzig, 1882, in 8°, p. 732.

GOERITZ UND ZU PUTLITZ.

KOHTZ J. UND C. KOCKELKORN — *101 ausgewählte Schachaufgaben.* — Braunschweig, 1882. in 8°, p. IV-156.

WOLF H. — *Die Legitimatio per subsequens matrimonium nach Justinianischem Recht insbesondere nach 1. 10 und 11 Cod. de nat. lib. V. 27 und die heutige Anwendbarkeit der Römisch-rechtlichen Grundsätze im Gebiete des gemeinen Rechts.* — Braunschweig, 1882, in 8°, p. 108.

WERNICKE ALEX. — *Die philosophie als descriptive Wissenschaft.* — Braunschweig. und Leipzig, 1882, in 8°. p. VIII-40.

WELLHAUSEN J. — *Muhammed in Medina. Das ist Vakidi's Kitab al Maghazi in verkürzter deutscher Wiedergabe* — Berlin, 1882, G. Reimer, in 8°, p. 472.

BRAUNE THEODORUS — *Observationes grammaticae et criticae ad usum* ita sic tam (tamen) adeo *particularum plautinum ac terentianum spectantes.* — Berolini, 1882, apud S. Calvary et socios, in 8°, p. 63.

MATTHIASS BERNHARD — *Die Römische Grundsteuer und das Vectigalrecht.* — Erlangen, 1882, Andreas Deichert, in 8°, p. 84.

BERGK THEODOR — *Zur geschichte und topographie der Rheinlande in römischer Zeit.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1882, in 8°, p. 188.

GALLAND GEORG — *Die Renaissance in Holland. In ihrer geschichtlichen Hauptentwichlung.* — Berlin, Carl Duncker, 1882, in 8° gr., p. 118 con una tav.

ELLIOT HON. ARTHUR — *The State and the Church.* — London, 1882, Macmillan and Co., in 8°, p. 172.

Annuaire de l'institut de Droit International. Cinquième année. — Bruxelles, 1882, C. Muquardt, in 8°, p. 225.

PERROT GEORGES et CHIPIEZ CHARLES — *Histoire de l'Art dans l'antiquité.* — Paris, Hachette, 1882, in 8°, livraison 72, 73.

NICOLA ZANICHELLI.

TURIELLO PASQUALE — *Governo e governati in Italia. Saggio.* — Bologna, 1882, in 8°, vol. I, p. 436, vol II. p. 338.

PANZACCHI ENRICO — *Racconti e liriche. Nuovi versi.* — Bologna, 1882, in 8°, p. 147.

CARDUCCI GIOSUÈ — *G. Garibaldi.* — Bologna, 1882. in 16° elz. p. 136.

DEI MEDICI-DILOTTI S. — *Causa mossa dai verbi* Ἔρχομαι e πάσχω *all'anomalia ed irregolarità.* — Corfù, 1882, tipografia Corcyra, in 4°, p. 87.

DEL LUNGO ISIDORO — *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante.* — Firenze, 1882, Uffizio della Rassegna Nazionale, in 8°, p. 47.

VICINI GIUSEPPE — *Due giorni a Trieste. Racconto.* — Milano, 1882, Alessandro Lombardi, in 8°, p. 75.

VADALÀ-PAPALE — *Necessità del metodo positivo nella filosofia del Diritto.* — Catania, 1882, tip. E. Galatola, in 8°, p. 80.

COMBA EMILIO — *Storia della riforma in Italia. Volume primo. Introduzione.* Firenze, 1881, tip. dell'Arte della Stampa, in 4°, p. 588.

DE GUBERNATIS ANGELO — *Storia universale della letteratura. Vol. I, Storia del teatro drammatico*, p. 594. *Vol. II, Florilegio drammatico*, p. 768. *Sez. I, Teatro orientale, antico e moderno. Sez. II, Teatro moderno.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1882, in 3°.

Μαμούκα Ζ. Ἄνδρεος. — Ἀδαμαντίου Κοραῆ τὰ μετὰ τὸν θάνατον εὑρεθέντα συγγραμμάτια βουλῇ μὲν καὶ δαπάνῃ τῆς ἐν Μασσαλίᾳ κεντρικῆς ἐπιτροπῆς Κοραῆ, ἐπιμελείᾳ δὲ Ἀνδρέου Ζ. Μαμούκα συλλεγέντα τε καὶ ἐκδιδόμενα. Τόμος πρῶτος περιέχων ὕλην γαλλογραικικοῦ λεξικοῦ καὶ τὰς ἐν τῷ λεξικῷ τῆς γαλλικῆς Ἀκαδημίας ἰδιογράφους τοῦ Κοραῆ σημειώσεις — Ἐν Ἀθήναις. Gebr. Πέρρη 1881, in 8°, p. σζ'-528.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco)	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . .	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco) . . .	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **0, 75.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.

VOL. 3° — NUM. II.

15 Ottobre 1882.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale. 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1882

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

LA CULTURA

RECENSIONI.

F. O. WEISE. — *Die griechischen Wörter im Latein.* — Lipsia, Hirzel, 1882, p. VIII-546, in 8° gr.

Il gran numero di parole greche usate in latino attirò a sè l'attenzione non pur dei moderni, ma anche degli antichi, e già prima dell'êra nostra si cominciò a ricercare quanto di greco fosse penetrato in latino e in qual modo. Perchè, se una ricca importazione di parole greche si capisce facilmente cominciando dalla presa di Taranto e dalla conquista della Sicilia, allorchè l'influsso straniero sulla letteratura e sul costume si rende manifesto anche all'osservatore superficiale: come s'avessero a spiegare le parole entrate prima di quel tempo non era chiaro. Vi furono letterati, come Ennio, Varrone, Verrio Flacco, Ipsicrate, Festo, ecc. che spiegarono la cosa derivando a dirittura il latino dal greco; la quale opinione, compiuta con la pia credenza che il greco derivasse dall'ebraico, fu sostenuta fino al secolo scorso. All'opposto Nevio, Nigidio Figulo, Labeone, Elio Stilone ed altri sostenevano l'originalità del latino, non ammettendo importazioni greche se non nei casi di singolare evidenza.

Ma l'etimologia degli antichi anzichè una scienza filologica era un giuoco di combinazioni erudite; basti dire che la derivazione del latino dal dialetto eolico aveva per fondamento precipuo la venuta di Evandro sul Palatino. Nè essa poteva acquistare carattere ed abito di scienza fino a che non fosse nata e cresciuta la filologia comparata; e in effetto rimase fino agli ultimi tempi allo stesso punto in cui trovavasi all'età di Varrone e di Cicerone. Veggasi per esempio l'*Etymologicum linguae latinae* di G. I. Voss del secolo decimosettimo.

Il merito delle prime ricerche sulle parole greche in latino va attribuito a G. Curtius e al Corssen, che studiarono le importazioni fino a Plauto. A questi seguì l'*Index vocabulorum in linguam latinam*

translatorum del Saalfeld, e uno studio del Beermann che ordinò quell'*Index* per materie; quindi un altro Indice del Tuchhaendler comprende le parole passate in latino prima di Lucilio, e finalmente uno studio del Ruge. Ma un indice compiuto e compiutamente giustificato mancava ancora.

Ognuno vede che la questione non appaga soltanto una curiosità filologica, ma tocca un elemento essenziale nella storia della civiltà, perchè tende a determinare quanta parte della coltura romana sia creazione originale del genio latino, e quanta venuta per imitazione. E poichè sono tanti gl'influssi diretti e indiretti che la vita del popolo romano esercitò sulla formazione della civiltà moderna, la storia dell'ellenismo a Roma è di prima necessità anche per conoscere gli elementi della coltura nostra.

L'importanza di questo soggetto consigliò alla Società Jablonowski di Lipsia di proporre il tema seguente: « La Società desidera un Indice alfabetico, fornito di accurate dimostrazioni, di tutte le parole della lingua latina che da sicuri criterii si riconoscono come greche; e unita a questo Indice una esposizione degl'influssi della coltura greca sulla latina, la quale esposizione dovrà essere ordinata per materie e ben distinguere i varii tempi ».

A tale quesito rispose il Weise con l'opera di cui recammo il titolo, e riportò meritamente il premio proposto. Diciamo meritamente perchè il tema è complesso, delicato, pieno di difficoltà e d'incertezze. Anzi tutto conviene pensare che a risolverlo non basta la scienza filologica, ma occorrono ricerche accuratissime sulla storia più minuta delle cose, delle idee, delle istituzioni. Latino e greco sono due rami dello stesso tronco ed ebbero per un certo tempo vita comune. Data pertanto una parola comune alle due lingue, bisogna determinare se abbia origine comune o sia stata importata più tardi; ricerca piena di incertezze, sia perchè la filologia comparata non è ancora tanto progredita da chiarire tutti i dubbi, sia perchè le prime importazioni greche furono storpiate in maniera popolare e presero aspetto latino. In secondo luogo di molte cose prese dai Greci non fu conservato il nome greco, ma sostituito con traduzione latina; e qui vengono meno i criterii etimologici e bisogna ricorrere alla storia della civiltà, non sempre chiara nè accertata. Finalmente conviene distinguere le parole greche dalle orientali, che i Romani ricevettero dai Greci coi temperamenti e le mutazioni che danno loro fisonomia greca.

Il Weise divide il suo libro in tre parti. Nella prima determina i criterii filologici per riconoscere le parole importate; nella seconda espone brevemente le varie parti della coltura romana, sceverando quanto v'è

di primitivo e di originale da ciò che è dovuto a influsso greco; nella terza dà l'indice alfabetico di tutte le parole greche trasportate in latino.

I criterii principali che fanno riconoscere le parole derivate dal greco sono: i suoni consonanti estranei al latino, cioè le mute aspirate, la *rh*, la *z* o conservata o riprodotta con *ss*, come facevasi nei primi tempi (*comissor* per *komazo*, *massa* per *maza*, ecc.), la doppia tenue, perchè il latino evitava di unire a radicale tenue il suffisso che cominciasse con la stessa lettera (p. e. *ciccus*, *caccabus*), i suoni *p*, *t*, corrispondenti all'originario *kv*, il qual suono nelle parole schiettamente latine è *qu* (p. e. *quinque*, gr. *pente*), la scomparsa della iniziale *v* avvenuta in greco, p. e. in *ortyx*, *ergastulum*, ma non in latino, di guisa che secondo tale criterio perfino il nome d'Italia sarebbe d'origine greca (Fitalia, cfr. *vitulus*). Fra le vocali sono indizio d'origine greca l'*y*, l'*e* ionico (p. e. *cera*, *sceptrum*) che nelle parole d'origine comune è *a* (p. e. *hedys*, *suavis*), l'*e* corrispondente al greco *ei*, come in *Polycletus*, *spondeus*, laddove il suono corrispondente latino sarebbe *i* (*deiknymi dico*); poi *a e o* sostituiti ai dittongi improprii. Seguono poi i gruppi di consonanti rifiutati dal latino o in principio o in mezzo di parola, ma conservati nelle voci greche, le parole con suffissi greci, la declinazione greca, la composizione con particelle greche, la quantità, la penultima vocale breve dei polisillabi che non sia *i*, quale suol essere nelle parole latine (p. e. *cithara obelus*), e nei composti la vocale finale del primo componente; finalmente il genere di alcuni sostantivi in *us*.

Se questi criterii fossero sicuri e costanti, una gran parte del problema filologico sarebbe risoluta. Ma disgraziatamente nella pratica essi falliscono spesso, sicchè nell'usarli occorre molta cautela e molto discernimento. Così per esempio le aspirate fino dai tempi di Silla si cominciarono ad usare anche in parole schiettamente latine (*pulcher*, *inchoare*) e perfino nei nomi proprii, perchè le famiglie nobili grecizzavano i loro nomi per derivarsi dai tempi di Evandro (*Cethegi*, *Gracchi* ecc.). Inoltre l'aspirazione trovasi pure in derivati da lingue settentrionali (*Chatti*, *Cherusci*). Per converso negli antichi tempi le parole greche venivano storpiate dalla pronunzia popolare latina perdendo l'aspirazione, come *purpura*, *ampulla*, *Poeni*, (porphyra, amphora, Phoenices). Sotto l'impero si formarono poi derivati in *izo* ed *isso* anche da parole latine. come *pulverizo*, *vibrisso*. La mancanza di *y* non è ancora indizio che la parola sia italica, perchè prima di Cicerone *y* non si usava e sostituivasi con *u*, o raramente con *i*. D'altra parte l'erudita pedanteria introdusse più tardi la *y* anche fuor

di luogo, come in *lacryma, inclytus*. In quanto ai composti con preposizioni non sono rari gl'ibridi, come *epinomen, paraveredus*. La vocale finale del primo componente, che in latino è *i* (*agri-cola*) fu trasportata anche a composti greci (*tragi-comoedia*), laddove fu ritenuta l'*o* greca in qualche composto ibrido, come in *satiro-graphus*. Anche nella quantità bisogna procedere con cautela, perchè essa è varia nei varii dialetti, di cui non conosciamo tutte le forme.

La seconda parte del libro è una breve, ma compiuta rassegna della coltura romana nel suo sviluppo e in relazione agl'influssi greci. I quali influssi sono molto più antichi di quanto si creda volgarmente, sicchè l'autore afferma con ragione che non dopo la conquista, ma qualche secolo prima la Grecia aveva aggiogato a sè il suo futuro vincitore. Le relazioni con le colonie greche dell'Italia meridionale importarono fino dai tempi dei primi re nomi di manifatture, vesti, cibi, bevande, ornamenti, di oggetti appartenenti ai tre regni della natura e, quel che più è, il sistema dei pesi e delle misure. Gl'influssi morali sulla teologia, sul culto, sull'arte, sul costume cominciano coi Tarquinii e continuano e si moltiplicano fino agli ultimi tempi. Già nel terzo secolo a. C. la lingua greca è diffusa a Roma. L'immigrazione greca, principalmente di schiavi, di artieri, di maestri, fu così grande, da introdurre un elemento nuovo nella plebe romana, sicchè Plauto potè usare sulla scena tanta ricchezza di parole greche. La classe colta poi scriveva greco a dirittura, e in greco sono le prime prose di Fabio Pittore, di Cincio, di Acilio. Non è meraviglia adunque che buon numero di parole greche sia penetrato quasi in ogni parte della coltura romana.

E in vero i Greci diedero ai Romani i nomi di quasi tutti i mammiferi e degl'insetti che non si trovavano sul suolo italico: non così quelli dei pesci e degli arnesi della pesca. Delle piante trovasi in Plinio una lunga serie di nomi greci, ma appartenenti piuttosto alla scienza e alla medicina che alla coltivazione comune. Gran parte dei nomi botanici locali dell'agro romano e principalmente di fiori andò perduta. Dei minerali pochi hanno nomi schiettamente latini. Quelli delle pietre preziose sono nel maggior numero indiani, trasmessi all'occidente prima attraverso i Semiti, poi con la spedizione d'Alessandro direttamente dall'India. Le vesti, gli arredi di casa e di tavola, gli ornamenti, salvo la parte più antica, portano nomi greci. Il Draeger (Hist. Syntax p. 71) annovera oltre duecento mestieri col suffisso *arius*, e di questi settantuno hanno nome greco. L'agricoltura fu arte nazionale e conta al paragone delle altre un numero maggiore di nomi originali; all'opposto sono quasi tutti greci i nomi della navigazione,

a cui i Romani ricevettero l'impulso dai Greci, come questi l'ebbero dai Fenici.

La grammatica, la retorica, la filosofia, l'astronomia, le arti belle nacquero e crebbero a Roma per opera greca. Questo influsso però non fu esercitato direttamente sul popolo, ma sulla classe colta, consapevole della origine e nobiltà sua, e per effetto di ciò, tolte alcune parole aventi particolare significato tecnico o troppo difficili a tradurre, la nomenclatura greca fu tradotta con parole latine. Il numero delle voci greche va crescendo negli scrittori posteriori e in tempi di decadenza. Invece la fisica (eccetto i fenomeni più elementari), la matematica (fuorchè l'aritmetica), la statica, la meccanica, la medicina ritennero la nomenclatura greca. Nelle arti i prodotti della plastica, cominciati con gli Etruschi, ebbero nomi italici fino a Cicerone, col quale incomincia la terminologia greca. Questa fu poi introdotta anche nell'architettura, nella pittura, nella musica. Fra gli spettacoli, il teatro ha nomi greci, i gladiatori nomi romani. Romana è pure l'antica ginnastica; la greca fu accolta più tardi. I giuochi sono quasi tutti greci, e greca altresì nella massima parte è la terminologia del vizio e della corruzione, come pure degl'insulti, dei castighi, di molte interiezioni. È notevole che tutte l'esclamazioni di dolore siano latine, quasi che la natura di cotesto sentimento impedisse l'imitazione.

Nella famiglia col terzo secolo a. C. cominciano i cognomi greci. I prenomi e i nomi gentili durarono sempre romani. Greci sono pure in gran parte gli usi funebri.

La costituzione romana si svolge indipendente e per virtù propria, tuttochè non siano esclusi gl'influssi greci fino dalle Dodici Tavole. Così i nomi attinenti alla vita politica sono nella massima parte originali. Nomi greci di magistrature, istituzioni, cerimonie cominciano con l'impero e crescono naturalmente dopo il trasporto della capitale.

La religione, ad onta dell'origine comune, ebbe nei due popoli sviluppo affatto diverso: in Grecia l'antropomorfismo plastico, in Roma l'astrazione a tal punto, da escludere quasi ogni possibilità di leggenda. Ma il contatto coi Greci della Campania, poi l'immigrazione greca e i libri sibillini modificarono ben presto la teologia romana. I Dioscuri entravano già nella leggenda della battaglia al lago Regillo; in tempi antichi pigliano stanza a Roma Ceres, Liber, Libera, Hercules, Apollo, Latona, Artemis, ecc. Alcuni nomi sembrano tradotti, come *Dis* da *Pluton*, o presi da una qualità del dio, come *Mercurius* da *merc-ari*.

Seguono poi le leggende eroiche, la cui antichità è attestata da storpiature senza esempio nei secoli colti, come *Ulixes* da *Odysseus*, *Aiax* da *Aias*, *Alumentus* da *Laomedon*, *Melerpanta* da *Bellerophon*.

Il sistema greco-egizio dei dodici dèi trovasi già stabilito in Roma nella seconda guerra punica. L'invasione dei culti stranieri cresce sempre più, e l'effetto prodotto dai riti orgiastici trapiantati dalla loro sede primitiva è noto dalla storia dei Baccanali. In quanto poi alla terminologia cristiana puossi affermare che sia tutta greca.

Nella milizia le armi più semplici di offesa sono indo-europee; quelle di difesa sono particolari ai due popoli. Con l'introduzione dei mercenarii, che ritenevano la propria armatura, e di popolazioni straniere negli eserciti romani entrano pure i nomi d'armi nuove. Dai Greci si prese la *spatha*, s'impararono molte maniere d'assedio e d'attacco, la divisione della notte in vigilie, e parecchi onori militari. Alcune delle parole relative furono ritenute, come *tropaeum*, *triumphus*, *phalerae*, altre si tradussero, come *aries*, *corvus*, *testudo*, ecc.

La terza parte del lavoro contiene l'indice alfabetico delle seimila novecento cinquanta parole greche che si trovano nei Latini. Ma dacchè non tutte le parole hanno eguale importanza per la storia della coltura, l'autore le separò in tre categorie distinte l'una dall'altra con caratteri di varia grandezza. La prima categoria comprende le parole divenute popolari, che ritennero le storpiature primitive e non hanno equivalente latino, come *purpura*, *cupressus*; la seconda le parole che quantunque divenute latine non si diffusero per tutti gli strati della popolazione ed hanno un equivalente latino come, *cycnus* e *olor*, *rhetorica* ed *ars oratoria*; la terza finalmente tutte le parole speciali che si trovano o nei poeti o nei soli scrittori grecizzanti, come Apuleio, ma non entrarono nell'uso del parlare. È chiaro che solo le due prime categorie hanno una vera importanza per la loro popolarità, la quale si manifesta non pur dagli scrittori, ma dalle iscrizioni e dall'essere passate nelle lingue neolatine a preferenza delle parole nazionali, come p. e. *cigno*, *giacinto*. Contribuisce poi molto a chiarire la storia delle parole il vedere aggiunto a ciascuna il luogo dove si trovano usate la prima volta.

Se dobbiamo manifestare l'impressione ricevuta da una prima e rapida lettura, il lavoro del Weise potrà ricevere in qualche parte nuovo incremento dal progresso degli studi, principalmente per quanto riguarda la storia della civiltà e l'etimologia di molte parole che sono ancora di dubbia derivazione: potrà venire perfezionato nelle parole corrispondenti delle lingue neo-latine, dove è scarso e non sempre corretto: ma anche nella sua forma presente ci pare essere uno di quei libri fondamentali nella scienza, di cui l'avvenire non dotrà scuotere le basi nè confutare il complesso dei risultamenti.

ZAMBALDI.

F. KIELHORN, *Proposals sanctioned by Government for the preparation of a Catalogue of sanskrit manuscripts.*—Bombay, 1882.

Senza congressi di potenti e di prepotenti, senza uffizi e capricci di ministri, tedeschi e inglesi sono alleati da un pezzo; alleanza di dotti, e solo per istudiare nell'India gli indiani e per ammaestrarli. Se ne scriverà una istoria da far onore a'nostri tempi, e si rammenteranno molti sacrifici e si celebreranno molti vantaggi che ne ha la scienza delle nazioni. Ai contemporanei, a noi testimoni e ammiratori, non fanno bisogno le istorie. Fra questi tedeschi va contato, infaticabile nel bene, Francesco Kielhorn, già professore di lingue orientali a Puna: egli che, insieme a paesani suoi, ad inglesi, e ad indiani, da molti anni s'adoperò a far raccogliere manoscritti per tutta l'India: e ce ne dà ora un nuovo catalogo che m'arriva, cortese dono, da Bombaia. V'abbiamo la lista dei libri comperati per il *Collegio deccanese* (Deccan College), dal 77 all'81: solo nell'ultimo anno si spesero 4470 rupie, mettendo assieme diecinove codici in foglie di palma e centottantanove in carta; dei quali settantadue spettano alla religione e alla coltura dei giniani, o giaina che si vogliano chiamare.

Insieme poi al catalogo il K. ci dà una buona nuova. Cominciamo dal dire, guidati da lui stesso, che il Collegio ha già 3650 manoscritti, ricchezza grande a chi la compari con altre preziose raccolte, con quelle dell'*India Office* (un 3000 manos.), con quella della Bodleiana e della Berlinese (con 1500 manos. per ciascuna). Come ottenere che ne profittino gli studiosi? Avevano, anni sono, deciso che tutti i codici sarebbero stati trasportati a Londra, all'India Office; ma non si vollero togliere alle ricerche che possono e debbono fare, a casa loro, gli indiani: si ammise dunque che i libri rimanessero tra i brammani, e si spedissero, con liberalità vera, ai dotti di Europa che ne avevano bisogno.

Come griderebbero molti de'nostri prudenti bibliotecari! Se non che il Kielhorn li rabbonisce presto: egli che può dire come in tredici anni centinaia di volumi passassero il mare e tornassero all'India, tutti ed interi, senza guasti.

Pazienza, ordine, metodo buono abbondano piuttosto fra i brammani di occidente: così che con savio consiglio il Kielhorn propose e il governo accettò che, per mezzo dell'India Office, a serie a serie si trasportassero i manoscritti in Europa, invitando i sanscritisti di qui a illustrarli come la scienza vuole e come all'uno o all'altro fa più agevole il vario ordine di studi. In sei anni si spera averne un Catalogo, e, ad ogni anno, i curatori non spenderebbero per l'utile impresa che

due mila rupie; ricompensando i dotti che le consacrano tempo e fatiche con quattro sterline per ogni foglio di sedici pagine: che è la ricompensa degli orientalisti invitati ad aiutare il Müller nella splendida raccolta dei *Libri sacri d'Oriente*.

A chi deve lavorare nel nuovo Catalogo è citato come esempio e guida quello de'manoscritti sanscriti della Bodleiana, opera lodatissima di Teodoro Aufrecht, un altro *alleato*, e dei più valenti. Non dice il prof. Kielhorn, nè ce n'era il bisogno poi che egli si rivolge a gente del mestiere, quanto pro' si avrà da un altro catalogo, da quello fatto con tanta scienza da un inglese dottissimo. (*Burnell's Classified index to the sans. mss. in the palace at Tanjore. London*, 1880).

Mentre, con ardore ed amore, si adunano da ogni parte libri c'è chi si affretta a consultarli, ad usarne, ad illustrare i fatti e i pensieri di quella grande civiltà. Narrano di un illustre clinico di Francia che diceva a'suoi: in quest'anno si conosceranno le malattie, nell' anno venturo vedremo di curarle: coi manoscritti si potrebbe usare a questo modo con minore pericolo, ma è certo buona fortuna che a guarire quei malati di carta, che ne hanno spesso bisogno, si pensi subito, e che non basti la diagnosi.

E. T.

Prof. ATTILIO DE-MARCHI. — *Cicerone in esiglio — Lettere scelte e ordinate cronologicamente con note e appendici storiche (secondo i programmi ministeriali*). — Milano 1882, editore Briòla, p. 94.

Il libro è modesto di mole, come è modesto nell'intento e nell'intonazione; ma merita considerazione e lode non piccola. In questo giornale si è toccato più di una volta delle edizioni scolastiche dei classici; e si è lamentata la grande inferiorità nostra in confronto di quello che fanno i tedeschi. Quali siano i difetti soliti di codeste nostre edizioni, non è necessario ripetere qui; basterà invece ricordare che il merito caratteristico delle tedesche (oltre quello fondamentale della sicura dottrina e competenza) si può dire che consista in uno squisito senso didattico, pel quale il commento, invece di esonerare lo studioso da una ricerca propria e da un proprio esercizio del pensiero, riesce anzi una continua, o almeno frequente occasione e stimolo a questa attività; nessun ordine di considerazioni — critica del testo, grammatica, stile, storia — è escluso; ma tutte son fatte con gran parsimonia e misura, in forma breve e rapida, spesso per semplici richiami e confronti; e insomma la mente dello studioso n'è piuttosto indirizzata che pienamente informata, e la sua attenzione spesso invitata allo studio di fatti, che il semplice bisogno

di intendere il testo non farebbe avvertire. Ora appunto così è fatta, e appunto per ciò ci par fatta bene, questa edizione scolastica del De-Marchi.

Si potrebbe fare una questione pregiudiziale sulla scelta dell'argomento. Anche concessa l'opportunità del proporre la lettura di lettere ciceroniane a scolari delle scuole secondarie, era poi opportuno di scegliere proprio in quel periodo della vita e dell'epistolario di Cicerone, dove e il nostro eroe non fa la figura più bella e le lettere stesse, sempre aggirandosi sullo stesso argomento, sullo stesso lamento, non possono non produrre un certo senso di noia e di pena? È vero per altro che la scelta si prestava benissimo all'intento « di presentare al « giovane studente coll'opera di uno scrittore, per quanto è possibile, « viva ed intera una pagina di quella grande storia romana, che egli « deve studiar tutta, in modo necessariamente più succinto. » E l'intento è molto bene raggiunto. Precede una introduzione storica in cui è narrata con perspicua brevità e con calmo e illuminato senso di giustizia la vita di Cicerone fino all'esiglio; vengono quindi le epistole, e da ultimo, per completare il quadro, alcune appendici (un brano della *Planciana;* un brano del *Clodio* e *Cicerone* di Ig. Gentile; notizie sulle persone a cui son dirette queste lettere di Cicerone; cenni sullo stile epistolare dei romani). La parte più importante è il commento che accompagna ciascuna lettera. V'abbondano, come è naturale, le notizie storiche: le quali sono esatte, sono chiare, sono brev., e ciò che non vi si trova — anzi non si trova nel libro in generale — sono le parole inutili. Ottime poi sono le note relative ad alcuni punti meno comuni della sintassi, e alla stilistica; anche queste sono brevissime: le regole o non vi sono che accennate, oppure la diversa indole delle due lingue, latina e italiana, è fatta sentire mediante una traduzione tutta viva e moderna di certe espressioni latine; e ciò nell'intento di « disavvezzare la studente nostro da quella considerazione « troppo superficiale della frase latina, alla quale s'abbandona facil- « mente nel tradurre, trascinatovi dalla somiglianza delle due lingue ». Questo tipo di note ci pare molto opportuno; e se talvolta ci sembra che esigano fin troppo dal giovane studente; e che servano piuttosto come suggestioni al maestro per più larghe e generalizzate dichiarazioni, non è anche questa una buona cosa e pratica in un libro scolastico?

Del resto non vogliamo dire che questo sia l'unico tipo consigliabile di edizioni scolastiche di classici: ci pare il più raccomandabile laddove si ha sopratutto di mira la lettura e interpretazione dei classici stessi; ma ciò non esclude per nulla la opportunità, scolastica del

pari, di qualche commento, che pigliando occasione da un testo, miri a un determinato insegnamento didattico generale, all'esposizione di una dottrina, di cui il testo non sia in certo modo che la verificazione pratica. Facciamo questa osservazione, affinchè non paia che s'abbia voluto parlar male sin d'ora d'un altro libro che ci è promesso dal medesimo autore, il *Cato Major* commentato « con speciale riguardo alla applicazione delle principali regole di stilistica, « e alla fraseologia latina ». G.

EPISTOLARIO DI ALESSANDRO MANZONI, *raccolto ed annotato da* GIOVANNI SFORZA. — *Volume primo.* — Paolo Carrara, Milano, 1882.

Atteso con vivo desiderio è uscito il primo volume dell'epistolario del Manzoni, al quale seguirà quanto prima il secondo. Ben vengano gli epistolari degli uomini veramente grandi: sono libri utilissimi e pei dotti e per i curiosi, per gli aristocratici, come dire, e per i borghesi. Nell'epistolario di fatto noi vediamo passarci dinanzi gli avvenimenti più vari; assistiamo al processo intimo e allo svolgimento delle idee di un autore; scorgiamo come da piccolo principio, mano mano, crescendo gli studi, siano poi giunti a maturità i frutti dell'ingegno; e così da un cenno, da una circostanza, a prima vista inconcludente, si riceve lume per bene intendere il fine d'un'opera, o qualche passo controverso ed oscuro.

E per i borghesi? Dotti od indotti abbiamo tutti una smania di sapere quale sia stata la vita intima dei grandi che eccitano la nostra ammirazione. Se anche la loro vita fu umile, se anche schivi di far rumore in piazza (e tale il caso del Manzoni), pure innalzandosi essi coi loro scritti e con le opere sopra gli altri, fanno nascere il desiderio di sapere come abbiano mangiato, bevuto, e vestito panni, se non altro pel segreto gusto di vederli da quelle altezze tirati giù fino al comune livello. Chi passa la linea, eccita sempre un po' di dispetto negli altri più bassi, per l'incomodo che si ha di torcere il collo a guardarli. C'è quindi la letteratura pettegola, tanto di moda oggi, che trova un grande gusto a tirar giù dai piedistalli le statue dei grandi per ispogliarli del classico manto, e mostrarceli in maniche di camicia e peggio; e l'epistolario sarà sempre il mezzo migliore per appagare queste voglie del rispettabile pubblico e dell'inclito battaglione dei critici. M'affretto a dichiarare che anche un tal genere di critica, molto *borghese*, può recare un qualche vantaggio alle lettere. Esaminiamo dunque, sotto questi due aspetti, l'epistolario.

In primo luogo queste lettere rivelano *l'uomo*, la sua olimpica, invidiabile serenità, proveniente dalle incrollabili credenze; e forniscono una prova, chiara, irrefragabile, della sincera conversione del Manzoni al cattolicismo, quando scriveva gl'Inni sacri, contro le critiche dell'illustre De-Sanctis e l'ultimo libro del De-Gubernatis.

Non c'è più alcun dubbio. Convertito, convertito davvero! Convien proprio rassegnarsi a intendere il Manzoni, quale fu realmente, non quale piacerebbe oggi a molti fosse stato. Le lettere del Manzoni al Tosi, e specialmente le dodici che stanno fra la prima e l'ultima al Degola, distruggono *ab imis fundamentis* tutto l'edifizio del De-Gubernatis.

Nella prima (1813) il Manzoni ringrazia il Tosi di avergli data occasione di esercitare un'opera pia, ringrazia pure « *il Signore che ha offerto questo mezzo di propiziazione per noi peccatori* » e aggiunge: — « Dico senza esitare questa parola perchè, malgrado la mia profonda indegnità, sento quanto possa in me operare la onnipotenza della divina grazia » (pag. 127). Tali quali le parole del cardinal Federigo all'Innominato dopo la conversione.

Salto a piè pari altre tre lettere di privato interesse, e vengo a quella del decembre 1819. Stupenda lettera! Al Manzoni cattolico, ma non gesuita o partigiano, dispiace che i gesuiti abbiano ottanta case in Francia; che il rispetto alla religione diminuisca di giorno in giorno, e che prevalgano gli sforzi di altri che vogliono *assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica aggiunti al simbolo* (pag. 168).

Torna alla carica il sette aprile 1820, ripete gli stessi argomenti, e deplora « la cattedra evangelica convertita spesso in tribuna politica, e le lettere pastorali divenute spesso *pamphlets* politici (pag. 181).

E male intenderebbe il Manzoni chi da queste ed altre sentenze ne volesse inferire che l'autore non era ancora fervente cattolico. Se tale non fosse stato, le piaghe del cattolicismo non gli avrebbero fatto nè freddo nè caldo. Qui il Manzoni accorda la sua libera voce a quella di Pietro Damiano, di Caterina da Siena, del Rosmini e di moltissimi altri.

Ma la lettera che cava il chiodo dalla testa, come dicono i tedeschi, o taglia la testa al toro, come diciamo noi, è quella diretta alla poetessa Diodata Saluzzo-Roero, l'autrice dell'Ipazia. È del 1828. Si dirà che la data è un po' vecchia, perchè il Manzoni ha scritto gl'inni sacri tra il 1812, e 1815; e che nel 1828, cessati tutti i suoi dubbi, egli era fervente cattolico. Però io la cito qui non per provare la conversione (questa è già fuori d'ogni dubbio, come abbiamo veduto

nelle lettere al Tosi tra il 1813 e il 1824), ma per spiegare alcune frasi delle lettere dirette al Degola, e che fecero nascere appunto qualche dubbio in alcuno.

La Diodata Saluzzo aveva scritto ad Alessandro Manzoni che il famoso abbate De la Mennais, aveva detto di lui: il est religieux et catholique jusqu'au fond de l'âme. E il Manzoni rispose. — « Egli è vero che l'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto d'onde è esclusa. Le verità stesse, che pure si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento *dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti*, se non foss'altro, perocchè, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione. Ma l'espressione sincera di questa può, nel mio caso, indurre un'idea pur troppo falsa, l'idea d'una fede custodita sempre con amore, e in cui l'aumento sia un premio di una continua riconoscenza; mentre invece questa fede io l'ho altre volte ripudiata e contraddetta col pensiero, colla condotta, coi discorsi; e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita, troppo ci manca che essa animi i miei sentimenti e governi la mia vita, come soggioga il mio raziocinio. E non vorrei avere a confessare di non sentirla mai così vivamente, come quando si tratta di cavarne delle frasi; ma almeno non ho il proposito d'ingannare; e col dubbio d'aver potuto anche involontariamente dar di me un concetto non giusto, mi nasce un timore cristiano d'essere stato ipocrita, e un timore mondano di comparire tale agli occhi di chi mi conosce meglio. » (pag. 363).

L'unico rimprovero che il poeta fa a sè stesso, si è di avere un giorno ripudiata la sua fede; e questo pensiero lo riempie di cristiana umiltà, e gli fa dichiarare che troppo ancora gli manca perchè la fede governi i sentimenti e la vita, come soggioga il suo raziocinio. E per amore del cielo non mi vengano ad arzigogolare; e a giuocare di alzate di ingegno su queste parole. In fondo sono chiarissime, e vogliono dire: Io credo, fermamente credo; ma per la debolezza mia non sempre le opere rispondono alla fede. E qual è quell'uomo, da S. Paolo fino al Labre canonizzato da Papa Leone, che possa vantarsi di aver sempre con le opere corrisposto alla purezza della sua fede? Ma quando si tratta di cavare delle frasi (attenti, signori critici, inventori del credo artistico e dell'entusiasmo a sangue freddo negl'inni) allora il Manzoni confessa di sentirla vivamente, per iscrivere forte,

ed ha il proposito di non ingannare nessuno; gli spiace solo che perciò alcuno si formi di lui un concetto non giusto, e sente un timore cristiano ed umano di apparire ipocrita, perchè a tutte queste belle frasi non sempre risposero nella sua vita le opere. E questo è quanto.

Ora, che il Manzoni sia stato fervente cattolico può piacere o meno secondo gli umori. Quello che ci importa di far conoscere si è che il Manzoni non ha composto dei versi per esercizio rettorico, e che gl'inni sacri gli ha veramente sentiti. Sì, il Manzoni esce netto, intero, saldo, tale quale l'abbiamo immaginato nella nostra gioventù, dalla terribile prova dell'epistolario. Egli è uno dei pochi scrittori veramente grandi che nessuna critica potrà mai demolire; la mente più armonica e simpatica del secolo; uno scrittore di carattere che *efficacemente* ha detto ciò che *profondamente* ha sentito, eccitando perciò l'ammirazione dell'Italia e di tutte le genti civili.

L'esame si potrebbe estendere per vedere nel Manzoni non solo il credente sincero ma il filantropo, il vero amico, l'uomo dotato di una ammirabile temperanza di giudizi. Veggasi per esempio con quanta delicatezza egli tocca la questione religiosa col cognato protestante (pag. 269); l'avversione di erigersi a giudice delle opere altrui. Certo il suo esempio va seguito con molte riserve; ma quanto sarebbe opportuno ricordarlo a certi rivistai. Così anche si spiega la renitenza del celebre scrittore a rispondere a certi letterati petulanti che gli mandavano le loro opere, ne provocavano un giudizio, e la destrezza di rispondere evasivamente con frasi di umiltà. Molto fu disputato sul valore di questa virtù nel Manzoni. Dalle tegole in giù la mi pare un destro mezzo per cavarsi d'impiccio con un'ironia bonaria e festevole. È nota la favola della mosca che, salita in groppa al bue attaccato all'aratro, gridò: noi ariamo. E il Manzoni mi ha l'aria di dire: « Io non aro, non sudo; non sono un animale grosso io. Moscherini, cercatevi qualche altra bestia che vi porti ». — E per fortuna, mosche che abbiano arato col Manzoni o non ci furono, o non si conoscono.

Non mancano poi nell'epistolario le minute notizie che possono giovare alla piena conoscenza delle opere dell'autore. Con l'amico Fauriel si lamenta delle sue alterazioni nervose (pag. 139); col cavalier Morbio di *una strana affezione nervosa* che gl'impedisce di uscir solo fuori di casa (pag. 313). Lo spavento di Renzo nel bosco ha dunque un fondo soggettivo, ed è perciò così ammirabilmente descritto. Per la letteratura pettegola ecco una ghiotta notizia. L'adorato Carlo Imbonati (già discepolo del Parini, e per la guarigione del quale fu scritta l'ode — Torna a fiorir la rosa —) strinse virtuosa amicizia con la madre di Alessandro, e la istituì sua erede universale (p. 13).

E del padre quasi mai parola nell'epistolario. Viveva separato dalla famiglia a Lecco. Con molta freddezza il figlio ne annunzia la morte. Si mise in viaggio con la madre quando lo seppe ammalato a Milano; giunti a Brusuglio venne loro recata la nuova della morte. Madre e figlio non sentirono il bisogno di continuare il viaggio di un'ora, e ripartirono subito per Parigi. Tutto questo nel 1807! (1).

Ancora una parola di encomio al diligente raccoglitore che ha corredato le lettere di note biografiche generalmente esatte.

P. T.

HENRI SANTIER, *Étude sur le dol en Droit Romain et en Droit Francais. Thèse pour le Doctorat.* — Paris, Imprimerie De l'Etoile, 1881.

È questo un lavoro che il sig. Enrico Santier presentò alla facoltà di diritto di Parigi come tesi di laurea.

L'A., allo scopo di dare una nozione sufficientemente esatta del dolo, premette alcune considerazioni di ordine filosofico, per le quali viene alla conclusione, che il dolo lungi dall'aumentare la libertà, causa soltanto un vizio del consenso. Indi l'A. accenna all'inconveniente di bene spesso usare il vocabolo *dolo* come sinonimo di mala fede.

La monografia è divisa in due parti: nella 1ª si considera il dolo di fronte al diritto romano: nella 2ª lo si considera per rapporto alla legislazione francese.

I. Parte. — Accennate le definizioni che del dolo furono date da A. Gallo e da Servio, si dimostra con un passo ricavato dal *De natura Deorum* di Cicerone come fin da' primordi la teoria del dolo ebbe tendenza a varcare quei confini ne' quali trovavasi ristretta, per identificarsi con quella degli effetti della mala fede. Conformemente a siffatta tendenza Labeone modificò la definizione formulata da A. Gallo, tantochè si pervenne a questi due risultati: 1°) esclusione dal concetto giuridico del dolo di ciò che venne chiamato *dolus bonus*; 2°) inclusione nel medesimo di quell'astuzia (*calliditas*), la quale senza menomamente costituire un vero e proprio inganno, ha per effetto di circonvenire colui, col quale ci si pone in un qualche rapporto. Il dolo, in quanto può assumere diverse forme, produce effetti giuridici diversi: donde la necessità di distinguere il *dolus bonus* dal *dolus malus*, il *dolo principale* dal *dolo incidentale*, il *dolo diretto* o *personale* dal *dolo indiretto*, il *dolo*

---

(1) Il Manzoni non aveva mai vissuto col padre e la madre con cui egli stava, n'era divisa da gran tempo. Del rimanente, quand'egli giunse a Brusaglio, il padre era già morto e seppellito. B.

positivo dal *dolo negativo*. L'A. critica coloro che fondandosi sulla *l.* 36 *de verb. obblig.* intendono creare accanto al dolo personale il così detto *dolus re ipsa* o *dolo reale*. Pel Santier la teoria del dolo reale in gius romano pare confondersi con quella della lesione.

Nel capo 2° si parla degli effetti del dolo. Premesse alcune nozioni sulla teoria della invalidità degli atti giuridici quale sostanzialmente fu insegnata dal Savigny, il Santier dimostra come gli atti affetti da dolo sieno semplicemente attaccabili, o, come direbbe un Romanista, rescindibili. Per altro questa regola soffre alcune eccezioni, le quali si verificano quando l'errore, cui ha dato luogo il dolo, sia *essenziale* o quando sia tale che distrugga il consenso assumendo certe proporzioni come nel caso di *error in persona* o di *error in substantia*. In siffatti casi l'atto affetto da dolo è radicalmente nullo non già pel dolo o per l'errore, che n'è derivato, ma sibbene per la mancanza del consenso.

Passa quindi l'A. a trattare de' modi repressivi del dolo. E primi tra questi sono le *actiones bonae fidei*, alle quali è consacrato il cap. 3°. E qui il Santier, dopo aver riferito la famosa distinzione delle azioni *rigorose* e *libere* e dopo aver parlato delle suddivisioni che questa seconda classe subisce, dimostra come le azioni di buona fede avendo per iscopo di tutelare que' rapporti giuridici, pe' quali nella vita reale ci si rapporta alla lealtà e alla buona fede senza ricorrere alle forme rigorose del diritto, fossero mezzi oltremodo idonei ad ottenere la repressione del dolo. In quanto le *actiones b. f.* derivano da' contratti o da' quasi contratti, l'A. esamina l'influenza del dolo su' contratti. E qui osserva come la riparazione del dolo si ottenga o coll'azione nascente dallo stesso contratto, o con un'eccezione, secondochè l'atto affetto dal dolo non fu mai eseguito, o di esso si chiese l'esecuzione. Secondochè poi si tratti di *dolus causam dans* o di *dolus incidens*, diversi sono gli effetti che con quell'azione si conseguono. Giunto a questo luogo l'A. esamina piuttosto a lungo e risolve in senso affermativo le due quistioni seguenti: la distinzione del dolo in *dolus causam dans* e *dolus incidens*, benchè non espressamente formulata nelle fonti, sia da ritenersi conforme all'idee romane, e se il contratto di buona fede affetto da dolo causale sia semplicemente rescindibile o annullabile.

Nel cap. 4° si discorre della *clausula doli* forzata e volontaria, indicando dell'una e dell'altra l'origine, lo scopo e gli effetti.

Nel cap. 5° ragionasi dell'*exceptio doli* e dell'*exceptio in factum*, che quella rimpiazza.

Nel cap. 6° l'A. si occupa delle *condictiones*, le quali divennero un'arme potente contro coloro che si resero colpevoli di dolo.

Il cap. 7° poi viene consacrato intieramente all'*actio doli* e all'*actio in factum*, che di quella talora tiene il luogo.

Finalmente si chiude questa prima parte con un capitolo, nel quale si svolge l'istituto della *restitutio in integrum*, che quale mezzo affatto straordinario non poteva essere invocato che ne' casi ne' quali l'*actio doli* pel suo carattere personale sarebbe stata insufficiente.

II. Parte. — Di fronte alla legislazione francese il Santier tratta del dolo in tre capitoli. Nel primo di essi si dà la nozione del dolo quale si può formulare raccogliendo i diversi elementi, che a tale oggetto trovansi sparsi nel Codice Napoleone, e cerca dimostrare come il dolo non sia filosoficamente considerato quale un vizio del consenso, e come la distinzione tra dolo e frode benchè effettiva non debba essere così assoluta come taluni pretendono. Quindi l'A. viene a parlare delle diverse specie del dolo e più specialmente si ferma a considerare il dolo diretto e il dolo indiretto, il *dolus re ipsa* e il dolo positivo e negativo.

Nel cap. 2° si tratta de' mezzi diretti ad ottenere la riparazione del danno cagionato dal dolo. Premesse alcune generalità sulla invalidità degli atti giuridici, e mostrato come di regola l'atto affetto da dolo sia semplicemente annullabile o rescindibile, si dice come codesta riparazione venga conseguita in base all'art. 1382 del codice fr. e come l'azione a tale scopo diretta sia soggetta alla prescrizione trentennale e vada distinta dall'azione, di cui parlano gli art. 1116 e 1117 del cod. fr. Indi in un apposito paragrafo si dettano alcune regole relative alla prova del dolo, dando anzitutto ragione del fatto che nell'art. 1116 espressamente si formula la regola « *le dol ne se présume pas et doit être prouvé* » e indicando i mezzi probatori, che possono venire all'uopo impiegati, e i fatti, su' quali la prova deve aggirarsi.

Nel cap. 3° si ragiona dell'azione derivante dagli art. 1116 e 1117, di quell'azione cioè che essendo più particolarmente diretta a reprimere il dolo, ha per risultato di far annullare l'atto dal dolo stesso affetto. Tale azione ripete la propria origine secondo il Santier dall'*in integrum restitutio*. Espone poi l'A. le condizioni richieste per usare di siffatta azione e mostra come non si possa confondere l'errore costitutivo del dolo principale collo errore di cui parlasi all'art. 1110 (*error in substantia* o *error in persona*).

Si accennano quindi gli effetti che per riguardo alle parti contraenti e a' terzi ha l'azione in discorso. Poscia si parla con qualche dettaglio della ratifica e della prescrizione quali mezzi diretti ad ottenere che l'azione, colla quale si chiede la rescissione dell'atto viziato da

dolo, venga respinta. Da ultimo il Santier tratta della rescissione per causa di dolo relativamente a certi fatti giuridici speciali, quali sono il matrimonio, gli atti a titolo gratuito e le accettazioni e rinuncie di successione e di comunione.

Tale è il contenuto del libro del Santier. Volendo ora dare sul medesimo un giudizio imparziale, dobbiamo confessare che esso ai nostri occhi ci pare aver poco valore tanto se lo si considera dal punto di vista scientifico, quanto dal punto di vista della pratica. Non ha valore dal punto di vista scientifico perchè non ha il pregio nè di essere almeno in qualche parte originale, nè di somministrare in una forma conveniente i materiali necessàri a chi volesse in seguito occuparsi di questa parte del diritto con qualche serietà. Manca poi di valore dal punto di vista della pratica perchè non si fa alcun cenno dello stato attuale della scienza e della giurisprudenza riguardo alle questioni più importanti, che in materia di dolo soglionsi presentare: anzi di tali questioni non si fa neppure menzione.

Pisa, 6 ottobre 1882.

FILIPPO SERAFINI.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI

—. ANTONIO ZERNITZ. — *I Menemmi di Plauto e le imitazioni che ne fecero il Trissino ed il Firenzuola*, (pag. 1 — 38 del Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria. Anno scolastico 1880-81). — Capodistria 1881. — I *Menemmi* sono una delle commedie più fortunate di Plauto, se può chiamarsi fortuna quella di esser stati essi più volte rappresentati in Italia durante il Rinascimento, e di aver avuto da quel tempo in poi un numero infinito di imitazioni.

Tra le recite dei *Menemmi* due resteranno sempre famose: l'una data a Firenze il 12 maggio 1488 in latino col prologo del Poliziano dai chierici di San Lorenzo, scolari di messer Paolo Comparini da Prato, allora cappellano e più tardi canonico di quella basilica, presente Lorenzo il Magnifico (vedi REUMONT, *I Menemmi a Firenze*. Arch. Stor. It. 3 S. tom. 20, p. 190; Del LUNGO, *idem Arch*. St. I. 3 S. tom. 22, p. 341); l'altra data nelle stanze medesime del Vaticano, la sera del 2 gennaio 1502, in occasione delle feste splendide colle quali Alessandro VI solennizzò le nozze della figlia Lucrezia con Alfonso d'Este (GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*. Firenze 1874, 209).

Delle imitazioni abbiam detto essere il numero senza fine, e parecchie di esse non vengono ormai più ricordate. Noi vogliamo

citarne soltanto alcune: in Italia, la *Calandra* del Bibbiena (1507), i *Simillimi* del Trissino (1547), i *Lucidi* del Firenzuola, gli *Omodelfi* di Giacinta Vinciuoli (1739) e i *Due Gemelli Veneziani* del Goldoni; in Ispagna, *Los Menecmos* di Juan de Timoneda (1559); in Inghilterra, la *Comedy of Errors* dello Shakespeare; in Francia, *Les Ménechmes ou les Jumeaux* del Regnard (1705), *les Ménechmes* del Rotron (1732), *les Nouveaux Ménechmes* del Palissot (1762) e finalmente la commedia *Encore des Ménechmes* del Picard (1791).

Codeste varie imitazioni formarono obietto di studi speciali in questi ultimi tempi, e tra gli altri i nomi del Claus (*Uber die M. des Plautus und ihre Nachbildung bes. durch Shakespeare*, Stettin 1861), del Gigas (*Nyere Digteres Bearbeidelser af Plautus M.* 1874 — Cf. Bursian, *Jahresbericht* 1876, p. 78) e del Fritz (*Die M. des Plautus und die comedy of Errors des Shakespeare.* Pisino 1875) son noti certamente a chi conosce un po' addentro la copiosa letteratura di Plauto.

A questi lavori dobbiamo ora aggiungere anche quello del professore Zernitz, nel quale egli ha preso a studiare le imitazioni che dei *Menemmi* fecero il Trissino ed il Firenzuola.

Questo lavoro è diviso in due parti. Nella prima, dopo alcune brevi ma giuste considerazioni intorno all'indole della commedia romana, la quale in gran parte prese a modello la commedia nuova dei Greci, l'A. stabilisce, fondandosi sulle ultime ricerche del Ladewig e del Ritschl, che i *Menemmi* sono l'imitazione di una commedia greca di Posidippo, contemporaneo di Plauto, della quale nulla ci rimane, e che, con ogni probabilità, avea il titolo Δίδυμοι.

Ma l'idea fondamentale, scrive l'A., che servì di base a codesti lavori del teatro greco e romano, e che si fonda sull'errore utile o pernicioso che nasce dalla perfetta somiglianza di due persone, ha il suo germe in un'età molto anteriore allo stesso sviluppo dell'arte drammatica. Egli la ritrova in Omero, il quale fa talora assumere alle sue divinità, e ne cita gli esempi togliendoli dall'Iliade e dall'Odissea, sembianze umane perfettamente identiche con quelle di altre persone; codesta idea poi si svolse maggiormente nella drammatica, e la storia della commedia attica, mezzana e nuova, ci ricorda non meno di sei commediografi autori di una commedia intitolata Δίδυμοι.

Esamina poi l'A. minutamente i *Menemmi* esponendo con chiarezza l'intreccio e rilevando, atto per atto, le scene più belle e le situazioni più comiche di questo capolavaro dell'umorismo, come giustamente lo chiama un critico italiano.

Nella seconda parte del suo lavoro il prof. Zernitz accenna brevemente il carattere del teatro italiano nel secolo XVI; per lui, d'accordo in questo col Trezza contro il D'Ancona, i *Misteri* del medio evo non potevano, per la loro natura, generare il dramma

moderno. Conveniva perciò far ritorno alle inesauribili fonti dell'arte: alla natura, al politeismo, alla civiltà greco-romana ecclissata dalle barbarie dei secoli di mezzo. La commedia del cinquecento ebbe quindi necessariamente l'impronta dello spirito pagano del secolo, nè potendo sottrarsi all'influenza degli antichi, le fu d'uopo ormeggiare quella romana di Plauto e di Terenzio. Del resto, osserva sempre l'A., essa non si può dire un plagio servile, ma bensì una libera interpretazione non mai priva dello stampo italiano del suo secolo.

Esposte queste considerazioni generali, il prof. Zernitz passa ad esaminare i *Simillimi* del Trissino e i *Lucidi* del Firenzuola, ne fa un'analisi minuta, coscienziosa, confronta le due commedie tra loro e coll'originale latino e conclude che il Firenzuola la vince di molto sul Trissino, poichè quest'ultimo altro non fece che tradurre quasi letteralmente il testo latino in versi sciolti, e non riuscì ad essere, per dirla con una frase felice del Camerini, che il vampiro di Plauto, il quale gli sugge tutto il sangue e lo lascia cadavere, mentre il Firenzuola scrisse i suoi *Lucidi* in prosa, in forma cioè più popolare, e pur attenendosi fedelmente al modello per ciò che riguarda la successione degli atti e delle scene, elaborò il dialogo con maggior libertà e *vis comica* del poeta di Vicenza.

E questo, riassunto in breve, il lavoro del prof. Zernitz; l'argomento pare a noi sia trattato con grande cura ed intelligenza, ed esposto in una forma facile e piana; quindi esso non potrà che essere lietamente accolto da quanti coltivano con amore gli studi plautini.

LUIGI CANTARELLI.

— L'Hachette ha pubblicata una seconda edizione riveduta e corretta delle due opere di A. BOSSERT sopra Goethe: la prima delle quali (1882 in-18° Jesus, pag. 332) tratta dei precursori e dei contemporanei e della giovinezza del poeta; la seconda (1882 in 18° Jesus, pag. 445) discorre della letteratura tedesca in Weimar, della giovinezza di Schiller, dell'amicizia passata tra Goethe e Schiller, della vecchiezza di Goethe. I due libri del Bossert abbracciano, adunque, la storia della letteratura tedesca dal 1724 che Klopstock nacque, sino al 1832 che Goethe morì. Ed ho detto che il Bossert comincia dall'anno di nascita di Klopstock, poichè egli risale brevemente sino al poeta Slesiano Opiz, antesignano della poesia tedesca del XVII secolo, e descrive la condizione della poesia tedesca e delle scuole letterarie che l'inspiravano, di Gottsched e Bodmer nella metà del secolo decimottavo. Piuttosto si può dire che nell'ultima parte della sua storia il Bossert trascura di accennare le mutazioni che nel concetto poetico e letterario della Germania accaddero nell'ultima parte della vita di Goethe, sopratutto dopo che lo Schiller morì e il Goethe restò solo. Chi voglia avere un'idea chiara e minuta

del movimento poetico della Germania durante l'intervallo di tempo che abbiamo detto, movimento dei più ricchi e singolari e potenti che la storia della letteratura registri, sarà assai contento di leggere il Bossert. La sua esposizione è chiara ed esatta. Egli ha notizia compiuta degli scrittori dei quali parla e intreccia assai bene la notizia della lor vita con quella dell'attività intellettuale che si è via via sviluppata in essi; la quale rappresentazione visibile dell'influenza che hanno gli accidenti e le vicende di ogni giorno sulla natura della creazione estetica è il fondamento necessario della riuscita d'una storia letteraria, quando si debba e si voglia condurre con questa il lettore ad un'intelligenza perfetta del valore e dell'efficacia di autori i cui scritti sono il riflesso della loro esperienza, delle loro disposizioni d'animo e dell'impressione dei tempi. Il Bossert ha inteso, ci pare, così il suo soggetto. I tedeschi hanno di certo opere più profonde della sua; ma forse nessuna che sia in grado di mettere un maggior numero di lettori a giorno del rilevante soggetto trattato da lui. B.

— Il Sansoni intende nobilmente l'arte sua e n'è prova così ogni altra sua pubblicazione come la raccolta che egli ha intrapresa *delle opere inedite e rare d'ogni secolo della letteratura italiana.* Di queste son pubblicati sinora quattro volumi; *le novelle antiche* curate da Guido Biagi, *gli scenari inediti della commedia dell'arte* di Adolfo Bartoli, *le rime di Guido Cavalcanti* per Nicola Arnone e quello che abbiamo davanti e che contiene *le rime burlesche edite ed inedite di Anton. Francesco Grazzini detto il Lasca,* che vengono a luce per opera di Carlo Verzone (1882 in 8° gr., pag. CXXIV-682). Una pubblicazione siffatta, in sì bei tipi e carta, non ha certo per oggetto il guadagno, bensì l'utilità e l'amore della letteratura patria. Il Verzone ha compiuto il debito suo con una diligenza più che tedesca. In una introduzione non breve egli espone le fonti del suo testo critico e determina i criteri che seguirà nello stabilirlo. Principia in un primo capitolo dal noverare le stampe fatte delle poesie del Lasca, in tutto o in parte, sin oggi; in un secondo ne novera i manoscritti esistenti; in un terzo ragiona delle poesie d'altri attribuite al Lasca e del Lasca attribuite ad altri. Tutta questa ricerca è fatta senza mai uscire dall'esame minuto e particolare che richiede o lasciarsi trarre ad entrare in generalità quali si sia sul valore e sulle attinenze dell'autore. È un buon metodo codesto: bisogna averne grado al Bartoli che l'insegna ai discepoli dei quali il Verzone è uno. Giova che la critica italiana, che soleva da qualche tempo sciuparsi in considerazioni sfumate, sia così chiamata allo studio minuto de' testi. Non sarà bene credere che non vi sia che questo; ma sarà bene, avvezzandovisi, di avvezzarsi altresì a discernere le osservazioni critiche campate in aria da quelle fondate sul sodo. È rincrescevole che il Verzone, per ragioni che

non dice, non abbia potuto arricchire la sua edizione d'informazioni « sopra molti dei fatti, sopra molte delle persone » cui si riferiscono le poesie del Lasca. Simili osservazioni giovano molto a che il lettore gusti davvero poesie soprattutto burlesche, cioè poesie che acquistano la loro efficacia e piacevolezza dalla felicità con cui toccano e dipingono tratti reali di costumi sociali od individuali. Ci occorrerebbe sapere chi sia stato Miglior Visini, che qualità avesse Padre Stradino per apprezzare le piacevolezze che il Lasca ha scritto sulla lor morte. Tali informazioni farebbero acquistare a' versi di lui un valore storico che senza esse non hanno per il comune dei lettori, e potrebbero renderle loro piacevoli più che non sono; tanto più che il Lasca non ha quella novità e festività del Berni, per le quali le poesie di questo hanno per se medesime un valore durevole, un sapore che si continua a sentire anche quando s'ignorano gl'intingoli di cui son fatte. Certo v'ha un pregio in cotesti scritti del Lasca, come in tutti gli altri suoi; ed è la molta e pura copia del linguaggio. Ma anche qui una buona parte delle locuzioni di lui, riuscendo insolita ad un gran numero de' lettori, richiede da essi una ricerca non sempre felice per ispiegarsele, e quando se le siano spiegate, lasciano il dubbio se siano tuttora in uso e si possano adoperare. Però, se il Verzone non ha potuto aggiungere siffatte informazioni e dichiarazioni, che ci sarebbero parse utili, certo egli ha fatto opera eccellente nei confini in cui s'è ristretto. Si può dire che le rime burlesche del Lasca non avranno più in eterno bisogno di altro critico che le riveda e ristampi. B.

— Luigi Alberto Ferrai, figliuolo dell'ottimo e dottissimo professore di filologia greca, uscito da due anni, credo, dalla facoltà di lettere di Padova, e già professore egli stesso di storia e geografia nel R. Liceo di Lucca, ha pubblicato per i tipi di Nicola Zanichelli (Bologna, in 8°, p 332) un suo saggio col titolo — *Cosimo de' Medici, Duca di Firenze.* — La sua narrazione abbraccia solo i primi sei anni del governo del Duca, essendo il fine ultimo del suo lavoro lo studiare « il progressivo sviluppo del principato mediceo negli anni delle dolorose agonie repubblicane »; al che gli sono parsi così opportuni i primi anni del governo di Cosimo, come ad altri potrebbe esser parso ancora opportuno di più il periodo del governo di Alessandro: giacchè in quelli, secondo il suo parere, si sono ripetute le stesse condizioni politiche che in questo. Il Ferrai s'è giovato, nel suo scritto, così di tutti gli autori a stampa che n'hanno scritto, come di molti documenti ritrovati nell'Archivio di Firenze, che pubblica in calce al suo volume. Mostra nel compiere ed interpretare i fatti molta diligenza ed acume. Non potremmo esaminare qui sin dove essi acquistino dalle nuove ricerche di lui un aspetto nuovo e diverso da quello in cui sono stati rappresentati sinora; che è certo il punto più importante

in simili lavori. Ci basta di fare una osservazione al Ferrai, e per suo bene. Il suo stile è estremamente faticoso; e quando gli occorre di esprimere concetti generali, lo fa così confusamente che i concetti stessi paiono molto immaturi. Dalla sua breve avvertenza si vede ch'egli sa quello che sia stile. Ma è meglio scordarlo per qualche anno; scrivere alla buona, fluidamente, scorrevolmente; e poi, se la fortuna arride, quando molte cose si saranno e viste e dette e pensate, ritentare lo stile, cioè quella felice combinazione delle parole, in cui il pensiero non solo si manifesta, ma vibra. B.

— GIUSEPPE REGALDI ha pubblicato per i tipi del Le Monnier un libro sull'Egitto antico e moderno (Firenze, in 8° p. 468). Giosuè Carducci ha fatto al volume il dono di una sua ode, che se non è delle sue più belle ed è fiacca nella chiusa, ha pure, come è naturale in lui, molte strofe gagliarde. Il fondo de' 18 capitoli del Regaldi non è nuovo, anzi credo che egli abbia aggiunto assai poco a ciò che su questo soggetto aveva scritto e stampato prima d'ora, soprattutto per occasione del viaggio ch'egli fece in quelle regioni nel 1860 o nel 1861. Il Regaldi oscillerà sempre tra quello ch'egli è stato da giovane, un poeta improvvisatore, e quello che egli vorrebbe essere da vecchio, uno scrittore accurato. Ma da giovine e da vecchio, è stato sempre ed è e sarà uno spirito colto ed un animo aperto ad ogni bellezza morale ed estetica. Perciò sarebbe vano e crudele il prenderlo in fallo qui e là o il non contentarsi dello statistico, dell'economista, dello storico in lui; o chiedergli ricerche più sottili ed esatte che non sono quelle a cui il suo spirito inclina. Meglio leggerlo; e dondolarsi con lui nella barca lungo la larga onda del Nilo o vagare per il deserto, e conversare tra genti nuove, delle quali egli coglie il bene ed il vero con intelletto d'amore. B.

— TERESITA ANTONA TRAVERSI, giovanissima ancora ha pubblicato (Frat. Treves, Milano 1882, in 16°, pag. 111) un volumetto di poesie che provano un animo gentilissimo ed una delicata cultura. Il fatto che in una sola famiglia, un fratello ed una sorella attendono con uguale amore a studi letterari diversi, è già prova che ai genitori è stata molto a cuore l'educazione della mente e dell'animo dei loro figliuoli. Tra i versi di Teresita, vi ha un sonetto in italiano e tre in milanese a Filippo Santori, suo maestro: poichè sappiamo da lei chi le ha insegnato a poetare così gentilmente, dobbiamo una parola di lode anche a lui. La giovinetta di cui in questo elegante volumetto ci stanno davanti i versi, mostra attitudine all'espressione schietta di sentimenti veri. Il suo verso ha armonia varia e talora squisita; la locuzione è pura in genere, vera, sentita. Non è però a dire che talora un lavoro ulteriore di lima non sarebbe stato utile. Già nel primo sonetto, felicissimo di concetto e d'espressione, il verso:

In premio dei miei dì sudati e buoni,

non finisce bene: i due aggettivi « sudati e buoni » son troppi e non belli. E per saltare molto più in là nella leggenda norvega della barba di Sigurt, il verso

È che tu speri ancora e a Bijorn poi disse

sarebbe di certo a rifare (1). Il Pellegrinaggio a Kevlaar di Enrico Heine è venuto fuori tradotto assai meglio che non *il cantore* di Volfango Goethe. La prima poesia ha una ispirazione più conforme all'anima ed all'ingegno della traduttrice. Vuol dire che la Teresita Traversi deve curare, o che inventi o che traduca, di scegliere soggetti nei quali il suo cuore si dilati e s'appaghi. Così la sua poesia potrà riuscire perfetta ed anche consolarci della troppa falsa e posticcia che spunta *nel bel paese*. Poichè del rimanente la giovinetta mostra già d'avere o di poter condurre a perfezione parecchie delle qualità necessarie al poeta perchè il suo pensiero risplenda in una forma sentita ed immaginosa. B.

— L'editore William Speemann di Stuttgart ha messo mano alla pubblicazione di una biblioteca intesa a contenere tutti quanti gli scrittori dei quali si forma la letteratura nazionale tedesca, dai suoi primordi sin oggi, cioè durante sette secoli e mezzo. Il suo disegno è che i testi attuali siano riveduti criticamente ed a ciascun scrittore sia premesso un racconto preciso della vita di lui ed un giudizio della sua attività letteraria; e di più, ciascuna opera abbia una introduzione che ne spieghi chiaramente ciò che importa ad intenderla bene e l'abbia altresì ciascun gruppo di poeti e di prosatori che costituisca una scuola, affinchè tutta l'indole di questa o del periodo sia chiaramente intesa ed apprezzata. Egli ha chiamato alla direzione di una così importante e vasta pubblicazione il prof. Giuseppe Kurschner, che sarà coadiuvato dai principali critici di Germania, e ne son dati i nomi nel manifesto che abbiamo davanti. Sinora si è pubblicato un fascicolo che contiene il principio della prima parte del Fausto di Goethe. L'introduzione è di Enrico Duntzer, nome conosciuto da tutti quelli che si sono occupati del gran poeta tedesco. Lo stesso cura la revisione critica del testo e vi aggiunge brevi note molto utili e chiare.

Perchè si veda che l'edizione è nobilmente fatta, è bene dire che nel fascicolo è riprodotto un disegno di mano del Goethe e l'autografo di una scena del Faust: e d'altronde i tipi sono eleganti e la carta ottima. Sul rovescio della copertina il prof. Kurschner ha avuto l'idea nuova, ci pare, di raccogliere e pubblicare molte notizie concernenti sì il libro stesso, sì in genere d'interesse letterario ed erudito. Delle quali ripeteremo questa sola che riguarda un poeta nostro dimenticato più del dovere, Alessandro Poerio. È stata ritrovata una lettera di Goethe che discorre delle

(1) Del resto questo Bijorn, che la traduttrice fa talora di una sillabe, talora di due, guasta tutti i versi italiani in cui entra; non ci sta meglio che *Equotatium* nei latini (Her. *Serm.* I. 5).

relazioni avute con lui a Firenze. Il signor Koehler ne parla nell'*Arch. f. Litteratur gesch.* XI. 3. B.

— L'Istituto bibliografico di Lipsia ha pubblicato un altro dei suoi lessici, quello della musica; e di certo non è il meno riuscito di tutti quelli dei quali abbiamo data notizia sinora (1882, in 8°, pag. 1036). L'autore è il D. UGO RIEMANN, maestro al Conservatorio di Amburgo. Egli si è proposto di fornire precise e brevi informazioni sopra la vita, le vicende ed i meriti dei compositori, dei cantanti, e dei maestri, come altresì sulla storia e lo stato attuale dell'arte, nonchè sulla sua teoria e gli istrumenti musicali. Questo fine pare a noi perfettamente raggiunto, come è parso al prof. Edoardo Haslick di Vienna, al prof. Louis Ehlert di Wiesbaden, al direttore G. Breslaur di Berlino, e all'organista di Corte A. W. Gottschalg di Weimar, i quali hanno in riviste tedesche discorso di questo lessico. Tra le persone che l'hanno aiutato a compilare il suo dizionario, il Riemann nomina per l'Italia F. Florimo di Napoli. Non poteva di certo trovare uomo di maggior dottrina e competenza. Ancora due tedeschi viventi in Italia, Martin Röder e A. Bewin sono stati suoi collaboratori; sicchè non ci è parso di vedere che manchi nessuno dei nomi italiani che vi hanno a stare. Noi siamo persuasi che se qualche editore italiano, con licenza dell'editore tedesco, pubblicasse tradotto cotesto lessico, farebbe opera utile così per sè come per la cultura musicale del paese. B.

— Un altro lessico pubblicato dallo stesso Istituto è quello della scienza dell'antichità compilato dal dottore OSCAR SEYFFERT (1882, in 8°, pag. 732). Il lessico abbraccia la storia della cultura dei Greci e dei Romani, la mitologia e la religione, la letteratura, l'arte, l'antichità pubblica e privata; e contiene circa un 200 illustrazioni accuratamente scelte e riprodotte, concernenti rappresentazioni mitologiche o edifici o produzioni plastiche, armi, antichità pubbliche e private, istrumenti musicali, abiti, navi. (Rispetto a queste e in ispecie alle triremi, il Seyffert non s'è potuto giovare delle ricerche molto felici dell'ammiraglio Fincati). Noi abbiamo paragonato in più luoghi questo lessico del Seyffert, uomo assai competente e già noto, con alcuni dei lessici già esistenti delle stesse proporzioni e ci è parso di gran lunga il migliore. Esso è succinto e preciso e può così essere utile nella scuola, come ai molti i quali senza aver tempo e voglia d'una cultura classica troppo speciale sentono il bisogno di rendersi ragione di molte parole che loro accada di sentire e di molti monumenti che loro accada di vedere. Si osservi che il Seyffert ha cura di giugnere colle sue notizie sino alle scoperte più recenti; vi si trova p. e. il piano degli scavi di Olimpia, non che i disegni di alcune delle scritture che vi si son trovate. B.

— Lo Zanichelli ha pubblicato insieme tutti i versi e prose di GIOSUÈ CARDUCCI dei quali è oggetto Giuseppe Garibaldi (1882, in 8°,

pag. 123). I primi versi sono un sonetto del 1859, l'ultima prosa è del 23 giugno 1882; ha titolo: *Obbediamo;* ed è un'intemerata contro un dottore Giovanni Falleroni ed il prof. Orazio Pennesi che volevano pietrificato il cadavere del grande uomo. In codeste poesie e prose appare, durante 23 anni, una rara e nobile costanza di concetto e di sentimento, altamente e fieramente espressi. Tra i versi a Garibaldi vi ha alcune odi dei quali egli è solo indirettamente il soggetto, quella per Edoardo Corazzini, e l'altra in morte di Giovanni Cairoli; ma in queste vibra lo stesso animo che nelle altre. Non è qui il luogo di giudicare il poeta ed il prosatore; si è fatto altre volte e si avrà occasione di rifarlo. Qui non accade se non di leggere con amore versi e prose scritti con impeto d'amore frenato dall'arte. Il volumetto si chiude con alcuni versi di Giuseppe Garibaldi a Giosuè Carducci. Si può riconoscere che, anche a giudicar solo letterariamente, ve n'ha qualcuno bello, e degno di non perire. B.

— Il sig. Giulio Petzoldt ha fatto da par suo il *Catalogus bibliotecae Danteae dresdensis* a PHILALETE B. REGE JOANNE SAXONIAE *conditae*, *auctae*, *relictae*. È scritto in latino e dedicato a Giorgio duca di Sassonia che ha accresciuta la biblioteca lasciata dal padre, ed è pubblicato dal Teubner (1882, pag. 126, in-8°). È distinto in due parti; *generalia et specialia.* Nella parte generale si comprendono le miscellanee e la bibliografia; nella speciale: 1° gli scritti sulla vita e sulle opere di Dante, 2° le opere di Dante, distinte secondo son pubblicate o tutte insieme o più, ovvero ciascuna singolarmente. S'intende che la notizia dell'edizioni e delle versioni dell'opera maggiore, la Divina Commedia, degli scritti e delle figure che la illustrano occupano la maggior parte del catalogo; che finisce con tre indici: 1° degli autori e degli artisti; 2° dei luoghi della Divina Commedia illustrati con libri o figure; 3° delle persone e delle cose della Divina Commedia, illustrate del pari. Ciaschedun libro che lo richieda, ha un'accurata descrizione ed un indice del suo contenuto. L'edizione più antica che la biblioteca contiene è la prima col commento di Alessandro Vellutello, (Venezia, 1544). Di edizioni moderne di valore non pare che manchi nessuna; com'è ricchissima se non in tutto compiuta la raccolta dei libri che illustrano e commentano in parte o in tutto il poema. Non crediamo che nessuna biblioteca italiana nè privata nè pubblica possieda tanta copia di libri concernenti il nostro primo poeta. B.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

Rivista di scienze sociali. **— Anno I, fasc. IV. — Sommario: L'ordinanza regia del 4 gennaio 1882 in Prussia (cont.), RAFFAELE CARDON. — La Camera Alta negli Stati liberi. EUGENIO MAZZEI. — La pace e la civiltà (fine), DORA D'ISTRIA. — Leggi politico-ecclesiastiche di Germania. — Bibliografia. — Notizie varie.**

— *Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura.* — Anno IX, fasc. VIII-XI.

Sommario: G. RUGGERO, Sulla interpretazione del rovescio nel denaro minuto di Ottaviano Campofregoso. — V. POGGI, Quisquiglie epigrafiche. Appunti e note. — L. T. BELGRANO, I Genovesi ad Acquemorte. — Prose genovesi della fine del secolo XIV e del principio del XV. — A. IVE, Felice Romani ed i più riputati maestri di musica del suo tempo. — I Genovesi a Kustendiè. — La forchetta da tavola in Europa. — L. T. BELGRANO, Storia d'una iscrizione.

— *Rassegna nazionale.* — Vol XI, anno IV, 1° ottobre, fasc. I. — Sommario: Ingerenza dello Stato nelle funzioni economiche delle Società moderne, C. F. D'IPPOLITI. — Le missioni francescane. In occasione del VII centenario di S. Francesco che si celebra in Assisi, ACHILLE ASTORI. — La Prussia alla Dieta dal 1850 al 1859, ***. — Le scuole d'oggi, A. GOTTI (cont. e fine). — Un Re Lear delle Steppe (dal russo, di Giovanni Turghèniev), STEFANO DUCOVICH (cont. e fine). — Roma e il Governo italo-franco dal 1796 al 1815, CESARE CANTÙ. — La crisi egiziana, E. RIVA SANSEVERINO. — Nel settimo centenario dalla nascita di S. Francesco d'Assisi, G. FALORSI. — Una nuova scuola superiore di scienze politiche ed economiche. — Rassegna bibliografica. — Per le prossime elezioni politiche. ***. — Rassegna politica.

— *Preludio.* — Anno VI, N. 17. — Sommario: Le similitudini nei Promessi Sposi, GIUSEPPE MORICI. — Virgilio. Poesia. MAURIZIO PELLEGRINI. — Le colombe di Dante, LICURGO PIERETTI — Il primo passo. Poesia, V. ERDIEL. — Nozze fatali. Bozzetto, CESARE CHIAVOLINI. — Cenni bibliografici. — Notizie. — N. 18. — Madama Elliot, CESARE ALBICINI. — Canzonette popolari arabe. Versione dall'originale arabo, PASQUALE PAPA. — Note di estetica, G. S FERRARI. — Alba, di Guiraut de Borneil, LUIGI BONFIGLI. — C' era una volta........., ARTURO GRAF. — Cenni bibliografici. — Notizie.

— *La Sapienza.* — Anno IV, vol. VI, fasc. 3. — Sommario: Scritti inediti di ANTONIO ROSMINI. Intorno all'idea dell'essere. Lettera ad Alessandro Manzoni. — A. Manzoni e la rivoluzione, CESARE CANTÙ. — Un critico apologista del positivismo odierno, AGOSTINO TAGLIAFERRI. — Gl'imperatori della *Genesi*. Frammento di un *Exemeron*, ANTONIO STOPPANI. — Lo stoicismo in Persio. Saggio di uno studio filosofico critico, V. PAPA. — Pensieri sul centenario del gran patriarca dei poveri S. Francesco d'Assisi, FR. GAUDENZIO da Cremona. — S. Francesco d'Assisi. Frammenti, VITO FORNARI. — Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e l'Aquinate, M. A. PEDROTTI — Il sistema rosminiano rispetto al panteismo e alla fede, P. A. CICUTO. — Rivista filosofica, G. BURONI. — Rivista letteraria, RINALDO FERRINI. — Annunzio bibliografico, V. PAPA.

— *La Rassegna italiana.* — Anno II, vol. II, fasc. III. — Sommario: CANTÙ CESARE, Capi d'arte asportati dallo Stato pontificio dopo l'invasione giacobina. — MASSONI AUGUSTO, Gli accattoni in Londra nel secolo XIX e in Roma nel secolo XVI. — NAVONE GIULIO, Domingos José Gonçalves de Magalhaens, visconte d'Araguaya. — IACOMETTI FRANCESCO. Il libro di Emilio Ollivier: Le Pape est-il libre à Rome? — KLITSCHE DE LA GRANGE ANTONIETTA, Le figlie dell'impiccato. Racconto. — Bibliografia. — SODERINI EDOARDO, Rassegna politica. — CARINI PIETRO, Cronaca finanziaria.

— *Bullettino di archeologia cristiana.* — Quarta serie, anno primo, N. 1, II. — Sommario: Prefazione. — Il cimitero di S. Ippolito presso la via Tiburtina e la sua principale cripta storica ora dissepolta. — Un'iscrizione greca novellamente scoperta nella Frigia, paragonata col celebre epitafio metrico d'Abercio.

— *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.* — Anno 1882. — Indice: Commemorazione del senatore C. Giovanni Arrivabene, S. COGNETTI DE MARTIIS. — Leggi di sicurezza ed ordine pubblico sotto gli ultimi Gonzaga, LUIGI CARNEVALI. — L'evoluzione nell'economia sociale, BARTOLOMEO ZANI. — Enrico Wadsworth Longfellow, LUIGI CARNEVALI.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

L'Atheneum Belge. — 5e année, N. 19. — Sommaire : La Belgique à la fin du XIII siècle, d'après M. Alph. Wauters. I. — Correspondance littéraire de Paris. — Fouilles de la Société archéologique de Namur, en 1880 III. — Jules César et les Éburons. — L'institut de droit international. — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

— *La critique philosophique, politique, scientifique, littéraire.* — Année XI, N. 34. — Sommaire: RENOUVIER, La logique du sistème de Schopenhauer. — F. PILLON, Un discours sur l'importance de l'enseignement primaire. — N. 35. — WILLIAM JAMES. Rationalité, activité et foi. — PAUL VIGNE, Une fausse idée de la tolérance. — F. PILLON, Note relative à l'écrit d'Auguste Comte intitulé: Mes réflections.

— *Revue de droit international et de législation comparée.* — Tome XIV, 1882, N. 5. — Sommaire: Honoré Bonet et Christine de Pisan, ERNEST NYS. — Les droit des étrangers en Suisse et le congrès socialiste universel, ALOÏS D'ORELLI. — La nouvelle législation pénale du Japon, G. A. van HAMEL. — Le projet de code maritime danois, NIC. LASSEN. — Congrès des juristes allemands, suisses, scandinaves, A. R. — Institut de droit international. Session de Turin. — Association pour la réforme et la codification du droit des gens. Session de Liverpool. — Nécrologie. M. Wildman, T. E H. — France, LOUIS RENAULT. — Grand-Bretagne, T. E. H — Bibliographie.

— *L'Astronomie, Revue mensuelle d'astronomie populaire, de météorologie et de physique du globe.* — N. 8, octobre 1882. — Sommaire: Le spectre solaire. La chimie des astres. — Une genèse dans le ciel, C. FLAMMARION. — Travaux actuels de l'Observatoire de Paris, MOUCHEZ. — Observation curieuse faite sur la lune, TROUVELOT. — Chute d'un corps au centre de la terre et à travers la terre entière. — Académie des sciences: Recherches sur le mode de formation des cratères de la lune, JULES BERGERON. — Nouvelles de la science. — Variétés: La nouvelle comète. Inauguration de l'Observatoire Flammarion à Bogota (Colombie). — Le ciel en octobre 1882: observations intéressantes à faire, GÉRIGNY.

— *Der Gerichtssaal. Zeitschrift für Strafrecht, Strafprozetz, Gerichtliche Medizin, Gefängniszkunde und ausländische Literatur herausgegeben von Dr. Fr. O. v. Schwarze.* — Band XXXIV, Heft. 3. — Inhalt: Bemerkungen zur Revision der deutschen, St. P. D. STENGLEIN — Ueber den Begriff des « ehrengerichtlichen Verfahrens, FUCHS. — Ueber die Verbindlichkeit des Handelnden zur Abwendung eines strafrechtlichen Erfolgs aus seiner selbst schuldlos erzeugten Gefahr, ROTERING. — Der Thatbestand der Schuld, KRÄCHER. — Literarische Anzeigen.

— *Deutsche Litteraturzeitung.* — Jahrgang III, N. 39. — Inhalt: HOLTZMANN und ZOEPFFEL, Lexikon für Theologie. — BAUM, CUNITZ, REUFS, Calvini opera XXIII. — ROLPH, Biologische Probleme. — EGGER, La parole intérieure. — MABILLEAU, Philosophie de la Renaissances en Italie. — Die Universität Freiburg. — FISCHER, Winers Chaldäische Grammatik. — GIRARD, L'Asclépieion d'Athènes. — CUCHEVAL, L'éloquence latine. — JEBB, Bentley. — ZAHN, Cyprian von Antiochien und die Faustsage. — ENGEL, Volksschauspiel von Dr. Faust. — HOLLAND, SEUFFERT, Goethes Faust, ein Fragment. — CREIZENACH, Bühnengeschichte des Goetheschen Faust — BRANDL, Thomas of Erceldoune. — FIORENTINO, Luigi Tansillo. — TARTARA, Dalla battaglia della Trebbia a quella del Trasimeno. — BAILLEU, Preussen und Frankreich von 1795-1805. — ANDRAESS, Orden der Odd-Fellows. — NACHTIGAL, Saharâ und Sûdân II. — DE LA FONTAINE, Luxenburger Sagen. — GOWER, Gemälde-Gallerien Englands I. — FRANKEN, Romanisten und Germanisten. — v. LISZT, Grundsätze des internationalen Strafrechts. — WEINLAND, Tierreste in Meteoriten. — RICHTER, Hilfstabellen für das Laboratorium. — GÜNTHER, Parabolische Logarithmen. — KOLLMANN, Gewerbe-Aufnahme von 1875. — MANGOLD, Bürgerkrieg in den Vereinigten Staten. — v. WILDENBRUCH, Harold. — Mitteilungen.

— *Journal of the Society of Arts*. — N. 1558 Gas Burners, A. J. C. E. — Our Supplies of Ivory, P. L. SIMMONDS — Musical Instruments of the Javanese. — Secondary Batteries, by Dr. J H. Gladstone, F. R. S. — Petroleum Wells of Trans-Caucasia. — Silk Testing Machine. — Notes on Books. — General Notes.

CONCORSI.

ITALIA. — **Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.**

Il premio Querini Stampaglia (L. 3000) pel concorso sul miglior sistema legislativo per le Opere Pie veneziane, non fu assegnato per mancanza d'aspiranti.

Il concorso rimane aperto per un secondo biennio.

Per l'anno 1884 il tema del concorso per lo stesso premio (L. 3000) è il seguente: Quali condizioni politiche e sociali, quali autori e quali scritti abbiano contribuito nel secolo XVIII a promuovere e sviluppare nella Venezia gli studi storici: raggruppando le opere principali secondo il rispettivo indirizzo, determinando il posto che occupano nella scienza e paragonando queste opere coi lavori congeneri che nello stesso secolo uscirono in luce nelle altre parti d'Italia.

FRANCIA. — **Istituto.** — **Accademia delle scienze morali e politiche.**

Per il 1883. — *Premio del Bilancio. Sezione di legislazione e di giurisprudenza (1500 fr.)*: Storia dell'insegnamento del diritto prima del 1789. — *Sezione d'economia politica e finanziaria, e statistica (1500 fr)*: La mano d'opera ed il suo prezzo. — *Premio Odilon Barrot (5000 fr)*: Esporre i tratti principali dei diversi sistemi d'organizzazione municipale e dipartimentale in Francia dopo il 1789 e paragonarli colle analoghe istituzioni forestiere. — *Premio Léon Faucher (3000 fr.)*: Le assicurazioni: studiarne l'origini; lo sviluppo avuto e che possono avere; i principii sui quali si fondano gli svantaggi che possono derivarne alla società. — *Premio Rossi (5000 fr.)*: Esporre i fatti che nelle società dell'antichità greca e romana provano la permanenza delle leggi economiche. — *Premio Bordin. Sezione di morale (2500 fr.)*: Esame critico dei principii e dei fondamenti sui quali riposano le teoriche indicate oggidì sotto il nome di sociologia. — *Premio Crouzet (2000 fr.)*: La filosofia dell'evoluzione.

Per il 1884. — *Premio del Bilancio. Sezione di filosofia (1500 fr.)*: *Soggetto prorogato dal 1882. (Le memorie dovranno essere presentate al 31 marzo 1884)*. La percezione esterna. Esporre le principali teorie della percezione esterna. Fare conoscere e discutere i lavori più recenti sui rapporti dei fenomeni psicologici e dei fisiologici nel fatto della percezione. Ricercare ciò che le osservazioni dei fisiologici contemporanei abbiano insegnato di nuovo relativa-

mente a questa quistione. — *Sezione di storia generale e filosofica (1500 fr.)* (*V. Cultura*, vol. II, parte II, n° 5). — *Premio Cousin. Soggetto prorogato del 1882. (Le memorie devono essere presentate il 31 marzo 1884) (5000 fr.)*: Della filosofia storica. — *Soggetto per il 1884*: Lo scettiscismo nell'antichità greca (*6000 fr.*). — *Premio Odilon Barrot (5000 fr.)*: Il foro inglese ed il foro francese. — *Premio Wolowski (3000 fr.). Soggetto prorogato del 1882*: Dei rapporti fra il diritto e l'economia politica. Constatare questi rapporti; precisarne il carattere, studiare e segnalare le cause che li determinano. — *Premio Rossi (5000 fr.)*: Le corporazioni d'arti e mestieri in Francia e nei principali Stati d'Europa; esporne sommariamente l'origine, le diverse fasi di sviluppo, le cause di decadenza. Studiare gli inconvenienti ed i vantaggi che potrebbero avere oggi; se sarebbero favorevoli o sfavorevoli ai progressi industriali; quale azione potrebbero esercitare sulle condizioni del lavoro. — *Premio Bordin; sezione d'economia politica e finanziaria, e statistica. Soggetto prorogato dal 1880 (2500 fr.)*: Le grandi compagnie di commercio. Indicare brevemente l'origine delle compagnie di commercio e delle corporazioni commerciali prima del XV secolo; esporre l'organizzazione e la storia delle compagnie privilegiate fondate sin dal secolo XV in vista del commercio esterno nei principali Stati d'Europa, e segnatamente nell'Olanda, nell'Inghilterra e nella Francia; discutere i principii economici sui quali erano fondate; ricercare i risultati che hanno ottenuto per sè stesse, e l'influenze, utili o nocive, che hanno potuto esercitare sul commercio della loro propria nazione e sullo sviluppo generale dell'industria e del commercio nel mondo.

Per il 1885: — *Premio del Bilancio. Sezione di filosofia (1500 fr.)*. Il libero arbitrio, teoria e storia. — *Premio Rossi (5000 fr.)*: (*termine del concorso 31 dicembre 1884*). La questione delle coalizioni e degli scioperi. — *Premio Bonjour (1500 fr.)*: Della protezione dell'infanzia dal punto di vista dei trovatelli, sia soccorsi, sia abbandonati dalle loro famiglie. Ricercare come, nell'antichità e presso i popoli moderni, ne sia stato risoluto il problema. Indicare quali sarebbero oggi i migliori mezzi per risolverlo. — *Premio Stassart. Sezione di morale (3000 fr.)*: Studio storico e critico sul verismo nelle poesie o nell'arte. — *Premio Bordin. Sezione di morale (2500 fr.)*: Enumerare ed apprezzare i trattati di morale che, in Francia dal 1790 al 1804, sotto forma di lavori filosofici, o di manuali o di catechismi sono stati pubblicati, ristampati o richiesti dall'autorità pubblica. — *Premio Halphen (1500 fr.)* sia all'autore dell'opera letteraria che avrà maggiormente contribuito a migliorare l'istruzione primaria, sia alle persone, che, in modo pratico co' loro sforzi o col loro insegnamento avranno più concorso a propagarla.

Société des Etudes historiques.

La *Société des Etudes historiques* ha votato un premio di L. 1000, e delle menzioni onorevoli con medaglie agli autori delle migliori memorie sopra questo tema: Esaminare, con dati storici, quali posson essere le conseguenze, al punto di veduta economico, del taglio dell'istmo di Panama per le relazioni dell'Europa con i paesi bagnati dall'Oceano Pacifico (America occidentale, Oceania, Asia orientale). — I manoscritti potranno essere depositati fino al 15 novembre 1883 presso il segretario generale, sig. Gabriel Desclosières, 2, Carrefour de l'Odéon, boulevard S. Germain.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

PROGRAMM-ABHANDLUNGEN.

MÜHLHAUSEN. — Gedankengang und Gliederung von Ciceros Laelius. — *Edmund Weissenborn.*

WOHLAU. — Die Kenntnis von Afrika im Altertum. — *P. Friedrich.*

BRIEG. — Die Heeresverpflegung der Römer im letzten Jahrhundert der Republik. — *Arnold Langen*·

KIRSCHFELD — *König Lear ein poetisches Leidensbild von Shakespeare zum ersten Male im Lichte ärztlicher Wissenschaft und gleichzeitig im Zusammenhange sowohl mit der ästhetischen Kritik als mit der Bühnendarstellung der gleichnamigen Tragödie. Eine Monographie für gebildete Leser aller Stände.* — Leipzig, Gruihn, 1882, in 8°, p. 203.

FOERSTER WENDELIN — *Aiol et Mirabel und Elie de Saint Gille: zwei altfranzösische Heldengedichte: mit Annerkungen und Glassar und einem Anfrang: die fragmente des Mittelniederländischen Aiol heraus von J. Verdam.* — Heilbronn, 1876-1882. Gebr. Henningen, in 8°, p. 629.

SAALFELD DR. GUENTHER ALEXANDER — *Der Griechische Einflusz auf Erziehung und Unterricht in Rom. Kulturgeschichtlich sprachwissenschaftliche Skizze.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1882, in 8°, p. 25.

PETZHOLDT JULIUS — *Catalogus Bibliothecae Danteae Dresdensis a Philalethe B. Rege Joanne Saxoniae.* — Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1882, in 8°, p. 126.

CULMANN F. W. — *Etymologische aufsätze und Grundsätze V. Umschau auf dem Gebiete der vergleichenden Sprachforschung.* — Strassburg, Schmidt, 1882, in 8°, p. 48.

MÜLLER K. K. — *Eine Griechische Schrift über Seekrieg.* — Würzburg, Stuber, 1882, in 8°, p. 53.

Hendrych Justus — *Die aus der lateinischen Wurzel « Fac » entstandenen französischen Wörter.* — Görz, Pallich, 1882, in 8°, p. 83.

Ζαχα Ι. Αναστασιοσ — Διορθωτικαεἰς ἑλλήνας συγγραφέας. — Leipzig, Lorentz, 1882, in 8°, p. 29.

Platonis. — *Opera quae feruntur omnia ad codices denuo collatos edidit Martinus Schanz. Vol. VI, Fasciculus prior. Alcibiades I et II, Amatores, Hipparchus, Theages.* — Lipsiae, B. Tauchnitz, 1882, in 8°, p. 114.

Wolters Paulus — *De epigrammatum Graecorum Anthologiis.* — Halis, formis Hendeliis, 1882, in 8°, p. 40.

Goldschmidt Wilhelm — *Russische Märchen.* — Leipzig, Friedrich Wilhelm, in 8°, p. 195.

Lotze Hermann — *Grundzüge der praktischen philosophie.* — Leipzig, S. Hirzel, 1882, in 8°, p. 84.

Nachlass C v. Tischendorf's — *Acta Joannis bearbeitet von Theodor Zahn.* — Erlangen, Deichert, 1880, in 8°, p. 263.

Zezschwitz (von) Gerhard — *Lehrbuch der Pädagogik.* — Leipzig, J. C. Hinrich, in 8°, p. 291.

Alzog Johannes — *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte. Zehnte Auflage neu bearbeitet von Franz Xaver Kraus. Zwei Bänder mit chronologischen Tabellen, und drei kirchlich-geographischen Karten.* — Mainz, Florian Kupferberg, 1882, in 8°, vol. 1°, p. 838, vol 2°, p. 892.

Düntzer Heinrich — *Faust. Eine Tragödie. (Deutsche National-Literatur. Historich kritische Ausgabe, herausgegeben von Joseph Kürschner).* — Berlin und Stuttgart, W. Spemann, in 8°, p. XXXVIII-80.

Waitz Georg — *Die Verfassung der Fränkischen Reichs. Ersten Bandes, zweite Abtheilung. Deutsche Verfassungsgeschichte. Zweiten Bandes, zweite Abtheilung. Dritte Auflage.* — Kiel, Ernest Homann, 1882.

Stölzle Dr. Remigius — *Die Lehre vom Unendlichen bei Aristoteles.* — Augsburg, Pfeiffer, 1882, in 8°, p. 80.

Perrot Georges, Chipiez Charles — *Histoire de l'Art dans l'antiquité.* — Paris, Hachette, Tome II, livraison 74-75.

Tite Live. — *Livres XXI et XXII. Texte latin publié avec une notice sur la vie et les ouvrages de Tite-Live, des notes critiques et explicatives, des remarques sur la langue, un index des noms propres historiques et géographiques et des antiquités, deux cartes et des illustrations d'après les monuments, par* O. Riemann et E. Benoist. — Paris, Hachette et C., in 8°, p. 378.

De Bacourt — *Souvenirs d'un diplomate. Lettres intimes sur l'Amérique.* — Paris, Calmann Levy, 1882, in 8°, p. 401.

De la Ferriere (Comte) — *Les projets de mariage de la Reine Élisabette.* — Paris, Calmann Lévy, 1882, in 8°, p. 288.

Hauréau B. — *Les Mélanges poétiques d'Hildebert de Lavardin.* — Paris, Pedone-Lauriel, 1882, in 8°, p. 220.

Desjardins Albert — *Les cahiers des États généraux en 1789 et la législation criminelle.* — Paris, A. Durand et Pedone-Lauriel, 1882, in 8°, p. 488.

Montesquieu — *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence, publiées avec une introduction et des notes par L. Petit de Julleville.* — Paris, Delagrave Ch., 1882, in 8°, p. 278.

Maynz Ch. — *Esquisse historique du Droit Criminel de l'ancienne Rome.* — Paris, L. Larose et Forcel, 1882, in 8°, p. 68.

Del Campo y Lago D. Pet. — *Aelii Antonii Nebrissensis de institutione grammaticae libri quinque, novissime quam plurimis, quae aliis in editionibus irrepserant, mendis accurate expurgati pristinamque ferme ad puritatem restituti.* — Paris, Ch. Bouret, 1882, in 8°, p. 239.

Spring M. W. — *Des méthodes scientifiques et de la signification des théories dans les sciences inductives.* — Liége, Vaillant-Carmann, 1877, in 8°, p. 48.

Martin Albert — *Les scolies du manuscrit d'Aristophane à Ravenne. Étude et collation* — Paris, Ernest Thorin. 1882, in 8°. p. 218.

Nisard Charles — *Notes sur les lettres de Cicéron. Addition au tome cinquième.* — Paris, librairie Firmin-Didot et C., 1882, in 8°, p. 238.

De La Forge Anatole — *La révolution française et l'Église.* — Paris. Charavay frères, 1882, in 8°, p. 16.

BARBÈRA G., FIRENZE.

Guerzoni Giuseppe — *Garibaldi.* — 1882, vol. II, in 8°, p. 689.

Fucini Renato — *Le veglie di Neri. Paesi e figure della campagna toscana.* — 1882, in 8°, p. 276.

Mestica Giovanni — *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono.* — 1882, in 8°, p. 626.

Cogliolo Pietro — *Dello spillatico.* — Fano. Pasqualis e Caspani, 1882, in 8°, p. 27.

Morvillo A. — *Della pia opera palagonia.* — Palermo, Virzi, 1882, in 8°. p. 95.

Manzoni Alessandro — *Una lettera inedita pubblicata da Carlo Bazzi. (Per le nozze Magni-Ruelle).* — Milanó, Messaggi, in 8°, p. 24.

Ferranti Feliciano — *Introduzione all'arte del comporre.* — Foligno, Sgariglia, 1882, in 8°. p. 136.

Medici Dilotti (Dei) Spiridione — *Causa mossa dai verbi ἔρχομαι e πάσχω all'anomalia ed irregolarità.* — Corfù, tipografia Corcyra, 1882, in 8°, p. 27.

Nozze Scanzi-Nember. — Brescia, Meneghetti e Comp., 1882, in 8°, p. 13.

Florenzano Giovanni — *In commemorazione di Giuseppe Garibaldi.* — Napoli, De Angelis, 1882, in 8°, p. 10.

M. E. — *Pel Venti settembre. Ode.* — Roma, Stabilimento tipografico italiano, 1882.

Calenda A. — *La Poetica di Orazio voltata in italiano.* — Messina, D'Amico, 1882, in 8°, p 33.

Mazza Dulcini Francesco — *Garibaldi. Discorso.* — Napoli, A. Morano, 1882, in 8°, p. 9.

Cestaro P. — *Un viaggiatore del secolo XVIII.* — Roma, Bodoniana, 1882, in 8°, p. 56.

Fani Enrico — *L'educazione del giovane clero nei seminari e i nuovi tempi.* — Firenze, Pia Casa di Patronato, in 8°, p. 145.

Busin Paolo — *Alcuni discorsi popolari sulla meteorologia con speciale riguardo all'igiene, all'agricoltura ed alle foreste.* — Torino, Paravia, 1882, in 8°. p. 84.

Vannucci Atto — *Proverbi latini illustrati. Volume secondo.* — Milano, Brigola e C., 1882, in 8°, p. 295.

Massoni Augusto — *Gli accattoni in Londra nel secolo XIX e in Roma nel secolo XVI.* — Roma, Editrice Romana, 1882, in fol., p. 85.

Funeraria Rosa De Toth-Fambri. — Milano, C. Rebeschini e C., 1882, in 8°, p. 131.

Gozzadini G. — *Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1882, in 8°, p. 540.

Primo saggio di Catalogo Virgiliano pubblicato per cura dell'Accademia Virgiliana nella ricorrenza del XIX centenario dalla morte di P. Virgilio Marone. — Mantova, Mondovi, 1882, in fol., p. 31.

Casti Raffaele. — *La trinità del Cosmos.* — Aquila, Aternina, 1882, in fol., p. 36.

Savarese Mons. Giambattista — *La Chiesa e la Democrazia.* — Roma, fratelli Bocca, 1882, in 8°, p. 212.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . , ...	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . .	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco)	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **0, 75.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.

VOL. 4° — NUM. III.

1° Novembre 1882.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

—

1882

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

LA CULTURA

RECENSIONI.

S. V. BOZZO. *Note storiche Siciliane del secolo XIV. Avvenimenti che seguirono il vespro dalla pace di Caltabellotta alla morte del Re Federico II.* — Palermo, Tip. Virzi, 1882, un vol. di pag. 800, in 8°.

Fra i libri e gli opuscoli che nella ricorrenza del Centenario del Vespro Siciliano si son pubblicati, occupa senza alcun dubbio il primo luogo questo del signor Bozzo. Egli avea in animo d'esporre la Storia del Regno di Sicilia dalla pace di Caltabellotta fino all'anno 1392, in cui, cessata già la lunga e terribile guerra pell'indipendenza, Re Martino il giovane pose termine anche alla guerra civile che nacque durante quella e le sopravvisse. Ma lunghi e gravi travagli, come egli stesso ci dice nella prefazione, gli impedirono di dar completo il suo lavoro alle stampe. Il volume che pubblica si estende fino alla morte del re Federico II, che fra i successori di Pietro d'Aragona fu il più saggio, il più amato dai popoli e il solo che seppe tenere quasi sempre alta e rispettata la regia dignità. Dopo lui i re furono impotenti a reprimere la tracotanza dei baroni i quali non solo ne trasgredivano gli ordini, ne spregiavano le condanne, ma li tennero talvolta prigioni nei loro castelli, finchè re Martino il giovane, usando una necessaria severità, rintuzzò la loro baldanza, ristabilì l'impero delle leggi e il prestigio della Corona.

Una siffatta pubblicazione può contribuir molto a disingannare coloro che nelle feste del Centenario del Vespro han visto o creduto di vedere la commemorazione di un massacro e non quella d'un' insurrezione generale di popoli oppressi che reclamavano da tanti anni l'osservanza delle patrie leggi e trattamenti degni di uomini. Insurrezione contro un invasore straniero, violatore di ogni patto e d'ogni statuto nazionale, e crudelissimo per giunta : insurrezione che dovrebbe

ritenersi gloriosa e giustificabile anche se preparata dalla congiura di Procida: e lo è molto più dopochè l'Amari pel primo e quindi altri scrittori hanno trionfalmente provato che fu spontanea ed indipendente dalla congiura di Procida, se pur quella congiura ebbe luogo.

Le stragi cagionate da quell'insurrezione se destano orrore in ogni animo gentile, mostran d'altra parte quanto fosse l'odio accumulato nei petti siciliani dalla crudeltà e rapacità degli stranieri e desterebber forse meno raccapriccio se fosser note al mondo, quanto esse lo sono, le stragi e le inaudite crudeltà degli Angioini che precedettero e provocarono così feroce rappresaglia. « Nè queste inumane stragi, nè questi « inumani tripudî, scrive l'Amari, ricordano i più degli storici nar« rando con tanto studio la strage del vespro che misura fu per mi« sura » Le stragi del vespro fanno certamente orrore, ma non fanno vergogna come altre che la storia registra. Non eran difatti sicarii armati fino ai denti che di notte e a tradimento aggredivan nei loro indifesi domicilî e fin nei loro letti inermi concittadini e li scannavan senza misericordia non perdonando a sesso e ad età, come nella notte di San Bartolommeo; ma uomini armati male e più di sassi e di coltelli che d'altro, i quali assalivan di giorno guerrieri valorosissimi, coperti di ferro e chiusi talvolta, come a Palermo, a Vicari e altrove, in castelli o in palazzi fortificati.

Non è del resto quel massacro noto sotto il nome di Vespro Siciliano che costituisce la gloria di quel periodo storico. Quel fatto è più sorprendente che glorioso, ma la guerra secolare che lo seguì e di cui il primo periodo fu magistrevolmente trattato dall'Amari costituisce una gloria imperitura per la Sicilia. Quest'isola infatti, sola, abbandonata da tutti, per fin dal re d'Aragona, il quale anzi dopo il 1296 si unì ai suoi nemici, sostenne una guerra così lunga, così accanita contro le forze collegate del regno angioino, di tutti i Guelfi d'Italia, del Papato, potenza allora d'ogni altra più forte, e per certo tempo anche dei re di Francia e d'Aragona.

Questa guerra di novant'anni, iniziata col fatto memorabile del vespro, costituisce la gloria di quelle generazioni.

Il signor Bozzo si propone di narrarla e ce ne dà per ora il secondo periodo, poichè il primo fino al 1302 avea formato oggetto della tanto pregevole storia di Michele Amari.

Il libro del signor Bozzo, che vorremmo fosse molto letto in Italia, poichè nel continente non si conosce abbastanza la storia di Sicilia, è istruttivo e dilettevole e può grandemente interessare non solo gli italiani, ma tutti gli studiosi della storia mediovale d'Europa.

L'autore, scrupolosissimo nell'esaminare i documenti e rigoroso nel-

l'ammettere i fatti che da questi non son comprovati, sebbene ammessi da storici anteriori, nulla trascura di ciò che ha più o meno vicino rapporto colle vicende del regno di Sicilia nell'epoca che ha preso a narrare.

Così troviamo una lunga e dettagliata esposizione delle avventure della Gran Compagnia di Romania, che, partita dalla Sicilia dopo la pace del 1302, scosse il trono barcollante dell'Imperator bizantino e finì per impossessarsi del Ducato d'Atene e di Neopatria facendone un appannaggio del regno di Sicilia. Così l'A. ci è anche largo di notizie su molti di quei Principati orientali fondati dai franchi nei primi anni del secolo XIII e ci mostra come le loro sorti fosser legate a quelle dell'Italia meridionale e come i Re nemici di Napoli e di Sicilia, quasi quest'Italia meridionale fosse teatro troppo angusto alle loro imprese, si combattesser fieramente anche là per mezzo dei loro vassalli e congiunti. E per questa parte il libro del Bozzo apporta non poca luce sulla storia delle provincie greche in quel secolo.

Un'altra falsa opinione contribuisce a confutare la storia del Bozzo. Nella polemica sollevata a proposito di questa commemorazione abbiam letto nei giornali francesi, nè solo nei giornali, ma in scritti più autorevoli pubblicati in Francia, che il vespro sia tanto meno da glorificarsi in quanto che i siciliani insorsero non per riacquistar la propria indipendenza, ma per inaugurare, in luogo di una straniera dominazione che li opprimeva, un'altra dominazione straniera. Questa che diremmo menzogna, se non fosse sostenuta dai giornalisti francesi che tutti sanno quanto sian poco versati nelle storie straniere, è nuovamente smentita dalla storia del Bozzo. Esso ci mostra infatti la Sicilia sotto un proprio Re, se nato altrove pure discendente dai Re di Sicilia per parte della siciliana Costanza sua madre e regnante non per conquista, ma per libera elezione del popolo.

Nè del resto i siciliani insorgendo avean chiamato in sul principio altri stranieri in luogo degli espulsi, ma si costituirono in liberi comuni sotto la protezione della Chiesa; nè Pietro d'Aragona, *giunto dopo cinque mesi dal Vespro* in aiuto dei siciliani combattenti contro Carlo d'Angiò, venne per annetter l'isola al regno d'Aragona, ma per far valere i dritti della propria moglie, figlia ed erede legittima (poichè allora ignoravasi l'esistenza degli infelici suoi fratelli) del colpevole, ma non odiato Manfredi. Che anzi Re Pietro morendo volle che il regno di Sicilia fosse indipendente dagli altri suoi Stati e, lasciandolo al secondo suo figlio Giacomo, ordinò che, se questi per la morte del maggior fratello Alfonso dovesse salir sul trono d'Aragona, il trono di Sicilia spettasse al terzo fratello Federico, quello appunto di cui tratta il libro del Bozzo. E così

durò la Sicilia indipendente per oltre un secolo fino a che per avvenimenti di cui qui è inutile far parola, ma che ai tempi del vespro non potean prevedersi, il Re d'Aragona fu contemporaneamente Re di Sicilia.

Le leggi e le costituzioni emanate da Federico formano soggetto d'accurato studio e di giuste apprezziazioni per parte dell'autore. Egli, storico imparziale e non panegirista, è talvolta costretto a mostrarsi severo contro quel Re che non ebbe finora che ammiratori. Però se siam d'accordo coll'autore nel biasimare alcune troppo larghe concessioni di Federico ai Baroni e fra queste quelle contenute nel famoso Capitolo *Volentes*, non possiamo unirci a lui nel biasimarlo per la sua condotta verso gli ebrei, poichè, così facendo, ci sembrerebbe meritar l'accusa dall'autore stesso rivolta a coloro « che giudican dei fatti passati colle idee del presente ». Se in Sicilia erasi sotto i Re normanni praticata una larghissima tolleranza religiosa, ciò, non tanto allo spirito illuminato di quei Re, ma ben più alle circostanze straordinarie del paese erasi dovuto. Eran difatti allora i popoli di Sicilia seguaci di quattro culti differenti, il cattolico latino, il greco, il maomettano e l'ebraico. Sarebbe stato difficile, se pur possibile, conservar la pace nel regno e l'armonia fra i sudditi se, data la preminenza al cattolicismo latino, non si fosser poi lasciati in pienissima libertà gli altri culti.

Ma ai giorni di Federico i maomettani erano quasi interamente scomparsi, i greci ancora, non restavano che i cattolici e i meno temuti e numerosi di tutti, gli ebrei. In queste condizioni dovean necessariamente le idee del tempo aver anche in Sicilia incontrastato trionfo. Del resto egli si tenne ben lungi dagli eccessi che più tardi macchiaron la fama dei Re di Spagna e si contentò di ordinare che gli ebrei vivessero in un quartiere separato delle città e portassero un distintivo sulle vesti.

Della condotta di Federico e dei siciliani in fatto di religione molto sarebbe da dire e molto dalla loro saggezza avrebber da imparare i contemporanei. Federico era scomunicato, il regno in interdetto, come del resto era stato già per venti anni durante il primo periodo della guerra del vespro. Il clero nell'ubbidire prontamente alle prescrizioni papali, non obliò l'amore della patria, nè la fedeltà dovuta al Sovrano.

Nè un vescovo nè un sacerdote prese a pretesto essere il Re scomunicato e, nell'opinione del Papa, usurpatore, per spingere il popolo a negargli ubbidienza; e nessuno del clero eccitò questo popolo, che pur sappiamo quanto si accorasse dell'interdetto, a disertar la causa nazionale per sottrarsi ai gastighi pontifici. Che più? Nemmeno all'imposizione di tasse sul patrimonio ecclesiastico, che il dritto pubblico dei tempi di-

chiarava immune, ma che le necessità urgentissime della guerra obbligavano a tassare, si spinsero gli ecclesiastici siciliani ad osteggiare il governo e il Re nazionale. Esempio ammirevole di saggezza e di patriottismo, esempio allora unico e l oggi ancora rarissimo!

Nè la condotta del Re e del governo fu meno bella.

Lungi dall'osteggiare i vescovi e il clero e dal perseguitare per rappresaglia la Chiesa, come oggi farebbesi e come prima altri Principi avean fatto, si presero invece gli accordi opportuni colle autorità ecclesiastiche, perchè queste potessero ubbidire alle ingiunzioni pontificie senza dar motivo a popolari tumulti, e vi sono disposizioni del Re sul modo come tutto dovesse procedere nel tempo dell'interdetto dando piena esecuzione alla sentenza papale e tutelando la tranquillità del paese. Condotta ben diversa da quella che tener solea l'Imperatore Federico II, il libero pensatore del secolo XIII. Egli non acquietandosi alle papali sentenze, nè sceverando dalle ragioni politiche le religiose, con severissime pene impediva agli ecclesiastici d'ubbidire al Pontefice, imprigionava, e faceva morir per fino i vescovi che recavansi ai Concilii convocati dal Papa, infine si ribellava apertamente e volea che il Regno tutto si ribellasse all'autorità religiosa. E ciò mentre poi tutt'altro che da libero pensatore si conduceva verso i musulmani e gli ebrei, essendo egli stato il primo Re che violasse in Sicilia la tolleranza larghissima di tutti i culti fino ai suoi tempi durata.

Re Federico invece, lungi dal seguire gli esempi del suo grande bisavo, resistè con fermezza agli eccitamenti dell'Imperatore Lodovico il Bavaro che volea s'unisse seco nel dichiarare illegittimamente eletto il Papa Giovanni XXII, loro comune nemico, eccitamenti che raddoppiaron d'insistenza quando l'Imperatore ebbe fatta usurpare dall'antipapa Pier da Corbara la Cattedra di S. Pietro. La risposta del Re di Sicilia è degna che agli uomini politici dei nostri giorni sia rammentata. Egli era combattuto, così disse al Bavaro, colle armi temporali e spirituali dal Papa e ben suo malgrado dovea combatterlo per difender sè e il Regno suo; non sarebbe però venuto mai meno a quella riverenza che al Capo della Religione doveasi, nè avrebbe accresciuti i mali della Chiesa col riconoscere e sostener l'Antipapa. Risposta degna di Re e di cristiano, e distinzione tra la fede e la politica sottile ma vera, distinzione che oggi in tempi di così progredita civiltà si crede difficilissimo stabilire e, se pur si afferma talvolta, si dimentica poi così presto.

Non vogliamo tralasciare a questo proposito di tributare una lode al chiarissimo autore per la serenità con cui tratta le questioni religiose, terreno oggi scabrosissimo, perchè o si trascende a lodar tutto ciò che i Papi fecero senza ammetter in essi quasi nemmeno la possibilità di mal

fare o si combattono invece per partito preso e alla cieca ponendo in obblio perfino i titoli infiniti che essi e la Chiesa Cattolica hanno alla riconoscenza del mondo intero. Il ch. autore è tanto più da lodarsi in quanto che la condotta dei Papi verso la Sicilia in quell'epoca era certamente condannevole perchè ispirata a tutt'altri interessi che ai religiosi, e la protezione accordata da loro agli oppressori angioini non potea che riuscire antipatica a tutti e molto più ad uno storico siciliano.

La condotta dei Pontefici era tanto più biasimevole in quanto che i siciliani mai venner meno alla debita riverenza alla loro persona e alla loro autorità spirituale non solo, ma anche ai loro dritti di alta sovranità. Difatti l'indomani del massacro del vespro, Palermo e quindi altre città dell'Isola si costituirono in liberi comuni sotto la protezione della Chiesa ed inalberarono (cosa ad arte dimenticata nella commemorazione) le chiavi di S. Pietro. Mandaron quindi oratori al Pontefice a giustificarsi o piuttosto a scusarsi del fatto, mostrando come fosse stato necessario e chiedendo la sua protezione. Dopo la pace del 1302 il Re Federico si riconobbe obbligato a pagare il censo alla Chiesa, ed il Bozzo nel libro che esaminiamo prova, contro ciò che avea asserito l'Amari, che lo pagasse. Abbiamo già detto come si conducessero i siciliani e il loro re di fronte alle condanne spirituali del Papa, tuttochè le ritenessero ingiuste, e come nemmeno per acquistare alleati in tempo in cui tanto abbisognavan d'aiuti e d'alleanze, volessero deposto il legittimo Vicario di Cristo ed inalzato un Antipapa.

Questa condotta ferma e dignitosa nel sostenere i proprii diritti e piena di riguardi per quelli del Papa e di devota sottomissione alla Chiesa, che non bastò a disarmare i Pontefici, fa onore ai siciliani di quel tempo, come fa onore al Bozzo la temperanza e l'imparzialità sua nel parlar di Papi e di Chiesa.

Egli non è trasceso, come da quasi tutti oggi si fa, nelle solite volgari accuse, e, severo ove si dovea, ma sempre giusto nelle sue apprezzazioni, non ha fatto servir la storia a strumento degli odii faziosi del giorno, sacrificando la verità e la coscienza sull'ara degli idoli in voga. E bene avrebbero fatto ad imitarlo molti altri che o cogli scritti, o coi discorsi, o colle epigrafi hanno in questa occasione celebrato quell'epoca memoranda e quei fatti gloriosi; così non avremmo udito nascosta in parte e in parte adulterata la storia, nè leggeremmo iscrizioni tanto contrarie alla verità storica quanto ai sentimenti dei siciliani d'allora e anche, possiam dirlo con sicurezza, a quelli della maggior parte dei siciliani viventi.

Fra tanti pregi di cui è ricca la Storia del Bozzo e che ci han dato motivo di congratularci col chiarissimo autore, una cosa non sapremmo lo-

dare, la forma. I periodi spesso troppo lunghi, intralciati da frequenti e talvolta non brevi parentesi, rendono in qualche pagina la lettura del libro non facile e perfino in alcuni punti il senso un po'oscuro.

Desiderando esser franchi non possiamo tacer questa menda e la notiamo con dispiacere in un libro degno di tanta lode.

Ci lusinghiamo infine che il signor Bozzo mantenga la promessa fattaci nella prefazione e dia fra breve compimento a quest' opera che gli fa tanto onore e che illustra un periodo storico interessantissimo e finora fuor di Sicilia non abbastanza conosciuto (1).

AVARNA DI CASTANIA.

SICILIENS MITTELALTERLICHE STADTRECHTE *nach alten Drucken und Handschriften mit einer Einleitung, hergb. und dem Inhalte nach systematisch dargestellt von* WILHELM VON BRÜNNECK. — Halle, Max Niemeyer, 1881, p. LXV-231-383.

Del grande corpo del diritto statutario, quasi soltanto le leggi municipali di Sicilia hanno richiamato l'attenzione della scienza storica germanica. La ricca letteratura che esse hanno in Italia, dove hanno avuto la fortuna di trovare un valente illustratore nel Lamantia, si è arricchita in questi ultimi anni di due notevoli lavori venutici di Germania, l'uno dovuto al professore Hartwig, che nel 1867 pubblicò importanti studì sugli statuti di Messina, l'altro al dottor Brünneck sull'intero diritto municipale di Sicilia. Quest'attrazione che esercitano gli statuti siciliani sui cultori della storia di diritto, è giustificata dal carattere di queste leggi le quali, in un grado maggiore delle altre fonti giuridiche, portano l'impronta di quel processo di fusione del diritto germanico col romano, in causa della multiforme miscela delle popolazioni sicule, parte normanno-franche, parte italo-greche. Siccome questo processo ha in questi statuti generalmente raggiunto il suo compimento, così si veggono gli istituti con traccie non dubbie ora di diritto germanico, ora di romano o, per meglio dire, di greco-romano. E la fusione non è, negli statuti della Sicilia, avvenuta soltanto fra queste due massime correnti, ma fra i diversi diritti barbarici medioevali e in particolare del diritto normanno coi *coutumes* francesi. È nota la questione agitata per sapere se, e in quanto, il diritto normanno sia di ori-

(1) Mi duole, che per circostanze indipendenti dalla volontà mia, io abbia dovuto indugiare di più mesi la pubblicazione di questa recensione; ma il libro del Bozzo ha maggior valore che di libro di occasione, e la bella recensione che il Di Castania n'ha fatto, non ha perso nulla per avere aspettato a venir fuori. B.

gine franca o nordica; ora io credo che quando si sarà studiato comparativamente il diritto municipale siciliano, si avranno gli elementi per risolvere se non tutta almeno gran parte della quistione.

Per tale importanza del diritto antico siciliano, rendono un vero servizio alla storia del diritto medioevale quelli che lo studiano, e molta lode meritano, se nelle loro ricerche portano quello spirito di critica storica che in questi ultimi anni ha chiamato a una nuova funzione lo studio delle antiche fonti giuridiche. Tali elogi vanno attribuiti al dott. Brünneck il quale e specialmente per la parte sistematica, ha regalato alla letteratura storico-giuridica un'opera sopra la quale è dovere e giustizia richiamare l'attenzione degli italiani.

Il grosso volume che ci sta innanzi è diviso in tre parti: La prima contiene delle ricerche bibliografiche sopra i manoscritti e le edizioni degli statuti di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa, di Noto e di Girgenti: e poi un riassunto sulle origini e lo sviluppo della legislazione municipale sicula, ricerche sulla legislazione sveva, angioina e aragonese, un esame degli statuti siciliani fra loro, delle istituzioni giuridiche — *consuetudo* e *statutum* — nella Sicilia.

La seconda parte contiene la ripubblicazione degli importanti statuti di Palermo del secolo XIII, di quelli di Catania (1345), di Siracusa (1318), di Noto (1341), di Caltagirone (1299), di Patti (1312), di Lipari (1ª metà del secolo XIV), di Girgenti (1319) e infine un' appendice formata da estratti degli statuti di Corleone (1493) già pubblicati da Lamantia, una costituzione del conte Bernardo Caprera *Pro jure prothomiseos in comitato Mohac* (1406), la Novella *Rogerii Siciliae et Apuliae regis anno 1150 promulgata*, molto importante per la storia della famiglia, e il capitolo *Cum Varia* di re Federico II (III) an. 1300, relativo al processo esecutivo. Il materiale per questa ripubblicazione è stato dato al Brünneck in parte da note prese in Sicilia dall'Hartwig, in parte da antiche edizioni rare e infine da edizioni del Lamantia, del Muta e del Capasso.

Non mi sono assunto il compito di difendere il dott. Brünneck dalle aspre censure mossegli dal chiarissimo Lamantia, perchè non ha conosciuto i manoscritti dei singoli statuti e l'edizione non è condotta sopra essi, perchè alcune lezioni accettate dal Brünneck sono inferiori a quelle date dal Lamantia, e la biografia delle antiche edizioni non è completa, e per alcuni equivoci presi di poco conto, ecc. Per tutto ciò non abbiamo che a riferirci agli intendimenti dell'autore il quale non ha voluto fare un'edizione critica degli statuti siciliani, ma soltanto far conoscere il corpo della legislazione medioevale sicula e i materiali importanti che si trovano in esso per la storia del diritto tedesco,

normanno e italiano. E sono convinto che egli abbia fatto quanto bastava per questo scopo e che l'abbia raggiunto e che una lezione di poco conto più o meno esatta non possa nuocere all'interesse del suo scritto. Non si può rigorosamente pretendere da uno straniero la conoscenza di tutti i codici e di tutte le varianti; nè il lettore si avvantaggia sapendo da quale ristampa il Brünneck abbia preso il testo riprodotto, mentre le diverse edizioni non hanno fra loro che differenze insignificanti. Il dott. Brünneck dichiara fin da principio che i materiali gli sono stati somministrati dal Hartwig e che altre ricerche egli stesso ha fatto. A mio giudizio il merito del lavoro del dott. Brünneck sta nell'aver raccolto i principali statuti della Sicilia e di averne data una edizione il più possibilmente corretta: e poi nell'avere esposto sistematicamente il diritto antico siciliano. Deve essere sopra questo punto che i cultori della storia del giure italiano hanno ad esaminare l'opera del Brünneck: essi devono vedere se questi studi sugli antichi istituti giuridici della Sicilia sono condotti in guisa da essere un utile contributo alla storia dei diritti medioevali. Noi dobbiamo aver presente lo scopo propostosi dal dottor Brünneck, e non perderci a indagare se egli ha conosciuto tutte le edizioni, o sofisticare se ha prese le lezioni dal Muta o dal Lamantia. tanto più che in nota riproduce le varianti e le aggiunte che si trovano in altri testi.

E chi leggerà senza preoccupazione la parte sistematica, non la potrà dire « una parafrasi continua di consuetudini, confusa e mista a molteplici ripetizioni, inopportuna e superflua per le persone che sanno leggere il testo latino ». Le proporzioni che l'autore ha dato al suo libro sono tali, che non permettono che si possa parlarne in una recensione con una certa diffusione. L'opera del dott. Brünnek è un'esposizione e un commento in sette libri delle disposizioni contenute negli statuti e nelle costituzioni sicule sulla famiglia, le successioni, le cose, le obbligazioni, il diritto penale, la procedura civile e penale e i regolamenti di polizia. Se si può muovere un rimprovero è che il dott. Brünneck non abbia esposto il diritto pubblico; ma egli se ne potrebbe scusare dicendo che la materia relativa trovasi nell'introduzione (§ 5), nella trattazione sul procedimento e la costituzione giudiziaria (§ 59-63) e nel diritto di polizia, dove tratta dell'amministrazione della polizia (§ 93).

Ho detto, al principio di questa recensione, dove sta l'interesse del diritto siciliano: perchè adunque una serie di indagini sopra esso siano importanti, è necessario che esse tendano a mettere questo diritto in confronto coi diritti di Germania e di Francia nonchè il diritto bizantino, e che si facciano risaltare le analogie e le differenze fra gli istituti giuri-

dici di un paese e quelli di un altro: e sebbene ancora molto campo resti aperto alle ricerche, sarebbe ingiustizia negare che per qualche parte e non piccola il dott. Brünneck non l'abbia fatto. Anzi egli ha tracciato la strada e rischiarato i punti capitali del suo argomento.

Il diritto giustinianeo restò in Sicilia per molto tempo riguardato come *jus commune*, unitamente al diritto canonico e ai principî emanati dalla dottrina. In grado più elevato che nelle altre legislazioni della parte meridionale d'Italia, trovarono adito nel diritto statutario delle città siciliane elementi di disparata origine. Il diritto arabo valeva quanto il giudaico soltanto come diritto personale: e il diritto bizantino che era la legge dei greci viventi in Sicilia, esercitò un'influenza notevole sui diritti delle cose, come si può vedere nella formazione dell'*jus prothomiseos*.

L'esposizione del dott. Brünneck ci rivela le altre correnti giuridiche, che si sono fatte sentire nel diritto siciliano. In fondo la base restava il diritto romano, ma in molte parti prevalevano i diritti germanici, come nell'istituto della patria podestà; e l'uso longobardo introdusse il mundio per le donne, le limitazioni alla loro capacità civile, l'età minore non portata oltre i 18 anni; mentre nelle successioni erano conservati i principî del diritto giustinianeo. Più tardi il diritto spagnuolo regolò tutta la materia della procedura esecutiva e in altri campi si fece più particolarmente sentire l'influenza del diritto normanno e in modo speciale dei *coutumes* di Brettagna.

Insieme agli altri diritti pubblici, ha l'ordinamento giudiziario la sua radice negli istituti franco-normanni; mentre la procedura civile e giudiziaria è romano-canonica e solo qualche traccia mostra dell'azione germanica, come per esempio nel diritto di prova. Dove invece l'influenza della corrente germanica riesce a prevalere, è nell'aver ridotto il *jus prothomiseos* a divenire un diritto di carattere puramente privato; e dove prevale ancora è nel campo della prescrizione e in numerosi casi di azione pregiudiziale di anni e di giorni, e in molti istituti della proprietà e dell'usufrutto, nel prezzo della pena, nel modo con cui si accomodavano le ingiurie; in molti generi di contratto, come il prestito per giuoco, il nolo, la locazione d'opera e l'affitto. Di carattere puramente germanico è la proibizione del sequestro degli animali « in vineis et possessionibus cuiuslibet damnum facentia intercepta » la quale armonizza con quanto è stabilito nella *lex Burgund*, 49, 1-3, *lex salica* IX, 4-8: *Edict. Roth.* 346. (351), 349 (354), 350 (355): e uguale carattere ha l'istituto della *defema*: ma sempre il campo principale del diritto germanico resta il diritto di famiglia e il diritto dei beni matrimoniali. Nei matrimoni senza prole prevale la separazione

dei beni, però con trasformazione del sistema dotale nel senso di una comunanza di amministrazione, e con molteplici forme di divisione dei beni acquistati, in caso di morte.

Per la nascita dei figli avveniva l'unione dei patrimoni dei coniugi e si intendevano ripartiti fra i coniugi e la prole. Invece a Palermo, a Caltagirone, a Piazza, a Corleone e nelle altre città che avevano eguali statuti, il nome di dote estinguevasi e la comunanza avveniva, anche se non vi era prole, pel solo trascorrimento di un anno e di un giorno dalle nozze. Quindi la communione in Sicilia non cominciava giammai dalla celebrazione del matrimonio, ma in talune città avveniva solo dopo scorso l'anno, e nelle altre solo dopo la nascita di figli. Questa particolarità del diritto siciliano ha indotto il dottore Brünneck a fare diligenti ricerche per stabilire l'origine di questo costume ed ha preso in esame il diritto danese, i *coutumes* di Brettagna e le leggi dei normanni, presso cui qualche cosa di analogo si trovava. Ma tutto ciò non esce ancora dal dominio dell'ipotesi. Non meno interessante sono le ricerche fatte dall'espositore sull'eredità dei beni mobili ed immobili, dei beni patrimoniali e dei beni acquistati, sulle modificazioni introdotte nell'ordine della successione, sui beni feudali, sul divieto di dar beni alle chiese, e sull'obbligo di esse a darli in enfiteusi. Sono da consultarsi con molto frutto le ricerche fatte dal Brünneck sulle *defensae* e sul notariato, sul processo esecutivo secondo l'antico diritto (*Capitulum com varia*) e secondo le costituzioni di Alfonso V.

Una parte che deploriamo essere stata appena accennata in tre pagine, mentre doveva avere una trattazione speciale, è quella sui contratti commerciali. L'autore ha trascurato tutto quello che si riferisce a questa parte, mentre avrebbe fatto bene a mostrare se vi è qualche particolarità degna di nota. Il Brünneck avrebbe fatto bene anche a portare le sue ricerche sui giuristi e i commentatori della legislazione municipale siciliana. Il suo lavoro ne avrebbe indubbiamente guadagnato. Malgrado però queste mende, il lavoro del dott. Brünneck è di una capitale importanza per la ricchezza dei materiali e per la sicurezza dei confronti colle leggi germaniche, francesi ecc. Bisogna anche convenire che il molto materiale raccolto non è indigesto; ma fuso e ordinato con grande abilità e padronanza dell'argomento.

GIUSEPPE SALVIOLI.

WHITNEY, *On mixture in language*: extract from transactions of American Philological Association, 1881; p. 26.

Sulle prime par una delle solite dissertazioni, benissimo ragionate, dell'illustre glottologo americano, contro dottrine un po' avventate di

Max Müller. Secondo quest'ultimo è un assioma che *linguaggi misti* non si possan dare. Quel che caratterizza un linguaggio è solo il suo organismo grammaticale, dice il Müller, e poichè la mistura è impossibile, egli dice, nella parte grammaticale, dunque lingue miste non vi sono; mistura vi può esser nell'elemento lessicale, ma allora in ogni lingua v'è una tal mistura, è questione sol di più o di meno, e anche quando i vocaboli stranieri sian moltissimi non attaccan l'intrinseco della lingua che gli ha accolti. Ora il Whitney, dopo accennato alla tesi d'un inglese, Clough, che ribattè M. Müller in un modo inconcludente coll'opporgli molti esempi di misture lessicali, non mai negate dal Müller, osserva come veramente all'assioma di costui riesca invece infesta l'affermazione del Lepsius nella Grammatica Nubia, che cioè nelle lingue africane s'abbiano, e su larga scala, mescolanze anche nell'organismo grammaticale. E il Whitney se la ride saporitamente della disinvoltura onde il Müller dice assioma quel che Lepsius chiama un pregiudizio.

Però, addentrandosi nell'argomento, il W. vien poi dando al Müller più ragione che per solito non sia disposto a accordargliene. Dopo descritti, — un po' troppo in astratto, e con qualche affermazione un po' gratuita quanto ai rapporti delle lingue neolatine con le lingue provinciali indigene soffocate dal latino, — i modi possibili di fusione di due popoli e di due favelle, il W. si ferma sull'inglese. Nel quale, dice giustamente, si può con una precisione, difficilmente ottenibile per altre lingue, determinare il grado e la natura del miscuglio; per ciò che gl'ingredienti suoi, l'anglosassone cioè e il francese normanno, son perfettamente noti per documenti letterarii, come pur noti per documenti sono i vari passi del loro processo di fusione, le varie fasi della loro combinazione o della lotta che fecero per soverchiarsi l'un l'altro.

Orbene, dice, l'inglese è sempre anglosassone nelle declinazioni, coniugazioni, derivazioni mediante suffissi, pronomi, numerali; e di normanno non ha che molto materiale grosso, cioè molti vocaboli, a cui ha impresso il suo suggello grammaticale anglosassone. E questo, conclude, dev'essere il caso d'ogni lingua mista; non ne faremo, aggiunge, una legge assoluta, fino a che la psicologia non l'abbia dimostrata tale (felice il Whitney, che fa ancora tanto assegnamento sulla psicologia!), ma accoglieremo con diffidenza chiunque ci parli di lingue « miste anche nella grammatica », esigeremo da lui prove assai forti prima di credergli, su lui ricadrà tutta la responsabilità d'una asserzione così rischiosa.

Ora, senza entrar di proposito nella questione, a me pare che così

il W. sia rimasto troppo vicino all'« assioma » del Müller! Dall'affermazione del Lepsius circa le lingue africane non si può ormai prescindere: egli è un nuovo dato importantissimo, autorevolmente introdotto nel problema delle lingue miste; e chi tratta questo problema non può esimersi dal difficile dovere di esaminare le prove addotte dal Lepsius in pro' di quella sua affermazione, non può torcere lo sguardo dall' « infinita arcana Africa orrenda » e rifuggiarsi, pensando che « bonum est nos hic esse », nell'inglese, già tante volte esaminato oramai!

Ancora, le alterazioni coloniali della parola romanza al di fuori dell'Europa (portoghese delle Isole del Capo Verde, indoportoghese del Ceylan, spagnuolo di Curaçao, francese dell'Isola Maurizio, ecc. ecc.), che sono ora studiate dal Teza, dal Coelho, dal Baissac, dal Bos (1), potrebbero pur servire a qualcosa nella questione. Certo, uno studio accurato di codesti linguaggi creoli ci mostrerà piuttosto forme in cui la grammatica romanza sia snervata, diluita, ammaccata (come p. es. nel portoghese del Capo Verde: *en tà jurà*, cioè « io stare giurare », per il pretto portoghese *eu juro*), anzichè forme di conio assolutamente non romanzo. Ma anche di queste ce ne potrà ben mostrare. Il curassese p. es: forma il plurale del nome e del pronome aggiungendo una sillaba *nan*: p. es. *pober nan* risponde allo spagnuolo *pobres*, poveri; ed *ces nan* equivale a *estos*, questi. Con che siamo a una condizione puramente « agglutinante »!

Può si dunque il W., cred'io, giustamente affermare che la mistura delle forme grammaticali è la più difficile ad aver luogo: « in a scale of constantly increasing difficulty it occupies the extreme place » com'egli dice benissimo (p. 14). Ed ha forse anche ragione a dire che la mistura grammaticale è tanto più difficile, quanto più eterogenea è la struttura morfologica dei linguaggi mescolantisi (p. 15). Ma più di questo non si può asserire.

E difatti egli stesso par dopo piegare a più miti consigli, additando nell'inglese stesso alcune mescolanze grammaticali di second'ordine, cioè negli elementi derivativi, non nei flessivi. Per es. da *beauty* = beauté e sim. l'inglese trasse il modello onde da *due*, dovuto, formò *duty* (come se in italiano dicessimo *dovutità*); e su *envious* e sim. formò *beauteous:* fece cioè derivazioni nuove di tenore franco-normanno da elementi franco-normanni. Ma andò anche più là, perchè anche da voci anglosassoni fece talora derivazioni con suffissi franco-

(1) Vedi soprattutto Coelho. *Os dialectos romanicos ou neo-latinos na Africa, Asia e America;* Lisboa 1880; e Baissac, *Étude sur le patois créole mauricien* (di cui cfr. la Romania del 1881. p. 610 e segg.).

normanni, come *oddity*, *murderous*, e *atonement*, *eatable*, *talkative*; o con prefissi come *disbelief*, *retake*, *derail*. E molte derivazioni simili fece soprattutto coi suffissi (veramente più greco-latini e letterari e cristiano-comuni che neolatini) *ize*, *ist*, *ism* (p. es. *truism*). E di fonte normanna son pure, nota il W., il *very* formatore de' superlativi perifrastici e il numerale ordinativo *second*. E forse l'uso del numerale *one*, uno, in frasi come « one must not believe all one hears » ha forse un addentellato nell'uso francese di *on* in « on doit » ecc., che materialmente suona simile a *one* (1).

Ma, dice il Whitney, si tratta al più di suffissi derivativi, non di suffissi dei casi nominali o di persone e tempi verbali; e si tratta poi di suffissi romanzi semplicemente sostituiti a suffissi anglosassoni di identica funzione, non già di suffissi romanzi che penetrando nell'anglosassone vi portassero un concetto formale nuovo, sinallora ignoto allo spirito anglosassone; come sarebbe p. es. l'introduzione del femminile in una lingua che non avesse questo genere, e così via.

Si può fare come una scala delle difficoltà dei passaggi da una lingua a un'altra: il più facile a passare, il più esportabile, è il nome; men facile è l'aggettivo; meno ancora il verbo; più difficile l'avverbio; più ancora la preposizione, la congiunzione e il pronome, più ancora i prefissi e i suffissi di derivazione o di flessione; e più difficile di tutto il concetto formale addirittura (2).

Deplora il W. la facilità con cui invece alcuni immaginano che certe peculiarità grammaticali, sintattiche, ecc., s'attacchino come per contagio da un popolo a un altro confinante. E porta esempi contrari molto calzanti. Sennonchè egli ha ragione finchè si tratta di popoli confinanti, comunicanti; ma quando si tratti di popoli che propriamente si fondono insieme, come p. es. Galli e Latini, allora è tutto un altro conto. Egli dice, mettiamo, che il credere che la posposizione dell'articolo nel rumeno (*omu-l*, *Romanu-l*) sia stata a questo attaccata, com'altri affermò, dal turco, è un assurdo. E sta bene. Ma

(1) Benchè il franc. *on* derivi da « homo » — Devo però ricordare che anche l'italiano dice p. es. « il coraggio *uno* non se lo può dare »; e certo senza influsso del francese *on*. Il che però non vuol neanche dire che questo influsso non ci sia potuto essere in Inghilterra.

(2) Secondo i caratteri speciali delle singole lingue può avvenire, nota il W., qualche perturbazione in codesta scala; p. es. mentre il persiano non accoglie un verbo arabo, ma al più unisce a un ausiliare persiano un predicato nominale arabico, invece l'inglese, che facilmente di nomi fa aggettivi (a *gold* watch), e di nomi e aggettivi fa verbi (to *lower* a price), può così avere facilmente un verbo d'origine latina (to *act*, ecc.) Ma bisogna, mi sembra, notare, che allora è un'origine indiretta. La materia importata in inglese è un nome, comunque l'inglese la lavori poi.

non è del pari assurdo poi il dire, come fanno l'Hasdeu, l'Ascoli, ecc., che, poichè quella posposizione è comune anche all'albanese che per molti rispetti rappresenta il sostrato linguisti o indigeno (dacico o come altro si voglia chiamare) cui s'è sovrapposto il latino dei coloni romani andati sul Danubio, l'articolo pospositivo rumeno si debba dunque credere attaccato all'elemento latino invadente dall'elemento indigeno che con esso si fuse.

Questo nuovo scritto del Whitney insomma non ci pare del tutto soddisfacente come son altri suoi. Vi si riconosce il suo solito buon senso, è vero; ma non la sua solita coerenza. V'è una certa oscillazione nel ragionamento. Il problema delle lingue miste, e in genere delle mescolanze nel linguaggio, ha bisogno d'essere avvicinato alla soluzione con la raccolta di nuovi fatti, con nuove e ben determinate osservazioni, con una larga e difficile indagine. Il Whitney sulla fine mostra convenirne egli stesso; pure, crede che anche dopo molto cercare si finirà per affermare quel ch'egli già afferma. In complesso, lo credo anch'io: ma la sua preconcetta avversione ad ammettere mescolanze grammaticali mi par soverchia.

FRANCESCO D'OVIDIO.

ANTONIO SALANDRA. — *Il divorzio in Italia.* — Roma. Forzani e C. Tipografi del Senato, 1882, pag. VIII — 190.

Questo libro è un esempio, tanto più lodevole quanto più raro in Italia, non solo di ragionamento acuto, di critica sana, di erudizione usata a proposito, di retta filosofia politica, ma eziandio, e quel che più vale, di schiettezza aperta ed impavida, e di ciò che chiamasi coraggio civile.

In esso si oppugna la minacciata introduzione del divorzio in Italia con ogni sforzo di argomenti e di raffronti, e con un calore che, senza offendere in nulla la temperata urbanità, fa palese come l'autore scriva non già per mandare al palio, bene o male, il proprio nome, come usasi spesso oggidì; ma per una forte persuasione ed un profondo sentimento, che lo muovono e lo commuovono.

Il primo capitolo dimostra come la quistione del divorzio, al pari di tante altre, sia sorta in Italia, non già per naturale movimento di bisogni popolari, ma per artificiali concepimenti di quegli ideologi aeronauti, volgarmente detti dottrinarii, che vorrebbero riformare la società, quando appena essa è o non è ancora formata. Dimostra come, in mezzo alla generale indifferenza per tutti questi mutamenti da nessuno richiesti, s'è pure rivelata una tenace e vigorosa opposizione al

divorzio mediante una petizione al Parlamento, sottoscritta da più di seicentomila persone tutte maggiorenni; cosa non vista ancora per verun'altra petizione. Dimostra finalmente come nessuno degli argomenti addotti in favore del divorzio si convenga alle particolari condizioni morali e sociali della nostra patria, e come questo solo basti a farne combattere l'introduzione; quando non vogliansi seguitare ancora le dottrine, oramai generalmente sfatate, secondo le quali un certo uomo archetipo, che niuno conobbe mai, dovrebbe vivere e divertirsi nelle regioni sublimi e vaporose dei principii senza fine, e delle idee senza confine.

Nel capitolo secondo vengono esaminate, con un sottile e giusto criterio, le legislazioni straniere che ammettono il divorzio, affine poi di studiare se sia vero, come affermava il Ministro Villa, che « l'esperienza di quasi tutto il mondo civile può venire invocata in favore del principio che ammette lo scioglimento del vincolo matrimoniale ».

E questo studio vien fatto nel capitolo terzo, dopo un esame più lungo sulla storia della Francia, della quale, per uno spirito tanto abbiettamente servile quanto stoltamente leggiero, noi sentiamo la smania d'imitare ogni voglia ed ogni pazzia. E qui si scorge come, se non sono originali i motivi del disegno di legge italiano, è peraltro originale la sua sostanza, superando in larghezza ed in irragionevolezza ogni altro, col fare del divorzio non già un istituto a parte con cause proprie, ma il semplice compimento dell'altro istituto, già esistente, della separazione personale. Così gli si dà un'origine sommamente facile ed ampla, perchè, come cantava Ovidio, *dos est uxoria lites;* in guisa che, se prevalesse la proposta presentata, sarebbe il divorzio ammesso in Italia con assai maggior larghezza che in qualsivoglia altro paese. Ed a questo enorme salto sarebbe forse data la spinta dall'esperienza degli altri popoli? L'autore, con un'analisi sottilmente investigatrice, passando in esame tutte le legislazioni dei vari Stati che hanno il divorzio, mostra luminosamente come di niuno di essi potrebbe l'Italia seguire il non imitabile esempio.

Non valendo adunque gli esempi, scende nel capo quarto ad indagare se almeno soccorrano in pro del divorzio le buone ragioni. Questo capitolo, dal principio, dove si esamina e si confuta strenuamente la dottrina oramai antiquata dei diritti naturali scaturiti dall'individualismo, fino al termine, dove, con rara elevatezza di pensiero, si pondera il valore degli argomenti che pro e contro il divorzio si traggono dalle passioni ovvero dalle credenze religiose e dallo zelo di queste, è una falange di argomenti acuti e serrati, ed un ammirevole saggio di filosofia civile e religiosa, quale non abbiamo la fortuna di poter leggere spesso in Italia.

Dopo aver così riferiti e ventilati gli argomenti che si fondano sulla ragione e sulla scienza, passa l'autore nel seguente capitolo ad esaminare quelli che si fondano sulla esperienza e sulla vita pratica della società, rilevando gli effetti che questa ne risentirebbe. I quali effetti in Italia sarebbero di fomentare maggiormente la fiacchezza morale, di accelerare la decadenza, di aprire un più agevole adito alle passioni, di peggiorare, al contrario di ciò che generalmente si crede e si afferma, le condizioni della donna e di metterne in fondo la dignità, ed infine di danneggiare materialmente e moralmente la prole. E tutte queste affermazioni sono fiancheggiate da molte perspicaci ed irrepugnabili osservazioni, che rivelano nell'autore non solo la scienza dei libri ma eziandio quella più difficile e più spinosa del mondo.

E così egli avrebbe compita l'opera sua; ma, non bastandogli ancora l'aver battuto con un martello fortemente temprato ed inesorabile i suoi avversari, e massimamente il Ministro Villa, del quale censura la relazione, tanto gonfia e tanto tronfia quanto intemperante e vacua, torna nell'ultimo capitolo a fare altre *osservazioni minute* per additare gli *strafalcioni più evidenti*, tra i moltissimi, spacciati con gran sicumera dai sostenitori del divorzio. Quindi, dopo aver messo in chiaro come il disegno di legge italiano sia, tra i cattivi, pessimo, e sia indizio del prevalere d'una certa politica folle e rovinosa, si intrattiene sulla fine, a mo' di conclusione, a fare alcune considerazioni sulle nostre parti politiche, e sui pericoli che corre per esse la malcapitata nazione.

E così termina questo libro che, secondo me, non tanto per la materia che tratta, quanto per la maniera ond'è pensato e scritto, è uno dei più notabili che, in fatto di scienze politiche e sociali, sieno da qualche tempo comparsi in Italia. E quando si pensa che la proposta di legge, indubitatamente pessima anche per chi sia fautore del divorzio (ma fautore ragionevole e ragionante d'un concetto e non cieco e pecoresco settario d'un'improntitudine), e le relazioni anche peggiori, se è possibile, che l'accompagnano, uscirono dalle cancellerie de' nostri governanti, i quali, per il seggio che occupano e per il modo come dovrebbero esservi saliti, sarebbero da tenersi non solo tra i più colti ed intelligenti cittadini, ma ancora tra i più savi, e pacati ed esperti; e quando si pensa all'incontro che questo libro, il quale trionfalmente li combatte, è uscito dallo studio solitario di un giovane pensatore, allora la mente è offuscata da una torbida nube di pensieri mesti, di trepidi presentimenti; nè vale a rasserenarla il consolante ricordo che appunto nei giovani è riposta la speranza d'Italia. Perchè, sebbene sia certo, ancorchè paia strano ed impossibile, che nella presente gioventù

sta la parte più assennata e seria della nazione, pure dei giovani come Antonio Salandra non si vede molto diffuso il buon seme.

Ma qui mi sia lecito di fare un'avvertenza, la quale, se giusta, menerebbe ad una conclusione meno assoluta di quella del Salandra. Egli dice benissimo che oggimai la prima virtù dell'uomo di Stato è la resistenza, che « senza la resistenza la libertà rimane un'illusione abilmente sfruttata », e che « il problema politico è mutato, anzi rovesciato; non si tratta più di sciogliere i freni, si tratta di resistere ». Tutto ciò è vero, quante volte peraltro anche la resistenza sia concepita ed usata col criterio politico della giusta misura e delle opportunità; perchè altrimenti non è men vero che spesse volte la resistenza cieca ed ostinata è la prima origine dei rivolgimenti altrettanto ciechi e soverchianti: un cavallo imbizzarrisce tanto per la troppa rilassatezza quanto per la troppa durezza del freno. Ora, riguardo al divorzio, abbiamo questi due fatti. Il primo si è che esso, sia pure per le artificiose astrazioni dei politicanti, è divenuto una quistione pubblica e di quelle che, sebbene per sè stesse morte, sono vivificate col battesimo del *liberalismo*; parola magica, spesso male intesa, che, come bene osservava il Gabba nel suo scritto, anch'esso dotto ed animoso, *sulla propaganda del divorzio in Italia*, serve a far passare ogni più stolta proposta, dileguando col suo spauracchio i timidi oppositori. Il secondo fatto si è che, come confessa lealmente il medesimo Salandra, « la legge del divorzio allevierebbe alcune grandi e vere ed incolpevoli sventure ». Ora io dico: dati questi fatti, non sarebbe meglio d'ammettere il divorzio con ogni restrizione e cautela per somiglianti casi di vere ed incolpevoli sventure? Alleviando questi, si recherebbe utile non solo ai privati ma eziandio alla società; ed inoltre si chiuderebbe una questione che, restando aperta, sarà molto facilmente risoluta senza la necessaria misura, e perciò con un danno vero ed inemendabile, potendosi tali riforme far più o meno larghe, ma non restringere, una volta fatte. Noi italiani possiamo oramai bene appropriarci i versi di Orazio:

> Quid nos dura refugimus
> Aetas? Quid intactum nefasti
> Liquimus?

Con questa frega di rimutar tutto, non è probabile che vogliasi lasciar proprio intatto il tradizionale matrimonio; onde la politica vuole che, non potendo impedire il colpo, si provveda a smorzarlo. Abbiamo una moltitudine di gente, come sagacemente nota lo stesso Salandra, la quale, per un fine o per l'altro, quasi mai per intima persuasione o per concetto maturo di cui non sarebbe capace, vuole, non già questa o

quella riforma, in questo o quell'altro modo, con questo o quell'altro limite, ma, così genericamente e quasi per chiasso, le riforme; avute queste, non cercano più oltre, e si quietano. Così, introdotto il divorzio anche nei limiti più angusti del giusto e dell'onesto, si dirà che *il divorzio esiste in Italia*, e nessuno parlerà più di una quistione che a nessuno interessa. Negandolo invece del tutto, i riformatori, parte per ignoranza delle vere condizioni sociali, parte per ignoranza delle conseguenze dei propri atti, parte per dispetto e mostra di potenza, voteranno tra gli applausi le leggi eccessive e funeste come quelle proposte dal Ministro Villa. Insomma io credo che, preso l'aire, conviene fare il passo col piede di piombo per evitare il salto a rotta di collo; credo che la resistenza debba fondarsi sulla dottrina dei limiti e non delle negazioni, altrimenti potrebb'essere perniciosa.

Certo, se il divorzio dovesse introdursi a un tratto colle disposizioni del Villa, ogni uomo al quale stia a cuore l'avvenire della società e della patria dovrebbe opporvisi a tutt'uomo; ma, dentro certi confini, potrebbe, secondo me, concedersi per appagare e fare tacere almeno per un poco ed in questa parte i rapsodi delle riforme a ritornello obbligato (1). I quali non pensano mai a quelle riforme che sarebbero veramente necessarie ed imprescindibili, voglio dire quelle della pubblica amministrazione, dove ai cittadini è tolta ogni libertà, confiscata a loro danno da uno Stato rapace, ingiusto e prepotente.

GUIDO POMPILJ.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— C. ARLIA ha pubblicato per i tipi eleganti di Francesco Vigo (Livorno, 1882, p. 204, in 16°) le *Poesie edite ed inedite di Francesco Ruspoli*, col commento che Stefano Rosselli scrive di parecchie e che è passato sinora per opera di Andrea Cavalcanti. All'Arlia il pensiero di questa pubblicazione è venuto da quella che di queste poesie ha fatto, per cura d'un anonimo, il Romagnoli nel 1876 in Bologna, ed esaminata molto diligentemente da lui, fu trovata molto imperfetta. Egli ha potuto condurre la sua sull'autografo stesso del Rosselli, che un discendente di questo, Mons. Vincenzo Rosselli, possiede, e gli ha lasciato usare. Pure i più dei lettori avranno a grado di sapere chi fossero il Ruspoli commentato, e chi il Rosselli commentatore, e chi il Cavalcanti rifacitore del commento. Ora il Ruspoli era un uomo, come diremmo oggi, di spirito, nato in Firenze l'anno 1579 e mortovi il 1625, che scriveva, quando gliene saltava la voglia, sonetti

(1) Però badi il Pompilj che si chetano per poco; e ch'è molto dubbio se quando non si può concedere il tutto, valga meglio il non conceder nulla che il conceder qualcosa. Nessuna soluzione legislativa è senza incomodi; e ogni problema cui si riferisce, è di massimi e di minimi. B.

satirici da levare la pelle: il Rosselli, un erudito di vaglia, amico suo, nato nel 1598 e morto nel 1664, il quale pensando a ragione, che « a volere perfettamente gustare l'artifizio di tali poesie era necessario di aver conosciuto quei soggetti che il Ruspoli ebbe per fine di descrivere, o almeno ch'e' fossero stati conosciuti d'alcun altro che ai curiosi di leggere quelle sue poesie potesse descriverli », pensando, dico, così a ragione, ne scrisse un commento: Andrea Cavalcanti, infine, nato il 1610 e morto il 1673, persona dotta ancor egli, buon latinista, autore di parecchie operette, e soprattutto di Novelle, che ebbe comunicato dal Rosselli codesto commento, e lo fece passare per suo pur mutandone la dicitura, col renderla soprattutto più squisita, più letterata, forbita. L'Arlia non solo gli ha scoverta la frode, ma ha mostrato che la dicitura del Rosselli, non che guadagnarvi, vi ha perso. Di fatti, questi scrive con una negligenza piena di grazia, sicchè si legge con grandissimo diletto da capo a fondo, giacchè non solo le sue dilucidazioni delle poesie dell'amico sono precise, minute, chiare, ma ridondano d'informazioni curiose e nuove sugli uomini e gli usi di Firenze a quel tempo. Si guardi, in ispecie, ciò che egli scrive dell'uso del Fisco di non lasciare eseguire la condanna nel capo di persone per la cui morte esso avrebbe persa qualche rendita (p. 7 seg.). Quanto ai sonetti del Ruspoli, sono de' migliori del genere, che si possano leggere in italiano. Egli ha davvero lo stile della satira e dell'invettiva; aguzzo, novo, vibrato; combinazione improvvisa d'immagini cozzanti: felicità di cogliere i tratti singolari e proprii di ciascuna figura che prende a dipingere, si da non confonderne il tipo con nessun altro. Per provare questo giudizio, si dovrebbero qui recitare, son per dire, tutti i sonetti o piuttosto esaminarne alcuni; ma è meglio che quegli a' quali questo genere di letteratura piace, li vadano a leggere, e se ne persuadano. Guardino che forza in questo ritratto d'un ipocrita:

> Se ne va solo, e in pubblico rabbuia
> lo sguardo suo che pare un Diesire,
> ma s'egli è fra ragazzi, un Alleluia.

o in quest'altro:

> Porge gl'inchini e scaglia le capate
> che par ch'e' vada giù per un canneto,
> e in foggia ha il viso rugginoso e vieto
> d'una grottesca d'uova affrittellate

o d'un critico:

> Dunque perchè co' dotti vai 'n guinzàglio,
> e salti in questa e in quella libreria,
> flutando, come il can, del muro il taglio,
> Ti par dovere in su le poesie
> d'ognun pisciare, e dal tuo rotto vaglio
> sbalzarle fuori e gridar: via via.

(1) Ci permetta il sig. Arlia di domandargli il senso delle parole —*aggieggiare*, usata da lui p. XXX, e *quarattina* usata dal Rosselli, p. 157. Il Ruspoli n'ha molte felicissime e vigorose, delle quali ci sarebbe piaciuto di sapere se sono tuttora nell'uso.

— L'editore Morano di Napoli ha pubblicato, come suole, un utile libro e che alle nostre scuole mancava: un « vocabolario geografico universale dei principali nomi di geografia moderna e dei paesi italiani » (vol. unico di p. 758 in 8° gr. ed in carattere piccolissimo, ma chiaro). Ne è compilatore il prof. Pietro Pacella; e diciamo male compilatore, poichè tutti gli articoli che davano luogo ad esposizione dottrinale, *Alpi*, *Appennino*, *Danubio*, *Wolga*, *Tevere*, ecc., cioè tutti quelli da' quali ben dichiarati s'ha un concetto vivace della forma delle regioni, sono scritti da lui, e ci pare assai bene, e con vera intelligenza della geografia, così come l'ha cominciata a intendere Strabone, ed è sopratutto intesa dal Ritter in qua. Un libro, però, cosiffatto non riesce perfetto alla prima; il Pacella promette d'andarlo correggendo via via; e certo ne avrà il modo. Permetta che gli diamo qualche suggerimento. In un libro, nel quale si deve essere tanto avari dello spazio, egli è stranamente nemico di abbreviature. Possibile che deva occupare cinque righi per dire: « AMANDOLARA. Stazione di ferrovia sulla linea Napoli, Salerno, Potenza, Metaponto, Catanzaro, Reggio, tra Roseto e Trebisaccie? » Ci pare di piccola utilità il dire tra quali stazioni ne stia un'altra; e il rimanente s'indica: « St. f. l. Nap.-Reggio », ovvero invece di Reggio, la città intermedia principale, prima di cui Amendolara si trovi. Poi anche lo stile può aiutare a risparmiare spazio; per esempio l'articolo « Assisi » andrebbe più propriamente redatto così: « Assisi, circ. di Foligno sulla costa del Subasio; più antica forse, certo romana. Suolo fertilissimo, tra il Topino e il Chiascio. Vi nacquero S. Francesco, S. Chiara, il padre di Metastasio. St. F. l. Fir.-Fol. ». Il Pacella scrive: « antichissimo è questo luogo; e certamente romano »; ma i luoghi sono antichissimi tutti; e in simili scritti la proprietà delle parole è necessaria (1). E questo stesso articolo ci fa avvertire una lacuna; manca nel vocabolario Chiascio, che per errore è scritto *Chiasso*, mentre non manca il Topino che n'è un confluente. È di poi certo un error tipografico *orientale* in luogo di *occidentale* all'a. Teverone. Credo altresì che talora, dove si può con certezza, giovi accennare l'etimologia, p. e. s'intenderà facilmente, che i fiumi denominati *Aa* siano tanti — non solo tre, ma un quaranta — quando si sa, che la parola in antico tedesco vuol dire *acqua*, *ruscello* (Vedi Ritter. Lex. Geog. Stat: e Vivien de Saint-Martin, Dict. de Geogr. a q. p.); sicchè il nome si trova di frequente nei paesi ai quali s'è estesa l'influenza delle lingue germaniche e scandinave. Le quali osservazioni son fatte non per levar pregio al vocabolario

(1) Così non è parlar propriamente il dire che in una città vi sia « l'industria attiva ed esercizio d'arti e mestieri » (Teano). Di quali? All'a. *Alvernia* va stampato *Tevere* in luogo di *Tanaro*, ecc. ecc.

del Pacella, che ci pare, già così com'è, buono, ma perchè diventi migliore. B.

— L'editore Paravia ha intrapresa la pubblicazione d'una biblioteca greca per le scuole. Ne son venuti fuori sinora l'Esopo e l'Erodoto; ma differiscono in ciò, che le favole del primo son date per intero, mentre delle storie del secondo si danno soli alcuni luoghi scelti. La ragione di questa differenza è nel modo d'esprimersi dei programmi del 10 ottobre 1881; i quali prescrivono che nella classe V si facciano versioni da Esopo e da Senofonte, e nella classe III del Liceo se ne facciano di luoghi scelti da Senofonte, da Erodoto e da Omero. Davvero ciò non vuole necessariamente dire, che in mano al giovine si debba dare un libro che non contenga che questi; poichè gli si potrebbe anche dare l'opera intera e lasciare al professore la libertà di scegliere lui i luoghi che gli paian migliori, senza obbligarlo a riputare migliori quelli che saranno parsi tali all'editore d'un'antologia. Se non che qui ci si risponde, che l'opera intera costerebbe troppo allo studente: e come questa ragione non è didattica nè scientifica, non occorre rispondervi in questo luogo. — Dei due volumi che ci stanno dinanzi, ha curato l'edizione l'ottimo e dotto prof. Ottino, che ha messo avanti a ciascuno una elegante e brevissima introduzione latina. Le favole Esopiche (in 16° p. 184) sono ristampate dal testo di Halm, del quale il Paravia — e crediamo che avrebbe dovuto essere l'Ottino a dirlo — dichiara d'essersi allontanato in alcuni punti, senza indicare in quali; ci pare che sarebbe stato bene il notarli in ultimo. Così fanno i francesi e i tedeschi; e fanno bene, perchè il professore n'ha modo di richiamare lo scolaro a qualche osservazione critica, e ciò, in discreta misura, giova. Quanto all'Erodoto (p. 156), non è detto quale testo si segua; e ci pare che si debba dire; perchè prima non è costata poca fatica il fissare un testo e bisogna riconoscerla; secondo perchè aggiunge merito all'edizione il sapere che sia stata fatta sopra un testo criticamente buono. L'edizione dell'Esopo ci pare molto corretta; ma non potremmo dire in tutto il medesimo di quella dell'Erodoto. Ecco per esempio, alcuni errori che notiamo nelle prime due pagine: p. 1, v. 3, ϑωμαστὰ, leggi ϑωυμαστὰ; v. 4, ἀκλέα — l. ἀκλέεα; — p. 2, v. 6, προσεποιήσατο κατεστρέψατο — l. προεσποιήσατο. κατεστρέψατο; v. 26, παρὰ Ἄμασιν — l. παρ' Ἄμασιν; v. 30, ϑηησάμενον — l. ϑηησάμενον. Poi ci pare, che a p. 2, v. 15 le parole καὶ προσεπικτεομένου Κροίσου Λυδοῖσι, e v. 33 εἵνεκεν andavano poste tra parentesi, per indicare, che sono glosse malamente introdotte nel testo, come nota lo Stein in due luoghi.

Le quali osservazioni noi facciamo non perchè l'impresa a cui il Paravia s'è messo non ci paia degna di lui e meritevole di molta lode; nè perchè le edizioni non ci paiano buone, ma perchè vogliamo che al buono ed utile proponimento corrisponda in tutto l'effetto, e le edizioni non siano soltanto buone, ma ottime.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

Rivista di fisiologia e d'istruzione classica. — Anno IX, fasc. 1-3. — Sommario: Due epigrafi greche arcaiche, DOMENICO COMPARETTI. — Questioni di onologia latina, ENRICO COCCHIA. — Un'ode oraziana, LUIGI CANTARELLI. — Ancora della lunghezza di posizione, FEDERICO GARLANDA. — Bibliografia. — I papiri di El-Faijûm, G. MÜLLER.

— *Archivio storico per le provincie napoletane pubblicato a cura della Società di storia patria.* — Anno VII, fasc II. — Sommario: MINIERI RICCIO C., Genealogia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli (cont.). — LIOY G., L'abolizione dell'omaggio della Chinea. — CAPASSO B., Napoli descritta ne' principii del secolo XVII da Giulio Cesare Capasso (cont.). — MARESCA B., Relazione della guerra in Italia nel 1733-31 scritta da Tiberio Carafa (cont.). — CASTRONE G., Il patronato regio e la regia protezione su gl'Istituti Ecclesiastici o Laicali nell'antico regno delle Sicilie. — D'OVIDIO FR., Di alcuni documenti greci e di uno latino dell'Italia meridionale dei secoli XI, XII, XII. — BELTRANI G., Due reliquie del bizantinismo in Puglia. — RACIOPPI G., L'arma della città di Matera e il nome d'essa (*Minuzzoli*). — MANDALARI M. Necrologia, Demetrio Salazaro.

— *Rivista di filosofia scientifica.* — Anno II, N. 1. — BUCCOLA G., La memoria organica sul meccanismo della scrittura, ricerche sperimentali. — ASTURARO A., Egoismo e disinteresse (Bentham e Kant). — SEPPILLI G. Le basi fisiche delle funzioni mentali. II. La circolazione del sangue nel cervello in relazione ai fenomeni psichici. — MORSELLI E., Il Dèmone di Socrate.

— *Archivio della Società Romana di storia patria.* — Vol. V, fasc. IV. — Sommario: COHN A., Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno (cont. e fine). — CUGNONI G., Documenti Chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V, come uomo e come pontefice (cont. e fine). — TOMASSETTI G., Della campagna romana nel medio evo (cont.).

— *Il Circolo Giuridico.* — N VIII, anno XIII, serie II. — Sommario: ANTONINO MARGANI-ORTISI, Sui contratti innominati in diritto romano — Bibliografia. — L'istituto di diritto internazionale a Torino. — Decisioni civili e penali.

— *La Rassegna italiana.* — Anno II, vol. II. — Sommario: SODERINI EDOARDO, La quistione egiziana e l'Inghilterra. — C. G. G., Pel VII centenario di S. Francesco d'Assisi. Poesia. — TOMASSETTI GIUSEPPE, Due lettere di Nicolò Tommaseo. — MARUCCHI ORAZIO, I presenti scavi del Foro Romano. — Bibliografia. — SODERINI EDOARDO, Rassegna politica. — CARINI PIETRO, Cronaca finanziaria.

— *Archivio Giuridico.* — Vol XXVIII, fasc. 6. — Sommario: CHIAPPELLI, Firenze e la scienza del diritto nel periodo del Rinascimento. — CHIRONI, Studi critici di legislazione, dottrina e giurisprudenza dell'assicurazioni sulla vita. — CAVALIERE, Tramways ed una quistione di concorrenza sulla linea. — SCIALOJA, Le azioni popolari romane fra Carlo Giorgio Bruns. — Bibliografia.

— *L'Ateneo veneto.* — Serie II, N. 4. — Sommario: I giudizi feudali nella Marca del Friuli (cont.), M. LEICHT. — Paolo Sarpi e le scienze naturali, P. CASSANI. — La riunione degli oculisti italiani in Padova, G. — Bibliografia. — Notizie e ricordi.

— *La Sapienza.* — Anno IV, vol. VI, fasc. 4. — Sommario: Scritti inediti di ANTONIO ROSMINI: Lettera a Michele Tarditi. — Della legittima lezione ed interpretazione della similitudine delle Colombe occorrente nella prima cantica della Divina Commedia, GIAMBATTISTA GIULIANI. — Una questione di senso comune o di carità. Dialogo, LEOPOLDO STEGAGNINI. — Gli imperatori della *Genesi*. Frammento di un *Exemeron*, ANGELO STOPPANI. — La stirpe, il nome di famiglia e la data del nascimento di Dante Alighieri, GIULIANO FENAROLI. — Studi su San Tommaso. Se l'Essere, nell'anima umana, sia in *potenza* o in *atto* rispetto ai fantasmi, alle similitudini, agli intelligibili, e sia esso il *lume* dell'intelletto agente, SEVERINO FRATI. — Il sistema Rosminiano rispetto al Panteismo e alla Fede, P. A. CICUTO. — Lo stoicismo in Persio. Saggio di uno studio filosofico critico, V. PAPA. — Un ritrattino e due fioretti, GIAMBATTISTA TARASCONI.

Il Cantico del Sole. Noterella filologica. G. FRANCIOSI. — Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e l'Aquinate, M. A. PEDROTTI.

— *Il Preludio*. — Anno VI, N. 19. — Sull'Ernani di V. Bellini, A. AMORE. — Una poesia inedita di Teobaldo Ciconi; *Bianca Battistina*. TEOBALDO CICONI. — La confessione del soldato. Dialogo di Erasmo. ETTORE TOSI. — Meriggio estivo. Poesia, NABORRE CAMPANINI. — Quando Pasqua vien di Maggio. Novella. VINCENZA SIMONCELLI.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

Supplément trimestriel de la critique philosophique. — La critique religieuse. — Sommaire: L. P. L'État et l'Eglise (Résumé du livre de L. Minghetti). — G., Fragments de philosophie religieuse. IV. Théodicée. — E. DE MURALT. Aphorismes philosophiques sur la question: La morale repose-t-elle sur la religion, ou la religion sur la morale? — J. MILSAND. Ce que l'on doit à l'éducation protestante. — La superstition du positivisme (Extrait de l'ouvrage de M. Hurrel Mallock intitulé: *Vivre*). — RENOUVIER, Esquisse d'une classification systématique des doctrines philosophiques.

— *Revue générale* — Octobre 1882. — Sommaire: L'armée indigène de l'Inde anglaise. — Les trois fleuves de l'Afrique centrale. L. LE MAIRE. — De la situation légale des associations en Belgique, VAN DEN HEUVEL. — Quinze ans après la catastrophe de Querétaro, ERNEST DE HESSE WARTEGG. — L'armée du salut, ALPHONSE DE HAULLEVILLE. — Le referendum scolaire en Suisse, J. MOULINASSE. — Le Dr. Pusey, F. DE BERNHARDT. — M. Ch. Perrin et l'école de M. Le Play, J. CAMNER. — De la terre d'exile.

— *Rheinisches Museum für Philologie*. — Neue Folge. Siebenunddreissigsten Bandes viertes Heft. — Inhalt: Zur Handschriftenkunde und Geschichte der Philologie, R. FOERSTER. — Zur Kritik von Cicero's Cato maior, CHR. LÜTJOHANN. — Ueber die Apophthegmensammlung in den Froben'schen Gnomici, C. WACHSMUTH. — Altes Latein, F. BUECHELER. — Bemerkungen zu dem Menaechmi des Plautus, O. RIBBECK. — Trogus und Timagenes, A. von GUTSCHMID — De particularum quarundum in latinitate Hieronymi usu observationes. C PAUCKER. — Zur handschriftlichen Ueberlieferung des Tibull, C. HILLER. — Ueber die Sprache der Briefe ad Brutum, F BECHER — Urkundenstudien zur älteren römischen Geschichte, O. SEECK. — Untersuchungen über Diodor's römische Geschichte, C. MEYER. — Mischellen: Zu Aeschylos' Agamennon. O. RIBBECK. — Zu Aeschylus, N. WECKLEIN. — Ecphantidis locus restitutus, J. BYWATER. — Nonnianum, H. SEUME — Zu Phileas, G. F. UNGER. — Zur Dienstpflicht der athenischen Bündner, G. BUSOLT. — Zu Sueton. G. BECKER. — Oskisch und Pälignisch. F. BUECHELER.

— *Deutsche Litteraturzeitung*. — III Jahrgang. N. 42. — Inhalt: ZAHN, Geschichte des A. Tlichen Kanons. — METCALFE, Passio S. Olani. — DIELS, Simplicii in Aristotelis Physicorum libros IV priores commentaria. — HAYDUCK. Simplicii in libros Aristotelis de anima commentaria. — ZELLER, Weitere Bemerkungen über die Messung psychischer Vorgänge. — STRACH, Die Sprüche der Väter. — GELDNER, Studien zum Avesta I. — HARTMANN, Der römische Kalender. — TAMIZEY DE LARROQUE, Lettres françaises inédites de Scaliger. — SAUER, Gleims Preussische Kriegslieder. — DERS, E. Chr v. Kleists Werke III. — WÖLCKER, Register zu Maltzahns Bücherschatz. — Van VLOTEN, Het nederlandsche Kluchtspel I-III. — FOERSTER, Lyoner Ysopet. — SATHAS, Μνημεῖα ἑλληνικῆς ἱστορίας III. — v. PFLUGK-HARTTUNG, Urkunden der päbstlichen Kanzlei. — v. SCHMIDT-PHISELDECK, Die Siegel des Hauses Braunschweig — REIBER, Etudes Gambrinales. — ZERI, Tre lettere di Chr. Colombo ed Am. Vespucci. — KIEPERT. Generalkarte von Unter-Italien. — POHL, Joseph Haydn I 1. 2. — v. BAR, Deutsches Strafrecht 1. — WEBER. Eheliches Güterrecht — v. KRAFFT-EBING, Criminalpsychologie. — DU TEMPLE, Introduction a l'étude de la physique. — DERS, Transmissions de la pensée et de la voix. — KLEIN, Riemanns Theorie der algebraischen Functionen. — SCHEMFIL, Kanal-und Hafenwerkzeuge. — HAUSHOFER, Statistik. — CANONGE, Histoire militaire contemporaine — NIEMANN, Bakchen und Thyrsosträger I. II. — Mitteilungen.

CONCORSI.

BELGIO — **Accademia Reale.**

— *La classe di scienze all'Accademia reale mette al concorso pel 1884: Premio Stassart: (L. 5000).* Apprezzare l'influenza esercitata nel XVI secolo dai geografi belgi, principalmente da Mercator e Ortolus; esporre i lavori di scienza geografica che sono stati pubblicati nei Paesi Bassi, e quelli dei paesi che ne furono l'oggetto, dall'invenzione della stampa e dalle scoperte dell'America fino al regno degli arciduci Alberto e Isabella. *2° premio (L.600).* Biografia di Simon Stévin.—*Premio di Saint-Génois (L.450).* Quale influenza hanno avuto sopra la letteratura néerlandese, i rifugiati francesi che si son stabiliti nei Paesi Bassi dopo la rivocazione dell'Editto di Nantes. — *Teirlinch: (Premio L. 1000)* Storia della presa néerlandese prima di Marnix di Santa Aldegonda.

GERMANIA. — **Società Jablonowski.**

La Società Jablonowski, di Lipsia, ha aperti i seguenti concorsi: Per il 1883: Rappresentare il più compitamente possibile i fatti relativi all'eccesso della popolazione nelle grandi citta dell'antichità. *Per il 1884:* Mostrare lo svolgimento storico e lo stato attuale della frontiera fra l'alto tedesco e il basso tedesco all'est dell'Elba. *Per il 1885:* Fare la tavola dei diplomi dei re di Polonia dal 1295 al 1506.

NOTIZIE VARIE.

A Presburg, negli archivi della famiglia Esterhazy, si è rinvenuta una voluminosa ed importante corrispondenza dell'imperatore Carlo VI, padre di Maria Teresa, e di Maria Teresa a suo marito Francesco di Lorena.

— È stato pubblicato il progetto del codice marittimo per il regno di Danimarca; fatto da una commissione nominata il 9 luglio 1870 e composta di E. S. Klein. C. E. Thune, D. A. Lund Ricard, N. F. Schlegel, et Klubien, A. Hindenburg, H. Matzen, e Aagesen (morto nel 1870).

— Per iniziativa del Ministro dell'Istruzione pubblica francese, il ministro dell'interno ha chiesto ed ottenuto dal governo greco l'autorizzazione di fare scavi nel luogo dell'antica Delfo.

— L'editore A. G. Morelli di Ancona, prima di mettere in luce l'*Epistolario* del Camerini, pubblicherà un elegante volume elzeviro: *Il Canzoniere di Maria. Pagine sparse* di Zefirino Trovamala.

— Si annuncia un nuovo periodico diretto da G. Cugnoni e P. E. Castagnola, e che ha per titolo: *La Scuola Romana.* Il titolo dice già da solo quale ne sia l'avviamento e lo scopo, ed i nomi dei direttori ci fanno sicuri che questo sarà conseguito. *La Scuola*

Romana, oltre a qualche esposizione critica delle opere più importanti che si andranno pubblicando. conterrà illustrazioni artistiche e notizie archeologiche. Una rubrica speciale vi sarà assegnata alla letteratura latina, ed un'altra a biografie di letterati e di artisti; scritture inedite o divenute rarissime di rinomati autori vi saranno di quando in quando pubblicate; e vi si discuteranno talora le cose e le questioni più rilevanti che si riferiscano all'amministrazione del Comune di Roma. Il prezzo annuale d'abbonamento è di L. 3.

— Nel prossimo inverno sarà pubblicato in una doppia edizione, tedesca ed inglese, un nuovo libro dello *Schliemann* sugli scavi di antichità da lui fatti in *Hissarlik* Conterrà un capitolo sulla *etnografia* di *Troja* di Carlo Blind.

— È già stato stabilito che il primo congresso degli Orientalisti abbia luogo il settembre del 1883 in Leida. Sarà presieduto dal prof. Dozy.

— È stato pubblicato il volume dei *Discours et Plaidoyers* di M. Gambetta, editi dal suo amico Reinach presso Charpentier a Parigi. Fra i discorsi più importanti che esso contiene, v'ha quello pronunziato il 15 agosto 1877 con la famosa alternativa diretta a Mac-Mahon: *se soumettre ou se remettre.*

— Il terzo volume or ora pubblicato a Parigi presso Calmann-Levy delle lettere di Giorgio Sand, riguarda il periodo dal 1848 al 1853.

— È prossima la pubblicazione che farà a Parigi M. Armand Baschet intorno ai maestri di musica italiani, che furono presso la Corte di Francia nel regno di Carlo IV, Enrico III e IV, e Luigi XIII. Sarà un libro interessante anche pei documenti inediti che conterrà.

— *L'Academy* di Londra (14 ott.) riceve queste notizie intorno a una importante pubblicazione, che verrà in luce in Germania, intorno a Leonardo da Vinci. Il Dr. J. P. Richter raccoglierà in 2 eleganti volumi tutte le opere del celebre artista scrittore, illustrate con 220 incisioni originali e 450 facsimili, che conterranno tutti i lavori di Leonardo in pittura, scultura e architettura. Si aggiungono note, riflessioni e massime intorno alla geografia, alla geologia, all'astronomia e alla filosofia, aneddoti personali, ecc.

— Si annunzia la pubblicazione delle *Lectures on India* testè fatte a Cambridge dall'ill. Max Müller, e una nuova edizione della sua Introduzione alla scienza della Religione.

COMMEMORAZIONI.

GIUSEPPE POLIGNANI.

Di Giuseppe Polignani, che scrisse il suo nome tra i collaboratori della *Cultura*, avremmo voluto dar notizia già prima d'ora; ma c'è bisognato, innanzi di farlo, raccogliere notizie precise delle

opere scritte da lui, e questo c'è stato men facile che non si crederebbe.

In molti giornali ne fu rimpianta la morte, avvenuta il 1° agosto di quest'anno. Egli in effetto era uno dei più valenti tra i pochi Romanisti dei quali l'Italia dei giorni nostri si può vantare. Nato il 2 ottobre 1825 in Monopoli v'è morto a 57 anni. Venne giovanissimo in Napoli a compiervi gli studi giuridici; e vi dimorò illustrando l'università, l'accademia ed il foro, sino al giorno in cui sentendo più frali le forze del suo corpo cercò le aure della sua terra natale, ivi portato forse più che dalla speranza di sentire in essa rifluir la vita, dal mesto pensiero di poter morire col grido:

> « . . . . Alma terra nativa.
> La vita che mi desti ecco ti rendo. »

Ne' suoi giovani anni, per far cosa utile alla gioventù, recò dal tedesco in italiano le *Istituzioni del Marezoll*. Con chiarezza e proprietà di linguaggio rese fedelmente il pensiero dell'autore, il quale ne lo ringraziò e gli scrisse che la sua era la più bella e più accurata tra le tante traduzioni della sua opera.

La sua opera intitolata « *Sinopsi delle Pandette Giustinianee* » espone il complesso del giure romano in una sintesi razionale. Egli vi chiarisce in breve e recisa forma la teorica romana, ne ordina logicamente la materia, ne mostra la razionalità, non omettendone la giusta critica. S'allontana così dalle orme de' vecchi espositori, il cui stile d'interpretazione per le Pandette era una prammatica esposizione, non sempre razionale.

La dottrina della *Ratihabitio*, raccolta dal Polignani in una monografia, giustamente lodata in Italia e fuori, contiene il pieno svolgimento del ponderoso tema, ne ricerca l'indole nelle fonti del dritto romano, e dei responsi dei romani giureconsulti sulla forza retroattiva forma un'organica dottrina, che acquista valore ed efficacia anche nel campo del dritto odierno.

Nella *Conditio viduitalis* ed *Il matrimonio ecclesiastico* egli difende l'accordo della legge morale con la positiva. *L'Emptio tollit locatum* e *la lista civile* sono due altri e seri lavori dell'illustre estinto.

Altri suoi studi di dritto comparato sono le sue pregevoli memorie su d'un'*antica regola di dritto* (*interpetratio contra stipulatorem*) *riprodotta nel Codice Civile;* sulla *proposta di un emendamento al* § *2, tit. V delle* Instituta (*De uso et habitatione*); e su *una riforma desiderabile nel codice civile italiano per la dottrina della* cessio nominum *rispetto ai terzi* (1).

Non solo le descritte opere mà l'insegnamento ancora delle Pandette ch'egli dètte nell'università di Napoli per ben diciotto anni

(1) Nella *Cultura* ha pubblicato la recensione del libro del Rivier: *Introduction historique au droit romain* (Anno 1, Vol. 2, Part. 2, N. 1).

dimostrarono il valore del maestro, che giunse a formare una scuola, e meritamente riputata. Le sue lezioni erano tenute in pregio pel valore della dottrina e per lo splendore dell'erudizione, tratta dalla letteratura giuridica sì nazionale, che straniera e segnatamente tedesca, nella quale era versatissimo

Corse ancora l'arringo del foro, e vi stampò l'orma del giurista, che considera in prima delle cause il lato morale e di poi ne eleva gli argomenti a trattazione scientifica.

Tale fu il Polignani nella scienza, e la sua vita fu il culto di quella stessa giustizia che professò cogli studi. La giustizia era in lui sentimento, intelligenza, azione ed abito a un tempo stesso.

Come ogni uomo in Italia di mente e di cuore ama la libertà e la patria, così il Polignani sin dai suoi giovani anni stette con quella schiera di patrioti, che aveva in odio la tirannide borbonica ed operò a congiungere queste provincie del Napoletano al regno dell'unità nazionale.

Costante ed eguale nell'onesta vita non tradì mai il vero, non adulò, non mancò mai ad alcuno de' suoi doveri verso la famiglia, la società, e la patria.

Severo con sè e con altrui, non tollerava l'inosservanza di qualsivoglia dovere. Modesto nella vita privata, rigido nei prnicipii, lo avreste rassomigliato ad un antico romano. Cortese ne' modi, piacevole nel conversare, caro agli amici, si attrasse l'affetto di questi e la stima di tutti.

Il municipio della sua terra nativa a ricordo perenne di Lui, che tanto lo avea onorato in vita, ha votato che dal suo nome fosse denominata una strada. — L'accademia delle scienze morali e politiche, di cui fu decoro, e la facoltà giuridica dell'Università di Napoli, di cui fu ornamento, hanno deliberato rendergli con una commemorazione il tributo di meritata onoranza. — I suoi amici ed ammiratori dovrebbero raccogliere gli scritti di lui, e pubblicarli insieme: poichè hanno un valore durevole, e il suo nome merita di rimanere scritto nella storia della scienza del diritto e tra quelli i cui studii ridondano a gloria d'Italia.

Napoli.

FRANCESCO PEPERE.

A. C. BURNELL.

Una triste novella ci arriva dall' Inghilterra: è spirato il Burnell. Vissuto a lungo nell'India, giudice e dotto, ne tornò guasta la salute e venne per ristoro in Italia: a San Remo, la sua Villa Adelina, che egli amava tanto, è pur troppo deserta.

Gli offici lo avevano portato alle ricerche sul vecchio diritto indiano e con sapienza vera ne illustrò molte parti: e il diritto lo

consolava anche negli ultimi mesi della non allegra sua vita. Stava appunto lavorando intorno al codice dei Mânava: e una nuova versione, fatta da un giurista consumato, da un indefesso e intelligente interprete dei commentatori, da un sanscritista di valore grandissimo, avrebbe cresciute le nostre ricchezze.

Di dottrina insieme e di pazienza diede bella prova nel Catalogo della libreria *tangiorana*: e nelle dure fatiche di quei tempi trovava il povero Burnell le cause del suo male. Pubblicò, illustrandoli, più brâhmana, e un prâtiçâkhya: raccolse documenti sulle dravidiche che coltivava da un pezzo: sulle scuole grammaticali degli indiani scrisse una memoria che è un gioiello: e un gioiello, una guida che non falla nelle ricerche dell'erudizione, è il libro maestrevole sulla Paleografia dell'India di mezzodì.

Non badava all'arte dei poeti, ai drammi, alle tradizioni puraniche: gli pareva che troppo tempo avessero già rubato agli indianisti: aveva l'occhio all'istoria, alla cronologia, ai costumi, ai riti e alle antiche dottrine delle scuole. Prudente nell'indagare, chiaro nel conchiudere, senza dispute, senza chiacchiere: semplice e pieno di nerbo lo stile.

Che cosa perda l'Inghilterra diranno i suoi paesani: ed egli, con amore impaziente di figliuolo rispettoso, temeva che nell'isola poco facesser per avanzare gli studi indiani. Non era il solo ad affaticarvisi, ma certo fra i più grandi.

Chi conosce i suoi libri, e li ammira, non vede la pienezza di quell'intelletto possente: quella parola, tutta calore ed affetto, resta memoria di mestizia in chi ebbe la fortuna di essergli amico.

Nè solo dell'India e delle cose indiane, ma di moltissime letterature e lingue era dotto, e dotto davvero: e lo dimostravano anche gli ultimi scritti a' quali attendeva, i viaggi del Luischoten e il glossario anglo-indiano, fatto insieme al col. Jule, del quale abbiamo bei saggi (1).

La sua venuta in Italia lo riaccostò alle nostre lettere: e già prima un vecchio italiano lo aveva allettato, sul quale aveva in animo di scrivere un libro che ne risvegliasse la memoria nei pigri nipoti. Del card. P. Bembo egli aveva con zelo di erudito raccolte le opere tutte e le studiava con venerazione ai nostri valorosi umanisti.

Il Burnell fu un'anima robusta e generosa, un amico affezionato e fedele. Con dolore rinascente e con gratitudine benedirò sempre la sua memoria.

Pisa, 19 ottobre 1882. E. TEZA.

---

(1) L'anno passato mi scriveva che era già quasi compiuto: un manoscritto in 4° di 714 pagine.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

WEIDMANN SCHE BUCHHANDLUNG. — BERLIN.

RAUCHENSTEIN RUDOLF — *Ausgewählte Reden des Isokrates, Panegyricos und Areopagitikos. Fünfte auflage besorgt von Dr. Karl Reinhard.* — Berlin, 1882. in 8°, p. 176.

PLATOS — *Ausgewählte Dialoge erklärt, von C. Schmelzer. Phädrus.* — Berlin, 1882, in 8°, p. 96.

PETRONII — *Satirae et liber priapeorum. Tertium edidit Franciscus Buecheler. Adiectae sunt Varronis et Senecae satirae similesque reliquiae.* — Berlin. 1882, in 8°, p. 250.

J. C. B. MOHR. — FREIBURG I. B.

SIMSON BERNHARD — *Ueber die Beziehungen Napoleons III zu Preussen und Deutschland. Ein Vortrag.* — Freiburg i. B., 1882. in 8°, p. 62.

BRUNS CAROLUS GEORGIUS — *Fontes juris romani antiqui. Editionis quartae Supplementum edidit Theodorus Mommsen.* — Freiburg i. B., 1881, in 8°, p. 8.

HOLDER ALFRED — *Baedue Historia ecclesiastica gentis anglorum.* — Freiburg i. B., 1882, in 8°, p. 314.

VOIGT GEORG — *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetinische Staatschanzler Benintendi.* — Munchen, Verlag der K. Akademie, 1882, in 4°, p. 101.

BURSIAN CONRAD — *Der Rhetor Menandros und seine Schriften.* — Munchen, Verlag der K. Akademie, 1882, in 4°, p. 150.

ERDMANN MARTINUS — *De pseudolysiae epitaphii codicibus.* — Lipsiae, Teubner, 1881, in 8°, p. 38.

VHLIGIO G — *Appendix artis Dionysii Thracis.* — Lipsiae, Teubner, 1882, in 4°. p. 36.

MÜLLER KARL — *Göttliches Wissen und göttlische Macht des Johanneischen Christus. Ein Beiträg zur Lösung der Johanneischen Frage.* — Freiburg, i. B, Herder, 1882. in 8°, p. 142.

BAUMGARTNER ALEXANDER — *Göthe's Lehr-und Wanderjahre in Weimar und Italien (1795-1790).* — Freiburg i. B., Herder, 1882, in 8°, p. 375.

GOETHE'S — *Faust. Erster und zweiter Theil. Text und Erläuterung in Vorlesungen von Allexander v. Oettingen.* — Erlangen, Deichert Andreas, 1880, in 8°. erster Theil, S. XVI-306, zweiter Theil, S 364.

WÜSTENFELD F. — *Die Geschichtschreiber der Araber und ihre Werke.* — Göttingen, Dieterich, 1882, in 4°, p. VIII-307.

STEINMEYER — *Betrachtungen über unser klassisches Schulwesen. Eine Entgegnung.* — Kreuzburg O.-S., Thielmann E., 1882, in 8°, p. VII-71.

SCHÖLL ADOLF — *Goethe in Hauptzügen seines Lebens und Wirkens. Gesammelte Abhandlungen.* — Berlin, Wilhelm Hertz, 1882, in 8°, p. 571.

FRANKEN ALEX. — *Romanisten und Germanisten. Zwei Vorträge.* — Yenä, G. Fischer, 1882, in 8°. p. 52.

TITUS LIVIUS — *Römischer Geschichte von der Erbauung der Stadt anhebendes Einundzwanzigstes Buch. Wortgetren aus dem Lateinischen ins Deutsche übersetzt nach H. R. Mecklenburgs' Grundsätzen von Dr. Herrmann Dill.* — Berlin, H. R. Mecklenburg. in 32°, N. 33. p. 64, N. 34. p. 64.

FREUND ALBIN — *Beiträge zur antiochenischen und zur Konstantinopolitanischen Stadtchronik.* — Jena, Hossfeld. 1882, in 8°, p. 53.

EYLLENHARDT S. — *Hadrian und Florus.* — Berlin, Habel, 1882, in 8°, p. 32.

KRAUS F. X. — *Christliche Archäologie 1880-81.* — Stuttgard, Spemann, in 8°, p. 20.

PERROT GEORGES et CHIPIEZ CHARLES — *Histoire de l'Art dans l'antiquité.* — Paris, Hachette, 1882, in 4°, Tome II. livraison 76, 77, 78.

DE PORTMARTIN A. — *Souvenirs d'un vieux critique. Deuxième série.* — Paris, Calmann Lévy, 1882, in 8°, p. 370.

SCHILLEL H. — *Mètres lyriques d'Horace d'après les resultats de la métrique moderne. Traduit sur la 2e édition allemande et augmenté de notions élémentaires de musique appliqués à la métrique par O. Riemann.* — Paris, Klinckieck. C., 1882, in 8°, p. IV-79.

TRÜBNER AND C. — LONDON.

BOEHMER EDWARD — *Lives of the twin brothers, Juàn and Alfonso de Valdés, with introduction by the editor.* — London, 1882. in 8°, p. XV-29.

BETTIS JOHN T. — *Juàn de Valdés. Commentary upon Our Lord's Sermon on the Mount. translated and edited by John T. Betts.* — London. 1882, in 8°, p. 29.

— *Juàn de Valdés', commentary upon the Gospel of St. Matthew: now for the first time translated from the spanish. and never before, published in English.* — London, 1882, in 8°. p. 512.

SAINTSBURY GEORGE — *A short history of French literature.* — Oxford, Clarendon Press. 1882. in 8°. p. IX-591.

HOLLAND ERSKINE THOMAS — *The elements of Jurisprudence.* — Oxford, Clarendon Press, 1882, in 8°, p. XVI-314.

FENNEL C. A. M. — *The oration of Demosthenes against Meidias. Literally translated, with Introduction, Analisis, Notes, and Index.* — Cambridge. Halle G., 1882. in 8°. p. VIII-61-VI.

BROADLEY A. M. — *The last punic war. Tunis, past and present with a narrative of the french conquist of the Reagency.* — Edinburgh, William Blackwood and Sons, 1882, vol I, p. XVI-550. vol. II, p. 398.

JEBB R. C. — *Bentley.* — London, Macmillan and Co., 1882, in 8°, p. XI-220.

LOESCHER.

CANTARELLI LUIGI — *Un'ode oraziana.* — Torino, 1882, in 8°, p. 13.

DUCI LUIGI — *Il sillabario e l'aritmetica per la sezione superiore della prima classe. 2a edizione.* — Torino, 1882, in 8°. p. 66.

— *Il sillabario e l'aritmetica per la sezione inferiore della prima classe. 2a edizione.* — Torino, 1882, in 8°, p. 47.

FORZANI.

COEN ACHILLE — *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno.* — Roma, 1882, in 8°, p. 190.

GOZZOLI G. — *L'assedio di Gerusalemme. Racconto storico dell'epoca di Roma imperiale.* — Roma, 1882, in 8°, p. 380.

CUGNONI GIUSEPPE — *Documenti Chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V, come privato e come pontefice.* — Roma, 1882. in 8°, p. 178.

— *Pietro Metastasio e l'Arcadia. Discorso.* — Roma, 1882, in 8°, p. 19.

BIANCHINI EDOARDO — *Delle oscillazioni del suolo sulle coste di Gaeta.* — Roma, 1882, in 8°, p. 18.

G. B. PARAVIA E COMP.

BASSI IGNAZIO — *Scritti scelti di Luciano. brevemente annotati ad uso delle scuole.* — Torino, 1882, in 8°, p. 87.

OTTINO H. — *Fabularum Aesopicarum sylloge.* — Torino. 1882, in 8°, p. 178

— *Herodoti historiarum eclogae* — Torino, 1882, in 8°, p. 176.

DRUCKER E TEDESCHI.

C. JULI CAESARIS — *Commentarii de Bello Gallico. con note italiane di Carlo Fumagalli.* — Verona. 1882, in 8°, p. 354.

CENA GIOVANNI — *L'evoluzionismo di Erberto Spencer. Esposizione critica.* — Verona, 1882, in 8°. p. 166.

PAULITSCHKE FILIPPO — *Le comunicazioni mondiali. Guida allo studio della geografia commerciale. Traduzione italiana corredata di note ed aggiunte da Marinelli G. e Salvioni G. B.* — Verona, 1882, in 8°, p. IV-142.

SUCCESSORI LE MONNIER.

VIZIALE VITTORIA — *Amaretti. Poesie e dialoghi per feste scolastiche e di famiglia.* — Firenze, 1882. in 8°. p. VIII-151.

TASSO TORQUATO — *La Gerusalemme liberata. annotata ad uso delle scuole con prefazione di Guido Falorsi.* — Firenze 1882, in 8°, p. XLIXII-222.

— *La Gerusalemme liberata, con prefazione di Guido Falorsi.* — Firenze, 1882, in 16°, p. 144-516.

AMABILE LUIGI — *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi, e la sua pazzia. Narrazione con molti documenti inediti politici e giudiziarii, con l'intero processo d'eresia e 67 poesie di Fra Tommaso fin oggi ignorate.* — Napoli, A. Morano. 1882. in 8°, vol. I, *Narrazione*. P. I, p. 72, 378. vol. II, *Documenti e illustrazioni*, p. 669.

PACELLA PIETRO — *Vocabolario geografico universale dei principali nomi di geografia moderna e dei paesi italiani, ossia prontuario generale di geografia fisica e politica. 1ª edizione.* — Napoli, V. Morano, 1882, in 8°, p. VII-758.

TRULLET ANGELO — *Parere intorno alle dottrine ed alle opere di Antonio Rosmini-Serbati, e sugli scritti di P. Domenico Gravina, abate cassinese, circa l'origine dell'anima umana.* — Modena, Vincenzi, 1882, in 8°. p. XXVIII-486.

MALAGOLI ERASMO — *Lenau.* — Parma, Battei, 1882, in 8°, p. 74.

MOFFA BONAVENTURA — *Pensieri sulla importanza dell'influenza della Chiesa nell'ordine sociale, seguiti da alcune osservazioni sul patriottico discorso dell'on. Visconti-Venosta ai nuovi elettori ed eligendi al Parlamento Italiano.* — Campobasso, Colitti, 1882, in 8°, p. 36.

VARISCO DINO — *XXI ottobre. Nel primo anniversario dalla morte di Natalina Varisco.* — Chiari, Ruffoli, 1882, in 8°, p. 56.

PINIOLA G. e ZAMBONI V. — *Stanze di Orlando Furioso, scelte ed annotate ad uso delle scuole, collegate dal racconto dell'intero poema,* — Bologna, Zanichelli, 1882, in 8°, p. XXXIX-272.

GORETTI LUIGI — *Venti mesi in Soria. Appunti.* — Torino, Tarizzo, 1882, in 8°, p. 323.

GHIRARDINI GHERARDO — *La necropoli antichissima di Corneto-Tarquinia. Nuova memoria.* — Roma, Salviucci, 1882, in 4°, p. 90, con tre tav.

MANDALARI MARIO — *La vita e gli studi di Demetrio Salazaro.* — Napoli, Giannini, 1882, in 8°, p. 32.

CONTI AUGUSTO — *L'inaugurazione della statua di S. Francesco d'Assisi nel settimo centenario 1° ottobre 1882. Discorso.* — Assisi, Sensi, 1882, in 8°, p. 18.

GARBINI ADRIANO — *Apparecchio della digestione nel palaemonetes varians.* — Verona, Franchini, 1882, in 8°, p. 41, con 3 tav.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre		Anno
Per l'Italia	L.	7 00	L.	12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco)	L.	8 00	L.	15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L.	9 00	L.	17 00
Per l'America meridionale (franco)	L.	11 00	L.	20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **0, 75.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.

VOL. 4° — NUM. IV.

15 Novembre 1882.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1882

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

II Anno – Vol. 4°. Num. IV.

LA CULTURA

RECENSIONI.

DAS RELIGIOESE BEWUSSTSEIN DER MENSCHHEIT IM STUFENGANG SEINER ENTWICKELUNG, *von* Eduard von Hartmann. — Berlin, Dunker, 1882. Un vol. di pag. XII-627, in 8° gr.

Un tempo, in sul principiare della sua carriera di scrittore, l'Hartmann venne stimato da' più qual semplice dilettante di cose filosofiche. Di lui, come di Crizia di Callescro, uno de' trenta Tiranni, pareva potersi dire, che meritava nome tra' filosofi di gentiluomo, tra' gentiluomini di filosofo. Ma le prime impressioni, come soventi accade, erano assai lontane dal vero. Il dilettante ha mostrato e mostra di saperne più di parecchi che la pretendono a filosofi consumati, e che dello studio e dell'insegnamento della filosofia fanno professione speciale ed ufficiale. La serie e la mole de' suoi lavori attestano in lui vera attitudine filosofica e grande energia speculativa. Ad una finezza scrutatrice, ad un'acutezza ammirevole d'analisi egli accoppia una potenza sintetica e costruttiva non comune. Sicchè ora, se si può e si deve in più cose dissentire da lui e tenerlo per tutt'altro che impeccabile o infallibile, giustizia vuole che lo si riconosca per un pensatore di polso. Anzi, fermandosi alle qualità della sua forma, alla pura e scelta proprietà del suo linguaggio, al colorito splendido ed immaginoso, eppur sobrio e castigato, del suo stile, alla spontaneità inventiva nel trarre senza sforzo dal natio fondo idiomatico espressioni e vocaboli, che rendono il concetto in modo nuovo, vivace ed insieme efficace e compendioso, non si può non chiamarlo pensatore geniale ed originale. Quando s'aggiunga che, alieno dal voler essere o diventare un filosofo, l'Hartmann s'era dedicato alle armi, fra le quali ha trascorso la prima gioventù sua, e le quali poscia, per malore sopraggiuntogli, ha dovuto abbandonare, è difficile che l'attività e la fecondità sue non appaiano addirittura portentose.

E che del resto un uomo in età ancora giovane, fisicamente quasi invalido, in breve giro d'anni riesca a pensare tanto e a tanto scrivere sopra problemi l'uno più formidabile dell'altro, è da considerare come fenomeno possibile solo in Germania. Ivi soltanto le facoltà del pensiero si sono esercitate e svolte così poderosamente ed universalmente da diventarvi quasi potenza comune e popolare.

Molti citeranno l'Herbert Spencer, del quale pure i volumi si succedono ai volumi. Ma la differenza tra i due uomini è immensa quanto sostanziale. Ciò che soprattutto ferma l'attenzione negli scritti dell'Hartmann sono le tendenze e le esigenze schiettamente filosofiche. Tu senti che l'autore non si contenta di procedimenti arbitrarii. Aborre dalle spiegazioni di un razionalismo superficiale. Niente gli è più alieno quanto una maniera di riflessione vaga, saltuaria, slegata, tratta in qua e in là a fissarsi a caso sulle cose, senza approfondirle, senza afferrarle ne' loro nessi interiori, nella loro unità organica. Onde le speculazioni dell'Hartmann si distinguono per rigore logico e metodo filosofico. Invece nelle cogitazioni ed escogitazioni dell'Herbert Spencer chi esamini con serietà può ben trovare un po' di tutto, ma difficilmente scoprirvi metodo, carattere, spirito veramente filosofico. Sicchè, a petto dell'Hartmann, l'Herbert Spencer fa figura assai meschina e mediocre. Se nondimeno grande è il rumore che si fa oggidì in Francia e in Italia intorno al nome dell'ultimo, quanto è, d'altra parte, intero quasi il silenzio con cui vengono circondati gli scritti del primo, ciò è da attribuire appunto alle qualità intrinseche de' due pensatori. Forse il mondo è andato sempre ad un modo. Ma forse pure non mai come ora un riflettere sconnesso e leggiero, che non costringe a pensare, che non esige preparazione nè sforzi serii di mente, attrae la folla e forma la delizia della gente che si chiama o crede colta.

Nel volume quassù annunziato si espone il processo evolutivo dell'idea religiosa nell'umanità. È una storia della religione, che implica ad un tempo una filosofia della religione. L'Hartmann diè già fuori una *Fenomenologia della coscienza etica*. Qui cerca assidere l'idea della moralità sulla sua base propria ch'è la religione. Nulla di più naturale, avvegnachè, secondo lui, la moralità non sorga che sul fondamento della religione nè sia mai sorta altrimenti; anzi ogni dove, in ogni determinazione, in ogni nuovo atteggiamento suo quella sia sempre condizionata da' moti e svolgimenti di questa. E, benchè poscia la moralità reagisca sulla religione, pure, osserva egli, la reciprocità di azione tra i due fattori della cultura umana comincia solo dappoichè la moralità è stata desta, stimolata, creata dalla religione (pag. 26).

L'Hartmann non è il primo che si sia messo in Germania alla co-

struzione di una storia e di una filosofia della religione. Nondimeno il suo tentativo non è da giudicare privo di ardimento ed anche, in parte almeno, di novità. L'Hartmann vagheggia un nuovo sistema filosofico. In opposizione forse all'idealismo assoluto di Hegel egli lo designa col nome di *Realismo assoluto* o *trascendentale*. Il concetto che se n'è formato nella mente, lo porta a tenere in gran pregio e conto i dati della realtà. Grandissima quindi nel suo libro è la raccolta di fatti particolarì, su questi intendendo egli adagiare l'organismo de' dati speculativi e ideali.

Certo, il sapere, la scienza vera non è possibile fuori dell'idealismo, e, comunque la si concepisca o realizzi, essa in fondo non è che idealismo. Pure, con ciò non è detto che abbia a consistere in astratte e vaghe generalità. Un'idealità inetta a comprendere, a penetrare la realtà, inetta a ricondurla a sè come al principio suo, a risolverla in sè come qualche cosa posta, determinata da essa, è un'idealità campata in aria. Il desiderio e lo sforzo di render piene, concrete le affermazioni sue, di rimpolparle co' particolari, di dar loro così un contenuto reale, solido, consistente e resistente, rispondono ad una esigenza altamente razionale. Per tanto il procedimento dell'Hartmann in sè, astrattamente considerato, non lascia a ridire.

Ma vi è poi la realizzazione pratica di codesta esigenza. E da questo punto di vista le interpretazioni e valutazioni dei fatti e particolari nel libro dell'Hartmann non vanno accolte senza molte riserve. Esponendo le forme storiche della religione, l'autore trasporta spesso e ripone nella coscienza di altri popoli e di altri tempi tutto o gran parte del complesso contenuto della coscienza moderna. Questo vedere e mèttere ne' fatti più di quello che realmente significano e rappresentano, non può non menare ad illazioni e conclusioni esagerate. Vi sono più punti dove tale tendenza diventa eccessiva ed acuta che più non potrebbe. Nella *Trimurti*, per esempio, del Bramanismo l'Hartmann scopre qualità e prerogative, per le quali la pone al disopra del concetto cristiano della Trinità (pag. 315). E trova poi che il Buddismo, grazie alla sua *Nirvana*, al suo ateismo e al suo pessimismo indifferentistico, si leva sublime su tutte le religioni sin qui realizzatesi; sicchè non esita a dichiarare che, visto da certi lati, esso si è accostato più di ogni altra religione all'ultimo segno del processo dell'idea religiosa (pag. 350 e 365).

Riserve anche più ampie van fatte poi rispetto al concetto generale della costruzione dell'Hartmann e al risultato supremo ideale e filosofico cui le presupposizioni storiche e reali lo conducono.

Già al punto di partenza non è facile accordarsi con lui. Per prima

cosa ei si domanda se gli animali abbiano religione. E pretende che nell'anima degli animali bisogna ammettere un rapporto religioso; sicchè la differenza a tal riguardo tra l'uomo e l'animale sarebbe solo di grado. Si direbbe che qui l'Hartmann si sia lasciato un po' muovere dall'invidia per i trionfi chiassosi riportati da Darwin e da Herbert Spencer. La famosa teoria della discendenza dall'animale del sentimento morale e religioso nell'uomo si deve a quei due. E al pari di essi anche l'Hartmann afferma che tal sentimento si sarebbe nell'animale elevato allo stesso grado che nell'uomo, se le facoltà intellettuali, fantastiche ed osservatrici si fossero svolte, o avessero potuto svolgersi, nel primo tanto quanto nel secondo (pag. 3-11). Ma, con buona pace dell'Hartmann, di Darwin e di Herbert Spencer, si potrebbe immaginare angustia o preoccupazione maggiore di mente? Come non vedere che si sta qui innanzi ad una limitazione insuperabile, inerente alla natura dell'animale! Se in questa le facoltà intellettuali e il sentimento morale e religioso non si sono svolti, è semplicemente perchè dessa non era e non è fatta per svolgerli, e in sè non ha mai avuto nè ha nè l'ultimo nè le prime. E come non riconoscere allora che ragione, moralità e soprattutto religione sono prerogative specifiche e distintive della natura e dello spirito umano?

Dalla religione l'Hartmann esclude ogni principio rivelato. La rivelazione del divino che via via vi si compie, non è l'effetto di una causa soprannaturale estrinsecamente e meccanicamente operosa, ma il prodotto di un processo spirituale intimo alla coscienza dell'umanità. Senonchè, come motivi del primo formarsi di un rapporto religioso nell'uomo della natura, egli non sa additare che l'egoismo e l'eudemonismo. Anche in ciò pochi saranno disposti a dargli ragione. Lo spuntare del rapporto religioso implica nell'uomo un certo sentimento della propria finitezza ed insieme un certo bisogno di superarla, riconoscendo il principio infinito di codesta finitezza sua. Evidentemente si tratta di un sentimento e di un bisogno istintivi e, se si vuole anche, fantastici. Pure che una tale tendenza, la quale attraverso il dualismo aspira a conciliare, ad unificare il finito con l'infinito, l'uomo con Dio, debba esistere, benchè allo stato di semplice germe, di potenzialità virtuale, ma pur sempre come il più vero e il più intimo motivo del sorgere della religione, è molto difficile non ammetterlo. Avvegnacchè in essa infine consista il fondo sostanziale, immanente, eterno del rapporto religioso. Il non essersi fermato su tale motivo è da parte dell'Hartmann una inconseguenza. Egli infatti dice che lo svolgimento dell'idea religiosa sarebbe stato impossibile, dove le sue più alte e profonde determinazioni non fossero già state virtualmente in quella

forza originaria formatrice, dalla quale esso prese le prime mosse. Ed aggiunge pure che nel fondo del concepimento del divino proprio all'uomo primitivo e della relazione di quello con esso giacciono, quale inconscio presentimento e nondimeno implicate, le determinazioni ulteriori dell'idea religiosa così come nel fondo degli schemi linguistici giacciono le categorie logiche, senza che colui che parla e forma la lingua ne abbia consapevolezza (pag. 66 e 67).

Non il *feticismo*, come era sin qui parso, ma l'*enoteismo* è per l'Hartmann la forma primitiva della religione. In ciò egli s'associa al Max-Müller che nelle sue note conferenze sulla origine e sullo svolgimento della religione è stato il primo che ne adducesse le ragioni. L'enoteismo è la deificazione de' fenomeni celesti e naturali. Nell'apprensione di questi l'uomo apprende, coglie, si rappresenta in ciascun momento la divinità — ch'è pure in sè un tutto, la totalità della natura — in forme singole e speciali. Però nell'atto di adorazione per una singola forma, egli non esclude le altre forme della divinità nè soprattutto la divinità in quanto totalità. Sicchè l'enoteismo sarebbe un certo intuito dell'identità nelle differenze, dell'unità del divino nelle sue varie e speciali manifestazioni. Data l'identità fondamentale di tutte le divinità naturali, diventa relativamente indifferente la forma particolare di ciascuna di esse. Adorandone ora e qui una, in essa si adora in fondo Iddio, il divino, la divinità come tale. Questa la forma originaria della religione, scaturigine comune di tutte le forme venute dappoi.

Nello svolgersi la coscienza religiosa si sarebbe biforcata, seguendo una doppia via, quella del naturalismo, e l'altra del soprannaturalismo, e generando così due serie parallele di religioni. Da un lato, la religione di Grecia, di Roma, degli antichi Germani, degli Egizii, de' Persiani; dall'altro, il Bramanismo, il Buddismo, l'Ebraismo, l'Islamismo, il Cristianesimo. Tutte queste religioni rappresenterebbero altrettanti gradi e momenti di sviluppo dell'idea religiosa, intenta a porre in atto, a sollevare via via ad una esistenza pienamente reale e consapevole ciò che nell'enoteismo esisteva solo potenzialmente e virtualmente. Il concetto della divinità deve in fine apparire, realizzarsi come unità vera e concreta, la quale non esclude, ma pone e comprende in sè tutte le differenze dell'essere e tutta la moltiplicità naturale. La divinità così concepita è lo spirito, lo spirito assoluto e impersonale. E la religione appunto dello spirito, vale a dire, il *monismo concreto*, ovvero l'*ateismo realistico*, sarebbe la fase ultima e terminativa del processo religioso dell'umanità. L'Hartmann la proclama l'unica forma di religione oggi ancora ammissibile e possibile, e destinata a diventare la religione universale e comune ai popoli civili (pag. 606 e segg.).

Malgrado del molto ingegno e degli sforzi poderosi che l'Hartmann vi spende intorno, la sua dicotomia evolutiva e parallelistica persuade poco. In troppi e troppo minuti particolari occorrerebbe qui entrare per saggiarne il valore e la consistenza. Si noti solo questo, chè per essa egli dà in una grossa inconseguenza. Di mano in mano che va determinando il contenuto, lo spirito delle varie forme storiche della religione, egli pone in rilievo gli aspetti pe' quali codeste forme tutte quante prenunziano, accennano al Cristianesimo e ne apparecchiano il terreno, ne maturano nel mondo l'avvenimento. Similmente fa risaltare la recettività grande del Cristianesimo, per la quale toglie, s'appropria elementi, concetti, intuizioni dalle altre religioni, e queste sembrano quasi riprodursi ed esistere tutte in esso, benchè trasformate e subordinate al suo proprio principio. Ciò dà via via un'idea di quanto il Cristianesimo si sia levato più alto e superi ogni altra forma anteriore di religione. E si è naturalmente quasi costretti a pensare che le ricerche e le speculazioni dell'Hartmann abbiano a toccare il culmine loro dimostrando di quello l'assolutezza, la concretezza ideale e storica rispetto alle altre religioni. Il disinganno e lo stupore non sono piccoli, quando si trova che l'autore fa invece del Cristianesimo un semplice *episodio* del giudaismo, anzi un puro avvenimento fortuito, il quale, come egli s'esprime, non sarebbe stato vitale, se i fatti su' quali si fondava la fede intima de' seguaci suoi, la morte e la resurrezione del Cristo, non fossero diventati per l'Apostolo Paolo cause *occasionali* e *accidentali* per ergervi su una nuova religione universale e antigiudaica (pag. 530). Nè si ferma qui; ma lo dichiara per propria ed intrinseca decomposizione condannato addirittura a dissolversi, a scomparire nella religione dello spirito.

Questo concetto di una nuova religione l'Hartmann, certamente, lo va ruminando da un pezzo. Qui lo ha svolto; ma l'aveva già espresso nell'altro suo scritto; *Die Selbstzersetzung des Christenthums und die Religion der Zukunft.* Pure, per quanto lo rumini e mediti ed approfondisca, è un concetto in sè smisurato e sbagliato. L'Hartmann è uno spirito sottile, penetrativo e forte. Però è ad un tempo ciò che i francesi, con felice espressione tutta loro, chiamano *un esprit faux.* Uno spirito diritto e sano si rivela soprattutto in questo, nel saper mantenere alle cose la loro natura, i loro limiti essenziali. Questo sapere, questa facoltà manca all'Hartmann. Benchè si professi seguace del *realismo*, egli dimentica spesso e volentieri i limiti e i necessari rapporti della realtà ed è assai propenso a sconvolgerli e distruggerli. Qui è forse il lato, dal quale specialmente si tradiscono in lui le abitudini e i procedimenti dell'autodidattico. Condotto da una genia-

lità troppo spontanea, troppo balda, risentita e frettolosa, non contenuta nè disciplinata da una lunga educazione, da forti studii e da severe meditazioni, è sempre pronto ad assolutizzare — se è lecito rendere così il *Verabsolutiren* tedesco, — a persuadersi che i concetti che gli sono una volta apparsi nella mente, abbiano diritto a valere soli e interi e in modo assoluto.

La religione è la religione e non la filosofia. Solo spiriti eccessivi possono indursi a credere che la religione abbia ad invertirsi in filosofia, o questa sostituirsi a quella. La religione dello spirito assoluto e impersonale sente molto dell'artificiale, del convenzionale e del fantastico. È la generazione voluta, riflessa di una mente che si esalta nel fingersi l'avvenire della religione e i suoi postulati, in cambio di cercare serenamente e posatamente la determinazione di quello e di questi nelle relazioni spontanee e naturali delle cose e nella realtà concreta delle condizioni morali, sociali e storiche del mondo. Nel fondo del *monismo concreto*, o dell'*ateismo realistico*, della religione non è che il nome. Inutile investigare, se intuizione speculativa di tal fatta basti e soddisfi a qualche pensatore. L'essenziale è che non risponde alle esigenze della coscienza religiosa e neppure a quelle dell'evoluzione storica.

È curioso! L'Hartmann ride della pretensione dello Strauss di fare dell'*Universo* l'obietto del rapporto religioso e chiama assurda l'altra del naturalista Spiller di metter su come Iddio l'*Etere del mondo* (pag. 66). Ed ha ragione di ridere e di gridare all'assurdo. Soltanto è bene il caso di rivolgergli il: *Medice, cura te ipsum.* A lui sfugge che lo *Spirito assoluto e impersonale* o l'*Inconscio*, elevato a principio della religione, non ha in sè niente di più determinato nè vale più dell'universo e dell'etere del mondo. E non bada poi che disciolto, annientato nella religione ogni contenuto concreto, vien meno con esso il fondamento della moralità. A che giova parlare della riconciliazione con l'ordinamento morale del mondo ed assicurarci che sarà questo il contenuto del nuovo e vero rapporto religioso tra l'uomo e Dio ed insieme la regola dell'agire pratico ed etico per la coscienza? (pag. 360-61) Codesto ordinamento del mondo e codesta riconciliazione sono daccapo una intuizione filosofica, della quale la coscienza religiosa non sa cosa farsi, e non vuole nè può contentarsi.

L'Hartmann aspira ad una assolutezza filosofica nel campo della religione impossibile e falsa. Vuol essere l'apostolo di una nuova religione, la quale è in realtà la dissoluzione, la negazione di ogni religione. Dove si fosse limitato a propugnare, a diffondere il bisogno di uno svolgimento de' principii, delle intuizioni del Cristianesimo, è da

credere che sarebbe rimasto più nel vero, e nessuno di mente sana avrebbe potuto dargli torto. Perchè in fine non v'è alcuno di noi il quale non senta e non partecipi al turbamento profondo, onde la coscienza religiosa e cristiana si mostra oggi agitata tutta nel più intimo suo. Il che è segno che le condizioni sussistenti non sono più in armonia co' suoi progrediti bisogni ideali e pratici. Di qui quel moto lento ma continuo, che va consumando via via nell'organismo concettuale e nelle forme di manifestazione ed estrinsecazione del Cristianesimo gli elementi che lo accostano o lo riconnettono con la natura, ed assoggettando l'intellegibile al sensibile, l'interno all'esterno, impediscono nell'ordinamento e nella vita della Chiesa, nel culto, nell'intuizione stessa della verità, l'azione viva e schietta dello spirito. È tutto un rivolgimento interiore al Cristianesimo stesso. Il bisogno di purificarsi, per quanto possibile, da' dati antropopatici ed antropomorfici che ne offuscano il contenuto ideale e ne scemano l'autorità e l'efficacia, e la spinta a superare le sue forme attuali, sollevandole a forme più pure e più spirituali, sono una generazione sua spontanea. Questa energia autocritica di rifacimento non è nuova nel Cristianesimo. Esso l'ha avuta e mostrata sin qui sempre. Niente giustifica il supporre che non la possegga tuttavia intera. A chi ponga mente che il fondo suo proprio è di essere religione eminentemente spirituale, la potenzialità di trasformarsi, di svolgersi, di epurarsi deve apparire in esso inesauribile. Sicchè una spiritualizzazione del Cristianesimo, una novella e più alta effusione di spirito cristiano, è non solo desiderabile, ma si può predirla come prima o poi immancabile. Ed in effusione siffatta giungerebbe pure alla realtà il postulato supremo del processo della coscienza religiosa invocato dall'Hartmann, il postulato, cioè, di una religione dello spirito. Beninteso vi giungerebbe a quella realtà di cui è capace; realtà commisurata al concetto e alle determinazioni immanenti nella religione e nella coscienza religiosa. Peccato che l'Hartmann non si sia messo per questa via! Vi avrebbe di certo fatto più lungo, più sicuro ed insieme più fecondo cammino.

RAFFAELE MARIANO.

RACIOPPI A. — *Due conferenze sull'indirizzo degli studii grammaticali e sulla sua grammatica della lingua latina.* — Napoli, Morano, 1881, in 8°, p. 71.

Ignoro innanzi a quanti e quali uditori sieno state tenute queste conferenze, ma certo, l'essere state tenute e avere avuti ascoltatori,

pochi o molti che sieno stati, è cosa insolita presso di noi, e tale da confortare l'animo di chiunque ami il progredire degli studii serii. Il signor Racioppi parla con piena conoscenza di quel che dice, perchè egli è uomo di molta dottrina, e insegnante provetto e perito, è tutto amore degli studii, e molto spera dal rinnovarsi del metodo. Egli pensa da sè, non ripete le opinioni altrui, come i più fanno oggidì; dice cose utili per chi insegna, e unisce in bel modo l'argomentare filosofico con buone ed esatte cognizioni di grammatica comparata. Io tuttavia credo col rispetto dovuto ad un egregio insegnante qual è il Racioppi, ch'egli avrebbe raggiunto meglio il suo fine, se avesse evitate le frequenti digressioni, e usata una dicitura meno artificiosa. Le digressioni sono in molto maggior numero nella prima conferenza, ed è naturale. Nella seconda egli parla di cosa tutta sua: espone il disegno della sua grammatica; siochè la piena conoscenza che n'ha, fa sì ch'egli entri tosto *in medias res,* ed esponga tutto con ordine e lucidità. Ma nella prima egli tratta dell' indirizzo generale degli studii grammaticali, e l'argomento stesso, e forse forse la preparazione un pochino scarsa da lui fatta per esporre la storia completa di tale indirizzo, specie fra gli stranieri, fan sì ch'egli talvolta dia nel vago, e si perda in digressioni. Un'altra ragione v'è che se le spiega, non le giustifica. Egli non ha l'animo libero da ogni altro fine; non è inteso cioè solo a esporre e a svolgere l'argomento suo; ma pensa alla condizione degl' insegnanti di ginnasio inferiore, cui egli allora apparteneva, ed è dolente del poco riguardo che si ha per essi, e desideroso se ne abbia di più. Questo pensiero lo turba, e però divaga dall'argomento, per parlare di cose ad esso estranee. Ora questo, non so se fece agli uditori, ma certo fa ai lettori un certo effetto che non par buono. Quanto non sarebbe stato meglio non mostrarsi dominato da altro pensiero che da quello di considerare la cosa per la cosa, senz'altro fine che il vero pel vero! Ecco la prova di quel che ho affermato. « Noi, scriv'egli a pag. 7, *plebe* del ceto insegnante.... « facciamo sì d'ora innanzi che i nostri allievi futuri . . . possano . . . « provvedere alla nostra sorte con qualche riguardo di più che finora « non si è avuto ». Vien voglia di domandare: vuole il signor Racioppi parlare d'indirizzo di studii grammaticali, o spezzare una lancia a favore d'un aumento di stipendio agl'insegnanti delle scuole classiche? L'una cosa è molto diversa dall'altra. E a pag. 8: « Nel procurare l'allargamento « dell'istruzione, . . . di noi grammatici nessun verbo fu detto, nessun « proposito da qualcun si matura, ed i grammatici delle tre prime « classi ginnasiali, che dapprima confondevansi con le altre due, . . .

« ora segnano esse tre (sic) il basso ginnasio, perchè risalti la parte « alta di esso ». Dico io: che rapporto v'è egli tra l'indirizzo degli studii grammaticali e una certa invidiuzza che un insegnante di ginnasio inferiore sente per quello di ginnasio superiore? A pag. 28 e 29 parla di nuovo della necessità dello studio del latino; ma siamo alle solite: oltre che gli argomenti non hanno di molto volore, le digressioni abbondano. Il Governo, egli dice, vuole si studi il latino, e il fanciullo non vuole. E il volere non s'impone, e accenna a questo la stessa grammatica là dove dice che il solo verbo mancante d'imperativo è il verbo *volere*. E il Governo dev'essere consigliato, e però ha il Consiglio superiore. È scritto in un sacro libro: *Ego, sapientia, habito in consilio*. E perciò v'è il Consiglio de' Ministri. E via di questo passo per due pagine e più, per riuscire a questo che, non potendosi neppur dai Consigli garantire la verità, ci vorrebbe una *Giuria* di collaboratori liberi di applicare ciascuno il suo ingegno alla specialità che coltiva (sic). E immagina che questa *Giuria* ipotetica abbia bandito un concorso per una grammatica, e che a questo concorso, fra le altre grammatiche, sia stata presentata anche la sua. — Ho detto pure che la forma era artificiosa. Il suo dire non è sempre perspicuo; talora il concetto non in tutto chiaro nella mente rende il periodo come avviluppato, e il pensiero vi si adagia a stento. Potrei citare quello tra la fine della pagina 7ª e il principio della 8ª, e apparirebbe vero quant'ho detto.

Ma, a parte tutto questo, l'Autore ha idee in gran parte giuste in quanto all'indirizzo degli studii grammaticali. A buon dritto egli giudica che la grammatica è parte della logica, e che vuol esser rifatta, e che alla sintassi delle parole va aggiunto il trattato delle proposizioni: trattato che è comune a tutte le lingue, non si restringe a una sola come la grammatica speciale di ognuna di esse, e fa da ponte tra la lingua nota all'alunno e l'ignota che vuol apprendere. E non meno giustamente pensa che la vera grammatica non è quella che s'insegna nelle scuole, monca, abborracciata, ma sì la scientifica che ci fa *sapere* per davvero i fenomeni linguistici per mezzo della grammatica comparata. Ed espone alcune delle leggi fonetiche, per le quali la genesi e il valore di ciascuna parola si vengono a conoscere appieno. Questa parte è stata da lui svolta nel 1874 in un libro intitolato: « La etimologia della grammatica latina portata al livello della filologia moderna », libro che non fu fortunato, perchè, a giudizio dell'Autore medesimo, venne alla luce troppo presto.

La 2ª conferenza, che è l'esposizione della sua grammatica, è me-

glio condotta. Questa grammatica non la conosco, ma il disegno mi par piuttosto buono. La materia n'è bene distribuita; la divisione che vi si fa delle proposizioni, è logica, se non semplice; di guisa che potrebbe in generale riuscir forse utile. Vi ho notata una cotale inclinazione a credere o a far credere che il latino possa nei suoi costrutti prendere norma dall'italiano; il che non è vero, e forse l'Autore non ha voluto dire. Sicchè, se la grammatica risponde al disegno, ed ha esposizione buona, cioè chiara insieme e precisa, e non difetta di ordine, e rispetta le esigenze scolastiche, potrebbe, a parer mio, giovare alle scuole. Delle quali ad ogni modo il signor Racioppi è benemerito, perchè le ama davvero, e nulla trascura di quanto possa ad esse tornar utile.

A. C. FIRMANI.

SCRITTI MINORI E LETTERE DI GIOVANNI DUPRÈ, *con una appendice ai suoi ricordi autobiografici per* LUIGI VENTURI. — Firenze, Successori le Monnier, 1882, p. 427.

Che soave libro! Che profumo di verità; d'amore, di religiosità, d'ingegno n'esala! Che conforto il vedere un uomo, il quale, come senza scuola era salito da artigiano al grado di scultore rinomatissimo, — il primo non forse d'Italia sola, ma di tutt'Europa, insin ch'egli visse — così senza scuola s'è fatto scrittore con questa arte sola di esprimere il più semplicemente e naturalmente un vero intimamente sentito. Luigi Venturi, a cui l'Italia deve professare grande obbligo per aver messo insieme questo volume, pubblica per la prima una lettera di Giovanni Duprè del 1836, quando egli aveva diciannove anni, la cui ortografia è tanto scorretta, quanto è impacciata e scompigliata la dicitura. Vi si vede un uomo di popolo, che non ha avuto istruzione di sorta, e nello scrivere, fa a pugni colle parole per isforzarle a pur dire quello che egli ha in mente. E a breve andare questo stesso Duprè scrive lettere maravigliose, da disgradarne i maggiori letterati d'Italia. Si legga, per esempio, questa, ch'è di dieci anni dopo, al dott. Giuseppe Saltini, e che scelgo non come una delle più belle tra le 285 che il Venturi pubblica, ma come la prima delle molte davvero belle, che il volume contiene. « Il sacrifizio, mio buon amico, affina e fortifica le nostre anime: e quanto più si soffre, tanto più gusteremo la pace; e se non altro, avremo dalla nostra la persuasione di essercela meritata. In tutti i casi persuadiamoci una

volta per sempre che l'amore e il dolore vennero al mondo gemelli, e che ognun di noi, prima di tornare da dove siamo venuti, deve conoscerli, o assaporare il dolce dell'uno, assai meno dell'amaro dell'altro. Però c'è un modo (ma è birbone, nè io voglio esserti in ciò maestro) di ottundere il gusto di queste sensazioni, e di bever grosso su tutto e in tutto. Ma non perciò saremmo felici; chè la felicità vera, la pace dell'anima sta nel sacrifizio vero, utile e spontaneo ».

Il sentimento pio e mistico che traspare in queste parole, è quello che più d'ogni altro si ripete e si rivela nelle lettere. Il Duprè ne trae fuori espressioni squisite e sublimi che tornando frequenti e per le occasioni le più disparate mostrano con ciò solo, come rispondono all'intimo suo genio. E darebbero quindi materia ad uno studio interessante e delicato; cioè che parte ha avuto questa misticità, se la parola m'è lecita, davvero profonda dell'indole di lui, nello sviluppo del suo carattere come uomo, e del suo ingegno come artista.

La sua religiosità è affatto diversa da quella del Manzoni, tutta penetrata di logica; però nell'uno e nell'altro regge e governa il pensiero e l'opera. Ed il Manzoni, sappiamo dal Venturi, era uno degli scrittori prediletti del Duprè, anzi il prediletto tra i moderni. Essi convenivano in un concetto, ch'è fondamentale: la dipendenza del bello dal bene. Il Duprè lo manifesta più volte: « il plauso, — dic'egli, per il suo monumento al Duca Camerini — è suscitato dal bello perchè mosso dal bene ». Ed anche questo concetto vorrebbe essere studiato nei diversi aspetti in cui allo spirito del Duprè si manifesta, e s'intreccia con tutte, non vorrei dire, le sue dottrine, ma geniali speculazioni sulle ragioni dell'arte e sui motivi dell'ispirazione. Dove non trova sempre la parola acconcia, limpida, chiara; ma fa sentire al lettore lo sforzo, la voglia di ritrovarla e, a tratto, vi riesce con una felicità insuperabile e tanto più gradita, che l'espressione si vede scoppiare dal lavoro schietto ed originale dello spirito.

Il Duprè pregia sopratutto nelle sue opere d'arte, nei suoi scritti, l'effetto buono, salutare, che sono in grado di produrre nell'animo di chi guarda o legge, « Ho caro, scrive a un giovine, che abbia letto i miei *Ricordi*, e che le sian piaciuti. Li ho scritti apposta pe' giovani, perchè apprendano due o tre cose necessarie a vivere onestamente; cioè studiare e lavorare, soffrire e amare, senza piagnistei e senza spavalderie. E ci sono riuscito; alcuni si son corretti, e ne ho certissime e consolantissime prove ». Poichè ciò che egli desidera all'uomo, si contiene tutto nelle parole che nell'ultima sua lettera del 28 dicembre 1881 — tredici giorni prima che morisse — scriveva al prof. Giambattista Giuliani, altra cara e dolce persona. « Mio egregio

amico, noi pure, Amalia ed io, le auguriamo proprio di cuore, ora e sempre, ogni bene da Dio benedetto: salute perfetta, elevazione di spirito, affetti sereni, la pace del cuore nella contemplazione del bello e del bene, e la speranza immortale della vita futura; bene supremo che i moderni Sadducei rinnegano ».

Il volume non contiene solo le lettere. Il Venturi v' ha raccolto gli scritti minori editi di G. Duprè; ed uno inedito: *Della scultura greca dei tempi di Pericle e suoi imitatori in confronto con l'arte moderna*; un breve scrittarello di 6 pagine, che è un brano d'uno scritto incominciato a comporre nel 1871 per concorrere a un premio, e poi smesso. Così questo come i due sull'esposizione di Parigi e di Vienna, — e quello sopratutto sulla seconda, che ha per suo proprio titolo: *Della efficacia delle esposizioni mondiali sulla scultura e in genere sulle arti del disegno*, — ridondano di concetti giusti ed arditamente espressi, ma mostrano altresì sin dove nell'arte dello scrivere e nella metafisica o storia dell'arte si può andare senza una speciale cultura. Ma ve n'ha due altri stupendi: i *Cenni Biografici di Luisa Duprè*, perfetto da principio alla fine e da potersi e doversi dare per modello a dirittura; e l'altro « *Discorso per le feste centenarie di Michelangelo* » che ha alcune parti d'una vigoria di stile davvero maravigliosa.

Al volume il Venturi ha mandato avanti un suo scritto in sei capitoli, nel quale ragiona di Duprè come uomo, scrittore e scultore; e dà notizie delle opere di scultura non mentovate nei *Ricordi* e di quelle eseguite dopo la pubblicazione di questi. Così, e per quello che il Duprè ha scritto di sè, e per quello che ne scrive l'amico di lui, i critici italiani hanno davanti quanto occorre per intendere l'uomo e l'artista grande.

B

OEUVRES DE ALPHONSE DAUDET — *Contes du Lundi*. — Paris, Alphonse Lemerre, éditeur, 1882. in 32° (format des Elzevirs), p. 365.

Un elegantissimo volumetto, stampato dall'Unsinger ed edito dal Lemerre, tutto arte di fuori e di dentro. I racconti che vi si pubblicano, son venuti fuori per la prima volta nel 1872. Il Daudet non deve ad essi il principio della celebrità sua; nè questa ha raggiunto con essi la cima a cui poggia ora. Però segnano nello sviluppo del suo ingegno un grado, sto per dire, di trapasso; e sono come tali, notevoli, ed anche per se stessi, poichè mi paiono fatti assai bene e con vero talento.

Si dividono in due parti. La prima porta per titolo: *La fantasia e la storia;* la seconda: *Capricci e ricordi.* Quella contiene bozzetti, come noi diremmo, tratti dalle vicende della guerra tra Prussiani e Francesi e tra Francesi, sopratutto attorno Parigi, nel 1870, guerra in cui l'autore militò; questa, bozzetti tratti da accidenti vari della vita comune.

Il Daudet passa per *realista.* Un critico tedesco dice, ch'egli abbia raggiunto gli estremi del *realismo.* Può essere; ma io mi persuado sempre più, che queste parole son più adatte a fare fraintendere uno scrittore, che a farlo intendere.

In questi racconti sono descritte scene della vita reale; e le scene son varie, come appunto è la vita reale: ve n'ha di brutte e di belle; di quelle in cui si rivelano le qualità odiose dell'umana natura, e di quelle in cui ne appaiono le qualità amabili. Guardiamo, per esempio, il racconto che ha titolo « Arturo ». Questi è un operaio come va n'ha tanti; quanto a ingegno, n'ha piuttosto più che meno del comune della sua classe; ma gli giova, come pur succede, a condursi non meglio, ma peggio del comune della sua classe. Non sa resistere ai compagni e al vino: e quanto guadagna, beve, e lascia la famigliuola sprovvista e senza pane. Uomo, di certo, non buono, ma più spensierato che cattivo; però accanto a lui, il Daudet mostra la moglie, rassegnata, buona; che l'aspetta la notte colle lacrime agli occhi; che procura di salvare a' bambini i pochi soldi che l'ubriaco non ha ancora spesi tutti, e pur pretende d'avere spesi, e n'è battuta, battuta così, che i vicini sono svegliati dalle sue grida, e vorrebbero accorrerle in aiuto, ma non possono, perchè Arturo ha chiusa la porta per non essere disagiato nel batterla, per poter continuare a batterla sinchè n'ha voglia, a sua posta. O non è il vero questo? Non tutto il vero, ma uno dei veri, certo, della vita della famiglia in coteste classi? E se non è certo giusto il pretendere, che con questi tratti si dipingono in tutto, non è anche ingiusto il pretendere, che non si dipingano in nulla?

Il Daudet, dopo di avere narrate le gesta di cotesto Arturo, scoppia in questa esclamazione: — *Et c'est cette race-là qui voudrait gouverner le monde?* — Il sentimento che tale esclamazione manifesta, si mostra ancora in altri racconti: per esempio nel *Concerto della ottava*, dove son dipinti operai arruolati in una ottava compagnia; i quali, mentre da tre giorni l'esercito di Ducros si batteva sulle alture di Champigny, fanno un concerto di musica e canto nella lor tenda. La descrizione è, di certo, sommamente vera; e non mostra nessuna gentilezza o d'animo o di cuore in quelli che ne sono l'oggetto.

Ed il Daudet non ci regge alla lunga, e va via. «Mon tour de faction allait venir; mais tant pis! il me fallait de l'espace et de l'air, et je marchais devant moi, longtemps, jusqu'à la Seine. L'eau était noire, le quai désert; Paris sombre, privé de gaz, s'endormait dans un cercle de feu; les éclairs des canons clignotaient tout autour, et des rougeurs d'incendie s'allumaient de place en place sur les hauteurs. Tout près de moi, j'entendais des voix basses, pressées, distinctes dans l'air froid. On haletait, on s'encourageait... Oh! hisse! » — Era una cannoniera che risaliva la Senna, a gran fatica. « Enfin un effort suprême la poussa en avant.. Hardì, garçons!... Et quand elle eut passé et qu'elle s'avança, toute droite dant le brouillard vers la bataille, qui l'appellait, un grand cri de « Vive la France » retentit sous l'echo du pont. Ah! que le concert de la huitiême était loin ».

Poichè è bene aggiungere, che i racconti del Daudet ridondano di caldo amor patrio. L'arte non è quindi vuota di contenuto morale. L'animo gli sanguina al pensiero delle sventure toccate alla Francia in quell'anno a cui si riferiscono i racconti della sua prima parte, e parecchi di quelli della seconda ; e gli sanguina altresì al pensiero delle offese che nel tempo della Comune i Francesi vinti e vincitori fecero gli uni agli altri. Non ha — ed a ragione — dove posare lo sguardo con soddisfazione; e una nota trista, accorata accompagna il suo racconto, semprechè questo tocca i dolori di quei giorni, che furono dei più angosciosi, che nazione abbia mai dovuti scrivere nella sua storia.

Il difetto grande e più comune degli scrittori del genere del Daudet è la smania del descrivere minuto e lungo, del descrivere a cui non bastano i tratti principali della scena, e che, scambiando la parola col pennello, crede, che quella possa come questo, renderne i tratti più minuti, più accidentali con uguale vivacità ed efficacia. Ora ciò, se il pennello può, neanche lo deve: pensiamo se lo deve la parola, che non può. Se non che non ci pare di scorgere un tal difetto nel Daudet, almeno in quella delle sue opere che abbiamo davanti. La sua descrizione, di rado, è soverchia e si lascia portare oltre il segno dalla smania di parere compiuta, senza curarsi di rimanere in proporzione col tutto di cui ha a far parte. Sicchè questi racconti brevi, concisi, pieni di sentimento vero e di realità finamente rappresentata, ci paiono in verità dei più belli che si possano leggere. B.

ESSAI SUR LA VALEUR PHONÉTIQUE DE L'ALPHABET LATIN *principalement d'après les grammairiens de l'époque imperiale par* MARTIN SCHWEISTHAL, *Elève de l'École Pratique des Hautes-Études.* — Paris, Ernest Leroux; Luxembourg, Victor Buck, 1882, p. 110, in 8.°

Il sig. Schweisthal non s'è proposto di trattare la questione, che ha scelto per soggetto del suo libro, storicamente; cioè, studiate le origini dell'alfabeto latino, determinare i suoni ai quali ciascuna lettera corrispondesse a principio, e le vicende loro. Il problema suo è più circoscritto e più pratico; egli vuol mostrare e provare, in che modo il latino si pronunciasse nei tempi più fiorenti della letteratura, del quale è stato la lingua, per indurne in che modo ora dovrebbe farsi pronunciare nelle scuole per avere dalla lettura degli scritti l'impressione stessa che n'ebbero gli autori, e i lor lettori o uditori contemporanei.

Il problema ha più interesse, si può dire, per i Francesi che per gl'Italiani; poichè di certo la lor pronuncia si discosta dalla romana più che non se ne discosti la nostra. Ma n'ha anche per noi, poichè di certo neanche la nostra è in tutto come l'antica; e l'avere a fare minor via per raggiungere questa, non è una ragione per non muoversi, per non sapere quanto questa via sia e non percorrerla.

Darò qui solo, senza guarentirli, i risultati a' quali lo Schweisthal giunge, non tutti certi, s'intende, ma tutti ricercati con molta dottrina; quantunque l'eposizione non sia sempre ordinata e chiara e la stampa meno corretta di quello che avrebbe dovuto. Egli si riferisce alla pronuncia francese; aggiungerò la comparazione colla italiana.

Vocali.

A era pronunciata come l'*a* in italiano e in francese.

E, se breve, era aperto; se lungo, chiuso.

I, se consonante, si pronunciava come j tedesco, e si addoppiava tra due vocali; p. e. *major-maijor*; se vocale, come in italiano o in francese; quantunque nella lingua popolare romana, l'i lungo si accostasse spesso al dittongo *ei*, ed *i* breve all'*e* chiamato medio dai grammatici francesi.

O, se breve, leggermente chiuso; p. e. in *rosa*; se lungo, leggermente aperto: p. e. in *Roma*.

U, se consonante, si pronunciava, come il *v* francese o italiano; se vocale come l'*u* italiano e l'*ou* francese.

Y, si pronuncia come l'*u* francese; quantunque in certe condizioni e ceti, possa essere stato equiparato all'*i* o all'*u*, per un certo tempo.

Dittonghi.

EI lasciava sentire i due suoni, e si pronunciava meno aperto dell'*ei* tedesco (*ai*).

AU, come l'*au* in italiano.

AE, come un *e* lungo ed aperto.

EU, come *eu* tedesco in *heute*, *leute*; cioè raddolcendo l'*u*.

OE, come l'*eu* francese.

Consonanti.

H, come l'*h* tedesca, nei tempi classici; dal secondo secolo in poi l'aspirazione s'è andata affievolendo.

CH, TH, sono mute sorde, pronunciate con un soffio più forte; vere aspirate e non già note per indicare suoni più o meno sibilanti (*chuintants ou sifflants*) senza vera aspirazione — RH; una *r* gutturale e vibrante.

F, come in francese o in italiano.

L, del pari.

M, iniziale e mediana, come in italiano o in francese; finale diventava nasale, e produceva una maniera d'*hiatus* tra le vocali.

N, come in italiano o in francese; eccetto quando è collocata davanti *g*, *c*, *q*, dove prende il suono dell'*agma*, che ha valore del *ng* tedesco.

R, come in italiano.

S, da per tutto sorda e forte come in *causa*, non come in *rosa*.

Z, fischiante e sonora come in francese.

X, come in francese.

B, P, come nella lingue moderne.

C, G, K, Q: *c*, *k* e *q*, rappresentano la gutturale sorda ed hanno pronuncia identica. *Q* è seguito sempre da un suono rappresentato da *u*, più debole dell'*u* consonante, che ha valore del *w* inglese. Il nesso *quu* si legge *cu*. *G* è la gutturale sonora, che corrisponde alla sorda *c*, come *gu* corrisponde a *cu*.

D, T: T si pronuncia come il *t* moderno; il *d* romano aveva il valore del *th* inglese dolce; il *d* latino era identico al nostro *d*: *di* e *ti* non erano sibilizzati a' tempi classici.

Il Schweisthal applica queste sue conclusioni ad alcuni versi; e mi par bene di riprodurli, perchè quelle riescano più chiare. La pronuncia nasale dell'*m* è rappresentato collo stamparlo corsivo; l'*e* largo è segnato *ĕ*, l'*e* stretto *ē*.

Tityrĕ tu patulae rĕcubans sub tegminĕ fagi
Silvĕstrem tĕnui musam mĕditaris avĕna

Nos patriae finĕs ĕt dulcia linquimus arva
Nos patriam fugimus: tu Tityrĕ, lĕntus in umbra

Formosam rĕsonarĕ docĕs Amaryllida silvas

O Mĕliboeĕ, dĕus nobis haec otia fecit,
Namque ĕrit illĕ mihi sĕmper dĕus: illius aram

Saepĕ tĕnĕr nostris ab ovilibus imbuĕt agnus.
Illĕ mĕas errarĕ bovĕs, ut cĕrnis, et ipsum

Ludĕrĕ, quae vellem, calamo pĕrmisit agrĕsti.

Tityre. Y = *u* franc. — Tu. U = *ou* franc. — Recubans. Evitare la nasalizzazione di *an*. — Tegmine. L'*e* è breve e quindi aperto, quantunque la sillaba sia lunga per posizione. Cf. *Cors*. 1 452. — Fagi = *faghi*. — Musam. L'*e* è forte sempre. — Meditaris. *D* romano = interdentale *dh*. — Dulcia. *D* romano = interdentale *dh*; *cia* = *kia*. — Linquimus. Evitare la nasal.; *n* prende il suono dell'*agma*. — Fugimus = *fughimus*. — Oe = *eu* franc. — Otia. *T* non è sibilizzato. — Fecit = *fekit*. — Semper. *E* breve, come nell'ital. *sempre*.

Pĕrsicos odi puĕr apparatus
Displicĕnt nĕxae philyrae coronae
Mittĕ sĕctari, rosa quo locorum
Sĕra moratur
Simplici myrto nihil allaborĕs
Sĕdulus curo, nĕquĕ tĕ ministrum
Dĕdĕcĕt myrtus, nĕquĕ mĕ sub arta
Vitĕ bibĕntem.

Philyrae. *Ph* esplosiva differente da *f*. — Simplici. Evitare la nasal.; *ci* = *ki*.

Sic tĕ diva potĕns Cypri
Sic fratrĕs Hĕlĕnae, lucida sidĕra
Vĕntorumque rĕgat patĕr
Obstrictis aliis praeter Iapiga
Navis quae tibi crĕditum
Dĕbĕs Vĕrgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem, prĕcor
Et sĕrvĕs animae dimidium mĕae.

Potens. L'*e* è lungo e chiuso, come risulta dalle trascrizioni greche. — Iapiga. *I* = vocale. — Incolumem = *N* mutato in *agma*.

B.

C. COLLODI. — *Il Viaggio per l'Italia di Giannettino*. — *Parte prima, l'Italia superiore*. — Firenze, Felice Paggi, 1882, p. 310.

Gli scritti che hanno dato maggiore riputazione all'autore del libro che annunziamo sono stati di un genere molto diverso da quello in

cui si esercita ora e pare che voglia esercitarsi ormai di preferenza. Prima di occuparsi a istruire i ragazzi il sig. Collodi si occupò lungamente a far ridere gli adulti e come gli articoli suoi contribuirono allora moltissimo alla rapida fortuna del giornale umoristico in cui erano inseriti, così i suoi libri educativi fanno ora la fortuna dell'editore fiorentino che li pubblica nella sua *Biblioteca Scolastica*.

Del *Giannettino*, che fu il primo, ne sono state già esaurite cinque edizioni copiosissime, e altrettante, o poco meno, del Minuzzolo che gli venne appresso: ora siamo al terzo e la prefazione ci promette anche il quarto e il quinto. Mette dunque conto di vedere che libri sono e se meritino davvero il grandissimo favore che hanno incontrato.

Un merito certamente lo hanno: quello della lingua sempre schietta e viva come suona in bocca al popolo (non diciamo alla plebe) di Firenze; e quando non avessero che questo basterebbe per anteporli a moltissimi altri che corrono fra le mani dei giovani nelle scuole e nelle famiglie. Ma nei libri del Collodi oltre alla bontà della lingua c'è vita e colorito, due cose che mancano a quasi tutte le opere italiane di lettura educativa compresa quella divulgatissima del Parravicini. I fanciulli che egli ci mette innanzi sono, se non sempre, spesse volte fanciulli veri come li fa la natura, con le loro bizze, i loro capricci e quella infantile ingenuità che ce li fa tanto cari, e parecchie pagine di questo suo volume e degli altri precedenti sono quadretti parlanti della vita puerile pieni di movimento e di brio. Ma a questa vita manca un elemento importantissimo educativamente: l'effetto. I fanciulli del Collodi ridono, scherzano, si bisticciano, ma non si commuovono mai e non commuovono; in tre grossi volumi di 300 pagine almeno per ciascuno l'A. non mette loro in bocca una parola sola, non ci presenta un sol atto loro che ci faccia sentire o ci lasci indovinare che essi hanno un cuore capace di gentili e affettuose ispirazioni: di quelle parole e di quelli atti che nella loro semplicità dicono tanto e fanno tanto pensare! Che differenza fra questi fanciulli e quelli dell'Auerbach, del Dickens e del Thackeray di cui fu scritto a titolo di lode « le sue buone persone sono tutti bambini! » — *Giannettino* e i suoi compagni non si può dire che siano cattivi, ma non dànno alcuna prova di bontà vera che venga dall'intimo dell'anima loro e ne sia come una manifestazione spontanea e naturale. E anche quella che cerca d'istillare ad essi nell'animo l'A., direttamente e col mezzo del suo portavoce, il dottor Boccadoro, è quasi tutta bontà di tornaconto: bisogna essere buoni e bravi per non avere rimproveri e punizioni, per esseré lodati e premiati, per non dovere arrossire della

propria ignoranza in casa e alla scuola; ragioni certamente eccellenti, ma dietro ad esse e sopra di esse non sarebbe bene farne sentire qualche altra più morale e più seria? Se non che la serietà degli intenti, quella che nasce dal proporsi in ogni lavoro un alto e nobile fine, è la cosa che più manca nei libri del Collodi, e questa mancanza è tanto più grave in quanto è più importante la materia che essi trattano e più vergini le menti e più innocenti i cuori a cui si rivolgono. L'impressione che lasciano in chi li legge è questa che l'A. ha molta simpatia pei bambini perchè lo divertono molto, e per acquistarne presso loro altrettanta cerca alla sua volta di divertirli senza badare sempre alla qualità dei mezzi che adopera per conseguire lo scopo; onde il desiderio di rallegrare i suoi lettori gli fa troppo spesso dimenticare che la vita, a cui anche le prime letture devono essere preparazione, non è cosa da ridere. Se la simpatia che egli dimostra per i fanciulli muovesse da cagioni più alte, forse gli piacerebbero meno, ma in compenso li amerebbe di più; e invece di occuparsi sopratutto a tenerli allegri si occuperebbe a farli riflettere e pensare e nel bambino vedrebbe sempre l'uomo e sentirebbe le conseguenze incalcolabili che può avere su tutto l'avvenire di lui e di altri uomini una parola, un esempio, un indirizzo dato all'animo suo nei primi anni. *Maxima debetur pueris reverentia!*

Questa reverenza è certamente un freno alle bizzarrie del pensiero e fors'anche alla spontaneità della lingua, ma in compenso solleva lo scrittore a più elevati pensieri e dà maggior efficacia alla sua parola e gli fa trovare più larga eco nei cuori. La letteratura in genere, e molto più ancora la educativa, non è letteratura sana quand'è solamente un giuoco di fantasia e una mostra d'ingegno; dev'essere un lavoro coscienzioso, destinato a diventare, nella intenzione di chi lo fa, una forza sociale, un fattore della vita e della coscienza nazionale nelle generazioni che verranno.

E se il sig. Collodi se ne fosse ricordato avrebbe messo ne'suoi libri più accuratezza, più rigore nelle definizioni sopratutto, meno inverosimiglianze nelle cose che dice e meno caricature. Come si può credere che Giannettino, il quale sabato sera non sa neanche che cosa sia la geografia, diventi una enciclopedia geografica il lunedì mattina? Come si può credere che un uomo pieno di esperienza e di senno come il capitano Ferrante si metta a discorrere della *scelta di una professione* e parli *d'arte*, di *disinganni* e di *afflizioni di spirito* con un bambinuccio scapestrato, ignorante, il quale non sa nulla di nulla? Come si può credere la storia incredibile dei due pappagalli? Ma più ancora delle inverosimiglianze, urtano, specie nel Giannettino,

certe scene e discorsi buffoneschi di cui l'A. invece pare che si compiaccia; tanto vi si ferma volentieri ed a lungo. Egli è, fuor di dubbio, un caricaturista abilissimo ed è naturale che ami di fare ciò che sa di far bene, senz'avvertire che la caricatura non è il cibo da imbandirsi ai ragazzi; anche quando non facesse altro male, impoverisce nell'animo le fonti del sentimento.

La parlata che fa il proprietario del serraglio alla fiera del villaggio è, senza contrasto, un piccolo capolavoro nel suo genere, ma l'autore mentre la scriveva e dopo averla scritta si è mai domandato perchè la scrivesse e qual parte essa prendesse e con quale effetto al fine che pur doveva essersi proposto: l'educazione dei fanciulli? Crediamo di no, perchè altrimenti l'avrebbe messa in serbo per un'altra qualità di pubblicazioni. Le ultime pagine del Giannettino poi sono addiritura una farsa affatto fuori di luogo in un libro educativo!

Per debito di giustizia però dobbiamo aggiungere che di questo difetto il secondo libro si risente molto meno del primo, e meno ancora del secondo l'ultimo che oggi ci ha dato occasione di parlare anche degli altri. Il libro è la narrazione di un viaggio fatto da un ragazzo fiorentino nell'alta Italia in compagnia del suo precettore; e a questo volume ne terranno dietro altri due destinati a descrivere altri viaggi nell'Italia centrale e nella meridionale. Il concetto dell'autore, come dice la prefazione, è quello di far conoscere la patria ai giovinetti italiani e di dar loro con la cognizione anche il sentimento e l'amore della patria. Ed è davvero un concetto civilissimo e nobilissimo; ma una buona parte del volume sono dialoghi ed episodii che con questo concetto non hanno proprio nulla o pochissimo a vedere, e il resto ci par poco a far conoscere tutta l'alta Italia nei suoi monumenti, nelle sue glorie recenti ed antiche, ne'suoi commerci, nelle sue arti ed industrie, — e questo poco non bene utilizzato. Invece di occupare due pagine con un elenco delle vie di Torino e parecchio altro spazio con l'enumerazione delle stazioni fra una città e l'altra della Lombardia, dell'Emilia e del Piemonte, sarebbe stato, a parer nostro, assai meglio che avesse dato qualche maggiore ampiezza alle notizie storiche che sono qua e colà troppo scarse ed anche, per di più, talora inesatte. Ne citiamo alcuna a modo d'esempio. Non fu il principe *Eugenio di Savoia*, ma il duca Vittorio Amedeo II che *fece voto* d'innalzare un tempio a Superga (pag. 149); il generale Cerale fu ferito, ma non *morto a Custoza* (p. 230); Massimo d'Azeglio fu uno dei difensori, ma non *comandò la difesa* di Vicenza (p. 242); e Palestro non fu la *prima battaglia* combattuta contro gli Austriaci nel 1859 (p. 147).

E oltre alle inesattezze storiche che non sono queste sole, ce n'è di altro genere. È inesatto che il dialetto milanese sia il medesimo che si parla in tutta la Lombardia o ci corra poco (p. 183); è inesatto che le fortificazioni di Verona consistano tutte nel vecchio castello di San Pietro (p. 236); è inesatto che Belluno rammenti neppure da lontano Venezia (p. 272).

Ma più che di queste inesattezze ci duole di una omissione. Perchè in un libro destinato a far conoscere ai fanciulli italiani l'Italia superiore non si parla nè di Trento, nè di Trieste, nè di Nizza, nè della Corsica? Forse perchè non appartengono politicamente al regno? Ma non sono per questo italiani Pasquale Paoli, Giuseppe Garibaldi e Antonio Rosmini? e italiane le terre dove sono nati? Farle conoscere per quelle che sono, non vuol dire pretendere di rivendicarle. In tutte le guide tedesche d'Italia se ne parla e il sig. Collodi in una guida italiana e patriottica non ha creduto di doverne parlare! Siamo fatti così; dalle soverchie audacie si passa alla soverchia prudenza; dall'ardente propaganda per l'*Italia irredenta* al più compiuto silenzio.

MARIO MANFRONI.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— *Il cinque maggio in armeno.* — *Bis in idem.* Nei marmi c'è la statua e basta cercarvela, e lo diceva il Bartalini: così negli scritti famosi i traduttori non hanno che a frugare e trovano il buono, e lo diceva, se non erro, il Prevost. Fatto è che frugano e rifrugano e ritentano, e fanno bene.

Il *cinque maggio* ebbe abito armeno da un pezzo, dal 1866: ora lo rivestono con più garbo e ci viene innanzi agile e stretto in cintura. Le due versioni uscirono dai torchi veneziani, nel giornale di San Lazzero: la prima nel vol. XXIV (*Bazmavèp*, pag. 132), l' altra proprio in quest' anno, nel vol. XL (pag. 46). Quella più libera, questa frenata da mano severa, come per le parole, così per i numeri; chè la più vecchia si allarga in quartine di lunghi versi da sedici sillabe, e senza rime, due strofette manzoniane stringendo in una sola: la versione recente sta invece alla partizione dello scrittore e stanza a stanza lo seguita. Rima il secondo verso col quarto, tra loro rimane i due ultimi e vi alternano gli ottonari coi settenari; o come diremmo, secondo gli usi nostri, i tronchi di nove sillabe e di otto.

Della bellezza e della bontà giudicano gli armeni: sulla diligenza e sulla fedeltà possiamo metter bocca anche noi. Chi rifacesse l' italiano si troverebbe quasi sempre sotto gli occhi le parole del Manzoni: leggerebbe, poniamo, sul bel principio:

Non è più colui! Come immobile] al mortale sospiro] stette il cadavere immemore] di tanto spiro privato] così in tremito, in grave sopore,] a quella novella sta la terra.

Dove il poeta voleva una cosa accadde che un' altra ne volessero da un pezzo stampatori negligenti e incuriosi lettori: se dunque l' armeno seguì lezioni comuni non gli faremo rimprovero, e con facilità saprebbe correggere i suoi versi lasciando al Manzoni dire *e sparve* (str. X) e altrove, *serve, pensando al regno* (str. VII). Dove c' è dubbio fece bene il traduttore a non staccarsi dalla via maestra (come p. es. nella *Bella Immortal!*); ma c' è una parolina alla quale inciampa, e i peccati degli altri non lo scuseranno.

Uno spagnuolo, la cui versione mi cade in mano, vede nel *vallo* un pericolo e coraggiosamente fa un salto, gridando:

> *Y recordó las móviles*
> *Tiendas y los bridones,*
> *El campo de las águilas,*
> *Las inclitas legiones....*

e il resto. Il Göthe, storie già vecchie, errò coi suoi *durchwimmelte Thäler*: il nostro armeno seguita a tramutare il *vallo* in una valle (*ζor*). Con un sinonimo (*hovit*) aveva fatto lo stesso errore il suo vecchio confratello, quello del sessantasei. Ah no! *Non bis in idem.* E. T.

— *Calendario perenne per gli anni 1600 fino al 3999; coll' indicazione del giorno di Pasqua per gli anni 1700 fino al 2099*, per E. Neu. (Pisa, 1882. Presso A. Uebelhart). — Chi fa ricerche sulle istorie dei fatti e sulla vita degli uomini ha spesso a domandarsi: o che il giorno tale era proprio un martedì o un lunedì? Con questo suo foglietto il cav. Neu lo aiuta subito: e il quadro, fatto con grande diligenza, ha tale chiarezza e semplicità che, dopo pochi minuti, anche un bambino ci si ritrova. Il titolo dice ogni cosa. Non è probabile che verso l' anno di grazia 3990 siamo ancora vivi, ma ci possono giovare calcoli più vicini a noi: nei quali avrei voluto che si cominciasse dalla fine del 500, cioè dalla riforma del calendario. T.

— Il prof. Guido Falorsi ha pubblicato per i tipi dei Successori Le Monnier la *Gerusalemme di Torquato Tasso annotata ad uso delle scuole.* Fa parte della biblioteca scolastica, a cui questi editori benemeriti attendono da più anni. Il discorso « sui tempi, l'animo e l'ingegno di Torquato Tasso » che il Falorsi manda avanti al libro, è prova del molto e intelligente studio ch'egli ha fatto del suo poeta. In fine del § IV scrive queste parole: « L'esame parti-

(1) Questo discorso è pubblicato anche davanti alla recente edizione in 32° della *Gerusalemme liberata*, fatta dagli stessi Editori.

colareggiato dell'imitazioni classiche... rientrerebbe nello studio delle fonti storiche e letterarie del Tasso; nel quale studio mi vietano d'inoltrarmi i limiti ordinariamente concessi a una prefazione, ma che in parte è pronto e che si farà pure altrove, quando lettori ed editori consentano... » Spero molto sinceramente che consentano subito; giacchè dal discorso appare che il Falorsi non ha disdegnato nè trascurato nessuno degli aspetti necessari del suo studio, anche i meno gradevoli, poichè, di certo, controversie più uggiose di quelle fatte ai tempi del Tasso sul poema di lui, si rispetto all'invenzione e si alla dicitura, non si possono immaginare; eppure si vede che il Falorsi n'è interamente a giorno. Anzi la troppa copia della sua dottrina in questa parte è causa che il suo discorso oltrepassi i confini d'una prefazione ad un libro per le scuole, come d'altra parte le sue note, se non isbaglio, restano al di qua. Gioverebbe forse ai giovani di trovarvi qualche maggiore informazione su alcune forme grammaticali, sulle locuzioni che furono appuntate, sulle persone storiche del poema ecc. Ma anche qui è necessario sapere per le scuole di quale grado il libro è fatto, e di quale anno. Ciò, forse, è determinato da' programmi; ma appunto ad agevolare il giudizio dei libri scolastici gioverebbe di proporvi un'avvertenza, in cui siano riprodotte le disposizioni, pur troppo mutabilissime, del ministero d'istruzione pubblica, alle quali l'editore e l'autore hanno creduto, bene o male che fosse, inevitabile di conformarsi (1). B.

— Dura in Italia l'uso gentile di pubblicare in occasione di nozze o poesie nuove o documenti vecchi. Le nozze di Alfredo Agostini Venerosi della Seta con Teresa Marcello dovevano di ragione dare occasione a pubblicazione siffatta: e ve l'hanno data in effetto. E come è di Pisa il nobilissimo sposo e di Venezia la sposa nobilissima, son venute dalle due città e versi e prosa. Nicolò Barozzi ha dato fuori un « corredo nuziale di una dama veneziana nel 1744 »; il Contarini del Zaffo le « Feste date da Toscani e Veneziani in Costantinopoli nel Carnevale 1524 narrate da Carlo Zeno vicebailo a Jacopo Corner in lettera del 17 febbraio »; Felice Tribolati quattro lettere, l'una (9694) di Maria Selvaggia Borghini, non si sa a chi, una poetessa che nel decimosettimo secolo fu persino chiamata Saffo, ma che ora nessuno ricorda che sia esistita; un'altra (1775) francese di Madame le Page du Boccage a un Abbate di cui s'ignora il nome; una terza (senza data d'anno) francese anche, di Luisa d'Albany al conte di Bautourlin, dove ricorda il gottoso di cui sta a guardia, ch'è il Fabre, e il ritratto che questi ha fatto del caro suo amico, ch'è l'Alfieri; una quarta (1812) della Contessa Teotochi Albrizzi, la savia Isabella del Pindemonte, a Giovanni Rossini. Quest'ultima è la migliore di tutte. Ancora G. B. ha pubblicato una

(1) Per i programmi del 10 ottobre 1881 il Tasso è letto nel 1° corso del Liceo

parte dei Savii del Conseio et Savii a Terraferma, nella quale è proposta una provisione di ottanta ducati all'anno a *Zuam et Bernardo Marzello*, in premio del valore dimostrato da Alessandro lor fratello all'assalto di Cremona, dove s'era fatto uccidere. Fra gli scritti moderni meritano d'esser rammentati una iscrizione e quattro distici latini, di fattura Catulliana, di Ettore Toci. B.

— I Sig. G· Picciola e V. Zamboni hanno messo fuori, per i tipi eleganti dello Zanichelli di Bologna, un libretto utile: *Stanze dell'Orlando Furioso*, scelte ed annotate ad uso delle scuole (1). Che l'Orlando Furioso non si possa dar tutto in mano a' giovani, è una verità che ancora non si sconosce; e il tentativo di stampare il poema, come si dice, purgato è stato fatto più volte. Ma i due professori nominati più su hanno scelto via nuova e migliore; poichè non n'hanno storpiato nulla, e si son contentati di collegare con buoni riassunti in prosa delle stanze tralasciate quelle che è parso lor bene di trascegliere. La scelta è buona e le note eccellenti, brevi, succose, quante ne occorrono nè più nè meno. E il libro è preceduto da « Notizie su la vita di Lodovico Ariosto e su l'Orlando Furioso » scritte con uno stile chiaro, schietto, con una lingua pura in genere e propria, e con molta intelligenza dell'autore. È davvero un libro fatto bene; e perchè non paia che la lode non è temperata da nessuna osservazione, ne farò una assai tenue; ed è che non mi pare in tutto esatto lo scrivere che « *epopea* non vuol dire altro se non *narrazione* ». Vuol dire qualche cosa di più, mi pare. B.

— Il prof. R. Bobba, ha pubblicato per i tipi del Paravia (1882, in 16° p. 319) un libro con questo titolo: « *Saggio sulla filosofia greco-romana considerata nelle sue fonti e nel suo svolgimento fino a Cicerone inclusivamente ed Anthologia Philosophica ex Marco Tullio Cicerone* ».

Il libro, come è detto in una breve prefazione, ha motivo de' Programmi del ministero d'istruzione pubblica, nei quali s'inculca la lettura dei libri filosofici di Cicerone nel corso di Filosofia (2).

Ora, si vede dal titolo, come il prof. Bobba si propone di aiutare questa lettura. Sceglie i pezzi, nel parer suo, più eccellenti dell'autore latino; e gli ordina, secondo i soggetti che trattano, distribuendoli in quelli che si riferiscono alla Filosofia Teoretica e in quelli che si riferiscono alla Pratica. Ai testi di Cicerone, pubblicati senza note, deve servire di commento il saggio che li precede. Ebbene, per vero dire, io credo che al fine, che il prof.

(1) Per i programmi del 10 ottobre 1881 l'Ariosto è letto nel 1° corso del Liceo.

(2) S'esprimono così: « Nel secondo anno (terzo del corso) avrà luogo la lettura... di passi scelti di Cicerone...; in tutto il che l'alunno verrà interrogato nel detto esame di licenza, insieme con le letterature classiche » — Bene espresso, affè mia, e ben pensato!

Bobba s'è proposto, sarebbe un assai miglior mezzo; 1° il raccogliere per ordine cronologico i testi di Cicerone, che espongono le dottrine di altri filosofi; 2° il raccogliere per ordine di materia i testi di lui, che espongono qualche dottrina sua propria od adottata da lui; 3° il commentare gli uni e gli altri, cioè l'aggiungere agli uni e agli altri, in forma di note, le illustrazioni di cui possano abbisognare, anzi, di cui certo abbisognano. Giacchè non si deve esagerar nulla; Cicerone, grande scrittore e spirito elevato e coltissimo come egli è, ha un'attitudine grande ad esporre con magniloquenza i principii della virtù e le norme dell'onestà; ma non è ingegno davvero speculativo, ha notizia mediocre della filosofia greca dei tempi migliori, e solo discorre con una cognizione vera, ma non profonda, della filosofia greca contemporanea, o di poco anteriore a lui, ch'era filosofia di decadenza. Il Bobba si mostra nel suo Saggio, come tutti sanno ch'egli è, dottissimo; ma dubito, che un po' meno di citazione e un po' più di pensiero proprio avrebbe giovato. Non si può aspettare che gli studenti di Ginnasio e Liceo abbiano tempo e modo a trarre essi il concetto della dottrina da' testi nei quali è esposta: e meglio che moltiplicare questi, serve il dichiarare molto precisamente quella. Cred'egli, per esempio, il prof. Bobba, che da' testi citati da lui intorno alla dottrina degli storici sul fato (p. 31), i giovani sieno in grado di ricavare che cosa fosse il Fato stoico e in che si distinguesse dalla necessità? E se rilegge le sua introduzione con cura, non troverà, che bisogna renderla più chiara? Come i giovani potrebbero trarre da essa la persuasione, che si fondi sul vero l'affermazione sua, che « l'Epicurismo sia stato il primo dei sistemi di filosofia greca che avesse richiamato le attenzioni e le sollecitudini del Senato romano? » È certo della maggiore importanza, che nei libri messi nelle mani dei giovani, concetti, locuzione, stile, lingua, siano in tutto precisi, proprii, distinti, netti, perspicui. Il prof. Bobba non pare che nel disegno nel suo libro e nel saggio, che ne forma la prima parte, abbia raggiunta questa perfezione; ma certo nessuno è più in grado di lui di raggiungerla; e l'editore, così operoso ed intelligente, non porrà nessun ostacolo perch'egli lo faccia in una seconda edizione (1). B.

— Il prof. Luigi Hugues ha pubblicato una seconda edizione, riveduta ed aumentata, delle sue « Nozioni elementari di geografia ». Il Loescher, a cui l'Italia deve tanti buoni libri scolastici, n'è l'editore (in 8°, p. 160). Questo libro non ha bisogno nè di nuove recensioni, perchè di già conosciuto, nè di commendatizie, perchè è conosciuto anche per uno dei migliori libri del suo genere. Esso

(1) Questa prima è per soprappiù abbastanza scorretta. Dei molti errori che mi è occorso di notare, avvertirò questo solo: p. 7 le parole « e Marco Crasso » vanno collocate dopo « Stasea », tre righi più su.

contiene così la geografia generale, come la fisica; e in quella dà informazione di geografia matematica, e di alcune forme della superficie terrestre, come altresì della distribuzione su questa delle terre e delle acque, de' prodotti vegetali ed animali, de' popoli; in questa, ch'è distinta secondo le sette parti del mondo. — Europa, Asia, Africa, America, Australia e Polinesia, Terre polari — sono secondo le varie regioni, e bene indicati i caratteri geografici di ciascuna, noverati i vari Stati che vi si comprendono. In una parte supplementare si espongono alcune nozioni complementari di geografia matematica e fisica. Il libro si chiude con alcuni *quadri*, contenenti specchi di fatti similari geografici; come dire « centri di popolazione aventi più di 100 mila abitanti » ecc. Sessantatrè figure inserite nel testo l'illustrano. Noi abbiamo tre sole osservazioni a fare. La prima è questa: il libro è fatto per uso delle scuole; vorremmo indicato per iscuole di quale grado: poichè per alcune ci parrebbe sufficiente, per altre no. La seconda è, che appunto la parola *grado* nel suo senso matematico è usata prima che definita, e non sappiamo se sia definita in nessun posto. La terza, che non è data una nozione abbastanza scolpita, vivace della struttura delle diverse regioni, delle quali si noverano gli Stati, e ciò, mi pare, gioverebbe più che il dar notizia, molto sommaria, del modo in cui l'istruzione è ordinata in uno od altro di cotesti Stati. Il libro è scritto con chiarezza; ma una dicitura più accurata, stringata non gli nuocerebbe. P. e. *Nelle valli e nelle pianure* la Sardegna è un paese fertilissimo *che produce in abbondanza* frumento, vini, olii, frutti *meridionali* ». Tutte le parole stampate in corsivo si potrebbero risparmiare » e alle seconde surrogare in semplicissimo *di*. Si guadagna spazio e tempo; e della locuzione precisa l'ingegno del giovinetto si vantaggia. B.

— *Storia della guerra d'America tra il Chilì, il Perù e la Bolivia,* dell'avvocato TOMMASO CAIVANO. — Torino, Ermanno Loescher 1882, in 8.° p. 562 ed una carta geografica. — Questo novello libro del signor Caivano, già conosciuto nel campo letterario e scientifico per altri suoi accurati lavori (1), si riferisce — come è agevole comprendere — all'ultima funesta lotta fra le tre repubbliche dell'America Meridionale, lotta che non può dirsi ancora del tutto estinta, con quanto danno di quegli sventurati paesi, e specialmente del Perù e della Bolivia che più avrebbero avuto bisogno di pace e di quiete per ristorarsi delle tante disastrosissime rivolte intestine (*pronunciamientos*) e che videro gran parte dei loro territori devastati dagli eserciti chileni, è facile immaginare.

(1) Pubblicò tra gli altri un bel volume dal titolo: *Religione e filosofia.* — *I destini umani.* —

Il Caivano in questo suo lavoro si è proposto non solo di narrare in modo assai particolareggiato e appoggiandosi a documenti ufficiali e alle migliori testimonianze *de visu* tutte e singole le fasi, tutti i fatti d'arme principali e secondari sia di terra che di mare della guerra dal suo inizio (febbraio 1879, quando avvenne l'invasione del deserto boliviano di Atacama per parte dell'esercito chileno) fino alla resa di Lima (17 gennaio 1881); ma altresì di studiare, con senno di filosofo storico e con profondo criterio politico, le cause remote, veramente efficienti della tristissima lotta, dedicando a questo scopo due lunghissimi capitoli (il 1° ed il 3°), nonchè di mostrare lo stato vero ed esatto tanto sociale quanto economico e militare dei tre Stati belligeranti, rifacendo anche a larghi tratti di ciascuno di essi la storia.

Qaindi con questo libro, che ha pure il merito d'essere scritto con una dicitura facile e piana e in una lingua sufficientemente purgata, non solo uno si forma un concetto esatto dell'andamento della guerra di cui è parola, non solo trova chiaramente spiegati tanti episodi di essa, che, letti su pei giornali — spesso male informati o partigiani — e a tanta distanza dal teatro dell'azione, parevano contraddittori o inesplicabili, ma acquista una idea chiara dello stato sociale ed economico di quei lontani Stati già logori prima di nascere, e rafferma sempre più il convincimento che, nei popoli come negl'individui, i vizi organici si trasmettono quasi inevitabilmente di padre in figlio, esacerbandosi bene spesso nella prole. — La perniciosa lue dei *pronunciamientos* con tutta la sequela di rancori, di basse invidie, di promozioni militari indegne si trasmise infatti dalla madre Spagna integralmente — aggravandosi per la rivalità delle razze — nelle sue due giovani figlie Bolivia e Perù, cagionandone prima la lenta decadenza e poi l'estrema rovina, nel modo istesso che l'operosità, lo spirito d'ardita iniziativa, l'intelligente positivismo inglese si inocularono dalla bionda Albione nelle sue creature, la grande Unione Americana e l'Australia.

Lo scopo quindi che l'autore si era proposto, quello cioè di far conoscere un po' meglio di quello che comunemente non siano le tre repubbliche occidentali dell'America Meridionale (cosa che niuno potea fare meglio di lui, che lungo tempo abitò in quei paesi, studiandone con occhio di profondo ed intelligente osservatore l'intima natura), e al tempo stesso mettere in luce le cause vere dell'ultima loro lotta nonchè quelle degli avvenimenti a cui essa dette luogo, può dirsi pienamente raggiunto. — Forse sarebbe stata desiderabile in lui un po' più d'imparzialità, apparendo un po' troppo manifesti la sua tendenza e il suo costante sforzo a difendere le repubbliche alleate del Perù e della Bolivia e a denigrare il Chili, quantunque sia vero che il provocatore sia stato quest'ul-

timo e il suo movente lo spirito ingordo di conquista; ma in ogni modo il suo libro conserva sempre un altissimo valore. Del resto siccome egli narra fatti certi e cita documenti autentici, ogni intelligente lettore, se non vuole accettare intieramente i giudizi dell'autore, può ben formarsi un giusto criterio dei fatti stessi, degli uomini e delle cose di per sè.

Attendiamo ansiosamente che il signore Caivano pubblichi l'altro volume, promesso nella prefazione, nel quale dovranno essere svolti gli avvenimenti posteriori alla resa di Lima fino alla conclusione della pace, nonchè la nuova sorte che verrà fatta agl'infelici paesi del Perù e della Bolivia dall'esito finale della guerra sventuratamente riaccesa da poco, e le previsioni sul loro avvenire.

Prof. *Edoardo Bianchini.*

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

Rassegna Nazionale. — Vol. XI, fasc. 2. — Sommario: I cavalli, MARIO COVONI. — Un codice del secolo XIV contenente poesie e prose genovesi, IPPOLITO ISOLA. — Il Sole. G. F. AIROLI (cont. e fine). — La comproprietà famigliare, CARLO G. ASTENGO. — Eliana. Racconto di P. Craven La Ferronays, tradotto da A. L. B. — Per l'inaugurazione della statua di S. Francesco nel VII centenario in Assisi, AUGUSTO CONTI. — M. Cornelio Brontone e l'educazione di M. Aurelio Antonino, A. LINAKER — Licenza liceale, IL BIDELLO. — Questioni monetarie, ***. — Per le prossime elezioni politiche, ARISTODEMO R***.

— *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.* — Anno X, N. 3. — Sommario: Di una statua rappresentante il genio di Giove con l'egida, CARLO LODOVICO VISCONTI. — Frammento di un disco di vetro che rappresenta i vicennali di Diocleziano, LUIGI BRUZZA. — Di una statuetta di partoforo egiziano recentemente scoperta, ENRICO FABIANI.

— *Rivista di scienze sociali.* — Anno I, fasc. V. — Sommario: L'ordinanza regia del 4 gennaio 1882 (fine), RAFFAELE CARDON. — La Camera alta negli Stati liberi (fine), EUGENIO MAZZEI. — In occasione delle elezioni al Parlamento, UN EX. — Tentativo di una scienza critico-comparata, FILIPPO MANDUCA. — Gli istituti superiori di scienze sociali in Italia, D.

— *Il Circolo Giuridico.* — N. IV, anno XIII. — Sommario: Decisioni civili. — Decisioni penali.

— *Atti della associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale.* — Bollettino VI. — Sommario: Verbali delle due ultime adunanze della associazione, collo Statuto della medesima. — Il primo esperimento del voto limitato, GUIDO ROSSI.

— *Preludio.* — Anno VI, N. 20. — Sommario: Il protestantismo del Castelvetro RODOLFO RENIER. — Serenata. Poesia, G. A. CESARE. — Questioni intorno ai Sepolcri di U. Foscolo, A. UGOLETTI. — Sera d'inverno. Bozzetto, CARLO BERNARDI.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

Revue générale. — Année XLVIII, novembre. — Sommaire: Le progrès de l'évolution du libéralisme belge, CH. WOESTE. — Une fête néphalienne à Londres, MOELLER. — Du pouvoir disciplinaire dans les Assemblées parlementaires, A.

Reynaert. — L'annexion de Dunkerque à la France, Grouchy. — Fréderic Bastiat, Alfred Terwangue — Encore le tunnel de la Manche — L'autre vie, Van Weddingen. — La question des chemins de fer en Belgique, R. De Kerchove.

— *L'Astronomie.* — Ier année, N. 9. — Sommaire: La grande comète, son aspect et son mouvement sur la sphère celeste. — Une nouvelle théorie du Soleil, H. Faye. — Les carriéres astronomiques en France, C. Flammarion. — L'astronomie populaire et les comètes au temps d'Ambroise Paré et de Charles IX. — Académie des sciences. Passage de Venus sur le Soleil, Dumas. — Nouvelles de la science. Variétés: La variation annuelle des taches solaires et les mouvements planétaires, Duponchel. — L'aurore boreale du 2 octobre. Aurores boréales. Perturbations magnétiques et taches solaires — Le ciel en novembre 1882: Observations intéressantes à faire, Gerigny.

— *Les lettres chrétiennes.* — Tome V, sept.-oct. 1882. — Sommaire: L'oeuvre scolaire de la révolution d'après les travaux récents. II. Les écoles primaires de l'an II à l'an V, E. Allain. — Essai sur Adam de Saint-Victor, E. Minet. — L'Ellenisme jugé par les premiers Chrétiens, Ch. Huit. — Bernard de Chartres, A. Clernel. — Commentaire sur un fragment de Pascal, Léonce Conture. — Questions d'enseignement: De l'étude des sciences naturelles I. Enseignement primaire, Boulay. — Revue littéraire: Les poétes croate contemporains, James Condamin.

— *Revue philosophique de la France et de l'Étranger.* — Année VII, N. 11. — Sommaire: H. Joly, Psychologie des grands hommes (fin). — A. Espinas, Les études sociologiques en France. II. La science sociale contemporaine (fin).

— *Deutsche Litteraturzeitung.* — III Jahrgang, N. 44. — Inhalt: Völter, Entstehung der Apokalypse. — Escher, Glaubensparteien in der Eidgenossenschaft. — Schneegans, Trithemius. — Schmidt, Ethik der Griechen I. II. — Jodl, Geschichte der Ethik I. — Schuppe, Grundzüge der Ethik. — Ders, Das metaphysische Motiv. — Ziemer, Junggrammatische Streifzüge. — Happel, Altchinesische Reichsreligion. — Plüss, Horazstudien. — Horawitz, Erasmus von Rotterdam und Martinus Lipsius. — Vogt, Des Minnesangs Frühling. — Engel, Johann Faust. — Bossert, Goethe. — Geiger, Goethe-Jahrbuch III. — Görlich, Die südwestlichen Dialekte der Langue d'Oïl. — Lehmann, Preussen und die katholische Kirche I-III. — Bain, James Mill. — Rohfls, Kufra. — Burckhardt-Biedermann, Theater zu Augusta Raurica. — Gneist, Englische Verfassungsgeschichte. — Hartmann, Allgemeine deutsche Wechselordnung. — Guetterbock, Oeffentliche Reconvalescentenpflege. — Baume, Odontologische Forschungen I. II. — Strasburger, Bau der Zellhänte. — Pasch, Neuere Geometrie. — Liebscher, Japans landwirtschaftliche Verhältnisse. — v. Stafford, Feldzüge der Regimenter Ufm Keller und v. Hornumb. — Lindau, Toggenburg und andere Geschichten. — Mitteilungen.

NOTIZIE VARIE.

— La sottoscrizione iniziata dal Favre per una nuova edizione del Glossario nel Ducange, è chiusa, avendo raggiunto il numero di 500 soscrittori; l'opera però può ancora aversi da chi non ha sottoscritto e al medesimo prezzo dei soscrittori.

— *Le Passant* è il titolo d'un nuovo giornale, che vedrà la luce a Parigi sotto la direzione di Jules Simon.

— È stato pubblicato dall'Hoepli il 1° volume del commento al Codice del commercio di E. Vidari.

— Il terzo volume della *Storia universale* del Ranke, riguardante l'Impero romano e l'inizio del cristianesimo, non è lungi dall'essere pubblicato. L'autore attende alla stampa con la massima alacrità.

— Il Reissmann, a Berlino, ha condotto a termine una biografia del celebre maestro Gluck, intitolata: *Gluck: la sua vita e le sue opere.* Si pubblica dal Guttentag.

— Nella collezione di manuali delle storie letterarie moderne, che imprende a pubblicare il Friedrich a Lipsia, il volume riguardante la letteratura italiana sarà scritto dal noto scrittore e critico C. M. Sauer.

— Barthélemy St. Hilaire ha compiuto la sua traduzione all'*Historia animalium* di Aristotele; e sarà in breve pubblicata dal Germer Baillière in tre volumi, con prefazione e commentarii.

— È prossima la pubblicazione d'un volume intitolato: *Mélanges de Philologie et de Paléographie americaine.* Ne è autore il conte de Charency, il quale vi raccoglie tutto ciò che egli ha già scritto intorno alle lingue e alle iscrizioni dell'America centrale, come pure alla scrittura detta *calculiforme*, osservata nel Yucatan.

— Scoperte archeologiche, fra cui una bella statua, di lavoro greco, rappresentante un Ercole, sono state fatte dal generale Cunningham in Mathura (Muttra), nelle Indie.

— A direttore delle Gallerie di Dresda è stato recentemente nominato il noto prof. Wörmann, di Düsseldorf.

— Il resoconto dell'ultimo congresso degli orientalisti, tenuto nello scorso settembre a Berlino, sarà pubblicato in due volumi, contenenti i lavori fatti in ognuna delle tre sezioni.

— Una nuova opera del duca de Broglie sta per apparire presso Calmann Levy, col titolo: *Fréderic II et Marie-Thérèse, d'après des documents nouveaux*, 1740-1742.

—Una nuova *History of Universal Civilisation* sta pubblicando in Lipsia, presso il Weber, l'Honegger; è già apparsa la prima parte, che tratta del periodo preistorico.

— Il prof. Percy Gardner della Università di Cambridge, sta pubblicando un'opera intitolata « *The Types of Greek Coins* », con molte tavole contenenti tipi di monete d'ogni parte del mondo ellenico.

— Entro il mese vedrà la luce per i tipi del Brigola il secondo volume dello Studio del professore Carlo Cantoni su Emanuele Kant che contiene la filosofia pratica propriamente detta, cioè: la filosofia morale, la filosofia giuridica e la filosofia politica. Il terzo volume che conterrà la filosofia religiosa e la *Critica del giudizio* è in corso di stampa.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

PROGRAMM-ABHANDLUNGEN.

WÜRZBURG — Die Alexandergeschichte nach Strabo. I Teil. — *Ant. Miller.*

ASCHERSLEBEN — Die Polychromie in der antiken Sculptur. — *Boeckler.*

BERLIN — De vetere quem ex Odyssea Kirchhoffius eruit ΝΟΣΤΩΙ. — *Carolus Rotte.*

CHEMNITZ — Der Optimismus des Sokrates bei Xenophon und Platon gegenüber den pessimistischen Stimmen in der älteren griechischen Litteratur.— *Gustav Benseler.*

SCHMIDT KARL — *Die Apostelgeschichte unter dem Hauptgesichtspunkte ihrer Glaubwürdigkeit kritisch-exegetisch bearbeitet.* — Erlangen, Deichert, 1882, in 8°, I Band, p. 550.

ARIOSTE — *Rasender Roland übersetzt von Otto Gildemeister.* — Berlin, Hertz, 1882, in 8°, p. VIII-456.

KUNTZE JOHANNES EMIL — *Prolegomena zur Geschichte Rom's. Oraculum. Auspicium, Templum, Regnum.* — Leipzig, J. C. Hinrich, 1882, in 8°, p. 224, nebst vier Plänen.

SCHOLZ ANTON — *Commentar zum Buche des Propheten Hoseas.* — Würzburg, Leo Woerl, 1882, in 8°, p. XXXVIII-199.

MAINLAENDER PHILIPP — *Die Philosophie der Erlösung.* — Frankfurt a. M., C. Koenitzer, 1882, in 8°, p. 125.

LAAS ERNST — *Kants Stellung in der Geschichte des Conflict zwischen Glauben und Wissen.* — Berlin, Weidmann, 1882, in 8°, p. V-72.

W. DEECKE und DR. C. PAULI — *Etruskische Forschungen und Studien. Zweites Heft. I Der Dativ. larϑiale und die Stammerweiterung auf ali (die etruskische Sprache indogermanisch-italisch). II Nachtrag zum templum von Piacenza (die Leber ein templum) von* W. DEECKE. *Drittes Heft. Die etruskischen Zahlwörter von* C. PAULI. — Stuttgart, A. Heitz, 1882, in 8°, Zw. Heft, S. 97, mit 6 Tafeln. Dr. Heft, S. 155.

BRINCKMEIER EDUARD — *Die provenzalischen Troubadours als lyrische und politische Dichter mit Proben ihrer Dichtungen.* — Göttingen, Vandenhöeck und Ruprecht, 1882, in 8°, p. 270.

NOIRÉ LUDWIG — *Die Lehre Kants und der Ursprung der Vernunft.* — Mainz, J. Diemer, 1882, in 8°, p. XIV-475.

WENDT H. H. — *Die christliche Lehre von der menschlichen Vollkommenheit.* — Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1882, in 8°, p. 229.

STAELIN PAUL FRIEDRICH — *Geschichte Württembergs. Erster Band. Erste Hälfte.* — Gotha, Perthes, 1882, in 8°, p. XII-416.

HOLTZMANN H. und ZÖPFFEL R. — *Lexikon fur Theologie und Kirchenwesen.* — Leipzig, Bibliographischen Institut, 1882, in 8°, p. 728.

MARQUARDT J. — *Das Privatleben der Römer. II Theil mit dreiundzwanzig Holzschnitten.* — Leipzig, S. Hirzel, 1882, in 8°, p. XII e da 381 a 858.

GRAPENGIESSER — *J. Kant's Kritik der Vernunft und deren Fortbildung durch J. F. Fries. Mit besonderer Beziehung zu den abweichenden Ansichten des Herrn prof. Dr. H. Ulrici.* — Jena, H. Pohle, 1882, in 8°, p. VI-135.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre		Anno
Per l'Italia	L.	7 00	L.	12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . , ...	L.	8 00	L.	15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . .	L.	9 00	L.	17 00
Per l'America meridionale (franco) . . .	L.	11 00	L.	20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **0, 75.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.

VOL. 4° — NUM. V.

1° Dicembre 1882.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Macceo, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1882

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

II Anno - Vol. 4° Num. V

LA CULTURA

RECENSIONI.

DAS EVANGELIUM DES PAULUS, *dargestellt von* C. Holsten. — Theil I. — Berlin, Reimer, 1881, in 8°, p. 498 (1).

Nella storia delle origini del Cristianesimo, la critica della letteratura paoliniana è diventata un elemento di sovrana importanza. Dopo che il Baur, col suo genio possente, ebbe dimostrato la parte sostenuta da Paolo in tutto il periodo che corse dalla sua conversione alla strage neroniana, ed ebbe, a sommi tratti, tracciato il quadro delle lotte intestine della giovane Chiesa, s'intese da tutti che, se il Cristianesimo è sorto per l'efficacia personale di Gesù, senza l'azione dell'Apostolo dei Gentili sarebbe indubbiamente scomparso. Fu Paolo che ha saputo strappare la religione nascente dalle fasce dell'ebraismo che l'avrebbero soffocata, ha saputo renderla accessibile allo spirito ellenico, cosicchè quella chiesa cattolica che ha trionfato di tutte le resistenze,

(1) La *Rassegna Italiana* loda molto la *Cultura* per alcune recensioni che vi ha lette; e glie ne rendiamo grazie; ma aggiunge, che ve n'ha altre pericolose perchè tornano « a lode di autori e di opere notoriamente empie ed antireligiose ». Forse parrà anche tale questa bella recensione del Negri. Ma ecco quello che devo dire alla *Rassegna*. Io credo che il maggior bisogno del sentimento religioso in Italia è appunto una larga e libera discussione, condotta a norma di scienza e non a impeto di passione, sincera, serena, senza paure e senza restrizioni; poichè nell'accettarla così e nel prendervi parte, qualunque sia l'opinione che con serietà d'ingegno e di dottrina si difenda, sta la prova che s'ha davvero fede nel santo e nel vero. A una discussione siffatta, secondo ne danno occasione i libri che si pubblicano in Europa, io ho invitato tutti; e nessuno scritto, che mostri quei caratteri, troverebbe chiuse le porte della *Cultura*. La *Rassegna* v'ha ella trovato nessuna recensione che non li mostri? Io non lo credo; e se è così, si persuada, che se la *Cultura* riuscisse a ravvivare in Italia un foco di pensiero e di sentimento, che v'è quasi spento, renderebbe alla patria e alla religione il maggiore servigio, che oggi richiedano dagl'Italiani l'una e l'altra. Intendo che ad altri piaccia la via stretta; ma in questa ci si urta e si cade tutti, accasciati, per terra. B.

e, passando pei secoli, è giunta fino a noi, può dirsi il frutto della mescolanza di tre elementi costitutivi, assai diversi, anzi cozzanti fra di loro; in primo luogo, l'ispirazione democratica e umanitaria di Gesù e il suo concetto della divinità, imaginata come un potere paterno; in secondo luogo, il rigore delle forme rituali e gerarchiche volute dalle tradizioni ebraiche; finalmente, la metafisica spiritualista di Paolo, elaborata ed appurata più tardi dal genio meno possente, ma più fine, di colui che ha scritto il quarto vangelo.

Le lettere di Paolo sono, pertanto, uno dei documenti più preziosi del Nuovo Testamento, perchè in esse noi possiamo scrutare il pensiero dell'Apostolo che ha avuto tanta parte nella fondazione del Cristianesimo; e se poi rammentiamo che quelle lettere sono il documento più antico e il solo autentico in tutta la letteratura dei primi tempi cristiani, possiamo dire addirittura che esse sono la più preziosa fra le scritture del Nuovo Testamento. — Le quattro grandi lettere inviate da Paolo alle chiese di Galazia, di Corinto e di Roma, anteriori alla sua prigionia e quindi all'anno 59, sono le sole sulla cui autenticità non è possibile sollevare alcun dubbio, ma esse bastano a darci una idea precisa e completa del sistema metafisico dell'Apostolo, delle lotte terribili ch'egli ha sostenuto con sè stesso e coi nemici ch'egli andava suscitando ad ogni passo, ed illustrano, ai nostri occhi, le condizioni in cui si trovava, nei primi 50 anni della sua esistenza, la comunità cristiana.— Sta, anzi, alla base della critica storica delle origini del Cristianesimo questa nozione che, cioè, tutti gli altri documenti del Nuovo Testamento, per ciò che riguarda gli avvenimenti narrati da Paolo, non hanno valore se non in quanto si accordano o, almeno, non contraddicono le notizie contenute nelle lettere dell'Apostolo. Quei documenti, almeno nella forma in cui ci sono giunti, sono tutti posteriori a quelle lettere, e sono poi tutti, qual più qual meno, scritti di partito, scritti, cioè, nei quali la verità dei fatti è alterata da preconcetti, da pregiudizi, da interessi dogmatici. Ciò vale specialmente per quella Storia degli Apostoli, la quale, nel punto più essenziale della carriera di Paolo, nel suo contrasto con la chiesa di Gerusalemme, è in aperta contraddizione con ciò che Paolo stesso ci racconta, e che fu evidentemente ispirata non già dal desiderio di narrar le cose, come in realtà erano accadute, ma da una tendenza di conciliazione fra le due parti che si dividevano la chiesa primitiva. — Se non che, le lettere di Paolo, mentre sono incontestabilmente documenti di insigne valore, vanno, nel medesimo tempo, annoverate fra gli scritti più oscuri di tutta l'antica letteratura; non ve ne ha, forse, alcun altro il quale presenti tante e così gravi difficoltà d'interpretazione. E ciò per due

ragioni; — la prima è che Paolo s'indirizzava a piccole comunità, in cui egli contava numerosi amici e conoscenti, ch'egli avea, meno che nel caso della chiesa di Roma, da poco tempo visitate, e trattava argomenti di interesse interno, che formavano il soggetto delle discussioni, delle preoccupazioni giornaliere di quelle comunità. Pertanto le sue lettere sono un contesto di allusioni, di accenni, di confutazioni, le quali a noi, che ne ignoriamo gli antefatti e il substrato storico, debbono necessariamente riuscire enigmatiche, tanto più che, essendo quelle chiese piccole società di carattere affatto privato, ci manca l'illustrazione di altri documenti contemporanei; la spiegazione delle difficoltà delle lettere paoliniane deve dunque trovarsi nelle lettere stesse; noi non possiamo affidarci a nessun sussidio esterno. — La seconda ragione dell'oscurità di quelle lettere sta nell'indole stessa dello scrittore, indole impetuosa, anzi violenta, in cui l'impressione del momento era sempre più efficace della calma riflessione, e che tutta si trasfonde in questi sfoghi quasi confidenziali, promossi da qualche avvenimento, da qualche ricordo, da qualche sollecitazione che metteva in sussulto quello spirito possente. Due, sopratutto, di quelle lettere, quella ai Galati e la 2ª ai Corinti, sono scritte sotto l'impeto di una passione che non sente più freno. Da qui la mancanza di chiarezza nella disposizione delle parti e nella successione logica dei pensieri. Par quasi che i pensieri si affollino, si accavallino nella mente dello scrittore; è una corrente che prorompe impetuosa, a sbalzi, a cascate, in un letto troppo angusto; non è un'acqua che scorre limpida e tranquilla nell'alveo regolare. — Ora, è appunto questa grande difficoltà della letteratura paoliniana congiunta al vivissimo interesse che essa desta ed alla suprema sua importanza nella storia dei primordi del Cristianesimo, che ha richiamato, intorno ad essa, la maggior parte di quegl'illustri critici tedeschi che, in questi ultimi 50 anni, hanno portato a tanta altezza la scienza esegetica del Nuovo Testamento.

Due sono le quistioni principali che si riferiscono a quella letteratura; la prima è quella dell'autenticità degli scritti che la compongono e che corrono sotto il nome dell'apostolo Paolo; l'altra è quella della genesi del pensiero paoliniano, della sua essenza e della sua trasformazione. — La prima di quelle quistioni può oggi esser definita così: — l'autenticità delle quattro grandi lettere veramente fondamentali per la conoscenza della storia e della dottrina di Paolo, quella a' Galati, le due ai Corinti e quella ai Romani, è ammessa da tutti i critici; — da quasi tutti quella della lettera ai Filippesi, del biglietto a Filemone e della 1ª ai Tessalonicesi; — da pochi quella delle lettere agli Efesi, ai Colossesi e della 2ª ai Tessalonicesi, almeno in tutte le loro parti e nella forma in cui ci sono giunte; — da

presso che nessuno quella delle lettere a Timoteo ed a Tito. Non parlo della lettera agli Ebrei, la quale non gli è nemmeno intestata e che solo dal più cieco pregiudizio può essergli attribuita. — Questa quistione probabilmente rimarrà sempre allo stato in cui si trova oggi, poichè certo non si rinverranno mai altri documenti illustrativi, e quindi la scelta dell'opinione preferibile sarà sempre una cosa tutta soggettiva, dipendente affatto dalle tendenze intellettuali del critico. Ma tale incertezza è men deplorevole di ciò che si potrebbe credere, poichè, fortunatamente, gli elementi davvero essenziali alla conoscenza dello spirito paoliniano son tutti compresi nelle quattro grandi lettere la cui autenticità è fuori d'ogni dubbio.

La seconda quistione, quella relativa al pensiero dell'Apostolo ed alle vicende per cui egli è passato, è un campo vastissimo in cui discendono sempre nuovi ricercatori, e dove sono davvero inesauribili le vene del metallo prezioso. — Ora io credo che si possa affermare che, dopo il Baur, il quale ha posto le basi della critica paoliniana, il più geniale degli scrittori che vi rivolsero lo studio è l'Holsten. Questo autore, oltre al libro così importante pubblicato nel 1861, col titolo: *Das evangelium des Petrus und des Paulus*, ha scritto un commento alla lettera ai Galati ed alcuni articoli sulle lettere ai Filippesi ed ai Romani, ed ora manda alla luce il volume di cui vogliamo parlare, il quale contiene la prima parte di un'esposizione completa della dottrina paoliniana fatta esclusivamente coll'esegesi dei testi. — L'Holsten è uno scrittore assai originale, il quale comprende in sè molte delle qualità, ma anche alcuni dei difetti della critica tedesca; una erudizione immensa, una insaziabile curiosità di ricerche, una conoscenza profonda di tutte le particolarità di stile e di lingua dei libri ch'egli investiga, una intuizione pronta ed acuta dell'indole dello scrittore e delle condizioni storiche in cui si trovava; ma, insieme a tutto ciò, un'audacia eccessiva nel maneggio dei testi, una specie di mania sistematica di creare a priori degli schemi ideali in cui costringere la realtà delle cose, donde la conseguente tendenza a considerare come non avvenuto tutto quanto non si lasci plasmare in quelle forme astratte, non tenendo conto delle necessarie contraddizioni della natura umana e delle vicende della storia. Ma pure, nel caso dell'Holsten, le qualità sono così superiori ai difetti che chi voglia iniziarsi alla contemplazione dello spirito del grande Apostolo ed allo studio del suo pensiero non può far di meglio che prendere in mano i suoi libri. Ciò che vi può essere di eccessivo nei suoi giudizi potrà poi temperarsi con la lettura del Reuss, del Pfleiderer, dell'Hilgenfeld, del Renan e degli altri critici, ma la figura dell'Apostolo, quale è stata, nei suoi tratti principali,

disegnata dall'Holsten, rimarrà incancellabile, e il modo con cui egli ha saputo spiegare come appunto il fanatismo ebraico di Paolo sia stata la causa della sua conversione e come ne sia rampollata quella sua dottrina d'un liberalismo così radicale, segna una delle intuizioni più luminose e più feconde della critica delle origini cristiane. A ciò si aggiunga uno spirito libero da ogni pregiudizio dogmatico e pieno, nel medesimo tempo, di simpatia e di rispetto pel proprio argomento, immune e dalla sistematica ostilità dello Strauss e dalle debolezze dottrinarie dello Shenkel e del Keim e dal dilettantismo estetico del Renan. È una lettura un po' faticosa e dura, ma forte e sostanziosa, la quale, digerita che sia, lascia nello spirito, come dice il poeta, un vital nutrimento.

Il concetto fondamentale della dottrina paoliniana è che Gesù, l'uomo spirituale e celeste, venuto sulla terra, ha assunto sovra di sè il principio del male o della carne a cui era soggetta l'umanità per colpa dell'uomo terrestre, Adamo, e lo ha portato sulla croce, dove quel principio è stato ucciso, distrutto; e, come in Adamo è, più che simboleggiata, riassunta l'umanità peccaminosa e carnale, così in Cristo è riassunta l'umanità redenta nello spirito. Chi crede nell'efficacia del sacrifizio del Cristo, è, per ciò solo, assunto alla purezza ed alla gloria della vita spirituale, poichè il credente, per atto di fede, uccide in sè stesso il principio del male a cui era sottomesso. Il concetto della libertà umana non entra nella dottrina di Paolo. Le due essenze del bene e del male hanno, sull'uomo, un dominio assoluto, hanno una esistenza concreta ed oggettiva la quale produce i suoi immanchevoli effetti. Prima della venuta del Cristo, l'essenza del male, la σαρξ, dominava vittoriosamente sull'umanità; Cristo la distrusse e ridiede, in tal modo, la vittoria all'essenza antagonistica, all'essenza del bene, allo πνεῦμα. Tutto, adunque, si risolve per Paolo nella fede, poichè la fede basta a creare oggettivamente la redenzione dell'individuo; l'individuo, redento dalla fede, non ha più la possibilità di ricadere in poter del male, poichè il male è stato per lui oggettivamente annientato. Da qui la completa fratellanza di tutti gli uomini nella fede, da qui l'annullamento di ogni efficacia dei riti e delle forme; da qui l'abrogazione totale della legge mosaica. Questa legge, nel mondo redento, non ha più ragion d'essere, poichè nel concetto di Paolo, essa era stata promulgata da Dio non già allo scopo di salvar l'uomo dalla perdizione, ma a quello, bensì, di risvegliare, con la ineseguibilità delle sue prescrizioni, la coscienza del male, e, quindi, di far sentire la necessità della venuta dell'uomo celeste che solo poteva liberare l'umanità da una sciagura da cui essa sapeva di essere impo-

tente ad affrancarsi. — Era inevitabile che questa dottrina così radicale di Paolo, a cui egli era giunto per un lavoro tutto intimo dell'animo suo, che non aveva nessun substrato nell'insegnamento del Gesù storico, e che urtava contro tutti i pregiudizi e le tradizioni dello spirito ebraico, dovesse sollevare le più vive opposizioni. I discepoli immediati di Gesù e il gruppo dei loro aderenti non intendevano di uscire dall'ambiente ebraico; essi eran riusciti a risollevarsi dalla scossa che aveva data loro la catastrofe del Golgota, mercè la persuasione che l'ucciso fosse risorto e che sarebbe ritornato a compiere vittoriosamente la sua carriera messianica. La morte del Messia appariva a loro un sacrifizio espiatorio pel quale Dio si era riconciliato col suo popolo prediletto; il nuovo ordine di cose da essi aspettato era pur sempre il regno d'Israele esteso a tutta la terra, dovea manifestarsi col trionfo di quel principio teocratico che era implicito nella legge mosaica. Questo concetto così meschino dovea, pertanto, trovarsi in opposizione aperta con la dottrina così larga di Paolo, nella quale il sacrifizio di Cristo non avea un valore nazionale ed esclusivamente espiatorio, ma propriamente un valore metafisico, era un fatto da cui dovea rampollare non già la restaurazione di un ordine di cose antico, ma bensì la inaugurazione di qualcosa di affatto nuovo, una nuova creazione, καινὴ κτίσις.

Le lettere di Paolo ci svelano il duplice dramma dello spirito paoliniano; il dramma intimo e psicologico del combattimento che il grande Apostolo ha avuto con sè stesso e con le proprie passioni, per riuscire a lacerare tutto intero il suo passato ed a toccare, egli fariseo fanatico, il punto più lontano dal farisaismo che mai potesse imaginarsi; — il dramma esterno della continua battaglia che egli ha sostenuto con una pertinacia ed un coraggio inflessibile contro i nemici che, nel seno stesso della chiesa da lui fondata, gli sollevava l'ostilità del partito ortodosso di Gerusalemme. — Ciascuna delle quattro grandi lettere ha un'importanza speciale nella storia del grande Apostolo. La più antica, quella ai Galati, racconta i primi urti avuti da Paolo con la chiesa di Gerusalemme, gli accordi stabiliti fra lui e i capi di quella chiesa, e la rottura delle amichevoli relazioni susseguita alla disputa avuta con Pietro in Antiochia. Questa lettera è il più antico documento storico dell'origini cristiane che noi possediamo, ed è con esso che va radicalmente corretto il racconto degli avvenimenti contenuti nel libro degli Atti apostolici. — La lettera che noi conosciamo come la prima ai Corinti ci rivela le divisioni di partito già esistenti nella prima comunità cristiana, i dissensi, i dubbi, le aspirazioni, tutta la vita infine della più importante fra le

chiese del mondo ellenico. — La seconda ai Corinti è un'appassionata difesa dei diritti di Paolo all'Apostolato ed una terribile invettiva contro coloro che, in nome dell'ortodossia gerosolimitana, l'osteggiarono e spargevano contro di lui accuse e calunnie. — La lettera ai Romani che è una specie di programma dogmatico che Paolo inviava a Roma, quasi preparazione della sua prossima venuta, la più calma e la più pensata di tutte le lettere paoliniane, contiene una larga e completa esposizione della sua dottrina. — Con la fonte di questi quattro documenti è possibile ricostruire la storia del Paolinismo, riconoscere l'indole così possente e originale del suo fondatore, analizzarne la dottrina, narrare le vicende per cui è passato. L'Holsten che, col suo primo libro, ha compiuto la prima parte di questo lavoro ed ha veramente risollevato, ai nostri occhi, la figura vivente dell'Apostolo, ora si accinge ad esporne in tutte le sue parti la dottrina e l'insegnamento. — Per verità già si possiede un libro di cui la dottrina di Paolo è analizzata con somma cura e chiarezza, ed è il libro del Pfleiderer: *der Paulinismus;* ma in quel libro le varie parti della dottrina paoliniana sono disposte e trattate dietro uno schema scolastico e teorico; l'Holsten, invece, vuol seguire, a passo a passo, il sorgere e lo svilupparsi del pensiero dell'Apostolo, vuol riprodurne la vita e le vicende, cogliendolo nella successione cronologica degli scritti paoliniani. È un metodo che ha certamente il pregio grandissimo di rappresentare la verità storica e psicologica delle cose, ma che ha pure il difetto di rendere le spiegazioni meno lucide e precise, e che richiede incessanti ripetizioni e accenni a passi antecedenti o susseguenti, e un corredo di aggiunte e di note che rendono la lettura del libro assai faticosa e possono confondere la mente di uno studioso inesperto in queste quistioni. Chi voglia fare uno studio storico su Paolo non può prendere miglior guida dell'Holsten, ma chi voglia studiare, per se stessa, la filosofia dell'Apostolo deve, a mio avviso, preferire il libro del Pfleiderer.

Il volume finora pubblicato contiene una bellissima introduzione in cui son narrate le vicende anteriori alla data della lettera ai Galati, il commento a questa lettera, e il commento alla prima ai Corinti. Il commento della lettera ai Galati è la riproduzione ampliata di quello che il nostro autore aveva già pubblicato nella *Protestanten Bibel*, compilazione in cui gli ultimi risultati della critica sui libri del Nuovo Testamento sono portati alla conoscenza della gran massa dei lettori protestanti. È un commento che esaurisce propriamente tutte le quistioni relative a quella lettera, e penetra nei più riposti intendimenti di un testo tutto scomposto e sconvolto dai fremiti di un'infrenabile passione. — L'Hol-

sten dimostra chiaramente quale fosse la portata degli accordi stabiliti fra Paolo, da un lato, Pietro, Giacomo e Giovanni dall'altro, in occasione della seconda venuta di Paolo in Gerusalemme. Quegli accordi non poteano avere che una breve durata perchè implicavano una transazione irrazionale, ed infatti furono rotti ad Antiochia dove Pietro, richiamato dagl'inviati di Giacomo alle norme dell'ortodossia ebraica, si separò decisamente dall' Apostolo rivale. — Il grandissimo valore della lettera ai Galati sta appunto in ciò che essa ci trasporta nel vivo della lotta che Paolo sosteneva in nome della libertà e dell'avvenire contro i pregiudizi de' suoi avversari, i quali volevano tener ritte le prescrizioni ebraiche e consideravano la nuova religione come una continuazione, un perfezionamento del culto d' Israele. Gli ebrei-cristiani aveano trovato il modo di diventar cristiani restando ebrei; la logica inflessibile di Paolo distruggeva questa illusione e, riconoscendo nel sacrifizio di Cristo un significato umanitario e metafisico, conturbava la coscienza dei suoi connazionali e li rendeva implacabili nemici. — I commentatori ecclesiastici tentano, naturalmente, di mitigare l'asprezza del contrasto e si attengono di preferenza alla versione conciliativa contenuta nel racconto degli Atti. Essi, così facendo, obbediscono al pregiudizio dogmatico, ma peccano contro la storia e contro l'arte. Peccano contro la storia perchè subordinano a un documento di seconda mano, di data relativamente recente e ispirato da tendenze affatto soggettive, le relazioni autentiche di colui che fu attore principalissimo in tutte quelle vicende; peccano contro l' arte perchè sostituiscono al dramma vivo ed ardente un'artifiziosa narrazione, in cui gli avvenimenti perdono il loro valore e l'originalità dei caratteri è intieramente cancellata.

La lettera che noi conosciamo come la prima ai Corinti, ma che, in realtà, deve essere stata preceduta da un'altra, oggi perduta, non fu dettata con uno spirito polemico così vivo come quello che si agita nella lettera ai Galati; è, anzi, la più ordinata e la più facile delle epistole paoliniane. È diretta alla chiesa di Corinto ed ha lo scopo di restaurarne la disciplina e la concordia, e di sciogliere alcuni dubbi che la travagliavano sopra quistioni disciplinari e dogmatiche. Nelle altre tre grandi lettere, l'interesse principale e, direi quasi, tutta la luce è concentrata sulla figura dell'Apostolo; qui, invece. è la Chiesa, è lo spettacolo che ci viene offerto dalla vita cristiana appena nata, è la rivelazione dei sentimenti che commoveano quei primi credenti appena usciti dalla sinagoga o dal tempio pagano, che richiamano la nostra attenzione e ci presentano un argomento inesauribile di curiosità e di meditazione. — Il nostro autore segue anche qui, passo

passo, il testo paoliniano e il suo commento che, se per erudizione riveleggia con quello così diligente dell'Heinrici, lo supera per larghezza di vedute, non lascia nessuna difficoltà intentata, non lascia inesplorato nessun angolo del quadro. — Non è questo il luogo di rivedere, ad una ad una, le varie parti di questa lettera, di seguire il nostro critico nelle sue spiegazioni, e di toccare, neppure di sfuggita, quel brano così interessante ed eloquente in cui Paolo, combattendo il dubbio sulla possibilità della risurrezione, svela la sua persuasione nel ritorno imminente del Cristo, o di riprodurre l'ingegnosa teoria con cui egli vuol porre in accordo la persistenza della forma corporea nell'individuo dopo la morte, voluta dalla tradizione ebraica, con la spiritualità dell'uomo redento e risorto, richiesta dal suo stesso sistema e dalla tendenza del genio ellenico su cui egli aveva innestato il cristianesimo. Toccheremo solo un punto essenzialissimo nella storia paoliniana, e che fu ed è oggetto di infinite discussioni, quello cioè, dei partiti in cui era scissa la chiesa di Corinto. Paolo accenna a quattro partiti, il partito che s' intitolava dal suo nome, il partito di Apollonio, il partito di Pietro, il partito di Cristo. Il quesito sta nel definire quale fosse il programma di ognuno di questi quattro partiti. — Che cosa volesse il partito di Paolo, s' intende. Possiamo anche formarci facilmente un concetto del partito d' Apollonio. Pare fosse questi un ebreo d' Alessandria, cresciuto nella tradizione di Filone e quindi educato a tutte le raffinatezze dell'arte e della rettorica greca; Paolo, che pur vivea in buoni rapporti con costui, nella sua lettera deride e ferisce coloro che abbandonano il suo insegnamento per correre dietro alle lusinghe della sapienza umana; il partito d'Apollonio comprendeva, probabilmente, coloro che preferivano al misticismo di Paolo, possente ma oscuro e barbaro nella forma, gl'insegnamenti di un maestro più affine alle abitudini loro. — Il partito di Pietro probabilmente comprendeva gli ebrei-cristiani. Ma chi erano mai coloro a cui Paolo accenna chiamandoli il partito di Cristo? Qui sta il nucleo della difficoltà, a sciogliere il quale si sono provati i più diversi reattivi della critica — L'Holsten tratta a fondo questa quistione, ma ci sembra non del tutto felicemente. Egli vuol compromettere in questo partito gli apostoli di Gerusalemme onde rendere sempre più profondo l'abisso che li separa dall'apostolo dei Gentili, ma le sue tendenze sistematiche lo trascinano nell'eccesso e nell' errore. — Cominciamo col notare che la quistione può scindersi in due quistioni minori, quella relativa al programma dei Cristini e quella relativa ai loro rapporti con la chiesa e con gli apostoli di Gerusalemme. La prima quistione sarebbe insolubile affatto se non avessimo

che la prima lettera ai Corinti, perchè, in questa, non vediamo, all'infuori del nome, nessun altro accenno chiaro ed esplicito al significato ed al valore di quella setta, ma a questo difetto supplisce la seconda lettera i cui ultimi capi sono una violenta invettiva contro coloro che ne faceano parte. Risulta da quel testo che i Cristini erano, anch'essi, ebrei-cristiani i quali avversavano la rivoluzione religiosa iniziata da Paolo, e risulta che il Messia da loro aspettato era il Messia terrestre, il Messia κατὰ σάρκα (*secondo carme*) aspettato da Israele, che il loro vangelo si accordava infine ne' suoi tratti principali con quello che conosciamo essere il vangelo della chiesa ortodossa di Gerusalemme. — Ma quali, adunque, erano i rapporti di questo partito con gli Apostoli di quella chiesa?

L'Holsten, nel suo primo libro, seguendo le traccie del Baur, a cui si accostano, con l'Hilgenfeld, tutti quei critici che derivano dalla scuola di Tubinga, confondeva i Cristini coi partigiani di Pietro, diceva che gli uni e gli altri non formavano che un solo partito, non si distinguevano che per lievi gradazioni. Chi sostiene questa tesi dimentica che i partiti possono avere dei programmi teorici presso che identici, eppure trovare nell'indole loro e nella natura delle loro aspirazioni una ragione sufficiente di divisione; e che tale fosse appunto il caso dei partiti di Corinto, lo afferma Paolo stesso distinguendo esplicitamente il partito di Pietro dal partito di Cristo. Questo modo di veder le cose è ora abbandonato dall'Holsten che preferisce un'altra spiegazione. Secondo lui, la chiesa di Gerusalemme si sarebbe divisa in due parti, l'una riconosceva a capo l'apostolo Pietro e rappresentava l'ebraismo moderato, il quale, pure conservando l'interpretazione ortodossa del sacrifizio del Messia, era conciliante nella pratica e, sopratutto, nell'ammissione immediata dei Gentili nel seno del Cristianesimo, senza richiedere che essi passassero primieramente per la religione d'Israele; l'altra di quelle parti, stretta intorno a Giacomo, rappresentava l'elemento intransigente, il quale non volea concessioni di sorta, pel quale la pura ortodossia ebraica dovea essere, e nei principii e nella forma, rigorosamente mantenuta. Costoro sarebbero, secondo l'Holsten, i Cristini indicati da Paolo. — Questa spiegazione dell'Holsten va incontro, a mio credere, a insuperabili difficoltà. In primo luogo la scissura del gruppo apostolico è un'ipotesi affatto arbitraria, e l'affermazione che Pietro, dopo il suo ritorno da Antiochia e dopo la sua sommissione alle ingiunzioni di Giacomo, si conservasse in una posizione distinta e in una specie d'antagonismo con Giacomo stesso, non sola è gratuita, ma è improbabile all'ultimo grado. D'altronde non s'intende perchè i partigiani di Giacomo doves-

sero, a Corinto, chiamarsi οἱ τοῦ Χριστοῦ. Non sarebbe stato naturale che, come i partigiani di Paolo, di Apollonio, di Pietro, si chiamavano dal nome del loro capo, così anch'essi si chiamassero οἱ τοῦ Ιακώβου? È qui che sta il punto essenziale della quistione, che, cioè, in Corinto, esisteva un partito il quale non voleva invocare per sè il nome e quindi l'autorità di nessun Apostolo, ma pretendeva di risalire direttamente a Cristo. Se si fosse trattato di opporre Apostolo ad Apostolo, esso non avrebbe rinunciato ad un nome che era un chiaro programma per assumere un altro il quale, perchè privo di ogni significato polemico, riusciva assai meno efficace. Ma v'ha di più. — Paolo, nella sua seconda lettera ai Corintii, scaglia, contro questi partigiani di Cristo, le più roventi invettive. Ora, l'Holsten, sentendo quanto fosse difficilmente accettabile l'ipotesi che Pietro fosse il bersaglio di quelle invettive, crede d'aver superata la difficoltà col mettere Pietro fuori di quistione e tenere per dirette a Giacomo le freccie dello sdegno di Paolo. Ma da che mai possiamo noi dedurre che Paolo scindesse la responsabilità di quei due? Nella lettera ai Galati egli li pone insieme, non fa nessuna differenza dall'uno all'altro, ed anzi è chiaro che la ritrattazione di Pietro, come appunto dovea accadere in un animo così appassionato quale quello di Paolo, lo ha indignato in modo ch'egli avvolge nel medesimo biasimo istigatore ed istigato. Che se poi ripugna il credere che Paolo potesse trattar Pietro in modo così violento, mi sembra ripugni non meno l'ammettere che l'obbiettivo delle sue invettive fosse Giacomo. È possibile ch'egli vedesse in costui, nel fratello del Signore, nell'Apostolo ch'egli aveva consultato appena giunto a Gerusalemme, con cui egli aveva stretto un concordato, un patto d'alleanza, ch'egli, dico, vedesse in lui un macchinatore d'inganni mascherato d'Apostolo di Cristo, un servo di Satana mascherato da servo della giustizia? E, certo, non vale il dire che questi insulti sono diretti non già a Giacomo, ma agli inviati di lui in Corinto, poichè è chiaro che, allorquando non si fa esplicita distinzione, il rappresentato è, in tutto e per tutto, solidale col rappresentante. — Per queste ragioni io credo che l'opinione dell'Holsten e di tutti quei critici che vogliono vedere nei Cristini di Corinto un'emanazione del partito apostolico di Gerusalemme non possa accettarsi. — Se vogliamo formarci un'idea esatta di quel partito, noi dobbiamo riportarci alle condizioni della chiesa di Gerusalemme che troviamo descritte nella lettera ai Galati. Il gruppo apostolico che avea alla testa Pietro, Giacomo e Giovanni rappresentava l'ortodossia moderata: non voleva perdere, per eccessivo rigore di legalità, i risultati che Paolo otteneva presso i Gentili, e si prestava pertanto a transazioni, illogiche

se vuolsi, ma convenienti per tutti; se, però, era disposto a lasciare a Paolo la sua libertà d'azione, non era disposto ad assumersi, come Pietro in un dato momento s'era piegato a fare, la responsabilità diretta di quella sua azione. Dietro a questo gruppo apostolico e moderato esisteva il partito degl'intransigenti; questi voleano che a Paolo fosse chiusa la via della predicazione, ne pretendevano l'umiliazione, volevano la circoncisione dei cristiani, disapprovavano gli Apostoli per la loro eccessiva e pericolosa arrendevolezza. Erano costoro che, rìcusando di scrivere sulla loro bandiera il nome di un Apostolo, affermavano di non riconoscere a capo che il Cristo, da lui solo si diceano ispirati ed istruiti a mantenere intatta la purità delle dottrine, e si spargevano nelle chiese Paoliniane a sollevarle contro colui che le avea fondate, ad arrogarsi un'autorità che essi pretendevano derivasse direttamente dalla fonte Messianica. È un problema assai interessante nella storia delle origini cristiane questo di sapere se il dissidio fra i fondatori della nuova religione, fra Paolo e gli Apostoli di Gerusalemme, fosse cresciuto fino al punto, non solo di troncare ogni comunanza di lavoro, ma di considerarsi a vicenda come messi di Satana. Ebbene, se la lettera ai Galati ci prova la realtà di quel dissidio, ci fa toccar con mano il modo con cui è nato e ci dimostra come una intiera riconciliazione fosse impossibile, le lettere ai Corinti ci insegnano che quel dissidio era stato usufruito da altri e che l'opposizione accanita al progresso della predicazione Paoliniana era fatta da un partito che non prendeva a segnacolo il nome degli Apostoli.

Abbiamo voluto, nel dar notizia di questo libro importante dell'Holsten, fermarci un poco a lungo sovra alcuni punti per dimostrare quanto sia l'interesse delle quistioni storiche relative alle origini cristiane, pur che lo studio ne sia condotto all'infuori d'ogni preconcetto dogmatico, con la sola scorta della critica e della scienza. Questi studii, vanto imperituro della Germania, che oggi ancora vi è sovrana, non solo non sono coltivati in Italia, ma di essi, generalmente, s'ignora l'esistenza. Eppure quale serenità di spirito, quale calma di giudizio, quale abborrimento da ogni eccesso dottrinario e rettorico si attinge da essi! Nessuna corrente di scienza sarebbe, più di questa, utile e feconda per l'intelligenza italiana. Noi abbiamo sempre avuto una spiccata tendenza ad essere indifferenti in religione. Ora, la scienza della religione c'insegna quanto sia irrazionale l'indifferenza in cose che toccano la fibra più intima del cuore umano, c'insegna come certe quistioni, appunto perchè insolubili ed eterne, appunto perchè, ad ogni generazione, si ripresentano, diverse nella forma, intatte nella

essenza, devono avere la loro ragione in un sovrumano, in un assoluto, in un divino ch'egli non può conoscere, ma non può negare. — Ma se questo stüdio ci corregge dell'indifferenza, ci distoglie, pur anche, da ogni tendenza radicale, perchè c'infonde il rispetto per ogni opinione che sia sincera, e c'insegna che, trattandosi di cose superiori all'intelligenza umana, nessuno può vantarsi d'avere il monopolio della verità; la verità è tutta soggettiva e relativa; essa si confonde con la fede; ciò che ognuno crede essere vero è, per lui, il vero.

GAETANO NEGRI.

C. HUIT — *Platon à l'Académie — Fondation de la première école de philosophie en Grèce.* — Paris, Thorin 1882, di pag. VIII-64.

La fondazione d'una scuola filosofica all'Accademia fu senza dubbio un fatto d'una grande importanza nella vita intellettuale della Grecia. I grandi filosofi presocratici eran rimasti, per così dire, isolati, nè avevan formato vere scuole; e sebbene l'uno ereditasse dall'altro certe tendenze generali e un gran numero di conoscenze scientifiche, pure non si poteva dire vero continuatore del pensiero del suo predecessore, poichè ciascuno dal canto suo ritentava una nuova soluzione del problema cosmico. Se noi dunque parliamo di scuole ionica ed eleatica dobbiamo intendere solo una certa comunanza d' intuizioni e di tendenze propria a un gruppo di filosofi. Nè la società pitagorica può dirsi una vera scuola, essendo piuttosto una associazione etico religiosa col suo noviziato, coi suoi iniziamenti, colle sue prescrizioni intorno al vitto e così via; e nella quale non trovasi la libertà e indipendenza del pensiero consentita in una scuola filosofica, ma silenziosa obbedienza e sommissione incondizionata all'autorità. Solo con Platone, cioè non prima del IV secolo, la scienza, prima vagante, si fissa in un centro stabile, si forma un corpo di dottrine che si trasmette per tradizione e si accresce mediante la fondazione d'una vera scuola filosofica. Ora l'A., già noto per altri studi platonici, ricerca con ragione le cause che prepararono l'insegnamento dell'Accademia, nel carattere stesso del suo fondatore e nel concetto ch'ei s'era formato dell'efficacia della comunicazione orale del pensiero; e ben poteva aggiungere il concetto svolto nel Simposio e nel Fedro, dove l'insegnamento è rappresentato come una generazione spirituale, per via della quale si raggiunge l'immortalità del pensiero. Ma l'A. non ha tentato di determinare, come era necessario, i rapporti dell'insegnamento di Platone con quello tenuto prima di lui, come è noto, dai grandi Sofisti in Atene, e con le scuole dei retori e degli oratori. E poichè il concetto del Simposio e del Fedro intorno al ma-

gistero educativo era in parte socratico, conveniva ricercare la natura dell'insegnamento socratico, e quali rapporti corrano tra il metodo espositivo di Socrate e quello di Platone. Non è a credere, difatti, come han giudicato molti fin qui, che Socrate svolgesse sempre le sue dottrine nelle conversazioni dei pubblici ginnasi e dei portici, interrogando e rispondendo, e tentasse solo per la via incerta del dialogo vivo la verità scientifica e morale. L'arte *maieutica* (*ostetricia*), come chiama il Teeteto la ricerca di Socrate, sebbene naturalmente si traduca nella forma dialogica, pure non esclude, anzi presuppone che il concetto scientifico il quale manca all'interrogato, non manchi punto all'interrogatore. E Socrate, se talvolta poteva cercare di compiere il proprio pensiero con quello altrui, aveva anche, da grande riformatore morale ch'egli era, un ricco tesoro di principii nuovi, di verità morali e filosofiche da comunicare e da insegnare agli altri. Nè di questo carattere in parte espositivo e dogmatico dell'insegnamento di Socrate mancano, come ha mostrato il Krohn, le prove anche nei Memorabili di Senofonte. Se pertanto non si può chiamare scuola quella di Socrate, anche per la instabilità della sede e delle persone come avverte l'A., si può almeno chiamare un vero insegnamento; ed è a notare che Aristofane ci rappresenta Socrate, non già come conversante nelle pubbliche vie, ma come insegnante in una vera scuola, ch'ei chiama ironicamente φροντιστήριον, al modo stesso che Prodico e Protagora fanno nel dialogo platonico di questo nome.

Pure l'insegnamento socratico dovè prendere di frequente forma dialogica, o piuttosto secondo la ingegnosa ipotesi del Teichmüller, almeno negli ultimi anni di Socrate, la forma di dialogo raccontato, relativo a discussioni avute da lui realmente per l'innanzi. E ne è una riprova il fatto che le prime scritture di Platone, essenzialmente socratiche nel contenuto, hanno appunto questa forma diegematica o narrativa; dove nei dialoghi più tardi in generale prevale la forma direttamente drammatica.

Qual era il rapporto della esposizione orale di Platone colle sue scritture? Anche di questa ardua questione non ha tenuto conto l'A. come conveniva; poichè non basta ciò che ne dice a pag. 45 (1). La parola scritta, oltrechè era diretta a una cerchia ristretta di persone, era per gli antichi solo un ricordo della parola viva a cui serviva di commento. Anzi talvolta i libri eran letti in pubblico, e come le poesie omeriche eran recate attorno dai rapsodi, i canti di Simonide

(1) L'A. avrebbe potuto consultare in questo punto uno scritto dello Zeller *Ueber den Zusammenhang der pl. und Aristot. Schriften mit der persönlichen Lehrthätigkeit ihr. Verf.* in *Hermes* Bd. XI p. 84 e seg.

e di Alceo accompagnati con musica, i drammi presentati sulla scena, così i Sofisti pubblicavano orazioni elaborate, le ἐπιδείξεις di cui parla Platone nel Gorgia e nel Protagora. Sappiamo pure dal Parmenide che Zenone l'Eleate lesse in pubblico una sua opera; nel Fedone (97 B) si accenna alla lettura d'uno scritto di Anassagora, e pare che lo stesso Fedone, come attesta Favorino presso D. L. III, 37, fosse recitato dal suo autore. Platone del resto, così grande e copioso scrittore, mostra, anche prima della fondazione del Accademia, di tener poco conto degli scritti di fronte alla comunicazione orale (Protag. 329 A); più tardi nel Fedro (274 B, 275 A) considera la scrittura come un pallido riflesso della parola viva, e giunge fino a chiamarla παιδία (276 D); il che in parte è spiegato dal fatto che anche a Socrate era stato estraneo il pensiero di scrivere, e che aveva sempre preferito ai libri la viva espressione del pensiero e lo scambio personale. Di più Aristotele si riferisce assai spesso alli ἄγραφα δόγματα del suo maestro. Ora deve credersi che le scritture platoniche sieno semplici ricordi delle lezioni, o non piuttosto opere indipendenti? E, se non regge la distinzione dei dialoghi in essoterici e in esoterici come l'A. mostra assai bene a pag. 50 e segg., s'ha a credere che essi fossero destinati al pubblico dei lettori, oppure a un gruppo limitato di amici e di scolari?

Del luogo ov'era situata l'Accademia, e dell'ordinamento interno della scuola, l'A. discorre assai accuratamente, e spesso con stile vivace e pittorico. Pure, come intorno al secondo punto, sul quale abbiamo così scarse notizie, conveniva discutere la testimonianza di Olimpiodoro (Vita Pl. 6, Prolegom., 4), così intorno al primo non si doveva tacere che Platone non insegnò in un sol luogo, ma propriamente in due contigui, nel ginnasio dell'Accademia dapprima, poi nel giardino acquistato da lui lì vicino presso Colono. Diogene fa chiaramente questa distinzione: III, 5. Ἐφιλοσόφει δὴ τὴν ἀρχὴν ἐν Ἀκαδημίᾳ, εἶτα ἐν τῷ κήπῳ τῷ παρὰ τὸν Κολωνὸν (1); e nel primo luogo lo fa dimorare dopo il viaggio in Egitto (Ivi, 7), nel secondo dopo il primo viaggio di Sicilia (Ivi, 20), ch'egli distingue dal viaggio precedente nella Magna Grecia. Il che è riconfermato da un luogo di Cicerone (De fin. I), e in parte da Eliano (III, 19).

Questo però si connette ad un'altra questione sulla epoca della fondazione della scuola accademica. L'A. si maraviglia (p. 28) che questo gran fatto sia passato inavvertito, e che gli antichi ne ignorino la data. Ora ciò riesce naturale se si ammette, come nulla vieta, che la formazione della scuola fosse lenta e graduale, e preceduta da un lungo periodo d'insegnamento e di discussioni fra Platone e i suoi amici.

(1) Filosofò a principio nell'Accademia, poi nel giardino presso Colono.

Già il Grote (1) aveva osservato essere molto inverosimile che egli fosse stato assente da Atene tutto il periodo che dal 399 va al 387 o 86, cioè fra l'anno della morte di Socrate, e quello che, per concorde opinione dei critici, segna la costituzione regolare della scuola. Ed anche di ciò non mancano indizi. Prima del ritorno dalla Sicilia, dopo il viaggio di Cirene e d'Egitto, Platone deve aver raccolto intorno a sè un gruppo di amici per comunicare ad essi i frutti dei suoi studi e della sua esperienza. E difatti, sebbene Diogene (III, 20) e Olimpiodoro (Prolegom., 4) pongano lo stabilimento definitivo d'una scuola dopo il primo viaggio di Sicilia, pure Diogene (III, 9) parla della dimora di Platone nell'Accademia (διέτριβεν ἐν 'Ακαδημίᾳ) dopo il viaggio in Egitto, nel che si accorda altrove anche Olimpiodoro (Vita Pl., 6). Sappiamo anzi da Diogene stesso (III, 20) che quando Anniceri di Cirene ebbe riscattato Platone ad Egina, questi aveva già ad Atene un circolo di adepti (ἑταῖροι), a cui egli lo rinviò. Di questo fatto si potrebbe trovare più d'una conferma nella cronologia di alcuni dialoghi, e nella settima lettera pseudoplatonica (326 A). La questione poi della età dell'Accademia implica l'altra sull'età del Fedro, così discussa dai critici specialmente dopo il recente ed ingegnoso lavoro dell'Usener (2). Anche non accettando l'opinione dell'Hermann, che il Fedro sia come un programma o un discorso inaugurale dell'insegnamento di Platone, conveniva all'A. di riassumere e discutere, più che non fa a p. 29, le opinioni sulla cronologia di quel dialogo, che l'Usener fa risalire fino all'anno 403, e il Teichmüller riporta circa al 380. Di questa questione ha già parlato la *Cultura* (Anno I n.º 4), e noi speriamo di tornarvi sopra in altra occasione. Ma all'A. era necessario discuterla ampiamente, poichè i rapporti di quel dialogo col Busiride e col Panegirico d'Isocrate da un lato, e col Simposio platonico dall'altro, a cui l'A. non accenna punto, conducono con mirabile accordo a fissarne la data nel torno di tempo in cui fu costituita stabilmente l'Accademia.

Ad ogni modo, saggio consiglio è stato questo dell'A. d'illustrare un fatto così grande come la fondazione della prima scuola filosofica. E certo Aristofane, quando nelle Nubi pone in bocca al Discorso Giusto il consiglio a Fidippide di ritirarsi negli ombrosi recessi dell'Accademia per fuggire la corruzione dei pubblici luoghi e le sterili dispute dei sofisti, non avrebbe pensato mai che trent'anni dopo quello stesso luogo

---

(1) Grote, *Plato and the other comp. of. Sokrates*. I. p. 121.

(2) In *Rheinisches Mus* N. F. Bd. XXV. Heft. I, 1879, cfr. la critica fattane da Susemihl, in *Jahrbücher für class. Philologie* 1880, p. 708-724.

sarebbe divenuto il focolare della più grande attività del pensiero filosofico, che doveva durare per nove secoli.

Il libro dell'Huit non contiene nulla di veramente nuovo, e quello che di nuovo si poteva dire sull'argomento, come abbiamo veduto, non vi è abbastanza considerato. Ma è scritto con una rara vivacità e calore di stile che attrae il lettore, ed ha delle pagine splendide, e talvolta perfino eloquenti.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

MASTARNA ODER SERVIUS TULLIUS. — *Mit emer Eindeitung über die Ausdehnung des Etruskerreiches von* V. GARDTHAUSEN *mit einer Tafel.* — Leipzig, Verlag con Veit et comp. 1882, p. 48.

Il Gardthausen tratta in quest'opuscolo la quistione già così dibattuta, se si fondi sul vero l'informazione che intorno a Servio Tullio l'imperatore Claudio dice di aver tratto dagli annali etruschi; cioè che quello fosse un Etrusco per nome Mastarna, e compagno di armi di un Celio Vibenna, coi resti del cui esercito venne a Roma e vi occupò il monte che chiamò Celio dal nome di lui, e alla morte di Tarquinio, mutato nome, usurpò il regno *summa cum reipublicæ utilitate.* Il Niebuhr, lo Schwegler, il Mommsen non v'hanno prestato fede; anzi l'ultimo ha a dirittura dato ad intendere, che nel suo parere, Claudio, da quello stupido ch'egli era, non sapeva che cosa si dicesse. Davvero gli affreschi ritrovati dal François in una tomba lungo la Fiora nel 1857 provano, almeno in parte, che la leggenda, vera o no, correva pure come Claudio l'ha raccontata; sicchè l'averla egli riprodotta gli si può attribuire a merito, non a vergogna, sopratutto quando si bada, ch'egli non l'afferma già vera, ma l'accompagna colla leggenda latina che Servio Tullio fosse nato d'una Ocresia fatta prigione nella presa di Cornicolo.

Ad ogni modo Claudio e la leggenda etrusca trovano un difensore valente nel Gardthausen, il quale, raccogliendo tutti gl'indizi, crede di poterla compiere così: *Mastarna*, che è contrazione di *Marces Tarna* o Marcio Tarquinio, sarebbe stato un figliuol naturale di Tarquinio Prisco, a cui e a' suoi seguaci questi avrebbe dato sede sul Celio; alla morte di suo padre, egli avrebbe coll'aiuto dei suoi seguaci e della parte nazionale in Roma usurpato il regno al figliuol legittimo, Gneo Tarquinio; sicchè poi il figliuolo di questo, Lucio Tarquinio il superbo, avrebbe vendicato il padre uccidendo alla sua volta lui. I nomi di Celio Vibenna (*Caile Vipinas*), di Mastarna (*Mastrna*), di Gneo Tarquinio (*Cneve Tarchunies*), di *Marce Camitrnas*, son letti dal

Gardthausen, come del resto da altri, sulle pareti dipinte della tomba; ed egli crede che *Mastrna* e *Marce Camitrnas* sieno una sola persona; di sorte che l'uccisore di Gneo Tarquinio sarebbe tutt'uno col liberatore di Celio Vibenna.

Le congetture del Gardthausen sono ingegnose; soprattutto le osservazioni sue circa l'intelligenza delle pitture di Vulci (1) sono in parte nuove, mi pare, e piene d'interesse. Ma l'edificio che egli vi costruisce sopra, non mi sembra che si regga. L'obiezione principale all'origine Etrusca di Servio Tullio è la natura tutta quanta del suo governo, e delle riforme introdotte da lui, o almeno da tutta la leggenda posteriore riferite a lui. Quest'obiezione, il Gardthausen cerca di scartarla, immaginando Mastarna collegato colla parte nazionale o latina di Roma. Però questo non solo è un supposto tutto suo, ma anche poco verisimile, una volta che Mastarna è etrusco anch'egli, della stessa schiatta dei Tarquinii e un condottiero o capitano di ventura.

Una leggenda che univa questi tre nomi Celio Vibenna, Mastarna e Gneo Tarquinio, in modo che il secondo liberava di carcere il primo, e il secondo o un altro uccideva il terzo, non si può negare che esistesse. Come la scena in cui Gneo Tarquinio è ucciso da *Marce Camitrnas* è messa di rimpetto a quella in cui Eteocle e Polinice si uccidono l'un l'altro, si può credere che anche Gneo Tarquinio e Mastarna fossero fratelli. Ma che Mastarna fosse Servio Tullio, come gli Etruschi, non si sa di qual tempo, se Claudio dice il vero, pretendevano, si può dubitare; e gli argomenti che stanno per il no mi paiono ancora più valevoli di quelli sui quali si regge l'affermativa.

A questa speciale trattazione su Mastarna precede una introduzione che tratta dell'estensione del regno Etrusco nei primi secoli di Roma. La questione è tutta qui: se gli Etruschi che possedettero la Toscana e la Campania, abbiano posseduto altresì a'tempi del primo Tarquinio anche il Lazio, sicchè questi sia stato in tutto e per tutto un re Etrusco, e Roma gli sia stata soggetta. L'argomento principale per negarlo è la mancanza di tombe Etrusche tra il Tevere e il Liri, ma il Gardthausen cerca d'invalidarlo mostrando, come però in questo spazio non scarseggiano nomi di città e di luoghi d'origine etrusca, ed abbondino i segni dell'influenza della civiltà etrusca. L'inclinazione

(1) Egli, come il Deecke, crede che queste pitture esistano tuttora nel Museo Italico, in Collegio Romano, come nel 1876. Non sa che il ricchissimo padrone di esse le ha portate via e il governo, per non volerne pagare il prezzo che quello ne chiedeva, le ha lasciate portar via; il che non ridonda ad onore nè dell'uno nè dell'altro.

degli storici è stata da più tempo in qua di negare quest'influenza al possibile; nel Gardthausen si manifesta l'inclinazione contraria e credo con più ragione. Egli collega la conquista del Lazio e della Campania per parte degli Etruschi coll'invasione della pianura del Po per parte dei Galli, circa sei cento anni avanti Cristo. E questo punto mi pare assai ben chiarito.

B.

POESIE DI UGO FOSCOLO. — *Edizione critica per cura di* GIUSEPPE CHIARINI. — Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, Editore. Via della Pace, n. 31. 1882, in-8, p. 485.

Giuseppe Chiarini ha fatto opera diligente ed utile attendendo con infinita cura ed amore a metter fuori, corrette e genuine, per la prima volta le poesie di Ugo Foscolo. Egli le ha distinte in quattro parti; nella prima ha collocate quelle pubblicate dall'autore aggiuntovi soltanto il sonetto sul ritratto di sè stesso; nella seconda tutti i frammenti del carme alle Grazie; nella terza le altre poesie postume e traduzioni minori; nella quarta le poesie giovanili rifiutate dall'autore. Nota egli stesso che sarebbe rimasto più fedele al criterio di questa distribuzione, se quel sonetto, citato più su, fosse entrato non nella prima, ma nella terza parte; e anche l'ordine dato alle poesie nella prima parte, in cui agli otto sonetti quali furon pubblicati nel 1802, seguono le due odi A LUIGIA PALLAVICINI CADUTA DA CAVALLO e ALL'AMICA RISANATA e il CARME SUI SEPOLCRI, dichiara in fine del volume, che non gli finisce di piacere; e che se avesse a rifarlo, porrebbe le odi innanzi ai sonetti e disporrebbe questi quali furono disposti dal Foscolo stesso nell'ediz. del 1803.

A me, per vero, pare che tutta intera la distribuzione delle poesie avrebbe dovuta essere diversa. Perchè ora non ci contentiamo di leggere sole le poesie, che segnano il grado di maturità e di perfezione a cui è giunto un autore, a giudizio di lui stesso? Sarebbe di certo il meglio di contentarsene; e noi non facciamo cosa gradita all'autore stesso, noi facciamo cosa che questi impedirebbe, potendo, a rovistare nelle sue carte, e ricercarvi e pubblicare tutto ciò che egli avrebbe nascosto e distrutto. Pure per quanto sia poco pia azione l'andare contro all'intenzioni, noi non schiviamo di commetterla, perchè il vedere come un uomo, sopra tutto grande, s'è fatto, ci piace anche più che il vederlo fatto. Vogliamo poterne seguire lo sviluppo in ogni suo movimento; coglierví, se ci riesce, il segreto dei passi ond'egli ha salito l'erta, sulla cui cima poggia ed eccita l'ammirazione nostra. Ora, perchè una edizione delle poesie

d'un poeta risponda a questo fine, e ci agevoli il raggiungerlo, occorre che essa le riproduca nell'ordine di tempo in cui sono state scritte; e se è corso un lungo intervallo durante il quale è continuato il lavoro d'una di esse, la data che le va assegnata, è quella che segna il suo compimento, non già quella del suo cominciamento, giacchè può essere stata, mentre il poeta non ha levato mano, alterata nel concetto e nell'espressione. Con questo criterio, che ci pare il solo buono, il Chiarini avrebbe dovuto ordinare affatto diversamente tutto il volume; porre per le prime le due odi, che non vedo perchè non siano state ammesse nella parte quarta e si leggono solo nella quinta appendice della prefazione; poi tutte e in gran parte quelle comprese nella quarta; poi le due odi e gli otto sonetti della prima parte; poi il carme dei Sepolcri ed infine il carme alle Grazie. Del resto, di parecchie poesie andrebbe ancora cercata accuratamente la data, e certo il Chiarini l'avrebbe fatto con quella sua diligenza rara, se l'avesse richiesto il criterio di distribuzione prescelto di lui.

Però il suo maggior lavoro è stato intorno al *Carme alle Grazie*, delle cui ragioni e tempo e modo di composizione egli parla soprattutto nella prefazione mandata innanzi al volume, ricca di notizie intorno alla vita ed agli amori, brevi, ardenti e molteplici del poeta, e pregevole anche per la molta libertà di giudizio con cui egli parla dell'autore che gli è costata tanta fatica. Il Chiarini inoltre con un discorso sul testo del Carme quale è stato pubblicato dall'Orlandini, e colle notizie e riproduzione accurata di quello che si trova in realtà nei diversi manoscritti del Foscolo, prova quanto fosse arbitraria, soggettiva, e per soverchio amore irreverente l'edizione dell'Orlandini. Ma pur troppo con ciò il Chiarini non riesce a sostituire al testo di lui un testo diverso di un Carme intero; anzi è forzato a spezzarlo tutto in frammenti e a mostrare in realtà che il Carme intero manca e non s'avrà mai. E noi dobbiamo averne obbligo al Chiarini; meglio avere dinanzi a sè le vere *disiecta membra poetae*, che l'immaginarsi falsamente di possederne tutta intera la persona. Se non che anche qui dubiterei che il modo di pubblicazione del Carme, prescelto dal Chiarini, non sia il migliore. Egli lo stampa da prima nella forma di tre Inni ch'ebbe da ultimo; ma così come egli lo stampa, non l'ha trovato in nessuno dei manoscritti di Foscolo visti da lui; pur non aggiungendovi niente di suo e lasciandovi molte lacune, egli lo compone di frammenti pescati quali in uno, quale in altro manoscritto, e a ciascun Inno apponendo in calce le varianti lette in altri manoscritti, e non accolte da lui nel testo. Ora qui vi ha ancora molto d'arbitrario e di soggettivo, qui vi ha ancora troppa invasione dell'editore sull'autore. La combinazione dei frammenti mediante il trapasso da uno ad un

altro manoscritto è lavoro in cui il primo si surroga troppo al secondo; e la cernita dei versi da accogliere nel testo, da quelli che sono ricacciati nelle varianti, ha criterio troppo incerto, quando non ha un fondamento sicuro su cui reggersi. Ora, il Chiarini non ha altra regola, si può dire, che il gusto suo; il quale quanto sia in grado di dar norma sicura n'è prova lui stesso, che in una schietta ed onesta avvertenza in calce al volume confessa non solo che ripensandovi meglio darebbe in parte diversa disposizione ai frammenti delle *Grazie*, ma anche, mi pare, che cambierebbe di posto a molti versi cui ha fatto l'onore di accoglierli nel testo per metterne in loro vece di quelli rigettati nelle varianti. E se questa seconda confessione non intende farla, la farei io per lui in verità.

Quanto a me, avrei creduto bene mettere in primo luogo i *Frammenti delle Grazie* pubblicati dal Foscolo nelle note alla traduzione alla Chioma di Berenice (1); poi i *Frammenti di una I^a redazione* delle *Grazie* in un inno solo; poi i Frammenti de' tre Inni così come si trovano nel manoscritto che gli ha più lunghi e connessi; e come varianti di questa, le redazioni più imperfette che se ne trovino in altri manoscritti. Una edizione siffatta mi sarebbe parsa davvero critica. Se il piacere, forse, di leggere gl'Inni sarebbe stato minore, che nella combinazione di frammenti tentatane dal Chiarini — come d'altra parte questa è meno gradevole di quella assai meno sincera fattane dall'Orlandini, — la mera e semplice riproduzione dei manoscritti avrebbe data più fondata e facile base di considerazione e di esame a chi della composizione di questa poesia avesse voluto far nuovo studio.

Queste osservazioni non levano punto pregio al lavoro del Chiarini, che è scrupolosissimo, fino, definitivo, rispetto al testo dell'altre poesie, e rispetto al Carme delle *Grazie* dà pure i mezzi di ordinarlo, chi volesse, altrimenti. Nè d'altra parte sono intese a provocare una nuova edizione di queste dal Chiarini o da altri. Ritentare il testo delle *Grazie* mi par lavoro piuttosto ingegnoso e sottile che utile e da uscirne con intera soddisfazione sua o d'altrui; quello che ad ogni modo vi rimarrebbe da ammirare e da lodare, sarebbero soltanto di tanto in tanto alcuni versi o sequele di versi mirabili e di squisita finitezza a lato a molti altri tuttora lontanissimi dalla perfezione, cui il Foscolo mirava, e tra gli uni e gli altri più o meno larghi intervalli rimasti vuoti. E per il rimanente, — le odi, i sonetti, i Sepolcri, i versi a Vincenzo Monti, che sono ciò che in vero sopravvive e sopravviverà del Foscolo, — la lezione vera ci par data oramai dal Chiarini; e resterebbe solo a deside-

(1) Sbalzati dal Chiarini nella terza parte.

rare, che, per i meno eruditi od acuti, i luoghi più difficili ed oscuri — poichè ve n'ha e parecchi ed altri glieli rimproverava, ed egli li rimproverava a sè — venissero annotati con discrezione ed illustrati con chiarezza. B.

GIOVANNI RUFFINI, *del prof.* ARTURO LINAKER. — Roma Fratelli Bocca, librai di S. M., 1882, in 8° pag. 129.

L'edizione dei fratelli Bocca è la terza forma di pubblicazione di questo studio del prof. Linaker su Giovanni Ruffini. La prima fu una lettura al Circolo Filologico di Firenze, la sera del 6 febbraio di quest'anno, che riuscì delle migliori fra le molte sentite in inverno nella bella sala del Palazzo Spini. Il primo marzo, il prof. Linaker ristampò il suo lavoro, arricchito d'importanti documenti, nella *Rassegna Nazionale*, per la quale era veramente stato scritto. Finalmente i fratelli Bocca, sapendo come di quello scritto si facessero, da varie parti dell'Italia e di fuori, frequenti richieste, chiesero all'autore licenza di farne una edizione per conto loro, invitandolo insieme ad ampliare ancora, qualora gli paresse, il suo lavoro; al che il Linaker consentì, ponendo per condizione, che ogni guadagno che da questa edizione si fosse conseguito, venisse speso a profitto del monumento da erigersi in Taggia alla venerata memoria di Eleonora Curlo, madre del Ruffini.

Il Linaker scrive a principio dell'introduzione: « La storia del nostro risorgimento non è stata ancora nè sarà scritta finchè non sia studiata la vita di tutti gli illustri uomini che n'ebbero parte ». In queste parole è dichiarata, mi pare, tutta la particolare importanza del libro, che non è, dunque, un puro esame letterario o un'arida biografia, ma uno studio del carattere del Ruffini in ogni sua espressione, e del tempo nel quale egli visse; al che nessuno scrittore diè più ragionevole occasione dell'autore del Lorenzo Benoni e del D.r Antonio, del quale molto giustamente dice il Linaker, che sia divenuto scrittore perchè ha sentito la patria.

La *giovinezza* del Ruffini passò non lieta a Taggia, sotto la disciplina un po' troppo rigida di uno zio canonico, poi nel Collegio Reale di Genova, che non era scuola per lui. Egli avrebbe preferito, e molto giustamente, ad ogni educatore la propria madre, ad ogni scuola la propria casa. Di questo periodo di sua vita il Ruffini stesso ha lasciato minute notizie, anzi una vera pittura a colori vivaci, nelle sue *Memorie*.

All'*Università*, dove fu insieme al fratello Jacopo, egli contrasse amicizia col Mazzini (il Fantasio del Lorenzo Benoni). Qui cominciò la vita pubblica di lui, e il suo interesse per le vicende politiche.

Questo periodo importante della vita dell'autore del D.r Antonio, fu il tempo in cui egli veramente si educò e si formò, nelle aspirazioni, nei disinganni, nelle persecuzioni, negli sconforti, nei patimenti. Nel quadro che il Linaker ne dipinge, è più colorito il fondo e più sono vivaci le figure accessorie che quella del protagonista. Il Mazzini naturalmente vi primeggia, e quando da studente immagina un'Eteria alla greca; e quando da questa fantasia giovanile trae fuori a un tratto nientemeno che la *Giovine Italia*, e più tardi la *Giovine Europa*. Accanto a quella dell'apostolo dell'*Idea* spicca poi la figura di Jacopo, che sta a capo in Genova dei congiurati e sparisce nel buio della prigione e della morte procuratasi di propria mano; poi più serena, più dolce quella della signora Eleonora, la madre cui oggi si prepara a Taggia il monumento: e Giovanni rimane indietro, non perchè privo di fervore, ma perchè povero di fiducia.

La parte che prese Giovanni Ruffini nella cospirazione mazziniana era quella di chi si associa in un'impresa per non parere di disapprovarla. Egli la giudicava inspirata da un grande amore di patria, ma non attuabile: vi dette piuttosto il suo nome che la sua persona; dando così prova di tanto maggiore generosità che non riserbò a sè che la parte più trista; le pene, che vennero tremende, e al suo cuore, certamente, non meno dolorose, perchè colpirono più gli amici che lui.

L'esilio di lui cominciò nel 1836. Andato prima in Inghilterra, passa nel 1842 in Francia, e qua e là si guadagna il pane col dar lezioni di lingua e con rari e deboli tentativi di scrivere qualche libro, e tra questi il Lorenzo Benoni, che allora egli non ebbe coraggio di pubblicare e neppur di compire.

Nel 1848, la figura di Giovanni Ruffini torna a campeggiare sopra un fondo storico, ma questa volta la principale è lui.

V'è accennata con succosa brevità la sua fugace *Vita parlamentare* (è tale il titolo del quarto capitolo); la parte, cioè, ch'egli prese al Parlamento sardo, chiamatovi dalla stima dei suoi concittadini di Taggia: fugace, perchè il Gioberti, ministro allora per gli affari esteri, pensò giovarsi di lui per la missione a Parigi, e ve lo mandò in qualità di ministro plenipotenziario presso la Repubblica francese, dopo sei mesi soltanto da che il Ruffini era deputato a Torino.

Il suo ritorno dall'esilio è descritto con sentimento e con grazia. Giovanni Ruffini è alla frontiera del Varo, il qual fiume egli aveva passato a nuoto fuggendo quindici anni innanzi. « Quali tristi ricordi, » scrive il Linaker « debbono aver traversata la sua mente rivedendo quel medesimo Varo che avea trascinato lui fuggiasco, colla sua corrente impetuosa nel 1833, e nel quale poco era mancato non avesse

trovato la morte; e qual conforto deve avere avuto potendolo passare liberamente! Partito profugo, ritornava rappresentante del suo paese! Taggia, che rivedeva il figlio di Eleonora Curlo, il condannato a morte del 1833, l'esule che dignitosamente aveva portato il nome italiano nel lungo esilio, lo accolse con grande affetto ».

Dei suoi discorsi fatti in Parlamento sono ricordati dal Linaker due, citandone i passi più importanti: uno fatto il 27 giugno sul disegno di legge d'unione della Lombardia e delle quattro provincie Venete, di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo; e l'altro fatto il 24 luglio in favore del progetto di demolire le fortezze di Genova.

Bastano i brani citati nel libro per far conoscere quanto fosse il senno di Giovanni Ruffini, e come fosse di quello che deriva dall'onestà e dallo schietto desiderio del bene del paese.

« Egli adempì il suo ufficio di deputato, aggiunge il Linaker con lealtà e decoro, con vero affetto di patria, nè venne meno mai al suo dovere; non fama, non interessi personali cercava, ma il bene e la gloria del suo paese. A lui si mossero e si muovono accuse per non esser rimasto legato alle idee del Mazzini; la difesa si trova nei suoi scritti e nella sua vita: amò sempre l'Italia, ne volle come gli altri l'unità e l'indipendenza, ma nelle congiure aveva cessato d'aver fede, e le congiure abbandonò, perchè aveva veduto che poteva giovare più alla patria accostandosi alla monarchia, e perchè quando le verità si possono proclamare liberamente nel Parlamento dinanzi a tutto il paese, le congiure diventano inutili e quasi sempre colpevoli ».

E troviamo nel quinto capitolo il Ruffini nella sua *Missione a Parigi*.

Questo capitolo è il più lungo e il più studiato di tutto il libro. Le istruzioni avute da lui da parte del governo sardo, e il fervore assennato con cui vi corrispose, sono descritte con copia di particolari, con ordine e con chiarezza.

Era il tempo dell'armistizio del 9 agosto e toccava specialmente al Ruffini tener viva ed affrettare la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, nel conflitto austro-italico, a favor nostro. Le difficoltà eran molte, e l'onesto diplomatico di Taggia seppe sfidarle con coraggio e comportarsi con abilità, sicchè chi volle biasimarlo non potè trovarne che un futile pretesto nella modicità del viver suo, che dicevano non decorosa per un rappresentante d'una nazione.

Ma il decoro per lui era altra cosa che il fasto; consisteva per lui nel compire con nobiltà il proprio dovere, e quando, specialmente al mutarsi del ministero, nel marzo (1849), gli parve di non poter più compirlo a modo, egli si dimise senz'altro.

« Se il ministro aveva negletti i *ricevimenti ufficiali, le rappre-*

sentanze e i balli, se aveva fatto per la sua modestia sorridere di compassione « i bassi genii dietro al fasto occulti » era un uomo che intendeva tutta la gravità del suo ufficio e amava disinteressatamente la patria. Questo suo disinteresse lo mostrò quando si recò a Torino a restituire nove mila franchi che gli erano rimasti, durando gran fatica a farli accettare ».

Nell'agosto dell'anno stesso Giovanni Ruffini fu rieletto deputato, ma dopo il disastro di Novara era tornato in lui lo scoraggiamento, tanto ch'egli ricusò il nuovo mandato conferitogli dai suoi buoni concittadini; e così finisce il Ruffini politicante e comincia il poeta.

E qui, naturalmente, viene in scena la bella figura della signora Cornelia Turner; la donna a cui in gran parte può dirsi esser debitrici l'Inghilterra e l'Italia di quest'illustre scrittore, che, con esempio singolare, ha saputo onorare, col proprio genio, due nazioni. Fu lei che incoraggiò l'afflitto esule a continuare il *Lorenzo Benoni*, che nel 1853 fu stampato dall'editore Tommaso Constable.

Il Ruffini aveva allora 46 anni. Non è vero dunque che per riuscire a qualche cosa nelle lettere sia necessario il cominciar presto.

Il Linaker dedica un capitolo a questo primo libro, uno al *Dr Antonio*, uno al *Vincenzo*, e in altri due capitoli parla delle opere minori del Ruffini: *Lavinia, S. Remo revisited, Carlino, A quiet nook in the Jura*, ecc.

Come sia buona questa parte del libro può immaginarsi: il Linaker non è uno scrittore nuovo o sconosciuto. Alla critica delle opere e alle notizie relative a ciascuna, mischia poi il racconto delle altre vicende della vita dell'autore, sempre intento alla patria, sempre amoroso per i cari di famiglia e per gli amici.

Quando gli morì la madre nel 1856, egli corse da Londra a riceverne l'ultimo bacio, e quella perdita, come dice il Linaker « lo afflisse si profondamente che gli tolse la vigoria di scrivere: errò qua e là alla ventura, muto, aspettando che giungesse l'ora di lasciar la vita ». Quando poi nel 74 gli morì l'ultima che gli rimaneva delle persone che gli eran state più care, e ch'egli teneva ormai come seconda madre, la signora Cornelia Turner, egli scrisse in una sua lettera ad un amico: « ed ora finis Ruffini ». E si ritirò ad aspettar davvero la morte, a Taggia, dove la incontrò mesto ma sereno, il 3 novembre dell'anno ultimo decorso.

Potrà dire di conoscere abbastanza bene il Ruffini chi legga il libro del prof. Linaker. Non ho voluto esser prodigo di citazioni, giacchè in una recensione la curiosità non credo debba esser soddisfatta, ma solleticata.

Citerò qui in fondo la conclusione che è come l'*adfabulatio* del racconto e che trascrivo volentieri perchè mi piacerebbe di saperla letta da quanti più Italiani fosse possibile, e che certi tali specialmente (che per l'appunto però non saranno i lettori consueti di questo periodico) vorrei imparassero a mente.

« Passeranno lunghi anni » è scritto in fondo all'ultimo capitolo, « prima che torni una generazione come quella che ha fatto l'Italia ! »

« La generazione presente ha trovato l'opera compiuta e non è stata ritemprata da quel soffrire che rende gli uomini migliori; va dietro più all'utile proprio che al bene comune; il disinteresse, il sacrifizio, nomi vuoti, rettorica! E in fondo all'animo intanto sentiamo uno sconforto che ci consuma e ci abbatte; e in mezzo a tutti i nostri studi ci sentiamo piccini, perchè ci manca l'entusiasmo, l'ardore, un'idea alta e direttiva: l'utile solo non basta; è troppo poca cosa per l'uomo! »

« Lo studio della grande opera della passata generazione ci riconforti; i figli nostri forse saranno migliori di noi! »

Oh sì; non ci rincresca d'esser retrogradi d'una trentina o d'una quarantina d'anni: a quel tempo non si portavan più le parrucche, e nessuno potrà per questo chiamarci *codini!*

Chiude il libro l'*Appendice* consistente in documenti che furono in parte le fonti sicure da cui attinse il prof. Linaker. Sono alcuni cenni sul Ruffini, comunicatigli dal Dr Giacomo Martini, che li aveva avuti dal Ruffini stesso, per conto della signora Turner; e la lettera di dimissione dall'ufficio di ministro plenipotenziario a Parigi, passata al Linaker dal prof. Carlo Cagnacci, depositario delle carte dell'illustre scrittore.

LODOVICO BIAGI.

ARCHITEKTONIK *auf historischer und aesthetischer Grundlage* (*Architettonica sopra una base storica ed estetica*) von RUDOLF ADAMY. Hannover, Helwing, 1881-1882. — Ersten Bandes Erste Abtheilung: *Die Architektur als Kunst*, pag. VIII-189. Zweite Abtheilung: *Architektonik des orientalischen Alterthums*, p. X — 330. Dritte Abtheilung: *Architektonik der Hellenen*, pag. XVI-320, in 8°.

Il nome dell'Adamy non è certo dei più noti fra i moderni scrittori di storia dell'arte, ma neppure può dirsi affatto nuovo od oscuro. Saggi dei suoi studi estetici si ebbero già in alcuni recenti lavori venuti fuori nella *Romberg's Zeitschift für Hochbauwesen*, specialmente in quelli che hanno per titolo: *Die aesthetische Begrün-*

dung der Arckitektonik, — Utilitäre und aesthetische Zwechmässigkeit in der Baukunst, — Das Erhabene und Anmuthige in der Kunstgeschichte (1). Anzi si può perfino affermare, che e il concetto e l'indirizzo e i tratti generali di quest'opera maggiore vi si contengano come in germe. Sopratutto lo scopo finale, scientifico e pratico a un tempo, degli uni e dell'altra è lo stesso: indagare a fondo il bello nell'architettura, combattere la tendenza utilitaria che oggi l'inceppa e corrompe, allargare la conoscenza tecnica ed estetica di quest'arte, acciocchè il gusto e il discernimento si tengano alla sua altezza e puri di ogni influsso che possa farla deviare. Egli poi è abbastanza franco per confessare sin da principio (vedi l'*Introduzione*), che questo bisogno è vivamente sentito anche nel suo paese. E ricorda il nuovo e vigoroso rigoglio, che in quest'ultimo decennio si manifestò in ogni sfera della vita alemanna, il risveglio del sentimento nazionale, la ricchezza sopraggiunta abbondante ed inaspettata, e la speranza perciò che l'arte, questo beniamino dell'opulenza, anch'essa fosse per trovarvi ragioni e mezzi di maggiore sviluppo e splendore. Ma soggiunge: « Come l'intera sua vita, subito dopo l'ultima grande guerra, non èra stata che effimera, così pure la sua architettura fu soltanto un'arte di apparenza, e appena la disillusione cominciò, ce ne accorgemmo con orrore. Noi avemmo allora coscienza di noi stessi, e questa coscienza ci mostrò, che l'architettura come arte, già prima di quel tempo, non sempre corrispose all'altezza della vita intellettuale, che nuove leve bisognava mettervi per uno svolgimento più sano e potente » (p. 4). La riforma delle scuole tecniche superiori, iniziata dallo Stato, a suo avviso non basta a vincere l'*utilitarismo*, che è succeduto all'apparente entusiasmo. Bisogna contrapporvi l'entusiasmo vero, vivificante del bello, giacchè « l'unica e vera arte è figlia della libertà e l'entusiasmo è la sua nutrice » (p. 5). Ma per questo non v'è che una sola via acconcia: « rivolgersi all'organo nell'uomo di ogni creazione artistica, alla sua recondita fonte nello spirito, e, nello stesso tempo, alle manifestazioni nel mondo, in quanto han relazione con quello » (p. 6). Dunque, la via dell'estetica. Ma neanche basta « Il presente — egli dice — è una produzione del passato. Se quindi vogliamo riconoscere noi stessi nel nostro sentimento estetico, è necessario di ricorrere a quello e scrutarlo nella sua intima natura, per potere allora immedesimare nella nostra individualità ciò che di universale ed umano vi si sente.

---

(1) *Il fondamento estetico dell'Architettonica-Corrispondenza col fine utilitario ed estetico, nell'architettura — Il sublime ed il grazioso nella storia dell'arte.*

Trattando a questa guisa l'arte, si congiunge insieme l'interesse puramente scientifico col pratico, il vantaggio di un più nobile godimento estetico delle opere architettoniche del passato, con una penetrazione più profonda dell'arte moderna » (p. VI).

A questo punto ci si potrebbe fermare alquanto e dimandarci, se realmente si possa dare un mezzo diretto e determinato per rigenerare l'arte in una nazione, e se il migliore sia proprio in potere dell'estetica, da cui il nostro autore s'aspetta un cosi gran miracolo. Per verità c'è da dubitarne non poco, anche ammesso che la forma scelta per rivestire i concetti più astratti di quella scienza, dovesse essere così immaginosa, entusiastica e talvolta retorica, come quasi sempre è quella di questo libro. L'esperienza è lì sempre per provare che i tempi del maggiore sviluppo delle dottrine del bello furono appunto quelli della più grande decadenza artistica. Nè basta ch'egli riconosca, che, posti su questa via, « si corra il pericolo di mettere insieme sottili giuochi di parole e sterili teorie ». Nè che, a scongiurarlo, si debba ricorrere alla storia dell'arte, la quale secondo lui non è altro che il riflesso di quelle teorie, mentre a noi sembra che sia l'opposto, e che il bello essendo essenzialmente artistico, le sue leggi non si possono stabilire con principii *a priori*, bensì sul fatto stesso dell'arte. V'è, vi dev'essere senza dubbio, un'azione benefica delle grandi manifestazioni storiche dell'arte del passato sulla presente, sotto qualunque forma quella si concepisca, dell'ispirazione, dell'entusiasmo, dell'esempio e anche del magistero. Ma non è lo stesso della storia dell'arte, specialmente di quella rifatta, come vorrebbe l'autore, alla stregua della pura estetica. Essa ha un fine in sè medesima, che non esce dai limiti del fine generale di ogni scienza storica. Di lei si può dire esattamente lo stesso che della storia e del diritto dell'antichità. Come questi non hanno, nè debbono avere lo scopo di essere le maestre della vita, di riformar gli uomini e la società nostra, così anche quella non può pretendere di ringiovanire l'arte moderna.

Ma lasciamo che l'avvenire mostri col fatto, se il rimedio proposto dall'autore sia il più adatto ed efficace, e passiamo piuttosto a vedere qual è l'obbietto particolare della sua opera, quantunque forse più ancora che il titolo, giovino per meglio intenderlo le precedenti osservazioni. *Architettonica* per lui vuol dire dottrina delle forme artistiche dell'architettura, in quanto di esse si ricerca la ragione e l'origine nello spirito umano, e se ne osservano le manifestazioni nella storia artistica di ciascun popolo. Non è perciò una vera storia dell'architettura, dappoichè sebbene ne segua il corso in ogni periodo, cominciando dall'antichità e venendo fino ad oggi, pure non esamina le produ-

zioni capitali di ogni tempo, lascia da parte le scuole e i loro fondatori, e dei vari stili non ragiona che per quanto si legano a quelle forme. È neppure una trattazione speciale della sua tecnica, perchè tace delle diverse classi di opere architettoniche, della costruzione e delle sue norme, degli ornati, dei materiali ecc. Si potrebbe invece definire un esame estetico dello svolgimento storico dell'architettura, un'estetica largamente intesa di quest'arte. L'opera divisa nei tre grandi periodi dell'antichità, del medio evo e del rinascimento fino a noi è preceduta da un intero volume, che, come parte generale e teoretica, serve quasi d'introduzione e preparazione alle altre speciali e storiche. L'origine dell'arte, l'architettura come tale, gli elementi formali e gli elementi ideali della bellezza architettonica, l'ottica estetica, l'architettura e le arti affini, lo svolgimento storico di essa, sono gli argomenti principali ivi trattati. Da essi si può intravedere quali e quanti altri quesiti secondarii vi trovino parte e soluzione, a raggiungere la quale l'autore si trasporta nelle sfere della più pura speculazione filosofica, discendendone sempre per applicarne i principii all'arte, di cui mostra per altro di conoscere esattamente il particolare tecnicismo. Qui però, quantunque egli non si dia per seguace aperto dell'idealismo assoluto hegeliano, e tenda piuttosto all'idealismo realistico o al realismo idealistico, com'egli chiama l'odierno indirizzo prevalente nell'estetica, pure qua e là accanto alle teorie del Vischer e del giovane Fichte, vien fuori qualche concetto e principio, che ricordano l'Hegel e lo stesso Schleiermacher. E mentre la più pura osservazione psicologica deve servirgli come unica guida alla ricerca della bellezza e delle forme artistiche, spesse volte si vede apparire « l'Idea che s'incorpora nel bello » (p. 45), « il mistero della bellezza che è il mistero del Divino » (p. 46), e l'entusiasmo, quell'entusiasmo da cui dovrebbe scaturire e per cui solo potrebbe ringiovanire l'arte, come « un dissolversi nell'Idea.... una divina demenza, una celeste rivelazione, un testimonio dello spirito infinito e universale nel finito » (p. 26); e così innumerevoli altri concetti simili.

Talora le sue speculazioni hanno anche qualche cosa, che almeno a noi sembra abbia l'impronta del pensiero suo proprio. E come saggio sarà bene di accennare specialmente a ciò che egli pensa intorno all'origine dell'arte.

Nella creazione artistica vi sono due momenti essenziali: « la facoltà o disposizione aprioristica nell'uomo, e i fenomeni del mondo... amendue compenetrati dallo spirito divino, opere della Fantasia Suprema, che crea l'essere senza che noi ne abbiamo coscienza ». Ora egli è « soltanto per questa comunità della loro origine, che si può spiegare l'accordo tra

il subbietto e l'obbietto », tra la forma e il pensiero, che sorgono insieme nella fantasia e dan luogo all'opera artistica. « Il nostro spirito è formato in modo, rispetto alle cose esteriori, che noi siam capaci di percepirle, riconoscerle e conservarle nella nostra memoria. Di qui segue per necessità, che alle diverse forme esteriori delle cose corrispondano determinate facoltà dello spirito; che quanto il mondo ci offre nella esistenza reale delle cose, idealmente dev'esistere nello spirito, e che la potenzialità di ogni conoscenza, di ogni sentimento, di ogni volere è patrimonio essenziale dello spirito stesso. Per le varie forme esteriori delle cose vi deve perciò essere una particolare facoltà o potenza nello spirito, e da essa la diversa classificazione di quelle dev'essere dedotta. Sopratutto poi le singole arti debbono corrispondere a determinate facoltà dello spirito, dalle quali bisogna dedurre la necessità della loro esistenza ». Ora contemplando « l'essenza dello spirito secondo le sue forme esteriori nella vita, noi riconosciamo tre maniere della sua esistenza, nelle quali egli deve manifestarsi. Lo spirito prima d'ogni altro è *spirito universale* (Allgemeingeist). Tutti siamo per lingua, per vivere socievole, per costumi, per abitudine, per educazione sottoposti nelle nostre intuizioni della vita a determinate leggi, a cui non possiamo sottrarci, tutti siamo legati al nostro tempo e a ciò che ci circonda ».... Se non che, « dentro a questo spirito universale si separa l'*individuo*. Oltre a ciò che il tempo apporta all'uomo, ha anch'egli particolari facoltà, che lo separano dagli altri individui come personalità per sè. Egli è qualche cosa di nuovo, non ancora esistito nel mondo; è dotato dalla Provvidenza, in un modo speciale, di una propria forza di pensiero e di azione; soltanto per questa disposizione individuale sorge l'attrattiva della varietà della vita, la lotta dello spirito con lo spirito, la copia dei rapporti, che rendono l'esistenza dell'uomo svariata, piena di vita e interessante »... Finalmente, « in terzo luogo, lo spirito umano apparisce anche in rapporto reciproco col mondo esteriore. I legami con la natura, la famiglia, lo Stato forniscono alla sua esistenza lo scopo, il contenuto, il valore. Lo spirito umano deve contrarre siffatti legami, deve ricevere e dare, prender parte alle quistioni sociali, politiche e religiose della vita ». Da queste premesse, che chiamiamo pure psicologiche, ecco ora come l'autore fa dipendere le arti e specialmente le figurative. « L'arte — egli dice — s'impossessa per la sua attività del contenuto tutto intero della vita. Essa perciò deve necessariamente formarsi e svilupparsi secondo quel triplice indirizzo della potenza dello spirito, o, altrimenti, quella triplice manifestazione come *spirito universale*, come *individuo* e come *spirito in reciprocità di rapporto*, e dar quindi luogo a tre forme di attività artistica nell'uomo. Ma come

tutte le cose per la nostra intuizione sono in riposo o in moto — nello spazio o nel tempo, — così vi è una doppia serie di arti, in cui lo spirito umano rivela la sua essenza, arti del riposo e arti del movimento »... e fra le prime « *corrisponde allo spirito universale l'architettura, all'individuo la plastica, allo spirito nella reciprocità dei rapporti la pittura* » (p. 32-35).

L'artificiosità della teoria basta per lasciare immaginare al lettore la fatica che l'autore ha dovuto durare per dimostrarla, applicandola alle tre singole arti.

Anche la parte speciale e storica dell'opera non difetta, naturalmente, di simili astrazioni, in ispecie quando si tratta di determinare quello *spirito universale*, che è lo spirito di un popolo, e cavarne il carattere della sua architettura. Esse però sono in certo modo temperate dallo studio per sè stesso positivo e tecnico delle forme artistiche, il quale è fatto con molta accuratezza, e riesce tanto più utile, in quanto è sovente accompagnato da figure illustrative nel testo. Ma non bisogna immaginare che, potendo il libro esser definito « una dottrina estetica di quelle forme », queste vi sieno trattate in una maniera sistematica e puramente scientifica. Già il dire « forme artistiche dell'architettura » è qualche cosa di molto complesso e indeterminato, perchè sotto di esse si comprendono non solo i membri architettonici propriamente detti e gli ornati nell'ampio senso della parola, ma tutte quelle leggi statiche e di composizione, che quasi piglian corpo nel tutto e nelle parti dell'edificio. L'autore perciò è stato indotto, da un lato, a riassumere come in un quadro, per tutto un periodo o un popolo, gli elementi essenzialmente caratteristici dell'architettura, dall'altro a fermarsi particolarmente su quella, che massime per l'antichità è più atta a rilevare lo spirito proprio d'una nazione, vale a dire l'architettura religiosa. Questa limitazione, che è così logica e quasi necessaria, dà a quella parte dell'opera sull'*architettonica degli Elleni* una importanza maggiore di quella che poteva aver l'altra sull'*architettonica dell'Oriente*. Dappoichè mentre per questa l'autore si sforza di ricostruire lo schema delle forme artistiche anche presso gli Ariani e i Semiti, e non vi riesce abbastanza che per gli Egizi soltanto, per quella invece ha tutto un materiale monumentale, archeologico, scientificamente elaborato, che gli permette una trattazione ampia e completa. Anzi va notato con lode un capitolo sull'architettonica del periodo anteriore al classico, dove traendo profitto delle più recenti scoperte, come quelle di Schliemann in Micene e del governo germanico in Olimpia, non solo riesce a stabilire i primordii dell'arte greca, ma entra anche nella capitale e sempre viva quistione dell'influsso che su di essa esercitò l'arte orientale. E parte

muovendo dal fatto stesso delle forme architettoniche, parte dai suoi principii prediletti di estetica e filosofia della storia, conchiude per accostarsi all'opinione di coloro, i quali, pur ammettendo un rapporto fra le due arti, non negano alla greca ogni originalità. Il tempio greco, quest opera che accompagnò il genio artistico di quel popolo dai primitivi suoi tentativi fino alla più splendida e perfetta manifestazione, vi è studiato e descritto ampiamente nella composizione, nel disegno, nelle parti costruttive, nelle forme svariate che prese nei diversi tempi. Ma col tempio sorgevano pure, come è noto, e si perfezionavano gli ordini architettonici, nei quali le forme dell'arte trovavano la loro più compiuta espressione. E di essi per conseguenza è fatto un esame non meno lungo ed accurato.

Qui l'Adamy spesse volte ha opinioni e vedute, che si discostano da quelle generalmente seguite, non sempre in verità accettabili, benchè ingegnose e per lo più ardite. In generale però, come nel considerare l'arte in relazione a tutta la coltura d'un popolo, egli va sulle orme dei più riputati scrittori moderni, come per esempio lo Schnaase nella sua *Geschichte der bildenden Künste* e il Carriere nella bella opera: *Die Kunst im Zusammenhange der Kulturentwickelung;* così pure nello studio tecnico delle forme artistiche va dietro specialmente alle geniali ricerche del Semper e a quelle non meno profonde e nuove del Bötticher nella sua originale opera: *Die Tektonik der Hellenen.* Da quest'ultimo qua e là egli si allontana, come p. e. con poca nostra persuasione circa il carattere e l'origine dello stile dorico. E combattendone con una certa mal celata ostentazione alcuni giudizi e talvolta l'intero indirizzo scientifico, si sforza di contrapporgliene un altro, che egli vorrebbe concretare in un nuovo principio della libertà estetica, « come base di ogni creazione artistica, specialmente in Grecia, opposto a quello della imitazione della natura, intesa però non volgarmente, su cui si fonda il Bötticher ». Ma a noi sembrano per verità vani i suoi sforzi. E mentre confessiamo che col principio del vecchio maestro riusciamo a renderci ragione chiara e piena delle forme architettoniche, spesso con quello dell'Adamy non giungiamo che a comprendere il lavorio della sua mente, il quale avrebbe dovuto essere lo stesso di quello fatto dai Greci nel creare quelle forme.

Leggendo questo libro, il pensiero corre naturalmente alle condizioni degli studi artistici in Italia. L'autore dice nella prefazione, che egli ha inteso di rivolgersi non solo ai dotti, ma ai profani dell'arte e agli artisti stessi. E ha avuto ragione, perchè nel suo paese troverà lettori molti fra gli uni e gli altri, e senza dubbio riuscirà di vantaggio a

tutti. Quanti ne avrebbe trovati e ne troverà presso di noi? Oh! pochi, pochi assai. E dev'essere così. Perchè nel suo paese, da Lessing e Winckelmann in qua, la coltura artistica è divenuta parte non ultima della coltura generale; e l'archeologia, la storia dell'arte, il disegno studiati nelle università e nelle scuole, le pubblicazioni popolari illustrate, le riviste di critica artistica, tutto concorre a crearvi non solo un interesse e un posto per l'arte, ma, quel che è più, a rendervi familiare lo stesso tecnicismo del linguaggio. Da noi invece, nulla o poco men che nulla di tutto ciò. Ci contentiamo di essere stati non so quante volte i padri dell'arte, e non pensiamo che finiremo per non intendere e apprezzare più ciò che noi stessi producemmo (1).

E. De Ruggero.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— Il Prof. Emm. Chauvet ha pubblicato (presso Pedone Lauriel, 1882, p. 51, in 8°), un opuscolo col titolo: *Logique de Galien*, in cui è esposta la dottrina logica dell'illustre medico Pergamense. Del quale non è la prima volta ch'egli scrive; anzi n'ha fatto frequente oggetto dei suoi studii, applicandosi a chiarirne in ispecie le dottrine psicologiche e teologiche. Nell'opuscolo che annunciamo, il Chauvet espone in particolare la dottrina di Galeno circa il metodo in medicina; e spiega molto chiaramente, anzi perspicuamente in che secondo lui consistessero il metodo degli empirici e quello così detto dei *metodici*, rigettati da lui, e il metodo dommatico ch'era il suo. Dei quali il primo si contentava dell'osservazione dei casi singoli, bastandogli, senza ragionare sopra essi, applicare a ciascun fatto morboso il rimedio, trovato confacente in un caso simile; il secondo ricercava alcune affezioni comuni ai casi diversi, e dall'eccesso o difetto in esse induceva il rimedio; il terzo invece voleva scovrire questo col risalire alla causa dei fatti dalla cui osservazione partiva. Lo Chauvet osserva che i tre indirizzi sussistono tuttora; ma che la vittoria è ancora di quello che Galeno preferì. « Checchè si possa dire o fare, resta accertato, che se l'empirismo è in grado di scovrire rimedii ed anche rimedii infallibili, quali sono gli *specifici*, e fornisce un *complemento* necessario nell'ignoranza delle cause ed *un mezzo di verificazione* non meno necessario dopo il ritrovamento dei rimedii, esso è condannato dalla sua stessa natura, dalle sue stesse pretensioni, a non

(1) Nel 1875 fu tentato di ridare indipendenza e vigore agli studi architettonici in Italia. Il Selvatico ed altri furono invitati a proporre il modo al ministero dell'Istruzione pubblica. Ma mancò il tempo a far nulla e non fu poi fatto nulla.
B.

fondare giammai, nella mancanza di ogni spiegazione e luce, se non un'arte cieca; gli splendori superiori della scienza gli sono interdetti. Niente è scientifico che non sia spiegato; e niente è spiegato che non sia riferito alla sua causa o alle sue cause ». Per la qual sua opinione e per la prevalenza del metodo chiamato dommatico da Galeno, il Chauvet s'appella infine al grande Claudio Bernard; il quale, se chiama sperimentale la medicina, non intende con ciò ch'essa debba essere empirica, anzi il contrario. Poichè la medicina sperimentale è propriamente la medicina dommatica: quella mette la stessa importanza che questa, al ragionamento e alla ricerca della causa; la sua originalità come la sua superiorità, sta nel dare per punto di partenza e per condizione a questa ricerca mediante il ragionamento, non la semplice osservazione, ma l'esperimentazione patologica e fisiologica. B.

— In un elegantissimo volumetto, LUIGI MENARD, felicissimo scopritore di antichi testi classici francesi (1), ha pubblicato (Paris, *Charavay frères, Imprimerie Potat frères*, Macon, in 16, p. L-32) les FABLES GALANTES PRÉSENTÉES A LOUIS LE JOUR DE SA FESTE. Queste favole erano sinora passate per opera di una Madama di Villedieu, col cui nome erano state stampate; ma il Menard le rivendica al La Fontaine, uno dei molti innamorati che quella Madama s'ebbe, la quale in verità era poi solo una madamigella, e si chiamava Caterina Desjardins. Lo studio della sua vita e condotta è di molto interesse per la cognizione della società in cui visse. Essa è chiamata dal Ménard una *courtisane de lettres*, locuzione la cui prima parola tutti sanno quello che significa, e la seconda vuol dire una donna che a quel mestiere aggiunge la vanità e il solletico di passare per letterata, e scegliendo i suoi amanti tra uomini di lettere, o per meglio dire accettando per amanti anche questi, rubacchia loro in compenso scritti o libri o ne fa anche di suoi. Spetta a' critici francesi il decidere se il Ménard ha provato il suo punto. Le favole che son sei, hanno questi titoli: 1. *Le Singe Cupidon*; 2. *La Cigale, le Hanneton et l'Escarbot*: 3. *Le Sansonnet et le Cocou:* 4. *La Tourterelle et le Ramier*: 5. *L'Yrondelle et l'oiseau de Paradis:* 6. *Le Freslon, le Papillon et la Chenille.* E certo hanno parti molto belle, e che al La Fontaine s'addicono bene. B.

— E. MARCUCCI ha pubblicato per i tipi di G. Barbera editore diligente e colto, che calca le orme eccellenti del padre suo, una *Crestomazia di Prose del Trecento*; scelte ed annotate per uso delle scuole. Il raccoglitore e l'annotatore non potevano essere scelti meglio; e l'apparenza del libro è delle più pulite e linde che in libro di scuole si possano desiderare. Non mi è venuta alle mani crestomazia delle prose di un periodo solo della nostra letteratura, fatta

(1) Vedi *Cultura*, vol. I, p. 132.

più largamente e con maggior competenza, e più sano criterio. Il Marcucc dice in una breve prefazione, scritta assai bene. « Duolmi che la ristrettezza di pochi mesi e la necessità di aver pronto il lavoro per la prossima riapertura delle scuole mi abbiano impedito di spendervi cure più diligenti. » Pur troppo la fretta che gli editori dànno agli autori per la compilazione dei libri scolastici, impedirà sempre che questi sieno fatti in tutto bene; ma gli editori sono scusabili, e la colpa è tutta del ministero di Pubblica Istruzione che muta i programmi a un tratto, più spesso del dovere, tutto d'un fiato e senza avviso. Come che sia, nelle note del Marcucci, — « bozze di penna, così le chiama, gettate là via via che andava rivedendo le prove di stampa » — non si vede nessun effetto dannoso di questa fretta. Ciò che vi manca, forse, non è già dovuto all'averle dovute scrivere sollecitamente, ma all'essere molto confuso e nei programmi e in molti il concetto del fine, che la scuola si deve e si può proporre oggi, nel mettere davanti ai giovanetti la prosa dei trecentisti. I programmi per i ginnasi del 10 ottobre 1881 vogliono nella 1ª classe « spiegazione di qualche trecentista alternata colla lettura di qualche novelliere più recente; » che vuol dire doccia calda alternata colla fredda; e così ancora nella classe 2ª. Poi di trecentisti non si parla più; nella terza si prescrive lo studio delle lettere di Annibal Caro e dell'*Osservatore* del Gozzi, nella quarta di qualche *vita* del Vasari; nella quinta, letture in genere e sopratutto Macchiavelli e Manzoni. Ora, io credo che da questa continua miscea di esempi per ogni rispetto disparati nasca in parte l'effetto tanto deplorato e deplorabile, che i giovani profittino nell'italiano così poco. Ma, poichè questo sarebbe soggetto degno di lunga trattazione, torniamo ai trecentisti. Perchè si dànno a leggere nelle scuole? Certo hanno qualità grandi, quelle proprie di tutti gli scrittori in quel momento di sviluppo della lingua e dello stile d'una letteratura, in cui essi hanno scritto. Ma queste qualità non le hanno tutti del pari, e nessuno, si può dire, le ha sempre in tutto il suo dettato. Per quali ragioni ciò succeda, si potrebbe intendere, quando non ci si contentasse di lodare in genere la semplicità, la schiettezza, la vivacità di cotesti scrittori, ma si penetrasse bene addentro nelle cause di tali qualità eccellenti. Nello insegnamento, i trecentisti possono giovare così per le virtù loro, come per i loro difetti; ma per avvertire questi, non bisogna esserne così grandi ammiratori da non volerli vedere. Poniamo caso; la favola III del *Volgarizzamento di Esopo fatto per uno da Siena* comincia così: « Avendo il cane trovato e rapito un pezzo di carne in alcuna parte, volendosi dilungare dal luogo dove aveva fatto il maleficio, e uscendo della terra, e andando a un'acqua, e tenendo sopra il ponte dell'acqua colla carne in bocca, guardò nell' acqua e vide la sua ombra, e stimavasi essere un altro con troppo mag-

giore pezzo di carne. » Ora, lo scrittore con quei cinque gerundi ha voluto esprimere cinque atti successivi, e precedenti tutti quello espresso col perfetto; e di certo, non poteva scegliere mezzo più grossolano; anzi per verità, non ha scelto, ed ha usato il solo che gli è venuto sotto la penna. Anche la giovinezza ha i suoi danni; e qui l'inesperienza dello stile viene da giovinezza. Ebbene, al Marcucci par bene di por qui questa nota: « Se a qualche novatore facessero afa i cinque gerundi succedentisi l'un dopo l'altro in questo periodo, pensi che il Trecento scriveva come parlava, nè si faceva scrupolo di certe ripetizioni, pur di essere inteso. Alla natura e non all'arte s'ispiravano quei buoni vecchi. L'*arte che tutto fa*, *nulla si scopre*, è l'arte vera, al contrario della modernissima, che fa poco o nulla e si scuopre tutta. « Da questa intemerata, il giovine concluderà di sicuro, che alla prima occasione, per parere buono scrittore, gli converrà infilzare cinque gerundii; e non farà male. Nè mi par vero, che si parli o si sia mai parlato a questo modo, e molto meno, che l'arte modernissima meriti in genere la definizione che n'è fatta, se s'intende l'arte cattiva ch'è pur troppo di tutti i tempi. D'altra parte, se non si vuol confondere la testa ai giovani, bisogna distinguere ciò che negli scrittori del trecento è ancora dell'uso o no; p. e. lo stesso favoleggiatore scrive: « E il Topo dimandò la Ranocchia » in luogo di *alla*. Ora a *dimandare* coll'accusativo noi diamo oggi un significato diverso che a *dimandare* col dativo; ma al Marcucci invece piace d'annotare « *dimandare uno*, in cambio di *dimandare ad uno* è bel modo » come appunto avrebbe annotato il Cesari, buon'anima. Perchè bel modo? Che pregio ne viene allo stile? Insegniamo al giovine il modo vero, vivo; il bello, se è tale, l'andrà poi, quando sia o possa essere grande scrittore, a ricercare da sè. Ancora, il Novellino comincia la novella IX così: Narciso fu molto bellissimo». E il Marcucci annota: « Intorno a quest'uno, un valente Retore dice: Quando a significare il nostro concetto ci pare che sia poco il superlativo (tanto più che questo ha molto perduto della sua forza, dacchè si spende troppo spesso ed in cose da nulla) potremmo anch'oggi usare di quel modo degli antichi ». Ora il Marcucci è egli del parere del Retore? Badi che l'osservazione posta nella parentisi è scipita e non ha valore filologico, nè storico, nè sociale di sorta alcuna; e d'altra parte, per esprimere ammirazione più che superlativa, noi abbiamo ora modi parecchi e diversi, ai quali non vedo perchè s'avesse a preferire quello disusato del trecentista. Questi esempi si potrebbero moltiplicare, ma non servirebbe. Poichè non hanno ragione speciale, bensì generale nell'incertezza colla quale è risoluta sinora la quistione dell'insegnamento storico della lingua rispetto a quello della lingua attuale; e del posto che vi si debba dare agli scrittori dei varii tempi, e del vantaggio che se ne possa aspettare. Ora la risoluzione

di questa quistione è necessaria per dare all'insegnamento della lingua nostra nelle scuole un indirizzo più costante e più efficace. B.

— Il prof. IGNAZIO BASSI ha pubblicato gli scritti scelti di Luciano brevemente annotati ad uso delle scuole. Formano un volumetto (in 16° p. 87) di una biblioteca scolastica di autori greci annotati in italiano, la cui pubblicazione ha intrapreso quell'operoso e diligente editore ch'è il Paravia. A noi non pare però che il prof. Bassi abbia fatto cosa in tutto perfetta. Egli cita il Sommerbrodt; or bene, ci pare che questi nella sua edizione degli scritti scelti di Luciano pubblicati dal Weidmann abbia fatto meglio, e che il prof. Bassi, ponendoci più tempo e pensiero e seguendo il Sommerbrodt più da vicino, avrebbe fatto del pari bene. Perchè non gli paia che parliamo a caso, ecco qualche osservazione. Nelle note bisogna esser chiari. Ora gli par chiara questa; « ἐκ nei composti dà al verbo il significato dell'azione che si compie? » A me non pare: e perchè sia chiara, andrebbe scritta così: « ἐκ nei composti indica anche compimento dell'azione significata del verbo; » poichè potrebbe indicare altro. Il Curtius ch'egli cita, dice soltanto: « In der Zusammensetzung *aus*, *heraus*, *weg* ». Ancora crede il prof. Bassi che sia abbastanza chiarita al giovinetto la locuzione greca: ἐκ τοῦ κηροῦ, *dalla cera*, collo spiegargli che « gli antichi scrivevano su certe tavolette, spalmate di cera », senza aggiungere, che poichè i fanciulli appunto da quelle che aveva davanti ciascun di loro, cavavan la cera, e se ne servivano per far dei pupattoli, è apposto l'articolo? E ancora nella locuzione: ἀποξέων ἄν-ἀνέπλαττον il prof. Bassi fa osservare, che l'imperfetto ha significato d'un'azione solita a ripetersi; bisognava altresì notare il valore dell'ἄν, che serve ad indicare che l'atto del cavar la cera non era fatto una sol volta nè si faceva sempre, ma di tratto in tratto. Pure, il commento del prof. Bassi è a lodare, sì per l'uso che egli ha di fare i richiami, per le osservazioni grammaticali, a tutte tre le grammatiche che usano nelle scuole, quelle del Curtius, dell'Inama e del Kuhner; e per queste osservazioni stesse, che, se non sempre espresse perspicuamente o compiute, son però sempre giuste.

Nei libri scolastici va curata molto la precisione e la chiarezza, e queste non c'è parso sempre di scorgerle nella prefazione che il professor Bassi ha mandato avanti al suo commento. Crede egli, per esempio, bene coordinato il concetto in questo suo periodo ch' è il primo? — « Scarseggiano le notizie intorno alla vita di Luciano, sia perchè alcuni biografi, come Filostrato, poco ne abbiano parlato per mal talento verso di lui, sia perchè alcuni lo abbiano ritenuto nemico del cristianesimo? — Non doveva invece dire così; « Le notizie scarseggiano, perchè alcuni biografi hanno discorso poco di lui per non averlo avuto in istima, altri per averlo ritenuto nemico del cristianesimo ». — E quest'altro pe-

riodo non è persino difficile a intendere? — « È naturale che l'ingegno versatile del nostro Luciano doveva trovar modo di segnalarsi, specialmente in quell'epoca, che sebbene abbia mostrato di quando in quando dei bagliori, pure è da ritenersi un'èra di decadimento ». Che è mai un'epoca, che mostra dei bagliori? Perchè in tempi di decadenza un ingegno versatile si deve segnalare di più che in tempi di fiore delle arti e delle lettere? Gl'ingegni soltanto versatili, del resto, non si segnalano in maniera da sopravvivere coi lor nomi e i loro scritti, alle generazioni in mezzo alle quali sono vissuti in nessun tempo. Ci scusi il prof. Bassi; ma se non siamo molto attenti a mettere nelle mani dei giovani libri scritti con molta chiarezza, proprietà, precisione, non ci dobbiamo maravigliare poi che non riescano a scriver bene. B.

— M. B. Poitevin ha pubblicato (Paris. A. Ghio, 1882, 8° p. 572) un libro difficile a definire, ma che porta il titolo: *Les Travers d'un grand Peuple*. Queste storture, s'intende alla prima, devono esser quelle del popolo francese, che n'ha di molte — come ogni popolo del resto — ed è grande. Quella che soprattutto pare smisurata a noi e al signor Poitevin, è la smania delle decorazioni; e perciò il libro può giovare anche in Italia dove la smania se è minore, non è però piccola. E rispetto al danno che ne deriva. l'autore fa osservazioni molte e sagaci; ed io che avevo già prima la stessa opinione sua, mi ci son confermato. Il mondo abbonda di *vanità che par persona*; e non serve che lo Stato ve ne metta dell'altra colle sue mani. E d'altra parte non vi ha nulla, credo, che turbi i cervelli peggio dell'ingiusta distribuzione, che per lo più di tali decorazioni è fatta e sproporzionata al merito; oltrechè ne' governi liberi, sono un mezzo efficace di corruttela politica. Il Poitevin non tralascia altre storture, come p. e. la complicazione dell'amministrazione, e via via. Però, tutta questa critica, forse perchè sia digerita più facilmente, è incorniciata dall'autore in una specie di romanzo; il cui intreccio è in breve questo, che un ambasciatore degli Stati Uniti d'America, un sig. Labatut, di origine francese, con una bella moglie e due belle figliuole, s'incontra in più luoghi con due giovani francesi, il cui valore è tutto nel lor merito — quantunque si scovrano anche ricchi poi; — e i due giovani s'innamorano delle due figliuole, che, dopo rigettato altri, molto vani di sè e della presunta nobiltà loro, gli sposano infine; e il libro termina col lor matrimonio e con altri ancora. Ora, la critica di quelle storture s'intreccia colle vicende, molto ordinarie nel suo grado, della famiglia Labatut. Il caso è che, come suole, s'intreccia male, e turba più volte il racconto, anzichè l'aiuti a proseguire. Del che non si deve far colpa tanto all'autore, quanto al concetto ch'egli ha avuto. L'arte è schiva, e non vuole compagnie noiose; ed è tale pur troppo quella della censura delle storture d'un popolo, se le devono essere oggetto non di rappresentazione, ma di dimostrazione e di ragionamento. B.

— *Scavi nella Necropoli di Alfedena.* — Breve relazione di ANTONIO DE NINO. Napoli, V. Morano, 1882, p. 20. — L'autore, che prepara una più particolareggiata e dotta monografia per gli atti dell'accademia dei Lincei, ha voluto qui dare un saggio della importanza degli scavi cominciati già nel 1879, e di cui il frutto fu la scoperta di oltre 150 tombe. Descritta brevemente la costruzione di esse e la disposizione della suppellettile funeraria, egli passa in rassegna le varie specie di vasi, le fibule, gli anelli, gli ornamenti e le armi, che ivi si son trovate. Qua e là si accenna a qualche particolarità nella forma di questi oggetti; si fanno raffronti e osservazioni, che non ci paiono in generale fuori di proposito e poco degni di studio. Ma per darne più fondato giudizio converrà aspettare la pubblicazione ufficiale, che certo non mancherà di tavole illustrative. Intanto la raccolta monumentale, per cura della provincia di Aquila e in parte del governo, messa insieme servirà ad arricchire quel Museo municipale, intorno a cui spendono tanta opera le autorità locali ed egregi cittadini, fra cui l'autore di questa relazione.

— Non vogliamo indugiare ad annunciare la pubblicazione d'una opera eccellente, a cui E. Monaci ha posto mano: *L'archivio Paleografico italiano.* N'è venuto fuori il primo fascicolo del 1° volume; contiene, oltre un foglio di prefazione, 14 di facsimili in folio. Ne riparleremo nel fascicolo prossimo; ma ne facciamo fin d'ora le più grandi lodi all'autore, e al coraggioso editore Augusto Martelli, alla cui litografia e tipografia torna di moltissimo onore.

DIMANDE.

Il prof. Vismara nella Bibliografia Manzoniana dice, che il Cinque Maggio fu pubblicato per la prima volta in una rivista tedesca con accanto una traduzione tedesca; ma non sa qual rivista sia nè di chi la traduzione. Avrei obbligo a chi mi dicesse il titolo e il nome della Rivista e il nome del traduttore.

La prima edizione italiana del Cinque Maggio è di Lugano s. a. L'edizione non si trova nè nella Biblioteca di Brera nè nell'Ambrosiana. Quale biblioteca italiana la possiede? Il bibliotecario di quella che la possedesse vorrebbe darmene una descrizione? B.

COMUNICAZIONI.

Il sig. Arlia risponde così alle dimande rivoltegli nella nota alla pag. 83 del Num. III, Anno II della *Cultura*:

« *Aggeggiare* è voce dell'uso famigliare, e si adopera in varii significati, ma sempre vilificativi o derisorii. — Nel senso morale poi vale « cosa fatta non rettamente, ma o con inbroglio o con modi illeciti ». E però io scrissi che il Cavalcanti *aggeggiò un rifacimento*, perchè non operò da persona per bene abusando della

fiducia dell'amico. Nel *Nuovo Vocabolario* questo verbo è registrato come intransitivo, e quindi in tutt' altro significato che quello di qua su.

Nelle *Giunte al Vocabolario della lingua parlata* è pur registrato come transitivo, e spiegato « aggiustare una cosa in modo che abbia bell'apparenza ». È un significato affine; e se a « cosa » il compilatore avesse aggiunto « cattiva » o altro qualificativo simile, la definizione si sarebbe più ravvicinata al significato da me notato.

Quaratina viene da *Quarata*, che è un comunello in quel d'Arezzo, dove si faceva industria di allevare mule e muletti.

Le parole e maniere di dire usate dal Ruspoli sono vive, vivissime. Certo qualche noterella di più sarebbe stata cosa buona, ma mi trattenni dal farle, perchè *certi* critici non sentenziassero, come altra volta, che vo' fare il maestro a buon mercato!

— E il prof. A. Gelli ha avuto anche la cortesia di scrivermi:

Ho visto che domandate all' Arlia il significato di *Aggeggiare*. Questa voce che non mi ricordo ora, ma verificherò poi, se fu registrata da noi nel Nuovo Vocabolario (1), è sempre viva, e si adopera per significare un lavoro che altri faccia senza che se ne conosca il fine propostosi o non abbia preso bene il verso, o lo faccia male. *Che aggeggia?* Si direbbe a uno che ha dinanzi delle carte su cui lavora, o altri materiali. E si usa anche in senso traslato. *Che aggeggia il M... o il Ba....?* Chiedo scusa se ho fatto l'impaccioso, mettendo bocca senza esser chiamato, e dicendo una cosa a chi la sa meglio di me.

— Sulla traduzione del Svetonio fatta dal Rigutini abbiamo ricevuto da qualche tempo la lettera che segue:

Illustre Sig. Direttore

È permesso domandar la parola per dir qualche cosa ancora intorno a un libro di cui la *Cultura* ha già reso conto? E colla presunzione, per di più, di criticare un po', in certo modo, l'articolo precedente — un articolo firmato B? Si tratta della recensione della traduzione di Svetonio fatta dal Rigutini (nel n° del 15 luglio). Non già ch'io trovi a ridire sopra alcuna delle osservazioni che vi si fanno; le trovo anzi tutte giustissime. Solamente pare a me che la pubblicazione del Rigutini abbia maggiore importanza, che dall'insieme di quell'articolo non appaja, e meriti che se ne parli *majore vocis sono*. Però gridar più forte non vuol sempre dire applaudire di più; può anche dire biasimare di più: e qui significa l'una cosa e l'altra.

Confesso il mio entusiasmo per la « pura e schietta italianità di locuzione e di stile » di questa traduzione, e ancora per la efficacissima proprietà e vivezza di colorito, e per la spigliatezza piena

(1) Vi si trova nel senso di *ciancicare, gingillare, operare con gran lentezza*; manca nell'ultima edizione del dizionario della Crusca.

di vigoria: la lingua e lo stile hanno la vita del parlar popolare, ed hanno insieme, quasi sempre, la formosità e la dignità dell'opera letteraria e dell'opera storica. Di qui il desideratissimo effetto che la traduzione si legge con piacere, invoglia a legger sempre più: condizione *sine qua non* dell'utilità di siffatte traduzioni. Per parte mia dichiaro che ci sono intere pagine che leggo con più piacere nell'italiano del Rigutini che nel latino di Svetonio; e — coi debiti riguardi al carattere dello scrittore che si traduce — sarei tentato di proporre questo tipo di traduzione come modello, quanto alla forma. Con qualche restrizione però: chè la popolarità qualche rara volta tocca la volgarità; e non mi piace p. e. di leggere che Pompeo e Crasso nel loro consolato erano stati « come cane e gatto ». E la bella disinvoltura con cui il Rigutini sa spezzare e rifoggiare i complessi periodi latini va qualche volta oltre il segno; va, cioè, fino al punto di sopprimere certi rapporti logici, che fanno parte essenziale del testo. Ma insomma io ammiro; e ammiro tanto più, in quanto m'accorgo che questa traduzione il Rigutini l'ha tirata via con molta facilità e con molta fretta.

I segni della fretta sono parecchi e parecchi. E mi permetto di accennarne un certo numero, limitandomi alla prima delle dodici vite, e neanche insistendo a notar proprio tutto. Talora si tratta di minuzie; non di traduzione propriamente errata, ma di locuzioni che accennano (come già v'accennano i due appunti dell'articolo precedente) a poca attenzione a fatti o usi o istituzioni romane, e attirano nella mente del lettore qualche sottinteso falso. Così a pag. 4 « in virtù della legge Plozia » (anzichè: mediante una legge Plozia) può far credere che già esistesse una legge Plozia di cui s'ottenne in questo caso l'applicazione (qui c'è però la nota che rimedia); e « tenne un'adunanza popolare » in luogo di « tenne una parlata al popolo » suppone che un privato o un semplice *tribunus militum* avesse il diritto di convocare adunanze popolari; e similmente non approvo (pag. 5) « nella questura gli toccò in sorte *il governo* della Spagna », come se un questore potesse mai essere capo di una provincia, alla maniera di un proconsolo o di un propretore; e non approvo (a pag. 9) « e nel processo dei sicarj incluse nel loro numero coloro che, ecc. » dove, chi nol sappia, non capisce certo che si tratta di una *quæstio perpetua*, e che doveva dirsi « presiedendo egli (come *judex quæstionis*) il tribunale che giudicava nei processi *de sicariis*, accettò anche le accuse contro coloro che, ecc. » *Tribuni aerarii* è troppo italianizzato in « tribuni del Fisco », che fa pensare a degli impiegati di finanza; meglio era dire « tribuni erarii », un nome che è abbastanza noto come significante, ai tempi di cui qui si tratta, una determinata classe di cittadini, la borghesia mezzanamente agiata E perchè il molto preciso « *repetundarum convicti* » è tradotto (pag. 40) coll'incerto « re

di prevaricazione? » E la *præfectura morum* (pag. 68) è tradotta con « censura », mentre si tratta di uno straordinario potere concesso a Cesare, analogo ma distinto dalla censura, e appunto per ciò designato con nome diverso. Il latino *bustum* vuol dire il luogo dove un cadavere è stato cremato; e poi anche *tomba*, perchè questa sorgeva di solito nello stesso luogo del *bustum*: ma nel caso di Cesare questa traduzione (pag. 80) è contro la storia. A pag. 51 Cesare « trasporta » da un' orazione d' un altro oratore « alcuni passi testuali nella sua *Divinazione* ». E non l'ombra di una nota. Si è tentati di credere che Cesare abbia scritto un trattato *de divinatione*: era ben necessario far capire in qualche maniera, che si tratta di quel discorso pregiudiziale, con cui Cesare in un processo (per fermo quello contro Dolabella) ottenne dai giudici il diritto di sostenere l'accusa, contro qualcun'altro che glielo contendeva.

Altrove si tratta di errori dovuti proprio unicamente alla fretta; e ce n'è di curiosi. Eccone uno a pag. 5. Svetonio scrive:

Et in amitae quidem laudatione de ejus ac patris sui utraque origine sic refert: Amitae meae Juliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis immortalibus conjunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit mater (cioè: *mater amitae ac patris*, naturalmente!)*; a Venere Julii, cujus gentis familia est nostra.* E il Rigutini, « Nell'elogio della zia così parlò dell'origine di lei e di quella del proprio padre: L'AVOLA mia Giulia discende per parte di madre dal sangue di re; per parte di padre è parente degli Dei immortali. Da Anco Marzio infatti discendono I RE Marzii, della cui stirpe fu MIA MADRE »!

Pag. 10 « *ut plura ipse in eorum tribubus soffragia quam* UTERQUE *in omnibus tulerit* » « egli solo ebbe più suffragi nelle tribù loro, che *ambedue* in tutte le altre insieme ». Il conto non è più lo stesso. E tanto più cambia, quando sono cambiati i numeri, come a pag. 21 dove la Gallia ha secondo Svetonio un circuito di quasi 3200 miglia (*ad bis et tricies centum milia passuum*) mentre pel Rigutini non ne ha che quasi « secento »; come a pag. 23, dove secondo il Rigutini « il pavimento » di un foro non costa a Cesare che la meschina somma di centomila sesterzi (meno di 20,000 franchi), mentre Svetonio (che parla dall'*area*, e pensa anzitutto alle spese di espropriazione) gli fa spendere invece cento milion di sesterzi (*milies sestertium*).

Anche a pag. 22 abbiamo un es. di indifferenza per la esattezza numerale. Svetonio dice che Cesare in tutti i nove anni delle guerre galliche non ebbe che tre volte contraria la fortuna: nella tempesta sulle coste britanniche, a Gergovia, e in Germania quando perdette i luogotenenti Titurio e Aurunculejo. Il Rigutini cambia il *ter* in « due o tre volte »; come chi dicesse: Noè non ebbe che

due o tre figli: Sem, Cam e Jafet. E poichè siamo in mezzo ai numeri, faccio un passo in là, nella vita di Augusto, e leggo: (*Augustus*) *duodecimum annum agens* AVIAM *Juliam defunctam pro contione laudavit. Quadriennio post virili toga sumpta militaribus donis triumpho Caesaris Africano donatus est*; e nella traduzione « a dodici anni fece sui Rostri l'elogio della ZIA Giulia. *Quattro anni dopo aver presa la toga virile* ricevette nel trionfo africano di Cesare ricompense militari », cioè a 20 anni, cioè (essendo nato Aug. nel 691, come dice Svet. poche pagine prima) nel 711 — quando Cesare era già morto. — Ma tornando nella vita di Cesare, le dolenti note non sarebbero finite; ma mi basta d'avvertir solo ancora che a pag. 58 « *militem.... tractabat pari severitate ac indulgentia* », non vuol dir che Cesare « trattava tutti con egual severità e indulgenza »; e che un altro segno di quella benedetta fretta sono le non rare omissioni, per nulla giustificate, di parole e frascole (Non sono tradotte a pag. 6 le parole *arbitrium terrarum orbis portendi*; a pag. 39 40 le parole: *parricidas, ut Cicero scribit, bonis omnibus, reliquos dimidia parte multavit*, sono mozzate e sformate nella traduzione: « volle che l'uccisore di un cittadino fosse condannato, come scrive Cicerone, nella metà dell'avere »; a pag. 62 omesse le parole: *centum et viginti ictibus scuto perforato*; a pag. 74: *pridie easdem idus;* a p. 76 manca un « rispondeva Spurinna »; a pag. 77 *in Lavicano*).

Ancora due parole sulle note: le quali, dunque, sono pochine per confessione, ma non per colpa, del traduttore. Anche così però in qualche caso (e n'abbiamo visto qualcuno) il mancare della noticina indispensabile è singolare. Ad ogni modo quelle che ci sono serviranno al lettore, e servirebbero anche meglio se fossero tutte correttissime. Invece anche su queste avrei qualche cosa da dire: p. e. alla nota 25 (pag. 613), che le leggi vietavano in Roma, non che un magistrato maggiore fosse messo in istato d'accusa davanti un minore, ma, in genere, che un magistrato fosse messo in istato d'accusa durante la sua magistratura; alla n. 48 (p. 616), che Mamurra non era una donna (!), ma era il *praefectus fabrûm* o generale del genio, di Cesare nelle Gallie; alla n 51 (p. 617), che il mese *Julius* si chiamava prima *Quintilis* e non *Sextilis*; alla n. 17. (p. 620), che i *ludi Apollinari* erano antichissimi in Roma, e non sono da confondere coi *ludi saeculares*; alla n. 27 (p. 621) che il peristilio mi pare poco bene definito come « passaggio scoperto o terrazzo nel giardino ». E qui poi domando: si crede necessario di spiegare al lettore cosa era il peristilio, e poi non gli si dà neanche una parola di schiarimento sui « tribuni del fisco », sulla *Divinazione* di Cesare, su quel « *Consiglio dei Dieci* del pretore » (p. 69), che farà un certo effetto anche su qualcuno non del tutto ignaro di antichità romane?

In conclusione il Rigutini ha fatto magnificamente da artista, ma troppo esclusivamente da artista. S'egli si vorrà indurre a rivedere l'opera sua con filologica severità; allora sì *omne feret punctum.*

Luglio. C. GIUSSANI.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

Archivio storico italiano. — Tomo X, dispensa VI del 1882 — Sommario: Della contessa Adelaide, di re Ardoino e delle origini Umbertine, DOMENICO CARUTTI. — Sui marchesi di Massa in Lunigiana e di Parodi nell'oltre giogo Ligure nei secoli XII e XIII. CORNELIO DESIMONI. — Il franco ed esperto cavaliere messer barone dei Mangiadori. GIUSEPPE RONDONI. — Rassegna bibliografica. — Necrologia.

— *Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura.* — Anno IX, fascicolo X-XI. — Sommario: L. T. BELGRANO. Storia di una iscrizione. — N. GIULIANI, Ansaldo Cebà. — Rassegna bibliografica. — Varietà — Spigolature e notizie.

— *Preludio.* — Anno VI, N. 21 — Sommario: Di un ignoto poema del trecento, F. NOVATI — Naufragio Nordsee di H. Heine Poesia. G. MARRADI. — Gl'intermezzi alla Didone del Metastasio, MICHELE SCHERILLO. — Ricordi Marchigiani. Poesie, SEVERINO FERRARI. — La bellissima cometa che ora si vede a oriente di gran mattino. Poesia, ADESPOTA. — Una zitellona, CESARE FACCHINI. — Cenni bibliografici. — Napoleone Caix. LA DIREZIONE. — Notizie.

— *Bollettino della Società geografica italiana* — Anno XVI, fasc. 10. — Sommario: L'opera del barone F. di Richthofen sulla Cina, relazione del prof. F. PORENA. — La spedizione antartica, D. LOVISATO. — Viaggio del sig. Dabbene. — La ribellione del Sudan Egiziano. — Esploratori ed avvenimenti in Abissinia. G. NARETTI. — Il Sahara, appunti e considerazioni di geografia fisica. G. CORA. — Sull'igiene dei viaggiatori di Nicolas e Lacaze, I. U. — L'Atlante scolastico Deteken. — Notizie ed appunti. — Bibliografia. — Sommario di articoli geografici in giornali italiani e nelle riviste scientifiche estere.

— *Bollettino del R. Economato generale di Napoli.* — Anno II, N. 10. — Sommario: Le congregazioni laiche ed i regi economati. — Il R. Placet e il R. Exequatur. — Giurisprudenza. — Massime. — Circolare. — Culto.

— *L'Esploratore.* — Anno VI, fasc. XI. — Sommario: La terza spedizione della Società d'esplorazione commerciale in Africa, E. PARRAVICINO. — I Lombardi viaggiatori fuor d'Europa, G. SANGIORGIO. — A proposito della Tripolitania. — La guarnigione turca del Vilayet di Tripoli. — Ultimo viaggio di monsignor Comboni attraverso i monti di G. Nubai (Africa centrale) — Stanley al Congo. — Trattato conchiuso fra il capo Ngaheme e M. P. L. di Brazzà. — La questione idrografica dell'Uelle, G. SCHWEINFURTH. — Viaggio di Emin Bey all'est del Bahr-el-Gebel (da Gondokoro sino a Agaru attraverso il Tarangolo). — Società geografica commerciale di Parigi. — Un nuovo viaggiatore africano. — Cronaca. — Cartografia.

— *La Rassegna italiana.* — Anno II, vol. II, fasc. V. — Indice PAROLISCKI STEFANO, I vangeli e le testimonianze de' pagani e degli eretici nel secolo II, X. Y., Prodromi della XV legislatura. — CANTÙ CESARE, Salvatore Betti. — MALATESTA SIGISMONDO, Il XV congresso nazionale alpino. — KLITSCHE DE LA GRANGE ANTONIETTA. Le figlie dell'impiccato. — Bibliografia: SODERINI EDOARDO, Rassegna politica. — CARINI PIETRO, Rivista finanziaria e commerciale

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

La Revue critique. — I année, N. 44. — Sommaire: L'Agonie légale, ALBERT PETROT. — La gloire, GABRIEL COLLIN — Une surprise, LEONCE CLARY. — Critique littéraire. CLAUDE CONTURIER. — Léona, JACQUES JURA. — Critique théa-

trale, EMILE MAX — Le jour de paie, HENRI COLLIN — Critique financière, BARON DU CAT

— *Mémoires de la Société de linguistique de Paris.* — Tome V, fasc. 1er. — Sommaire: J. BAUNACK, Remarques sur les formes des pronom personnel dans les langues ariennes en grec et en latin: note complémentaire sur le pronom personnel germanique. — J. LOTH Un suffixe de comparaison en vannetais. — MICHEL BRÉAL, Étymologies latines. — L. MARCEL DEVIC, Quelques mots français d'origine orientale. — L. HAVET, Wo, we en indien préhistorique; wo, we en latin. Elementa, Molestus, tolero. Tippula. — E EGGER, Essai d'étymologie du mot *spatium* et ses dérivés. — EMILE RENAULT, La racine de *recens* en celtique. — CHARLES JORET, Mélanges de phonétique normande. — JAMES DARMESTETER, Iranica (troisième serie). — J. LOTH, Sumpl. aior, corrui.

— *L'Athenaeum belge.* — 5me année, N. 22. — Sommaire: Les protestants en Belgique depuis Charles Quint, TH. JUSTE. — Les végétaux inférieurs. — Cachets d'oculistes romains. A. DE CEULENEER. — Bullétin du Musée royal d'Histoire naturelle de Belgique. — Correspondance littéraire de Paris. — La vie pélagique.

— *La Philosophie positive.* — XV année, N. 3. — Sommaire: Le passé de la philosophie, E. DE ROBERTY. — Des origines et de l'évolution du droit économique, H. DENIS. — L'avénement de la laicité et la loi des trois états, E. BLONDEL. — Un miserable système d'exploitation ou ce qu'on voit et ce qu'on ne voi pas, ROORDA VAN EYSENGA. — Mémoire sur les meilleurs moyens d'arriver à l'extinction du pauperisme, E. DE POMPÉRY. — Ni *A*, ni *B*, EUGÈNE NOEL. — Les intérêts français à Siam et la réforme consulaire. PÉNE-SIEFERT.

— *La France judiciaire.* — N. 7me année, N. 3. — P. Sommaire: Première partie. De la reconnaissance légale des marchés à terme, ED. FEY. — Questions et solutions pratiques de droit civil, commercial, administratif et pénal. Deuxième partie Legislation et jurisprudence.

— *Bibliotheca philologica classica.* — Année 1882. Troisième fascicle triméstriel. Juillet à octobre.

— *Philologische Wochenschrift.* — 2 Jahrgang, N. 45. — Inhalt: F. O. WEISE, Die griechischen Wörter im Latein. — Pauli Orosii historiarum adversus paganos libri VII. Accedit ejusdem liber apologeticus (Deutsch). — CICEROS, Rede für Sex Roscius aus America. Erklärt von G. LANDGRAF, J. H. SCHMALZ. — Auszüge aus Zeitschriften. — Nachrichten über Versammlungen. — Mitteilungen über wichtigere Entdeckungen. — Personal Nachrichten.

— *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft.* — Erstes Heft, Band XXXII, S. 1-96. — Inhalt: Jahresbericht über die griechische Epigraphik für 1878-1882. HERMAN ROHL.

NOTIZIE VARIE.

— Il Cap. Cherubini, autore di tre belle carte geografiche in rilievo, Italia, Umbria, Piemonte, sta ora preparando un nuovo gran quadro che rappresenterà i laghi lombardi e le vie di comunicazione dirette al passo del S. Gottardo.

— M. W. M. Ramsay compì testè un giro archeologico nell'Asia Minore meridionale; egli vi fece importanti scoperte per la storia antica di quella regione.

— La ditta A. Hartleben di Vienna sta ora pubblicando a fascicoli il *Marocco,* di E. De Amicis, tradotto liberamente da A. v. Schweiger-Lerchenfeld. Il traduttore oltre aggiungere al testo le sue particolari osservazioni, pubblicherà due appendici col titolo *Marocco meridionale*; *La guerra ispana-marocchina del 1860.* L'opera sarà adorna di 165 illustrazioni dell'Ussi e del Bisco.

— Arthur Pougin, in un articolo: col titolo di *Bellini et ses nouveaux biographes* riassunto nella *Musique populaire* (A an. III, n. 53), parla con molto favore del volume sul Bellini del Florimo, di quello sullo stesso soggetto di M. Scherillo e di quello della signora Branca su Felice Romani.

— Una poesia di Heine, sinora inedita, si dice sia stata trovata nella copia autografa del *Buch der Lieder*, che ora è in vendita a Berlino.

— L'*Académie française* ha fissato il 7 dicembre per la nomina ài due posti lasciati vacanti dalla morte di Carlo Blanc e del conte di Champagne. Sino ad ora candidati sono solo i signori Palleiran e Carlo di Mazade.

— Il Principe de la Moskova figlio del maresciallo Niel, morto recentemente a Parigi si dice abbia lasciata una raccolta di ricordi autobiografici coll'ordine di non pubblicarli che dopo un certo numero d'anni.

— Presso la tipografia Fava e Garagnani a Bologna è uscito il Vol. I, Part. I delle *Teorie generali delle Pandette* del professore Arndts, tradotte e annotate da Filippo Serafini, professore di Pandette nella R. Università di Pisa. In questa quarta edizione si è avuto speciale riguardo alla pratica forense.

— Il sig. L de la Sicotière ha finito or ora, nell'ultimo fascicolo della *Revue des questions historiques* (ottobre) uno studio interessante sui pseudo Luigi XVII, nel quale dimostra che il vero ed unico Luigi XVII è morto al Tempio, e che la sua fine è accertata per quanto storicamente lo può essere.

— Nella vendita Sunderland in Londra è stata venduta una copia del Petrarca, pubblicata in Venezia nel 1488 in fol. con sei incisioni in legno, contenente sei fogli d'illustrazioni a' Trionfi, ascritte per giudizio degl'intendenti alla mano di Sandro Botticelli, che, dopo aver fornito i disegni incisi da Baccio Baldini nel Dante del 1481, divenne incisore egli stesso. Di queste illustrazioni non so se in Italia vi siano copie e quante; quella nel Museo Britannico ha perduto i margini ed è di più recente stampa. Invece la copia Sunderland è descritta marginosa, bella e nel suo stato originale. L'ha comperata il Quaritch per L. st. 1,950.

— È stato ritrovato un manoscritto finora sconosciuto del Proudhon, col titolo: *Le Cesarisme et l'Histoire*. Sarà pubblicato in breve.

— La società delle Belle Arti a Londra, ha stabilito di fare una esposizione di pittura affatto speciale, in cui abbiano soltanto posto le opere, le quali si riferiscono in genere a Venezia, quindi alla sua vita, ai suoi costumi, alle sue scene della natura, ecc.

— E annunciata la pubblicazione in Toscana d'un periodico mensile col titolo: *Scienza e lettere*. Il suo intento è conservativo, religioso, cattolico. Editore è il libraio Giuseppe Bertazzi.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

Maurer Theodor — *Cruces philologicae* — Mainz, J. Diemer, 1882, in 8°, p. 41.

Brosch M. — *Geschichte des Kirchenstaates. Register.* — Gotha, Perthes, 1882, in 8°, p. 28.

Evangelides Margarites — *Zwei Kapitel aus einer Monographie über Nemesius und seine Quellen.* — Berlin, J. Draeger, 1882, in 8°, p. 61.

Schmid Heinrich — *Handbuch der Kirchengeschichte.* — Erlangen, Deichert, 1881, in 8°, I Band, S. 383, II Band, S. 400.

Froude James Anthony — *Thomas Carlyle: a history of the first forty years of his life 1795-1835.* — London, Longmans Green, 1882, in 8°, vol. I, p. XVIII-439, vol. II, p. 495.

Laurie S. S. — *The Training of Teachers and other educational papers.* — London, Kegan Paul, 1882, in 8°, p. 369

HACHETTE ET C., PARIS.

Berger Adolphe — *Histoire de l'éloquence latine depuis l'origine de Rome jusqu'à Cicéron, par Victor Cucheval d'après les notes de Adolphe Berger.* — 1881, in 8°, Tome I, p. XIV-329, Tome II, p. 368.

Merlet Gustave — *Études littéraires sur le théatre de Racine, de Corneille et de Molière.* — 1882, in 4°, p. 492

Demogeot Jacques — *Francesca de Rimini. Drame en cinq actes et en vers.* — 1882, in 8°, p. 92

Mabilleau Léopold — *Étude historique sur la philosophie de la Renaissance en Italie (Cesare Cremonini).* — 1881, in 8°, p. X-380.

Merlet Gustave — *Études littéraires sur Chanson de Roland, Joinville, Montaigne, Pascal, La Fontaine, Boileau, Bossuet, Fénelon, La Bruyère, Montesquieu, Voltaire, Buffon.* — 1882, in 4°, p. 580

Perrot Georges et Chipiez Charles — *Histoire de l'Art dans l'antiquité.* — 1882, livraison 79, 80, 81.

Yriarte Charles — *Françoise de Rimini dans la légende et dans l'histoire avec vignettes et dessins inédits d'Ingres et d'Ary Scheffer.* — Paris, J. Rothschild, 1882, in 8°, p. 144.

Worms Émile — *Rudiments de l'économie politique à l'usage de l'enseignement secondaire (conformément aux programmes officiels).* — Paris, A. Marescq Ainé, 1881, in 8°, p. IV-361.

— *Nouveau chatéchisme d'économie politique.* — Paris, A. Maresq Ainé, 1881, in 8°, p. VII-139.

D'Ideville H. — *Le Maréchal Bugeaud d'après sa correspondance intime et des documents inédits 1784-1849 Tome II.* — Paris, Firmin-Didot, 1882, in 4°, p. 602.

Nys Ernest — *Le droit de la guerre et les précurseurs de Grotius.* — Bruxelles, Muquardt, 1882, in 8°, p. 186.

Boell Louis — *Histoire de la Corse depuis les temps les plus reculés jusqu'à son annexion à la France en 1769, tirée des oeuvres de F. Gregorovius et précédée d'une notice sur cette île.* — Tours, A. Mame, 1882, in 4°, p. 260.

Derrecagaix V. — *Exploration du Sahara. Les deux missions du lieutenant-colonel Flatters* — Paris, Société de Géographie, 1882, in 8°. p. 115.

Engel Arthur — *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie.* — Paris, E Leroux, 1882, in fog., p. x-112, avec pl. VII

Bigliotti Edouard et L'Abbe Cottret — *L'Ile de Rhodes.* — Paris. E. Thorin, 1881, in 4°, p. 122, avec des planches

Bertacchi Angelo — *Di un'opera postuma del dott. Carlo Desideri.* — Lucca, Giusti, 1882. in 8°. p. 18.

Battaglia Aristide — *Per Garibaldi.* — Palermo, tip. « Il progresso », 1882, in 8°, p. 28.

Fabris G. B. — *I nostri candidati. Note elettorali.* — Pordenone, Gatti. 1882, in 16°, p 37.

Civero — *Ovidio, De arte amandi, ossia l'arte di far conquiste. Traduzione. libera* — Firenze, Cellini, 1882, in 16°. p 32

Papa Vincenzo — *Lo stoicismo in Persio. Saggio di uno studio filosofico critico.* Torino, Botta, 1882, in 4°, p. 46.

Cugnoni Giuseppe — *Il ritratto di Giacomo Leopardi.* — Imola, Galeati, 1882, in 4°, p. 23.

Lessing G. E. — *Emilia Galotti. Dramma in cinque atti. Versione dal tedesco. di Adelchi Ferrari-Aggradi* — Parma, Battei, 1882, in 8°, p. xiv-96.

Topi Ulisse — *La società operaia di Savignano di Romagna.* — Milano, Civelli, 1882. in 8°, p 15.

Camici Dino — *Del regime patrimoniale nel matrimonio romano.* — Firenze, tip del Vocabolario, 1882, in 8°, p. 282

Guerrazzi F. D. — *Lettere a cura di Giosuè Carducci. Seconda serie, 1820-1859.* Livorno, Vigo, 1882, in 8°. p 496.

La Marchesa Colombi — *Il tramonto d'un ideale. Racconto.* — Cesano, Gargano, 1882, in 8°, p. 327.

Gnesotto Ferdinando — *Le metamorfosi di P. Ovidio Nasone, espurgate e corredate di note italiane.* — Padova. G. B. Randi, 1882, in 8°. P. I, p. 262. P. II, p. 332.

Gigante Raffaele — *Il candidato politico e l'elettore nel 1882.* — Napoli. A. Eugenio. 1882, in 16°, p. 32.

Angeleri Francesco — *Un articolo della Civiltà cattolica contro l'opuscolo « Rosmini è panteista? » esaminato dall'autore dell'opuscolo medesimo.* — Verona. Colombari, 1882, in 8°, p. 51.

R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo. — *Adunanza solenne in onore di Guido Monaco.* — Firenze, Barbèra, 1882, in 4°. p. 46.

Cesca Giovanni — *Il nuovo realismo contemporaneo della teorica della conoscenza in Germania ed Inghilterra.* — Padova, Drucker e Tedeschi, 1882, in 8°, p. 192.

Cadorna Carlo — *Le relazioni internazionali dell'Italia e la questione dell'Egitto.* — Roma, Botta, 1882. in 4°, p 85.

Soderini Edoardo — *La quistione egiziana e l'Inghilterra.* — Roma, tip. edit. Romana, 1882. in 8°, p. 52.

Ugo Foscolo — *I sepolcri, con note di A. Fassini.* — Torino, Paravia, 1882, in 8°, p. 62.

Gallone Giuseppe — *Un divisamento finanziario dal lato politico-sociale-religioso.* — Napoli, tip. dei Comuni, 1882, in 8°, p. 29.

Levi David — *Il femminile eterno. Cantico dei cantici.* — Torino, Roux e Favale, 1882. in 8°, p. 176.

De Vecchis A. — *Manuale per l'elettore politico.* — Roma, tip. Elzeviriana 1882. in 16°. p. 20.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco)	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . .	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco) . . .	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. 1, 00.

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.

VOL. 4° — NUM. VI.

15 Dicembre 1882.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1882

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

II Anno – Vol. 4° Num. VI

LA CULTURA

RECENSIONI.

INSTITUTIONES PHILOSOPHIAE NATURALIS SECUNDUM PRINCIPIA S. THOMAE AQUINATIS *ad usum scholasticum accomodavit* Tillmannus Pesch S, I. — Friburgi Brisgoviae, Herder, in-8 gr., p. 752, 1880.

Fra le molte cose sorprendenti di cui è stato testimonio il secolo xix sarà annoverata, crediamo, anche la restaurazione della filosofia scolastica. Chè sebbene l'insegnamento di questa non possa dirsi essere stato assolutamente intermesso mai, tuttavia la continuazione di esso era piuttosto l'ultimo protrarsi d'un movimento che fu già grandissimo e che si veniva via via spegnendo, che non una vivente e operosa tradizione. Quali siano state le cause di questo rinnovamento (tra le quali forse fu la più potente, ma non certo l'unica nè la prima in ordine di tempo, l'esortazione del sommo Pontefice) non è ora nostro pensiero d'investigare. Il fatto sta che un rinnovellamento c'è stato e c'è. Anche non intendiamo di far congetture sull'avvenire e pronosticare se avrà vitalità vera e durata o no; e se guadagnerà terreno e si espanderà in modo da ripigliare, almeno presso le nazioni cattoliche, quell'impero che aveva perduto. Al che potrebbe condurre, per quanto ad altri ciò possa parere impossibile, il sorgere di qualche mente insigne, d'un pensatore potente e geniale, d'un lottatore capace non solo di sostenere il peso della vecchia armatura senza restarne schiacciato, ma di muoversi liberamente sotto di essa, anzi di camminare e salire.

Ma l'apparir dei genii non è un fatto che si possa prevedere, più di quello di una nuova cometa; almeno e statistica e antropologia e sociologia finora ci lasciano affatto al buio su ciò: in avvenire chi sa? Ma comunque sia per essere di ciò, a me pare che il movimento di codesta filosofia risuscitata non possa diventare qualcosa di vivo e d'importante se non ad una condizione; di entrare, voglio dire, riso–

lutamente nella corrente del pensiero scientifico moderno, come aveva fatto rispetto a' suoi tempi all'epoca del suo massimo fiore. Senza di ciò potrà essere un'esercitazione da scuola o da accademia più o meno utile, un trattenimento archeologico, non una filosofia. Perocchè la filosofia è lo sforzo di risolvere i problemi che il pensiero individuale e sociale viene via via sollevando; e cotesti problemi, sebbene per la massima parte e in quanto alla sostanza siano sempre gli stessi, pure si affacciano di volta in volta di secolo in secolo sotto un aspetto sempre vario, in differenti relazioni; e però le vecchie formule non sempre s'attagliano a' novi bisogni. Oltredichè si vuole considerare che il campo proprio della filosofia si trova essere in quella cerchia di penombra, in quel per così dire *debateable land*, dove le scienze sperimentali finiscono e comincia il regno dell'al di là. Pertanto col moversi della scienza, col dilatarsi di essa, anche quella cerchia si move, si sposta, si allarga. E quì si vede il torto marcio di quelli che credono finito o prossimo a finire il tempo della filosofia, dacchè, dicono, la scienza invadendo invadendo occupa tutti que' dominii che quella teneva per suoi.

Il vero è proprio tutt'al contrario; perchè anche lasciando andare la metafora del circolo luminoso e della penombra all'ingiro che lo divide dalle tenebre dell'ignoto, lo scibile è di natura sua infinito e più se ne tocca e, quasi direi, se ne stuzzica, più sono i problemi che si affollano e s'aggruppano intorno al vero scoperto.

Tornando alla scolastica rinnovata, io comincio con dire che il vincolo che la collega all'autorità religiosa e al domma non è affatto — come molti credono e molti affettano di credere — un impedimento all'assimilarsi che ella fosse per fare tutto lo scibile accumulato fino al presente, nè all'entrare coraggiosamente, come dicevo dianzi, nella corrente del pensiero moderno. Perocchè il domma, rispetto alla filosofia, non è se non un faro che addita le secche e le scogliere, dove il pensiero correrebbe a inabissarsi, ma non toglie a questo l'iniziativa e l'autonomia o, per seguitare nella metafora, non è il vento che gli gonfia le vele. E io per parte mia non ho mai capito come chi s'appoggia a qualcosa di solido e di sicuro non abbia a avere maggiori probabilità di far cammino, che non colui che si ciondola nel vuoto.

In quanto poi all'entrare risolutamente nella corrente del pensiero moderno, ciò vorrà dire prima di tutto che non si vuole ignorare nulla di quello che il pensiero ha fatto o tentato finora. Il che è necessario per due ragioni, anzi per tre. Prima perchè tuttociò appartiene alla storia e la storia non s'ignora mai impunemente; in secondo luogo

perchè gli atteggiamenti e le movenze del pensiero al presente sono risultati per grandissima parte da quella storia, e chi questa trascura risica di parlare un linguaggio arcaico, di cui s'intende il senso letterale, ma non si penetra più lo spirito; finalmente perchè la discussione e la polemica, la difesa della verità e la confutazione dell'errore non si fanno bene, efficacemente, validamente, se non da chi è pratico di tutti gli andirivieni, fuori di metafora, da chi conosce a fondo la vera natura e la portata delle dottrine che combatte. Altrimenti si fanno delle polemiche da parata che non feriscono nessuna dottrina reale, e si dànno de' colpi all'aria, senza contare che spesso si riesce ingiusti cogli avversari. Ci sarebbe da parlare anche del metodo e dell'ordinamento esteriore della materia; i quali non sono tanto connessi colla essenza del sistema che non possano adattarsi opportunamente alle abitudini dei moderni. Taluno vediamo che l'ha già fatto; ma di ciò basti; chè ne dovremo forse toccar più avanti.

Queste considerazioni mi si sono affacciate alla mente leggendo il trattato di Filosofia Naturale, di cui sopra s'è annunciato il titolo. Una cosa che salta subito agli occhi del lettore, attraverso ai *probo majorem* ai *distinguo* e ai *concedo e subdistinguo*, si è che l'autore è nudrito di forti studi, fatti non solamente sugli autori di cui segue e propugna le dottrine, ma sulla scienza moderna della natura in tutti i più insigni suoi rappresentanti e sulla filosofia moderna, principalmente germanica. E dico germanica principalmente, perchè forse (almeno è tale l'impressione che ha fatto in me) sulla greca antica e sulla moderna delle altre nazioni non sembra essere penetrato così a fondo.

Insomma, sebbene il suo linguaggio e il trattare spesso certe sottili questioni, straniere affatto al pensiero moderno, in sulle prime sembra ci portino in mezzo alla polvere d'una vecchia biblioteca conventuale, ben presto sentite che il vostro spirito è in comunicazione vivente col suo, sentite che egli è un vostro contemporaneo, che ha un gran fondo di educazione intellettuale comune con voi, in breve che è pensatore del secolo decimonono e non un cadavere rimesso in piedi. Le copiosissime citazioni cavate da filosofi, fisiologi, naturalisti tedeschi recenti, le discussioni di talune tra le più ardenti questioni dei nostri giorni, come p. e. il darvinismo e il modo con cui tali discussioni per lo più sono condotte, tutto concorre a dargli, sotto la corteccia medioevale, il senso della *modernità*.

Il medesimo certo non si può dire della forma. Non parliamo dell'essere il libro dettato in latino anzichè in tedesco; perocchè su questo punto, oltre al costume non ancora smesso affatto dai filologi, ci sarebbero delle buone ragioni da addurre a favore dell'uso di una lingua, che

potrebbe benissimo seguitare a prestar l'ufficio che ha prestato per tanto tempo, cioè di veicolo internazionale del pensiero, di lingua, se così piace, europea. Parliamo massimamente della suddivisione dei trattati in questioni staccate, di codesto sbocconcellamento dell'esposizione che a voler cansare le ripetizioni infinite, costringe spesso a ridurre i ragionamenti a un arido schematismo e talvolta, anzichè produrre l'effetto d'un rigore quasi matematico dell'argomentazione, fa sul lettore l'impressione contraria, cioè d'uno sbrigarsi troppo alla lesta da gravissime difficoltà con una semplice negazione o con qualche sottile distinzione. M'ingannerò, ma io sono d'avviso che la dottrina contenuta in questo volume ci avrebbe guadagnato assai, se l'A. l'avesse esposta in maniera più larga e sintetica.

Come che sia di ciò, io non dubito d'affermare che questo trattato ha un vero valore e che soltanto un'ostinata prevenzione può disconoscerlo.

A queste considerazioni generali sulla natura e sul pregio dell'opera mi permetterò di soggiungere taluni particolari, sotto la forma di rettifiche e più spesso di dubbi, intorno ad alcuni punti della dottrina.

Ecco per esempio: dopo di avere con copiosa dimostrazione sostenuto che i corpi sono dotati di propria e vera attività (*corpora vere agere*), dappoi in altri luoghi, p. es. a pag. 107, confutando l'opinione di chi vorrebbe attribuire alla materia qualche forma di vita, l'A. confessa che l'attività de' corpi inorganici è più che altro una passività (*quorum potentia... activa non est, sed sub potentia passiva comprehenditur*). Non si rasenta qui la contraddizione?

E a che riducesi il concetto della *finalità intrinseca*, dell'*appetito teleologico*, in ciò che si confessa assolutamente privo d'ogni vita? In sostanza, a spremere il succo, si viene a dire, il fine essere impresso nella natura d'ogni cosa, in quanto Dio ha creato questa cosa *tale quale* conveniva che fosse, perchè senz'uopo d'un'azione divina, interveniente ne' singoli casi, adempisse i fini ch'egli si propose. Sicchè la finalità sarebbe nelle cose a quel modo che è nello stromento, nel mezzo, e nulla più.

Nel § 145 (pag. 136) si attribuisce al principio formale la direzione e l'unità vitale delle operazioni di un ente materiale. In quanto poi alle singole operazioni per se stesse prese, sarebbero dovute alle forze meccaniche della materia.

Ma codeste forze ineriscono esse alla materia indipendentemente dalla forma? Non è la forma quello che fa essere ogni cosa quello che è? Dunque o il principio formale è un'entità aggiunta alla materia già qualificata e attiva, ovvero essa nell'ente materiale non solamente coordina e dirige, ma fa tutto.

E in generale mi pare un'infedeltà al sistema e alla verità l'attribuire alla materia non solamente l'*essere* (per quanto lo si attenui), ma anche date determinazioni e proprietà. O che cosa sono codeste se non forme o elementi della forma? (v. pag. 183 s. q.). Dove si noti che alla materia, in quanto tale, viene attribuita nientemeno che l'estensione, l'inerzia, la resistenza, il moto locale e più ancora. Se così fosse sarebbe concepibile un mondo costituito da null'altro che dalla pura materia.

Il medesimo dicasi a proposito dell'espressione: la materia essere il principio *meccanico*; avvegnachè il meccanismo suppone un'esistenza, un'essenza, una determinazione completa. Con codeste concessioni o io m'inganno o anzichè mantenere incolume il principio platonico-aristotelico che ripone l'essenza d'ogni cosa nel principio ideale, intelligibile, si viene a scindere l'essere in due classi; ponendo da una parte la materia come ente completo colle sue determinazioni e leggi meccaniche, dall'altra l'ordine dei fini, dei valori e di tutte le essènze superiori. Concessione a mio credere pericolosa; perocchè il materialismo si fa forte per l'appunto di ciò, che la materia per lui può far tutto in virtù delle sue proprie forze e leggi. All'incontro la sua assurdità apparisce manifesta tostochè si avverta che queste forze e leggi medesime sono essenze, forme, principii intelligibili (se non vogliamo dire *idee*), senza dei quali niun ordine di esseri, nè anche il più rudimentale e grossolano sarebbe possibile.

Così a pag. 237 è detto che la quantità, l'inerzia e fin'anco l'attrazione universale sono nelle cose *ratione materiae*; così a pag. 243 si legge che la materia ha in sè e per sè un' attualità d' essenza e di esistenza distinta da quella della forma (Cf. pag. 197, dove alla materia si ascrivono delle *facoltà*. Cf. ancora pag. 217, dove sta scritto che la *forma* materiale non è *quiddità*, ma parte di quiddità).

Altri dubbi solleva la dottrina della materia. Questa alla pag. 232 è definita per « quel principio, in ragione del quale i corpi hanno ciò che si percepisce coi sensi ». Ma dunque la bianchezza p. es., la rotondità, il suono, ecc., saranno proprietà che i corpi hanno *ratione materiae*. Ora le qualità dei corpi non sono le loro determinazioni? e queste non sono forme? Infatti l'A. medesimo scrive a pag. 237, che ogni diversità che apparisce nelle cose compete a queste *per formas*.

Alla pag. 248, rispondendo a un'obbiezione ricavata dall'analisi spettroscopica, da cui risulterebbe che gli elementi de' corpi conservano la loro forma anche nei composti, l'A. scrive che degli elementi rimangono bensì le *qualità*, ma che la *sostanza*, per sè considerata, non si percepisce co' sensi. Ora se non argomentiamo la natura d'un

dato composto materiale dalle sue qualità sensibili, da che cosa l'argomenteremmo? E tutti gli argomenti indirizzati a provare la reale sostanzialità d'un corpo non li ha sempre dedotti l'autore medesimo dai fenomeni percepiti co' sensi?

Merita poi molta attenzione la dottrina di S. Tommaso esposta dall'A. a pag. 215 circa l'operare proprio delle cause seconde. Dice in fatti l'Angelico che « qualsiasi agente è strumento della virtù divina operante », e che in tal senso « Dio è la causa d'ogni azione ». La causalità prima, poi ossia l'azione divina è da lui riposta in ciò che « la virtù inferiore (la causa seconda) è congiunta per essa col suo effetto ».

Questa dottrina io reputo e vera e gravida d'importantissime conseguenze; l'espressione *a* è causa di *b*, viene così a significare che dato *a*, per un nesso stabilito *divinitus*, deve seguire *b*. Il che molti credono che equivalga a negare la causalità; mentre a mio credere (e in ciò sono col Lotze) è un tentativo per spiegarla, per quanto noi possiamo, riducendola a un sistema di leggi stabilite dal Creatore.

Un altro dubbio che vedremmo volentieri risoluto dall'A. è l'infrascritto. Alla pag. 268 viene enunciata quasi principio assiomatico questa sentenza: *Quidquid effectis naturalibus convenit essentialiter, idem essentialiter convenit eorum causis*. Ma io confesso che a me, nonchè paia d'immediata evidenza, sembra un principio bisognoso di prova quant'altro mai. E per es. il moto delle membra è essenzialmente spaziale; la spazialità dunque competerà anche alla sua causa cioè all'atto volitivo?

Che diremo poi della seguente argomentazione che si legge a pag. 269? « Tra il corpo e lo spirito corre una differenza essenziale; ma ciò che da noi si concepisce come spirituale, ha questo di proprio di non aver parti e d'essere quindi entitativamente tutto in tutto e tutto in qualsiasi parte » (tutto e parti di che, se non ha parti?); « pertanto dobbiamo giudicare che al corpo naturale competa essenzialmente la proprietà d'aver l'entità sua quasi effusa nello spazio e composta ». Con siffatto argomento si potrebbe anche provare che i corpi non esistono nel tempo, perchè allo spirito compete l'esistenza nel tempo, o viceversa che questa non compete allo spirito, perchè compete al corpo.

In molti luoghi (p. es. nei §§ 136, 165, 180) l'A. afferma che un corpo naturale qualsiasi non è un aggregato d'enti, ma *un* ente, perciò che le sue parti sono bensì entitativamente distinte, ma non attualmente divise. Ora alla pag. 294, a confutare il monismo vediamo allegato siccome un argomento che dimostra la pluralità degli enti questo, che ogni mole corporea ha un'attività *almeno entitativamente* distinta da quella delle altre. Ma dunque la sola distinzione entitativa delle parti d'un corpo basta a provare che questo non è *un* ente, sibbene più.

Alla pag. 444 la *velocità* (intesa non in genere, ma in opposizione alla lentezza) è definita « una maggior vicinanza o congiunzione delle parti del moto tra loro in ragione del tempo che è impiegato a percorrere uno spazio eguale » oppure « una minor vicinanza o congiunzione delle parti del moto in ragione dello spazio che si percorre nel medesimo tempo ».

Tali definizioni parmi che tolgano la continuità del moto (la quale l'A. mantiene risolutamente), dacchè se le sue parti possono essere più o meno vicine tra di loro, dunque non sono immediatamente aderenti. Se c'è distanza (e la minor vicinanza che altro può essere se non una maggiore distanza?) fra le parti del moto, ciò per cui distano non può essere che la quiete. Quindi il moto non è continuo.

Alla pag. 347 leggiamo che la *materia* e la *forma* sono due cause *interne*; mentre la *efficiente* e la *finale* sono cause *esterne*. E poco dopo scrive che la causa finale è la stessa forma e che *finalitas in ipsis rebus naturalibus insidet*. Dunque è interna.

Alla pag. 378 sqq. l'argomento addotto a provare che i corpi godono realmente dell'estensione quantitativa si riduce a dire: le cose ci appariscono quantitativamente estese, dunque lo sono, perchè altrimenti la nostra percezione dei corpi non sarebbe cognizione.

Evidentemente questa è una petizione di principio; e oltre a ciò la tesi contraria non converrebbe di falsità la percezione. Infatti una cognizione è vera cognizione quando per essa sappiamo *come la cosa è;* ora *la cosa* qui non è la sostanza dei corpi *in sè*, ma il rapporto tra il percipiente (l'*Io*) e il mondo esterno. Del resto anch'io credo che l'estensione e la quantità sono realmente nel mondo e lo credono pure molti tra quelli che l'A. allega come negatori di questa dottrina; perchè altro è negare una cosa, altro è studiarsi di spiegarne il come; nel caso nostro, come per noi s'acquistino queste rappresentazioni dell'esteso e del quanto. L'elemento veramente *obbiettivo* nella percezione sensibile è, come ho detto dianzi, un rapporto; ma l'estensione e la quantità si riducono a rapporti, quindi sono *obbiettivi* (reali).

Che poi le qualità sensibili esistano realmente nelle cose indipendentemente dal percepirle (§ 370—§ 377) è sostenuto con argomenti così fiacchi, per non dire inconcludenti, che altri potrebbe sospettare aver l'autore sostenuto questa dottrina *pro forma* o come si direbbe per onor della firma, ma non esserne egli stesso intimamente persuaso (1).

---

(1) È prezzo dell'opera vedere come questa tesi è sostenuta e entro quali limiti dall'ab. Broglie nell'opera intitolata: *Le positivisme et la science expérimentale*. Paris, 1880; della quale forse renderemo conto in altro numero.

E tra le parti, la cui trattazione si risolve in sottigliezze, noteremo particolarmente il capitolo che discorre dell'*ubicazione*.

Poco solida ci è parsa anche la confutazione del concetto di Leibniz rispetto allo spazio.

Finalmente notiamo, in relazione a quanto ci venne osservato sul principio, che l'A. accetta e difende la teoria cosmogonica di Laplace e la geogonia dei moderni geologi; e che, pur mantenendo ferma la stabilità delle specie organiche e rifiutando la teoria della discendenza presa in senso assoluto, l'A. si mostra proclive ad ammettere la trasformazione, non proprio come certa, ma come *non sine veritatis specie*.

Aggiungiamo che tutta quella parte dell'opera che discute questa *vexatissimam quaestionem*, è dettata con diligenza grande, con perfetta cognizione di causa, con equità e imparzialità ammirabile; e gli studiosi della natura faranno bene a tenerne conto, sebbene sia un trattato scolastico *secundum principia S. Thomase Aquinatis*, scritto in latino e per soprammercato da un padre gesuita.

F. Bonatelli.

HISTOIRE DE L'ELOQUENCE LATINE DEPUIS L'ORIGINE DE ROME JUSQU'À CICERON, *par* M. Victor Cucheval, *d'après les notes de M.* Adolphe Berger. — Paris, Librairie Hachette, 2 ed., 1881, vol. I, p. xvi-331, vol. II, p. 373.

Adolfo Berger è stato professore d'eloquenza latina alla Sorbona dal 1854 al 1869, anno nel quale é morto; ed il suo insegnamento v'ebbe grande successo. Secondo ha detto di lui il Vacherot, buon giudice, « egli era di quella scuola, che non ha mai inteso che si possa far critica letteraria senza il soccorso della biografia, della storia, della filosofia, delle stesse scienze fisiche e naturali, almeno in una certa misura ». E la mísura, aggiungo io, è quella del vincolo in cui in ciascuno scrittore la forma della espressione sta colla cosa espressa; sicchè non si possa giudicare di quella senza sapere questa. Il libro che annuncio, è prova che la lode non è soverchia; poichè davvero al Berger non marca una notizia, se non sempre profonda e in tutto criticamente sicura, pur copiosa dei fatti storici, politici e sociali, intorno a' quali s'aggira quella parte di letteratura ond'egli espone lo sviluppo.

Il libro non è stato lasciato scritto da lui. Un suo amico, Vittore

Cucheval, Professore di rettorica al liceo Fontanes, l'ha compilato su gli appunti « brevi e precisi » assai numerosi, che si son ritrovati. E questa origine vi si vede. I particolari vi si seguono, vi sfilano davanti talora, senz'essere abbastanza riassunti e raccolti nel lor carattere generale. Ad ogni modo, mostrano una estesa ed indipendente lettura dei classici; però non abbastanza aiutata, mi pare dal lavoro critico, che vi si è fatto sopra, in ispecie negli ultimi venti anni — e bisogna dirlo — in Germania.

Il soggetto scelto dal Berger, o piuttosto fattogli scegliere in questo libro, ha due difficoltà grandi e proprie. La prima è questa, che ove tu tolga il carme dei Fratelli Arvali che non s'intende bene, e qualche iscrizione o testo di legge, e il libro de *Re agraria* di Catone — e queste son tutte cose che non fanno propriamente parte del soggetto, — lo scrittore non si trova davanti se non frammenti e per lo più scarsissimi degli autori dei quali deve ragionare. Sicchè bisogna, come dire, ricostruirli; o, quando ciò sia difficile e pericoloso, correr dietro a tutti cotesti frammenti senza potervi scovrire e dipingere l'immagine dell'unica mente che gli ha scritti. Il Berger tenta quella ricostruzione, quando gli è possibile, per esempio, in Lucilio; ma non si può dire potente e perfetta; riesce, per es., assai meglio al Sellar nel suo bel libro: — *The Roman Poets of the Republic.* Per lo più egli segue la seconda via, che è più facile e meno fruttuosa. Ma avrebbe, di certo, seguita la prima più spesso, se in luogo degli appunti, avesse potuto lasciare il libro tutto composto da lui.

L'altra difficoltà è questa che il soggetto non è facile a circoscrivere. Che cosa è eloquenza? Bisogna definirla prima di narrarne la storia in generale o in particolare. *Loqui* è parlare: *eloqui* è parlare in tutto e per tutto; cioè trovare al proprio pensiero una forma che gli dia modo di penetrare tutto nella mente altrui colla maggiore chiarezza ed efficacia. E ciò è fatto o in tutto naturalmente per virtù d'ingegno avuto nascendo, o in parte anche per virtù d'arte, cioè coll'osservanza dei modi tenuti dagli altri, o prima di voi o intorno a voi, ogni volta che son riusciti a quest'espressione chiara, vivida, potente. Ora una storia dell'eloquenza, se alla parola s'ha a dare questo senso, equivale a quella dell'espressione del pensiero nella parola durante l'intero corso dello svolgimento d'una letteratura; nè fa differenza di che natura quest'espressione sia, se poetica o sciolta, e quale ne sia l'oggetto, il manifestare l'emozione dell'animo, il raccontare antiche leggende, il narrare avvenimenti contemporanei, il formulare decreti o leggi, il fornire suggerimenti pratici, lo speculare di filosofia. Ma, poichè la teorica dell'arte del dire nasce a un certo punto di cotesto

sviluppo e l'accompagna nel suo poggiare al meglio e nel suo discendere al peggio, una vera e compiuta storia dell'espressione del pensiero nella parola non si può scrivere senza metterle a lato la storia della teorica dell'arte di quest'espressione.

Il che è necessario del pari, se *eloquenza* s'intende in un senso più ristretto; cioè per l'arte di discorrere davanti a molti in maniera che pieghiate il loro animo al sentimento vostro, sia che li vogliate indurre ad accettare il partito che a voi paja il migliore, sia che vi proponiate di ottenere da loro la condanna o l'assoluzione di chi accusate o difendete, sia che vi basti di propor loro criteri di condotta morale, sia qualunque altra la mira che avete. In quest'abilità c'è ancora uno sviluppo; si sente quando è bambina o provetta o matura o senile o barbogia; di questo ascendere e decadere si trovano le ragioni nella storia politica e sociale, e nei concetti successivi di quello che l'arte debba e possa essere. E si può, quindi, un campo di tanto più ristretto circoscrivercelo ed abbracciarlo tutto.

Il Berger oscilla tra queste due nozioni dell'eloquenza, delle quali ho ragionato; e talora allunga il suo soggetto per modo che pare si attenga alla prima, talora lo restringe a un tratto, sicchè pare scrupoloso di non uscire dalla seconda. Ciò dà al libro un aspetto, quando di ridondanza, quando di deficienza. E d'altra parte, scorda in tutto la teorica dell'arte. Non basta, in una trattazione siffatta, affermare l'influenza dell'eloquenza greca sulla latina; bisogna cercare in che consistesse. E non si scovre, se non appunto investigando come l'eloquenza naturale dei Romani fosse influita da quelle teoriche, illustrate da grandi esempii, che già prevalevano nelle scuole greche, quando essi cominciarono a frequentarle e ad applicarne i precetti. È un lavoro estremamente delicato e difficile, lo sento bene; ma il farlo è condizione indispensabile per trattare a dovere ed in modo definitivo il soggetto che il Berger s'è proposto.

Queste osservazioni non impediscono che il suo libro ne sia molto utile a leggere. Il periodo di storia letteraria, che vi si espone, suol essere dei più negletti. Eppure, la conoscenza n'è necessaria, chi voglia intendere quello più abbagliante di molto che lo seguì. L'erudizione del Berger, se non è sempre, come dicevo, criticamente vagliata, è abbondante; e non v'è scrittore, il quale rasenti più o meno da vicino il suo tema, così com'egli l'ha concepito, che sia dimenticato da lui; anzi non v'è frammento di scrittori, sto per dire, di cui gli sfugga la notizia. Le osservazioni sane, sagaci abbondano. Lo stile ha tutta la chiarezza solita nei francesi. E per giunta, a' due volumi sono aggiunti in calce nel testo latino i frammenti o documenti meno facili a ritrovare; e la

traduzione che n'è dato nel libro, ne rende più agevole la lezione. Sicchè questo è certo: che l'opera del Berger, se non è perfetta, è pure atta a colmare, in chi la legge, una lacuna di cui soffre, rispetto alla cognizione della storia letteraria latina, la cultura di molti.

B.

BENTLEY, *by.* R. C. JEBB. — London, Macmillan and Co., 1882, 8°, p. 224.

Questo saggio sul Bentley fa parte d'una collezione intitolata: *Gli uomini di lettere inglesi*, e diretta da John Morley della quale il Macmillan è editore, uno dei migliori e maggiori d'Inghilterra. Di simili collezioni, intese a divulgare i nomi e l'opera scientifica, letteraria, politica, artistica degli uomini più illustri d'ogni paese e tempo se ne fanno parecchie in Inghilterra; e in genere sono scelti a narrare coteste biografie uomini, che hanno l'attitudine a scrivere breve perchè saprebbero scrivere lungo e con minuta precisione. Il che non s'avvera in nessun caso meglio e più che in questa vita chelo Jebb ha scritto del Bentley, un rinomato filologo dei tempi nostri d'un m raviglioso critico del decimosettimo secolo.

Riccardo Bentley nacque il 27 gennaio del 1662; morì il 14 luglio del 1742. Quantunque gli accidenti della sua vita giovino, raccontati con quella concisa esattezza che lo Jebb ha fatto, a spiegare l'indole dell'uomo, impetuosa, pertinace, presuntuosa, ostinata, ma non cattiva, son pure di piccola importanza e non hanno nessun valore generale rispetto al tempo in cui egli scrisse. Vi notiamo soltanto come non vi sia paese libero o diviso in parti nel quale la fortuna d'un letterato non dipenda più o meno dal favore e dalla nemicizia di quelle; nè è possibile cansare o l'uno o l'altra. Ciò che nel Bentley è grande e per i suoi tempi nuovo, è il lavoro suo critico sui testi classici: è il genio della congettura divinatrice ch'egli vi mostra: è il suo sentimento e scienza della metrica greca e latina, diventato istrumento ancor esso di correzione e di emenda; è la cognizione, più intima, che non si avesse avuto sin allora, delle due antiche letterature. Le quali virtù egli palesò sino da giovine, giacchè la lettera a Mill fu scritta a 29 anni; ed in questa il cui proprio soggetto era l'esame del testo del *Chronican* di Giovanni Malelas, — parola che in siriaco vuol dire *retore* — è bene sentire, non tutte, chè sarebbe lungo, ma qualcuna delle emendazioni ch'egli vi propose.

Malelas, dopo aver detto che Orfeo era contemporaneo con Gideone

Israelita, entra ad esporne la dottrina, e ad un punto dice che il nome dell'ente supremo Ὀρφεὺς ἀκούσας ἐκ τῆς μαντείας (ἐξεῖπε μὴ τινα φᾶναι, τὰ ἐρικεπεώ) ὃ ἑρμηνεύεται τῇ κοινῇ γλώσσῃ, Βουλὴ, φῶς, Ζωοδοτήρ. Ora le parole poste tra parentesi non sono intelligibili. Ed ecco come il Bentley le corresse: ἐξεῖπε Μῆτιν, φάνητα, Ηρικεπαῖον; tre denominazioni orfiche di Dio. Ed ecco un'altra correzione non meno sicura e felice: il cronista scrive che i più antichi autori drammatici sieno stati Themis, Minos ed Auleas: il Bentley corregge Thespis, Jone di Chio ed Eschilo.

La lettera a Mill fu già causa che due dei maggiori eruditi del tempo, il Grevio e lo Spanemio salutassero nel Bentley una nuova e già splendida stella della letteratura inglese. Poichè egli non vi manifestava solo tanta felicità di divinazione; ma amore in qualunque questione s'incontrasse — o piuttosto qualunque quistione gli sorgesse sotto la penna — gli dava luogo a mostrare una minuta cognizione delle letterature classiche ed una grande indipendenza di giudizio. Qualità che brillarono soprattutto nella discussione cui dette occasione il giudizio magnificante che il Temple dette in un suo libro delle lettere di Falaride; il Bentley in quello che vi contrappose le disse e dimostrò non genuine, e il suo esame segnò un indirizzo nuovo nella storia delle antiche letterature. Se non che a questa, dove avrebbe pur potuto stampare grandi orme, egli preferì la critica dei testi, la critica che scovre le magagne nelle lezioni volgate dei classici e le medica; e vi dovette i suoi trionfi soprattutto, com'egli stesso scrive, « a un giudizio vivacissimo, a una sagacia e prontezza, a un certo istinto divinatorio ed inspirazione (*divinandi quadam peritia, et* μαντικὴ), come fu detto di Aristarco — una facoltà, che non può essere acquistata per nessuna costanza di lavoro o lunghezza di vita, ma deriva soltanto dal dono della natura e da una stella felice ».

Della quale è bene dare col Jebb un altro esempio. Un epigramma di Callimaco comincia così:

> τὴν ἁλίην Εὔδημος, ἐφ'ἧς ἅλα λιτὸν ἐπελθὼν
> χειμῶνας μεγάλους ἐξέφυγεν δανέων,
> Θῆκε Θεοῖς Σαμόθραξι

Ora a queste parole s'era dato il senso: *Eudemo dedicò agli Dii Samotracii la nave su cui, dopo traversato un mare tranquillo, egli scampò da grandi tempeste dei Danai* (l. Δαναῶν); cioè le tempeste cui Enea e i suoi compagni andarono incontro; o forse tempeste lungo le spiagge delle Troade. Ora Bentley mutò una sola lettera (σ in luogo di λ, leggendo ἐπέσθων) e dette il vero significato: « *Eudemo dedicò agli Dii Samotracii la saliera, della quale egli mangiò sale frugale, finchè non fu campato alle grandi tempeste del-*

l'usura; cioè visse il più frugalmente che seppe e risecò sul suo vitto, sinchè non ebbe pagato i suoi debiti!

Sarebbe lungo il seguire il Bentley negli altri suoi lavori; nell'Omero in cui segnalò ed anche esagerò l'influenza del digamma; nell'Orazio dove la relativa correzione del testo rese più difficile un felice uso del suo genio critico, talora arrisicato; nel Terenzio, in cui aprì prima la via ad una più retta intelligenza della metrica dei comici; nel Manilio, di cui corresse in più parti mirabilmente il testo. Ma non vanno taciuti i suoi studi preparatorii ad una edizione critica del nuovo Testamento, che segnarono prima la strada percorsa con tanto successo dal Lachmann dopo di lui.

Hanno minor valore le opere originali sue che ebbero tutte ad oggetto l'apologia del Cristianesimo (1692. *Boyle Lectures*, 1713. *Remarks ou a late discourse of Free-Hunking*); ma provano un ingegno forte, che il Newton trovò notevole quanto a vigore di ragionamento scientifico, ed uno scrittore pieno di nerbo, e che non ischiva, per riuscire efficace, locuzioni e modi tratti dai conversare vivo e popolare.

Lo Jebb chiude il suo bel saggio in un capitolo intitolato: — *Posto di Bentley nella storia dell'erudizione*; — ed io darò termine al breve ricordo, che qui ne ho fatto, con queste parole di lui. — « Il progresso dell'erudizione durante gli ultimi cinquanta anni s'è fatto principalmente in tre direzioni: — studio dei manoscritti, studio delle inscrizioni e filologia comparata. Ancora la diretta importanza dell'archeologia per la coltura è andata via via acquistando più piena ricognizione — col vantaggio di tutteddue. A' tempi del Bentley nessuno di questi quattro studii era per anche diventato scientifico. Questo fatto appunto illustra meglio d'ogni altro il valore d'un uomo, che, un secolo e mezzo fa, mise fuori principii di criticismo testuale adottati poi dal Lachmann; meritò il titolo di « primo dei critici » da un editore d'iscrizioni greche della forza di Boeckh; divinò la presenza del digamma nel testo di Omero; trattò un oscuro ramo di numismatica con una perspicacia, che le più recenti ricerche, aiutate da nuove scoverte, riconoscono come straordinaria. Le qualità di Bentley, mentali e morali, lo rendevano adatto a fare da battistrada sopra una larga regione, anzichè ad essere, come Porson, il coltivatore perfetto di un campo limitato; Bentley dissodò nuove terre, spianò nuove vie, aprì nuove prospettive, passeggiò per lungo e per largo le antiche letterature, come Ercole, nelle *Trachinie* di Sofocle, si vanta di avere spaziato attraverso l'Ellade, cacciando via da monti, laghi e foreste quelle forme mostruose, davanti alle quali la superstizione aveva allibito, o a cui un'apatia sfiduciata aveva permesso d'infestare gli oscuri recessi del paese ». B.

LUIGIA CODEMO — *Racconti, scene, bozzetti, produzioni drammatiche.* — Treviso, Zoppelli, 1872, Vol. I, p. 283, Vol. II, 511.

Il titolo lungo e vario è prova dell'ingegno molto e versatile della signora Codemo, ed insieme ne addita il lato debole. E davvero tra le nostre scrittrici la Codemo tiene da molto tempo uno dei primi posti, se tutte non le sorpassa per originalità, per facilità d'immaginare, di colorire; non è uscita da nessuna scuola, non iscrive per progetto in istile borghese sulla falsa riga del maestro, non fa pompa (lo diremo in gergo da palcoscenico) dei *pistolotti* della semplicità che il più delle volte tengono il luogo della vecchia rettorica. Sa con arte narrare gli antefatti, non ci annoja con le vecchie forme del *torniamo un passo indietro, ed ora si ha a sapere*, e con le narrazioni distese. Più che i grandi ed i felici, ama il popolo e l'avvicina; a lei può benissimo applicare quello che ella stessa ha scritto di un suo personaggio. « La sua vita si è scaldata nel calore santo e discreto della buona, della onesta democrazia italiana e cristiana, il fior rigoglioso della quale cresce in piena terra nella nostra Italia; nè basta ad avvizzirlo la servile smania dell'*alta vita* a modellarsi sulle rigide norme feudali dell'aristocrazia forestiera » (pag. 33). Il succo è buono, ma quanti fiori!

Tra questi racconti, scene, bozzetti ecc. ecc., parmi il migliore — *Non passate la linea* — che dimostra conoscenza del cuore umano, un intimo sentimento della natura, e quell'arte che pochi hanno di descrivere, non già per descrivere, ma perchè il paesaggio veramente armonizza con l'uomo. Sono pagine che non si dimenticano: il Sile che scorre lento, la campagna desolata, il sole che casca morto nelle acque, e in fondo in fondo un uomo desolato: un quadretto insomma come li sapeva fare il D'Azeglio.

Ha poi un interesse storico il racconto *Sandiana* che riproduce alcune memorie del dottor Pietro Pagello, il noto amico della Sand a Venezia. Il lettore vedrà anche in mezzo ai giovanili errori quanta onestà e quanta dignità conservasse il giovane medico, sbalzato a vivere nella baraonda parigina; e distinguerà il vero dal falso, la storia dal romanzo nei molti racconti sul noto amoretto o amorazzo tra la Sand e il Pagello, succeduto ad Alfredo de Musset. « I romanzieri alterano, scrive la Codemo, il carattere morale del bravo bellunese che non era quel ridicolo Palmeriello, messo in caricatura da Paul de Musset; nè lui Palmer si pestava così goffamente il petto, parlando, quasi a servitore d'Alfredo de Musset. In un libro di memorie del dottore si legge: — Quando si ha un'afflizione morale è tanto bene

tenere in esercizio il corpo, camminare, correre potendolo.... Bilanciare l'esaltazione dei nervi colla ginnastica dei muscoli. « Oh! quante volte, aggiunge la Codemo, io dovetti porre in pratica questo rimedio. Uscire, far delle miglia a piedi, pulire una stanza, adoperare il martello, la scopa, tutto per compensare i mortalissimi accessi di iperestesia cerebrale; e ogni volta io lo benediceva, perchè mi giovava assai ». (pag. 183).

Io la veggo la signora Codemo, con la scopa alta in mano, intenta a metter in fuga i ragni per vincere il rovello de' suoi drammi caduti. La scopa, redenzione della donna, e i salti del giovane! Questa è terapeutica originale, che raccomando caldamente ai giovani, adesso che è di moda cascare al primo intoppo, e ricorrere a rimedi più eroici.

E conchiudendo un cenno sugli errori e sulla vita della Sand, la Codemo così rivolge la parola alle donne: — « La fama sterminata, la moda universale può, se non corrompere, far traviare: guardiamoci adunque dall'invidiare queste grandi riputazioni d'artisti in voga. Procuriamo il bene permesso in famiglia. Non saremo il sole, ma non avremo macchie » (pag. 183).

Da quel poco che si è detto, vedrà il lettore che il libro della Codemo, se anche ha molti difetti di lingua e di stile, non si può demolire in fretta in fretta, come ha fatto un critico citando a caso qualche periodo lardellato di *la*. Questa è la critica e la logica di quel ministro di polizia francese che con due righe di scritto s'impegnava di mandare un galantuomo in prigione. A proposito, non sarebbe inutile studio trovare la parola o la locuzione prediletta che i vari autori lasciarono cascare frequentemente dalla penna. È noto l'appunto fatto al Tasso per i suoi *gran*, e pel mandare innanzi a due a due come pecorelle i concetti. Non sono molti anni era di moda tirar giù versi con gli astratti: *la povertà d'un colle, l'immensità d'una campagna*; adesso ci abbiamo i *rosei vesperi*, i *crocei tramonti* con tutte le gradazioni dell'iride: ed allegramente si ruba il mestiere al pittore. La signora Codemo se imbrocca il *la*, non lo smette più, ed è capace di scrivere un periodo di sei righe con sei *la* pleonasmi: il verso del pagliaccio inglese. E quel che più stuona, tra una stenterellata e l'altra, ecco fa capolino il buon pantalon: *far pulito, puttello*.

Ma *non ego paucis offendar maculis*. Per sciotezza, vivacità, per certa capestreria originale anche ne' suoi difetti, per color locale serbato, e anzi tutto per buon senso paesano ed onestà d'intendimenti, questo nuovo libro della signora Codemo vuol essere raccomandato al discreto lettore.

P. Tedeschi.

PHILOLOGISCHE UNTERSUCHUNGEN *herausgegeben von* A. KIESSLING *und* U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. *Viertes Heft. Antigonos von Karystos.* — Berlin, Weidmann, 1881, p. 356, in 8°

Due anni fa il Wilamowitz, professore all'Università di Greifswald, fondò un nuovo periodico col nome di *Ricerche Filologiche*. Cioè periodico per modo di dire; perchè i fascicoli, che poi in realtà sono volumi, escono ad intervalli indeterminati, e contengono ciascuno o una dissertazione sola, o parecchie dissertazioni sopra argomenti affini. Ogni fascicolo ha un titolo a parte, e si vende separatamente.

Il presente volume è il quarto delle serie, e scritto tutto dallo stesso Wilamowitz. È piaciuto all'autore di scegliere un titolo che non sembra promettere altro se non un' arida ricerca di fonti letterarie. E questa ricerca infatti non manca, anzi occupa tutta la prima metà del libro; ma poi l'autore s'innalza a considerazioni d'un interesse più generale, e che gettano molta nuova luce sopra un periodo storico che è fra i più sconosciuti.

Antigono, nativo di Caristo, piccola città sull'isola d'Eubea, era scrittore del terzo secolo avanti l'era volgare. L' antichità possedeva di lui una raccolta di vite dei principali filosofi del tempo suo, Zenone, Menedemo, Licone, Arcesilao, Pirrone, ed altri, opera che fu tenuta in molto pregio, e della quale, direttamente od indirettamente, si è servito Diogene Laerzio. Inoltre Plinio parla di uno scultore dello stesso nome, che lavorò a Pergamo a tempo di Attalo I, cioè nella seconda metà del terzo secolo, e lasciò anche degli scritti intorno all'arte sua. Finalmente, sotto il nome d'Antigono da Caristo ci è pervenuto un piccolo trattato « delle cose maravigliose, » simile a quello più conosciuto, che si trova nella raccolta delle opere d'Aristotele.

Ora il Wilamowitz cerca di dimostrare l'identità di tutti e tre questi Antigoni. E quanto ai due primi, lo scrittore di biografie, e lo scultore, pare che non vi possa essere dubbio; ma stentiamo a credere che uno scrittore di fama qual era il nostro Antigono, possa essere l'autore di quella raccolta oltre ogni dire inetta e puerile che è il libro delle cose maravigliose. Tanto più perchè l'attribuzione di questo scritto ad Antigono *da Caristo* non si trova nei manoscritti, e si fonda esclusivamente su di un passo di Stefano Bizantino.

Trattato della vita d'Antigono, l'autore fa il tentativo di ricostruire una parte della sua opera biografica, da quello che ne rimane in Diogene Laerzio, Ateneo ed altri. Tutti sanno che simili ricerche sono fra le più difficili che vi siano in tutto il campo della filologia classica; ed anche il Wilamowitz, non ostante il suo acume critico, non

sempre riesce a dimostrare in modo convincente quello che vuol sostenere. Ma in generale ci sembra che i suoi risultati possano essere accettati, e segnino un progresso della scienza.

Ed ora l'autore passa a parlare del tempo in cui visse Antigono, di quel grande secolo terzo ove la civiltà greca raggiunse il suo apogeo, e che pure è tanto poco conosciuto a noi. Parla dell'influenza che ebbero le scuole filosofiche sulla politica; fa risaltare la grande figura dello stoico sul trono di Macedonia, Antigono Gonata; ricostruisce la storia della politica ateniese in quest'epoca. Ciò lo costringe ad entrare anche nelle quistioni cronologiche, e sopratutto in quella spinosa ricerca sulla serie degli arconti ateniesi fra il 300 ed il 262, ricerca intrapresa tante volte, e che pur ha dato così scarsi risultati. Nè sapremmo dire che il Wilamowitz ha sciolto il grande enimma, come ci sembrano dubbi molti dei suoi apprezzamenti storici; ma ciò non scema valore alle sue ricerche, che non esitiamo a contare fra le migliori fatte finora sulla storia di questo periodo.

GIULIO BELOCH.

DIE DEMOKRATIE VON ATHEN *von* JULIUS SCHVARCZ. — Leipzig, Duncker und Humblot, 1882, p. XCVI-749, in 8°.

Questo volume di più di 800 pagine in ottavo grande non è che la prima parte di una vastissima opera. Essa sarà divisa in tre sezioni, di cui la prima è destinata a studiare gli effetti del regime democratico presso i popoli principali per tutto il corso della storia; la seconda sezione conterrà delle « ricerche sulla possibilità di un'organizzazione della democrazia sulla base dell'istruzione »; la terza tratterà delle « condizioni di diritto internazionale necessarie per la formazione di un sistema di Stati democratici ». In quest'ultima parte, fra le altre cose l'autore promette di dare una soluzione della questione d'Oriente; l'Italia avrà Tunisi (ancora?), la Russia l'Asia Minore, l'Austria-Ungheria Cipro (!) e la Palestina, l'Inghilterra, l'Egitto, ecc.; la Turchia Europea sarà trasformata in una « Monarchia dell'Europa Orientale » sotto una dinastia europea avente sede a Costantinopoli. Questo bel progetto ci sembra troppo caratteristico per l'autore, per defraudarne i lettori della *Cultura*. Del rimanente temiamo che la quistione d'Oriente sarà risoluta prima che il sig. Schvarcz arriverà a stampare il suo ultimo volume, nel caso almeno che tutta l'opera debba essere condotta nel medesimo modo di questo primo che abbiamo davanti a noi.

Il sig. Schvarcz appartiene a quella scuola che vorrebbe applicare il metodo delle scienze naturali alle ricerche storiche, e si crede in

diritto di condannare tutto lo sviluppo preso fino ad ora dalla storiografia. È l'idea propugnata dal Buckle; ma lo Schvarcz, non ostante che ne segua così strettamente le orme, è ben lontano dall'essere un ammiratore del celebre storico inglese. Nè vogliamo dire che egli abbia interamente torto se chiama il Buckle un « *half-breed tourist* » nel campo della scienza; soltanto il signor Schvarcz meno forse di qualunque altro era intitolato a proferire un simile giudizio. Gli si potrebbe rispondere, che ha pronunciato egli stesso la sentenza di condanna del proprio libro.

Imperocchè il sig. Schvarcz non ha portato al suo tema quell'imparzialità di giudizio che se è necessaria per qualunque lavoro storico, lo è poi doppiamente in chi professa di seguire il metodo induttivo. Egli rimprovera ed a ragione il Grote per aver voluto fare, piuttosto che lo storico, l'avvocato difensore del popolo di Atene; ma egli stesso cade nell'estremo opposto ed invece di far la parte dell'avvocato, prende per sè quella del pubblico ministero. Ora noi non siamo certamente fra coloro che vedono tutto color di rosa nell'antichità e specialmente in Atene; e quanto alla costituzione ateniese siamo d'avviso che essa nel secolo trascorso da Pericle a Demostene era poco meno che la sanzione legale della tirannia della maggioranza dei non possidenti con tutti i mali che ne sono necessaria conseguenza. E se il sig. Schvarcz avesse rilevato questo stato di cose, diremmo che il suo libro fosse sintomo di una reazione salutare contro la cieca ammirazione della democrazia ateniese che in seguito all'opera del Grote è diventata di moda; sopratutto fra i filologhi in Germania. Ma il sig. Schvarcz non ha fatto nulla di tutto questo. Egli riguarda le cose con criteri assoluti; gli manca interamente quella facoltà che pur dev'essere la prima dote dello storico, e nello stesso tempo il più bel frutto che raccogliamo da questi studi, di considerare ogni carattere, qualunque fatto in relazione al suo tempo, alle circostanze in cui fu posto, od ebbe luogo. Il sig. Schvarcz dimostra che la civiltà ateniese del secolo di Pericle e di Demostene era inferiore alla nostra moderna del secolo XIX. Ma era proprio bisogno di scrivere un grosso volume per dimostrare questa verità? Se l'autore voleva raggiungere lo scopo prefisso, doveva dimostrare l'inferiorità della civiltà di Atene democratica, di fronte agli altri Stati greci non democratici dei secoli V e VI. Soltanto in questo modo egli avrebbe potuto pervenire a risultati sicuri sul valore relativo della democrazia ellenica.

Quello che vale degli apprezzamenti politici dell'autore, vale anche dei suoi apprezzamenti letterari. Erodoto per lui non è che lo storiografo salariato del popolo ateniese; Tucidide non era capace a comprendere fatti

politici, e non può pretendere al nome di grande storico; Demostene • un mentitore e calunniatore, un vano millantatore e commediante astuto, sempre pronto a lasciarsi corrompere, senza alcun sentimento per la dignità dell'uomo, l'uguaglianza di diritto ed una politica atta a promuovere la civiltà! »

Avremmo da ridire ancora contro il modo in cui l'autore intende la critica storica. Egli ammette senz'altro gli aneddoti i più infondati quando ciò fa al suo proposito; mentre dall'altra parte non gli importa niente di sopprimere o di alterare dei fatti per meglio appoggiare le sue tesi. Non sappiamo se è per questo che egli ha disposto le note giustificative al testo in un modo da rendere quasi impossibile ogni controllo. Lo stile dell'opera poi non solo è affettato sino all'esagerazione, ma il sig. Schvarcz pecca molte volte contro la grammatica ed il dizionario. L'autore ha maggiarizzato il suo nome; ma è questa una scusa per non scrivere del tedesco corretto?

Del resto non vogliamo dire che il libro non abbia anche il suo lato buono. Il signor Schvarcz possiede una dottrina abbastanza vasta, e parecchi dei suoi giudizi colgono perfettamente nel segno; ma il lettore ha bisogno di molta critica e di molta pazienza. Ad ogni modo, aspettiamo gli altri volumi prima di pronunciare la parola definitiva.

G. Beloch.

GUIDA ALLO STUDIO CRITICO DELLA LETTERATURA. — *Lezioni dettate ad uso delle scuole secondarie dal Dott.* Pio Ferrieri, *insegnante nel R.° Liceo V. Emanuele e prof. pareggiato di Letteratura italiana nella R.ª Università di Palermo.* — Roma, Paravia, 1882, p. 345.

I tre articoli sull'*insegnamento di lingua e letteratura nelle scuole classiche*, pubblicati nel *Giornale Napoletano* del 1880, rivelarono ne Ferrieri un uomo ardente del bene, un esimio insegnante e uno scritl tore geniale, e destarono per lui una grande simpatia. È naturale, quindi, che fosse attesa con desiderio questa *Guida* da coloro che sentivano il bisogno d'un libro che porgesse « un riassunto vagliato delle dottrine su cui poggia la rettorica e la critica moderna », e li aiutasse a combattere così il formalismo dommatico dei vecchi pedanti, come la licenza dei *dilettanti*, che vogliono l'indipendenza persino dalla grammatica, e a diffondere nella società idee e principî sani, che correggano il nuovo pervertimento del gusto, e sieno una sicura base dell'insegnamento letterario. La nostra aspettazione è ora appagata con questo bel libro, scritto con ingegno, con dottrina, e con una vivacità affatto insolita nei libri destinati alle scuole.

È diviso in due parti. La prima contiene la teoria dell'arte in generale, limitandola convenientemente alla letteratura. Tratta del Bello, delle facoltà produttrici dell'Arte, del talento della tecnurgia, del gusto e del talento critico, dell'imitazione e finalmente del realismo e dell'idealismo, sui quali ha tre lezioni eloquenti e piene d'idee giuste, che saranno proficue anche a quelli che sono usciti già dalle scuole. Il Ferrieri non pretese di fare un trattato di Estetica, e fece benissimo a tenersi nei confini dell'insegnamento secondario. Forse, se egli fosse stato più sobrio nelle citazioni testuali, che non sono tutte di egual valore, e se non avesse ingombrate alcune pagine con tanti nomi, da S. Agostino ad A. Gemma, allo Stoppani, al Trezza, ecc., sui quali i docenti, per soddisfare la giusta curiosità degli scolari, dovranno fermarsi per dire chi sono e che scrissero, avrebbe fatto cosa buona e il suo stile sarebbe apparso meno disuguale, come è talvolta nelle prime lezioni.

La seconda parte, veramente notevole, tratta dell'arte della parola in particolare. Egli ha ragione di dire nella Prefazione, dove accenna alla esplicazione della teoria della lingua: « È questa la parte più notevole dell'opera nostra, e come abbiamo ad essa consagrato cure particolari, così ci piace sperare che possa riuscire la meno improficua ». Le ultime quattro lunghe lezioni sono scritte con somma perspicuità e lucidezza, e si leggono con gran piacere. La storia e la questione della lingua e la teorica dello stile, sono trattate compiutamente e in modo che mi pare perfetto. Questi argomenti, che in tanti scrittori sono oscuri e intralciati, qui sono svolti con precisione, ordine ed eleganza esemplari. Qui è dove il Ferrieri mostra tutte le doti peregrine del suo animo e del suo ingegno.

Gli dirò ora in quali cose io dissenta da lui. A pag. 85 parla dell'Eleonora del Tasso. Io credo che il Tasso abbia amato tutte le Eleonore di Ferrara (delle amanti n'aveva sempre più d'una), meno la omonima principessa sorella d'Alfonso II. Quanto al genio tragico del Manzoni, ivi pure accennato, io spero che ne darà una dimostrazione nel compendio della storia letteraria ch'egli ci promette. — A pag. 299 parla dei *lombardismi* del Baiardo. Non li chiamerei così, perchè sono voci dei dialetti ferrarese e veneto. Nella lezione quarta, dove tratta del dissidio fra l'arte e la scienza, mi pare che la questione debba essere posta altrimenti. La scienza è un prodotto dell'*intelletto*, e l'arte è un prodotto della *fantasia*. Ora, crede egli che queste due facoltà dello spirito sieno sempre state equipollenti? Si rammenti l'assioma del Vico: *La fantasia tanto è più robusta, quanto è più debole la ragione;* e ripensi ai versi del Leopardi, coi quali impreca alle

scoperte geografiche, come dannose alla fantasia. Confronti i prodotti dell'intelletto nel medio evo con quelli che esso diede da Galileo in poi e specialmente nel nostro secolo, e vedrà, che la questione non è sciolta così agevolmente com'egli s'immagina. « L'arte, egli dice, progredisce col progredire della vita civile ». Per me credo che sia l'intelletto quello che progredisce; ma ciò non vuol dire che l'arte sia morta o morrà.

Il vero è, che il concetto di progresso, ch'è applicabile alla scienza e alla civiltà nella sua parte intellettuale e forse morale, non è applicabile all' arte. Niente prova che nel processo o alla fine dei secoli debba rinascere un Omero, un Pindaro, un Eschilo maggiori di quelli che son vissuti tanti secoli fa, o anche uguali; ovvero che Raffaello, Michelangelo, Coreggio, Cellini debbano essere oltrepassati. La storia dell'arte ha leggi sue distinte e proprie.

Importanti ed utilissime sono pure le due *appendici*, l'una sulla *struttura, distribuzione delle colpe e delle pene, e sistema beatifico del poema dantesco;* l'altra: *Classificazione dei linguaggi ariani*. Una lunga nota sui Dialetti italiani, tratta dall'*Italia dialettale* dell'Ascoli, è veramente preziosa, e gli insegnanti ne saranno grati al loro collega, che onora così splendidamente le nostre scuole secondarie.

C. Pasqualigo.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— *Der zweite Samniterkrieg*, von Dr. Klimke. Koenigshütte, Verlag von Louis Lowack, 1882, pag. 18, 4°. — Non sappiamo a chi possa servire questo piccolo scritto. Delle quistioni di critica storica — e sono parecchie — che si riferiscono alla così detta seconda guerra sannitica nessuna vi è trattata; nè ciò era possibile in sole 18 pagine. L'autore si limita a raccontare i fatti tali e quali son tramandati da Tito Livio, sforzandosi di portarli in armonia, per quanto si può, colle notizie riferite da Diodoro. Di critica storica, di conoscenze topografiche nè anche un'ombra. P. e. l'A. trascrive senz'altro da Tito Livio il racconto sulla campagna dei consoli Q. Publilio Filone e L. Papirio Cursore nel 320, non ostante che il Nissen già da molto tempo abbia dimostrato come tutto questo racconto non sia che l'antecipazione degli avvenimenti realmente successi nel 316, anno in cui Filone e Cursore erano nuovamente colleghi nel consolato. Può essere che l'autore dissenta dal Nissen; ma allora bisognava ribattere le ragioni prodotte da questi.

Sarebbe molto desiderabile che venisse fatta una storia critica di questo importante periodo, ma chi intraprenderà tale lavoro non troverà aiuto ed argomenti, leggendo la dissertazione del dott. Klimke. Non siamo avvezzi a pretendere troppo da pro-

grammi scolastici; ma dobbiamo dire ad onor del vero, che rade volte ne abbiamo veduto uno talmente privo non diciamo di risultati utili alla scienza, ma addirittura di qualunque idea originale. E con tutto ció l'autore si crede in diritto di parlare (a p. 1) della « critica in parte superficiale, in parte poco metodica » di coloro che prima di lui si sono occupati della seconda guerra sannitica. G. B.

— L'operosità dei Tedeschi è maravigliosa. Dovunque v'ha una ricerca, uno studio da fare, si trova che vi si son messi. Quasi ogni nazione ha obbligo con loro, o perchè apparecchiano a ciascuna la materia della sua storia intellettuale, politica, morale o perchè gliela lavorano anche. Cotesto pensiero m'è sorto alla mente quando m'é giunta la *Sammlung Französischer Neudrucke* pubblicata dall'Henninger ad Heilbronn sotto la direzione di Wendelin Foerster. Cotesti *Neudrucke* sono ristampe di libri non scritti in antico francese, ma appartenenti a' tempi della rinascenza o moderni, *mittlere und neuere Zeit;* dei quali alcuni non sono stati ristampati mai, altri in edizioni di troppo costo. Ora, la ristampa è fatta non così da riprodurre in ogni rispetto tipografico la stampa originale, che sarebbe stato un modo da non potersi conciliare con una raccolta, ma n'è riprodotta l'ortografia, sì da servire anche ad una storia dell'ortografia francese. Sinora son di questa collezione pubblicati cinque volumi; e contengono: 1. De Villiers. Le Festin de Pierre ou le fils criminel. 2. Armand de Bourbon Prince de Conti. Traité de la Comédie ou des spectacles. 3. Robert Garnier. Les tragédies. 4. Lo stesso, 2° volume. 5. Lo stesso, 3° volume. Ciascuna opera ha una prefazione, che ne ragiona al punto di veduta critico e bibliografico.

— Breska, *Untersuchungen über die Quellen des Polybios im dritten Buche.* — Berlin, Mayer und Müller, 1881, in 8°, p. 98. — Le fonti adoperate da Polibio per la compilazione del 3° libro erano tre: Sileno, Fabio Pittore, ed uno scrittore di cui s'ignora il nome, ma che stava in relazioni assai strette colla casa degli Scipioni. Ora in quanto a Sileno e Fabio tutti siamo d'accordo; e se invece di Sileno qualcuno vo esse sostituire il nome di Sosilo o di Cherea, poco importerebbe dal momento che non sappiamo nulla, o quasi, e dell'uno e degli altri. Ma lo scrittore incognito appartenente alla clientela degli Scipioni crediamo che troverà poco favore. Infatti perchè Polibio che stava in relazioni tanto intime con questa casa, non potrebbe aver raccolto egli stesso tutte quelle notizie? Ad ogni modo dovrà tener conto di questa dissertazione chi si occupa della storia della guerra d'Annibale. G. B.

— A Manual of Sculpture Egyptian — Assyrian — Greek — Roman *with one hundred and sixty illustrations, a map of ancient Greece, and a chronological list of ancient sculptors and their*

Works by George Redford, *F. R. C. S.* London, Sampson Low, Marton, Searle, ete Rivington, 1882, p. xvi-276.

È un libro che si può raccomandare ugualmente agli artisti e agli archeologi, ai critici dell'arte e ai cultori dell'antichità; un libro poi che manca affatto nella nostra letteratura scientifica, la quale è si povera di pubblicazioni che, come questa, sono indirizzate a rendere popolare la scienza. Per questo rispetto si può anche dire che riesca nuovo per la stessa letteratura straniera, nella quale pur abbondano opere, che riflettono l'arte dal punto di vista della storia e del tecnicismo. L'autore, in fatti, ha voluto fondere insieme due ordini di conoscenze, che per lo più vanno divise, nello studio della scultura antica: lo storico o archeologico, e il puro artistico. E v'è riuscito; sicchè il libro, benchè di piccola mole quanto al vasto argomento, raccoglie tutto ciò che di più importante s'è venuto sinora raccogliendo e determinando, nel campo di quest'arte, da coloro che ebbero di mira più specialmente l'illustrazione delle segnalate opere antiche, ovvero la trattazione storica e sistematica dell'arte stessa. Di qui la divisione in quattro parti o sezioni, di cui le due prime (*Technic*, *Aesthetic*) hanno per obbietto lo studio tecnico e formale dell'arte, quindi i varii materiali e metodi adoperati, secondo che la scultura è in bronzo, in marmo, in pietre dure, in terracotta, in avorio ed oro (criselefantina); le varie forme scultorie, secondo che trattasi di opere in rilievo, di statuaria o di opere colossali; i canoni della proporzione, specialmente nella scultura egizia, greca e romana; il trattamento speciale delle varie parti della figura umana e la policromia, e finalmente una serie di principii e considerazioni estetiche sulla bellezza artistica, siccome si manifesta in un modo caratteristico in Egitto, nell'Assiria, in Grecia e in Roma. Naturalmente è questo il punto ove si determinano i diversi stili, che nell'arte greca l'autore, allontanandosi dall'opinione più comune, distingue in *severo e grande*, *emotional* (?) *poetico*, *grazioso e pittoresco*. Seguono le altre due parti (*Historic and Descriptive*, *Examples*). Nella prima, dopo avere brevemente accennato a un primo periodo dell'arte, che egli distingue in *primitivo*, *barbarico e ieratico*, e che ritrova in ogni popolo dell'antichità, passa a discorrere particolarmente della scultura egizia, assira, greca e romana. E rispetto a queste due ultime, sopratutto alla greca, anzichè seguire la divisione per periodo o stile, notandone gli artisti e la caratteristica, ragiona delle opere principali che adornarono i più celebri tempî della Grecia, come quello di Minerva in Egina, di Teseo in Atene, di Minerva ivi (Partenone), di Giove in Olimpia, d'Apollo in Figalia e così via. L'ultima parte contiene primamente una breve descrizione dei capolavori della scultura greca e romana, ordinati cronologicamente, e accompagnati quasi sempre da illustrazioni, che accrescono il pregio

pratico del libro, pregio che manca p. e. alla bellissima opera del Friederich (*Berlins antike Bildwerkee*), sulle cui orme ci sembra fatta questa parte del libro che esaminiamo. Segue poi un elenco cronologico degli antichi scultori e delle loro opere, come son menzionati gli uni e descritte le altre specialmente da Pausania e da Plinio; una dichiarazione degli attributi e dei simboli più frequenti nelle diverse rappresentazioni mitologiche, e una comoda lista di nomi greci latini dinotanti le medesime, posti a fronte dei rispettivi greci.

Nulla di peregrino si può veramente additare al lettore in questo libro. Nè certo l'autore avrebbe scelto questa specie di pubblicazione, se il suo scopo fosse stato di arricchire la scienza di nuove investigazioni. Quello però che egli espone con molta brevità e precisione, si vede essere il frutto di uno studio accurato sui migliori libri moderni di archeologia e di storia dell'arte; e questo è senza dubbio uno dei pregi principali di un *manuale*. R.

— Otto Richter. *Die Fabier am Cremera. Ein Beitrag zur Topographie der Römischen Campagna.* — Berlin, 1882, p. 16. — È un articolo estratto dall'ultimo fascicolo dell'*Hermes*. L'autore lascia da parte ogni esame critico intorno al noto racconto della spedizione e della catastrofe dei Fabii al fiume Cremera. Egli non si ferma a vedere nè come esso sia sorto nella tradizione popolare e gentilizia di Roma, nè come sia stato poscia elaborato ed abbellito con uno scopo didattico, che vi ha scoperto il Mommsen (*Röm. Forsch.* II, 246-261), quello cioè che il buon cittadino non sia chiamato a compiere atti eroici indipendentemente dal volere e dagli ordini dello Stato. Il suo scopo, invece, è di ricercare quale sia stato veramente il motivo della spedizione. E la conclusione è questa, che fu un motivo affatto strategico, il quale pur apportando la rovina di una numerosa gente romana, ebbe un gran successo per l'affermazione della preponderanza romana di fronte alla potenza etrusca. Nega quindi, e con buoni argomenti, che siasi trattato di una vera colonizzazione fatta regolarmente e con lo scopo di fortificare i confini romani verso Veii. Secondo lui « la spedizione dei Fabii fu l'eroico tentativo di rompere ogni relazione tra Veii e Fidenae, così pericolosa per Roma, innalzando una fortificazione o castello presso la parte inferiore del fiume Cremera ». A questo risultato egli perviene per una doppia serie di argomentazioni. Primamente, pel fatto che in tutte le guerre tra Roma e Veii, il punto medio principale contrastato dall'una parte e dall'altra, era Fidenae; sicchè ove ai Romani fosse riuscito di tagliare fra le due città sempre alleate ogni possibile comunicazione, la sorte di Veii sarebbe stata decisa, come in fatti fu decisa, quando Fidenae cadde interamente sotto il suo dominio. Nel racconto schematico di tutte quelle guerre, le quali cominciando

fin dai tempi di Romolo si ripetono sempre coi medesimi avvenimenti per parte dei Romani, con la stessa circostanza della presa e della perdita di Fidenae, non v'è che un solo fondo certo, stabile, ed è il topografico. E questo soltanto offre la chiave alla spiegazione dell'eroica impresa dei Fabii. Studiando la posizione geografica di Fidenae — a cinque miglia circa da Roma, sull'altipiano ove oggi sorge Villa Spada, dominante perciò il Tevere, e per due vie in relazione diretta con Veii — si vede come un castello posto appunto a cavaliere di queste due vie, cioè in quell'altura presso la Cremera che il Moltke giustamente riconobbe nella odierna *Tor di Celso* presso *Primaporta*, dovea riuscire non solo a separare Veii da Fidenae, ma anche ad impedire alla prima il passaggio del Tevere per attaccare Roma.

Noi non dissentiamo dall'autore nell'opinione che egli sostiene, la quale per altro non è che uno sviluppo maggiore dell'altra già ammessa da tutti, cioè che la spedizione dei Fabii fosse una colonizzazione militare per la difesa dei confini romani verso Veii. Ed egli stesso indirettamente è costretto a riconoscerla, quando ammette che l'impresa dovè avvenire sotto la cooperazione di un esercito romano tenuto in campagna, e che forse nello stesso giorno ebbe luogo la disfatta del console Menenio, che ne era a capo, e la costruzione del castello. Certo una colonia composta di una sola *gens* e non dedotta dallo Stato è un fatto molto singolare, di cui la tradizione non ci tramanda altra memoria. Ma probabilmente l'elemento leggendario gentilizio del racconto non fece che esagerare una preponderanza e forse anche una specie d'iniziativa dei Fabii in quanto facevano parte della colonia militare. R.

— *Le scuole italiane in Soria.* — Appunti di LUIGI GORETTI. Torino, Tarizzo, 1881. — Questione difficile e complessa è questa della scuola italiana in Soria, e ben lo sa l'autore. Perciò prima di affrontare la questione, ci parla del suo arrivo a Beirut di E-suk-frangi, della città vecchia e nuova del mercato delle indiane, delle piatterie e dei vetrami, del teatro arabo riformato, dell'influenza italiana che è sempre di là da venire, lamentando di non avere la penna del De Amicis, del De Martini, ecc. ecc.; e solo alla chiusa del libro, in un unico capitolo, tratta delle scuole italiane, per descriverci poi nel decimo ed ultimo capitolo — le scuole musulmane.

Sì, ardua questione davvero, e quasi quasi consiglierebbe allo scrivente una critica da gattaiuola. La scuola italiana, esclama il Goretti, in Soria è in mano di frati ignoranti nemici del governo che li paga. Il governo ha tolto il sussidio alle chiese, e con quei denari mantiene i frati maestri; se non è zuppa è pan bagnato. Si renda laica la scuola, incoraggiato, dice, dall'alto esempio del nostro ministro di pubblica istruzione, che a quanto *sembra* è seriamente e sinceramente disposto a riordinare la compagine del-

l'educazione nazionale (pag. 113) ?! (Si vede che il Goretti se n'intende bene). Ben vengano adunque questi maestri laici, che saranno contenti di andare per quelle poche lire ad insegnare in Soria. E *casu quo* non si trovassero, o trovati... non è buona cosa usare di tutte le forze vive della nazione, e tenerle d'occhio, e disciplinarle? Intanto la Francia, atea in casa, *monta la guardia* al Santo Sepolcro Perchè non s'insegna un po' di politica ai piccoli nipoti del Machiavelli ? « Ma i missionari più accetti in Oriente erano al tempo delle repubbliche italiane gli intelligenti ed onesti agenti di commercio » (pag. 101). D'accordo perfettamente; aiutate dunque questi; e noi invece gl'inimichiamo tutti. La nostra influenza in Oriente, e le scuole italiane in Soria saranno quel che sono in casa gli Italiani. Aqui está el busilis; Dios nos valga!

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

Rivista di filosofia scientifica. — N. 2. — ARDIGÒ R. Empirismo e scienza. — TREZZA G., Il Darwinismo e le formazioni storiche. — MATTIROLO G., Sulla natura, struttura e movimento del protoplasma vegetale. — DE DOMINICIS F. S., Le nostre università e le scuole secondarie. — VIGNOLI T, Intorno alla causa del valore intercrostale terrestre, cenni d'una nuova ipotesi geologica. — SERGI G., L'antropologia moderna.

— *Bollettino del R. Economato generale di Napoli.* — N. 11. — Agli impiegati dell'Economato generale e subeconomi de' benefici vacanti per le provincie napoletane. — Chi è tenuto al restauro delle cattedrali. — Giurispruden a

— *La Sapienza.* — Vol. VI, fasc. 5. — Scritti inediti di ANTONIO ROSMINI. — Lettere pedagogiche morali. — Il santo Poverello d'Assisi e il povero esule da Firenze. Lettera all'Eg.ª Sig.ª Enrichetta Capecelatro, a Roma, GIAMBATTISTA GIULIANI. — Il concetto cattolico della ispirazione divina delle S. Scritture. Lettera ad Alberto Buscaino Campo, AGOSTINO TAGLIAFERRI. — La stirpe, il nome di famiglia e la data del nascimento di Dante Allighieri, GIULIANO FENAROLI. — Gl'imperativi della *Genesi*. Frammenti di un *Exemeron*. ANTONIO STOPPANI. — Si dimostra come a giudizio di taluni Neo-Tomisti, avversari di Rosmini, San Tommaso sarebbe panteista, B. MATTEIS, — Francesco Cavalieri, BENEDETTO NEGRI. — Lezione di storia della filosofia, FRANCESCO ACRI — Una nuova gloria della S. Congregazione dell'Indice, vindice della giusta libertà del Filosofare tra cattolici, e la quistione libera circa l'origine dell'anima umana. GIUSEPPE BURONI. — Lo stoicismo in Persio. Saggio di uno studio filosofico critico. F. PAPA. — Il sistema Rosminiano rispetto al panteismo e alla fede, P A CICUTO. — Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e l'Aquinate, M. A. PEDROTTI. — Studio su San Tommaso, SEVERINO FRATI.

— *Rassegna Nazionale.* — Fascicolo 1° dicembre. — Lotte religiose nel XVI secolo, PIETRO FOA. — I racconti dei tesori nascosti. Importanza storica, ANGELO ZALLA. — Alcune superstizioni scozzesi, S. F. S. — Terenzio Mamiani e le odierne quistioni sociali, AGOSTINO TAGLIAFERRI. — Eliana Racconto di P. Craven La Ferronays, tradotto da A. L. B (cont.). — Le inondazioni di Verona, GIUSEPPE MERCALLI. — M. Cornelio Frontone e l'educazione di M. Aurelio Antonino, A. LINAKER (cont. e fine). — Roma e il Governo italo franco dal 1796 al 1815, CESARE CANTÙ (cont.). — Il Padre Tommaso Corsetto, CESARE GUASTI. — Cose romane, ARISTODEMO B. — L'Accademia della Crusca trecento anni dalla sua instituzione, G. — Necrologia: Niccolò Antinori, AUGUSTO CONTI. — Rassegna bibliografica — Rassegna politica.

— *Il Circolo giuridico.* — Anno XIII, N. X. — G. VADALÀ PAPALE, D'una scienza delle legislazioni comparate nei rapporti sociologico, storico, legislativo e poli-

tico. — Cronaca giuridica. — Decisioni civili. — Decisioni penali. — Leggi e decreti.

— *Archivio giuridico.* — Fasc. 67, 68. — I latini Juniani. Contributo alla storia del diritto latino, CANTARELLI. — La divisibilità e la indivisibilità delle cose corporali, BIANCHI. — L'*actio auctoritatis* dell'antico diritto romano, BUONAMICI. — Tizio creditore ipotecario per un capitale di circa L. 421 mila fruttifero alla regola del 6 % all'anno oltre il rimborso tassa R. M. domanda di essere collocato sui beni espropriati del suo debitore Caio per la sorte i frutti pattuiti ed accessorii, come sopra, non solo per il triennio legale, ma sino a che il suo credito vengagli per intero soddisfatto. I creditori posteriori vogliono opporre che dal giorno della delibera dei lotti a Tizio non possono competere che gli interessi compensativi dai rispettivi deliberatari e si fanno forti della pratica sin qui invalsa. — Su detta quistione, *quid juris!* GARAGNANI. — I lavori legislativi del Ministero di grazia e giustizia dal 1880 al 1882, LA DIREZIONE. — Quaestiones vexatae de dotibus in jure romano, 1880-1882.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

Philologische Wochenschrift. — N. 48. — N. VON STACKELBERG, Otto Magnus von Stackelberg Schilderung seines Lebens und seiner Reisen in Italien und Griechenland (CHRISTIAN BELGER). — M. Tullii Ciceronis de oratore libri tres erklärt von G. Sorof (A. EUFSNER) — Auszüge aus Zeitscriften. — Nachrichten über Versammlungen. — Mitteilungen über wichtigere Entdeckungen. — Verardnungen der Behörden.

— *Deutsche Litteraturzeitung.* — N. 48. — FREGER, Anfänge des kirchenpolitischen Kampfes unter Ludwig dem Baiern. — SCHLOTTMANN, Der deutsche Gewissenskampf gegen der Vaticanismus. — BARDENHEWER, Pseudoaristotiles über das reine Gute. — HAURI, Der Islam. — SPENGEL, Reformvorschläge zur Metrick des Plautus. — DUNCKER, Herders Denkmal Winckelmanns. — ZOLLING, H. v. Kleist in der Schweiz. — SIEVERS, Angelsächsische Grammatik. — SAND, Correspondance I. II. — v. REUMONT, Vittoria Colonna, — v. POSCHINGER, Preussen im Bundestag I-III. — BIRD, Unbetretene Reisepfade in Japan I, II. — MEYER, Lehrbuch des deutschen Strafrechts. — GUMPLOWICZ, Verwaltungslehre. — DU BOIS-REYMOND, Allgemeine Functionentheorie. — SCHELLWIEN, Die Arbeit und ihr Recht. — FREILIGRATH, Nachgelassenes.

— *The Journal of speculative philosophie.* — N. 62. — Hegel's four Paradoxes, WILLIAM T. HARRIS. — Use, beauty, reason, MEEDS TUTHILL. — Dante's Epochs of Culture, HUGO DELFF, A. E. KROEGER. — Philosophy in Relation to Agnosticism and to Religion, R. A. HOLLAND. — Hegel on the Absolute Religion, LOUIS F. SOLDAN. — Hegel's Philosophy of the State, EDWIN D. MEAD — The Metaphysical Assumption of Materialism, JOHN DEWEY.

— *La critique philosophique, politique, scientifique, littéraire.* — N. 44. — Le but supérieur de la pédagogie, E. PILLON. — N. 45. — Réponse à différentes objections contre le fondement juridique de la morale, RENOUVIER.

— *La Revue critique.* — N. 46. — La locataire d'Adonis, CATULLE MENDÈ. — Chanson du Matelot (poésie), CLAUDE COUTURIER — Tristis Amor, LÉONCE CLARY. — Critique théatrale, EMILE MAX. — Un fin (Histoire banale), MAURICE CHAMPAVY. — Rayon de Soleil et Rayon de Lunes (poésies), GUSTAVE ROUSSELOT. — Mademoiselle Berthe, EMILE LUCIEN. — Beaux-arts, EMZED.

— *L'Athenaeum belge.* — N. 23 — L'art flammand et le régime des corporations, ALPH. WAUTERS. — La collection Hamilton, AD. DE CEULENEER — Le Maréchal Bugeaud. — Correspondance littéraire de Paris. — L'associations internationale africaine et le Comité d'études du Haut Congo.

— *L'Astronomie. Revue mensuelle.* — N. 10, décembre 1882. — Le passage de Venus. Comment on mesure la distance du Soleil, C. FLAMMARION. — Le Soleil de minuit, V. ARAGO. — La vie et les milieux cosmiques, L. OLIVIER. — Académie des sciences: Action de l'huile sur les vagues de la mer, VIRLET D'AOUST.

— Nouvelles de la science. Variétés: Observations diverses faites sur la grande comète. Segmentation de la grande comète. Passage de Venus, VIMONT. — Transformation curieuse d'une tache solaire, DESSANS. — Le ciel en décembre 1882: observations intéressantes à faire, GERIGNY.

— *Revue philosophique de la France et de l'Étranger.* — N. 12. — A. FOUILLÉE, Les nouveaux expédients en faveur du libre arbitre. — P. TANNERY. Histoire du concept de l'infini au VI siècle avant J. C. — F. PAULHAN, Les conditions du bonheur et l'évolution humaine.

— *Revue générale.* — Décembre 1882. — De la cloture dans les assemblées parlamentaires, A REINAERT. — Daniel Dolitz, X. — Théroigne de Méricourt, JOSEPH DEMARTEAU. — Rose moussue, T. R. — De la situation légale des associations en Belgique, VAN DEN HEUVEL. — Conte de Nöel, JOSÉ DE COPPIN. — L'explorateur Chevaux et le Pilcomayo, ALEXANDRE CARRENO.

NOTIZIE VARIE.

— Il sig. G. D. Tiepolo, vice avvocato erariale, ha testè pubblicato coi tipi della tipografia Elzeviriana un libro che sarà di grandissimo giovamento agli studiosi, vale a dire: « le *Dottrine compendiate sul testo degli articoli del Codice Civile Italiano*, con richiami alle fonti, alle leggi e disposizioni speciali ed alle sentenze dei magistrati ». Ci riserviamo di parlarne quando l'avremo accuratamente esaminato.

— Nella città di Winnipeg (Canadà) vi fu alla fine dell'anno scorso un interessante concorso fra sei compositori di due giornali: *The Times* e *The frei Press*. Si trattava di sapere quale gruppo di compositori comporrebbe più in fretta. Questo concorso durò sei giorni, per sette ore al giorno. Alla mattina si chiudevano i concorrenti in una camera dalla quale si ritirava la chiave. Ciascun gruppo aveva versato 150 piastre ed in più 30 piastre ciascuno dei due compositori che erano ritenuti più lesti nel comporre. La più gran quantità di lavoro compito dai sei compositori è stata di 64.017 *m* per i tre del *Times* e di 62.749 *m*, per i tre della *Frei Press*. Quello poi che più mise insieme di caratteri fu un compositore della *The Frei Press* che giunse sino a 11.810 *m*, mentre il migliore di quelli del *Times* non giunse se non ad 11.65 *m*. Il mille al Canadà si calcola sulle *m*.

— Il giornale che ha la maggiore tiratura a Londra è il *Daily Telegraph*; dal 12 al 21 settembre tirò al giorno 241.201 copie. Per la stampa d'un sol numero impiega 16.000 chilogrammi di carta! In seconda linea viene lo *Standard* con 120.000 copie. Il *Times* da qualche tempo non tira più di 50.000 copie al giorno.

— Il principe Krapotkine ha preparato per un prossimo numero della *Nineteenth Century* un articolo sulle « Prigioni russe » colle quali egli è in sufficiente famigliarità.

— I signori Clark, di Edimburgo, annunciano una *Encyclopaedia of Biblical, Historical, Doctrinal and Practical Theology*. Questo lavoro, sebbene basato sulla ben conosciuta *Real-Encyclopaedie* di Herzog, non ne è però una semplice traduzione, ma bensì una acconcia riunione dei più importanti articoli tedeschi con un buon

numero di altri di autori inglesi ed americani. Ne è editore il prof. Schaff. Essa sarà composta di tre grossi volumi, dei quali il primo sta per apparire.

— Il signor Camillo Antona-Traversi pubblicherà fra breve coi tipi del Vigo un volume col titolo: *Della vera storia dei Sepolcri d'*Ugo Foscolo, con documenti inediti.

— Ci sono date alcune informazioni curiose sulle condizioni presenti della letteratura polacca da un articolo sulla *Deutsche Rundschau* del sig. Otto Hausner, membro del Reichsrath austriaco. Durante cinque anni a finire col 1881 il totale delle opere letterarie pubblicate in linguaggio polacco era di 296, vale a dire, 195 in Polonia, 80 in Galizia e 24 altrove e principalmente a Posen. Ora tutto sommato quelli che parlano polacco sono poco più di 13 milioni, il che dà un libro per ogni 2000, proporzione che si riscontra pure nella Svezia. In Russia la proporzione è di uno per 10.000, in Germania di uno per 2.800, in Italia di uno per 2200, in Olanda, in Danimarca ed in Norvegia di uno per 1.900, in Inghilterra di uno per 1.800 ed in Francia di uno per 1600.

— L'*Atenaide* di Ferdinando Gregorovius è stata testè posta all'indice. Che tempo perso!

— Una madonna di Raffaello che si trovava ultimamente nella collezione Munro ha traversato l'Atlantico ed ha trovato stanza nel Museo d'Arti di New-York. L'*Academy* si augura che ritorni in Inghilterra; è certamente temerario augurarsi che ritorni invece in Italia.

— Il consiglio accademico dell'Università di Tubinga ha proposto i seguenti temi per concorsi a premi:

1. La Numedia e la Mauritania sino all'introduzione del regime provinciale Romano.

2. Hermetes Trismegisti quae nomen ferunt de philosophiae variis partibus tam integris opuscolis quam librorum fragmentis accuratius quam a quoquam hucusque factum est pervestigatis, philosophiae et theologiae Hermeticae plena proponatur descriptio; porro quibus illa ex originibus succrevisse videatur, ex Platonicorum aliorumque philosophorum opinionibus quid adsciverit, Aegyptiae superstitionis Juddicae Christianaeve doctrinae num forte admixta habeat semina, indagetur; denique secundum sermonis ipsarumque de diis mundo hominibus sententiarum diversitates cognationesque num variae horum librorum internosci possint et distingui aetates familiaeque periculum fiat.

3. De Romanorum ordine equestri ita disseratur, ut summatim exposita priore ejus forma tam ex scriptoribus quam ex inscriptionibus quaeratur, quae post legem C. Gracchi judiciariam extremo liberae reipublicae tempore et sub imperatoribus ordinis fuerint condiciones munera et jura, qui dignitatis gradus.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

BERNHARD TAUSHNITZ. — LEIPZIG, 1882.

Giberne Agnes — *The curate's home.* — In 8°, p. 360.
Grant (miss) — *Prince Hugo.* — In 8°, vol. 1°, p. 288, vol. 2°, p. 287.
Howells W. D — *A modern instance.* — In 8°, vol. 1°, p. 288, vol. 3°, p. 286.
Lee Holme — *A poor squire.* — In 8°, p. 304.
Macdonald Georg — *The gifts of the child Christ.* — In 8°, p. 304.
Marryat Florence — *How they loved him.* — In 8°, vol. 1°, p. 286, vol 2°, p. 282.
Parr (Mrs) — *Robin.* — In 8°, vol. 1°, p. 288, vol. 2°, p. 282.
Rossetti Dante Gabriel — *Ballads and Sonnets.* — In 8°, p. 287.
Shorthouse J. Henry — *John Inglesant.* — In 8°, vol. 1°, p. 319, vol. 2°, p. 318.
Trollope Anthony — *Kept in the dark.* — In 8°, p. 288.
— *Marion Fay* — In 8°, vol. 1°, p 359. vol. 2°, p. 335.
Twain Mark — *The stolen white elephant.* — In 8°, p. 288.
Harte Bret — *Flip and other stories.* — In 8°, p. 254.
Democracy. — In 8°, p. 288.

HERDER. — FREIBURG I. B.

Spitz Theodor — *Maria Stuart. Nach den neuesten Forschungen dargestellt.* — Erster Band, p. 345. Zweiter Band, p. 432, in 8°.
Zschokke Hermann — *Die Biblichen Frauen des Alten Testamentes.* — In 8° gr., p 469.
Gathrein Viktor S J. — *Die Aufgaben der Staatsgewalt und ihre Grenzen. Eine Staatsrechtliche Abhandlung.* — In 8°, p. 117.

Schroeter Adalbert — *Das Nibelungenlied. In der Oktave nachgedichtet. Zwei Theile.* — Jena, Hermann Costenoble, 1882, in 8°, p. 259.
Buttmann August — *Die Schicksals-Idee in Schillers Braut von Messina und ihr innerer Zusammenhang mit der Geschichte der Menschheit.* — Berlin, R. Damköhler, 1882, in 8°, p. 128.
Natorp Paul — *Descartes' Erkenntnisstheorie. Eine studie zur Vorgeschichte des Kriticismus.* — Marburg, N. G. Elwert, 1882, in 8°, p. 190.
Huschke Fh. G. — *Die Lehre des Römischen Rechts vom Darlehn und den dazu gehörigen Materien. Eine civilistische Monographie.* — Stuttgart, Ferdinand Enke, 1882, in 8° gr., p. 244.
Knortz Karl — *Mythologie und civilisation der Nordamerikanischen Indianer.* — Leipsig, Paul Frohberg, 1882, in 8°, p. 76.
Mahrenholtz Richard — *Molière. Einführung in das Leben und die Werke des Dichters.* — Heilbron, Gebr. Henninger, 1882, in 8°, p. 266.
Gildemeister Otto — *Ariosts rasender Roland. Uebersetzung.* — Berlin, Wilhelm Hertz, 1882, in 8°, zweiter Band, p. 412.
Lotze Hermann — *Grundzüge der Naturphilosophie. Dictate aus den Vorlesungen.* — Leipzig, S Hirzel, 1882, in 8°, p. 112.
Muth (v.) Richard — *Mittelhochdeutsche Metrik.* — Wien, Alfred Hölder, 1882, in 8°, p. 128.

Bühler Georg — *Leitfaden für den Elementarcursus des Sanskrit mit Uebungsstücken und zwei Glossaren* — Wien. Carl Konegen, 1882, in 8°, p. 171, Tav. I.

Hegar Alfred — *Spezialismus und allgemeine Bildung. Antrittsrede bei der übernahme des prorectorats der Universität Freiburg.* — Freiburg I. B. und Tübingen, J. C. B. Mohr, 1882, in 8°, p. 32

Raebiger J. F. — *Zur theologischen Encyklopädie. Kritische Betrachtungen.* — Breslau, E. Morgenstern, 1882, in 8°, p. 82.

Engel Karl — *Das Volkschauspiel Doctor Johann Faust, herausgegeben mit geschichtlichen Nachrichten.* — Oldenburg, Schulze, 1882, in 8°, p. 250.

Calvinii Joannis *Opera quae supersunt omnia. Ediderunt* Guglielmus Baum, Eduardus Cunitz, Eduardus Reuss. — Brunsvig, Schwetschke, 1882, in 8°, p. 783.

Herzog J. J. — *Abriss der gesammten Kirchengeschichte.* — Erlangen, Eduard Besold, 1882, in 8° gr., Dritter Theil, p. 638.

Seiler Friedrich — *Ruodlieb der älteste Roman des Mittelalters nebst epigrammen mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar.* — Halle, Waisenhaus, 1882, in 8°, p. 329.

Lucianus *Samosatensis.* Franciscus Fritzschius *recensuit.* — *Vol. III, Pars II.* — Rostoch, Werther, 1882, in 8° gr., p. 162.

PLON. — PARIS.

Lermite Pierre — *Les brigands en Egypte. Solution de la crise internationale.* — 1882, in 8°, p. 63.

Baschet Armand — *Les comédiens italiens à la cour de France sous Charles IX, Henri III, Henri IIII et Louis XIII.* — 1882, in 8°, p. 367.

Roux Amédée — *La littérature contemporaine en Italie. Troisième période 1873-1883.* — 1882, in 8°, p. 382.

Gautier Alphonse — *Études sur la liste civile en France.* — 1882, in 8°, p. 211.

HACHETTE ET C., PARIS.

Thurot Charles et Chatelain Emile — *Prosodie latine suivie d'un appendice sur la prosodie grecque* — 1882, in 16°, p. 140.

Laveleye (de) Émile — *Éléments d'économie politique.* — 1882, in 8°, p. 207.

Daremberg Ch. et Saglio Edm. — *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments. 8me fascicule (cho - cli).* — 1882, in 4°, p. 1125-1280.

Deschanel Émile — *Le romantisme des Classiques.* — Paris, Calmann Lévy 1882, in 18° Jesus, p. 432.

Charmes Gabriel — *L'avenir de la Turquie. Le Panislamisme.* — Paris, Calmann Lévy, 1882, in 8°, p. 317.

Coste Adolphe — *Hygiène sociale contre le paupérisme. Prix de cinq mille francs au concours Péreire.* — Paris, Germer Bailliere et C., 1882, in 8° gr. p. 532.

Laveleye (de) Emile — *L'instruction supérieure pour les femmes. Extrait de la Revue Belgique.* — Bruxelles, Muquardt, 1882, in 8°, p. 19.

Maisonneuve G. — *1893. Moeurs de demain.* — Paris, Victor Palme, 1882, in 18° Jesus, p. 306.

DUMOLARD. — MILANO.

Cattaneo Giacomo — *Le colonie lineari e la morfologia dei molluschi.* — 1882, in 8° gr., p. 420, Tav. 1.

Young C. A. — *Il Sole.* — 1882, in 8° gr., p. 324.

Bargando conte Alfonso — *Sulle convenienze sociali e sugli usi dell'alta società.* — 1882, in 8°, p. 221.

LOESCHER. — TORINO.

Finzi Giuseppe — *Lezioni di storia della letteratura italiana ad uso dei licei.* — 1882, vol. 2°, in 8°, p. 479.

Falletti Fossati Carlo — *Il tumulto dei Ciompi. Studio storico-sociale.* — 1882, in 8°, p. 404.

Ferrero Ermanno — *Corso di storia, scritto per le scuole secondarie. Vol. I, Storia orientale. Storia greca.* — 1882, in 8° gr., p. 156.

Piccolomini C. — *Studii di filologia greca.* — 1882, in 8° gr., p. 205.

Duci Luigi — *Il sillabario e l'aritmetica per la scuola inferiore della prima classe.* — 1882, in 8°, p. 47.

Id. per la sezione superiore della prima classe. — Id., p. 60.

SUCCESSORI LE MONNIER. — FIRENZE.

Riccardi Giuseppe — *Casa di Savoia e la rivoluzione italiana. Storia popolare degli ultimi trent'anni (1848-1878). Seconda edizione.* — 1882, in 8°.

Cavalcaselle G. B. e **Crowe J. A.** — *Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI.* — 1882, in 8° gr., p 502.

Favaro Antonio — *Galileo Galilei e lo studio di Padova.* — 1882, in 8°, vol. I, p. 469, vol II, p. 520.

Allighieri Dante — *La Commedia, novamente riveduta nel testo e dichiarata da* Brunone Bianchi. *Inferno, Purgatorio, Paradiso.* — 1882, in 8°, p. 702.

De Donno Oronzio — *Delle origini di Maglie in terra d'Otranto. Conferenza tenuta in Maglie nella sala del Ginnasio-Convitto Capece e raccolta e pubblicata da Vincenzo Ingravalle.* — Otranto, 1882, in 8°, p. 103.

Marcucci Ettore — *Crestomazia di prose del trecento, scelte ed annotate ad uso delle scuole.* — Firenze, Barbèra, 1882, in 8°, p. XIII-451.

Bonghi Ruggero — *Manuale di antichità romane ad uso dei ginnasii e licei.* — Napoli, Morano. 1882, in 8°, p. IV-290.

Zanotti F. M. — *La filosofia morale secondo l'opinione dei peripatetici con introduzione di* V. Sartini. — Firenze, Barbèra, 1882, in 8°, p. 152.

Carta Francesco — *Pagina diplomatica con una lettera del secolo XV.* — Milano, L. Bortolotti, 1882, in 8° gr., p. 11.

Siciliani Pietro — *La scuola popolare nella sociologia moderna.* — Genova, Benvenuto e C., 1882, in 8° gr., p. 29.

Gaetani d'Aragona Onorato conte di Castelmola — *Del principio di non intervento in diritto internazionale. Studio critico-storico* — Firenze, fratelli Bencini, 1882, in 8°, p. 78.

Pantano Giuseppe — *Delle azioni di ripetizione nel diritto Romano con riscontri alle moderne legislazioni.* — Oderzo, Bianchi, in 8°, p. 31.

Rosa Ugo — *L'elemento tedesco nel dialetto piemontese. Postille etimologiche.* — Torino, Vincenzo Bona, 1882, in 8° gr., p. 27.

Farina Salvatore — *Amore ha cent'occhi.* — Milano, A. Brigola e C., 1882, in 8°, p. 416.

Zendrini Bernardino — *Opere complete (Poesie).* — Milano. A. Brigola e C., 1882, vol. 3°, in 8°, p 402.

Orlando V. E — *La riforma elettorale. Studio.* — Milano, Hoepli, 1882, in 8°, p. 291.

Comba Emilio — *Valdo ed i Valdesi avanti la riforma. Cenno storico.* — Firenze, Arte della Stampa. 1882, in 8° gr., p 57.

Mariano Raffaele — *Papato e Socialismo ai giorni nostri.* — Roma, Innocenzo Artero, 1882, in 8°, p. 85.

— *Un nuovo libro su Leopardi. Saggio critico.* — Roma, Eredi Botta, 1882, in 8° gr. p. 42.

Papadopoli Nicolò — *Sulle origini della veneta Zecca e sulle antiche relazioni dei Veneziani cogli imperatori considerate dietro l'esame delle primitive monete.* — Venezia, Antonelli, 1882, in 4°, p. 45, Tav. 5.

Fani Enrico — *L'educazione del giovine clero nei seminari e i nuovi tempi.* — Firenze, Pia Casa di Patronato, 1882, in 8°, p. 145.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre		Anno
Per l'Italia	L.	7 00	L.	12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco)	L.	8 00	L.	15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . . .	L.	9 00	L.	17 00
Per l'America meridionale (franco)	L.	11 00	L.	20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **0, 75.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.

VOL. 4° — NUM. VII.

1° Gennaio 1883.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1883

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

LA CULTURA

RECENSIONI.

LETTERE DI EUGENIO CAMERINI *raccolte ed ordinate da* Cesare Rosa. — 1830-1875. — Ancona, A. Gustavo Morelli, Editore, 1882, p. 304.

Il raccogliere, dopo morte, le lettere di quelli che hanno molto operato in vita, qualunque sia stata l'opera loro, è pio pensiero; ma al modo in cui per il più s'effettua, temo che sia insieme un empio atto. Poichè non giova nè a' morti nè a' vivi il mettere in palese quanto ha avuto di men che bene, un uomo che pure era parso buono; o lo scoprirlo in quei momenti che, preso alla sprovvista, non aveva ancora assestato il suo vestito, e tu lo sforzi a mostrartisi nudo in una od altra parte del corpo: il che egli non avrebbe mai fatto, se tu l'avessi posto in avviso della tua venuta e dell'ora. Gli uomini che danno a stampare lettere ricevute da lui, mentre egli in un subitaneo sdegno aveva smarrita la lucidità del suo giudizio, si mostrano, tratti dalle picciole lor vanità, ingrati, irriverenti verso l'amico estinto; e gli editori fanno peggio, publicandole; e non hanno gli uni e gli altri pena e rimedio se non dal rapido obblio in cui oramai, per la troppa folla dei libri, cade ogni libro, non eccellente, in men d'una settimana o due.

Cesare Rosa ha raccolto ducentonovantotto lettere di Eugenio Camerini. Si può credere ch'egli n'abbia scritte molte più, ma in verità, di quelle che si sono stampate, una buona metà forse si sarebbe potuta tralasciare e d'un altro terzo si poteva dubitare se convenisse il metterle fuori. La metà da tralasciare è delle lettere scritte a'suoi tipografi; poniamo questa: « Licenzio C. 19 Ariosto Mando Petrarca parte in 3ª, parte in 1ª correzione fino a pag. 51 ». Se Eugenio Camerini fosse anche stato il maggiore letterato del secolo, non importerebbe sapere ch'egli ha dato l'8 agosto del 1873 il *bene stare* alla

tiratura d'un canto dell'Ariosto. Certo lo fa senza errore di lingua, ma non altrimenti di quello che ogni autore o editore suole. L'altro terzo poi è di lettere in cui si contengono giudizi frettolosi ed ingiusti, e che mostrano del Camerini un aspetto non conosciuto nè visto sinora, e che non metteva conto di conoscere nè di vedere.

Ricordo il buon Camerini. Era già vecchio quando io l'ho conosciuto, o almeno andava così curvo che pareva vecchio. Negletto della persona, sciatto, sudicio, non attraeva a guardarlo; e aveva l'aria modesta, umile, buona: e un sorriso, per lo più, sulle labbra, dolce, rassegnato, che ti lasciava sicuro che non v'era veleno in quell'anima. Era difficile ad aprirsi teco; difficilissimo il non adombrarlo, parlando con lui. Non si credeva nè era felice; ma l'infelicità sua, che poteva dipendere da più ragioni, aveva soprattutto questa, ch'egli si sentiva voluto men bene o stimato da meno, che il cuor suo gli diceva che dovessero volergli bene e stimarlo. Nè forse era vero: ma nella grande sfiducia del suo spirito, così gli pareva ed era come se fosse vero. Tutto questo sprezzo immaginato del mondo gli pesava sul capo e glielo piegava. Ma non aveva franchezza nè ardire di protestarvi contro; pure era attento ai segni che fantasticava talora di vederne, e più gli pareva di vederne, più rientrava come la lumaca nel suo nicchio. Perchè non tollerava che nessuno lo calpestasse o presumesse di farlo: ma il suo modo di non tollerarlo non era già d'investire chi lo tentasse, ma di farsi da parte e lasciar passare il superbo. Patire un po' più e contare solo sopra di sè e sdegnare ogni aiuto era la sua arte della vita: ma arte d'uno scontento e che non ne potesse o sapesse usare altra.

Ora, da molte delle lettere pubblicate dal Rosà, si vede che quest'uomo, il quale non ha, credo, mai scritto nessuna censura più o meno acre contro chi si sia, poichè, com'egli stesso dice in una di quelle, era critico naturalmente benevolo; quest'uomo, di cui non v'ha lettera che non sia piena di elogi di quello a cui è diretta, si vede che però non mancava di puntiglio e aveva i suoi sdegni e ne diventava ingiusto e mordeva di nascosto e senza che ne sapesse nulla chi n'era offeso. E bisogna anche dirlo: e'traspare in queste sue morsure un sentimento d'invidia contro chi nel mondo è valso più di lui o, senza valere, vi ha avuto più di lui fortuna. A tutti quanti quelli che gli scrivono e mostrano d'averlo in pregio, egli si mostra benignissimo: ma di chi non ha avuto occasione di mostrarglielo o gli è venuto in uggia, per un motivo o senza motivo, il bravo e modesto uomo discorre senza discrezione.

Si veda come giudica dei drammi di P. Ferrari che *non può patire* (p. 75). Dell'Ascoli — di cui forse aveva ragione di lagnarsi, ma con ciò

non l'aveva anche di rinnegarne la dottrina e l'ingegno — scrive ch'egli sia *« un angustissimo cranio »* in cui sono *costipati otto o dieci alfabeti* e che sa *far delle lettere il giuoco dei bussolotti* (p. 215). Dello Scialoia, che certo ripugnante ebbe ad accettare le dimissioni di lui da segretario dell'Accademia già per il modo in cui le aveva mandate, esclama: — « Ma in nome di Dio che ha fatto di bello questo Scialoia? Forse quel suo trattatello da scolari o da scolare » — e lo chiama una mente *luminosa* per beffa (p. 215). D'Achille Mauri di cui il Mariano, sembra, gli aveva mandato a leggere un articolo nell'*Opinione*, gli par bene di dire con isdegno di non averlo letto: *poichè non sono maurino nè egli è.*

Cesare Rosa non ha creduto bene di cancellare questi giudizi o di stampare solo le iniziali delle persone cui toccano. È stato più cortese col Bonghi, col quale invece il Camerini è oltremodo scortese; cosa davvero imprevista, perchè il Bonghi l'aveva per più anni invitato ed accolto a scrittore letterario della *Perseveranza*, e s'era doluto con lui, quando egli, non so per quale ubbia, smise, e aveva procurato sempre di fargli il maggior bene che potesse e sapesse, come pure appare da qualcheduna di queste stesse lettere. Ora, era lecito al Camerini di dissentire da lui: ma non di discorrerne con tanta acerbità, quanta ne mostra in più luoghi (p. 172, p. 232 (?), p. 271 (?), e forse in altre lettere dove persino il B. manca), fraintendendo anche i concetti e immaginando gli atti o le disposizioni d'animo che censura.

Ma qui osservi il sig. Rosa. A lui è parso d'esser discreto, ponendo e per il Bonghi e per molti altri l'iniziale in luogo del nome per disteso. Ma di grazia a che mai serve questo? A p. 172 egli stampa: « del resto, è un sofisma . . . che la letteratura italiana non sia popolare in Italia ». O queste parole non s'avevano a pubblicare, se si credeva che fosse stato soverchio il chiamare questo giudizio un *sofisma*, o si aveva a colmare la lacuna, dove tutti intendono fosse scritto « del Bonghi », giacchè il sofisma è di lui: tanto più che qualche rigo più giù egli è indicato coll'iniziale. E a p. 271 è detto d'uno sfregio inteso fare a Pietro Maestri dal B. e poi nove righi di puntini. Ora, qui è ancora il Bonghi? Che sfregio è stato mai questo? E che diamine era scritto in quei puntini? È peggio per tutti il rimanere di tutto ciò in dubbio; e quando si credeva che il meglio fosse obliterare ogni cosa, si doveva o tralasciare di pubblicar la lettera, o almeno l'intero paragrafo e nessuno ci avrebbe perso nulla. E questo B. torna, dove non è di certo il Bonghi, giacchè par che sia un correttore di stampe, e per lo più se ne dice bene, fuori dove gli si fa rimprovero di un po' di negligenza. Oh! perchè invidiare a questo correttore di stampe la gloria di vedersi il suo nome scritto per intero?

Da queste osservazioni si vede che il sig Rosa non ha fatto uso d'un criterio in tutto buono e sicuro nella sua pubblicazione. Nè ciò gli è detto da B. perchè a questo dispiaccia quello che vi si dice di lui; giacchè tutti sanno che egli di tali cose non si duole più che della quinta gamba che non ha, anche quando si crede che ne abbia quattro. Queste osservazioni invece si fanno soltanto perchè le pubblicazioni di epistolarii di uomini morti di recente e nei quali si parla d'uomini tuttora vivi, si eseguano, per amor di Dio, con un po' più di garbo, D'altra parte, l'edizione avrebbe potuto essere più corretta, giacchè d'errori ve n'è molti, e delle parole inglesi non ne è stampata rettamente una sola.

Del rimanente le lettere sono scritte bene; chè il Camerini era gentile, sagace ed elegante scrittore, della scuola del Cesari e del Puoti, ma con un sentimento di novità e di modernità che questi non avevano. Però è un giudizio esorbitante quello dell'editore, che le lettere di lui sieno le migliori dopo quelle del Caro. Ahimè! in che consiste la bellezza d'un epistolario? Bisognerebbe saperlo prima di compararli e misurarne il valore; ma sarebbe discorso lungo. Il Camerini, la cui vita aveva poco largo e lontano orizzonte, le cui lettere son dirette in genere a letterati di minor grido e si muovono in un campo molto ristretto, che accennano a opere in genere di poco rilievo e piene di giudizi sbiaditi come si fanno necessariamente agli autori stessi, non poteva lasciare un epistolario di molto interesse, e che anche, quanto a stile, fosse da comparare a' migliori. Ad ogni modo, una volta che si voleva pubblicarlo, sarebbe stato bene d'accompagnarlo con qualche maggiore illustrazione, poichè talora non si sa a che e a chi si riferiscano le affermazioni di lui.

In una lettera dell'11 maggio 1868 il Camerini scrive; « Io non ho conoscenze e tanto meno amici, grave sciagura, ma ella sa che la povertà e la vecchiaia fanno intorno all'uomo quella *solitudine* che la morte sola muta poi in *pace*... » Povero Camerini! Ma s'egli non aveva conoscenze e tanto meno amici, e vecchio fu costretto a vivere povero di lavoro, fu in parte sua la colpa. Con quella sua indole, si durava fatica persino a fargli del bene; ed è ingiusto il Rosa dove accusa il governo di non averlo provvisto altrimenti, dopo che non potette più stare nell'Accademia. Egli, come appare dall'offerta fattagli dal Brioschi e rifiutata da lui, nè era contento di essere rimasto senza stipendio nè sapeva quale ufficio volesse. Povero Camerini! ebbe nell'animo assai meno sorriso che sulle labbra, e parecchie di queste lettere spiegano il perchè.

B.

EGYPT POLITICAL, FINANCIAL AND STRATEGICAL *together with an account of its engineering capabilities and agricultural resources (with six maps and plans), by* GRIFFIN W. VYSE. — London, W. Allen, 1882, 8°, p. 320.

EGYPT UNDER ITS KHEDIVES: *or, The old Home of Bondage under new Masters. By* EDWIN DE LEON. — London, Sampson Low, 1882, 8°, p. 243.

Di questi due libri, il primo è stato scritto soltanto innanzi all'ultima crisi e giunge sino al gennaio del 1882; il secondo non andava nella sua prima composizione oltre il luglio del 1877, ma l'autore v'ha aggiunta una prefazione, che discorre degli eventi successivi sino al luglio di quest'anno. L'uno e l'altro sono pieni d'informazioni; ma il primo ne ha troppe di seconda mano, il secondo invece, il cui autore è stato console generale degli Stati Uniti in Egitto, si vede, al modo in cui le osservazioni vi son fatte ed espresse, che se non son nuove, son proprie. Non v'ha nessuna pretensione di scrittore nè nell'uno nè nell'altro autore; ma il secondo si fa leggere con più piacere, perchè dice quello che ha visto e come l'ha visto, e non si lascia sedurre dal desiderio di fare un libro compiuto e entrare in alcune parti del soggetto, a cui non era preparato a dovere, come è succeduto al Vyse, che ha un capitolo sulla storia dell'Egitto davvero cattivo.

Ciò che in questi due libri il lettore può andare a ricercare, e che trova in diversa misura in tutteddue, sono notizie di quella condizione di cose dalle quali è uscita l'insurrezione di Araby e l'intervento dell'Inghilterra. E si trae da tutteddue la convinzione, che l'uno e l'altro fatto si preparavano da lunga mano, per naturale e spontanea necessità di cose, sì da una parte nella qualità di governo che ha fatto dell'Egitto soprattutto il Khedive Ismail, e si dall'altra nelle relazioni in cui si son trovate le potenze di Europa dopo la pace di Parigi del 1870 e quella di Berlino del 1878. E non paia che ascrivendo a queste due cause, nei suoi diversi aspetti, la crisi ultima, se ne cerchino troppo lontano, o se ne sparpaglino, come dire, e disperdano i motivi. Poichè la possibilità che Araby trovasse favore e seguito in popolazioni avvezze a soffrire, è nata tutta da un governo innovatore ed oppressore insieme, non capace nè di seguire le orme del passato nè di stamparne di nuove per una via misurata e razionale; e confuso tra le due voglie del principe, l'una di vantaggiare ed arricchire sè medesimo, l'altra di mutare repentinamente le abitudini del suo popolo ed introdurlo a civiltà nuova e ripugnante ad esso; e tutto ciò fatto a fretta e furia, disordinando le finanze, calcando le imposte, turbando il pos-

sesso delle terre, mettendosi nella dipendenza di debitori più potenti di lui, e disagiando tutti. D'altra parte, l'Inghilterra non avrebbe presa tutta nelle sue mani la guerra di Egitto, ed occupatovi il posto che s'occupa ora, se la Francia non fosse stata fiaccata dalla guerra del 1870; se nel 1878 ciascuna potenza non fosse stata licenziata a proseguire in Oriente la politica che più gli piacesse, purchè fosse in grado di farla, e se infine la Francia, coll' occupazione di Tunisi, non si fosse tolta ogni autorità a protestare contro qualsia azione che all'Inghilterra fosse piaciuta di esercitare da sola in Egitto.

Il Vyse ha avuto innanzi molti libri nel compilare il suo, e li cita nella prefazione. Come appar chiaro ch'egli ha scritto in molta fretta, non si può esser sicuri sin dove n' abbia tratto le sue informazioni con sicurezza. Ad ogni modo, queste si estendono alla *situazione politica e strategica* dell'Egitto, alla sua *descrizione fisica*, *agli Egiziani moderni*, al fiume *Nilo, sua irrigazione ed inondazione*, *ai deserti ed oasi*, *all'utilità a trarsi dai laghi salati lungo il Mediterraneo*, *e alla descrizione degli altri laghi di Egitto*, *al Canale di Suez*, *all'antico Egitto*, *alla Storia dell'Egitto moderno*, *alla situazione finanziaria, politica e strategica* di esso. Si vede, che questa disposizione di capitoli non brilla per *lucidus ordo*, e neanche l'esposizione dentro a ciascuno; pure molte notizie vi si trovano, che non sarebbe facile il ritrovare altrove.

Il De Leon, invece ha scritto il suo libro per occasione d'un viaggio impreso da lui in Egitto nel 1876, dopo dieci anni che se n'era allontanato. Egli conosce uomini e cose per esperienza propria, e ne paragona le condizioni dopo questo intervallo di tempo. Oltre le parti del suo libro che descrivono il viaggio stesso, egli ragiona dei *fondatori della dinastia* che tuttora regna in Egitto, di *Abbas Pascià*, di *Said Pascià*, *dell'antica colonia forestiera in Egitto*, *dell'Egitto dei Kedivè*, *del Kedivè Ismail come uomo pubblico e privato*, *dei quattro ministri indigeni* (*Nubar, Cherif, Riaz e Sadyk*) *e di Hekkekyan Bey*, *della terra di Egitto e sue produzioni*, *dei fellah*, *della famiglia della casa regnante*, *dell'educazione*, *dei tribunali misti*, *delle finanze egiziane*, *dei divertimenti sociali*, *del Soudan*, *dei miglioramenti ed opere pubbliche in Egitto*, *dell'esercito*, *dell'ombra dei forestieri*, cioè della parte che i forestieri hanno avuto in vari tempi nel governo d'Egitto e dell'influenza che esercitano sopra di esso. Il De Leon espone ciò che è venuto osservato a lui stesso, ciò ch'egli se ne ricorda, in uno stile alla buona; sicchè è lettura assai gradevole e piena d'interesse, e da trarne frutto, chi voglia farsi delle condizioni dell'Egitto una idea chiara e vivace. B.

A TIBETAN-ENGLISH DICTIONARY, WITH SPECIAL REFERENCE TO THE PREVAILING DIALECTS. *By* H. A. JAESCHKE. — London, 1881, p. XXII-671 (Printed by Unger Brothers (Th. Grimm) Berlin).

Jäschke è un missionario dotto: un tedesco della compagnia de' moravi che spese gli anni migliori fra i tibetani a rivelare la nostra vita, la nostra civiltà, le nostre dottrine di teologia: e dal Tibet tornò a noi con buoni libri da incoraggiare e reggere chi studia. Il suo nome è celebrato da un pezzo e di lui abbiamo utili ricerche, senza riscontro in altri scritti, intorno alle parlate vive: Sulla pronuncia del tibetano nelle province orientali (*Berl. Monatsber.* 1865): Sulla fonologia (id. 1860), una breve ma sugosa grammatica (*Kye-lang*, 1865, litogr.) e un vocabolario che torna opportuno a studiare il valore dei suoni (*Kye-lang*, 1866, litogr.).

L'opera sua di maggior mole è il grande dizionario del tibetano. Dopo quello del Csoma (1834) di poco accresciuto dallo Schmidt (1841) nessuno s'era più rivolto alla lessigrafia di quella lingua che non ebbe mai gran numero di coltivatori. Al volume dell'ungherese si ritorna sempre con ammirazione e gratitudine: chi è sorretto da guida meglio nutrita non vuol mettere in disparte l'uomo che fu dei primi rivelatori di un nuovo ramo dell'erudizione orientale.

Ma il Csoma dava la parola nuda, non rimandava a testi che la illustrano e la dimostrano: con industria e senno rifaceva in inglese i lessici raccolti e studiati nei conventi buddiani, ove egli aveva i maestri. Il nostro Jäschke andò molto più in là, con due lavori che lo riaccostano alle due patrie, a' tedeschi tra' quali nacque, agli inglesi coi quali visse e operò. Se n'ebbe nel 71 un *Handwoerterbuch tibetischeder Sprache*, un bel volume di oltre a 600 pagine, e in litografia (*Gnadau, Unitätsbuchandlung*), ma con una mano di scritto che non fa desiderare la stampa: poi, l'anno scorso, il nuovo dizionario che viene da Londra benchè impresso a Berlino ed è nuova testimonianza della intelligente e generosa protezione che dà il governo inglese ai buoni studi (*prepared and published at the charge of the secretary of state for India in council*).

Non parlerò che dell'ultimo libro, fatto al modo di quello più vecchio, ma accresciuto e migliorato assai. Molti testi tibetani che correvano nelle mani degli studiosi, non abbiamo: primi fra tutti, e per l'abbondanza delle materie e per il valore degli editori, sono il *Savio e il Matto* (1), la versione del *Lalita-Vistara*, e le storie di

(1) *Hj'angs blun*, o come volgarmente si trascrive, *Dsanglun*

Târanâtha, nelle stampe dello Schmidt, del Foucaux, dello Schiefner. A questi rimanda spesso opportunamente l'Jäschke e fa anzi di più: mostra di avere principalmente fatto studio del Dsanglun e, riportandone i passi, o dà correzioni o cita manoscritti che dicano altrimenti e meglio. Tutti sanno che la edizione dello Schmidt (1843) fu riveduta con la sua diligenza e con la sua rara dottrina dallo Schiefner: sanno ancora che costa qualche fatica il ripescare in luoghi vari delle ERGAENZUNGEN (1852) miglioramenti e varianti: devono insomma sperare che nuovi manoscritti aiutino e invoglino un editore a ristampare quel tesoro delle novelle buddiane.

Dal Tibet vennero già in Europa le grandi raccolte di libri stampati, ma solo in poche biblioteche e somigliano troppo ai codici inediti; ecco perchè il dotto missionario non ha voluto accrescere il lessico di citazioni tolte a quei volumi che pochi solo potrebbero consultare: e anche di altri scritterelli ristampati in Europa non fece sempre suo prò. Resta insomma all'avvenire di accrescere ricchezza a ricchezza, se anche il tibetanesimo avrà il suo fiore.

A letteratura nata tra buddiani, e di buddianesimo nutrita, è naturale che abbondino le traduzioni; e il tibetano ci invita sempre all'indiano. Anzi delle due grandi correnti, la megadese e la sanscrita, il tibetano non attinge che alla settentrionale; così che basta mettere daccanto alla parola del traduttore la voce indiana, e così illustrarle tutte e due.

Un lessico buddiano, fatto per europei da europei, e che dal sanscrito ci riconducesse al tibetano e al mongolo, e dal magadese al birmano, al siamese, al cinese, al giapponese, sarebbe opera di fatica grande e di utilità grandissima: con opportuni indici da servire agli studiosi di una o d'altra di quelle letterature, e con una comparazione costante delle due sorgive sull' Imalaja ed a Seilan.

Intanto bisogna contentarsi di meno. Ripeto che l'Jäschke, lasciando il pâli, e citando qua e là solo il sanscrito, fece quello che era necessario al suo fine: ma gli saremmo stati grati se aggiungeva anche l'altro e aveva così l'occasione di richiamare alla memoria il *Pali dictionary* del Childers: a quel libro d'oro giova far capo da ogni parte che si viaggi nel vasto campo dei Bauddha.

Che qualche errore di stampa sfuggisse non è da maravigliare (p. e. *najn'atra* = *naxatra* 111, *acara* = *á—car*, 334, *pîrandha* = *parindha* 43) e si corregge presto. Vorrei tolti invece quei pochi che sono ripetuti e nella edizione del 1871 ed in questa come *çabha* = *çubha* 270, *vedamâtri* = *vedamâtr* 527, *Siddhârta* — *Siddhârtha* 571 : e noto questi nèi, perchè, in opera di tanta importanza, non trovo a riprendere che i nèi.

Lo Schmidt aveva aggiunto al suo un dizionario tedesco e tibetano: ora l'Jäschke termina il volume con un indice inglese e tibetano, breve ed utile a chi lo usi con prudenza, paragonando sempre, dietro il consiglio dell'autore, anche l'altra sezione.

Chiudiamo. Importanza grandissima hanno le osservazioni fatte via via sugli usi vari delle parlate provinciali, e quelle che servono d'introduzione: è insomma l'opera di un maestro consumato e va accolta da tutti con rispetto e riconoscenza.

Negli ultimi anni della sua vita il povero Schiefner diede in tedesco molte novelle tibetane: ora il Ralston le porta agli inglesi e troverà molti lettori. Quanti ne troverebbe chi volesse di quelle novelle darci anche il tibetano? Ma l'accademia di Pietroburgo non è famosa per la protezione data sempre agli studi orientali?

E. T.

CONCETTO E GENESI DELLA RENDITA FONDIARIA, *suoi correttivi e sua naturale elisione, di* ULISSE MANARA. — Roma, coi Tipi di Mario Armanni, 1882, un volume di pag. 179.

Un giovane autore, il quale costringe ad una forte tensione di spirito il lettore dell'opera sua, dee possedere energia intellettiva superiore all'ordinaria; tanto più poi quando l'argomento delle sue investigazioni fu già l'oggetto di ricerche e di studj, epperò fu reso facilmente intelligibile al pubblico dei lettori.

Tale pensiero suscitò in me la lettura dell'interessante lavoro del Dottor Manara sulla Rendita Fondiaria, lavoro delle cui conclusioni si può ben dissentire, ma nel quale è pur d'uopo riconoscere il frutto di un robusto e promettentissimo ingegno.

Il libro s'inizia con una serie di acute ricerche sulla determinazione esatta della rendita fondiaria; la quale determinazione l'A. crede impossibile, perchè è impossibile distinguere la rendita dal profitto del capitale permanentemente incorporato nel suolo. Procede poi l'A. ad analizzare la genesi della rendita, dedicando un lungo e paziente studio alle dottrine del Thünla sulla distribuzione delle colture. Dopo alcune critiche de'sofismi del Fontenay, giunge l'A. alle teorie giustificative della rendita, e confuta vittoriosamente i sistemi del Carey e del Bontorn, soggiungendo interessanti considerazioni sui rapporti fra la rendita ed il diritto di proprietà terriera. — Ma la parte più interessante dell'opera che ci sta innanzi è quella intitolata *Correttivi della Rendita Fondiaria e sua naturale elisione.* La rendita fondiaria, avverte

giustamente l'A., è un vizio nella distribuzione delle ricchezze, è un elemento patologico del sistema sociale. Missione della scienza economica è di sopprimere questo elemento, di determinarne la elisione totale. Ora il sistema di elisione che all'A. sembra il solo possibile è la sostituzione delle *agricolture del passato* colle *agricolture dell'avvenire*. E l'A., mercè accura e indagini statistiche, traccia una storia della industria agricola nel secolo nostro; ne dimostra i grandissimi progressi nella Francia, nell'Olanda, nell'Inghilterra e nel Belgio; descrive la transizione graduale che si compie dalla antica agricoltura « Schiava della vieta formola feudale: prato, bestiame, cereali » alla agricoltura moderna, che si giova dell'uso de'concimi chimici; e dalla diffusa indagine stessa deduce che « mentre per l'antica agricoltura la differenza di fertilità delle terre addette ad una data coltivazione era qualche cosa di fatale, cui intelligenza di coltivatore non valeva a scongiurare; ora mercè l'introduzione che nel terreno si formi con discernimento di determinate dosi di alcune materie, si riesce a togliere questa differenza elevando il terreno meno atto ad una data produzione al grado di fertilità in cui l'altro riguardo alla stessa produzione si trova. È dunque tempo di lasciar da parte il tema della produttività decrescente del suolo; esso è solo ammissibile nell'antico sistema di agricoltura » (pag. 138, 165). Dunque il vero mezzo di elidere la rendita è di elevare l'arte agraria al grado delle altre industrie, come la scienza instantemente ci sollecita a fare. — (175).

Molte cose dovrei osservare, molte obbiettare a questo libro. Anzitutto mi è grato di lodare l'A. per lo studio profondo fatto sull'opere de'nostri migliori economisti (ed in particolare sul classico saggio sulla Rendita di Emilio Nazzani) e per le interessanti sue ricerche sui progressi dell'agricoltura che potranno essere consultate con frutto da tutti gli studiosi della economia. Ma duolmi di affermare che il concetto fondamentale dell'A. non risponde a verità e che la sua elisione naturale delle rendite non è che una riproduzione *mutatis verbis* di quelle dottrine ottimiste di Carey e di Ferrara, quali credevano che i soli progetti sull' agricoltura varrebbero ad eliminare la legge della produttività decrescente e la rendita. Quando pure si volessero ammettere le rosee previsioni del Manara, esse addurrebbero alla alternazione delle rendite nell'avvenire, non mai alla sua cessazione completa, la quale non potrebbe aversi, se non quando si dimostrasse che il progresso agricolo renderà *sistematicamente identica* la produttività delle diverse terre.

Ma le stesse previsioni dell'A. son ben poco fondate; imperocchè anzitutto egli non tien conto del fatto, che i progressi della agrono-

mia non sono che un fattore assai remoto di progresso agricolo, e che possono anche rimanere ineffettivi quando l'interesse d'un'intera classe o il complesso de'rapporti giuridici si opponga alla loro applicazione. Ora nell'opera odierna noi ci troviamo appunto di fronte a rapporti giuridici, e ad un sistema di ritensione della rendita fondiaria, il quale rende imponibile la prima applicazione di quei progressi agricoli, che dello sviluppo, della scienza agronomica sono astrattamente il prodotto. In secondo luogo l'A. non vede che gli innegabili progressi dell'agricoltura negli Stati civili, necessarj ad alimentare una popolazione crescente, non valsero ad arrestare i progressi della resistenza produttiva del suolo, come è dimostrata dall'incarimento progressivo delle derrate, accentuatissimo e specialmente in quella Inghilterra, che dall'A. si ammira come teatro ed esempio della « agricoltura dell'avvenire. » Infine l'A. dimentica che tutti i fenomeni dell'economia moderna non sono altrimenti spiegabili che quale prodotto della legge della produttività decrescente, e stanno perciò a novella conforma, non già della attenuazione progressiva, bensì della persuasiva esacerbazione della resistenza produttiva della terra.

E poichè il Manara ha conservata con molta accuratezza il criterio da me proposto a distinguere la rendita dal profitto del capitale incorporata nel suolo (criterio che veniva quasi al tempo stesso confutato da un altro giovane autore (1) mi è d'uopo di brevemente rispondere alla sua contraddizione. Io avevo espresso l'avviso, che a discernere la rendita dal profitto del capitale insieme definito nel suolo dovesse considerarsi la terra come mutuatario de'capitali in essa investiti e tenuta perciò a compensarne il profitto ordinario fino alla completa reintegrazione; ottenuta la quale, tutto il reddito territoriale sarebbe rendita, non più profitto del capitale. Ma l'A. (pag. 18-19) mi rimprovera d'aver negletto un elemento essenziale, cioè il compenso al lavoro intellettivo, ed avverte che la terra non dee soltanto consentire al proprietario migliorante il profitto ordinario ma eziandio un sopra profitto come compenso alla valentia dell'ingegno ed all'opera progressiva.

Ora parmi che tale considerazione non attenui per nulla la giustezza della distinzione da me avventurata. Perocchè, dato che il proprietario di una terra fertile impieghi un capitale nel miglioramento della sua terra, notansi nel fenomeno, a cui la sua azione dà luogo

(1) Dr. Leone Wallemburg. *Osservazioni intorno al costo relativo di produzione come norme per la determinazione del valore* Bologna – Zanichelli 1882, pag. 89

tre stadi successivi. In un primo stadio, finchè il miglioramento è limitato alla sola sua terra, il proprietario ne ritrae un reddito che in parte è profitto del capitale, in parte compenso all'ingegno ed al progresso. — In un secondo periodo, nel quale la miglioria vien generalizzata a tutte le terre, mutan le cose. Ed infatti, quando una miglioria industriale viene estesa da un'industria speciale a tutte le industrie, il soprareddito cui essa avea dato luogo scompare e l'imprenditore non ritrae che il profitto ordinario, ma quando si tratti di un miglioramento agricolo, la generalizzazione di questo però non toglie affatto il soprareddito, cui esso aveva dato luogo; e ciò avviene quando la popolazione cresca per modo, che, malgrado il miglioramento agricolo, la produttività della terra-limite e quindi il costo massimo di produzione, non venga a mutare. Ora se la generalizzazione del miglioramento industriale toglie ogni soprareddito che da esso derivava, mentre la generalizzazione del miglioramento agricolo può lasciare invariato il soprareddito che ne era derivato, è evidente che il soprareddito agricolo superstite alla generalizzazione del miglioramento rurale non può rannodarsi al miglioramento per sè stesso, perchè questo, se applicato e generalizzato nella industria manifattrice non avrebbe più accordato alcun soprareddito, nè l'avrebbe accordato nella stessa industria agricola, ove non fosse stato l'accrescimento della popolazione; dunque questo soprareddito superstite alla generalizzazione della miglioria agricola sarà rendita nova e propria, e il reddito complesso del podere sarà costituito di profitto e di rendita. Volendo rannodare tutto il reddito del fondo al capitale impiegato dal proprietario migliorante, la rendita non può considerarsi che quale ammortamento rateale del capitale stesso; onde, compiuto l'ammortamento dopo un certo novero d'anni, l'intero reddito del fondo è rendita, e non v'ha più alcuna parte del reddito che possa rannodarsi al capitale primitivo che fu rimpiegato nella miglioria, così dunque è sempre vero che il reddito derivante da un miglioramento cessa d'essere rannodabile al capitale impiegato, appena la terra abbia restituito al proprietario il capitale stesso più il profitto ordinario durante il periodo della reintegrazione. Una sola osservazione devo soggiungere (e mi vien suggerito dai riflessi dell'A.) che il periodo della reintegrazione correrà dal momento nel quale il miglioramento verrà generalizzato, e nella sua parte del soprareddito potrà poi rannodarsi all'azione intellettiva del proprietario migliorante; purchè solo da questo momento il soprareddito diverrà rendita, ossia, volendosi rannodare al capitale impiegato, non potrà considerarsi che quale reintegrazione del medesimo.

Che se poi l'A. afferma che col mio criterio rimane ridotta a di-

mensioni impercettibili la rendita, dacchè ingenti capitali si impiegarono nel suolo nel corso delle età, i quali non ricevettero alcun profitto o un profitto tenuissimo, cosichè le rendite attuali non sarebbero che il profitto e la reintegrazione di que'capitali — non ho che rimandare l'A. alle considerazioni de'migliori economisti, i quali ci insegnano che lavoro e capitale non impiegati economicamente non debbano ottenere rimunerazione; cosicchè non v'ha alcuna parte delle rendite attuali che sia richiesta a compenso di impieghi inopportuni ed antieconomici, che siansi compiuti nel passato.

Il lettore perdonerà s'io mi diffusi intorno a tale argomento, meno allo scopo di difendere le mie opinioni, che all'intento di chiarire viemmeglio uno fra i più avviluppati argomenti della economia. Ad altre obbiezioni che movesse il Manara ed in particolare all'attacco ch'ei rivolge con giovanile veemenza contro la mia teoria della elisione naturale, non risponderò perchè l'A. non adduce alcun argomento rigoroso che richiegga d'esser contradetto. A me basti soltanto d'avere pel primo richiamata l'attenzione del pubblico italiano sopra queste notevoli monografie e di aver rilevate le distinte doti di un giovane ingegno, il quale, perseverando negli studj, estendendoli ed ampliandoli, non mancherà di scrivere il suo nome a lettere d'oro nella storia della nostra scienza.

ACHILLE LORIA.

E RIDOLFI. — *L'arte in Lucca studiata nella sua cattedrale.* — Lucca, B. Canovetti, 1881, p. 400.

Non v'ha più legittimo orgoglio in un italiano di quello ch'egli prova a vedere studiati e pubblicati i monumenti, gloria della sua nazione. Noi, nati, educati, cresciuti a sì splendido azzurro e sì vivida luce, vagheggiamo ed amiamo l'arte fin da piccini e ne facciamo l'idolo nostro o dovremmo farlo da grandi con cuore di poeti e di artisti. Sicchè dei monumenti che hanno segnato e segneranno sempre la civiltà di un popolo, noi dobbiamo essere gelosi; e persuaderci che se abbiamo la fortuna di possederne molti, abbiamo altresì il dovere di studiarli, conservarli ed aumentarli a maggior lustro della patria. I nostri padri furono sommi artisti; noi facciamo di non essere figli degeneri.

Ma qualche volta purtroppo ci capita di vedere, che i più belli avanzi dell'arte nostra vengono studiati e pubblicati prima dagli stranieri, che da noi. Ed è questa una delle ragioni che ci rendono una diligente illustrazione di qualche monumento, intrapresa e portata a

termine con cura da un connazionale, doppiamente grata e soddisfacente.

Il sig. Ridolfi ha appunto compiuta una siffatta opera. Il suo libro sulla chiesa di S. Martino, cattedrale di Lucca, ricco di diverse incisioni maestrevolmente disegnate, è corredato da un buon numero d'interessanti documenti.

L'opinione di quegli eruditi, che, studiando cotesta chiesa, avevano ritenuto che quella esistente oggi fosse ancora in gran parte quella ingrandita ed abbellita nell'xi secolo, ossia nel 1060, è dimostrata dal Ridolfi erronea (1).

Però l'errore in cui essi caddero è scusabile, poichè lo stile di una gran parte del monumento si accosta moltissimo a quello della cattedrale di Pisa, eretta da Buschetto nel 1063.

L'iscrizione riferita dal Ciampi MIL. CC/IIII/CONDI/DIT/ELE/CTI. TAM PUL/CRAS DEXTRA/GUIDECTI/ ci attesta come la facciata fosse invece opera di questo tal Guidetto, secondo ogni probabilità proveniente da Como.

Nè deve fare meraviglia che corressero 141 anni dalla fondazione della cattedrale di Pisa alla facciata di S. Martino e vi si mantenesse ancora lo stile di Buschetto; dacchè il tergo della stessa chiesa incominciato solo nel 1308, e la facciata della chiesa di S. Michele, pure in Lucca, e del secolo xiv, ci dimostrano chiaramente come ancora tanto più tardi, lo stile del duomo pisano servisse in tutto d'esempio. E il Vasari stesso *nel proemio delle vite, paragrafo XV*, ci dice giustamente che in Italia e ne' tempi in discorso *poco o nullo miglioramento si vide nello spazio di tanti anni avere fatto l'architettura*; onde coloro che presero a studiare la cattedrale lucchese, *guidati piuttosto da una vaga tradizione che da una buona critica*, fecero risalire senz'altro la costruzione del monumento al secolo xi.

Il Ridolfi si diffonde molto acutamente a dimostrare come i motivi di stile lombardo, innestati in quello *pisano-lucchese*, fossero un tentativo dell'artista di combinare le due scuole d'architettura.

E che il Guidetto venisse da Como, benchè non ve ne sia alcun chiaro documento, pure non è improbabile; dacchè molti *maestri di pietre o lapicidi o marmorari* (che in fin dei conti non erano che veri architetti e scultori), venivano chiamati di Lombardia per lavorare in Lucca, tanto che nel 1520 vi esisteva tuttavia *l'università dei muratori lombardi*.

Aggiungerò anzi (e parmi che la mia osservazione quadri con quello che il Ridolfi congettura) che il prim'ordine della facciata ha un ca-

(1) La fondazione della primitiva chiesa di S. Martino rimonta al vi secolo.

rattere più distinto di stile lombardo. Ora appunto il Ridolfi argomenta che un tale *maestro Guido* comacino, dovess'essere il padre di Guidetto, e fosse egli quello che principiò la facciata.

Non è quindi molto naturale che il padre, in tutto imbevuto dello stile lombardo, conducesse fino al prim'ordine il suo disegno conforme a quello, e poi morto e subentrato Guidetto, questi siccome più giovane si sia maggiormente uniformato all'ambiente, attenendosi più da vicino allo stile pisano?

Il Ridolfi segue con eguale amore ed acume a parlare dell'interno, dei fianchi, del tergo, dell'atrio, delle sculture e del campanile, non dimenticando nessun particolare del monumento, affine di rendere più importante il suo lavoro per la storia dell'arte. E in vero chi segue attentamente tutte le considerazioni ch'egli svolge, si convince di leggieri che una sanissima critica e un buon gusto artistico lo hanno guidato nelle sue ricerche. Lo studio su le *oreficerie*, su *i lavori d'intaglio e di tarsia* e su *i libri corali* è pregievolissimo

Chiude il libro un'appendice su le opere degli artefici che lavorarono nella cattedrale, e specialmente del famoso Matteo Civitali che tanta parte ebbe nella storia della chiesa di S. Martino, e la cui vita ha sollevato molte questioni fra gli studiosi, per l'incertezza da cui è avvolta.

Il simpatico stile del Ridolfi e i suoi assennati giudizii in arte, ci lasciano il desiderio di nuovi suoi studii, specialmente sopra altre chiese toscane, in cui l'arte medioevale ha segnato l'orma più profonda del sentimento artistico e religioso, e c'insegni come esso vi si esprime e come s'esprima.

Giulio Magni.

LETTERATURA METRICA.

Moritz Schmidt, A. Spengel, I. Baumann, A. Jahn.

Fra le pubblicazioni più recenti relative a questa materia meritano d'essere ricordate:

I. Moriz Schmidt: *ueber den Bau der pindarischen Strophen*, Lipsia, Teubner, 1882. XXX, 144. A proposito d'un'accusa mossagli per altro scritto sull'Aiace di Sofocle, l'A. vuol dimostrare che l'uso da lui fatto delle lunghe di tre, quattro e cinque tempi e delle pause di durate eguali non muove dall'arbitrio, ma dalle leggi dell'euritmia. Che nella struttura delle strofe liriche dominasse una rigorosa corri-

spondenza di parti ritmiche, non v'è quasi più alcuno che lo contesti, ed è provato da 18 strofe pindariche, dove quella euritmia si ottiene senza veruna licenza, e da un numero ancora maggiore, dove si ristabilisce ammettendo un solo caso di sillaba o pausa protratta. Dato adunque che il verso era connesso alla melodia, dato che l'Anonimo *de musica* ci conserva la dottrina delle sillabe e delle pause protratte fino a cinque tempi, non può dirsi arbitrario ma richiesto da intima necessità ritmica il prolungamento delle lunghe e delle pause dovunque manchi la perfetta corrispondenza fra strofa e antistrofa e fra membro e membro, e dove la continuità ritmica venga turbata dall'urto di due arsi o dal succedere d'una serie con anacrusi ad una acataletta.

L'A. applica poi questi principii all'interpretazione ritmica delle odi pindariche. Noi ignoriamo in quali serie il testo di Pindaro sia stato trovato dagli Alessandrini: forse il valore ritmico delle sillabe era indicato all'uopo da segni musicali. Dagli Alessandrini in poi la ricostituzione della strofe passò per varii gradi. Aristofane di Bisanzio fissò le leggi della colometria e le scrisse a membri: il Boek seguendo le tracce del termine di parola, della sillaba ancipite, dell'iato possibile, ne ricompose i versi. Il Westphal studiò la corrispondenza ritmica dei membri nelle strofe, perchè senza essa la strofa non sarebbe un'opera d'arte, e le ricerche del Westphal continuarono nei posteriori, benchè con diversi principii. Ora Maurizio Schmidt va un passo più in là. Come è evidente la corrispondenza fra strofa e antistrofa, come fu dimostrata la corrispondenza degli elementi minori, cioè dei membri, entro la strofa, l'A. vuol cercare eguale corrispondenza fra gli elementi maggiori, cioè i versi, e tratta prima delle strofe che hanno struttura più rigorosa, distinguendo le diadi dalle triadi epodiche, poi quelle che hanno struttura più libera. Cosi lo Schmidt apre un nuovo e fertile campo alle ricerche non solo pindariche, ma di tutta la lirica corale.

II. A. Spengel. *Reformvorschläge zur Metrik der lyrischen Versarten bei Plautus und den uebrigen lateinischen Scenirern.* Berlino, Weidmann, 1882. IV, 429. È un complesso d'importanti proposte intese a riformare l'interpretazione di questa sfinge degli studi metrici che sono i comici latini. È noto che per venire in chiaro intorno al sistema metrico dei comici si fecero studi lunghi e sforzi prodigiosi di critica congetturale, ma pur ammettendo un numero sterminato di libertà metriche, non si arrivò per anco a risultati soddisfacenti. Da un lato il Ritschl per ridurre i metri plautini al suo sistema ricorse a troppe e gravi mutazioni del testo: dall'altro lo Studemund per ri-

spettare la tradizione scritta accrebbe a più del doppio il numero dei versi. Questo libro di Andrea Spengel, già per altri lavori benemerito degli studi plautini, si propone di essere più fedele del Ritschl al testo tradizionale, che afferma non dovere nelle parti liriche essere nè più nè meno scorretto che nelle altre, e insieme restringe molto il numero dei versi ammessi dallo Studemund. Interessante è dove stabilisce i criteri per distinguere versi finora incerti e variamente interpretati, come per esempio i trocaici ottonari e gli anapesti. I metri sono trattati nell'ordine seguente: cretici, trocaici ottonari, bacchiaci, trocaici, giambici, anapestici. Chiudono il volume i *càntica* di Plauto e di Terenzio secondo il sistema dell'autore. Ma questo sistema costringe ad ammettere tali licenze di quantità, d'accento, di sinizesi, che oramai sollevò vivaci opposizioni e non è da aspettarsi che venga seguito da molti.

III. I. Baumann, *De arte metrica Catulli.* Progr. del Ginn. di Landsberg 1881, p. xxii. La metrica di Catullo ha una particolare attrattiva per gli studiosi, che in questo poeta trovano i primi saggi d'imitazione consapevole ed erudita della metrica greca. Prima di Catullo i comici avevano introdotto in latino una certa quantità di metri greci, adattandovi una lingua non ancor doma e disciplinata dall'arte, e perciò con quelle libertà popolari che sono così grave inciampo all'ermeneutica moderna. Solo l'esametro era stato trattato in forma letteraria, prima da Ennio e poi via via fino a Lucrezio. Ma molti metri della poesia greca e principalmente eolica furono introdotti da Catullo per la prima volta; il quale si modellò in parte sugli originali e più sulle imitazioni alessandrine. Anche de' giambi, del choliambo, del pentametro elegiaco puossi considerare come primo cultore erudito, perchè li trovò bensì in latino, ma arruffati e incomposti. Perciò Catullo fu oggetto di studio speciale cominciando dal Nobbe nel 1821 e scendendo al Ritschl, allo Haupt, a Luciano Mueller ecc. Anche il Baumann vi recò ora il suo contributo con due capitoli, il primo dei quali tratta della struttura dei versi rispetto alla forma dei piedi e alle cesure, il secondo della prosodìa, delle elisioni, dell'iato ecc. Tutti gli usi particolari di Catullo vi sono raccolti con diligenza e studiati in relazione tanto ai modelli greci quanto ai predecessori latini e ai poeti posteriori. Dal che viene posta in luce l'opera di Catullo e il merito ch'egli ebbe per le forme della poesia latina, in alcune delle quali indovinò la forma perfetta e divenne modello dei posteriori, in altre restò superato dall'arte dell'età imperiale.

IV. Intimamente connesso alla metrica e in parte fonte della medesima è il libro edito recentemente da Alberto Iahn: ARISTIDIS

QUINTILIANI *de musica libri III, cum brevi annotatione de diagrammatis, figuris, scholiis* ecc. Berlino, Calvary 1882. LVII, 98. Questo importante scrittore di musica, il cui nome accenna a persona greca vissuta a Roma come liberto (forse del famoso retore M. Fabio) fu pubblicato per la prima volta dal Meibom nel 1652 negli *antiquae musicae scriptores septem* con la versione latina. Da quel tempo tutti gli scrittori di musica di ritmica e di metrica ne hanno o estratto o citato alcune parti e proposto correzioni, ma nessuno ne fece un'edizione critica compiuta. Questa fu ora con ottimo pensiero e molta diligenza curata dallo Iahn, aggiungendo le varianti dei codici e purgando l'edizione del Meibom dalle sue molte mende. Come introduzione sta il capitolo sopra Aristide tratto dalla Biblioteca greca del Fabricius, corredato di copiose note, e una rassegna dei codici. Due tavole spiegano i diagrammi o segni musicali e le figure ritmiche del codice d'Amburgo. In un secondo volume, che deve uscire tra breve, lo Iahn promette un commento compiuto e la dimostrazione delle dottrine platonico-pitagoriche di Aristide.

ZAMBALDI.

LA SINTASSI LATINA *mostrata con luoghi delle opere di Cicerone tradotti ed annotati ad uso di retroversione nei ginnasi da* G. B. GANDINO. — Roma, Paravia, 1882, in 8°, p. x–224.

Questo libro riunisce in sè tutte le più belle qualità dell'ingegno del Gandino, già note per le altre opere sue. Vi è una sicurezza di metodo, una precisione, una compitezza, una novità che in nessun altro libro scolastico italiano avevam visto risplendere finora in un grado così eminente. È un libro, sotto apparenze modeste, assai originalmente pensato, e utile non solo agli Italiani, per cui è scritto, ma ancora agli stranieri, che di questi studii s'interessano più di noi. I quali vi troveranno una messe abbondante di pregevoli peculiarità dello stile latino, e specialmente ciceroniane, per la prima volta osservate.

Speriamo che come il libro ci è ed è perfetto, ci siano gli studiosi che lo adoperino; e gli stranieri non siano soli a profittarne, e chi ne ha fra noi l'autorità e il potere, lo introduca presto nelle nostre scuole. L'utile che se ne ritrarrà sarà certo pronto ed efficace, perchè ci mancano, pur troppo, buoni libri destinati all'insegnamento, e i temi, che per solito si propongono nelle nostre scuole quali esercizi di traduzione, sono per uno o per un altro rispetto disadatti o difettosi. Il giovane con questa serie di esercitazioni scolastiche e dopo un attento e accurato studio della

sintassi elementare della lingua latina, si troverà scortato da una mano maestra e sicurissima alla intelligenza delle più sottili peculiarità dello stile latino, le quali aguzzeranno il suo ingegno, e promoveranno in lui lo spirito d'osservazione e il senso dell'arte. E le finezze non gli verranno soltanto insegnate, ma fatte sentire ed intendere, nei singoli casi, con un ragionamento facile e piano.

Oltre a questi pregi intimi, non va pure dimenticato che l'autore accomoda alle esercitazioni stilistiche tutti quei luoghi di Cicerone, che più direttamente possono interessare alla cognizione della storia politica e letteraria greca e romana. E lo fa con tanta perizia, innestando insieme ricordi tratti da opere svariatissime, che solo nell'esercizio XXX ti può parere quest'innesto forse non in tutto riuscito bene.

La traduzione, per quel che mi è dato di giudicarne dall'attento studio che vi ho posto e dal raffronto che ne ho fatto coi testi di Cicerone, è sempre esattissima e rispondente all'indole dello stile italiano, tranne nella conclusione dell'esercizio XXIV, dove avremmo desiderato che ai due pensieri distinti che vi sono espressi, fossero consacrati due periodi del pari distinti.

Faremo pura nota delle forme *adolescens* (p. 12,26), *Arginusae* (p. 37), e *magnopere* (99, 103), nelle quali l'autore non ha seguito l'ortografia, che secondo la maggioranza dei filologi tedeschi sarebbe la più corretta, *adulescens*, *Arginussae*, *magno opere* (cfr. *Brambach*, Hülfsbüchlein f. l. Rschcb. p. 22, *Georges*, Ausführliches Hdwtb., *Müller*, Ortografiae et prosodiae latinae summarium, p. 55). Ci riesce pur nuova la forma *Abderìta* accanto ad *Abderìtes* di p. 62, come non ci par giusto che la voce *provincia* soltanto *figuratamente* sia invertita a significare « ufficio, comando, incarico » (v. p. 170 n. 3, e cfr. *Georges*). Manca a p. 21 la nota che dovrebbe corrispondere al N. 9, e che si può supplire colla n. 5 di p. 3, come mancano a p. 211 le note corrispondenti ai numeri 23 e 24. Riguardo all'esercizio XIX sarebbe stato forse bene ricordare, sulla costruzione delle proposizioni dipendenti da *dicitur*, la nota che vien riferita nel N. 19 di p. 106; e nella nota 2 all' esercizio XCII sarebbe forse desiderabile una maggiore chiarezza.

E. C.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— T. X. Kraus, Professore di storia della Chiesa nell'università di Strasburgo, ha cominciato già nel 1879 la pubblicazione d'una *Reale Enciclopedia delle antichità cristiane*, della quale s'è

fatto editore l'Herder di Friburgo in Brisgovia. In quest'anno è venuto fuori il primo volume, che va dalla lettera A all'H. L'opera è accompagnata da molte incisioni, parte preparate a posta, parte tratte o dal libro sopra Roma sotterranea dello stesso Kraus, o dal Dizionario francese del Martigny. Molti e reputati collaboratori coadiuvano l'illustre direttore.

Il campo in cui questo Dizionario s'estende, è molto precisamente quello dell'archeologia, della costituizione, del diritto, del culto, della vita privata e dell'arte nei primi sei secoli del cristianesimo. È escluso, quindi, il medio evo: ed escluso altresì tutto ciò che appartiene alla storia della Chiesa e della letteratura, eccettochè la parte che s'attiene alle persecuzioni dei cristiani, eccezione richiesta dalla grande importanza che esse hanno per la cognizione delle antichità cristiane.

Il Kraus, che non si crede obbligato perchè cattolico a negare i frutti della ricerca moderna — il che pur troppo molti sacerdoti si mostrano troppo pronti a fare in Italia — anzi, s'onora d'essere uno dei principali operai di questa ricerca, dichiara molto francamente, che uno degli oggetti principali della compilazione a cui ha consentito a por mano, è questo; lo sgombrare l'ammasso di notizie antiquate, diventate in parte inservibili, che si continuano a tramandare di libro in libro.

Le nozioni, dic'egli, circa le condizioni dell'antico mondo cristiano hanno subito una segnalata rivoluzione, *eine merkwürdige Umwandlung*, che non può rimanere senza conseguenze per il concetto dell'umanità, «*für die wissenschaftliche und religiöse Auffassung*» scientifico e religioso, dell'avvenire. Un italiano, il De Rossi, uomo d'una chiarezza di mente e d'una copia d'erudizione davvero maravigliosa, ha avuta una parte principale in questo aumento della informazione nostra intorno ai primi secoli del cristianesimo; e il Kraus è uno dei più dotti e fedeli seguaci di lui. Gli auguriamo, quindi, che l'opera così bene intrapresa proceda innanzi con quella felicità che ha cominciato, e giunga presto a termine. Gli studi ai quali essa deve giovare sono della maggiore importanza; e volesse il cielo che in Italia avessero tanti cultori quanti meritano, e questi potessero arricchire la nostra cultura di un dizionario come questo che il Kraus compila in Germania, lo Smith e il Cheetham in Inghilterra, e il Martigny ha già compilato da solo son già più anni in Francia.

B.

— Il Wigand di Lipsia ha pubblicato un librettino in 16° di 142 p. col titolo: — *Folia sparsa ex Diario Vaticano Don Burcardi Junioris, scopatoris secreti SS. Palatiorum Apostolicorum*, — che vuol essere una narrazione da burla di tutti i discorsi che si fanno in Vaticano, supponendo che sì chi gli fa e sì chi gli racconta, parli un latino cattivo; e questo consista nel frammischiare a poche

parole davvero latine molte italiane, pur dando a queste per lo più desinenza latina, sicchè la loro congiunzione grammaticalmente stia, e lessicograficamente stoni. Ora, qui ci ha un primo sconcio; ed è che questa imitazione non riproduce punto ora la realità come ha potuto riprodurla più o meno in altri tempi; giacchè si discorre ora in buon italiano, anzichè in cattivo latino, in Vaticano; e quando vi si scrive latino, vi si scrive bene, e meglio in genere che altrove. Il Diario finge d'essere stato tenuto dall'11 luglio 1881, due giorni prima che si facessero i funerali a Pio IX, sino al 29 dicembre, che si sparse la fama che Leone XIII volesse uscire di Roma e d'Italia. I sentimenti dello scrittore sono italiani o, vogliam dire, molto favorevoli al governo italiano e avversi alla curia di Roma. È il colore di libri siffatti, dacchè n'è venuta l'idea; il loro spirito è laico. Ma non vi si dice nulla che non si sapesse, o piuttosto che non fosse stato detto su per i giornali; e l'ironia che accompagna il racconto, non è mai squisita nè peregrina. Sicchè dubitiamo che il libro, quantunque parecchi giornali quotidiani n'abbiano pubblicati dei brani quando venne fuori due o tre mesi fa, possa essere stato letto e venduto molto. Nè la materia nè la forma può avere allettato molti. Poichè quella è volgare; e questa non può andare a genio nè a coloro cui piace il buon italiano, nè a coloro cui piace il buon latino, e molto meno a chi ignori l'una e l'altra lingua. B.

— Il dott. Carlo von Bahder ha pubblicato (Paderborn, F. Schöningh, 1883 pag. 456) un libro molto utile agli studiosi della Filologia germanica, della filologia, cioè dire, che si riferisce alle ricerche della lingua, dei dialetti, della poesia popolare, della letteratura, dell'antichità di Germania. Il libro ha titolo. — *La filologia germanica in compendio;* — ed è un catalogo, sistematicamente ordinato, di tutti gli scritti pubblicati sinoggi concernenti i diversi rami di studio indicati più su. In 171 paragrafi sono aggruppati quelli che si riferiscono a ciascuno, disposti dentro ad ogni paragrafo cronologicamente. P. e. il 1° A. *Concetto della filologia tedesca;* B. *Storia della filologia tedesca*; che si distingue in tre §.; 2° *Narrazione complessiva.* 3° *Biografie*, 4° *Epistolarii;* e via via. Ci basta averne dato questa idea. La copia già grande dei lavori tedeschi sulla filologia della lor patria rende l'opera del von Bahder indispensabile ai cultori di quella, e alle Biblioteche, che devono suggerire a tutti coloro i quali che hanno intenzione di studiare, i mezzi di farlo.

— *Albertino Mussato e la sua tragedia Eccerinis. . . . di Licurgo Cappelletti.* Memoria del prof. ANTONIO ZARDO. Padova, Randi, 1882, di pag. 27, in-8°. — Albertino Mussato per l'ingegno che sortì da natura, per l'animo grande, per gli scritti suoi e le varie fortunose vicende di sua vita, meriterebbe davvero d'essere tratto da

quella mezza oscurità in cui giace. Il Muratori e il Tiraboschi ai lor tempi ne parlarono alquanto diffusamente; ma l'uno e l'altro scrivendone in opere che avean carattere generale, non potevano farne uno studio particolare e minuto. Lo stesso può dirsi del Sismondi che pure ne parlò con acume nella storia sua letteraria e in quella delle repubbliche, lo stesso d'altri, fino, per quanto sappiamo, allo Zanella che colorì assai bene la figura di quel padovano, ma fu scarso ancor egli, e delle opere del Mussato oltre la tragedia d'Ezzelino, disse troppo rapido e scarso. Lo studio fatto poi dal Wychgram ci pare anch'esso insufficiente, ed ora il Cappelletti ha tentato un libro sul Mussato, e specialmente sulla sua tragedia, ma il tentativo nel parere del prof. Zardo è riuscito vano. La descrizione che lo Zardo fa di quel libro mostra che il suo parere pur troppo deve esser giusto e noi ne facciamo cenno nella speranza ch'altri s'invogli di ritentare la prova. Sarebbe un gran conforto il vederci risorgere dinnanzi scolpita con mano ferma quella maschia figura or che si sciupa tanto d'inchiostro intorno a tanti pigmei, e gioverebbe anche il vedere la critica storica esercitarsi sopra un soggetto utile e nobile, perchè alle storie del Mussato, rilevantissime, non si è posto mente finora dai critici come si sarebbe dovuto. Tra tante società storiche regionali noi non abbiamo ancora potuto, o saputo, o voluto formarcene una che ragunasse le membra sparte della storia italiana, e rifacendo l'opera grande del Muratori con critica rammodernata, si aiutasse degli studi e delle scoperte fatte fin ora e promovesse studi o scoperte nuove. Ora poichè non si riesce ad iniziar la vasta opera, si tentino almeno i lavori parziali, e veggano gli eruditi, quei del Veneto specialmente, se non toccherebbe ad alcuno di loro il preparare una edizione critica delle opere del Mussato che s'accompagnasse allo studio della vita e dei tempi suoi. UGO BALZANI.

— *Discurso en elogio de don A. Rivadeneyra*, pronunciado por d. E. SAAVEDRA. Madrid, 1882, pag. 22. — Alla morte di Adolfo Rivadeneyra, viaggiatore e scrittore di Spagna, il presidente della società geografica ne disse le lodi, a Madrid, con le parole affettuosamente calde di amico, con la sobrietà di vero dotto.

Questo elegante scritterello di Eduadro Saavedra ci mette innanzi, in due immagini, il padre e il figliuolo. M. Rivadeneyra, rotte *le tradizioni della famiglia*, cerca come compositore nelle stamperie la fortuna: parte di casa: corre a *piedi e scalzo* tutta l'America: dopo molte fatiche torna alla sua Spagna e qui fonda e pubblica quella *Biblioteca des autores españoles* che, mantenendo a lungo glorioso il nome di lui, diffuse e diffonderà i documenti di una grande letteratura.

Da un'araucana ebbe al Cile il suo Adolfo: che, nato nel 1841 e mandato agli studi in Francia, in Belgio, in Germania, ebbe cura

di addestrarsi nei classici antichi, nelle lingue vive e nelle matematiche, dalle quali presto lo distolse suo padre.

Nel 64 va presso il consolato di Beirut e, chiuso per un anno in un convento del Libano, vi apprende l'arabo. Poi lo vediamo a Gerusalemme (66) e vice console a Beirut, a Colombo, a Damasco: nel poco tempo che Spagna tenne suoi rappresentanti, fu a Teheran: di là in Singapura e a Barocco onde, con mal ferma salute, torna ai suoi nel 1879.

Un uomo dotto nell'arabo, nel persiano, nel turco, nel singalese e nelle lingue di Europa: un viaggiatore indefesso che ebbe l'opportunità e l'arte di vedere e di interpretare i costumi e gli uomini e la natura, doveva darci buoni libri: e la lode che il Saavedra, autorevole giudice, tributa ai suoi viaggi (*Viaje de Ceylan à Damasco* e *Viaje al interior de Persia*) deve invogliare anche noi stranieri.

Morì giovane (il 5 di febbraio di quest'anno), e l'amico ce lo dipinge buono e semplice, operoso negli uffici suoi, prudente in mezzo a popoli, a leggi, a religioni disformi: e coraggioso dove era il pericolo.

In questo discorso il valoroso arabista trova l'occasione, senza abbandonare il R., e anzi incitato da' suoi libri, di discorrere sull'Oriente (1); nè si frappone al morto per farsene, come spesso avviene, nutrimento a una vanità che non è mai più rea, più vile che nei giorni dati al dolore.

Il nome del Saavedra mi riconduce a un altro suo discorso sul quale dirò presto due parole. E. T.

— *Le Portugal. Notes d'art et d'archéologie*, par AD. DE CEULENEER, etc. Anvers, Van Merlen, 1882, p. 90. — È una vera guida artistica e archeologica del Portogallo, scritta non propriamente per servire a questo scopo, e che perciò si legge volentieri anche da non chi si trovi sul luogo. L'autore prende occasione pel suo libro dal congresso d'archeologia preistorica che si tenne a Lisbona nel 1880, e nel quale egli stesso ebbe parte. E fermandosi nelle varie città e nei luoghi, che furono oggetto di escursioni e di studio dei dotti colà convenuti, ne descrive i più importanti monumenti d'arte e d'antichità, dando sempre ragguaglio delle discussioni e delle opinioni fatte e sostenute a proposito d'essi in seno al congresso. Il Portogallo ha pochi Musei oltre quello di Lisbona, e son tutti di più o meno recente data. Sono importanti perciò le notizie che l'autore ci dà intorno alle loro collezioni, al modo come

(1) Nota, a proposito dell'*Alessandrieda* del poeta persiano Nizâmî che molti ne discorrono che non la conoscono di certo, perchè non anco tradotta.

Giusti i lamenti del dotto spagnuolo. Ma non sfuggirà che su quel poema trattò, ristampandone parecchi luoghi, e parecchi traducendone, il dottore Bacher (*Nizâm'ts Leben u. Werke*. Leipz. 1871).

si sieno formate e agli scavi fatti in varie contrade. Ma più di tutto meritano attenzione i due capitoli, l'uno sulla ceramica spagnuola e portoghese, e l'altro sulla scuola di pittura, di cui la Galleria di Lisbona possiede un gran numero di quadri. In questo studio, certo egli è stato preceduto da parecchi altri accurati scrittori critici come p. e. dal Raczynski (*Les arts en Portugal*) e dal Davilier (*Histoire des faïences hispano moresques*, etc.); egli però v'aggiunge qua e là ricerche e osservazioni sue proprie, le quali spesso riescono a ristabilire fatti o rapporti storici rimasti finora incerti, come sarebbe quello della grande influenza che l'arte ceramica e la pittura italiana esercitarono sulla portoghese. Insomma, il titolo non promette più di quello che contiene il libro; e chi volesse, leggendo poche pagine, farsi una idea della coltura artistica del Portogallo, non potrebbe sceglierne uno migliore. R.

— *Recent Discoveries at Notabile.*—A. Memoir by A. A. Caruana, D. D., Librarian of the public Library, Government printing office. Malta. —Malta, 1881, p. 23. — È una breve memoria, la quale dà ragguagli delle scoperte d'antichità fatte nello scorso anno presso la città Notabile, in Malta. Si tratta di avanzi di una casa romana, di cui la pianta è data in una fotografia in fine, e di una abbondante copia di oggetti ivi raccolti, come mosaici, sculture, utensili varii, alcune monete e inscrizioni. L'autore, in una prima parte, fa una particolareggiata relazione della scoperta, descrivendo con molta esattezza e conoscenza tecnica i monumenti. In una seconda parte poi tratta di questioni storiche relative alla dominazione romana in Malta, accennando a scoperte fatte al medesimo luogo nel secolo passato, le quali raffrontate alle recenti giovano moltissimo ad illustrare la storia antica di quelle contrade. Notiamo fra le altre questa conclusione che egli trae da una lapide, cioè che le istituzioni municipali romane sieno state introdotte nell'isola molto prima dell'anno 121 della nostra èra. Alla fine della monografia, non sappiamo perchè, l'autore invece del testo originale, dà una traduzione inglese delle iscrizioni rinvenute nel 1747, 1868, e 1881, che del resto non sono molte. R.

— La *Biblioteca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana* — che sarà la prima collezione compiuta di tutto quanto c'è stato lasciato scritto in latino od in greco, — s'è arricchita di due altri volumi, condotti, come gli altri, con diligente e critica revisione de' testi. Del primo di tali volumi, 1882, in 16°, p. xx-422, con 2 tavole litografiche, s'è fatto editore Valentino Rose; e contiene un'antica traduzione latina dei *Gynæcia* di Sorano, e le reliquie del testo greco di Sorano stesso scoperte dal Dietz, pubblicate già dall'Ermerins nel 1869, ma ora riscontrate di nuovo col codice Parigino nel quale furono ritrovate. Della traduzione latina, che, tradotta di nuovo in greco, era stata, nella metà del secolo decimosesto,

scoperta in un codice della biblioteca di Augusta da Corrado Gesnero e pubblicata nel 1566 da Casp. Wolf, è autore un tal Muscione o Mustione, probabilmente africano, di cui è incerto, a detta dal Rosa, l'età, la gente, il nome, ogni cosa, diverso da Μοσχίων, greco che è nominato da lui, e che deve essere vissuto nel primo secolo di C., poichè è citato da Sorano, vissuto, per quanto si può congetturare, nella prima metà del secondo.

La pubblicazione del Rose, ch'è condotta rispetto alla traduzione latina, di Mutrione, principalmente su un codice Hafniense, col riscontro d'uno Brussellese e d'uno Fiorentino, e rispetto alle reliquie greche del Sorano sulla base d'una nuova collezione del codice Parigino, può riuscire vantaggiosa così alla storia dell'ostetricia, come alla cognizione della sua pratica durante l'evo medio; poichè dalla traduzione di Muscione pare abbia avuto notizia la scuola di Salerno, e se ne trova menzione nei libri di ostetricia del decimoquinto e decimosesto secolo, come il Rose prova.

Il secondo volume (1882, in 16°, p. xix-53) è l'*Aratea* di Rufo Festo Avieno, poeta vissuto nel quarto secolo dopo C. (Vedi Mommsen. C. I. L. VI. 1 n. 537). Cotesto poema astronomico in 1878 versi, già stampato più volte, e per la prima volta da Giorgio Valle a Venezia nel 1488, è una traduzione dei Tenomeni di Arato, poeta greco di Soli in Cilicia, vissuto nel terzo secolo a. C., che aveva già avuto prima di Rufo a traduttori latini Germanino e Cicerone. Alfredo Dreysig, che n'è l'editore in questa ristampa Teubneriana, ha fatto, per istabilirne il testo, nuova collezione di codici, dei quali ha usato due principalmente, uno di Vienna, l'altro dell'Ambrosiana.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

La critique philosophique, politique, scientifique, littéraire. — N. 46. — RENOUVIER, Réponse à différentes objections contre le fondement juridique de la morale. — GRINDELLE F., Nature et science. Études critiques et mémoires par le Dr. Louis Büchner.

— *Académie des inscriptions et belles lettres.* Comptes-rendus des séances de l'année 1882. — Quatrième série, Tome X. — Bulletin du juillet-août-septembre. — Communications de 3e trimestre. — État précaire de la propriété littéraire au XVIe siècle, CH. NISARD. — Résultats d'une mission en Perse, M. DIEULAFOY. — Rapport sur les travaux de la Société de l'Histoire de France depuis sa dernière assemblée générale en 1881, présenté à l'assemblée générale de 1882, J. DESNOYERS. — De la date de la loi Junia Norbana, ROMANET DU CAILLAUD. — La croyance de l'immortalité de l'âme chez les Sémites. — L'immortalité de l'âme chez les Juifs, DERENBOURG. — Le papyrus gnostique de Bruce, AMELINEAU. — Rapport sur les travaux des commissions de publication de cette Académie pendant le premier semestre 1882 — Rapport sur les ouvrages envoyés au concours de l'année 1882, GASTON PARIS.

— *Revue de droit international et de législation comparée.* — 1882, N. 6. — La

philosophie du droit et de l'école historique, AD PRINS. — De la sécurité de la navigation dans le canal de Suez, TRAVERS TWISS. Notices et notes diverses. — Institut de droit international. Session du 1882, à Turin, par A. R. — Le droit international au congrès des sociétés suisses de géographie et au congrès international d'higiène. La prophylaxie internationale des maladies contagieuses et de la rage, HORNUNG. — La question de la propriété des lettres en cours de transport, M. DE KIRCHENHEIM. — Nécrologie. A. R. — Chronique des faits internationaux. — France. LOUIS RENAULT. — Bibliographie.

— *L'Athenaeum belge*. — 1882, N. 24. — Tendance nouvelle de l'économie politique, HECTOR DENIS. — Les invasions germaniques, LÉON VANDERKINDERE. — Histoire de l'art dans les Pays Bas, HENRI HYMANS. — L'art en Portugal, AD. DE CEULENEER. — Rome dans la mémoire et dans les imaginations du moyen âge. GEORGE LACOUR GAYET. — Philologie éranienne, C DE HARLEZ. — Manuel d'histoire d'Angleterre, PAUL FREDERICQ. — Correspondance littéraire de Paris. — La jeunesse de M.me d'Epinay. — Publications littéraires allemandes. — La vie pélagique, II. — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

— *La Revue critique*. — N. 48 — Pommes de terre frites, TH. DE BANVILLE. — Crépuscolaire (poésie), G. BOUSSELOT. — Une chasse dans les Pyrénées, O. MÉTÉNIER — Critique théatrale, E. MAX — Les Hommes du jours, M. ROLLINAT, L. D'ORFER. — L'homme maigre, A. VIOLET. — C'est la faute au champagne, PAMPHILE. — Amant-Hamant, A. LORIOT. — Bibliographie. — Critique financière. — Boite au lettres.

— *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*. — 6e livraison de 1882. — Étude historique sur les formes de la célébration du mariage dans l'ancien droit français, L. BEAUCHET. — Étude sur le jus italicum, E. BEAUDOIN. — Comptes rendus bibliographiques.

— *Deutsche Litteraturzeitung*. — III Jahrgang, N. 51. — S, BONAVENTURAE, Opera omnia I 1. — KEHRBACH, Herbarts sämmtliche Werke I. — BUECHELER, Westfälisches Wörterbuch. — v. OETTINGEN, Georg Greflinger. — BAUMGARTNER, J. van den Vondel. — DIEZ, Leben und Werke der Troubadours. — BRINCKMEIER, Die provenzalischen Troubadours. — BARACK, Zimmerische Chronik IV. — HAGENMEYER, Etude sur la chronique de Zimmern. — LEIST, Urkundenlehre. — TOMASCHEK, Zur Kunde der Hämushalbinsel. — Mc CALL THEAL, Kaffir Folk-Lore. — OVERBECK, Geschichte der griechischen Plastik II. — KARSTEN, Lehre vom Vertrage bei den italienischen Juristen des MA.—KAEROER, Zwangsrechte.—POLITZER, Ohrenheilkunde. — HELLER, Geschichte des Physik I. — PRYM, Ueber die Riemannsche Thetaformel. — KRAZER, Die zweifach unendlichen Thetareihen. — WALCKER, Nationalökonomie I. — FÜRST, Pflanzenzucht im Walde — v. WILDENBRUCH, Novellen. — Mitteilungen.

— *Transactions of the Society of Biblical Archaeology*. — Vol. III, Part. 3. — The Stèle of Mentuhotep, L. LUSHINGTON. — The Assyrian Numerals, GEORGE BERTIN — The Campaign of Râmses II in his Fifth Year against Kadesh on Orontes, HENRY GEORGE TOMKINS. — A Contract Tablet from the 17th Year of Nabonidus, J. N. STRASSMAIER. — The Papyrus of Bek en Amen, GIOVANNI KMINEK-SZEDLO. — The Inscribed Stones from Hamath, Aleppo, ecc ,W. H. RYLANDS.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

Le serate torinesi. — Anno I. N. 2. — La strenna del povero, E. DE AMICIS. — Il duca di Sermoneta, MICHELE LESSONA. — Il bacio della Sirena, GUSTAVO CANTI. — Ghicera, IGINIO GENTILE. — Il duca de la Feuillade a Bra, BENIAMINO MANZONI.

— *L'Economista d'Italia*. — Roma, Anno XV, N XVIII. — La politica finan-

ziaria della Francia. — Il conto del Tesoro. — Finanze comunali e provinciali. — Il bilancio dell'Austria. — Il debito pubblico dell'Inghilterra. — Il trattato Italo-Belga. — L'inchiesta agraria. — La tariffa doganale. — Il commercio dell'Italia col Giappone. — Le elezioni commerciali — Prodotti della Francia. — Due nuovi vapori. — Le guardie di Finanza. — Cronaca generale.

— *L'Enciclopedico.* — Anno 1882, N. 5. — PECCENNINI, Economia sociale — DE GIOANNIS, Congresso impiegati comunali. — CARADONIO, FROTTI, NARDONE PACI BOSIO, Poesie varie.

— *Bullettino di Paletnologia italiana.* — Anno 8, N. 7, 8, 9, con tav. V e VI.— La stazione litica del Colombo di Mori e dell'età della pietra nel Trentino, PAOLO ORSI. — Antichità laziali di Ardea, PIGORINI. — Altri oggetti del sepolcreto di Bismantova, CHIERICI. — Primo anno del corso di paletnologia nell'università di Roma, PIGORINI. — Bibliografia, STROBEL.

— *La Nuova Rivista* — N. XCIV. Anno II. — Il progetto di legge sul giuramento dei Deputati, C. FERRERO CAMBIANO. — Il trattato della santa alleanza e la signora di Krüdner, VICOFORTE. — La vita intellettuale e morale, G. C. GARELLI DELLA MOREA. — Scommesse stranissime nei secoli XVI, XVII, XVIII, A. BERTOLOTTI. — Lettere napoletane, O. FAVA. — Benvenuto Cellini, VALENTINO CARRERA. — Diario politico, E C.

— *La Rassegna italiana.* — Anno II, vol. III, fasc. VI. — SODERINI E., La sovranità del Papa presa in esame in occasione della vertenza Theodoli-Martinucci. — CARPEGNA (DI) M. I., Barberi e Barbari. — JACOMETTI, Il libro di lettura nelle scuole elementari. — RE G. Le inondazioni del Veneto. — KLITSCHE DE LA GRANGE A., Le figlie dell'impiccato. Racconto. — SODERINI E , Rassegna politica. CARINI P , Rivista finanziaria e commerciale.

— *La Scuola romana.* — N. 2 — Salvatore Betti, G. CUGNONI. — Silvio Stampiglia.— Gustavo Tirinelli —Il Montaigne e Roma, F. LABRUZZI. — Il teatro stabile, P. E. CASTAGNOLA. — La medaglia d'onore offerta a G. B. De Rossi, G CUGNONI. — Notizie.

— *Preludio.* — 1882. N. 23. — La storia di due amanti d'Enea Silvio Piccolomini. — Studio critico, VIRGINIO CORTESI. — Corrispondenza dall'Inghilterra, A. WERNER. — Monte Carlo, PAOLO MANTEGAZZA. — Cenni bibliografici.

— *L'Italia.* — Periodico artistico illustrato, Anno I, N. I, Roma. — Programma, LA DIREZIONE. — Il palazzo dei Dogi in Venezia, C. BOITO. — A proposito di una antica trabeazione delle Terme d'Agrippa. — Un Arabo, dipinto di D. Morelli, G. CANTALAMESSA, — Orazio Antinori, E. DELLA VEDOVA. — Bibliografia artistica. — Cronaca.

— *La Sapienza.* — Anno IV, vol. VI, fasc. 6. — Scritti inediti di ANTONIO ROSMINI. Lettere a Niccolò Tommaseo. — Di Antonio Rosmini e delle sue opere, G. AUDISIO. — L'arte in Vercelli dal secolo sesto sino a Gaudenzio Ferrari, G. COLOMBO — Il primo inteso nel sistema di S. Tommaso, A. MOGLIA, — Gli imperativi della *Genesi*. Frammento di un *Exemeron*, A. STOPPANI. — Dell'immediato sapere e della possibilità della costruzione *a priori* del concetto di Dio e della dimostrazione della sua esistenza, B. DONATI. — La stirpe, il nome di famiglia e la data del nascimento di Dante Alighieri, G. FENAROLI. — Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e l'Aquinate, M. A. PEDROTTI.— Conforti e propositi per l'anno nuovo, V. PAPA. — Sul concetto cattolico della ispirazione divina delle S. Scritture, Nota dichiarativa, V. PAPA. — Rivista filosofica, G. BUONI. — Rivista letteraria, B. PRINA.

— *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale.* — Vol. III, fasc. IV. — CUBONI, Micromiceti delle cariossidi di grano turco in rapporto colla pellagra (con due tav.). — LOMBROSO. La pazzia morale e il delinquente nato. — GAROFALO, I pericoli sociali di alcune teorie giuridiche. — PUGLIA, Passioni ed emozioni. Loro influenza sulla responsabilità dei delinquenti. — PAVIA, Studi sulla criminalità italiana nel 1881 (Discorsi di apertura dei Procuratori del Re). — RAGGI e ALPAGO-NOVELLO, I reflessi tendinei nei pellagrosi. — DOSSI, I mat-

toidi al concorso pel monumento a Re V. E. in Roma. — Gamba, Sul cretinismo e sul gozzo nelle provincia di Torino. — Lombroso, Mania transitoria? — Pateri e Lombroso. Indice e diametro mandibolare nei pazzi e delinquenti. — Lestingi, Autografi d'assassini (con una tav.). — Taddei, L'essiccazione dei cereali (con tre tav.). — Zxy, Vocaboli e frasi del gergo siciliano. — Lombroso, Il delitto nella coscienza popolare. — Riviste e bibliografie. — Notizie e varietà.

NOTIZIE VARIE.

— È venuto fuori il I numero del periodico illustrato « l'Italia ».

— I fratelli Bracali, tipografi editori di Pistoia, ristampano la pubblicazione dell'opera di Anton Francesco Bertini, *La Giampagolaggine*. Il signor Orazio Bacci vi premetterà un suo studio sulla vita e gli scritti polemici dell'autore.

— Il signor Ermanno Loescher annuncia una nuova rivista che recherà per titolo: *Giornale Storico della letteratura Italiana*. Essa dovrà abbracciare, a detta del programma « tutta la storia delle nostre lettere, a cominciare dalle origini, fatta solo eccezione per la letteratura contemporanea » Ne saranno principali redattori: il prof. Arturo Graf, Dr. Salamone Morpurgo, Dr. Francesco Novati, prof. Rodolfo Renier, Dr. Albino Zenatti.

— L' *Athenaeum belge* reca un importante articolo critico sul 1° vol. dell'opera del prof. Arturo Graf, *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio Evo*.

— Il sig. Santamaria Nicola ha pubblicato coi tipi dell'Arte della Stampa, Firenze, *Politica nuova*. Così pure il signor Savarese Luca le sue *Liriche e Satire*. (Napoli, Enrico Detken).

— Il conte Piero Guicciardini ha donato al comune di Firenze oltre mille volumi riguardanti la riforma religiosa nel secolo XVI.

— Il prof. Enrico Nencioni raccoglierà quanto prima in un elegante volume i suoi *Medaglioni*, aggiungendone parecchi altri ancora inediti.

— Il prof. Ernesto Monaci sta preparando una raccolta di rimatori Perugini della prima metà del sec. XIV.

— *Accademia dei Lincei. Seduta del 17 dicembre 1882.* — Il socio Ferri lesse la relazione sul premio Reale per le scienze filosofiche; il premio non è stato concesso a nessun concorrente, ma si conferirono tre menzioni onorevoli ai seguenti autori:

Cantoni, *Emanuele Kant*.

Casalini, *Le categorie di Aristotele*.

Chiappelli, *Della interpretazione panteistica di Platone*.

Il socio Lombroso riferì sui premi concessi dal ministero della pubblica istruzione per le scienze storiche. Furono conferiti i tre premi di lire 3000 ai seguenti autori:

Mattirolo, *La cronaca del Diacono Giovanni*.

Galanti, *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*.

Fornari, *Delle teorie economiche delle provincie napoletane*.

Il socio Messedaglia riferì sul premio istituito dal comune di Sassoferrato, premio che non è stato conferito a nessuno dei concorrenti e venne prorogato di un biennio.

Il socio Ascoli riferì sul premio istituito dal signor Gerson da Cunha, e che parimente non conferito fu prorogato di un biennio.

Il socio Fiorelli presentò una carta archeologica e un disegno delle terrecotte di Selinunte parlando della loro importanza.

In ultimo il socio Carutti lesse una interessante raccolta di notizie storiche sulla origine della Croce bianca di Savoia.

Tralasciamo la parte spettante alle scienze naturali.

— La libreria Trübuer di Londra ha testè pobblicata la seconda edizione del suo *Catalogue of dictionaries and grammars of the principal languages and dialectes of the world* (London, 1882, in 8°). La prima edizione apparsa nel 1872 non conteneva che 1100 titoli, questa non ne contiene meno di 3000 di grammatiche e dizionarii di più di 300 lingue differenti. Questa pubblicazione tale quale è, è già fonte di preziose notizie per i filologi malgrado le lacune che in un'opera simile son pure inevitabili.

— La vendita della celebre raccolta di libri Hamilton che comprendeva 2213 articoli ha prodotto la somma di 397,562 lire sterline (L. It. 9,939,050).

— Il sig. Geoffroy ha rinunciato al posto di direttore *de l'École française de Rome.* L'Accademia dei Lincei l'ha nominato suo socio straniero. Il suo successore sarà scelto dal governo fra due candidati nominati dall'*Académie des Inscriptions*. Essi sono M. Le Blant e M. Hornolle.

— L'editore Teubner di Lipsia annunzia per il prossimo anno il primo volume di una *Storia della Romana Costitutione*, scritta dal dottor E. Herzog, che comprenderà il periodo dei re e della Repubblica.

— Il prof. Maspero è in gran faccende al Cairo per preparare la nuova sala storica la cui principale attrativa saranno, di certo, le mummie reali. Furono frattanto ripresi gli scavi alle piramidi di *Lisht*, presso Kafr-el-Agat, e cominciati a Aboo-Roash. Le piramidi di Aboo-Roash sono tre, due di pietra ed una di mattoni crudi. Sono allo stato di mucchi di rovine ed appartengono apparentemente ad un periodo antichissimo: si congettura che siano le più antiche piramidi. Aboo-Roash è circa 5 miglia al nord di Gheezeh.

— È venuto fuori il IV fascicolo del quarto volume del Dizionario della Crusca. Con questo il IV volume è compiuto. La compilazione procede da due o tre anni molto più rapida; e ce ne congratuliamo cogli accademici che v'attendono, e coll'Arciconsolo, che li guida e li sprona.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

B· G. TEUBNER. — LEIPZIG.

Wecklein N. — *Ueber die Technik und den Vortrag der Chorgesänge des Aeschylus. Besonderer Abdruck aus dem dreizehnten Supplementrange der Jahrbücher zür classische Philologie.* — 1882.

Schmidt Moriz — *Ueber den Bau der Pindarischen Strophen.* — 1882, in 8° p. 114.

Scheffler Hermann — *Die magischen Figuren. Allgemeine Lösung und Erweiterung eines aus dem Alterthume stammeden Problems.* — 1882, in 8°, p. 112.

Hübbe-Schleiden D. J. U. — *Ueberseeische Politik. Zweiter Theil. Colonisations-Politik und Colonisations-Technik. Eine Studie über Wirksamkeit und Rentabilität von Colonisations-Gesellschaften.* — Hamburg, Friederichsen und Co., 1883, in 8°, p. 205.

Q. Horatius Flaccus — *Recensuit atque interpretatus est. Io.* Gaspar Orellius. *Editionem minorem sextam post Io* Georgium Baiterum, *curavit* Guilelmus Hirschfelder. *Voluminis prioris fasciculus posterior. Odesum libri III-IV Carmen saeculare. Epodi.* — Berolini, Calvary, 1882, in 8°, p. 456.

Ranke (v.) Leopold — *Weltgeschichte. Dritter Theil. Das altrömische Kaiserthum. Mit kritischen Eröterungen zur alten Geschichte.* — Leipzig, Duncker und Humblot, 1882, vol. 1°, p. 356, vol. 2°, p. 546.

Pfleiderer Otto — *Grundriss der christlichen Glaubens und Sittenlehre.* — Berlin, Reimer, 1882. in 8°. p 370.

Kantecki Klemens — *Die neapolitanischen Summen. Ein historischer Essay Aus dem Polnischen Uebertragen von* Raphael Löwenfeld. — Posen, Joseph Jclowicz, 1882, in 8°, p. 256.

Dillmann August — *Kursgefasstes exegetisches Handbuch zum alten Testament. Elfte Lieferung-Die Genesis. Vierte Auflage.* — Leipzig. S. Hirsel, 1882, in 8°, p. 457.

Dieterici Fr. — *Die sogenannte Theologie des Aristoteles aus arabischen Handschriften zum ersten Mal herausgegeben.* — Leipzig, J. C. Hinrichs, 1882, in 8°.

Lotze Hermann — *Geschichte der deutschen Philosophie seit Kant. Dictate aus den Vorlesungen.* — Leipzig, J. Hirzel. 1882, in 8°, p. 110.

Grube Karl — *Johannes Busch. Augustinerpropst zu Hildesheim. Ein katholischer Reformator des 15 Jahrhunderts. Sammlung historischer Bildnisse.* — Freiburg I. B., Herder, 1881, in 8°, p. 302.

Hasse C. — *Die Venus von Milo. Eine Untersuchung auf dem Gebiete der Plastik und ein Versuch zur Wiederherstellung der Statue.* — Jena, Gustav Fischer, 1882, in folio, mit 4 Lichtdruck und 4 lithographischen Fafeln.

Tröbst W. — *Quaestiones Hyperideae et dinarcheae.* — Berlin, Mayer und Müller, in 8°.

Uhlig G. — *Zur Wiederherstellung des ältesten occidentalischen Compendiums der Grammatik.* — Freiburg I. B., Mohr, 1882, in 8°, p. 85.

Koch John — *Die Siebenschläferlegende. ihr Ursprung und ihre Verbreitung.* — Leipzig, Carl Reissner, 1882, in 8°, p. 215.

Rogier Peire — *Das Leben und die Lieder des Troubadours, bearbeicet von* Carl Appel. — Berlin, G. Reimer, 1882, in 8°, p. 102.

Meyer Fürgen Bona — *Der Kampf um die Schule. Historisch-pädagogische Erörterungen über die Fragen: Staatsschule oder Kirchenschule? Religionsunterricht und Staatsschule.* — Bonn, Emil Strauzz, 1882, in 8°, p. 102.

Rekowski (v.) F. — *Die wirthschaftlichen und sozialen Zustände auf Sizilien in der ersten Hälfte unseres Jahrhunderts ein kurzer Beitrag zum Verständnisse der auf der Insel heute obwaltenden Verhältnisse.* — Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1883, in 8°, p. 23.

Friedberg Aemilius — *Quinque compilationes antiquae nec non collectio canonum lipsiensis.* — Lipsiae, Tauchnitz, 1882, 1 vol., in 8° gr. p. 224.

DELALAIN FRÈRES. — PARIS.

Chevalier H. — *Histoire de l'Europe et particulièrement de la France de 395 à 1270. Cinquième édition.* — 1882, in 8°, p. 687.

Mourier Ath. et Deltour F. — *Catalogue et Analyse des thèses françaises et latines admises par les Facultés des lettres avec l'index alphabetique des docteurs.* — 1882, in 8°, p. 31.

Plan d'études et programmes de l'enseignement secondaire spécial dans les lycées et colléges, prescrits par Arrété du 28 juillet 1882. — 1882, in 8°. p. 72.

Plan d'études et programmes de l'enseignement secondaire des jeunes filles, prescrits par Arrété du 28 juillet 1882. — 1882, in 8°. p. 64.

Plan d'études des lycées, programmes de l'enseignement secondaire classique. 1882, in 8°, p. 83.

DURAND ET PÈDONE-LAURIEL. — PARIS.

Fey Ed. — *De la reconnaissance légale des marchés à terme.* — 1882, in 8°, p. 47.

Chauveau Louis — *Traité des impots et des réformes à introduire dans leur assiette et leur mode de perception.* — 1882, in 8°, p. 408.

Guardia J. M. — *L'État enseignant et l'école libre suivi d'une conversation entre un médecin et un philosophe.* — 1882, in 8°, p. 273.

Bazille C. et Constant Ch. — *Code de la presse. Commentaire théorique et pratique de la loi du 29 juillet 1881.* — 1882, in 8°. p. 266.

Constant Charles — *De l'exécution des jugements étrangers dans les divers pays.* — 1882, in 8° gr., p. 36.

Douarche A. — *Michel de Bourges et le parti républicain (1797-1858).* — 1882, in 8°, p. 65.

Hement Félix — *De l'instinct et de l'intelligence. Ouvrage couronné par l'Académie française.* — Paris, Delagrave. 1882, in 8°, p. 230.

Coignet (M.me) — *La morale dans l'éducation.* — Paris, Delagrave, 1882, in 8°, p. 288.

Laferté Victor — *Alexandre II. Détails inédits sur sa vie intime et sa mort.* Bale, H. Georg. 1882, in 8°, p. 224.

Créhange Gaston — *Histoire de la Russie depuis la mort de Paul I jusqu'à nos jours.* — Paris, Germer Baillière, 1882, in 8°, p. 300.

Michaud E. — *Louis XIV et Innocent XI d'après les correspondancs diplomatiques inédites.* — Paris, G. Charpentier, 1882, in 8°, p. 587.

Berthelè Joseph — *Quelques notes sur les fouilles du P. de la Croix à Sanxag.* — Niort, L. Clouzot, 1882, in 8°, p. 36.

La biographie de M. Ferdinand de Lesseps sur les événement d'Egypte. — Marseille, J. Doucet, 1882, in 8°, p. 24.

Bertrand Alphonse — *L'organisation française. Le gouvernement et l'administration.* — Paris, A. Quantin, 1882, in 8°, p. 373.

Baron A. — *Le paupérisme, ses causes et ses remédes.* – Paris, Sandoz et Thuillier, 1882, in 8°, p 304.

Robiano (de) Eugene — *Chili. Le Chili, l'Araucanie, le détroit de Magellan et le retour par le Sénégal.* — Paris, E. Plon et C., 1882, in 8°, p. 263.

Egypte — *Tribunaux mixtes. Procés Papadopoulo. Oppression des Fellahs et protection consulaire.* — Roma, Artero, 1882, in 8°, p. 30.

Topi Ulisse — *La scuola operaia di Savignano di Romagna.* — Milano, Emilio Civelli, 1882, in 8° gr. p. 45.

Ricci Matteo — *Ritratti e profili politici e letterari con una raccolta d'iscrizioni edite ed inedite.* — Firenze, M. Cellini, 1882, in 8°, p. 197.

Porena Filippo — *Di Pasquale Adinolfi e delle sue opere. Estratto dall'Archivio storico italiano.* — In 8°, p. 10.

Gozzoli G. — *L'assedio di Gerusalemme. Racconto storico.* — Roma, Forzani e C., 1882, in 8°, p. 380.

Guala Luigi — *Scuola e democrazia a proposito di ordinamenti scolastici elementari.* — Torino, A. Locatelli, 1882, in 8°, p. 38

Bertacchi Angelo — *Di un'opera postuma del dott.* Carlo Desideri. — Lucca, Giusti, 1882, in 8°, p. 18.

Quirici Angelo — *Gonzello. Romanzo storico (secolo XV).* — Lucca, Grassi, 1882, in 8° gr., p. 436.

Pitrelli Nicola — *Rivelazione dei primi misteri scientifici o prolegomeni ad ogni scienza.* — Napoli, tip. dell'Iride, 1882, in 8°, p. 115.

Congrès géologique international. Compte rendu de la 2me session. Bologne 1882. — Bologna, Fava e Garagnani, 1882, in 8° gr., p. 661.

Ghiotti Candido — *Nuova Crestomazia tecnica francese. Parte I.* — Torino, Paravia, 1882, in 8°, p. 271.

Damiani Domenico — *Versi.* — Assisi, Collegio Principe di Napoli, 1882, in 8° gr., p. 94.

Ovidii Nasonis (P.) *ex Metamorphoseon libris curante* Oswaldo Berrinio. — Paravia, 1882, in 8°, p. 240.

Foscolo Ugo — *I Sepolcri, con note del prof.* A. Passini. — Ditta G. B. Paravia. in 16°, p. 62.

Tallarigo Carlo e Imbriani Vittorio — *Nuova crestomazia italiana per le scuole secondarie compilata tenendo presente quella di Giacomo Leopardi.* — Napoli, Vincenzo Morano, 1882, in 8°, p. 476

Marghieri Alberto — *La cambiale. Saggio intorno al titolo X del nuovo Codice di commercio.* — Napoli, Riccardo Marghieri, 1882, in 8° gr., p. 196.

Cardon Raffaele — *Del governo nella monarchia costituzionale.* — Bologna, Zanichelli, 1882, in 8° gr., p. 162.

Benvenuti Leo — *Indicazione del Museo di Este.* — Bologna, Zanichelli, 1882, in 8°, p. 20.

C. S. — *Le lotte di Satana e il trionfo di Dio. Epopea religiosa d'una parte del secolo XIX.* — Noto, Fr. Zamm, 1882, in 8°, p. 588.

Conti Augusto — *L'inaugurazione della statua di S. Francesco d'Assisi nel settimo centenario 1° ottobre 1882.* — Assisi, Sensi, 1882, in 8°, p. 18,

Chiappelli A. — *Ponzio di Rodi e il suo giudizio sulla autenticità del Fedone.* Roma, Salviucci, 1882, in 8°, p. 22.

Petri G. — *Sulle dottrine ideologiche del P. G. Maria Cornoldi D. C. D. G.* — Lucca, tipografia del Serchio, 1882, in 8° gr., p. 299.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . . , ...	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . .	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco) . . .	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore Carlo Voghera, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **0, 75.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.

VOL. 4° — NUM. VIII.

15 Gennaio 1883.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1883

INDICE

Recensioni:

Appunti critici e bibliografici:

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

LA CULTURA

RECENSIONI.

L'ARISTOTELISMO DELLA SCOLASTICA *nella Storia della Filosofia. — Studii critici pel Prof.* Salvatore Talamo. — Terza edizione notevolmente accresciuta — Siena, Tipografia Edit. San Bernardino. 1881 — (pagine xxxiv-510, in 8° grande).

Un libro tutto filosofia e storia della filosofia, nel quale non si discorre che di Aristotele, di San Tommaso e degli Scolastici, si ripresenta bravamente qui, fra noi, in Italia, nella sua terza edizione! E taccio della versione francese già fattane, e della inglese che promette di farne un Professore di Boston, e poi dell'essersi del libro un dottore tedesco, lo Schneid, giovato largamente nel comporre un lavoro sull'argomento stesso e con lo stesso titolo: *Aristoteles in der Scholastik!* Vero è che l'autore egregio v'ha fatto ora, qua e là, giunte parecchie. Anzi nel capitolo X, ch'è l'ultimo, gran parte del paragrafo che tratta de' perfezionamenti recati da' Dottori scolastici alla filosofia speculativa di Aristotele, e tutto poi il seguente che espone quelli recati alla filosofia pratica di costui, sono nuovi di pianta. Vero è pure che l'opera per contenuto non meno che per forma non manca di pregi notevoli. Malgrado di ciò, il caso ha veramente dello straordinario, quasi quasi del portentoso.

S'ingannerebbe chi pensasse alla fortuna delle cose. Qui s'ha invece una delle prove di quel che voglia significare e sia lo scrivere, l'insegnare in conformità de' precetti e delle dottrine della Chiesa, il tenersi fedele ad una istituzione di carattere morale ed universale, compatta, fortemente disciplinata ed organizzata, co' suoi gradi, con la sua gerarchia stretta e serrata, con la sua scuola soprattutto, vera falange *ut castrorum acies ordinata,* la quale dispensa con autorità la sua parola e senza dispute si procaccia ascolto, seguito, aderenze in tutta la cerchia e in tutte le diramazioni di quella, sin dove quella giunge a far sentire i

suoi influssi e a spandere l'efficacia sua. Il che mi fa tornare in mente il motto di un abate reverendissimo. Mi aveva menato a godere la vista di un panorama bellissimo e grandioso, e all'espressione della meraviglia e del diletto che ne provavo, egli, quando meno me lo aspettavo, osservò: *Ad andare con la Chiesa ci si guadagna sempre qualcosa*! Non è improbabile che l'abate avesse alcun sentore delle mie tendenze piuttosto ereticali, e cogliesse forse il destro di ricattarsene. Ad ogni modo, tra me e me dovetti confessare che l'arguzia non era senza un fondo di finezza e serietà.

Il notare qui queste cose non mi è parso superfluo. V'hanno fenomeni ed effetti che derivano da cagioni, le quali dovrebbero dar luogo a gravi riflessioni. Se ne potrebbe forse cavare ammonimenti più che utili a quanti in nome di un liberalismo leggero sperperano ogni energia organica e sciupano, affogano ogni principio di autorità in un atomismo dissolvente ed impotente, non vedendo quanto all'operare concreto ed efficace dell'individuo, per forte e possente ch'ei sia, occorra la forza e la potenza del centro, dell'organismo sociale in cui si muove. E si potrebbe pure prenderne occasione per fare uno scandaglio più che indispensabile di ciò che possa e faccia e sia in grado, ora o più tardi, di compiere la Chiesa. Nondimeno, i più si ostinano oggidì nel rifiutarsi a riflessioni di tal fatta; altri le dispregiano addirittura. Così nel giudizio delle cose umane e nel calcolo delle probabilità ed eventualità che dal corso di quelle possono discendere, si riesce assai spesso a fallaci ragionamenti e a conclusioni non meno sbagliate e tutte campate in aria.

Quanto al libro del Talamo, della buona sorte toccatagli non mi dolgo: me ne rallegro anzi assai, perchè non la credo in un certo senso immeritata. Come altri hanno già sentenziato, il suo è libro, senza dubbio, serio e laborioso. La dottrina e l'erudizione vi abbandano, e vi sono attinte direttamente dai fonti. Chi sappia qual selva folta sia la letteratura degli Scolastici, non può non ammirare la perseveranza, la pertinacia ed insieme la perspicacia di lui nel vincere le difficoltà che gli si paravano dinanzi.

La forma poi vi è buona, chiara, cioè, limpida, netta e corretta. Merito codesto tutt'altro che lieve, quando si pensi che nella cerchia degli scrittori ecclesiastici cattolici, specie italiani, sembra che si sia in generale disimparato a scrivere in modo da farsi leggere e forse anche capire. Il che è conseguenza specialmente dell'esservisi in gran parte disimparato a pensare e sentire come la mente e la coscienza moderne pensano e sentono.

Per mia parte però codesta forma l'avrei preferita alquanto più viva, più mossa e, son per dire, un po' meno corretta, meno eloquente e fiorita.

Sembra un paradosso; e non è. Nella correttezza, nell'eleganza è penetrato qui un non so che di convenzionale, di accademico, che a volte sembra rasentare i limiti del rettorico, e pesa un po' e stanca. Lascio le piccole cose, questa, per esempio, che i passi e le citazioni dantesche ricorrono frequenti troppo; ovvero che San Tommaso, San Bonaventura, Enrico di Gand, Ruggiero Bacone, Egidio Colonna, ed altri molti, vengono spesso chiamati il *Dottore Angelico*, il *Dottor Serafico*, il *Dottor Solenne*, il *Dottor Mirabile*, il *Dottor Fondatissimo*; ciò che al lettore poco familiare con codeste denominazioni antonomastiche della Scuola crea non piccolo fastidio. Ma, guardando all'insieme, tu vedi come una fiumana, che proceda però sempre piana e lenta, e non s'agiti, non s'affretti, non s'increspi nè formi vortici mai; e non assisti quindi allo sforzo e alle lotte della generazione ed elaborazione interiore del pensiero, la qual cosa genera certa monotona uniformità.

Intanto questo difetto di forma ha, secondo me, radici più profonde che forse non paia. Vi è dentro implicata la questione del metodo della scienza, e va quindi a ripercuotersi sul pensiero stesso. Io temo che gli Scolastici pel lungo consorzio, per la diuturna e studiosa dimestichezza avuta seco loro, abbiano giuocato all'Autore un brutto giuoco. Lo hanno impaniato prima, e poscia in qualche modo conquiso. Nel suo procedimento ci è un po' del fare scolastico: poste certe premesse, giungere, argomentando dal di fuori, a certe conclusioni già prefisse e preconcette. Che metodo siffatto discorsivo e raziocinante possa essere il metodo della scienza, ne dubito. Io lo credo troppo soggettivo, per lo meno troppo estrinseco e formale. Come tale, non mi sembra che sia il processo vero e obiettivo del pensiero alla verità. Non dico che uno schematismo logico, dove non è ombra di deduzione sistematica, non possa soddisfare al bisogno di un argomentare esteriore ed alle esigenze del senso comune; ma non credo che soddisfi, o almeno non sempre, a quelle più intime della verità. La verità, come io la concepisco e, beninteso, nel concepirla così non sono solo, non è sillogistica, ma dialettica e speculativa; non è un *post hoc, ergo hoc;* non è una semplice illazione; ma è il fondo, la realtà dell'essere e del pensiero insieme. Essa non si lascia cogliere con argomentazioni e dimostrazioni estrinseche, ma al di dentro, nella sua complessa natura, seguendo e riproducendo il suo processo stesso. Il quale non è un andare dal soggetto all'oggetto, dal particolare all'universale, dal finito all'infinito, dal relativo all'assoluto, e neppur viceversa; ma è in sè soggetto ed oggetto, particolare ed universale, finito ed in-

finito, relativo ed assoluto; ed in sè, nell'unità sua, li coordina, li concilia tutti, li risolve l'uno nell'altro. L'uomo non si dimostra mortale, mostrando come mortali siano Caio, Tizio, Sempronio; ma solo deducendo la necessità della morte dalla natura, dall'essenza di lui. E così pure la questione di sapere, se e come gli Scolastici siano iti più in là di Aristotele, non si scioglie veramente, esponendo singoli punti della dottrina aristotelica da essi rifatti, modificati o perfezionati; ma solo quando dal sistema della verità e, s'intende, della verità non quale il dommatismo religioso la pone, bensì pensata, speculata, colta mercè i principii e i procedimenti della ragione filosofica, si deduca che l'intuizione, che quelli n'ebbero, fosse a petto dell'aristotelica più concreta e più profonda.

Del resto, anche il contenuto del libro è perspicuo, schietto, preciso e determinato. Tu comprendi ad un tratto che cosa voglia l'Autore e a che miri, e non puoi negare che allo scopo suo ci va diritto. — Ma è tutto esatto, tutto vero codesto contenuto? E, sopra di ogni cosa, risponde esso al contenuto del problema filosofico, quale il pensiero moderno lo concepisce? — Bisogna distinguere, proprio alla maniera degli Scolastici.

Nel libro del Talamo ci sono due parti. L'una, ch'egli svolge in secondo luogo, è a dir così la critica; l'altra, la teoretica, la costruttiva. In quella dimostra la tesi speciale ch'ei s'è proposta, quanto, cioè, ingiusta e falsa sia l'accusa di servile aristotelismo mossa ai Dottori scolastici. In questa si studia di legittimare e convalidare il concetto che tali Dottori si fecero della filosofia.

Ora nella parte critica l'accordarsi con lui è facile. Nessuno s'aspetterà che io scenda qui a particolari. Dico semplicemente, che, quando per confutare l'accusa il Talamo prova gli errori de' quali fu accagionato Aristotele da' Dottori scolastici, e i modi da questi adoperati a bene intenderne le dottrine, e i singoli perfezionamenti da loro recati alle varie parti di tali dottrine, le argomentazioni sue, in ciò almeno che hanno d'essenziale, non lasciano a ridire. Evidentemente, il servilismo della Scolastica è accusa ingiusta, destituta di fondamento. Gli Scolastici bisogna guardarli e giudicarli quali furono e potevano essere nell'ambiente del loro mondo storico e morale. Guardandoli così l'Autore è riuscito in modo largo, degno e serio a sostenerne con buon nerbo di ragionamenti e gran numero di autorità la relativa indipendenza di spirito ed originalità di pensiero, e ad aggiungere pure in loro favore parecchie testimonianze di pensatori moderni. In verità, l'accusa è da apporre tutta al predominare di tendenze negative o astrattive, le quali facilmente ot-

tenebrano il senso storico, e inducono a disconoscere il passato; mentre pure, tolto questo, il presente perde ogni base e necessità e non sarebbe mai stato possibile. Quando si voglia, non dico essere imparziali, ma rimanere nel vero, i servigi resi dalla Scolastica al pensiero e alla scienza non è chi possa rinnegarli nè spregiarli. E non v'è, del resto, spirito riflessivo e considerato che tolga a quella il tributo di rispetto e di stima che le è dovuto. Hegel stesso, che pur passa correndo sugli uomini di quel periodo, perchè infine per varietà d'indirizzi ed avviamenti di pensiero si distinguono poco tra loro, è alieno affatto dal negarne, presi in complesso, l'importanza e la serietà. Anzi nessuno forse più di lui è largo nel determinare il valore ideale della loro attività speculativa e nel dichiarare l'efficacia di questa sullo svolgimento del pensiero filosofico; il che duole che il Talamo non abbia voluto notare. E il nostro Bonghi nella sua traduzione della *Metafisica di Aristotele* ha con ragione osservato, che gli Scolastici sono stati gli educatori degl' ingegni moderni a quella potenza d'analisi, a quella costanza di ricerche, a quel rigore di logica, di cui s'è fatto sin'oggi così felice e così feconda prova anche nelle applicacazioni delle scienze fisiche.

Altro il caso rispetto alla parte costruttiva. Eccettuati quei che partecipano all'ordine delle sue intuizioni teologico-dommatiche, e per giunta rigorosamente cattoliche e papali, dubito che il Talamo trovi oggi un pensatore degno del nome disposto ad intendersi con lui su questo campo.

Per prima cosa, alla filosofia derivata dalla Riforma Religiosa e dal principio che le è insito del libero esame, che vuol dire a tutta quanta quasi la filosofia moderna, egli nega qualsiasi valore e legittimità. Dal punto di vista storico il gran moto spirituale venuto dopo la Scolastica non sarebbe che errore, aberrazione, abominazione. Nessuno dice che in codesto moto tutto sia oro puro. Certo v'è penetrata molta scoria. Oggidì specialmente si vedono prevalervi tendenze distruttive e scettiche. Un razionalismo dozzinale e sventato, un positivismo abborracciato e farragginoso, ed un naturalismo che abbatte e tronca le braccia ad ogni natura più idealmente temprata, sembrano tenere il campo. Tutto ciò è vero; ma sono eccessi, esagerazioni. E dov'è un fermento grande d'idee e di pensieri che possa chiamarsene esente e scevro? E v'è forse mai stato un movimento filosofico tutto verità netta e pura?

Poi, dal punto di vista speculativo, la filosofia, guardata in sè, non è che *l'esposizione metodica e scientifica del domma rivelato . . . ; ed al lume della fede addiviene una scienza che serve come di grado e*

di sgabello alla teologia rivelata. Quindi il Talamo aggiunge: « La fi-
« losofia, la verità viene da Dio e a Dio mena . . . Ogni scienza umana
« vuolsi ordinare al fine ultimo dell'uomo ch'è l'aperta visione di Dio.
« . . . . La filosofia pagana si è rigenerata nella teologia cristiana ».
E conclude: « Il filosofo cristiano per fede sa già anticipatamente e con
« tutta certezza le verità fondamentali in ordine al Mondo, all'Uomo,
« a Dio ».

Sicchè si torna sempre lì: la filosofia *ancilla theologiae et debet famulari*. Sta bene che la filosofia e anche la scienza moderna sono effusione dello spirito cristiano; ch'esse devono moltissimo alla teologia patristica e scolastica; che l'idea di Dio, in quanto principio di unità del tutto, domina in ogni ricerca filosofica; onde non vi è vera filosofia che nel fondo suo non sia una teologia. Ma lo spirito cristiano e il concetto di Dio, sono forse solo quelli rappresentati dalla Chiesa e dal Papa? E la teologia vera è quella soltanto della Scolastica e non può essere altra? Similmente, una rivelazione divina e perenne nell'umanità bisogna bene ammetterla. Ma da una rivelazione viva, immanente, che si compie nello spirito e per energie che vi si svolgono attraverso il processo della sua esistenza reale e storica, ad una rivelazione meccanica, estrinseca, miracolosa, e quindi accidentale ed arbitraria, nella quale la verità in modo antropomorfistico, ripugnante in tutto alla essenza divina, è stata, bell'e fatta, una volta per sempre deposta, pare a me che ci corra. Da ultimo, come mai interdire alla filosofia la ricerca delle verità fondamentali? Come mai negare alla ragione ciò che la fa propriamente tale? E non è forse quella ricerca il supremo de' suoi bisogni, la più profonda delle aspirazioni sue? E obietto della filosofia non è forse l'investigazione del problema dell'universo nell'essenza e nelle intime cagioni sue? Che se, investigando, la filosofia non deve ignorare nè spregiare la fede, non è vero altrettanto che deve procedere libera, indipendente dai dati di questa? Tolto tale obietto, non diventa essa, la filosofia, un'esercitazione vana, una semplice ginnastica della mente? E non è allora, senz'altro, più logico e conseguente il *credo quia absurdum*? — Certo, s'intende facilmente come all'Autore paia che la ragione e la filosofia non debbano immischiarsi delle verità fondamentali. Ma è pure difficile, impossibile a chi non si tenga legato con le intuizioni della Chiesa, dargli ragione. Come dimenticare il fatto che la filosofia non s'è levata sublime che superando i vincoli della fede e del dommatismo scolastico e con l'essersi così, franca ed operosa, messa alla ricerca di quelle verità appunto?

Vi è anche un altro punto che mi ha massimamente colpito. L'Autore pone il concetto biblico della creazione come cosa fuori di discussione.

Il saltare così a piè pari tale problema è per lo meno singolare in una trattazione filosofica. Pel caso che voglia chiarirsi delle gravi difficoltà che vi si addensano intorno, suggerirei all'Autore di riscontrare ciò che n'ha detto il Vera in parecchi luoghi de' suoi scritti, e più segnatamente nella Parte II del suo *Problema dell'Assoluto*. Forse mi inganno; ma l'accogliere senz'altro codesto concetto della creazione rende vano ogni tentativo di rinnovamento e di riforma del pensiero scolastico. Oggi infatti è notevole un risveglio dello Scolasticismo, uno sforzo a rimettere in onore il sistema de' principii su' quali quello si fondava; il che è da considerare come una reazione ed insieme come un prodotto genuino e spontaneo delle tendenze filosofiche più in voga, tendenze tutte problematiche, dubitative, negative ne' loro risultati, e la cui ultima e necessaria conclusione è lo scettismo intellettuale e morale. Ed anche il Talamo nella riforma del Tomismo fa consistere l'ideale della filosofia. Egli crede che quella sarà compiuta, temprando questo ai bisogni del sapere moderno, vale a dire, accettando e amalgamando nel Tomismo i nuovi dati empirici, i fatti sperimentati, le induzioni accertate, in una parola, i risultati ottenuti dalle scienze fisiche e naturali. In un tempo di adattamenti e trasformazioni sarebbe un bel caso! Ma come possa combinarsi il concetto della creazione *ex nihilo* con i risultati dell'astronomia, della geologia e della paleontologia, io non so davvero.

In sostanza, il principio di unità del tutto, il problema della verità è il pernio intorno al quale il pensiero e la ragione s'aggirano. Che la verità sia inaccessibile, impenetrabile, inconoscibile, bisogna essere alieni dal pensarlo. Ma qual è la verità? È tutta lì, nel domma, nella dottrina letteralmente e tradizionalmente fissata dalla Chiesa? È la Chiesa la depositaria unica, assoluta della verità? E non s'è oggi lo spirito umano persuaso che, non dico al di sopra, ma al di fuori e accanto a quella vi è un'altra scaturigine più schietta, più genuina, più viva della verità? Questo il punto. Qui, replico, mi pare difficile che alcun pensatore vero e serio possa accordarsi col Talamo.

Il Talamo più delle lodi ha in pregio e desidera la critica, s'intende, non astiosa ed avventata, ma onesta e serena; desiderio onorevole che, come meglio non si potrebbe, attesta il suo amore sincero e nobile per la verità. Io mi sono studiato di fare sin qui a seconda del desiderio suo, ed ora anche nel concludere voglio continuare a compiacergli.

Il libro di lui ha chiarezza, ordine, erudizione, conoscenza de' fonti e materiali. Come tale lo reputo anch'io assai utile allo studio della Scolastica, il cui significato i più ignorano e quasi nessuno approfon-

disce. Ma, in quanto lavoro filosofico, pare a me che lasci a desiderare. La ricerca filosofica non v'è intesa nè fatta con libertà e indipendenza di spirito, vale a dire, con metodo e criterio propriamente razionali. E i problemi fondamentali della filosofia vi sono risoluti anticipatamente, dommaticamente, secondo le formole date dalla Chiesa. Il che vuole significare che in realtà non sono risoluti, ma puramente e semplicemente esclusi e soppressi. Tali i difetti proprii degli Scolastici. Sicchè nel libro in discorso siamo in pieno Scolasticismo: in uno Scolasticismo che nell'essenza sua rimane identico a quello che fu pei Dottori scolastici. Forse un giorno, occupandomi di San Tommaso, potrò dire con agio della contraddizione intrinseca che infetta tutto l'intelletto tomistico e scolastico. Qui mi limito a notare che, da un lato, la rivelazione vi è tutto e la ragione niente; ma, dall'altro, la rivelazione vive nel campo della ragione e non è intuita e compresa che dalla ragione e per la ragione. Esattamente lo stesso mi sembra il dualismo che giace nel fondo della mente del Talamo, e vi giace rigido, insuperato, senza possibilità di alcuna soluzione nè conciliazione.

RAFFAELE MARIANO.

LA LEGGE DI POPOLAZIONE ED IL SISTEMA SOCIALE, *di* ACHILLE LORIA. — Siena, L. Lazzeri, 1882, in 8°, p. 101.

In questa prelezione vanno considerati due punti di trattazione; nell'uno il prof. Loria fissa la teoria della popolazione, nell'altro eleva la dinamica della popolazione a causa unica, mediata o immediata, di tutti i fenomeni sociali.

Naturalmente non bisogna prescindere dalla natura dello scritto, nel giudicarlo. Sarebbe non ragionevole il pretenderne una compiuta dimostrazione di tutte le cose asserite di passaggio.

Sul primo punto il prof. Loria cerca di sottrarre la legge dell'aumento della popolazione dalla legge fisica della produttività decrescente e da quella fisiologica di moltiplicazione umana, per spiegarla con fattori economici, cioè colla moderna costituzione fondiaria che infrena la produzione terriera, e con la depressa condizione economica delle classi povere che fa loro perdere ogni criterio di previdenza. Però voglio credere che, nonostante la esagerazione con cui propugna la sua tesi, egli non escluda affatto il concorso di quelle leggi. Che se così fosse, sarebbe a domandargli come sia avvenuto, che popolazioni trovatesi nello stato di agiatezza siansi nonostante moltiplicate più di

quello che il loro interesse consigliava. Ciò mostra che il solo fatto dell'agiatezza non basta a produrre la previdenza e a contrastare il fattore fisiologico che preme per suo conto, e dimostra che occorre un altro fattore morale, o meglio un certo grado di sviluppo intellettuale, il quale induca le masse a fare questo giudizio, che sia del loro tornaconto non moltiplicarsi quando si trovino nello stato di agiatezza.

Sul secondo fattore economico dell'ordinamento attuale della economia fondiaria, che pone de'limiti artificiali alla produzione, ho da osservare, come il sig. Loria effettivamente non ribatte l'obbiezione che pur si propone, che cioè l'assumere l'*odierno* regime fondiario a causa della densità della popolazione — quand'anche ciò sia in tutto vero — non risolva il problema, ma lo rimandi e lo eviti. Poichè il problema dell'eccesso di popolazione dall'economia classica non si ritiene « eterno » nel senso che sia costante nella sua azione; ma nell'altro, che esso si ripeta ad ogni grado di evoluzione fondiaria, quando l'aumento di popolazione ha consumato quel nuovo margine di alimenti, che una nuova costituzione fondiaria aveva apprestato. L' llazione che l'eccesso di popolazione sia il risultato di cagioni umane e sociali, come vuole il Loria, non implica che per ciò solo quel fenomeno si sottragga alla storica necessità di rinnovarsi costantemente. Qui è il nodo della questione.

In quanto poi al secondo punto, a voler porre cioè la legge di popolazione a base e a spiegazione di ogni altro fatto sociale, a voler trovare anche nelle scienze economiche quella unità di forze, che con maggior successo si ricerca nelle scienze fisiche, debbo fare una riserva ed è, che se in queste con tal processo si può rendere più facile l'intelligenza de'fenomeni naturali, in quelle può accadere il contrario; nel qual caso non vedrei l'utilità della voluta ricerca. Nel medio-evo, sul quale il professor Loria con tanta predilezione si ferma, io trovo, siccome a suo tempo dimostrerò, che la causa della progressiva trasformazione dell'economia fondiaria sia stato il bisogno da una parte e il tornaconto dall'altra di soddisfare un maggior consumo. Ma questo maggior consumo non è determinato solo dall'aumento di popolazione, ma lo è anche e specialmente dal sorgere dell'economia di scambio, e l'economia di scambio á sua volta è il prodotto delle crociate che svilupparono gli scambj internazionali, e dell'incremento delle industrie comunali che svilupparono la *divisione del consumo*, senza aumentare sensibilmente la popolazione. Innanzi a queste cause storiche che sono come la base di fatto di quei fenomeni economici, mi arresto, perchè mi danno completa la intelligenza di essi.

Comprendo che si potrebbero stirare le forze economiche e dimostrarle, a furia di salire e risalire, quali effetti dell'aumento di popolazione; e certo se rimontiamo ad un'epoca primitiva, nell'assenza di capitali, di industrie e di divisione di classi sociali, bisognerà spiegarsi tutto colla popolazione. Ma quando progrediamo nella evoluzione sociale, molti altri principj economici acquistano corpo e consistenza indipendente, e se essi mi spiegano chiaramente un fatto, qual bisogno di cercare la causa mediata, e qualche volta manchevole della popolazione?

Del resto il prof. Loria colle sue vaste cognizioni scientifiche e col suo spirito critico non si arresterà a questa prelezione, e il sistema scientifico così a grandi tratti delineato avrà certamente la sua piena e storica dimostrazione in ricerche più minute e mature. Se egli è seguace del metodo storico, che interpretato con larghezza segna l'avvenire dell'economia politica, non si potrà contentare di quelle generali osservazioni, colle quali si vorrebbero da taluni abbracciare e caratterizzare interi periodi storici, e che invece nelle moderne esigenze della scienza non hanno il menomo valore dimostrativo. In un libro bisognerebbe farne la dimostrazione penetrando nei più minuti particolari della storia economica e mostrando grado a grado come ogni transizione dell'una all'altra forma economica non si possa spiegare che con l'aumento della popolazione.

Terminerò rilevando che il prof. Loria dopo aver detto che l'ordinamento attuale della proprietà terriera è l'effetto del grado di densità della popolazione, domanda ciò nonostante, ma con lodevole moderazione, l'ingerenza dello Stato, perchè modifichi la *ripartizione de'beni, i contratti agricoli, il diritto ereditario*, ecc. ecc.

Avrei trovato logicamente più corretto, che, dopo quella premessa, l'azione dello Stato si fosse rivolta possibilmente alla causa e non agli effetti, parendomi omai dimostrato dalla esperienza, che ogni forza, quando le si precluda una via, se ne apre una nuova, spesso peggiore della prima.

ANTONIO DE VITI-DE MARCO.

DIE SCHENKUNGEN PIPINS UND KARLS DES GROSSEN AN DIE ROEMISCHEN PÄPSTE *von* FERDINAND HIRSCH (eine Akademische Festschrift). — Berlin, Gaertners Verlagsbuchhandlung, 1882, p. 40.

La famosa questione, altra volta dibattuta dagli storici nostrani, quali il Pagi, il Borgia, il Cenni, il Muratori e il Troja, risguar-

dante le donazioni carolingie alla Chiesa papale, forma oggidì argomento di nuovi studi per parte dei critici tedeschi. Fra le pubblicazioni più recenti comparse su questo subbietto dobbiamo segnalare quelle del Ficker (*Forschungen zur Reichs und Rechtsgeshichte von Italien*, 1877, II, 329, III 447), del Genelin (*das Schenkungs-Versprechen und die Schenkung Pipins*, 1880), del Mühlbacher (*die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, 1880), del Sybel (*die Schenkungen der Karolinger an die Päpste*, nella *Hist. Zeitschr.* XLIV), del Niehues (*die Schenkungen der Karolinger an die Päpste, eine Replik gegen H. v. Siebel*, nell'*Hist. Jahrb. der Görresgesell.*, II, 76, 201), dell'Hüffer (*die Aechtheit der Schenkung Karls von 774, ibid.*), del Martens (*die römische Frage unter Pipin und Karl dem Grossen*, 1881), e da ultimo, quella da cui s'intitola il presente cenno bibliografico.

Ferdinando Hirsch ebbe dunque vasta suppellettile di lavori monografici davanti a sè; ma ciò in fondo non gli recò gran frutto; perchè il numero delle fonti essendo rimasto sempre lo stesso, niuna nuova luce potevasi attingere da quelle, la quale non avesse già rischiarato la mente del Muratori e del Troja. Onde le conchiusioni differenti a cui pervennero costoro, si ripeterono coi nuovi ricercatori, sebbene eglino ci pervenissero per altra via, chiamando, cioè, a sindacato gli Annali Franchi, lasciati in fin qui quasi in disparte, e sottoponendo ad una severa e laboriosa analisi comparativa, non pure i luoghi, ma i termini particolari che trovansi nelle fonti usati intorno al soggetto controverso.

Con tutto ciò, come dicemmo, non si è fatto un passo avanti. La conchiusione cui perviene l'Hirsch, che disse fin qui l'ultima parola sulla quistione, ne dimostra chiaramente che intorno al fatto delle donazioni carolingie, noi ne sappiamo presso a poco quel che ne sapevano il Muratori e il Leo. Ecco come conclude l'illustre critico prussiano: « Pipino a Ponthion (*Pons Ugonis*) fece, l'anno 753, a papa Stefano II la promessa di proteggere la Chiesa romana, e di aiutarla a ricuperare il patrimonio ecclesiastico, e specialmente le città dell'esarcato conquistate dal re Astolfo. Compiuta la sua prima spedizione italica, stese, nell' anno 754, un atto di donazione allo stesso papa, comprendente Ravenna ed altre città dell'esarcato e della Pentapoli, che il vinto re Astolfo erasi obbligato di sgombrare. Questa donazione ebbe il suo pieno effetto dopo la seconda spedizione di Pipino. Le pretese ulteriori accampate dallo stesso papa Stefano II e da' suoi successori verso i Longobardi perchè le adempissero, e verso i Franchi, perchè costringessero quelli ad adempirle, si riferiscono puramente a beni ecclesiastici ed a qui-

stioni di diritto privato. Carlo Magno, nel 774, rinnovò con documento scritto la promessa fatta dal padre a Ponthion, di proteggere cioè la Chiesa romana e aiutarla a riavere il suo. Papa Adriano I tentò di far comprendere nel patrimonio della Chiesa anche i luoghi da lui occupati durante la catastrofe del regno longobardo, ma Carlo gli tolse le nuove conquiste fatte, sopratutto quella del ducato di Spoleto. Un secondo atto di donazione, steso nel 781, riconosce come patrimonio della Chiesa parte della Sabina. Nel 787, nuova donazione comprendente parecchie città della Tuscia e Benevento; ma questa non fu che parzialmente eseguita. Finalmente, un quarto chirografo, steso negli ultimi tempi del regno di Carlo, confermava ed ampliava la donazione di suo padre riferentesi all'esarcato: onde la Chiesa non pervenne effettivamente nel possesso dell'esarcato che verso la fine dell'ottavo secolo ».

Come si vede da questa conchiusione, la critica ha definitivamente scartato le grandi donazioni territoriali, di che è parola nella vita di papa Adriano: e se un passo fu fatto colle nuove indagini, fu questo appunto, di dimostrare non induttivamente, come erasi operato prima, la falsità di quei diplomi, sì bene colla testimonianza delle stesse fonti.

Ma questa conchiusione dell'Hirsch sarà l'ultima parola della critica? Senza tener conto del fatto, che nelle quistioni storiche di carattere controverso l'ultima parola definitiva non può essere mai pronunziata, giacchè rimane sempre viva la possibilità di scoperte di nuovi codici che rechino nuova luce sulla questione dibattuta; penso che nel caso nostro la conchiusione dell'Hirsch possa essere modificata dall'aggiunta di nuovi criterii, che fin qui sono stati trascurati o inadeguatamente valutati.

Il primo criterio è dato dalla relazione esistente fra la donazione di Costantino e le donazioni carolingie. Si domanda: vi è attinenza causale nella genesi dell'una e delle altre? O in altri termini la fiaba della donazione costantiniana era già creata al tempo della prima donazione carolingia, ed esercitò una influenza su di questa?

Nel Codice Carolino è già fatta parola della donazione costantiniana. Nella lettera di Adriano I a Carlo Magno dell'anno 777, questi è chiamato *nuovo Costantino*, ed è espresso il voto che la Chiesa possa, durante il suo regno, trionfare ed esultare, siccome trionfò ed esultò sotto il pontificato del beato Silvestro, mercè la gran donazione costantiniana: « Et sicut temporibus b. Silvestri romani pontificis a sanctae recordationis piissimo Costantino magno imperatore per ejus largitudinem sancta Dei catholica et apostolica romana Ecclesia elevata

atque exaltata est, et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est, ita et his vestris felicissimis temporibus atque nostris sancta Dei Ecclesia, idest b. Petri, germinet atque exultet et ampliata atque exaltata permaneat ».

Un secondo criterio può essere somministrato da nuove indagini sul *patriziato*, di che, secondo le migliori testimonianze, papa Stefano II investì Pipino. Era quello un titolo meramente onorifico, o attribuiva a chi lo possedeva uffici di sovranità rispetto alla *romana repubblica*, da cui toglieva il nome? La controversia su ciò è sempre viva, e nuove ricerche sui singoli casi, in cui nelle fonti dell'VIII e del IX è fatta parola del patriziato, possono recare nuova luce su la importante quistione.

Finalmente, nel *Liber Pontificalis*, alla vita di Leone IV vi è un luogo, che i critici non hanno apprezzato secondo il suo valore, comecchè a parer nostro ne abbia moltissimo, per la natura stessa della fonte che lo contiene. Il luogo si riferisce agli ultimi tempi di Lodovico il Bonario. Riferendo lo storico Anastasio una querela presentata dal *maestro dei militi* di Roma, Daniele, all'imperatore Lodovico contro il governatore di Ravenna, esce fuori in questa preziosa sentenza: « Iste Gratianus habuit mecum consilium hanc Romanam terram de vestra tollere potestate et Graecis tradere illam » (1). Ora, se Ravenna era al tempo di Lodovico il Bonario suddita dell'impero, è chiaro che non potè essere compresa nella donazione di Pipino.

Questi dati comprovano adunque che la quistione anche dopo i nuovi studi è rimasta *sub judice*; ed io mi propongo appena avrò un po' di ozio, di studiarla con la scorta di codesti nuovi criterii, nella lusinga se non di sciogliere la controversia, di promuoverne almeno lo scioglimento.

FRANCESCO BERTOLINI.

CHARLES YRIARTE — *Françoise de Rimini dans la legende et dans l'histoire, avec vignettes et dessins inédits d'Ingres et d'Ary Scheffer.* — Paris, J. Rothschild, éditeur, 1883, in 8°, p. 144.

FRANCESCA DA RIMINI. — *Drame en cinq actes et en vers, par* JACQUES DEMOGEOT. *Etude sur Dante et Silvio Pellico.* — Paris, librarie Hachette et C., 1882, in 12°, p. 91.

Il primo dei due libri annunciati è uno studio storico inteso ad accertare il vero d'una leggenda: il secondo è uno studio poetico in-

(1) Vedi MURATORI, *Rer. It.* III, 246

teso a ritrovare, sulla traccia di due poeti, in questa stessa leggenda una fonte di poesia drammatica.

Cominciamo dal primo. Non serve dire, poichè è editore il Rothschild, che sia stampato con molta eleganza: e i disegni, poichè ne sono autori l'Ingres et Ary Scheffer, non serve dire, che hanno una gran vaghezza d'inventiva e di disegno. Però tanta leggiadria di tipi e di tratti è più propria a trarvi in inganno sull'indole del lavoro dell'Yriarte, che non a farvela prevedere; giacchè il suo vuol essere un lavoro serio, e non schiva le citazioni latine e si contenta di chiarire il fatto, meglio che non sia stato chiarito sinora.

L'Yriarte principia del trattare dell'origine delle due famiglie; però, piuttosto che ritrovarla o dirla, espone brevemente, ma con fedeltà sufficiente, le condizioni d'Italia nei tempi in cui i Polenta e i Malatesta giunsero a signoreggiare Ravenna e Rimini. Poi dopo tradotto in un secondo capitolo intitolato le *Divine Commedie* il divino episodio del canto V dell'Inferno, entra a ragionare delle persone che vi ebbero parte. E qui dice qualcosa di più preciso su' Polenta. Il primo di questi che appaia nella storia, è un Geremia nel 1164: il nome l'hanno da un castello su quel di Ravenna, non discosto da Bertinoro. Il padre di Francesca è Guido di Lamberto, chiamato il *minore* per distinguerlo da Guido il *vecchio*: ed il suo proprio titolo è Visconte dell'Arcivescovato. Nel 1275 o 1276 Francesca andò moglie a Giovanni di Malatesta figliuolo di Malatesta di Verrucchio signore di Rimini, soprannòminato lo *sciancato*; e di ricambio, una sorella di Giovanni, Maddalena, sposò Bernardino fratello di Francesca. Quale fosse il motivo del doppio matrimonio, se a confermare una alleanza e a finire una guerra, è controverso. Giovanni, valoroso uomo, ma storpio e brutto, podestà nel 1278, doveva essere già nato nel 1248: Paolo, il fratel suo, nacque nel 1252. Alla data del matrimonio quello era su' 27 anni, questo su' 23. Però Paolo s'era maritato prima del suo primogenito: nel 1269 aveva, diciassettenne, sposato Orabile Beatrice figliuola ed erede di Uberto, conte di Chioggiolo. E Francesca aveva fatta una figliuola al marito che del nome della madre di lui era stata chiamata *Concordia*. Ora Giovanni commise il doppio omicidio della moglie e del fratello nel 1286; cioè quando l'una era madre e l'altro marito da parecchi anni. Ed egli stesso riprese moglie subito: una *Zambrasina*, figliuola di Tebaldello dei Zambrari di Faenza e vedova di Pino d'Ugulino.

In un terzo capitolo, — *Dante e la Francesca* — l'Yriarte ricerca le occasioni onde Dante fu mosso a cantare di Paolo e di Francesca. Il matrimonio di questa collo *sciancato* era succeduto quando egli

aveva dieci anni; l'omicidio quando ne contava venti. Nel 1282 aveva potuto conoscere a Firenze Paolo Malatesta, una delle due vittime, capitano del popolo e conservatore della pace del comune. Il canto dev'essere stato scritto a Roma nel mese d'aprile del 1300 o giù di lì. Nel 1317 Dante fu ospite di Guido novello, nipote di Guido padre di Francesca; e rimase in casa di lui sino al 1321, che fu l'anno in cui morì, il 15 settembre. La pietà con cui egli aveva poetato di Francesca, e veduto e reso oggetto di commiserazione e di pianto il peccato di lei, fu vincolo di amicizia tra il signore potente e il poeta esule.

E dopo queste considerazioni, l'Yriarte entra a investigare, sin dove i particolari dell'uccisione, così come è raccontata da Dante, sieno confermati dalle testimonianze di altri scrittori. Però di queste non ve n'ha alcuna più antica di Dante stesso. Quella di Boccaccio, la più importante, è di un cinquanta anni dopo. L'Yriarte l'esamina insieme coll'altre più recenti ed inclina a crederla la più conforme al vero. Il solo punto che mette in chiaro in un ultimo capitolo, è quello del luogo dell'uccisione. Intromettendosi nella questione discussa tra il Tonini e Mons. Marini, mostra che l'uccisione succedesse in Rimini come vuole il primo, non già in San Arcangelo, come ha preteso il secondo.

Non vorrei nè affermare nè negare, che in questa ricerca diligentemente condotta vi sia nulla che appartenga in proprio all'autore francese. E che non si possa nè affermarlo nè negarlo, è colpa di lui; perchè in più luoghi accenna a studii suoi proprii; ma in nessuno distingue il frutto che n'ha tratto precisamente lui, da quello raccolto già maturo nei libri altrui.

Il Demogeot non ha nascosto che egli nello scrivere la tragedia sua abbia avuto davanti quella del Pellico: anzi lo dice nel frontespizio. Ora, al Pellico ha giovato di non aver davanti che il canto di Dante e il commento di Boccaccio; se avesse saputo che Francesca era già madre, e Paolo già marito, forse avrebbe disdegnato il soggetto, o non gli sarebbe riuscito di poetarlo in un dramma pur mediocre. Il Boccaccio racconta che a Francesca fosse fatto credere che il marito suo sarebbe stato Paolo, *bello e piacevole uomo e costumato molto*: e ch'ella non s'avvedesse che invece era Gianciotto, *sozzo della persona e sciancato*, se non quando lo vide levarsi la mattina dopo la prima notte. E non è a sua notizia che le relazioni tra Francesca e Paolo andassero così oltre come Dante dipinge: e quanto all'omicidio commesso da Gianciotto sarebbe stato, a detta sua, involontario quanto a Francesca, ed effetto del dolore sentito dell'avere ucciso questa, quanto a Paolo. A un siffatto rac-

conto s'è inspirato Pellico. Nella sua tragedia, Francesca e Paolo si sono amati già prima, che quella sposasse Gianciotto o, com'egli lo chiama, Lanciotto. La scena della lettura del libro per Dante è il momento in cui la vendetta del marito raggiunge i due amanti; invece per Pellico è accaduta prima che Francesca sposasse Lanciotto e quando Paolo era andato ambasciatore a Ravenna. Pure Paolo se non aveva a dirittura dichiarato a Francesca l'amor suo, glielo aveva lasciato intendere; e Francesca aveva ragione di credersi amata da lui, quando andò sposa a Giovanni per porre pace tra le due famiglie dopo una battaglia in cui Paolo gli aveva ucciso il fratello. Tutta la tragedia si svolge in questo contrasto tra l'amore nascoso di Francesca per Paolo, che gli rende increscioso il marito, e la finzione dell'odio ch'essa deve sentire e mostra per questo Paolo stesso uccisore del fratello di lei. E la tragedia comincia al punto che questo doppio sentimento è messo alla prova, da una parte, dalla risoluzione di Lanciotto di rinviare mal suo grado Francesca, sempre triste e pensosa, a Rimini dal padre suo, e, dall'altra, dal ritorno improvviso di Paolo che torna d'Oriente dove ha fatto grandi prove di sè. Pur, dall'amore di lui, dichiarato ed affermato ora, non segue nessun effetto colpevole quantunque Lanciotto lo sospetti, e dal sospetto sia tratto a snudare il ferro contro Paolo che si difende. Tra due fratelli si getta Francesca per dividerli ed è ferita a morte dal marito; il che vedendo Paolo butta via l'arme e si lascia trafiggere.

La tragedia del Demogeot è sciolta dall'unità di tempo e di luogo, che strozza quella del Pellico e l'obbliga a non rappresentare, ma a contentarsi di raccontare e per bocca di Paolo, la scena del libro accaduta molti anni prima a Ravenna. Invece il primo atto di Demogeot è la rappresentazione di questa scena (1); ma alla conclusione d'un matrimonio tra i due, a cui niente altro s'opporrebbe, fa ostacolo soltanto che il padre di Paolomu ove guerra al padre di Francesca, e Paolo è costretto a lasciare Ravenna coi suoi per venirle contro colle armi. Al secondo atto, i Ravennati sono stati già sconfitti dai Riminesi dei quali è generale Giovanni; e nella battaglia Paolo ha ucciso, mal suo grado, Luigi fratello di Francesca, amico suo, onde scrive a questa, che in pena dell' involontario delitto si condanna da sè a morire gittandosi in mare. Intanto, Giovanni ha chiesto lui Francesca in

(1) Secondo l'Yriarte — e pare che dica giusto — il passo del romanzo di *Lancelot du Lac*, a cui Dante allude, è questo:

« De quoi me ferai-je prier? fait-elle; plus le veuil-je que vous. Lors tous trois se retirent plus à part, et font semblant de conseiller. La Reine voit que le chevalier n'en ose plus faire, si le prend par le menton et le baise devant Gallehaut assez longuement ».

Il Demogeot nella sua scena non si serve di questo luogo.

moglie al padre, promettendogli a questo patto di lasciarlo signore di Ravenna; e Francesca, che nel secondo atto non si risolve a dire di sì, al principio del terzo, che si svolge in Rimini, appare già moglie, ma trista moglie e sconsolata. Giovanni, che l'ama, sente di non esserne amato. Intanto Paolo, che si credeva morto, è vivo e torna; e Francesca, che se ne sente turbata, lascia credere che il turbamento nasca dall'odio ch'ella porta all'uccisore di suo fratello. Nel quarto atto il nodo si stringe; Francesca, mal sicura di sè, vuol lasciare Rimini; il padre viene da Ravenna per condurla via, e ricercando nell'animo della sua figliuola, ne sa ch'ella ama, ma non sa chi. Paolo la vede; le ricorda la scena del libro di molti anni innanzi e talora pare di volerla persuadere, che quantunque moglie di altri, può pure amar lui, ma alla fine, per non macchiare la fama di lei, si risolve a ripartire. Il lor colloquio, spiato dal Siniscalco nel momento ch'era non d'abbandono, ma d'amore, è al principio dell'atto quinto riferito da lui a Giovanni; che del resto già alla fine del quarto, scrutinando gli sguardi e le parole degli amanti al suo sopravvenire, era entrato in sospetto che

la haine est un voile hypocrite
Pour cacher leurs amours.

Nell'atto quinto Giovanni rivela a Guido, padre di Francesca, che il suo fratello Paolo è l'amante, quantunque non ancora l'adultero, di quella; e chiamato Paolo, gli mostra di saper tutto, e lo prega di non più vederla. Guido si dispone a partire con Francesca, ma questa vuole innanzi di lasciare la casa, rivedere il marito. Però, prima che il marito giunga, Paolo le si fa incontro, e, dimentico di ogni cosa, vuole da lei repugnante un bacio, un abbraccio e l'ha. Ma ecco nel momento stesso che le gitta le braccia al collo, il marito, che la moglie aveva già fatto chiamare, sopravviene ed uccide l'uno e l'altro, mentre l'uno vuol parare il colpo dall'altro: gli uccide dopo aver messo Paolo sull'avviso e dettogli di difendersi, e senza rimorso nè dolore.

Vous le voulez? Eh bien, mourez tous deux, infâmes;
Aux tourments éternels j'abandonne vos âmes.

Si vede che il Demogeot non ha aggiunto nessun elemento tragico nuovo a quelli già ritrovati dal Pellico. Gli ha solamente cavati dal guscio in cui gli aveva rinchiusi l'unità di tempo e di luogo. Però dubito ch'egli con ciò solo abbia fatto migliore la tragedia; anzi, può averla fatta peggiore, perchè alla cornice più grande il soggetto tenue s'attaglia anche meno. E parecchie altre osservazioni più minute si

potrebbero fare. Ma la più importante dimanda sarebbe questa; se Francesca da Rimini sia un soggetto davvero tragico. Intanto, è curioso l'osservare che mentre i poeti e i novellieri sono andati idealizzando sempre più il suo peccato, gli storici e i cronisti sono andati sempre più materializzandolo. Il Gradenigo, cento anni dopo, nel codice in cui ci resta, dice a dirittura che Francesca *si giaceva* con Paolo e furono colti da Giovanni *suso el peccato*.

B.

CESARE CANTÙ. — *Alessandro Manzoni*: *reminiscenze*. — Volume primo. — Milano, Treves, 1882, in 8°, pag. 341 (1).

A pag. 164 della sua *Storia della Letteratura italiana* (Le Monnièr, 1865), il Cantù giudica molto severamente il povero Speroni, sopra tre dialoghi (il *Guevara*, il *Marcantonio* e l'*Orologio dei Principi*), che allo Speroni attribuisce, e che questo non ha mai scritti. Il prof. Ercole Bottari cercò l'origine di tale abbaglio, e ci pare che riuscisse a trovarla assai bene. Il vescovo Guevara, un protetto di Carlo V, scrisse tra l'altre cose due dialoghi, intitolati il *Marcaurelio* e l'*Orologio dei Principi*. Il Cantù, dunque, mutando *Marcaurelio* in *Marcantonio*, avrebbe attribuito questi due dialoghi allo Speroni; e non pago di ciò, gli avrebbe regalato come terzo dialogo anche il nome del vescovo.

Le *Reminiscenze* sul Manzoni ci hanno più volte richiamato alla mente questo stranissimo abbaglio, perchè ne contengono parecchi di assai somiglianti. Ed eccone alcuni, ricavati dal solo capitolo *Quistioni di lingua*.

Fidandosi a un articolo del Fanfani, il Cantù (pag. 267) rimprovera al Manzoni d'aver sostituito, nella seconda edizione de'*Promessi Sposi*, « alla maniera correttissima: *gli uomini più quieti*, la spropositata: *gli uomini i più quieti* »; quando invece il Manzoni fece appunto il contrario. E non pago di ciò, il Cantù, storpiando anche lo sproposito del Fanfani, muta l'articolo *gli* in *li* (*li uomini i più quieti*), che il Manzoni, in vita sua, non usò mai.

Sulla fede dello stesso Fanfani, il Cantù afferma che il Manzoni scempiasse « sempre » il dittongo *uo*, scrivendo *novo*, *movo*, *tono*, *sono* (sostant.), e mille (!) altri: mentre la verità è che il Manzoni non iscempiò « sempre » codesto dittongo; anzi, a farlo apposta, nella

---

(1) Del secondo volume, che è venuto fuori ultimamente, parleremo in uno dei prossimi numeri.

prima come nella seconda edizione, non scrisse mai nè *novo*, nè *sono*, ma sempre *nuovo* e *suono*; e se scrisse *tono*, fu solamente quando volle indicare quello della voce.

Col Fanfani afferma che il Manzoni mutasse « sempre e poi sempre » *che cosa* in *cosa*; mentre la verità è che ne'*Promessi Sposi* ci sono ancora tanti *che cosa*, da dover rinunziare a contarli.

Col Fanfani afferma ancora, che il Manzoni tolse « sempre » la preposizione *di* davanti al nome del mese, nelle date; mentre, in realtà, il Manzoni la tolse solamente, per far più svelta la frase, quando il nome del mese è accompagnato dall'indicazione dell'anno; e in tutti gli altri casi, che sono innumerevoli, ce la lasciò bene e meglio.

Certo, il Cantù è stato ingannato dal Fanfani; ma non ci pare per ciò scusabile, perchè gli errori del Fanfani erano stati messi tutti in piena evidenza nel libro del Morandi (pag. 213, 221, 228, 235), che il Cantù cita e loda nella pagina stessa in cui ripete quegli errori ! E poi, a quelli altrui ne aggiunge non pochi di propri.

Il Manzoni mutò sempre, salvo una volta per svista, l'ormai affettato *conchiudere* nel più naturale *concludere*; e il Cantù (pag. 262) gli fa mutare all'incontrario. Il Manzoni mutò spesso, cioè quand'era necessario, *modo* in *maniera*; il Cantù (*ibid.*) dice di non capire perchè mutasse *moda* (!) in *maniera*. E non capisce del pari (*ibid.*) perchè mutasse *far giudizio* in *metter giudizio*, *tampoco* in *nemmeno*, *risolse* in *risolvette*, *gragnuola* in *grandine*, *rilievi di tavola* in *avanzi* (il Cantù, veramente, stampa *avanzo*, che non ha più senso), *i santi del taccuino* in *i santi del lunario*.

Ma, se non ci trattenesse il rispetto che pur gli dobbiamo, non sarebbe il caso di dirgli che quando non si capiscono di queste cose, e quando si scrivono periodi come questo: « Le prime poesie che vennero fuori del Leopardi, egli fu accusato di peccare per ignoranza della lingua » (pag. 237), si perde ogni diritto a trattare simili questioni? Le quali, giova avvertirlo, son davvero come le accademie del marchese Colombi: o si fanno con la più scrupolosa diligenza, o non si fanno.

In questo capitolo sulla lingua, il Cantù si prova a metter fuori anche qualche argomento contro la teoria manzoniana; e fa anche peggio (se peggio può farsi), che nelle citazioni. È noto, per esempio, che il Manzoni voleva che si compilassero separati il Vocabolario storico della lingua e quello dell'uso presente; ed è noto del pari che la giustezza di questo suo concetto è ormai ammessa anche dalla maggior parte dei non manzoniani. Orbene, il Cantù (pag. 266), rispondendo al Morandi, scinde questo concetto dalla sua applicazione al

Vocabolario; e dice che *tutte le parole* (il corsivo è suo) del Petrarca sono ancora vive. Ma, dato e non concesso che tutte le parole del Petrarca siano ancora vive, il Petrarca non basta per fare il Vocabolario dell'Uso presente; e quindi il ragionamento del Manzoni e de'suoi seguaci corre lo stesso, e l'osservazione del Cantù o è inutile o è fallace.

Del resto dell'opera, quando si sia detto che somiglia a tutte le altre dello stesso autore, s'è detto tutto. È un *volume*, non è un *libro*. Gran copia di materiali, curiosi spesso e importanti; ma buttati là a rifascio, e riboccanti di errori d'ogni specie.

A pag. 147, dice che il Manzoni chiamò il suo romanzo *Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta;* e poi, in nota, aggiunge: « Anche il Berni disse *rifacimento* il suo *Orlando Innamorato* ». Non par di sognare? Lo storico della letteratura italiana ignora adunque che quello del Berni è un *rifacimento* vero e proprio?

A chi ha letto il Discorso contro i componimenti misti di storia e d'invenzione, parrà ugualmente di sognare, vedendo che il Cantù (pag. 103) afferma che la *Lettera sul Romanticismo* « è la più compita, come la più fedele espressione degl'intendimenti del Manzoni in letteratura »; e vedendo che lo afferma, citando passi della prima edizione, i quali non esistono più nella seconda, e senza neppure accennare che in quest'ultima il Manzoni fece sostanzialissimi cambiamenti!

Altri poi giudichi, con quanta verità si possa dire che lo Shakespeare « non fu stimato, se non dopo le apprezzazioni di Johnson e la recita del Kean » (pag. 140); o che il parere del Tommaseo intorno ai *Promessi Sposi*, pubblicato nella vecchia *Antologia*, fu « tutt'altro che lusinghiero nè pel fondo, nè per la forma, nè pei caratteri, nè per l'insieme, nè pei particolari » (pag. 163).

In ogni capitolo s'incontrano giudizi aspri e sommari. — Il Sainte-Beuve « con curiosa leggerezza e sorridente scetticismo voleva capir tutto, persino il genio » (53). — Alessandro Verri aveva una « turpe invidia » del Beccaria, e le sue lettere, pubblicate recentemente, sono « sozze » (69). — Alcuni amici del Manzoni « ingolfarono gli ultimi suoi anni a biascicar dispute di lingua » (89). — Le « annotazioni » del Voltaire al Corneille sono « ora insulse, ora ignoranti, ora maligne » (130). — Ruggero Bonghi è « ingolfato nei giornali o loscato dalla politica » (315).

Frequentissimi i piccoli errori, le sviste. — L'*Appressamento della Morte* del Leopardi, diventa per il Cantù *Appressamento alla Morte* (113). — I *percossi valli* del *Cinque Maggio* si mutano ne' *combattuti valli* (136); e il Manzoni, a farlo apposta, in una lettera al

Borghi diceva che la voce *combattuto* gli pareva antipoetica! — Una proposizione del Leopardi, che comincia: *Le persone di gusto lo trovano...;* diventa: *La gente di gusto lo trovano....* Minuzie! Sì, certo; ma s'intende acqua, e qui è tempesta.

I giudizi che riferisce del Manzoni sul Leopardi (100), sullo Schiller (136), sul Foscolo (141), sul Gioberti (333), e altri, si sente che nel fondo devono essere autentici, ma che il Cantù li ha tinti, diremo così, della propria indole. E in questi casi, il tono fa la musica.

Due sentenze ci son parse puramente e schiettamente manzoniane; e vogliamo riferirle, perchè anche ignorate. Il Manzoni, dunque, diceva che « la similitudine è un gran mezzo di dire le cose in breve, col rischio di non dirle punto » (208); e udendo i paradossi d'uno scrittore e come fossero applauditi, osservava che « quando non si curi il buon senso, è facile uscire in frasi o propositi che somigliano a tratti di genio » (164).

Buone ci son parse le pagine in cui discorre del Gregóire, dello Chateaubriand e del Lamennais. Ma queste e il pregio di alcune notizie sono troppo poco in un libro, a cui l'autore dice *d'aver atteso trent'anni, e quasi non passò giorno che non vi aggiungesse o togliesse alcuna linea* (5). Troppo ancora vi sarebbe da aggiungere, e assai più da togliere!

S.

ARIOSTS RASENDER ROLAND ÜBERSETZT *von* OTTO GILDEMEISTER. — Berlin, 1882, Wilhelm Hertz, Vol. I° e II° (1).

È proprio vero che *les allemands ... sont plus convoiteux que autres gens*, come pareva al Froissart? O è gloria che loro contenderebbero italiani e spagnuoli di una volta, inglesi, francesi, russi di una volta e di adesso?

Bensì c'è un regno nel quale i tedeschi si addentrano sempre più: lo corrono da parte a parte, ad occhi aperti, a braccia aperte e gli rubano i suoi tesori. In questo combattuto regno delle lettere, quanti soldati e quanti capitani! Oriente ed Occidente, vecchi e nuovi, razze sorelle e genti nemiche, glosse e versioni, le scorrerie e le conquiste!

Non sono soli i tedeschi, ma i primi: e ne abbiamo sempre rinnovati gli esempi. L'Orlando v'ebbe ospitalità: se non àrrivato di corsa, festeggiato di cuore. A un secolo per lo appunto dall'anno nel quale messer Ludovico ridava alle stampe ritoccato e compito

(1) Saranno quattro volumi. Abbiamo intanto 24 canti.

il suo libro, incominciò un poeta a rivestirlo alla germanica: comincia e continua, e dal 1632 al 1636, passo a passo innestando canto a canto, arriva al trentesimo e s'arresta.

Per le corti, in mezzo ai principi e signori vivevano e cantavano l'Ariosto ed il Tasso: un'accademia di signori e di principi era naturale volesse godere i piaceri delle reggie italiane. E la Gerusalemme (1626) e il Furioso ebbero dunque per traduttore un gentiluomo alla cui fama cresceva valore la nobiltà dei natali: così si mescolavano gli applausi degli amatori dell'arte e gl'inchini dei cortigiani. Dietrico Von dem Werder (1584-1657) è appunto dei più celebrati e dei primi nella *Società Feconda* (*Die fruchtbringende Gesellschaft*), e tutti ammiravano il *Bengranito* (*der Vielgekörnte*), come lo dicevano imitando i ribattezzamenti della nostre accademie.

In quella stessa società il principe Luigi di Cöthen, che l'aveva fondata (1617), traduce così i *Trionfi* del Petrarca (1643), come scritti del march. Virgilio Malvezzi: e sul *David perseguitato* (1643) di quest'ultimo spende il suo tempo e il suo tedesco un altro principe, Cristiano secondo.

Si confondono i grandi e i piccini; i poeti che debbono essere nutrimento e scuola di tutte le generazioni e i favoriti della fortuna che dà un po' di fiato alle sue trombe e le spezza.

L'Ariosto che *tutti i vecchi e nuovi tesori raccoglie e ne gode* (1) non si curò dell'epica di Germania: ma poeti e critici (2) de' tedeschi gli corrono incontro.

Dopo il Gries, dopo il Kurz, ecco una voce novella che ripete il canto di re Carlo o dell'innamorato cavaliere. Che vuole Ottone Gildemeister, il valoroso traduttore del Byron? che vuole questa musa gentile?

Vuole darci un Orlando pieno di vita, e ha bisogno di libertà; ma ne usa con la discrezione di chi onora l'arte di un grande maestro. Le ottave sono di armoniosa dolcezza (3): il verso, correndo, da sè porta la rima: c'è un poeta che s'innamora di un poeta e se ne ispira e franca sgorga la parola. Non hai bisogno che note erudite ti dimostrino come il G. abbia studiato il suo testo. Codesto possiamo osare nel giudizio anche noi stranieri; ma le vere lodi, quelle che pesano, il traduttore non può averle che dai suoi (4).

Nessuno domanderebbe al Gildemeister tutte le parole dell'A-

---

(1) Gervinus (*Gesch. d deutsch Dicht*) I, 188.

(2) Vedi le parole bellissime di uno storico che non mi stancherò mai di citare, il Gervinus (I, 391)

(3) Rimate come le nostre: ma s'alternano le rime forti e le deboli. Il verso è di undici sillabe.

(4) Ogni volta che parlo da forestiere, ho bisogno di scolparmene.

riosto, nè tutte le immagini; ma in un luogo o nell'altro, il critico gli porrà innanzi i suoi interrogativi impertinenti. O che è sola *irritabile* la sacra gente dei poeti?

Dico chiaro: noto quello che mi pare da riprendere come segno che lessi e studiai prima di ammirare: sapendo bene che un'ottava è un'ottava e non ci sta ogni cosa: che le parole non si stritolano sull'incudine per fare che si somiglino: che l'italiano non è il tedesco, e, se ci diamo la mano, da secoli si pensa e si dice ciascuno a suo modo.

Nel ceppo che arde si consuma l'*aria molle* (6, 27, 3) e il *molle* lo vorrei anche dal traduttore: e gli lascererei invece l'*unberührte* che, nella famosa comparazione della verginella (1,42), me la guasti.

Più vivo e nuovo l'*Acciò che delle vene il calor esca* (6,25) che l'*agghiacciare il sangue*: dal folgorare dello scudo si vogliono difesi gli *occhi* (10, 109, 4), meglio che il *viso*: non va tolto l'*ingombra* (6, 26, 6), ove il mirto getta le fronde: il *batter di man ch'andò alle stelle* (16, 21) è guasto se diventa: *Genug um den Gestirnen Angst zu machen*: il *suono lasso* (10, 99) non si chiami il parlare di *uomo stanco*.

Rare, anzi rarissime, le immagini che s'accavalcano su quelle dell'Ariosto e gliele scacciano: come là dove su Ruggero è detto:

> *Di Bradamante più non gli sovvenne,*
> *Che tanto aver solea fissa nel petto:*

e il tedesco:

> *An seine Bradamante denkt er kaum*
> *Mag er von Liebe sonst auch überfliessen*

Meno severi ci avrà un altro luogo, ove sono le battaglie e le ire del mastino, contro la mosca:

> *E quel sonar fa spesso il dente asciutto* (10, 105, 7)

e l'altro invece:

> *Oft schnappt er zu und sie entwischt behende.*

Severissimi poi saremo contro Sacripante:

> *Tu te ne menti che ladrone io sia,*'
> *Rispose il saracin non meno altiero* (2, 4, 1).
> *Du lügst, wenn du mich Dieb nennst falscher Christ,*
> *Rief Sacripant, vor eignen Thüren kehre!*

La rima? Ah no: il Gildemeister non è un servitore nemmeno di lei (1): e, se qualche volta paresse, vuol dire che ha fretta. L'orso non lascia il miele

(1) Certo non è colpa di lei se il *luglio* diventa *agosto* (10,95): il *levante* un *vento d'occidente* (8,81)

Poi che glien'è venuto odore al naso (11, 1, 7):
Wenn einmal der Geruch ihm steigt zu Kopf

Che il *Topf* portasse il *Kopf* e che la *Bretagna* facesse mutare in boschi di castagni (11, 113, 5) le querce? (1)

Se qui lasciassi il G. mi richiamerebbe indietro: non posso avere inteso tutto il vostro poeta: se mi volete bene datemi una frustatina!

L'*unicamente onora* (5,90) è come l'*unice diligere* di Cicerone, e non *ganz allein*: Ruggero che cala *a tempo* (10,104), non va a tempo di ballo (*wie im Tanze*): e l'angelo che

Tempra il batter dell'ali e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero (14, 91).

vuol correre a dispetto del traduttore che glielo vieta:

Doch hemmt er seine Flügel sanft und sacht
Damit er nicht zu früh am Ziele sei

Ripiegherò io le mie piccole ali: e il Gildemeister *studi giungere presto al fin del suo sentiero*: fa onore al suo nome, dà piacere a molti de' suoi paesani, e, come vede, anche a qualche lettore in Italia. E. TEZA.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— FRANCESCO BUECHELER ha pubblicato per la terza volta presso i Weidmann (Berlino, 1882, p. 252) *Petroni Satirae et liber Priapeiorum*. Egli ha di nuovo riveduto il testo e introdottovi numerose mutazioni; però, come nota lo Schenkl (*Liter. Zeit.* n. 50), l'indirizzo di queste è piuttosto conservativo; vuol dire che la lezione dei codici in più luoghi è ristabilita e le congetture, da prima accolte nel testo, son ricacciate nelle note o trascurate in tutto. Però in altri luoghi sono esaminate molte congetture e nuove e vecchie, e l'editore stesso n'ha proposte parecchie fini ed acute; però di rado ha dato loro posto nel testo, bensì di solito nelle note. All'edizione nuova sono aggiunte le *leges convivales*, oltre l'indicazione degli autori in cui si trovano i frammenti delle satire menippee. Chi non ha notizia delle edizioni anteriori del libro, avrà forse a grado di sapere che vi si contengono, oltre le satire di Petronio e il libro dei Priapei; 1. Varronis Menippearum Reliquiae (p. 161-224); 2. Senecae Ἀποκολοκύντωσις divi Claudii (pag. 223-236); 3. Sisennae Reliquiae Milesiarum (p. 237-240); 4. Leges convivales; 5. Testamentum Porcelli (p. 241-242); 6. Satirarum aliarum milesiarumve indicia (p. 243-244). Ciascuno dei tre gruppi in cui si divide il libro — 1. Petronio; 2. Priapei; 3. Varrone — ha il suo in-

(1) Ci avrebbero a discutere anche i botanici.

dice dei nomi propri e delle cose memorabili. La satira di Seneca ha il suo a parte. B.

— *Die Römische Kolonie Carthago* von FRANZ LABARRE. — Potsdam. 1882, E. R. Brandt, p. 22. — Dopo le ricerche topografiche del Falbe, del Dureau de la Malle e del Beulé, le epigrafiche del Renier e le antiquarie del Marquardt, intorno a Cartagine, questa monografia non aggiunge nulla di nuovo a ciò che già si sapeva, e può considerarsi come una compilazione dei lavori che l'hanno preceduta. L'autore ha voluto tentare una storia della colonia romana, per quanto gli scarsi materiali lo permettano, e in quattro capitoli tratta: della fondazione di essa (I), del suo sviluppo dal 1° al 3° secolo dopo Cristo (II), di Cartagine cristiana, nel 3° e 4° secolo (III, IV). Il solo e più importante studio critico che vi troviamo, è quello diretto a confutare l'opinione del Dureau de la Malle, il quale sostiene che l'esercito di Scipione non ebbe tempo e modo di distruggere l'intera città rivale di Roma, del circuito almeno di 160 stadii e della superficie di 18 milioni di m. quadrati. Sicchè quando circa venti anni dopo C. Gracco vi fondò una colonia, questa fu impiantata sull'antico suolo di quella, prendendo il nome di *Junonia*. Ora si può discutere, e non certo con gran profitto della storia, se la distruzione fosse stata totale o parziale, benchè nell'un caso o nell'altro la istituzione della colonia non v'entri per nulla. Ma negare, come fa l'autore, che essa sia stata mai nel fatto dedotta, e che un solo colono romano abbia messo piede sul suolo di Cartagine (p. 7), è ciò che egli non può giungere a provare. All'autore pare sia sfuggito il dotto commentario del Mommsen nel 1° vol. del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, p. 96 e segg., dove è dimostrato con le fonti come la colonia dedotta da C. Gracco nel 632 a. u. c., fosse sì disciolta nell'anno dopo dal Senato per proposta di Minucio Rufo, nel senso che nell'antica Cartagine per motivo religioso non si volle permettere la costruzione d'una nuova città; ma i 6000 coloni già mandati ebbero *l'assignatio viritim* dei campi, e vi rimasero.

La monografia, del resto, non manca di pregi, e gli studiosi di storia ecclesiastica specialmente vi trovano raccolte molte notizie che riguardano la diffusione del cristianesimo nell'Africa, di cui era centro Cartagine. R.

— Il Firmin-Didot ha ripubblicato il libretto scritto da VICTOR COUSIN nel 1848 — *Justice et Charité*. (1882, in 32°, p. 70). Tutti ricordano come questo libretto e molti altri intesi allo stesso fine nascessero. Il generale Cavaignac credette che l'Accademia delle scienze morali e politiche dovesse e potesse concorrere alla difesa dei principii sociali attaccati, allora come ora, da pubblicazioni di ogni genere. « Persuaso, diceva Carlo Dupin comunicando questo desiderio del capo del potere esecutivo a' suoi colleghi, persuaso

che non basti restaurare l'ordine materiale mediante la forza, se non si restaura l'ordine morale mediante idee vere, egli reputa necessario pacificare gli spiriti illuminandoli. Ha quindi pensato che l'Accademia avrebbe potuto partecipare a un'opera così utile e secondare gli sforzi del governo, mettendo la scienza al servigio della società e della civiltà ». E l'Accademia se ne tenne onorata; e si mise all'opera, e risolse, per adempiere l'ufficio accettato, di fare a suo nome pubblicazioni in forma di *piccoli trattati* su tutte le quistioni che fossero di sua competenza, e particolarmente su quelle che potessero conferire all'ordine sociale.

« Pur conservando, dichiarava il Dupin, il carattere generale ed elevato di cui non si potrebbero spogliare i lavori della scienza e le memorie d'un'Accademia, questi piccoli trattati dovranno essere chiari e brevi quanto sarà permesso dalle materie che vi verranno esposte e discusse ».

Lo scritto del Cousin, che il Firmin-Didot ristampa, è uno di tali trattati. La quistione che molto brevemente vi si tratta, è delle più difficili; che parte abbia la carità, accanto alla giustizia, nell'azione del governo. Leggendolo, l'osservazione che ci vien fatta per la prima, è questa; quanto dal 1848 in poi, i problemi de' quali il Cousin discorre, son diventati più austeri e più scabrosi! Quante delle sue affermazioni oggi, quella che si chiama ancora *scienza*, ed è tale, metterebbe in dubbio e negherebbe! La libertà dell'uomo è il presupposto su cui egli fonda il diritto e il dovere della giustizia; quello in cui egli crede che gli uomini, pur in tutto il resto diversi, siano uguali l'uno all'altro. Quanti ora non glielo accorderebbero? E che conseguenze non si trarrebbero da altre sue osservazioni, che a lui paiono innocue, a lui, che se ammette nello Stato altri obblighi oltre quello della tutela del diritto, pur crede che questo sia l'obbligo suo essenziale e principalissimo? Chi scriverebbe senza paura, quando non volesse per davvero tutto quello che vi si contiene, il periodo che segue: « *Dieu a voulu que toute nature intelligente portât ses fruits. L'État est responsable de toutes les facultés qui avortent par une brutale oppression* ». Egli vuole altresì che lo Stato apra a' miseri scuole appropriate a' loro bisogni: « *et qu'il les y retienne jusqu' a ce qu'ils sachent ce que c'est que Dieu, l'ame et le devoir; car la vie humaine, sans ses trois mots bien compris, n'est qu'une douleureuse et accablante énigme.* Ed oggi il Cousin, se avesse a esprimere un tal pensiero per la prima volta, non potrebbe fare a meno di aggiungere, che lo Stato ha bensì aperto le scuole, com'egli voleva, ma ogni giorno più si vede che finirà col rinunciare a pronunciare la prima parola ed a spiegarla; e, quanto alla seconda, dubita, se esista o no distinto dal corpo quello in cui il Cousin pur credeva che l'uomo propriamente consistesse; e la terza la pronuncia ancora e la pronuncierà,.

ma incerto con quanta efficacia e profitto, poichè ignora dove stia la sanzione.

Il libretto del Cousin ha pagine eloquenti e che fanno bene all'anima, soprattutto le ultime. Mostra un animo sereno. Non credo che oggi la filosofia abbia e possa avere scrittori sereni del pari. E così questa opericciuola di lui, come tutta l'intrapresa dell'Accademia ed il desiderio espresso dal Cavaignac attestano una fiducia nell'efficacia della scienza morale, che non credo i trentaquattro anni trascorsi di poi abbiano accresciuta o anche solo mantenuta. B.

— Neera ha dato a luce tre novelle. *La freccia del parto*, ch' è di molto più lunga; le *tre Rose;* la *Bugia* (ditta E. Brigola, di Gius. Mino e C., in 16°, p, 229). Per verità, sarebbe difficile il dire che alcuna di esse mostri un aspetto nuovo di sentimento, un nuovo scatto di passione: ovvero dia un nuovo colore a vecchi sentimenti o a vecchie passioni per effetto di circostanze sociali variate o ritragga qualche uso insolito, peregrino, non ordinario, colto con proprio sguardo nel reale e nel vero. Son tre piccole storie solite d'amori soliti. Nella prima due cugine s'innamorano in campagna d'un uomo marito d'una pazza: ma l'una, già moglie, se ne innamora per chiasso e sa ch'egli è maritato; l'altra, ch'è zitella. se n'innamora da senno e non lo sa; e quando quest'ultima è per andar via, la pazza che ha preso a volerle bene, si slancia per salutarla così precipitosamente avanti a' cavalli, che n'è gittata per terra, n'è ferita e ne muore; sicchè la cugina zitella e il vedovo si sposano. Non c'è nulla a dire; la novella è morale; e questo è di certo bene. Non così le tre *Rose* dove il pittore e la principessa Romana vedova finiscono di conversare, perchè non è detto, ma è lasciato supporre che si sono intesi a far altro. Invece nella *Bugia* la moglie rimane fedele. Neera scrive un po' troppo come si parla: questa regola andrebbe presa un po' meno alla lettera, mi pare. Del rimanente, v'è a consolarsi di ciò, che il pubblico delle letture facili non chiede in Italia condimenti malsani, e immaginazioni stravaganti, false, contorte per prendervi gusto. Poichè Neera è letta; e certo, l'arte del racconto l'ha. B.

— La Marchesa Colombi ha messo fuori un nuovo Racconto: il *Tramonto d'un ideale* (Cesena, Libreria editrice Gargano, 1882, p. 327). Nessuno vorrebb'essere più gentile con lei di chi scrive qui queste poche righe di annuncio; ma non si potrebbe, per quanto si volesse abbondare di cortesia, affermare che questo dei racconti dell'amabile autrice sia il migliore. Codesto suo Giovanni metteva conto di farne soggetto di poema o di storia? È una ben comune e fortunata creatura. Una serva sciocca, comincia ad innamorarsi di lui fanciullo, ed egli non se n'accorge mai, anzi, diventato uomo e ricco, la caccia via, e finisce col non rimborsarla del danaro che la poverina ha sacrificato a pagare i debiti.

di suo padre. Poi di lui povero s'innamora Rachele figliuola di un suo protettore ricco, a cui giura fede e se ne scorda. Poi, quando, dopo gli stenti soliti di tutti gli studenti, gli giunge, come pur non suole, la fama e la ricchezza, s'innamora d'una contessa e la contessa di lui; ma egli se ne istucca per il primo, e la contessa la dà per il mezzo. E soltanto allora si ricorda di Rachele, che ha lasciato fanciulla a Fontanetto, il paesello natio; e va a ritrovarla; ma la ritrova, com' è naturale, mutata dopo tanti anni; e non somigliante, come se l'era pur figurata, a' tipi di eleganza cittadina e sbiadita a cui la sua fantasia s'era abituata in Milano. Sicchè al rivederla non sa che cosa gli dire, gli promette di ritornare e non torna. Cotesta Rachele è l'*ideale* che tramonta nel suo animo: ma, davvero io non so, in un animo siffatto, che cosa sia in grado di tramontare. E d'altra parte, in un intreccio così comune non v'ha analisi, nè fine, nè nuove. Osservazione che già m'è accaduto di fare più volte; e che mostra negli scrittori nostri di racconti una pigrizia grande ed una facile contentatura: par che basti loro tirare avanti la novella con un cicaleccio su tutto, che non penetra oltre la superficie delle cose e dei caratteri. Il che però non vuol dire, che nel racconto della Colombi non si trovino dipinture felici di alcune nature d'uomini; per es. quella del Dottorino, padre di Giovanni. Però gli amori che s'avvicendano nel racconto si annodano e si snodano con poca verisimiglianza; e più d'un fatto v'accade, non perchè in quella circostanza sarebbe accaduto, ma perchè al racconto serve che accada, mentre altri poi vi restano senza effetto di sorta. Ho viva speranza che del racconto — *Tempesta e bonaccia* — di cui s' annuncia prossima la pubblicazione, si possa dare più favorevole giudizio. B.

— FERNANDO FONTANA ha pubblicato coi tipi elegantissimi di F. Casanova di Torino (in 18°, p. 176) un'edizione *definitiva* della *Tavolozza* di Emilio Praga. Se *definitiva* vuol dire che non vi s'ha nulla da aggiungere e nulla da levare, il nome non è in tutto meritato, perchè qualche virgola, per esempio, è così fuor di posto che il senso a lasciarla dove è non s'intenderebbe, per es.:

> Là fuor dei tuoi carnefici,
> Echeggia l'ululato

Se dopo *carnefici* la virgola non si cancella, non si sa chi ululi. Ad ogni modo, questa è l'*edizione seconda*; però di quanti anni l'abbia preceduta la prima, è una curiosità onesta che al sig. Fontana non è parso bene di soddisfare, giacchè il suo profilo del poeta, che avrebbe dovuto essere uno schizzo biografico, è mirabilmente scarso di date; anzi n'ha una sola, quella del 28 dicembre 1875, giorno in cui il povero Emilio, pochi giorni dopo morto, fu accompagnato al campo santo dallo scrittore e da altri amici moltissimi, sicchè — e ciò è singolare davvero — noi sappiamo il giorno, anzi pressochè l'o r

il mattino in cui il Fontana accompagnò la bara dell'amico, ma nè il giorno nè l'ora in cui l'amico morì. Questo ci pare uno scrivere un

Vero che il Fontana vuole piuttosto dipingere l'ingegno e l'indole del Praga, anzichè narrarne la vita, e di questa non tocca se non quanto serve a dare dello sviluppo di quell'ingegno e delle vicende di quell'indole chiaro e vivace concetto; e sta bene: pure un po' più di precisione non avrebbe fatto danno al proposito suo, anzi giovamento: perchè l'indizio dell'anno non è una muta cifra, ma parla in diverse maniere e misura alla memoria e all'immaginazione di tutti. La quale osservazione non vuol dire che nel profilo del Fontana non si trovino vedute felici: però ve n'ha ancora qualcuna nel parer mio, ch'è più ricercata che trovata. Che il *destino strapotente, disarmato dai vezzi dell'infanzia inerme, si lasci commuovere ad accordare all'uomo un po' di gioia almeno all'alba della vita, e questa d'altra parte sia una ferocia raffinata forse di esso destino, il quale pare che risparmi il sentimento del dolore al bimbo per non attutire ad un tratto in lui, nel suo germe, quella sensibilità che, rafforzata più tardi e resa squisita dalla coscienza, darà vibrazioni più vive d'angoscie sotto le strette del mostro...*, questa è tutta, ci si scusi, rettorica e vecchia. Col risico poi di passare per pedante, devo aggiungere, che sarebbe, sì, molto biasimevole, anzi empio il vituperare oggi il Praga per alcuni disordini di condotta che gli scemarono la stima e l'affetto di molti, mentr'egli visse: il Fontana spiega donde nascessero e fa bene, e certo, quando uno è morto, il meglio è di tacerli; ma certo non può essere bene il glorificarli, anzi il prendersela con quelli a cui paiono ciò che pur furono. L'ingegno ha diritti, ma anche doveri. Il Fontana non solo pretende che *s'accetti* l'ubbriachezza, — così scrive — ma anche, *per intero, nei fenomeni che garbano a noi e in quelli che vengono dopo e cioè nel ludibrio del talamo nuziale insozzato bestialmente, nella depressione del senso morale fino al punto di esigere del denaro per conto d'un amico (che patisce di fame) e andarlo a sciupare in una notte... e l'amico crepi...!»* I puntini non sono miei e tralascio il rimanente. Il Fontana accusa la *Perseveranza* d'aver negato, solo tra i giornali italiani, un compianto ad Emilio Praga, e io non ho qui a difenderla; ma mi si permetta di osservare che il non averne aperto bocca quando egli morì, è meno crudele del rinnovarne questi ricordi ora. Ed è moralmente erroneo il giudicare, che una siffatta depravazione sia tutta scusabile; e che l'ingegno la copra. È più vero il dire, che l'ubbriachezza non è accettabile per sè in nessun modo, e molto meno negli effetti che se ne son visti in una natura pur generosa, e che la fiamma del genio avrebbe dovuto e potuto purificare.

Ci scusi il sig. Fontana; ma noi abbiamo un'altra pedanteria a sciorinargli, ed è questa, che il suo modo di scrivere, di certo per colpa nostra, ci riesce assai strano. Quell'accozzo di francesismi

palesi — come *guardare il letto,* — e di locuzioni preziose e non dell'uso, come *porre in atto*, ci fa l'impressione di un quadro di cui le tinte gridino. Ed ancora un'altra osservazione minuta. Il racconto della curiosa burletta fatta al buon Franco Faccio da quel gagliardo ingegno di Arrigo Boito e da Emilio Praga bisogna raccomodarlo; così com'è, la burletta non torna. La lettera che si dice mandata al commediografo, deve essere stata mandata al giornalista, e viceversa.

Delle poesie di Emilio Praga non giova parlare; perchè sono conosciute da gran tempo. Certo rivelano un ingegno pratico notevole, e che cerca del novo. Alcune di queste poesie sono delle più belle che si possano vedere; per es. i *Pescatori notturni*, il *Mistero di stelle*; e non si trova nel leggerle nulla che uno si ricordi d'aver letto altrove. Ma ve n'ha anche di quelle in cui la smania del nuovo è soverchia e guasta; e in troppi casi la forma non è studiata, è improvvisata, non italiana, negletta. Ora s'ingannano gli scrittori che pongono a questa poco interesse, e la credono una cura da ingegni minori, e come una camicia della quale il pensiero si spogli con vantaggio. Però un giudizio delle poesie del Praga non potrebbe esser fatto bene senza collocar lui nel suo tempo; e senza mostrare come sorgessero nel suo spirito, perchè le seguisse al lor primo apparire così picciola voga, e perchè, se si deve giudicare dall'edizione elegante che n'è venuta fuori ora, n'abbiano oggi una molto maggiore. B.

COMUNICAZIONI.

Roma, lì 5 gennaio 1883.

Illustre Professore ed Amico.

Le sue critiche sulla pubblicazione delle *Lettere* del Camerini mi paiono giuste, anche là ove colpiscono me, che con altri ho contribuito alla raccolta. Però non fui tratto da vanità, e neppur pensai che potessi riuscire ingrato, irriverente verso l'amico estinto. Dico il vero, l'intenzione che mi mosse, fu affatto spontanea e semplice. Ma ammetto che la semplicità delle intenzioni nè sempre appaia tale nè sempre giustifichi. Avrei forse dovuto rileggere le lettere innanzi di darle per la stampa. Confesso essermene mancato il coraggio. Il carattere del buon Camerini non si legge, bisogna decifrarlo. La qual difficoltà vale in parte a scusare il raccoglitore per le lacune e le molte mende che ha lasciate correre, alcune veramente un po' grosse, e nondimeno con un po' più di attenzione non difficili a schivare. Per esempio, in più luoghi la punteggiatura è trascurata sì che il raccapezzarsi non è agevole. Frequenti pure occorrono i non-sensi: a pag. 69, « questo nostro *benedettino* di genio » diventa *benedettissimo* di genio.

Ma è soprattutto da deplorare che il sig. Cesare Rosa, pur volendo essere discreto, sia stato, nello scegliere e specie poi nell'applicare le sue regole di discrezione, poco avveduto e forse anche poco sicuro e coerente.

Perchè mai a pag. 232 porre l'iniziale B....? Di quei che scorreranno sin lì l'epistolario, parecchi si sentiranno facilmente indotti a sospettare si tratti del Bonghi. Sarebbe un grosso inganno. Il B.... denota altra persona, chiamata allora a reggere le cose dell'istruzione pubblica, alla quale nell'interesse del Camerini pensai rivolgermi.

E perchè poi, a pag. 179, nella mia risposta al Camerini, mettere un B...., e non stampare invece intero il nome del *Bonghi?* Infatti fu proprio lei, cui, fra gli altri, parlai allora pel Camerini. Dell'essere piuttosto meravigliato della prontezza e risolutezza sua nel voler appoggiare seriamente la causa di lui, dall' *Epistolario* stesso appaiono palpabili i motivi. Ora non sarebbe forse stato bello, conveniente, imparziale il far sapere al pubblico che il Bonghi in fondo voleva bene, stimava davvero le qualità e i meriti dell'infelice quanto degnissimo uomo?

A me pare di sì. E poichè il Rosa sembra non averci pensato, ho sentito il dovere di supplirvi io.

Con profonda stima mi creda

Suo
RAFFAELE MARIANO.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

MARCI ANTONINI — *Commentariorum quos sibi ipsi scripsit. Libri XII. Recensuit* JOANNES STICH. — Leipzig, Teubner, 1882, in 8°, p. XVIII-211.

POETAE LATINI MINORES — *Recensuit et emendavit* AEMILIUS BAEHRENS. *Vol. III.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1882, in 8°, p. 308.

RUTILII NAMATIANI (CLAUDII) — *De reditu suo Libri II. Accedunt* HADRIANI FLORI APULEII ANNIANI SERENI *aliorumque saec. A. V. C. X. poetarum reliquiae. Recensuit et praefatus est* LUCIANUS MUELLER. — Leipzig, Teubner, 1882, in 8°, p. 57.

KIEL FRIEDERICH — *Die Venus von Milo. Ein neuerer Versuch ihrer Ergänzung, Erklärung und Würdigung.* — Hannover, Hahn, 1882, in 8°, p. 69.

SAALFELD G. A. — *Italograeca. Kulturgeschichtliche Studien auf sprachwissenschaftlicher Grundlage. II Heft. Handel und Wandel der Römer, im Lichte*

der griechischen Beeinflussung betrachtet. — Hannover, Hahn, 1882, in 8°, p. 78.

Harder Franciscus — *Index copiosus ad K. Lachmanni commentarium in* T. Lucretii Cari *de rerum natura libros.* — Berlin, Reimer, 1882, in 8°, p. 63.

Sommer Hugo — *Die Neugestaltung unserer Weltansicht durch die Erkenntnifs der Identität des Naumes und der Zeit. Eine allgemeinverständliche Darstellung.* — Berlin, Reimer, 1882, in 8°, p. viii-186.

Shelley Percy Bysshe — *Select letters edited with an introduction by* Richard Garnett. — London, Kegan Paul, 1882, in 8°, p. xviii-254.

Senn Alfred William — *Tre greek philosophers.* — London, Kegan Paul, Trench and Co, 1882, in 8° gr., vol. I, p. xxxii-402, vol. II, p. xii-431.

Democracy. An American Novel. — London, Macmillan and Co, 1882, in 8°, p. 280.

Rosmini Serbati Antoine — *Courte esquisse des systèmes de philosophie moderne et de son propre système, avec quelques mots d'introduction par* Guillaume Lockhart. — Paris, Société Bibliographique, 1883, in 8°, p. xvi-36.

Cousin Victor — *Justice et charité.* — Paris, Firmin-Didot et C., 1882, in 16°, p. 70.

Grumbach G. et Waltz A. — *Prosodie et métrique latine, suivies d'exercices. Deuxième édition revue et corrigée.* — Paris, Garnier frères, 1882, in 8°, p. 116.

Ceulenebr (de) Adolphe — *Les têtes ailées de satyre trouvées à Angleur. Lettre adressée à M. Emile de Laveleye.* — Bruxelles, F. Hayez, 1882, in 8°, p. 21.

Chauvet M. — *La philosophie grecque, ses rapports à la médecine.* — Caen, F. le Blanc-Hardel, 1882, in 8°, p. 28.

Ménard René — *La vie privée des anciens, avec dessins d'après les monuments antiques, par* Ch. Sauvageot. *Les institutions de l'antiquité.* — Paris, A. Morel et C, 1882, in 8° gr., p. 576.

LOESCHER. — TORINO.

Chiappelli Alessandro — *Le ecclesiazuse di Aristofane e la repubblica di Platone. Polemica letteraria nel IV sec. avanti Cristo.* — 1883, in 8°, p. 113.

Lucrezio Caro (T.) — *La natura. Libri VI, tradotti da* Mario Rapisardi *Seconda edizione riveduta dal traduttore ed accresciuta d'una prefazione di* G. Trezza. — 1882, in 8°, p. 419.

Ottolenghi Leone — *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno. Col diario dell'assedio di Navarino 1825, che si pubblica la prima volta nell'originale francese.* — 1882, in 8°, p. 517.

Ferrero Ermanno — *Intorno a due opere di Antonio de Serpa Pimentel* — 1882, in 8° gr., p. 10.

Manzone Beniamino — *Il conte Moffa di Lisio. Notizie.* — 1882, in 8°, p. 356.

Cardon Raffaele — *Svolgimento storico della costituzione inglese dalle origini ai nostri tempi. Vol. I.* — 1883, in 8° gr., p. 366

G. B. PARAVIA E COMP.

Virgilio — *La Bucolica, tradotta in terza rima da* Clinio Quaranta. — 1882, in 8°, p. 63.

Gandino G. B. — *La sintassi latina mostrata con luoghi delle opere di Cicerone, tradotti ed annotati ad uso di retroversione nei ginnasi.* — 1883, in 8°, p. 224.

Xenophontis *commentarii curante* H. Ottino. — 1882, in 8°, p. 127.

Boccaccio Giovanni — *Novelle annotate ad uso delle scuole classiche a cura del prof.* Licurgo Cappelletti. — 1883, in 8°, p. 279.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . , ...	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . .	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco)	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, Via Nazionale. N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **0, 75.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.
VOL. 4° — NUM. IX.
1° Febbraio 1883.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*,
Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA,
Roma, via Nazionale, 201

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1883

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

LA CULTURA

RECENSIONI.

SAGGI DI STORIA DELLA RELIGIONE *di* Carlo Puini, *professore straordinario nel R. Istituto di studii superiori di Firenze.* — Firenze, successori Le Monnier, 1882, un vol., p. xiv–373.

Lo studio della natura e dell'origine delle religioni, delle loro somiglianze e diversità e delle leggi, che ne governano la vita nel tempo, è tra le discipline nate nel secolo scorso da quel moto potente del pensiero filosofico europeo, che in armonia colle scienze naturali e colle indagini del passato vide ne' grandi fatti sociali del pari che nelle forme della produzione artistica e letteraria non l'opera di volontà particolari, ma quella collettiva di un lento, spontaneo e non mai interrotto progresso storico. Nel gruppo di coteste discipline, dette perciò *storiche* (ancora io non vorrei chiamarle vere e proprie scienze), disegnate a grandi tratti già quasi un mezzo secolo prima dal Vico, e poi colorite a parte a parte dalla mente tedesca, lo studio delle religioni tenne, com'era naturale, uno dei primi luoghi per l'importanza della materia e pei contatti in cui essa veniva da sè collo spirito razionalistico rivoluzionario della filosofia del secolo xviii. Ma non v'è bisogno di rammentar qui al lettore quanto lenti e dubbii siano stati i progressi di tale studio per le immense difficoltà che presentano l'indole così complessa de' fatti a cui si volge e il pericolo di giudicarli parzialmente e passionatamente, e come appunto per queste difficoltà i tentativi fatti più volte di comporre a sistema, riducendo ad una sola o a poche leggi e idee fondamentali i fatti delle religioni, hanno quasi tutti il difetto proprio all'infanzia delle scienze, tirano come fanno i fanciulli da pochi fatti, spesso non ben provati, conclusioni troppo generali, *transvolant*, direbbe Bacone, *ad universalia quaedam latissima*; per tener dietro a ipotesi e a teorie lusinghiere, quali sarebbero l'allegorica degli Alessandrini, l'astronomica del Dupuis,

la naturalistica di Ottofredo Müller, la totemistica dello Spencer, non tengono conto nello spiegarci l'origine e l'elemento comune dei fatti religiosi di tutta quell'immensa varietà d'impulsi e di motivi psicologici di cui essi sono il prodotto.

Ma in questi ultimi anni pel ridestarsi che ha fatto nella filosofia e nelle dottrine naturali lo spirito critico, che già vi aveva infuso il Kant, quasi ogni parte della scienza ha ripreso in esame il valore dei proprii metodi, la legittimità de' principii e delle idee direttive che la informavano e perciò anche quella dei risultati già ottenuti. In più d'un ramo del sapere e specie nelle discipline ancora giovani che s'erano spinte tropp'oltre colle loro conchiusioni, cotesto esame critico o, se vuoi, l'influsso di quello ormai penetrato in altre scienze, ebbe gli effetti che la sana coscienza di sè e delle proprie forze suol produrre sempre là dove sono forze vere, benchè talvolta abusate: e primo fra tutti, non la disperazione di poter conseguire il vero, ma una temperata e modesta fiducia di conquistarlo passo passo col ento lavoro dell'analisi e dell'osservazione pazienti, anzichè colla temerità dei sistemi e delle teorie improvvisate: quindi anche una grande severità nel giudicare quelle ch'eran parse già più piene di promesse, molta cautela nell'avventurarne delle altre, un fermo proposito di anteporre ad ogni teoria fatti ben accertati, raccolti il più possibile con larghezza e guardati con imparzialità e senza preconcetto.

Che tale sia il proposito al quale una piena coscienza della necessità del vero metodo scientifico, applicato alla storia delle religioni, ha condotto i più serii cultori di queste, ce lo dice il sig. Puini nella prefazione dell'opera di cui siamo qui per far parola. Dove egli comincia con ragione dal deplorare la diffidenza che lo studio scientifico delle religioni desta ancora nei credenti d'ogni paese, e che in Italia è bastata a impedire, che soppresso nelle università l'antico insegnamento teologico, gli sottentrasse quello della scienza che vede nella religione un fatto da esaminare, senza per questo discutere la verità e l'autorità di qualsiasi religione; insegnamento, dice con ragione il Puini, non solo necessario ormai là ove gli studii debbono rappresentare in ogni sua parte la coltura moderna, ma anche atto per la sua imparzialità a educare i credenti alla sicurezza della loro propria fede.

Il sig. Puini, professore nel R. Istituto di studii superiori di Firenze, ci dà in questi « *saggi.* » un libro destinato a tratteggiare ne' suoi contorni *una introduzione alla storia delle religioni*, che « senza inoltrarsi nel campo delle ricerche speciali, valga a farci conoscere in generale il modo con cui certi concetti elementari, che troviamo

comuni a quasi tutte le religioni della terra, si sono svolti, la via che hanno percorso nella loro evoluzione, e la forma finale a cui giunsero ». Il libro, anche per il solo titolo e per il proposito che ha e pel nome dell'autore, si raccomanda già da sè ai lettori. Pel titolo e pel proposito, perchè da vero nessun'altra materia più di questa attinente alla storia delle religioni può esser trattata in Italia con maggiore vantaggio dei nostri studii, che vogliono applicato anche nelle cose morali e da ingegni assennati e imparziali, alieni da ogni spirito di sistema, il metodo dell'osservazione scientifica; pel nome dell'Autore, già noto in Italia e fuori per aver trattato delle religioni dell'Asia orientale in varii scritti, tra gli altri nel suo *Budda, Confucio e Lao-tse,* » libro pieno di utili notizie e di soda dottrina. L'insegnamento di *storia dell'Asia orientale* che l'Autore sostiene fino dal 1878 in Firenze e ch'egli volse sempre più in ispecie allo studio dei fatti religiosi, l'indirizzo dato da lui per più anni ormai alla sua cultura scientifica, lo hanno disposto a trattare di storia delle religioni con autorità non inferiore, ci sembra, ad alcun'altra in Italia, e ciò perchè tra le prime condizioni necessarie a una seria preparazione scientifica in questi studii è la conoscenza profonda dei linguaggi, dei costumi, della storia civile e religiosa dell'Asia, culla alle più antiche credenze del genere umano, che se non si possono chiamare, come le chiamava lo Schopenhauer « le più perfette appunto perchè le più antiche e quindi più prossime nelle loro interpretazioni allegoriche al vero ed intimo senso delle cose e della vita », sono certo tra le più sublimi manifestazioni che la umana coscienza abbia mai fatto di quell'intimo bisogno, così proprio a lei, di penetrare le cause, i fini, l'ordine dell'universo e i destini della nostra stirpe. L'Autore ha mostrato nei suoi scritti di avere un chiaro concetto non pure della larghezza che vuol esser data a questi studii, ma anche dell'ordine che vi deve tenere chi sente il bisogno scientifico di richiamarli sempre più alle loro origini, ai loro veri fondamenti. Dopo averci dato una esposizione di quelle religioni che sorte nell'India e nella China tra il quinto e il sesto secolo a. C., vi sottentrarono, in parte però, alle più antiche credenze di que' popoli, e che, come religioni fondate principalmente su motivi morali, son necessarie a conoscersi da chi voglia capire storicamente anche il Cristianesimo e l'Islamismo, il Puini si propose « di esporre la storia comparata delle religioni della Cina e delle altre popolazioni mongoliche dall'Asia orientale. » Ma innanzi di far ciò gli parve necessario di trattare, come accennammo or ora, dell'origine e dello svolgimento di quelle idee che sono quasi il fondo comune a tutte le credenze umane, e che nelle più antiche, quali

quelle proprie alla stirpe mongolica, presentano una forma più semplice ed elementare. Così è nato questo libro. In cui l'A. ci dà per ora quanto è necessario ad avviare i men pratici di tale studio all'intelligenza dei fatti più generali e delle induzioni sin qui meglio accertate dai suoi cultori, avendo però cura di accompagnare sempre alle generalità gli esempii dei particolari su cui meglio si fondano e di prenderli dalla storia delle religioni più antiche e più vicine alle origini, specialmente dalla Chinese e dalla Sumerica. Questo è uno dei maggiori pregi del libro, che perciò non si perde mai (ciò che deve renderlo principalmente utile agli studiosi Italiani) in generalità astratte e azzardate, e a ben confortare di fatti quelle poche e sicure a cui giunge, fa servire il pieno possesso che ha il Puini dei linguaggi e della storia dell'Asia orientale.

Ma questo pregio rende anche sensibile qua e là un difetto che nasce dall'economia generale del libro e dal primo intendimento degli studii che gli hanno dato origine. Il concetto che lo informa tutto e la diligente spartizione della materia mirano principalmente alla chiarezza, avendo avuto l'Autore in animo, pare a me, di scrivere pei nostri studiosi di storia delle religioni qualcosa da stare tra il manuale, che sarebbe troppo poco, e il trattato vero e proprio, che sarebbe troppo per lo stato presente della scienza. Ma cotesto studio continuo della chiarezza lo ha condotto a diluire forse un po' la materia, e a ripetizioni frequenti, per quel parlare ch'egli fa a parte a parte e in capitoletti appositi di fatti religiosi così intieramente connessi e direi concentrici tra loro, che l'uno quasi sempre richiama e talvolta riproduce l'altro, e gli esempii che li chiariscono sono in molti casi gli stessi ovvero molto simili: quindi la necessità del ripetere spesso cose già dette o in parte o interamente, che però non di rado è, bisogna dirlo, colpa non tanto dello scrittore quanto del soggetto, incapace per ora di ricevere forma più scientifica. Quanto poi all'intendimento primo degli studii, da cui il libro è nato, l'A. stesso ci dice fin da principio ch'egli pubblica ora, modificate in parte e in parte abbreviate, *alcune* lezioni di un corso dato nel 1880-81 in Firenze intorno alla storia generale della religione, « il quale doveva servire come d'introduzione allo studio particolare delle religioni dell'Asia Orientale ». Io lo noto qui, perchè, secondo me, a una lettura attenta di questo libro ci senti quello ch'esso era primitivamente come *Corso* e che non cessa d'essere nè anche ora come Saggio: un'introduzione generale fatta per una storia particolare, che sebbene veduta solo in iscorcio, è, per dir così, il sostegno di quella e l'addentellato che la collega a studii ulteriori, e la penetra e quasi ne salda insieme tutte le parti, ma al

tempo stesso anche la limita, la determina un po'troppo. Perchè chi legge, vi trova non tanto un *Saggio di storia della religione* in generale, quanto un saggio di storia dell'origine di alcune tra le più antiche religioni e della forma più elementare di alcune tra le loro idee madri, comuni, è vero, anche ad altre religioni antichissime e alle più recenti. Ma e queste e quelle le vedi in un punto di prospettiva che non sempre le rischiara abbastanza di tanta luce d'esempii da impedire che la loro forma e il loro corso storico si perda, nello sviluppo ulteriore della vita del genere umano, dietro alle proporzioni molto maggiori date in questo Saggio soltanto alle credenze dei popoli dell'Asia Orientale. Il che sarebbe giusto in ogni parte se l'A. ci avesse voluto avviare solo alla storia generale *delle origini* de'fatti religiosi. E anche in queste caso gli protremmo dire che egli tien conto non abbastanza di quel moltissimo che oggi, in confronto a pochi anni fa, sappiamo delle credenze dei selvaggi, le quali gli avrebbero potuto offrire, senza troppo eccedere il disegno del libro, assai maggiore materia d'esempii e di ravvicinamenti con quelle dei Cinesi e degli altri Mongoli. Ma anche lasciando star ciò e posto che queste ultime dovessero avere parte prevalente nel materiale d'erudizione del libro, rimane sempre vero che agli occhi di chi legge vi si disegna netta una sola tra le scaturigini dalla grande fiumana religiosa, le altre si accennano appena e come in ombra, e sfuma giù giù in una nebbia, ove si perdono anche le linee principali, lo svolgimento del suo corso tra i popoli più civili, che pure l'Autore sembra avesse l'intenzione di tratteggiare almeno in alcuni punti. E di alcuni tocca, è vero; ma anche in una esposizione così generale avrebbe pur potuto, ci sembra, tener luogo un cenno più largo e più particolareggiato dell'immenso sviluppo che nella maturità delle religioni prendono i motivi morali, a cui del resto il Puini, più psicologo in ciò e più giusto osservatore di tanti che l'han preceduto, dà pure una parte importante nelle prime manifestazioni della coscienza religiosa. Tanto più poi che cotesto elemento morale, in quanto opera sul concetto che gli uomini ebbero fin da principio del valore e del senso della nostra vita, penetra in modo tutta la storia delle religioni nei suoi legami con quella civile e sociale da giustificare l'opinione di uno scrittore moderno che trovava il vero *fundamentum divisionis* di una classificazione delle credenze umane, distinguendole non in monoteistiche, politeistiche, panteistiche o atee, ma in ottimistiche e in pessimistiche.

Ma a queste nostre istanze il Puini potrebbe rispondere ch'egli, oltre all'aver modestamente chiamato *Saggio* il suo libro, ha intanto

preferito di fondarne bene una parte lasciandovi l'addentellato ad altre, anzichè estenderlo troppo col rischio che gli mancasse il necessario sostegno de'fatti. E noi lo prendiamo in parola e aspettiamo da lui quella storia comparata delle religioni della Cina e delle altre popolazioni mongoliche dell'Asia orientale, che questo Saggio ci promette e ci fa presentire così bene.

Del resto, se la critica che tanto più ha obbligo di affinarsi in un'opera quanto più le par buona, riesce a scuoprire difetti in questa, però c'è pochi altri libri dello stesso genere, usciti di recente in Italia col fine di avviare i nostri lettori a studii quasi del tutto nuovi tra noi, di cui si possa dire, come di questo del Puini, che egli ci dà raccolto e spiegato su un ordito logico lucidissimo, espresso in forma chiara e spigliata, quanto di più sicuro, di meglio vagliato da una sana critica costituisce oggi il materiale primo della futura scienza delle religioni, e ce lo dà non prendendo di seconda o di terza mano, come i più fanno, da altri, ma attingendo alle fonti, recando del proprio la sicurezza di un giudizio sempre imparziale, l'acume dell'osservazione e di nuove ricerche. Dopo averci detto fin da principio (ciò che vuole esser ben notato qui a distinguere il Puini da coloro che, privi d'ogni acume psicologico, fanno della religione un prodotto delle prime rozze impressioni del senso animale), dopo averci detto ch'essa ha in sè gli elementi e *quasi le radici del pensiero umano*, e averne tentato una prima definizione che la comprende in tutte le sue forme anche le più rozze come *un fenomeno proprio a tutta intera l'umanità;* il Puini passa a darci una classificazione delle religioni, contro la quale si potrebbe forse obiettare, ma che, fondata com'è sul concetto dell'evoluzione e capace di ulteriori integrazioni, ci pare la migliore tra quelle sin qui proposte; indi viene a parlarci dell'origine della religione, che egli rinviene in *una rudimentale* e *rozza filosofia*, in un *primitivo modo d'intendere l'universo*, spiegando gli uomini primitivi, *per l'ignoranza delle cagioni fisiche, i fenomeni esterni come il prodotto dell'azione volontaria di esseri animanti ogni oggetto* e *modellati sul rozzo concetto che il* selvaggio *anche oggi si fa del suo proprio spirito*. Da questo informe *animismo*, concepito, direbbe il Vico, nella *fantasia corpulenta* degli uomini primitivi, escono, come ci mostra il Puini, le più antiche manifestazioni della coscienza religiosa, che adora sotto la forma di genii, di demoni, di spiriti quelli esseri soprannaturali pensati da lei come cause e personificazioni dei fenomeni. Il lento processo di svolgimento ch'essa incomincia movendo da questo rozzo *Polidemonismo*, a cui oltre le religioni de'selvaggi sono prossime le più antiche della schiatta turano-

sinica, e ne rimangono traccie nelle credenze caldeo-babilonesi e nella mitologia finnica, ci è descritto dal Puini con chiarezza e rigore d'osservazione. Distinto lo spirito, che diviene poi demone, genio dal proprio oggetto materiale, ove lo annidava quella che lo Spencer chiama *l'ignoranza della causalità*, comincia a prendere una forma e una vita propria personale, dietro a cui si dilegua via via sempre più quella de'fenomeni concepiti come indipendenti tra loro. E poichè l'unità di relazione ch'essi hanno nella natura comincia ad esser sentita essa pure e immaginata fantasticamente, gruppi man mano sempre più numerosi e larghi di fatti fisici vengono così ad esser personificati da personaggi soprannaturali, da Dei, la cui vita e azione sulle cose rappresentano in sè una parte sempre maggiore de'fatti dell'universo. Così per un processo psicologico spontaneo, inavvertito, che trasferisce in loro ciò che l'uomo apprende confusamente in sè stesso e nelle cose, nasce *il mito* che è *una drammatizzazione dell'universo e della sua vita*, e più tardi nelle religioni monoteistiche esprime anche verità morali o filosofiche; esempii il mito dell'Eden o quello del sacrifizio d'Abramo e anche l'altro della Torre di Babele.

Ma non è qui il luogo nè il tempo di riassumere a parte a parte la materia e l'ordine del libro del Puini. Nostro intento era col parlarne invogliare il lettore a leggerlo; tanto più che, cosa pur troppo non frequente tra noi, questo è uno dei libri italiani più leggibili, che siano stati pubblicati da parecchi anni in qua in materia di scienza e d'erudizione storica. E non solo leggibili, ma leggibili con diletto vero sono tutti i capitoli che dal mezzo in giù verso la fine del libro volgono a soggetti di un ordine sempre più particolare, quali queili sulla *persistenza dei primitivi concetti religiosi o della superstizione*, sulla *divinazione* e *rivelazione*, e gli altri che entrando nella materia delle idee religiose comuni all'umanità trattano: del *Dio supremo*, del *Dio creatore*, dell'*anima*, del *destino dell'anima*, dell'*esistenza futura permanente*, *della trasmigrazione*, del *mondo oltre tomba* e del *culto dei morti*, dell'*età paradisiaca* e *del peccato*, dell'*albero* e del *serpente*. Chiude l'opera un epilogo. Tutta una psicologia nuova, latente, per dir così, ne'sentimenti e nella coscienza religiosa e che non mutò e non muterà mai le sue leggi, la stessa che G. Battista Vico divinava in fondo alla mitologia, alle letterature, alla legislazione e alla storia umana, ti si fa presentire in que'capitoli, quale esce di giorno in giorno a tratti sempre più spiccati dalle indagini della storia comparata e accenna alla futura scienza delle religioni; o meglio, poichè è là dove converge da ogni parte l'opera dei tempi nostri, accenna a quella scienza dell'anima umana, resa sin qui impossibile dalle vane fantasie

de'sistemi che pretendevano gittarla tutta una volta per sempre in uno stampo *a priori* definitivo, anzichè andarla elaborando a parte a parte con lungo studio sull'esemplare non mai pareggiato della natura. A tutto questo ti fa pensare il libro del Puini, e in modo tanto più chiaro quanto meno l'Autore ha l'aria d'esserselo proposto, e *raccoglitore modesto,* com'egli stesso vuol dirsi, *dei fatti che incontra per via,* ti sa però condurre per mano colla loro scorta sin là dove essi suggeriscono al pensiero ordini ulteriori d'idee e di verità che ce li fanno apparire in una luce nuova.

GIACOMO BARZELLOTTI.

LES DEUX MASQUES. *Tragédie-commédie par* PAUL DE SAINT VICTOR. *Primière serie. Les Antiques. I. Eschyle.* p. 530. - *II. Sophocle, Euripide, Aristophane, Calidasa,* - p. 577. — Paris, Calmann Levy. 1880. 8°.

L'intento di Paul di Saint Victor in quest'opera, la quale mostra di dover essere molto voluminosa, è soprattutto questo; comunicare ai lettori un sentimento vivace delle vicende dell'arte e della poesia del dramma, dalle sue origini greche sino a' tempi nostri. Non vuol essere o apparire erudito lui; non andare racimolando nomi di autori o titoli di tragedie o di commedie perdute; non raccogliere notizie di quelli o congetturare l'oggetto di queste; non studiare la metrica degli autori e l' adattamento del diverso metro alle diverse situazioni; non descrivere le forme del teatro o i mezzi esterni della rappresentazione; non insomma smarrirsi utilmente per sè e per gli altri attraverso tutto quello che è intorno al dramma, ma non è il dramma stesso. Egli vuole, invece, usare una critica inventiva e creativa; è artista che scrive di artisti, poeta che scrive di poeti; non disseca gli autori suoi, ma li ricompone; non ne anatomizza i cadaveri, ma ne mostra la vita: ed aspira di riuscirvi per modo, che i lor concetti vi si rizzino davanti così schietti, vivaci, patenti come apparvero ai contemporanei, e come uscirono dalle lor menti fecondate dallo spirito delle loro religioni, delle loro città, di tutto il complesso sociale nel quale vissero. Al che adopera una dottrina che non è piccola o scarsa per ciò solo che è nascosa e non si mostra altrimenti che in una pienezza di esposizione di cui non sarebbe capace chi non ne avesse molta; ed uno stile immaginoso, colorito — anzi colorito, per il mio gusto, troppo più del dovere — al quale serve d'istrumento una lingua oltremodo ricca, che farebbe rimanere di stucco quelli che in Italia dicono e naturalmente credono anche che la lingua francese sia povera.

I due volumi pubblicati sinora non esauriscono l'antichità. Restano la commedia media e la nuova dei Greci; la commedia e la tragedia latine, e non so se tra altri popoli d'Oriente, oltre l'India, l'autore voglia ricercare le tracce della stessa arte. Ma ad ogni modo, le creazioni maggiori di questa presso gli antichi sono già studiate nei due volumi che abbiamo davanti. Dopo Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Calidasa, non resta nessuno di pari altezza o forza; se non fosse Menandro, di nessuna delle cui commedie però noi possiamo cogliere i particolari, se non attraverso Terenzio, e perciò, dubitando sempre se in tale o tal altro punto ci accada d'ammirare l'autore o il rifacitore. Ora si può bene affermare, che i cinque poeti di cui Paul di Saint Victor discorre in questi due volumi, egli riesca in realità a mettervegli davanti com'egli s'era proposto; e che il lettore vi si formi una idea ben chiara e viva del diverso valore e della particolare inventiva di quelli, come del posto che almeno i quattro Greci occupano nella storia e nell'arte.

Certo lo studio sopra Eschilo è il più compiuto di tutti. La commozione religiosa e civile di spirito in cui la tragedia nasce, è assai bene descritta, intesa e fatta intendere: e la grandezza eroica di Eschilo è mostrata in ciascuno dei sette drammi che ce ne restano. È più sommario quello sopra Sofocle, e più sommario ancora quello sopra Euripide; ma i caratteri così dell'uno come dell'altro son veracemente ed efficacemente ritratti. Quantunque le commedie d'Aristofane non sieno tutte descritte nel loro intreccio, ma la più parte solo mostrate nel concetto da cui muovono, pure il sentimento e il significato di questa prima arte comica, rimasta unica al mondo, sono potentemente compresi ed espressi; e non è certamente facile ritrovare un altro autore che li penetri e manifesti più gagliardamente, e a cui possa più utilmente ricorrere, chi non ha tempo e modo di legger da sè gli autori stessi, e di accompagnarne la lettura di tutti gli aiuti che ne rendano possibile una intelligenza compiuta.

Pure al fine che Paul de Saint Victor s'è proposto, e con riguardo a cui bisogna che giudichi del suo lavoro chi voglia farlo equamente, mancano, ci pare, due cose. È difficile, certo, dare al comune lettore un'idea del metro antico, soprattutto nelle sue relazioni col sentimento e concetto ch'è chiamato a significare, e della duttilità e varietà sua, secondo questo sentimento e concetto è diverso, secondo è diversa la disposizione della mente o la emozione dell'animo. Pure, non è impossibile; e Paul de Saint Victor doveva e poteva provarcisi. Invece è più facile il descrivere il teatro antico; le condizioni sceniche della rappresentazione così diverse delle nostre, e i mezzi adoperati a sod-

disfarle. L'autore francese vi accenna certo qua e là; ma questi accenni non ci pare che bastino a darne al lettore una immagine abbastanza chiara e concreta. Ora gli serve così se deve giovarsene a intendere alcune parti od aspetti della creazione drammatica, poichè è innegabile che quelle condizioni che paiono estrinseche, hanno pure un'influenza grande rispetto ad essa, e dove l'aiutano, dove la impediscono, quando le aprono alcune vie, quando gliele chiudono. La lunghezza e larghezza d'una parete, l'altezza del posto, le qualità della luce, le circostanze del luogo, non restano, di certo, senza effetto sulla inventiva di un pittore, che pensa, disegna, colorisce un quadro. Qui Paul de Saint Victor avrebbe potuto facilmente e avrebbe dovuto usare la sua gran potenza d'immaginazione gagliarda e di descrizione vivace.

Quanto al teatro indiano, egli ne dice cose vere e giuste nelle poche pagine che gli dedica; ma non può parere a lui stesso d'averne detto quanto basta. Non vorremmo cancellare nessuna delle sue parole; ciò che scrive della *Sakuntala* di Calidasa, è finamente pensato e dolcemente espresso; ma di tutta la poesia drammatica indiana, così diversa dalla nostra, così fuori, eccettochè per l'amore e per il sentimento della natura — e anche questi, se m'è lecito dire, trasumanati — così fuori, ripeto, di questa nostra che cerca il reale e mette il suo pregio nel riprodurlo, si può desiderare una più ampia e minuta trattazione.

B.

IL LAVORO E LA SUA RETRIBUZIONE. — *Studio sulla questione sociale, del Dott.* ULISSE GOBBI. — Milano, Hoepli, p. 365, in 8°.

La memoria è dedicata al Prof. Cav. Nob. Luigi Cossa ed è stata premiata al concorso Cossa nel 1878.

Il Dott. Gobbi comincia col dire che l'interesse dell'imprenditore e quello del lavoratore non saranno incompatibili quante volte si trovi un « sistema per diminuire il *costo del lavoro*, e nello stesso tempo « aumentare la *retribuzione* ».

Il problema così posto porge il fianco a varie obbiezioni.

E prima, perchè una tale dicitura non presenti una contraddizione in termini bisogna accettare la nota teoria del Cairnes sul costo di produzione, la quale stabilisce una vera antitesi fra costo di lavoro e retribuzione. Ma il Cairnes ha a base l'economia dei consumatori; le sue conclusioni quindi non potrebbero applicarsi alla presente materia dove è quistione di lotta di interessi tra capitalisti ed operai. Almeno il sig. Gobbi non le applica, poichè non intende per *costo di lavoro* il sacrificio e le fatiche sopportate dall'operaio, ma proprio il salario

che l'industriale paga pel lavoro (pag. 3). Ma in questo caso, prendendosi per punto di partenza l'economia dell'imprenditore, il *costo del lavoro* rispetto a lui non è che la *retribuzione* data agli operaj, e quindi non può l'uno discendere quando sale l'altra e viceversa.

Il problema dunque così espresso non ha senso ed è insolubile. Ma l'A. intende tutt'altra cosa che le parole non dicano. Egli dà a *retribuzione* un significato complessivo, di tutto quello che l'operaio riceve in cambio del suo lavoro senza tener conto della quantità del lavoro prestato. Così che se Tizio lavorando un certo tempo ottiene una certa retribuzione, e poi lavorando doppio tempo riceve doppia retribuzione, il sig. Gobbi direbbe che la retribuzione s'è raddoppiata, quando invece, secondo gli elementari principj delle ragioni e proporzioni, la retribuzione è rimasta tal quale. Ora la misura della retribuzione risulta dal rapporto della domanda ed offerta di lavoro che esiste in un determinato mercato. E, dato un certo rapporto, può dirsi che il complesso dei salari pagati sarà diverso a seconda che il lavoro sarà organizzato co'salari a tempo, o a cottimo, o colla partecipazione ai profitti, o col sistema dei premi, o delle gratificazioni? Sino a che le stesse forze entrano in giuoco non è possibile che producano effetti diversi, e i salari pagati nell'uno o nell'altro modo in ultima analisi saranno sostanzialmente gli stessi.

Adunque la ricerca si restringe a vedere quale forma di retribuzione è più atta a sforzare lo zelo dell'operaio, pagandogli proporzionatamente il maggior lavoro. Ciò che non ha, dopo le cose fin qui dette, alcun rapporto col primo problema.

Così l'autore esamina il lavoro servile come il meno capace a stimolare l'attività dell'operaio, poi il lavoro libero dell'imprenditore, il salario a compito e a giornata, la partecipazione al profitto, i premi, la liberalità dell'imprenditore, la partecipazione al capitale, le società cooperative.

Dirò subito che la trattazione delle varie forme di organizzazione del lavoro è fatta con chiarezza. L'autore, pare almeno, non intende dir nulla di nuovo o elevare nuove quistioni sulla materia, contentandosi di riferire i principali pregi e difetti di ciascun sistema, quali altri scrittori e l'esperienza già constatarono. Le sue conclusioni hanno il vantaggio di essere molto moderate, e non si fa il paladino di una forma come l'ottima, ma si riporta alle svariate condizioni per applicare ora l'una ora l'altra. Lo scopo però essenziale di tutte è di ottenere una maggiore attività dall'operaio; e l'autore parte dalla premessa che il lavorare con maggiore alacrità torni conto all'imprenditore e all'operaio, il che sempre non è vero.

Poichè queste più o meno ingegnose forme di retribuzione cercano in fondo di accrescere la offerta qualitativa e quantitativa del lavoro, non potendo accrescere quella numerica dei lavoratori. Ora qui si rivela la necessità di vedere quando e sino a qual punto lo stato del mercato sia compatibile con una maggior quantità di lavoro, se cioè la domanda sia proporzionalmente cresciuta. Lo scopo della produzione e del produttore non è già di ottenere dall'operaio il massimo possibile di lavoro retribuendolo in misura del suo sforzo, ma quel tanto che lo stato del consumo utilmente gli permette.

Questo fattore sfuggito nell'analisi ha impedito all'autore di apprezzare il valore pratico del problema e dei mezzi proposti a risolverlo.

Dallo scrivere che fa l'autore come se si fosse alla vigilia di una generale trasformazione dei metodi di retribuzione, nasce pure una certa tendenza a dar norme per la misura della retribuzione a seconda della varia organizzazione del lavoro, allo scopo di evitare contrasti che potrebbero nascere; mentre è cosa sperimentata che i contrari interessi possono sol comporsi da sè dopo certo periodo di lotta.

E così, data qualunque organizzazione del lavoro, lo stato e la reciproca forza della domanda e della offerta troveranno da sè la giusta misura della retribuzione; assai meglio certo di quello che si potrebbe fare con formule scientifiche più o meno eque ed astratte.

Antonio De Viti de Marco.

TRATTATO DELLA ORTOGRAFIA LATINA *conforme in parte al manuale di W. Brambach, pel dott.* Ettore Stampini, *libero docente di letteratura latina nella R. Università di Torino.* — Torino, Ermanno Loescher, 1882, in 8°, p. VII–63.

Il manualetto del sig. Stampini non è del tutto cosa nuova in Italia: almeno a me pare di aver avuto sott'occhi un opuscolo del dottor Fumagalli contenente un registro ortografico di vocaboli in ordine alfabetico.

E l'opuscolo del Fumagalli si appoggiava, mi pare, sul Wagener, come questo del dottor Stampini si fonda sul Brambach. Anzi il trattato della ortografia latina del giovane professore torinese si può addirittura considerare come la traduzione dell'*Hulfsbüchlein für lateinische Rechtschreibung*. Zweite Auflage. Leipzig, 1876, con annotazioni ed aggiunte.

Oltre allo scritto del Brambach, l'A. dichiara di essersi servito talvolta anche delle note esplicative colle quali il prof. Antoine ha

arricchito il suo « *Manuel d'ortographie latine d'après le Manuel de W. Brambach.* Paris, 1881 »: ma perchè ignorare, tra gli altri, i trattati di Bock (Berlin, 1872) e di Hölbe (Hannover, 1874) e gli scritti di Pohl (*Vorbemerkungen und Beiträge zur lat. Orthographie.* Linz, 1871) e di Oberdick (*Studien zur lat. Orthographie.* Münster, 1879)?

Le regole generali della ortografia latina sono esposte in due capitoli distinti a seconda che si deducono dalla teorica dei suoni o si traggono dalla flessione e dalla formazione delle parole.

Un'appendice (*A*) contiene il registro ortografico in ordine alfabetico; l'appendice *B* risulta da uno spoglio delle forme ortograficamente degne di nota che si leggono: 1) nella tavola bantina (*Lex incerta reperta Bantiae*); 2) nella legge Giulia del 709 di Roma (*Lex Julia municipalis*); 3) nel monumento di Ancira (*Monumentum Ancyranum*); 4) nella tavola di Lione dell'imperatore Claudio; 5) nelle iscrizioni più antiche sino alla morte di Cesare in generale.

Il registro ortografico è quello stesso del Brambach, tranne che è soppressa l'indicazione utile delle fonti; e ciò per non accrescere di mole il volumetto.

Nell'appendice (*B*) presenta l'A. alcuni appunti di uno studio da lui fatto in ordine all'ortografia sulle antiche iscrizioni latine.

Il manuale del Brambach è nel complesso un lavoro eccellente; ma che ei sia suscettibile di perfezionamento, è certo. E il sig. Stampini, che io vegga, non si è occupato punto di vagliare i risultati delle indagini Brambachiane. E ce n'era bisogno!

Del presente trattato qualche punto esigerebbe, nel parer nostro, un po' più di esattezza, qualche altro un po' più d'illustrazione.

Ci limitiamo a due esempi. Nel paragrafo 18 alla rubrica « *hic, haec, hoc* » si legge: « Il nom. plur. di genere femminile suona *hae*. Tuttavia trovasi in uso presso gli antichi sino al principio dell'impero una forma più piena *haec* ».

Lo Stampini a questa notizia che si legge nel Brambach aggiunge: Si trova tale forma non di rado in Plauto, Terenzio, Varrone ed anche in Cicerone, non che in manoscritti di Virgilio e di Tito Livio ».

A volere essere esatti, converrebbe affermare che la forma *haec* si rinviene in Plauto sempre dinanzi a vocale e dinanzi ad *h*; dinanzi a consonante i codici ci dànno ora *haec*, ora *hae*.

Ma nei codici riguardo a tal punto è mestieri aver poca fede, dacchè anche quando segue una parola con vocale o con *h*, ci offrono la forma *hae*. E la verità in tal caso è rivelata dal metro.

Si comprende quindi come il dottor Fritz Schmidt (*Quaestiones de pronominum demonstrativorum formis Plautinis*, Berolini, MDCCCLXXV,

pag. 46 e seg.) abbia sostenuto con larghezza di dottrina aver Plauto adoperato la voce *haec* anche dinanzi alle consonanti.

Il medesimo che in Plauto ha luogo presso Terenzio (cfr. F. Schmidt, *Hermes* VIII, 479 e seg.; *Op. cit.*, pag. 47 e seg.).

Per Cicerone e per gli altri scrittori accennati opportune notizie ci somministra riguardo al fenomeno in discorso anche l'illustre Fleckeisen (*Rheinisches Museum*, VII, 271 e seg.).

Nel paragrafo 20 si legge: « La preposizione *ad* si conserva tale davanti a vocali, *i* = *j* ed *h*, *b*, *d*, *f*, *m*, *n*, *q*, *v*. P. e. *ad-augeo*, *ad-iungo*, *ad-haereo*, *ad-bibo*, *ad-duco*, *ad-fringo*, *ad-moveo*, *ad-nitor*, *ad-quiro*, *ad-veho* ».

Verissimo; ma non sarebbe stato fuori di luogo l'accennare come delle grafie *ad-* passate in *am-* i glossari ci presentino non pochi esempi: cfr. Loewe, *Prodromus corporis glossariorum latinorum* pag. 367.

Io ho già rilevato questo fatto a proposito della forma *amentum* (forma glossematica *ad-mentum*) osservando che accanto alle voci *amminiculum* e *adminiculum* (orig.), *ammodum* e *admodum* (orig.), *ammisit* e *admisit* (orig.), *ammoneat* e *admoneat* (orig.); si poterono benissimo scrivere le forme *ammentun* (orig.) e *admentum* per ragione di analogia. Vedi i miei *Scritti glottologici* I, 37 seg.

LUIGI CECI.

DELLE TRAGEDIE DI ALESSANDRO MANZONI. — *Studi critici di* OSCARRE DE HASSEK. — Trieste. Lloyd austriaco, 1882, p. 52.

Premessa una breve, troppo breve, introduzione, l'autore passa ad un'analisi delle tragedie del Manzoni. Ho detto troppo breve, perchè certe ardue questioni sono toccate appena, ed annunziate con un fare assoluto e reciso. Così questa: — la ragione italiana non aveva potuto traversare quel lungo periodo di tempo, che chiamasi medio evo, senza scordare la sua origine latina. Così la latinità non mai *spenta, rendeva inerte la forza dell'italianità nascente......* Adagio a ma' passi. Inerte la « forza dell'italianità nel secolo di Dante! » Ma d'altronde una più larga pertrattazione avrebbe nociuto alla giusta misura; meglio era adunque entrare senz'altro nell'argomento.

Molto fu scritto sul Manzoni; pure l'autore riesce a dire molte cose utili e nuove; o le crede tali; perchè degli ultimi lavori, testè usciti alla luce, non poteva aver conoscenza. Un simile esame analitico fu pure tentato dal Sauer; ma neppure del Sauer, come si rileva da una nota a pagina 15, e ciò pare strano, ebbe contezza il De Hassek.

In molti giudizi va di un passo col Monnier; altrove oltre il Klein avrebbe potuto confutare in senso opposto anche il Rovani. L'autore ebbe tra mani il Klein – *Geschichte des italienischens Drama's* (Leipzig. T. O. Weizel); attinse largamente anche ad altre fonti tedesche e francesi; pure si capisce subito che il suo studio critico è più che altro una confutazione del Klein; e sotto questo aspetto il suo studio riesce utile al lettore italiano. Così noi sappiamo per esempio che il Klein, tenendo bordone al Didier, credeva che il Manzoni, nella sua qualità di patrizio milanese, avesse come un sentimento di avversione pel Conte di Carmagnola, che nella sua gioventù era stato pecoraio (pag. 22). Strano e ridicolo appunto che si oppone a tutto lo spirito della tragedia: e quanto il Manzoni, creatore del Don Rodrigo e dell'Innominato, ci tenesse al suo titolo di nobiltà, lo sa tutta Milano.

Con molta arte, e con ottime ragioni si mette quindi il De Hassek a combattere i cavilli e le sofisticherie di una critica minuta e pretenziosa che ogni tanto ci fa ripetere il *tractent fabrilia fabri*, deplorando che ai poveri poeti tocchi così di frequente di vedersi trascinati allo scorticatoio, o, per dirla con una frase più pulita, sul marmo del professore anatomico. In questo minuto esame, in questa lotta a corpo a corpo col Klein, l'autore, riposandosi ogni tanto, sa con bel modo manifestare una sua opinione, respira largo largo, e fa respirare anche noi fuori di quelle strettoje. Veggasi per esempio a pag. 38, 39 la critica al coro — *La morte di Ermengarda*. Ma anche qui c'imbattiamo in una di quelle sentenze assolute accennate di sopra, e buttate là con un *forse* per modo di dire, tanto per non incorrere nello sdegno dei critici. Il De Hassek sostiene che « l'Ermengarda del Manzoni è forse l'unico, o almeno uno dei pochissimi ideali di donna della poesia italiana, che conservando la sua individualità, come vera e propria persona, siano già entrati nella coscienza della nazione, in modo da restarvi » (pag. 39). Ma e Beatrice e Laura e Francesca e Pia dei Tolomei e Clorinda ed Erminia vive nei canti del gondoliere veneziano? C'è molto di vero in quella sentenza, lo so, ma un *forse* non basta, e non salva nè capra nè cavoli. Giusta invece l'osservazione seguente: — 'In Ermengarda c'è il sentimento di famiglia; quale non ci è dato di sentire che in poche poesie italiane (pag. 39).

Nell'ultimo capoverso, l'autore, svincolatosi dalle reti dell'analisi Heiniana, si alza a più spirabile aere, e dà uno sguardo sicuro sui motivi e gli effetti della riforma manzoniana.

PAOLO TEDESCHI.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— Per risoluzione od a spesa dell'Accademia di lettere di Vienna si è principiato sin dal 1866 a pubblicare un *Corpus ecclesiasticorum Latinorum*, (in 8°; apud C. Geroldi filium Bibliopolam Academiae), con revisione critica dei testi e nuova collazione dei codici. L'opera procede lenta, perchè è molto seriamente condotta; ma procede bene. Nel 1866 l'Halm mandò fuori i *Libri qui supersunt Sulpicii Severi*: nel 1867, lo stesso pubblicò l'*Octavius* di M. Minucio Felice, e il *Liber de Errore profanarum religiorum* di Giulio Firmico Materno; dal 1868 al 1871 vennero a luce i tre volumi delle opere di S. Thasco Cecilio Cipriano curate de G. Hartel: Arnobio *Adversus nationes* fu edito nel 1875 da A. Reiferscheid; le storie di Paolo Ovosio *Adversus Paganos lib. VII* col suo *liber apologeticus* seguirono nel 1882, per opera di C. Zangemeister; a G. Hartel dovemmo nello stesso anno le opere di Magno Felice Ennodio; e a M. Petschenig nel 1881 l'*Historia persecutionis Africanae provinciae* di Vittore Episcopo Vitense. In quest'anno (1883, p. 359) F. Pauly ci ha dato già in un volume *Salviani Presbyteri Massiliensis opera omnia*. L'anno anteriore, nei *Sitzungsberichte der Philos. histor. Classe der Kaiserlicher Academie der Wissenschaften* di Vienna (XCVIII 1. K. p. 3 seg.) egli aveva ragionato copiosamente dei singoli codici dei singoli opuscoli di Salviano, e del loro pregio nello stabilirne il testo. Già l'Halm nei *Monumenta Germaniae Historica*, che si stampano a Berlino, ha sei anni or sono pubblicate il Salviano; e fatto, come suole, opera egregia. Il Pauly ha rifatto il cammino, riscontrando di nuovo i codici visti dall'Halm, ed altri ancora, che questi non aveva visti. I codici che gli son serviti, sono cinque nei libri *de gubernatione Dei*, dei quali egli giudica superiore a tutti il Parigino n. 13 385 Saec. X; nell'*Epistola* 1-VII uno, che si trova parte a Berna, parte a Parigi; nell' *Epistola* VIII quattro; nella IX uno e l'*editio princeps* Sichardi: nei *Timothei libris IV ad Ecclesiam* quattro. Solo rispetto alla prima opera ha tenuto conto dei codici che se ne conservano in parecchie biblioteche d'Italia; ma non gli ha riscontrati lui stesso, bensì amici suoi, F. Khull, Y. Sedlmayer; ed il Zechmeister, che già pur troppo è uscito di vita. Nessuno dei tre ha però creduto che valesse il pregio di farne compiuta collazione. Il Pauly tiene cotesti codici nostri in poco pregio: e gli chiama gregge *proletariorum codicum*, paralleli al codice Bruxellenxe n. 10628 1 ec. XIII, ch'egli crede copiato da una delle due trascrizioni (*apografi*) d'un codice archetipo e dalla meno buona, mentre procede dalla migliore il codice Parigino (*a*) n. 13385 saec. X. che va nel suo parere innanzi a tutti. B.

— Il MORANDI ha ristampato un suo libretto utilissimo (1883, Paravia, p. 40, in 8°) — *In quanti modi si possa morire in Italia.* — Intendiamoci bene: egli intende esporre soltanto, in quanti modi in Italiano si esprima il fatto, ahimè, più comune di tutti. L'ingegno suo fino, diligente, delicato, colto è adatto a ricerche siffatte: e si può star sicuri che, quando le ha fatte lui, non sono a rifare, o almeno se qualcosa manca, il primo ad avvertire la lacuna e a colmarla sarà ancora lui. Nella prima edizione cotesti sinonimi del verbo *morire* sommavano a cento: nella seconda sommano a più di centosettanta « anche senza contarci i pochi esempi di provincialismi e d'arcaismi, e i molti di quelle creazioni letterarie, le quali non essendo mai entrate nell'uso comune nè dei parlanti nè degli scriventi, non possono considerarsi come vera lingua ». Per ridire pur qualcosa a un lavoretto così ben fatto, osserverò al Morandi che si può ben accordargli che per sinonimi si devano intendere quelle voci e maniere che abbiano comune l'idea principale e differiscano per qualche idea secondaria, e non già quelle che abbiano un significato per lo appunto identico: poichè quest'ultimo si darebbe assai di rado o non mai, se per identità di significato s'intenda non solo medesimezza di senso, ma ancora di colorito, d'uso, d'atteggiamento, se m'è lecito dire così. Però, io non vedo ch'egli si conformi alla sua stessa definizione, quando, a principio del suo elenco e a parte da questo, chiama sinonime non solo locuzioni come *abbandonare questa valle di lagrime*, *addormentarsi nel Signore*, *andare in cielo* ecc., ma anche queste altre: *morir di colera*, *di vaiolo*, *di perniciosa*, *morire allo spedale*, *morir sul campo di battaglia*, *morir pella patria* ecc. E' ci corre una differenza tra le une e le altre. Nelle prime si trova variamente atteggiata l'unica idea del morire nella sua generalità e ciascuna la colorisce, la ritrae a un modo diverso; ma nelle seconde sono invece espresse morti diverse o per il fine o per la causa o per la maniera, sicchè nessuna di tali locuzioni sinonimizza realmente coll'altra. Potrebbero bensì ciascuna di queste morti essere indicate anch'esse con più locuzioni, e queste locuzioni, quindi, diventerebbero sinomine, come quelle altre generali; però di meno larga applicazione e, come a dire, subordinate; p. e. *morire ammazzato*, *morire colle scarpe in piedi*. Sicchè di queste locuzioni delle quali si ragiona, alcune vanno escluse in tutto delle sinonime; altre collocate in una o più classi distinte. — Quanto alle dichiarazioni che accompagnano ciascuna locuzione, mi paiono succinte, chiare, giudiziose, ed una sola non mi persuade; quella di *sballare*, che si crede derivata dall'uso di questo verbo quando in certi giuochi uno perde per aver passato i punti stabiliti al termine del gioco, onde si sia poi detto anche di chi perde la vita, « perchè infatti egli passa di là del termine

che a quella fu stabilito da Dio ». Ora in verità il pover uomo non lo passa, anzi ci sta. Forse è più semplice il trarre la metafora dal significato proprio del verbo: *aprire e disfar* la balla. — Il libretto del Morandi si chiude con alcune osservazioni molto sagaci su quella quistione della lingua, sulla quale i letterati non son riusciti nè pare riusciranno ad accordarsi, ma che risolve ora via via coi fatti il paese a cui occorrono libri, che gli giovi e gli piaccia di leggere. Egli nota che dei 177 modi e vocaboli raccolti da lui, 143 son dell'uso fiorentino, e 34 quali letterari comuni, quali esclusivamente poetici, ma pure comuni, senza tener conto di altri 47 classificati come *letterari individuali*, od *esclusivamente poetici*, o *incerti, ma probabilmente fiorentini*, o *antiquati, ma fiorentini*. Si vede quanta ragione hanno e quanto rimpianto meritano coloro i quali gridano che nell'uso fiorentino essi ci stanno a disagio, e che hanno troppe idee perchè loro basti! Del rimanente a quelli che negano la dottrina del Manzoni, si può oramai rispondere, come Diogene agli argomenti sottili del filosofo megarese contro la possibilità del moto: — camminando. B.

— *Fürst Alexander Nicolajewitsch Galitzin und seine Zeit. Aus den Erlebnisseu des Geheimraths* PETER VON GOETZE. — Leipzig. Verlag von Duncker und Humblot, 1882, p. 430. — Il titolo promette molto, ma molto di più di quel che il libro dice. Il principe Galitzin, da cui questo si intitola, e che dovrebbe, pare, tenere occupata di sè la scena quasi sempre, si mostra ad intervalli e si fa innanzi con tanta titubanza e si modesto, che corri pericolo di passargli da lato, senza neanche scorgerlo. Se non fosse che il corso degli avvenimenti di tanto in tanto richiede di nominarlo, la narrazione potrebbe farne di meno, senza soffrirne in nulla. Il vero protagonista di questo libro non è il principe Galitzin, ma il suo autore, il Goetze; e il nome del principe serve a dare al libro una maggiore attrattiva. L'archimandrita Photi, Magnitghy, Arakschejew, Schischkow sono figure, se non più, certo tanto importanti quanto quelle di Galitzin.

Pietro von Goetze nacque il 17 ottobre 1793 in Esthland, e morì a Pietroburgo il 20 dicembre 1880. Fu per molti anni nel dicastero degli affari religiosi col Turgenieff, e poi capo di divisione in quello delle finanze; e sempre fu onorato d'amicizia e d'intera fiducia dal principe Galitzin, del quale negli ultimi tempi fu ospite desiderato. Appartiene a quelle stretto circolo, che s'era formato intorno al conte Cancrin, la cui opera fu tanto salutare alle finanze della Russia.

Durante una vita così lunga e in contatto continuo con gli uomini più eminenti dell'impero russo, il Goetze ebbe occasione di studiare con molta profondità i congegni di quell'immensa macchina, che costituisce il più grande Stato del mondo; e di racco-

gliere notizie ed aneddoti di cortigiani e privati, che aiutano assai a capire molti di quei fatti, che a primo aspetto non si sanno spiegare. È per esempio importantissimo tutto ciò che egli dice della società biblica, protetta dal Galitzin, e, sui primi tempi, anche dagli Czar, e le non interrotte congiure di corte per mandarla a monte, e ristabilire l'antico oscurantismo e l'intolleranza di prima. Il capitolo sul breve interregno alla morte di Alessandro I contiene non pochi nuovi ed interessanti particolari sulla strana contesa tra i fratelli Costantino e Nicola, dei quali ognuno rinunziava il trono a favore dell'altro. Gl'intrighi di corte, il soppiantare con raggiri, denunzie, calunnie nella fiducia del sovrano e nella potenza degli uffici quelli già in onore, sono cose comuni; ma questo libro può ammaestrare su molti particolari, che non si sarebbero potuti raccogliere altrove che nella Corte russa, ed in ciò è buona parte della sua importanza, se non la maggiore. Perocchè quanto alla figura del Galitzin, come ho già notato, l'aver messo il suo nome sulla copertina non impedisce che noi, letto il libro, sentiamo di non potercene ricostruire tutta intera la persona. C.

— *I temperamenti della proprietà prediale* del prof. Giovanni Lomonaco. — Napoli, Roma, Milano, Torino, Vallardi, 1882, p. 78, in 8°. — È una memoria premiata dall'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. L'A. cerca « in qual misura lo Stato « può imporre de' limiti al diritto de' privati possessori per ra« gioni di necessità o anche di utilità sociale ».

Esamina il diritto romano, ma vi trova un concetto della proprietà troppo assoluto, una esagerazione dell'elemento individuale, sicchè il proprietario romano è un despota *impatiens consortis*. I romani non diedero una definizione della proprietà per paura di darla troppo ristretta. I moderni trovarono nel *jus abutendi* il carattere distintivo della proprietà concepita alla romana. Nè poche massime, che appariscono contrarie a tale crudo concetto, possono menomarne la verità, perchè furono proclamazioni di principii senza pratiche conseguenze. Un solo esempio basta a dimostrare la mancanza dell'elemento sociale della proprietà presso i romani: essi non conoscevano l'espropriazione per causa di pubblica utilità!

Neppure il diritto intermedio riesce a fornirci un giusto criterio per temperare la proprietà. In esso prevale il dominio eminente del sovrano: tutto è assorbito dalle regalie; e vi si ammettono perfino il diritto di albinaggio e quello di naufragio.

Nella scuola filosofica, in Vico, Romagnosi, Rosmini, e tra i forestieri nel Trendelenburg, nel Bluntschli si trova invece quel giusto criterio. L'elemento sociale e l'elemento individuale vanno insieme armonizzati. La libertà ha per conseguenza la limitazione dei diritti dell'individuo per la necessità della convivenza.

Questo principio si trova ottimamente applicato nel codice civile italiano, specialmente nelle disposizioni relative alle acque (art. 545, 578, 598), al passaggio necessario (art. 593), alla comunione del muro (art. 556), al diritto del proprietario di servirsi, durante l'usufrutto goduto da altri, dell'area e dei materiali dell'edifizio perito, per la costruzione di un altro edifizio (art. 520).

Lo stesso principio è applicato nelle leggi speciali e particolarmente nella legge sull'espropriazione per pubblica utilità e nella legge forestale. Esso dovrebbe anche adoperarsi per formare un'unica legge mineraria per tutto il regno.

Queste sono le idee dell'autore.

Il libro è inferiore ad altri ch'egli ha pubblicati per lo passato. Esso infatti non solo non contiene nulla di nuovo, ma ripete molte cose inutili, molte inesatte, e tace invece di molte che il lettore si aspetterebbe di trovare in uno scritto sui temperamenti della proprietà prediale.

Questi possono concepirsi in due modi affatto distinti: o come temperamenti all'individualismo di fronte alla società e ai suoi bisogni; o come temperamenti per riguardo al diritto dei proprietari vicini. Il socialismo, il collettivismo sono l'ultimo gradino della scala costituita dai temperamenti della prima specie: a questi appartengono p. es. gli usi civici sopra beni di demanio pubblico o anche su beni feudali e privati, le servitù di pascolo ecc. ecc. che ebbero larghissimo sviluppo in quel medioevo condannato con giudizio sommarissimo dal prof. Lomonaco. A quest'ordine d'idee pure appartengono i diritti concessi ai lavoratori della terra di fronte ai proprietari. Vi si rannodano le limitazioni al diritto di possedere immobili oltre a una certa misura, le limitazioni al diritto di testare, il sistema della ripartizione delle imposte, ecc. ecc.

E qui pure, a meno che non se ne voglia fare una terza categoria particolare, vanno annoverati i diritti dello Stato per la espropriazione per pubblica utilità, i diritti forestali ecc.

Appartengono invece alla seconda categoria tutte quelle limitazioni che, come il diritto di passaggio e di acquedotto coattivo, come le servitù legali circa lo scolo delle acque, il muro comune, le distanze per gli edifici, le escavazioni, le piantagioni ecc. costituiscono il così detto diritto di vicinato.

È evidente che queste due categorie di temperamenti sono tanto indipendenti l'una dall'altra, che dallo sviluppo dell'una non si può indurre nulla circa l'esistenza dell'altra.

Il prof. Lomonaco non ha tenuti distinti i due concetti e questo è forse il vizio capitale del suo lavoro.

È impossibile far qui in brevi parole l'analisi delle singole parti del libro. Mi limiterò a poche osservazioni in modo saltuario su questo o quel punto.

Le notizie che l'A. dà circa il diritto romano sono molto leggiere. Non pare ch'egli si sia reso conto dello svolgimento storico per cui per es. la proprietà nel *Corpus juris* di Giustiniano è cosa ben diversa da quella delle XII tavole e da quella della fine della repubblica. In tutti i modi egli ha di molto esagerata l'importanza dell'elemento individuale in quel diritto. La prova unica ch'egli dà della sua affermazione, ossia la mancanza dell'espropriazione per pubblica utilità presso i romani, è assolutamente erronea e poggia sopra un'opinione, che oramai non dovrebbe esser più ripetuta (1).

La parte relativa al medioevo, che avrebbe dovuto esser trattata assai diligentemente e profondamente per la grandissima sua importanza, è invece completamente trascurata. L'osservare che una scuola di giuristi ammetteva il dominio eminente del sovrano, e che esistevano i diritti d'albinaggio e di naufragio, non significa presso che nulla per chi studia i temperamenti della proprietà prediale nell'uno o nell'altro dei sensi più sopra accennati.

Troppo brevi sono i cenni relativi all'odierno diritto civile italiano. Nè saprei intendere a che proposito tra i temperamenti della proprietà sia annoverato il diritto del proprietario contro l'usufruttuario in forza dell'art 520. Esso è una limitazione del diritto dell'usufruttuario; e, anche come tale, è assai meno grande della limitazione stabilita dal diritto romano, per cui l'usufrutto sopra un edificio si estingue totalmente con la rovina di questo (fr. 5 § 2 fr. 10 § 1 quib. mod. us. fr. 7, 4; fr. 36 pr. de usufr. 7, 1).

In tutta questa parte poi manca la determinazione dei criterii giuridici, coi quali si devono stabilire le mutue limitazioni dei proprietarii vicini nell'esercizio della proprietà prediale. Il dire che si deve temperare l'elemento individuale col sociale è troppo poco: in uno scritto speciale debbono darsi norme più particolari, quali p. es. vengono discusse dallo *Ihering* in una sua memoria nei *Iahrbücher für die Dogmatik des Heutigen und deutschen Privatrechts*, vol. 6 pag. 81-130. VITTORIO SCIALOIA.

— *Teoria della Traslazione dei tributi*, per MAFFEO PANTALEONI in-8°, pag. 350. Roma 1882. — Fra tanta importazione di libri scien-

---

(1) L'esistenza dell'espropriazione per pubblica utilità presso i romani da Jacopo Gotofredo in poi è stata più volte constatata. I romani espropriavano, ma non avevano una legge che stabilisse regole generali, come la nostra. Questa differenza peraltro, se può avere qualche influenza sul concetto stesso della proprietà, vale solo a dimostrare che il sentimento dell'utilità sociale era più forte presso i romani, i quali non sentivano il bisogno di proclamare il principio dell'espropriazione in una legge speciale, ma l'applicavano, senz'altro, caso per caso. Veggasi circa l'espropr. presso i romani un lavoro pubblicato recentemente da un mio discepolo: *F. Piccinelli.* Della espr. per causa di p. u. nel dir. rom. Firenze, 1882.

tifici stranieri è nna vera fortuna l'incontrarci in un libro nazionale, scritto con non dubbia competenza e dottrina.

L'opera del Prof. Maffeo Pantaleoni tratta della « Traslazione dei tributi, » o, se meglio piace, della loro « ripercussione, » ed è divisa in tre capitoli. Nel primo l'autore stabilisce il concetto, la terminologia ed il valore pratico del fenomeno, riducendo a cinque i problemi che esso presenta e le leggi che bisogna indagare: — dinamica, ubiquità, direzione, quotità, velocità e gradi della traslazione. In questo volume tratta solo le prime due nel secondo e terzo capitolo.

Io non posso entrare nell'esame critico delle teorie: farò poche osservazioni e darò un giudizio complessivo del libro.

L'autore discute a lungo il concetto della traslazione e le definizioni delle parole adottate, mettendo le sue vedute a riscontro delle opinioni di molti scrittori, e specialmente di quelli che combatte, fra cui ricorderò Wagner, Parieu, Ellena. Procede con analisi acuta, qualche volta forse con soverchia sottigliezza; ma i risultati sono giusti e da accettare.

La legge della dinamica viene costruita sulla legge, o meglio sulle leggi del valore e dei prezzi, — e con successo; poichè l'autore riduce la teoria a vera unità scientifica, tenendo conto della forza economica latente ed operante, invece di fermarsi, come molti e celebrati economisti hanno fatto, a distinzioni formali e spesso infondate di fenomeni, che *mutatis mutandis* erano effetto di una medesima causa.

E il metodo è figlio di questo concetto direttivo, poichè si distinguono i casi della traslazione secondo le leggi del valore; quindi premessa la legge del valore in caso di monopolio, ne segue la teoria della dinamica; alla legge del valore delle merci producibili ad libitum in condizioni di libera concorrenza segue la dinamica dei tributi di cui esse sieno percosse; e similmente si esamina il caso dei soprarедditi.

Nel capitolo terzo dove trattasi la legge della ubiquità si considera il fenomeno della traslazione nella imposta fondiaria, in quella sugli edifici urbani, sul capitale, sul lavoro, e nel dazio consumo. Questa è la parte, a mio avviso, condotta con maggior compiutezza di analisi, ed è la parte praticamente più utile, e scientificamente più feconda. Credo di non errare affermando che vi sono risoluto, nei limiti di una obbiettiva possibilità, tutte le posizioni e le ipotesi che logicamente poteano esser fatte e combinate.

Benchè su alcuni punti speciali, ed anche su molti si possa avere una opinione diversa, come l'hanno avuta tanti scrittori che l'autore cita e combatte, — ciò che non può essere rilevato in una breve revisione critica — l'opera in questione, poi il metodo rigorosamente logico, per la sagacia della osservazione e per la

compiuta letteratura di cui si tien conto, presenta ampia garanzia del suo valore scientifico.

Non potrei ammeno, terminando, di osservare che l'autore, quando deve stabilire i principi economici su cui la traslazione si fonda, si lascia troppo vincere dal piacere delle discussioni teoriche, — allargandole fuori dei limiti direttamente necessari alla costruzione della teoria traslativa, e polemizzando con troppa congerie di scrittori, spesso non di originale importanza.

Se il Prof. Pantaleoni avesse nel testo riportato solo *fatti* ed *argomenti* di scrittori, confinando nelle note i loro *nomi* e la polemica personale, due vantaggi se ne sarebbero avuti: — maggior chiarezza pei lettori, e sarebbe meglio apparsa la originalità dello scrittore. Le sue opinioni bisogna spesso trovarle nelle critiche che fa delle teorie altrui, ed occorre sufficiente accortezza per vedere che la sua critica non è negativa e demolitrice soltanto, ma che veramente costruisce i principî della Traslazione dei tributi. D.

— Raffaele Mariano ha raccolto in un opuscoletto (p. 42, Roma. Tipografia eredi Botta. 1882 in 8°) gli articoli pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* sul libro di Francesco Montefredini: *La vita e le opere di Giacomo Leopardi* (Milano, Dumolard, 1881). È difficile dire cose nuove sul Leopardi e che paiano davvero e tutte pensate da chi le scrive. Pure il Mariano v'è riuscito, e a nessuno che spende quel po' di tempo che occorre a leggerlo, parrà d'averlo sciupato. Egli ha la mente naturalmente speculativa, cioè atta a penetrare ed innalzare i soggetti che tocca. Il capitolo — *Il fondo della poesia Leopardiana* — dà prova di queste qualità dell'ingegno suo; poichè di quella poesia v'è discorso con un sentimento vero e profondo. Ed è notevole altresì il capitolo sul « *Pessimismo di Leopardi*, dove di Leopardi filosofo è discorso come va fatto, cioè senza volere ritrovare in lui, per effetto d'un pregiudizio d'ammirazione, ciò che egli nè era in grado nè s'era proposto di dare. B.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Notizie degli scavi di antichità comunicate alla Regia Accademia dei Lincei per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione.

Nell'ultima riunione ordinaria della Reale Accademia dei Lincei, il giorno 16 dicembre, il socio senatore Fiorelli presentò i fascicoli delle notizie intorno agli scavi d'antichità raccolte durante le ferie accademiche. Nel num. V, vol. 2, p. 2 della *Cultura*, fu dato il sunto di ciò che si contiene nel fascicolo di giugno: e nel n. 1 del vol. 3 fu edito il sommario del fascicolo di luglio. Conviene ora dire brevemente degli altri fascicoli stampati o preparati nel tempo in cui l'Accademia fu chiusa.

Il fascicolo del mese di agosto è quasi tutto occupato dalla seconda relazione del cav. prof. Rodolfo Lanciani sopra gli avanzi delle Terme di Agrippa, scoperti mediante i lavori per lo isolamento del Pantheon. Veramente questo lavoro non tratta soltanto delle Terme di Agrippa, ma, come appendice alla relazione prima, già edita nelle *Notizie*, premette molte note bibliografiche sul Pantheon, e copiose memorie ricavate dai manoscritti tanto delle biblioteche di Roma che di quelle di Firenze, relative per lo più ai grandi architetti ed agli artisti dei secoli XVI e XVII, i quali fecero molti studi sopra quel grande monumento.

Con lo scritto del Lanciani sono edite altre relazioni intorno a scoperte avvenute in Santo Stefano Ligure, in Torino, in Ravenna, in Bolsena, in Viterbo ed in Pompei. Chiude il fascicolo un rapporto del ch. prof. A. Salinas sopra oggetti rimessi in luce sull'Erice, ed aggiunti alle raccolte antiquarie del Museo nazionale di Palermo.

Tra questi oggetti meritano speciale ricordo molti frammenti di anfore rodie, ed uno di anfora gnidia, i cui bolli riempiono alcune lacune della copiosa raccolta pubblicata dal ch. Dumont (*Inscriptions céramiques de Grèce*. Paris 1872). Nello stesso fascicolo viene pure riferito il rinvenimento di stele neo-puniche avvenuto in Marsala, sede dell'antica Lilibeo.

Il fascicolo di settembre è ricco di note epigrafi che, riferendo iscrizioni latine scoperte in Verolengo, Milano, Verona, Tregnago, Burano, Brescello. Fa seguito a queste notizie un rapporto del ch. Gozzadini sopra un deposito di bronzi figurati, scoperto nel luogo denominato *Torraccia* nella parrochia di Montaguragazza, comune di Tavernola-Reno. Questo deposito, che ha tutto il carattere votivo, e che si riferisce ad uno antico tempio, di cui furono riconosciuti gli avanzi, ha dato altresì un'iscrizione etrusca, la sola finora, tra quelle trovate al di là dell'Appennino, che non provenga da un sepolcro. Viene poscia una memoria del ch. Gamurrini sopra oggetti rinvenuti nel luogo denominato *le Conce* presso Orvieto, dove si estendeva la necropoli arcaica volsiniese detta *del Crocefisso del Tufo*, ed illustrata dal Gamurrini, dal Koerte e da altri in questi ultimi tempi. Gli oggetti consistono in vasi greci dipinti di stile arcaico, ed in molti frammenti bellissimi di avorio scolpiti, i quali vennero acquistati per il nuovo museo antiquario fiorentino istituito nel palazzo della Crocetta.

Il fascicolo di ottobre è tutto formato con le notizie epigrafiche e topografiche raccolte dal prof. Barnabei in un recente viaggio che egli fece nell'Italia meridionale, unitamente al prof. Fr. Lenormant dell'Istituto di Francia. Vi sono riprodotte epigrafi inedite o malamente pubblicate di Melfi, Rapolla, Venosa, Acerenza, Taranto, Metaponto, Potenza, Polla, Velia, Tiriolo, Monteleone, Nicotera,

Gerace, Reggio di Calabria. Meritano speciale riguardo le epigrafi latine ed ebraiche di sepolcri giudaici nuovamente scoperte nell'agro tarantino, le quali accrescono la serie di quelle illustrate nell'opera del ch. Ascoli cha ha per titotolo: *Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche di alcuni sepolcri giudaici del napoletano* (Loescher, 1880). E ragguardevoli sono pure le iscrizioni latine di Velia, una dedicata a Mercurio, l'altra che ricorda una onoranza decretata dal municipio a L. Nonio Asprenate, console nella seconda metà dell'anno 29 dell' e. v.; il quale ultimo titolo in tanta scarsità di documenti, vince per importanza l'unico veliate che solo finora faceva fede che la città fu municipio nell'età romana (cfr. I. N. n. 84). Importanti pure sono le notizie che il prof. Barnabei ha riunite intorno ài vari luoghi presso Tiriolo, nei quali avvennero scoperte di antichità, giovando esse a trattare con nuovi documenti la vecchia ed intricata questione intorno a quel centro principale dell'agro Teurano, che diede copiosa messe archeologica, e restituì quella preziosa epistola dei Consoli o senatusconsulto dei Baccanali, che ora si trova nel museo di Vienna. E preziose altresì sono le notizie intorno alle scoperte fatte nella pianura sotto Nicotera, servendo esse a riconoscere fino a qual punto sia accettabile la tesi di coloro che quivi vogliono collocare la greca città di Medma.

Il fascicolo di novembre ci fa conoscere nuovi siti della provincia di Genova, nei quali recentemente si scoprirono sepolcri di gente ligure, presso la quale l'antichissimo rito dell' urna cineraria, chiusa da rozze lastre di pietra, durò fino al cominciare dell'impero romano, secondo viene dimostrato dalle ultime scoperte presso il santuario di Soviore nel comune di Monterosso al Mare.

Ci fa poi conoscere l'esito delle nuove ricerche fatte dall'ingegnere signor R. Bassel intorno all'antico acquedotto di Betilieno in Alatri, il quale ingegnere pare che sia riuscito a ritrovare il vero tubo a pressione, che servì in quella conduttura, famosa già per l' iscrizione latina, tante volte pubblicata ed illustrata (C. I. L. 1 n. 1166).

Contiene finalmente varie notizie epigrafiche; e come appendice alle notizie intorno alle scoperte del territorio romano, tratta dei rinvenimenti fatti presso il monte di Antenna sulla Salaria, ove a causa dei lavori per la costruzione della Fortezza, furono rimessi in luce alcuni tratti del recinto di quella antichissima città.

COMUNICAZIONI.

Librairie S. Calvary et C., Berlin, 18 décembre 1882.

Monsieur,

Votre question dans le dernier numéro de la *Cultura* regardant les traductions allemandes de l'Ode de Manzoni, m'engage

à vous donner les renseignements suivants. D'après mes notices la première traduction allemande de l'Ode célèbre de Manzoni « il Cinque Maggio » a été donnée par Goethe dans son journal: *Ueber Kunst und Alterthum*, 4e vol., 1r cahier, pag. 182-188. Ce cahier a été imprimé en octobre ou novembre 1822, il contient seulement la traduction en lettres latines (antiqua). Pour trouver si c'est réellement la première traduction, je peux vous donner encore quelques renseignements: je ne sais pas exactement la date de la publication de l'Ode; les bibliographies et les histoires littéraires la mettent dans l'année 1823 (1); Goethe l'a traduite déjà pendant l'été de 1822: d'après les conversations avec Gruner il a lu sa traduction à la cour de Weimar le 8 août 1822. Plus encore il raconte à Eckermann qu'il avait conseillé à Streckfuss traducteur de l'Ariosto, de Dante et du Tasse, d'en faire autant; mais que celui-ci l'avait refusé.

La question si Goethe a eu l'édition originale ou une copie est difficile à résoudre. Le même cahier du journal en question (*Kunst und Alterthum* IV, 1 p. 98-101) contient une traduction de la lettre de Manzoni à Goethe du 23 janvier 1821 regardant la tragédie « Conte Carmagnola »; on n'a pas un témoignage d'un autre envoi ou d'une autre correspondance de Goethe et de Manzoni. Mais il y a deux passages qui semblent prouver que Goethe avait un manuscrit devant soi en faisant la traduction. L'un est assez célèbre et peut aussi bien avoir l'origine dans l'impression: *Serve* au lieu de *Ferve* (str. 4 v. 4); l'autre c'est *percorse valli* au lieu de *percossi valli* (7, 8) (2).

Pour d'autres traductions il y a une collection de cinq traductions avec le texte, publiée en 1828; elles sont par Fouqué, Giesebrecht, Ribbeck et Zeune; de plus on a ajouté celle de Goethe. Zeune est l'éditeur et il raconte qu'il était convenu avec ses trois amis de traduire l'Ode dans les mètres de l'original. Ainsi ils l'ont fait à l'exception de Ribbeck qui n'a pas donné de rimes.

En 1847 Mr. Rempel à Kanin a aussi publié une traduction en jambes dans l'*Archiv für das Studiüm der neueren Sprachen*. C'est tout ce que je connais de traductions allemandes de l'Ode de Manzoni.

Votre dévoué
HEINRICH SIMON.

(1) J'ai trouvé depuis qu'il y a une édition de l'Ode en italien avec une traduction en hexamètres latins par Erifante Eritense (Pietro Soletti) de Lugano (era di Oderzo) 1822. (Se ne vedrà la descrizione in una lettera del Bailo, bibliotecario di Treviso, che pubblicheremo nel numero prossimo; e qui dimando a' bibliografi: — È la prima italiana?)

(2) Quest'errore prova che il Goethe avesse dinnanzi a sè una copia manoscritta; e che l'errore più volte rimproveratogli in Italia, anche dal Teza, *Cultura*, anno 2°, n. IV, p. 119, di avere scambiato *valli* masc. con *valli* femm., non va attribuito a lui.

DIMANDE.

Cesare Cantù, nel suo libro *Alessandro Manzoni. Reminiscenze* cita a p. 245 due versi del Manzoni:

E sento come il più divin s'invola
Nè può il giogo patir della parola:

tratti, egli dice, da un frammento sull'innesto del vaiuolo. È stato pubblicato questo frammento? Dove? Il Cantù non lo dice; e neppure che sia inedito. Nei manoscritti del Manzoni non se ne trova traccia.

— L'inno del Manzoni sulla Pentecoste è stato pubblicato la prima volta in una edizione di cinquanta esemplari. Quale biblioteca italiana le possiede? Il bibliotecario vorrebbe darmene la descrizione? B.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

— *Rivista archeologica della provincia di Como.* — Fasc. 22, dicembre 1882. — Sommario: Di alcune pitture esistenti nel territorio di Bellagio. Gustavo Frizzoni. — Gli scavi della Lagozza, E. Regazzoni. — Necropoli di Luino, Egidio dott. Corti e A. Garovaglio. — Iscrizioni romane, C. V. Barelli e S. Balestra. — Urna funeraria romana ad Angera, A. Garovaglio.

— *Rivista di filosofia scientifica.* — Anno II, N. 3, novembre-dicembre 1882. — Sommario: Canestrini G., Carlo Darwin e la biologia. — Jehan de Johannis A., Sull'universalità e preminenza dei fenomeni economici. — Paolucci L., Studi di psicologia comparata. Il linguaggio degli uccelli: I. Sulla struttura fonetica delle voci usate dogli uccelli (con 21 diagrammi musicali). — Ferri Enrico, Le ragioni storiche della scuola positiva di Diritto criminale. — Rivista analitica. — Rivista bibliografica. — Rivista dei periodici.

— *Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma.* — Anno VIII, vol. IV, fasc. 7. — Sommario: Avviso della Direzione. — Lettera di S. E. il ministro Baccelli al direttore dell'Archivio. — Paolo di Mariano. scultore nel secolo xv, A. Bertolotti. — I Septi Giulii, la Basilica ed il Portico di Nettuno e le Terme di Agrippa ricercate e dimostrate. Dissertazione recitata nella R. Università Romana, F. Gori. — Un documento Anagnino inedito del secolo xii, X. Barbier de Montault. — Afile preso e saccheggiato dagl'insorgenti nel 1799, Olivante Rossi. — Archeologia. — Notizie artistiche.

— *La Sapienza.* — Anno V, vol. VII, fasc. 1. — Sommario: Gli auguri della *Sapienza* e la benedizione del Romano Pontefice, V. Papa. — Nozioni del bene e del male. Critica dei concetti del Leopardi sul piacere e sul dolore, G. Zanchi. — Pio ricordo di anime care. I. Gino Capponi, Giambattista Giuliani. — Della ispirazione divina delle S. Scritture (ad Agostino Tagliaferri), G. Buroni. — I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana, C. Cipolla. — Il sistema Rosminiano rispetto al panteismo e alla fede, P. A. Cicuto. — Gli imperativi della *Genesi*. Frammento di un *Exemeron*, A. Stoppani. — Lezione di storia della filosofia, F. Acri. — Francesco Cavalleri, B. Negri. — Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e l'Aquinate, M. A. Pedrotti. — Rivista filosofica, A. Bertacchi. — Rivista letteraria, V. Pace. — Annunzio bibliografico, V. Papa.

— *La Rassegna italiana.* — Anno III, vol. 1, fasc. 1, gennaio 1883. — Sommario: Massoni Augusto, Verismo cristiano. — Ubaldi Ubaldo, L'Ecclesiaste tradotto e spiegato da E Renan. — Marucchi Orazio, Solenne festa in onore del comm. G. B de Rossi. — Jacometti Francesco, La questione del giuramento alla Camera dei Deputati. — Giovenale G. Battista, Due libri utili agli artisti. —

KLITSCHE DE LA GRANGE A., Le figlie dell'impiccato. Racconto. — Bibliografia. — SODERINI E., Rassegna politica. — CARINI P., Rivista finanziaria e commerciale.

— *Bollettino della Società geografica italiana.* — Serie II, vol. VIII. anno XVII, fasc. 1, gennaio 1883. — Sommario: Atti della Società. — Memorie e relazioni. — Sommario di articoli geografici.

— *La Scuola Romana.* — Anno I. N. 3, gennaio 1883. — Sommario: Il palazzo dell'Esposizione in Roma, B. MAGNI. — I racconti di G. Tourguéneff, G. TIRINELLI. — Le quattro Meropi, II. La Merope del Maffei, P. E. CASTAGNOLA. — Gemme straniere. G. T. — Recensioni. — Lettera inedita di Girolamo Vida, G. CUGNONI. — A fanciulla quindicenne. Versi, P. E. C. — Libri nuovi. — Errata-corrige.

— *L'Economista.* — N. 456, gennaio 1883. — Sommario: Il corso forzoso ed i lavori pubblici. — Le camere di commercio in Parlamento. — I debiti pubblici e i debiti privati. — Le società cooperative ed il dazio consumo — Rivista bibliografica (Sulla valutazione delle case; studi amministrativi di VITTORIO STERZA. — Guida generale del commercio e industria d'Italia e littorale dell'Austria, di ALDO MARCHETTI. — Revue scientifique). — Bullettino delle Banche popolari. — I prodotti delle principali stazioni ferroviarie. — Cronaca delle camere di commercio. — Il commercio francese. — Notizie economiche e finanziarie. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali — Estrazioni.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

— *Revue internationale de l'enseignement.* — Troisième année, N. 1, janvier 1883. — Sommaire: Collège de France. Histoire du régime agraire de l'Irlande, JACQUES FLACH. — Sur le projet de création d'un nouveau diplôme de docteur ès sciences médicales, Dr. BERNHEIM. — De l'enseignement supérieur des femmes en Angleterre, en Écosse et en Irlande, B. BUISSON. — Le budget de l'instruction publique devant la Chambre des Députés. — Revue rétrospective des ouvrages de l'enseignement: Les gymnases et les universités en Alemagne, DIDEROT. — Correspondance internationale. — L'enseignement secondaire des filles, O. GRÉARD. — Nouvelles et informations. — Actes et documents officiels.

— *Revue philosophique de la France et de l'Étranger.* — Huitième année, N. 1, janvier 1883. — Sommaire: LÉVÊQUE CH., L'esthétique musicale en France. — III. Psychologie de l'orchestre et de la symphonie. — SÉAILLES G., La statistique criminelle du dernier demi-siècle. — Notes et discussions. — Analyses et comptes rendus. — Revue des périodiques anglais. — Correspondance.

— *Mélanges d'archéologie et d'histoire.* — IIe année, fascicule V, décembre 1882. — Sommaire: Tablettes inédites de la Biccherna et de la Gabella de Sienne, A. GEFFROY. — Extraits des archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire du moyen-âge, ANTOINE THOMAS. — Briques romaines des terres Pontines R. DE LA BLANCHÈRE. — Bibliographie.

— *La philosophie positive.* — Deuxième série. quinzième année, N. 4, janvier-février 1883. — Sommaire: Autocratie et nihilisme, G. WYROUBOFF. — Le passé de la philosophie (suite), E. DE ROBERTY. — L'ouverture de la Corée et la politique française dans l'extrême-Orient, H. BLONDEL. — La réforme militaire en France, X.... — L'élection des magistrats des six tribunaux civils du département de Paris en 1795. et les luttes politiques dont elle fut l'occasion, AMAGAT. — La Bulgarie et la Roumanie: leur état social et leur situation économique, AD. DE FONTPERTUIS. — Ni A, ni B (suite), EUGÈNE NOËL. — La religion de George Sand à propos de sa *Correspondance*, LUCIEN ARRÉAT. — Bibliographie.

— *Le Contemporain.* — XXIVe année, nouvelle série, tome premier, 1e livraison, janvier 1883. — Sommaire: La fin de M. Gambetta, DE TARTERON. — Les hommes de la Constituante. - L'abbé Grégoire et le schisme constitutionnel (1re partie), ANATOLE DE GALLIER. — Souvenirs du comte Alexandre de Puymaigre (1789-1883) (suite). — Deux maîtres de morale: le P. Olivaint, M. Ernest Bersot; R. P. CH. CLAIR, D. C D. G. — Questions d'enseignement: De l'étude des sciences naturelles dans l'enseignement secondaire, BOULAY. — Rosaïk (petite

rose des bois), ANDRÉ MOUEZY. — Mélanges et critique, CH. HUIT. — Revue dramatique, GEORGE DONCIEUX. — Chronique du mois, A. DE CLAYE.

— *La critique religieuse.* — 5e année, 3e livraison, octobre 1882. — Sommaire: ALFRED BÉNEZECH, Le protestantisme libéral. — RENOUVIER, Esquisse d'une classification systématique des doctrines philosophiques (suite).

— *Revue générale.* — Dix-neuvième année, tome XXXVII, janvier 1883. — Sommaire: Oeuvres d'art enlevées et détruites en Belgique par la Révolution française, P. DE DECKER. — L'art de calmer les eaux de la mer. — La situation des partis en Belgique. MISSON. — Observations financières, JEAN HUYGHE. — La police à Londres et à Paris. — Edmond Poullet, LÉON DE MONGE. — Le passage de Vénus. R. L. — Trop tard, nouvelle, JEAN DE REYVA. — Le résultat du Concours de la Revue. — Concours nouveau.

— *The Journal of Speculative Philosophy.* — Vol. XVI, N. 3, july 1882. — Contents: Philosophy in Relation to its History. S. H. HODGSON. — Trentowski on the Sources and Faculties of Cognition, TR. BY I. PODBIELSKI. — The Pantheism of Spinoza, JOHN DEWEY. — Hegel on the Absolute Religion (Tr), F. LOUIS SOLDAN. — The Idea of the Home. MAY WRIGT SEWALL. — The Chaldean Oracles (Reprint.), ALEXANDER WILDER. — Use. Beauty, Reason, MEEDS TUTHILL. — Mephistopheles, CAROLINE ELIOT LACKLAND — Notes and discussions. — Books Received.

NOTIZIE VARIE.

— La *Clarendon Press* pubblicherà ben presto il *Vangelo di S. Marco* in lingua gotica nella traduzione di Ulfila del quarto secolo, accompagnato da un glossario. Una introduzione del prof. Skeab discorrerà del manoscritto, della grammatica e della pronuncia.

— L'elezione di Edoardo Pailleron alla Académie française, la settimana passata, porta il numero degli autori drammatici in quell'illustre Consesso a nove. Gli altri otto sono M.M. Augier, Dumas, Sardou, Labiche, Doucet, Feuillet, Sandeau e Legouvé. È da notarsi però che più d'uno fu fatto Accademico non solo pei suoi lavori drammatici.

— Alfonso Daudet pubblicherà un nuovo romanzo prima della fine di gennaio, intitolato: « *L'evangeliste*: *Roman Parisien.*

— Il sig. Augusto Dezon è stato mandato in Italia dal ministero della pubblica istruzione della Francia a studiare i dialetti delle colonie albanesi.

— I signori Longmans pubblicheranno in breve un nuovo lavoro del prof. MAX MÜLLER, che conterrà le lezioni dell'ultimo corso di questi a Cambridge. In tutto sono sette ed il loro valore è accresciuto da un considerevole numero di note e di spiegazioni.

— Dei quattro premii in Diritto Romano, Giurisprudenza, Diritto internazionale privato decretati nell'ultimo esame fatto in Inghilterra dal *Council of Legal Education*, due furono dati a degli Indiani; a Satyendra Prasanna Sinha e a Shapurji Kavasji Sanjana.

— Per noi il meglio sarebbe non far mai paragoni. Ecco un quadro delle principali biblioteche inglesi e di quanto ciascuna spende annualmente in libri. Boston ha 404,221 volumi e spende

L. 589,950, Manchester ha 160,769 volumi e spende L. 275,000, Liverpool 121,315 volumi e L. 325,000 di spesa, Leeds 117,231 volumi e L. 117,500 di spesa.

— Il 10 di novembre di quest'anno vi sarà il quarto centinario di Martin Lutero. Quest'avvenimento sarà celebrato in Germania colla pubblicazione dei primi due volumi di una completa e definitiva edizione delle opere dei Riformatori, alla quale da lungo tempo si sta attendendo sotto gli auspicii del Ministero Prussiano del Culto e sotto la direzione di Pfarrer Knaake di Drakenstedt.

— Risulta che un considerevole numero d'edizioni di Petrarca (fatta eccezione da quella del Botticelli acquistata dal British Museum) fu acquistato nella recente vendita del Sunderland dal prof. Willard Fiske, bibliotecario della Biblioteca Cornell d' America, il quale ha fatto pure un *catalogo delle edizioni di Petrarca.* Da questo risulta che la migliore biblioteca petrarchesca esistente è quella di Domenico Rossetti di Trieste.

— La *Clarendon Presse* pubblicherà in breve un'edizione delle « *Istituzioni di Giustiniano* » in due volumi per J. B. MEYLE Professore interno al New College, Oxford. Il secondo volume conterrà solo la traduzione, il primo il testo, il commentario e le appendici. Il commentario è in forma di note a piè di pagina, le appendici, che sono dieci, sono sulle materie che richiedono un più lungo esame di quello che possa esser dato in forma di note o di quelle delle quali non vi è alcuna notizia o scarsa nel testo. La più lunga di queste, all'incirca d'una trentina di pagine è sulla storia dell'antica procedura civile di Roma; altri soggetti trattati nello stesso modo sono il possesso, le obbligazioni ed alcuni dei diritti « in re aliena. » L'introduzione che occupa più di settanta pagine tratta del macchinismo legislativo romano e d'altre simile materie.

— È uscito il numero unico del « *Treviso agli inondati.* » È un numero che fa onore alla commissione che lo ha edito ed alla tipografia che ha fornito i tipi. Di maggior buon gusto non si poteva far prova e nell'impaginazione e nella disposizione dei diversi componimenti artistici e letterarii. Poesie, prose, disegni, pezzi di musica s'imtrecciano in un insieme che non potrebbe essere più armonico. In poche parole è un album di cui tutte le signore eleganti si debbono affrettare ad ornare il loro salotto. Il costo poi è solo d'una lira e cinquanta! Con tale piccola somma si fa una buona azione e si acquista un bel lavoro.

— Abbiamo ricevuto l'opera del sig. WILHELM FRIEDENSBURG, che porta per titolo: *Zur Arbeiterfrage. Eine volkswithschaftliche Studie* pubblicata dallo Schottlaender di Breslau. Ne parleremo in uno dei prossimi numeri.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

Fechner Gustav Theodor — *Revision der Hauptpunkte der Psychophysik.* — Leipzig, Breitkopf und Hartel, 1882, in 8°, p. x-426.

Hübschmann H. — *Die Umschreibung der iranischen Sprachen und des Armenischen.* — Leipzig, Breitkopf und Hartel. 1882. in 8°, p. 44.

Wagner Albrecht — *Visio Enugdali, lateinisch und altdeutsch.* — Erlangen, Andreas Deichert, 1882, in 8° gr., p. lxxii-180.

Geiger Wilhelm — *Ostiranische Kultur im Altertum, mit einer Uebersichts-Karte von Ostiran.* — Erlangen, Andreas Deichert, 1882, in 8°, p. viii-520.

Kubitschek Wilhelm — *De Romanorum tribuum origine ac propagatione.* — Wien, Carl Gerold, 1882, in 8°, p. 214, tav. 1.

Salviani presbyteri Massiliensis *opera omnia. Recensuit et commentario critico instruxit* Franciscus Pauly. — Vindobonae, C. Geroldi, 1883, in 8° gr., p. 359

Bastian A. — *Volkerstämme am Brahmaputra und verwandtschaftliche Nachbarn. Reise-ergebnisse und Studien mit 2 Tafeln.* — Berlin, Ferd. Dümmlers, 1883, in 8° gr., p. lxix-130.

Keil Richard und Robert — *Goethe, Weimar und Jena im Jahre 1800. Nach Goethes Privatacten um fünfzigjährigen Todestage Goethe's.* — Leipzig, Schloemp Edwin, 1882, in 8° gr., p. viii-159.

Heller August — *Geschichte der phsik von Aristoteles bis auf die neueste Zeit. Zwei Bände. 1 Band: von Aristoteles bis Galilei.* — Stuttgart, Ferdinand Enke, 1882, in 8° gr. p. xii-401.

Lotze Hermann — *Grundzüge der Naturphilosophie. Dictate aus den Vorlesungen.* — Leipzig, S. Hirzel, 1882, in 8°, p. 112·

Gock Karl — *Die Gewerblichen Fortbildungsschulen und verwandten Anstalten in Deutschland, Belgien und der Schweiz.* — Wien, Alfred Holder, 1882, in 8° gr., p iv-146, Tav. XIX.

Lehmann Heinrich Otto — *Der Rechtschutz gegenüber Eingriffen von Staatsbeamtem nach altfränkischen Recht. Habilitationsschrift.* — Kill, Ernst Homann, 1883, in 8°, p 113.

Schroeder (v.) L. — *Ueber die Poesie des indischen Mittelalters* — Dorpat, E. I. Karow, 1882, in 8° gr, p. 28.

Müller Wilhelm — *Europäische Geschichte und Politik 1871-1881.* — Berlin, Julius Springer, in 8°, p. 304.

Rosenbaum Julius — *Geschichte der Lustseuche im Alterthume.* — Halle a. S., E. W. Schmidt, 1882, in 8° gr., p. 472.

Wörner Ernst — *Die Lehre Jesu, Vorlesungen aus dem Nachlass.* — Basel, G. S. Spittler, 1882, in 8°, p. 208.

Jhering (v.) Rodolf — *Das Tringeld. Zweite Auflage.* — Braunschweig, George Westermann, 1882, in 8°, p. 64.

Forget Jacobus — *De vita et scriptis Aphraatis, sapientis persae. Dissertatio historico-theologica.* — Lovanium, Vanlinthout, 1882, in 8°, p. 358.

Leist Friedrich — *Arkundenlehre. Katechismus der Diplomatik, Paläographie, Chronologie und Sphragistik; mit fünf Tafeln abbildungen.* — Leipzig, 1882. J. J. Weber, in 8°, p. 305.

Cauvet J. — *Genie philosophique et littéraire des jurisconsultes romains.* — Caen, F. le Blanc Hardel, 1882, in 8°, p. 55.

Cantoni Carlo — *Emanuele Kant. La filosofia pratica (morale, diritto, politica).* — Milano, G. Brigola. 1883, in 8°, p. 430.

Curzio Francesco — *Poesie edite ed inedite.* — Milano, G. Brigola, 1883, in 8°, p. 215.

Marinelli Ascenso — *Il buon esempio nel proprio paese.* — Napoli, De Angelis e figlio, 1882. in 8°, p. 166.

Mazza Alfonso — *Che cosa è il macchinista navale?* — Napoli, De Angelis. 1883. in 8°, p. 19.

Pinchia Emilio — *Valdiana. Racconto.* — Torino, F. Casanova, 1883, in 8°, p. 229.

Verga Giovanni — *Novelle rusticane, con disegno di Alfredo Montalti.* — Torino, F. Casanova, 1883, in 8°, p. 267.

Serafini Filippo — *Le Pandette del prof.* Arndts, *annotate da...... Quarta edizione interamente rifusa con speciale riguardo alla pratica forense.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1883, in 8°. p. 593.

Severini A. — *Le curiosità di Jocohama. Parte II e III. Trascrizione, traduzione e note.* — Firenze, Le Monnier, 1882, in 8°, p. 85.

Codice di Commercio del Regno d'Italia preceduto dalla relazione a S. M. — Firenze, succ. Le Monnier, 1882. in 16°, p. 294.

Marcucci Ettore — *Versi.* — Firenze, Barbèra, 1880, in 8°, p. 414.

Vivanti Castelli Regina — *Le tre sorelle. Racconto.* — Firenze. C. Barbera, 1882, in 8°. p. 206.

Amabile Luigi — *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia.* — Napoli, Antonio Morano, 1882, in 8° gr., vol. II, p. 483.

Ardito Pietro — *Le liriche di Alessandro Manzoni.* — Napoli, Antonio Morano, 1882. in 8°, p. 106.

S. Bonaventurae — *Opera omnia, jussu et auctoritate R.mi P.* Bernardini *a portu Romatino, edita studio et cura PP. collegii a S. Bonaventura ad plurimos codices Mss. emendata anecdotis aucta prolegomenis scholiis notisque illustrata. Tomus I. Distributio I.* — Ad Clarus Aquas prope Florentiam, Typographia collegii S. Bonaventurae, 1883, in folio, p. 416.

Cavour (de) C. — *Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da* Luigi Chiala — Torino, Roux e Favale, 1883. in 8° gr. p. CCCLXXVI-344.

Beloch Giulio — *L'impero Siciliano di Dionisio.* — Roma, Salviucci, 1881, in 4°, p. 27.

— *Le fonti di Strabone nella descrizione della Campania.* — Roma, Salviucci, 1882. in 4°, p. 22.

Fogliani Tancredi — *Geografia fisica e politica.* — Roma, Voghera. 1882, in 8°, p. 587.

Cadorna Raffaele — *Discorso alla Associazione costituzionale di Torino.* — Torino, Stabilimento artistico letterario, 1882. in 8°. p. 15.

Aria A., Meschieri L. — *Il servizio strategico della cavalleria. Studii storico-didattici del Dr. H. Walter.* — Roma, Innocenzo Artero, 1882, in 16°, p. 107.

Fioretti Giulio — *Legis actio sacramenti Studii su l'antica procedura dei Romani.* — Napoli, Ernesto Anfossi, in 8°, p. 199.

Leoni Quirino — *Salvatore Betti. Commemorazione.* — Roma, Mario Armanni, 1882, in 8° gr., p. 32.

Vassallo Carlo — *Le opere minori di Dante Allighieri, reintegrate nel testo con nuovo commento da Giambattista Giuliani.* — Firenze, Archivio storico italiano, 1882, in 8°, p. 35.

De-Marchi Emilio — *Lettere e letterati italiani del secolo XVIII. Lezioni fatte al Circolo filologico milanese.* — Milano, Domenico Briola, 1882, in 8° gr., p. 127.

Ciceronis (M. Tullii) — *Cato Maior de senectute. Annotato con riguardo speciale alle principali regole della stilistica latina.* — Milano, D. Briòla, 1883, in 8°, p. 99.

Cariolato Domedico — *I timidi ed i radicali.* — Vicenza, Brunello e Pastorio, 1882, in 8°, p. 13.

Nigra P. — *Raccolta di lavori didattici presentati da parecchi insegnanti del circondario di Fermo.* — Fermo, stabilimento Bacher, 1882, in 8°, p. 110.

Gioia Giuseppe — *La quistione agraria in Italia e delle miseria del contadino.* — Castrovillari, Calabrese, 1882, in 8°, p. 19.

Cataldo Loiodice — *Brevi compendii su la flora e su la fauna della terra.* — Gioia, Catucci, 1882, in 8°, p. 224.

Semmola G. — *Il giuramento politico in rapporto al mandato legislativo.* — Napoli, Carluccio, 1882, in 16°, p. 24.

Morandi Luigi — *Leopoldo Franchetti.* — Roma, Centenari, 1882, in 8°, p. 31.

Sala Aristide — *La Terra di Lavoro illustrata.* — Napoli, L. De Bonis, 1882, in 4°, p. 41.

Tommasi Salvatore — *Il rinnovamento della medicina in Italia. Scritti critici raccolti da* Raffaele Maturi. — Napoli, stabilimento tipografico De Falco, 1883, in 8° gr., p. 326.

Fontana Giacinto — *La filosofia e la coltura italiana nel medio evo.* — Milano, Dumolard, 1882, in 8°, p. 477.

Zei Arnolfo — *Dell'ontologismo e dello psicologismo in materia penale in Italia. Propedeutica*, p. 34 *Seguito alla Propedeutica*, p. 69. — Firenze, tip. Galletti, 1882, in 8°.

Tacito (C. Cornelio) — *La vita di Agricola. Traduzione di Luigi Landolfi.* — Napoli, Francesco Giannini, in 8°, p. 117.

Marchesi Vincenzo — *Tunisi e la repubblica di Venezia nel secolo XVIII. Studio storico.* — Venezia, Giornale *Il Tempo*, 1882, in 8°, p. 88.

Mazzone Antonino — *Sull'unità del pensiero in Italia.* — Catania, Galatola, 1882, in 16°, p. 29.

Cesarini Giuseppe — *Intorno alle difese dei territori soggetti agli argini dei fiumi in Italia.* — Milano, tipo-litografia degli Ingegneri, 1882, in 4°, p. 8.

Novati Francesco — *Dante da Maiano ed Adolfo Borgognoni.* — Ancona, A. Gustavo Morelli, 1883, in 8°, p. 35.

Dozzi Giulio — *La pellagra nella popolazione rurale di Motta di Livenza.* — Padova, Prosperini, 1882, in 8°, p. 67.

Nerucci Gherardo — *Oimelle da bambini in nella stietta parlatura rustica di Montale Pistolese sentute arracontare e po' distendute 'n su la carta.* — Pistoia, Rossetti, 1882, in 8°, d. 112.

Piccinelli Ferdinando — *Della espropriazione per causa di pubblica utilità considerata nel Diritto Romano.* — Firenze, Adriano Salani, 1882, in 8°, p. 82.

Barzellotti G. — *L'idealismo di Arturo Schopenhauer e la sua dottrina della percezione.* — Roma, Salviucci, 1882, in 8°, p. 31

Lo Stato e gli impiegati straordinari. — Roma, tipografia Sociale, 1882, in 8°, p. 12.

Gli amanuensi dei reali stabilimenti marittimi. — Castellamare, tip. italiana, 1882, in 4°, p. 8.

Rigutini Giuseppe — *Le favole di Fedro recate in versi italiani.* — Firenze, B. G. Sansoni, 1883, in 8°, p. 195.

Carbas Agostino — *Sulla educazione di se stesso agli alunni del seminario di Ceneda.* — Padova, Salmin, 1882, in 8°, p. 14.

Loria Cesare — *Prospetto Statuto enciclopedico e scienza filosofica. Vol. I.* — Palmi-Calabria, D. Lipari, 1882, in 8°, p. 380

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.

VOL. 4° — NUM. X.

15 Febbraio 1883.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.

Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1883

INDICE

RECENSIONI.

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

LA CULTURA

RECENSIONI.

SYSTEM DER RECHTSPHILOSOPHIE *von* Adolf Lasson. — Berlin und Leipzig, G. Guttentag, 1882, p. xvi–708, in-8° piccolo.

Il Lasson, prendendo occasione dal fatto che il suo libro viene alla luce mezzo secolo dopo la morte di Hegel, ed un secolo compiuto dopo la pubblicazione della Critica della Ragion pura, nota nella prefazione quanta influenza abbia esercitato il primo per tanti anni in tutti i varii rami della speculazione filosofica, come anche in Germania lo studio delle opere di Hegel sia ora decaduto, e come solo a pochi *sembra che valga la pena di addentrarsi nella lingua e nel pensiero di lui*. I più credono che tutta la dottrina di Hegel sia illusione ed inganno, e che il procedere dello stesso sia antiscientifico ed arbitrario. D'altra parte l'autore osserva che non bisogna illudersi sullo studio *in infinitum*, che si è fatto e si fa sulle opere di Kant, poichè il *pensiero e la forma del filosofo di Konisberga sono estranei alla presente generazione*. Si è fatto di Kant un sensualista dal fare scettico, e si è dimenticato che egli è l'ardito sistematico del pensiero puro, il creatore della speculazione metafisica presso i tedeschi. Il Lasson intende opporsi alla tendenza prevalente nella specùlazione moderna, cioè al puro positivismo ed empirismo, che nell'Etica e nel diritto riduconsi ad un *sensualismo* ed *utilitarismo* esagerati, e che disconoscono le esigenze più elevate e razionali dell'umana natura. Rispetto alle idee giuridiche e politiche, egli nota che mentre all'epoca di Kant e di Hegel *si cercava lo stato di libertà e di giustizia, fondato sulle idee della ragione*, ora si aspira allo stato dell'utile e del benessere. In contrapposto dell'utilitarismo il Lassòn dice attenersi all'*idealismo dello stato di diritto*, proponendosi di promuovere la conoscenza scientifica del diritto, e di elevare nelle serene regioni della scienza le quistioni sociali e politiche, che ora passio–

natamente si discutono. Il ricordo di Kant e di Hegel al principio dell'opera è fatto a disegno, perchè apparisca come il sistema dell'autore sia direttamente derivato da quei due grandi pensatori.

Noi giudichiamo nell'insieme il lavoro del Lasson come un'opera di molta importanza. L'autore concepisce rettamente l'ufficio della filosofia in rapporto ad un dato ramo della scienza positiva e del diritto in ispecie, quando dice *che la forma strettamente sistematica dello sviluppo del principio* è ciò che costituisce il carattere di una trattazione filosofica, e che con ciò si presta una utilità anche ai cultori della scienza positiva. In rapporto al diritto bisogna concepire tutta la materia giuridica nell'organica connessione coi supremi principii, il filosofo non ha che fare con un determinato diritto positivo, ma con tutto ciò che è diritto positivo o che può esserlo.

L'autore, pur notando che la *Politica* (nel senso largo e classico) è parte della filosofia del diritto, ne rimanda la trattazione ad un libro indipendente, e nel volume ora pubblicato tratta di materie più attinenti alla filosofia del diritto, intesa in un senso più ristretto. Noi aspettiamo il libro della Politica per vedere in che modo l'autore abbia concepita e disegnata questa parte della scienza, che, come è noto, si presta a molte e svariatissime definizioni.

Il Lasson in una introduzione determina il concetto, il còmpito e l'obietto della filosofia del diritto, e ne traccia abbastanza largamente lo sviluppo storico. Indi, seguendo ormai un uso comune, distingue una parte generale ed una parte speciale. Nella prima tratta del concetto del diritto e del concetto dello Stato; nella parte speciale tratta la dottrina dei singoli *rapporti giuridici* o dei *diritti*. Il punto di partenza è la determinazione della natura dell' uomo, come essenza corporale, sulla quale si eleva la natura spirituale. E qui nella trattazione dei sentimenti, della coscienza, delle rappresentazioni, dell'intelletto, dell'appetito, del volere, dell'arbitrio e della libertà si attiene in generale alla teoria hegeliana (§§ 5-13). In un ulteriore capitolo, l'autore pone i fondamenti del diritto e dello Stato, considerando l'uomo e la natura esteriore, la famiglia, il popolo, gl'interessi materiali e quelli più elevati della personalità, e gl'interessi sociali. Indi procede a sviluppare il concetto del diritto, che, secondo lui, ha tre *momenti* o tre *principii: l'ordine*, il *giusto*, la *libertà*. In rapporto al primo momento, che è l'*ordine*, il diritto si presenta come una *forma della determinazione razionale*, che s'impone sugli *impulsi* e sugli *appetiti*, ma in una forma puramente esteriore, allo scopo di *garantire le condizioni della vita della comunanza*, come la condizione della realizzazione di tutti gli scopi dell'uomo (§ 20). Il diritto come espres-

sione della ragione è l'*universale*, che dee valere di rincontro ai *particolari;* ed è sistema di leggi, che pone un *ordine stabile*, garentito dalla *coazione*. Questa, operando sull'uomo, è da un lato *psichica*, agendo sui motivi dell'umano operare e basandosi sulla *speranza* e sulla *paura*, dall'altro *coazione fisica*. È razionale che un volere, che non può signoreggiare sè stesso, sia signoreggiato da una *forza esteriore*, che è in mano della ragione. Secondo il Lasson, solo la *legge garantita con la coazione dà il concetto del diritto* (§ 21). Infine il diritto, come l'universale di contro al particolare, come *ordine esteriore garantito dalla forza*, apparisce anche come *limite delle facoltà*. Il diritto tira linee generali, che non debbono essere oltrepassate dalla facoltà dell'uomo: ad ognuno è quindi garantita una sfera di azione, che non neghi l'altrui sfera, e le condizioni di vita della comunanza; e ciò è espresso dalla *massima della coesistenza*. La facoltà, come *naturale*, è il primo, antecedente alla legge; ma questa la garantisce: il diritto si presenta qui come negativo, il *neminem lædere*. Non esistono però *diritti naturali, innati, inalienabili*, perchè la *facoltà naturale* diventa *facoltà giuridica* (diritto in senso subiettivo) solo mediante il *diritto* come *legge* (diritto in senso obiettivo); e la legge limita ogni specie di facoltà, quando questa è incompatibile con le condizioni universali di esistenza della comunanza sociale. La sfera della facoltà dee essere un *maximum:* la limitazione un *minimum*. Questo concetto, nota l'autore, è in diretta contrapposizione delle pretese dei *socialisti* e dei *teocratici* (§ 22). Qui è evidente l'influenza del concetto kantiano. Ma nello sviluppo di questo momento del concetto del diritto, come *ordine*, il Lasson dà prevalenza al carattere limitante, negativo, di rincontro all'ufficio positivo del diritto, come *determinazione* e *legge*. Ma bisogna osservare, che se è vero che il diritto presuppone *naturali facoltà*, pure ciò che dà a queste il carattere giuridico (e lo riconosce anche il Lasson) è la legge; dunque le *facoltà giuridiche*, i *diritti* presuppongono la legge, o il diritto in senso obiettivo. E pel concetto del diritto questo è l'importante. Poichè il diritto è innanzi tutto *determinazione razionale dell'azione*, come legge; una facoltà secondo la legge o il diritto in senso obiettivo; è *facoltà giuridica*, protetta e garantita: e quindi con ciò si fa possibile l'esistenza della comunanza, la coesistenza dei singoli e della comunanza stessa. In altri termini i *limiti della facoltà*, la stessa coesistenza, l'ordinamento e l'organamento del tutto sociale, sono l'effetto della funzione positiva del diritto. E quanto al principio che la facoltà debba essere un *maximum*, e la limitazione un *minimum*, esso è l'espressione di un

concetto puramente individualistico; ma bisogna tener conto anche delle esigenze sociali, pur combattendo le pretese esagerate del socialismo. Piuttosto a noi sembra che l'estensione della coazione del diritto va nel mondo moderno di pari passo collo sviluppo della facoltà libera. Il diritto abbraccia nuove sfere, determina nuove azioni, protegge e garantisce nuovi scopi, e con ciò stesso rende possibile una maggiore attività, un maggiore sviluppo di libera facoltà.

Quanto al secondo momento del concetto del diritto, cioè il *giusto*, esso forma secondo il Lasson, il contenente del diritto. Qui il diritto è considerato come *espressione della ragion pratica nel suo contenuto*. La ragione, come *universale*, esige che tutte le particolarità, le differenze, le antitesi, siano ricondotte all'armonia ed alla unità, e ciò avviene mediante la legge superiore dell'*universalità* e dell'*eguaglianza*. Questo principio puramente formale è il *giusto*, che in quanto si applica ai rapporti umani, dati dalla natura, si rivela come *diritto*. In fondo il concetto del giusto, come l'*armonico* e l'*eguale* in sè stesso, è il concetto di Platone, ed ancor più di Aristotele, e questo carattere armonico di eguaglianza e di proporzione è nel giusto; ma è il giusto un principio puramente formale? L'essenza del giusto, come idea assoluta, sta nel puro rapporto? In una pura *realis et personalis proportio*, come ha detto Dante? E non esiste per così dire un *giusto essenziale*, *assoluto* nella fonte stessa di ogni assolutezza? Del resto il rapporto tra il giusto ed il diritto è nell'autore chiarito con esattezza. Il diritto non è che realizzazione storica e forma storica del giusto: non può dunque il diritto realizzare il giusto in una forma assoluta, nè adeguarlo compiutamente. Questa antitesi fu già fissata ammirabilmente da Aristotile nel concetto del *giusto in sè* (ἁπλῶς δίκαινν) e del *giusto legale* (νομικον δίκαιον), che è il giusto *in un certo modo*. Quel che si usa dire *diritto idealè*, *diritto razionale* ed anche *diritto naturale*, *diritto assoluto*, *diritto in sè*, è il *giusto*; ma il vero diritto è il diritto positivo. Il giusto è una esigenza del diritto; ma questo nella sua realtà è determinato da rapporti molteplici, dai bisogni, dalle occasioni, da infinite condizioni storicamente date nella vita di un popolo (§§ 23-25).

Il terzo momento del diritto è il principio della *libertà*. Il diritto è *l'espressione e la forma della vita interiore di un popolo, la determinazione spirituale dello stesso*. Il diritto nelle sue fonti, *consuetudine, legge, diritto dei giuristi*, è lo specchio fedele della cultura di un popolo. Nell'intimo accordo tra i bisogni di ogni ordine, le attività varie dello spirito di un popolo ed il diritto, questo assume la più alta nobiltà; e gli uomini, che vivono in comunanza, trovano

nel diritto la propria *libertà* e la garentia della loro *dignità umana* (§ 26). Nello sviluppo di questi concetti il Lasson fa dell'eccellenti osservazioni intorno al carattere storico del diritto, alle differenti direzioni e caratteristiche varie delle legislazioni (§ 26, 27). Infine, poichè il diritto è l'ordine razionale, che si contrappone all'arbitrio; è legge universale, che si fa valere contro l'arbitrio particolare; è il giusto, che s'impone come contenuto alla volontà, e fa con ciò valere l'esigenza della ragione, il diritto è l'espressione della libertà, è *l'esterna esistenza della stessa*. Però il diritto è solo l'esistenza esterna della libertà, o l'esistenza della libertà esterna. Esso presuppone forme più elevate ed interiori della libertà; ma ne è la suprema condizione esteriore. Questa esteriorità del diritto come della libertà è essa stessa esigenza razionale, ed è inviolabile e santa; quantunque il diritto non sia tutta la santità, ed altri dominii santi ed inviolabili ed altre forme più interiori ed elevate della libertà v'abbiano nel campo assegnato all'umana e razionale attività. In questo ultimo momento il diritto non è pura limitazione di libertà (Kant), ma esteriore esistenza della stessa (§ 28). Qui prevale il concetto di Hegel; tuttavia la definizione del diritto in Hegel, come *l'esistenza della libertà*, ha un significato più largo che nel Lasson, poichè abbraccia l'intero dominio etico. E ponendo in riscontro ciò che il Lasson dice innanzi (§ 21) sul carattere negativo del diritto, sull'ufficio di limitare la facoltà, con ciò che ora afferma sull'ultimo momento del diritto, *l'esistenza della libertà*, può osservarsi che il diritto è veramente *l'esistenza della libertà*, come determinante il volere e l'azione in una forma razionale, quantunque esteriore, e non come puro divieto, limite di facoltà, condizione di coesistenza.

Così determinato il concetto del diritto, l'autore passa a considerarne la realizzazione nello Stato; e con ciò chiudesi la parte generale. Noi trasandiamo per brevità l'esposizione anche dei puri concetti fondamentali, che si svolgono nella parte speciale, cioè nello sviluppo dei singoli rapporti giuridici. Solo notiamo che il Lasson fa anche qui prima una teoria generale dei *rapporti giuridici*, ed in questa parla del *delitto* e della *pena*, indi entra nel campo del *diritto privato* e del *diritto pubblico*; distinzione formale che conserva nella trattazione, quantunque, secondo noi, in un puro sistema filosofico del diritto possa dare luogo a gravi obiezioni. Ci fermeremo invece sul concetto dello Stato.

Secondo il Lasson lo Stato è *quella comunanza che possiede, organizzata, la più alta forza, come la più alta sorgente di ogni coazione*. La forza sta in servizio del diritto. Lo Stato si rappresenta

come una *persona* con proprio volere; presuppone un *popolo*, un *territorio* ed una autorità suprema. La forza dunque contrassegna lo Stato, e lo distingue da ogni altra forma della società; ma la forza è in servizio del diritto che lo Stato deve realizzare. Appunto perchè il diritto dee porsi essenzialmente come *norma coattiva*, non può separarsi dallo Stato: non vi ha diritto senza Stato; ma nel tempo stesso non vi ha Stato che non sia stabilito pel mantenimento del diritto. Il Lasson riassume così la sua teoria: *Lo Stato è un volere, il quale, esistente con determinato contenuto come suo scopo, e rappresentato da una suprema autorità, è provvisto di una esteriore potenza per signoreggiare una moltitudine di uomini, un popolo che dimora sopra una determinata parte della superficie terrestre; lo scopo poi, che il volere dello Stato compie, è la produzione, conservazione e sicurezza di un ordine giuridico mediante la coazione di una forza fisica, esercitata contro i voleri riluttanti* (§ 29 in fine). In questo fondamentale concetto è determinata la funzione dello Stato, che come *l'ordine giuridico realizzato* trova nel diritto stesso lo scopo ed il limite della sua attività. E come il diritto dee contenere il *minimum* di limitazione, così lo Stato dee tendere nel suo sviluppo storico a limitare al *minimum* la sua attività.

Qui chiaro apparisce che il Lasson si tiene stretto al concetto dello *stato di diritto*, come fu posto da Kant ed accettato da Fichte. Ma noi dobbiamo osservare che veramente ai nostri giorni notasi un ritorno al concetto dello *stato di diritto*, però con contenuto nuovo. Poichè non si dee intendere per *stato di diritto* lo Stato che ha solo per scopo o sanzione la *realizzazione del diritto*, la *conservazione*, *protezione* o *sicurezza dell'ordine giuridico;* ma lo Stato, che promuovendo in modo universale tutti i fini della società umana, proteggendoli ed assicurandoli, assume nella sua funzione la forma del diritto. L'essenza dello Stato o il contenuto dello Stato è più universale che non sia il puro diritto; poichè esso è essenza etica, è ordinamento della società civile, costituzione del popolo, realizzazione della libertà concreta. Lo Stato è anche un organismo economico. Ma appunto perchè lo Stato è tutto questo, e può diventare oltrepotente sia in una concezione teocratica, o anche in una concezione puramente etica, ovvero nella concezione socialista, s'impone l'esigenza dei limiti. Qui soccorre l'idea del diritto; poichè l'azione positiva e negativa dello Stato, in rapporto agli universali scopi di esso, dee prendere il più che è possibile la forma giuridica in leggi. Ciò che non può essere formulato in legge, sfugge in gran parte all'attività dello Stato. Così il tipo del limite dell'attività dello Stato è dato dal ri-

spetto della *libertà* umana nell'intima forma della moralità; poichè un rapporto puramente morale sfugge alla forma del diritto, che è coattiva; e la libertà morale nella coscienza umana è posta in una rocca inaccessibile. Ma il diritto è così il limite, non tutto il contenuto dell'attività dello Stato. Questo concetto dello *stato di diritto*, che è in fondo il concetto di moderni ed illustri scrittori di diritto pubblico (per es. di Gneist), non è un puro ideale, ma è una esigenza moderna: imperciochè di fronte alle pretese di un puro *Stato di benessere*, di uno *Stato distributore di mezzi sociali* (Lasalle), solo l'idea del dritto, come limite all'attività dello Stato, può salvare le giuste esigenze della libertà individuale in tutte le sfere.

Ma per quanto noi dissentiamo dal Lasson in molti punti della teoria filosofica del diritto, riconosciamo l'importanza del suo libro, che si oppone alla smania moderna di trattare il diritto e lo Stato come puri *fatti naturali* o *fisici*, abusando di analogie e metafore tratte dalle scienze naturali. Cosicchè può avvenire che si trovino in un libro più capi che trattino di *muscoli* e *nervi*, che capitoli, in cui si analizzi il concetto del diritto, della società e dello Stato. Ed in molti altri punti siamo in pieno accordo col Lasson, e specialmente nella determinazione del proprio campo della filosofia del diritto. Questa non pretende di dettare un *diritto razionale* o *naturale*, che possa porsi come modello in contrapposizione del diritto positivo. La filosofia del diritto ha per obietto la ricerca della ragione del diritto; ma la ragione del diritto, la quale è veramente *universale* ed *eterna*, non è *il diritto*. Il vero diritto è solo il diritto positivo, che attua l'idea del diritto nella realtà storica. Cosicchè il concetto, che abbiamo altra volta formulato, che la filosofia del diritto ha per obietto l'*idea del diritto e la realizzazione della stessa*, e che la filosofia del diritto indaga le leggi di questa realizzazione (1), ha un perfetto riscontro con le idee sostenute del Lasson. In conseguanza il giudizio di lui sulla così detta scuola del diritto naturale, che voleva contrapporre una propria concezione del diritto, sotto forma del *ius naturae*, al diritto positivo e storico, è anche il nostro. Noi crediamo che assegnando, come proprio obietto della filosofia del diritto, la ricerca della ragione suprema del diritto, negando ogni pretesa di dettare un *Codice eterno di dritto ideale, razionale* o *naturale*, si assicuri a tal parte delle discipline filosofiche e giuridiche l'esistenza, e si tracci alla stessa il

(1) Riscontra *Del concetto del diritto naturale e del diritto positivo nella Storia della Filosofia del diritto*, p. 42, Napoli 1874. *Enciclopedia giuridica*, Pref. 2ª edizione Napoli 1875. *Del concetto della Enciclopedia del diritto*, p. 18, Napoli 1876.

proprio campo o dominio, e si evitino le molteplici accuse elevate contro la filosofia del diritto, p. es. quella di essere *rivoluzionaria* e nemica del diritto storico. E su ciò il libro del Lasson contiene osservazioni eccellenti.

F. FILOMUSI GUELFI.

DEMOCRACY. — London, Macmillan and C.°, 1883, in 8°, p. 280. — Leipzig, Tauchniz, in 16°, p. 288.

Democracy è il titolo d'una novella americana, già ristampata più volte in un anno e letta nei due mondi da molte migliaia di persone. Pure non si può dire che l'arte dello scrittore vi appaia molta. Il sopraffino di questa, nella narrazione d'un fatto immaginario, è l'andar raccogliendo via via gli elementi di esso nelle disposizioni d'animo delle persone e nella combinazione delle circostanze per tal modo che il fatto e il suo sviluppo riescano necessari. Ciò non si vede nella novella dello scrittore americano. Il fatto e lo sviluppo paiono piuttosto voluti che venuti fuori da sè e per forza di uomini e di cose. Pure, quantunque l'arte sia poca o piuttosto non sia perfetta, la novella, bisogna dire, è di quelle che più piace di leggere, se non di quelle che più piacciono a leggere. Perchè? Il soggetto è largo e ha grande interesse. Non è il solito di tante altre; un uomo innamorato di due donne o una donna innamorata di due uomini, ch'è, secondo il Manzoni mi diceva, quello abituale di tutti i romanzi. Le sue persone sono collocate nel mezzo di una società grande, e figurate non nella minore della loro attività e di poco rilievo, ma in una delle maggiori e del maggiore rilievo. Ed aggiungi che v'è dipinta una società potente, ricca, febbrilmente operosa in cui ciascuno ha da fare e ciascuno sa quello a cui mira, e che, retta da ordini liberissimi, elegge essa il capo dello Stato, e in questo stesso e in ciascuna delle regioni in cui esso si divide, elegge di giunta coloro i quali ne fanno le leggi e ne regolano gl'interessi o ne amministrano le città o ne giudicano i litigi. Ora, la novella mostra come in una società siffatta, contro ogni aspettativa — almeno per chi giudica delle cose umane d'in su e teoricamente — la corruttela appunto delle persone elette a reggerla può diventare grande, estesa, invadente, e così grossolana da acciecare quelli che ne sono infetti, al punto da non essere più in grado di discernerla nè in sè nè negli altri. Tristissimo effetto; e che non può non interessare a vederlo descrivere! Pensate! L'ipotesi sopra cui si reggono gli ordini elettivi — gli ordini politici cioè in cui la costituzione del governo in molte delle sue funzioni o in tutte è

fatta mediante l'elezione della cittadinanza — è questa, che per una tal via si sia più sicuri che per qualunque altra di mettere i migliori a capo delle amministrazioni centrali e locali; ed ecco nella realtà succedere a mano a mano appunto il contrario; i peggiori son quelli che riescono a venire in su; e una degradazione morale profonda assale e penetra appunto la parte della società, che è messa sopra le altre, e dovrebb'essere esempio appunto dell'opposto; sicchè il rimanente della società stessa non si salva da questa infezione, se non lavandosi le mani d'ogni ingerenza nella cosa pubblica e rimanendone in disparte.

Questo fatto può essere oggetto di studio e di racconto. Se, come nella novella americana, non è già ragionato, ma rappresentato, la rappresentazione vuol esser condotta per modo che non paia quella d'un caso singolare, ma d'un carattere comune. E così è. Quel senatore Ratcliffe è un tipo. Ogni delicatezza s'è spenta nell'animo di lui. Il potere è tutta la sua mira; l'intrigo è tutta la sua arte. Non riuscito presidente in una elezione, s'apparecchia a riuscire nell'altra; e intanto accalappia, avviluppa il presidente eletto in sua vece, che gli è nemico, ma a poco a poco è ridotto a non poter fare a meno di lui. Poichè una moglie ricca e bella giova a' suoi fini, si mette a fare la corte a una Ms. Lee, cui una falsa idea di quello che la politica sia, ha condotta da New-York a Washington. S'era immaginata, nel suo spirito colto e con un cuore aperto a fare grandi cose ed il bene, che le forze morali, le quali dirigono i governi, fossero ciò che v'ha al mondo di più efficace e puro; s'era immaginata che l'organismo dello Stato fosse qualcosa di mirabile in tutti i suoi congegni e degno della maggiore reverenza. Queste sue immaginazioni sono le vie che il senatore Ratcliffe cerca per sedurla e condurla alle sue voglie. Ma appunto la donna scorge in lui, in tutta la sua maniera di fare e di pensare, il contrario di ciò che ella aveva presupposto. La politica che l'aveva allettata di lontano, la ristucca da vicino. La scena ultima, in cui essa, dopo essersi quasi persuasa a dire di sì, si risolve a dire di no, è una fina dipintura del cuor puro e ancor pieno d'ideali della donna contrapposto al cuor duro, asciutto, senza scrupoli dell'uomo ambizioso e trafficante, in cui gl'ideali sono così bene spenti, che non resta se non la maraviglia di vedere che altri ne concepisca. In quell'ultimo colloquio, la donna appare ad ogni parola di lui più nauseata; ed egli ad ogni parola di lei più ostinato a vincerne la resistenza. Infine vuol prenderle la mano; ed essa lo respinge « come un rettile ». « Era esasperata della pervicacia sua di non darsi punto carico della pazienza di lei, del grossolano tentativo di corromperla col lo-

goro d'un posto, del suo flagrante abbandono persino di ogni pretensione di virtù pubblica: il solo pensiero d'esser toccata da lui le ripugnava più di parecchie malattie le più schifose. Risoluta a dargli una lezione, ch'egli non avrebbe dimenticata mai, parla infine fuor dei denti, e con evidente mostra di disprezzo nella voce e nel modo: — « Signor Ratcliffe, io non son da comprare. Nessun grado, nessuna dignità, nessuna considerazione, nessun espediente immaginabile m'indurrebbe a mutare di proposito. Che sia finita e non se ne parli più ».

Ms. Lee è stata aiutata in questa vittoria della purità dell'animo contro la seduzione dell'ambizione abietta da una sua sorella, semplice, cara, buona, a cui il senatore non è andato a genio sin da principio, e da un Mr. Carrington, uomo schietto, che non s'inframmette di affari pubblici, e le vuol bene. Quando Sibilla, che aveva pregato la sorella di non accettare la mano del senatore Ratcliffe, e le aveva comunicato ciò che il Carrington sapeva di lui, torna dopo la scena accennata più su, e trova Maddalena sola, questa le dice: « Ebbene, Sibilla, amor mio, siete ancor risoluta a venir via con me? » « Sì, e come! — Sibilla risponde — verrei in capo al mondo con voi ». E Maddalena sorridendo: « Io ho bisogno d'andare in Egitto: la democrazia mi ha frantumato i nervi. Oh, che riposo sarebbe l'andare a vivere nella grande Piramide, e stare a guardare in sempiterno la stella polare! »

Strana cosa, o piuttosto delle più naturali! Questo disgusto, in molte anime elette, la politica lo genera non meno nel vecchio mondo che nel nuovo. Del rimanente, la libertà e gli ordini elettivi, nel modo che s'intendono e praticano ora, non hanno nel nuovo meno anni che nel vecchio: al contrario; e gli stessi sentimenti hanno avuto tempo a generarsi e qui e là. E poi, quante altre cose da questa novella appaiono simili! L'uomo è più forte che non il governo che egli si fa o gli è fatto. Tutto quel complesso di vanità, di presunzioni, di dispregi, di vogliuzze, di distinzioni immaginarie o vere, che costituisce il *mondo* — come si chiama — nelle società nostre, è già maturo da gran tempo negli Stati Uniti; se pure gli manca ancora quella finitezza e vernice, che ne fanno gran parte dell'attrattiva presso di noi. Se tu mi dici che io sono eguale in tutto al mio prossimo, quanto a diritti privati e pubblici; se io ricco, di cognome già noto, io già alto nel grado sociale, valgo in astratto quanto chiunque altro, il mio primo lavoro è di cercare un modo di distinguermi, come si sia, da lui co' fatti. Dalla radice dell'uguaglianza pullula con più vigore l'albero della disuguaglianza, e si ramifica. Perchè un Re non c'è a casa tua, non è una ragione che non ti seduca la fantasia il

primo che tu vedi fuori di casa; e che non t'arrabatti perchè tu n'abbia in casa un *fac-simile*, come tu puoi. Il presidente, un re provvisorio, ti scimmieggia il definitivo, solo con minor grazia; e la corte e i ricevimenti di quello, la corte e i ricevimenti di questo, solo colla differenza che ci corre da un cane bastardo ad uno di razza. Mrs. Lee, quando è invitata dal presidente la prima sera, se ne sente male: tanto gli par ridicolo il vedere quell'uomo e la moglie impalati, stringere la mano, l'uno dopo l'altro, a tutti quelli che vengon loro dinanzi e fanno un inchino non meno goffo del suo star lì stecchito. Come Vittoria Dare, una spiritosa e vana borghese, è contenta che Lord Dunbeg le faccia la corte e come sente il solletico di diventare Lady Dunbeg! Lord Skye, l'ambasciatore inglese, come mostra in ogni suo atto e parola l'alterigia propria di chi ha antenati, verso chi ne manca! E si neghi pure ch'essa abbia fondamento. Che gliene importa a cotesta alterigia? Essa non lo cerca; ma non perciò è meno salda e ostinata; e ne sentono il valore soprattutto quegli a cui gli antenati mancano; poichè mostrano molto evidentemente di desiderarli.

Ora, qui è l'attrattiva di *Democracy*; in questa varia e vera pittura di costumi, d'idee, che trovano tanti riscontri nelle società nostre; e paiono, anzi sono in embrione gli stessi. A nessuno verrà in mente di tradurla in italiano? A me è parso di vederne l'annuncio, ma non lo ricordo bene. Ad ogni modo, se qualcuno ci avesse pensato, io lo conforto a persistere nel disegno; e se qualcuno l'ha già fatto, io me ne congratulo con lui. Le novelle s'hanno tutte a leggere come bere un uovo; ma ciò importerebbe che tutte nutrissero l'intelletto e l'animo, almeno quanto un uovo fa il corpo; il che di tutte non si può dire. Ora la *Democracy* questo vantaggio lo procura di certo: e dopo averla letta, si resta pensosi, e molte cose paiono men belle e di frutto men buono che non si credeva; il che è bene quando sono pur tali; poichè a che giova illudersi sugli uomini e sui governi, ed aspettare da quelli e da questi grandi cose, quando non ne possono dare che piccole; e virtù maravigliose, quando non son capaci che di vizi mediocri? L'arte per l'arte sta bene; ma se l'arte serve alla vita, non è poi male.

B.

ELEMENTS D'ÉCONOMIE POLITIQUE *par* EMILE DE LAVELEYE, *professeur à l'université de Liège.* — Paris, Librairie Hachette, 1882, in 16°, p. 297.

Chi non conosce in Italia Emilio di Laveleye, uno dei più fecondi e dei più colti e sagaci scrittori che oggi vivano e dei più amici al-

l'Italia? E un trattato suo d'economia politica dove mai, meno che qui, ha bisogno che si raccomandi perchè sia cercato e letto?

Il libro è destinato all'insegnamento: ed ha motivo come parecchi altri pubblicati in Francia in questi ultimi tempi, e tra gli altri uno del Worms, da ciò che per i programmi ufficiali del 1880 l'economia politica è tra le discipline che devono essere insegnate nel liceo. Il che mi pare un ottimo consiglio, poichè questa scienza può essere un buon addestramento delle facoltà logiche, ed è buon preservativo da errori molteplici non meno enormi che perniciosi. Se non che bisogna trovarle posto senza scapito delle altre non meno necessarie; e ricercherò in un'altra occasione se nei programmi francesi questo fine è stato raggiunto.

Un libro d'insegnamento così in economia politica come in ogni altra disciplina, richiede gran purezza e semplicità di elocuzione, perfetto ordine di esposizione, molta precisione di concetto, molta coerenza; sicchè il giovine da ciò che legge in un posto, non sia tratto a dubitare di ciò che legge in un altro, ed una dottrina compiuta nello scrittore di ogni parte della scienza stessa, perchè senza quella egli non è in grado di risolvere, quanto ne deve essere comunicato a' giovani e quanto no. Tutte queste qualità si riscontrano nel libro del Laveleye ed alcune in grado eminente.

S'aggiunga che l'economia politica ha un diverso valore educativo secondo è intesa. Giacchè, quando la si consideri come mera scienza della ricchezza materiale, e nel trattarla si prescinda da ogni considerazione morale, l'insegnamento di essa potrà bensì esercitare un'azione utile sulle facoltà raziocinative, ma non certo sul temperamento morale dell'uomo. Invece, quando vi si dia rilievo alle influenze che hanno nella produzione stessa della ricchezza le disposizioni morali delle persone e delle società, allora l'effetto di quest'insegnamento è tutto buono. Ora il secondo è il modo in cui il Leveleye la tratta. Egli dice sin da principio intimo il legame tra la morale e l'economia politica « In effetto, la morale determina i nostri doveri rispetto a Dio, a' nostri simili e a noi medesimi; ora queste nozioni de'nostri doveri devono presiedere a tutti gli altri della vita economica. La morale ci comanda la moderazione nei nostri bisogni, l'attività e la coscienza nel nostro lavoro, la fedeltà nei nostri impegni, l'economia e la previdenza nell'impiego delle nostre rendite, il rispetto della giustizia nelle nostre relazioni cogli altri. Non v'ha un solo di questi comandamenti che non sia una regola economica essenziale ». E questa nota morale torna dovunque cada opportuno il ricordare che la virtù privata è il principale elemento e sussidio della fortuna pubblica. Sicchè, se i libri migliori per le scuole

son quelli dei quali l'effetto nell'animo dei giovani è salutare ed armonico, il libro del Leveleye deve contare tra gli ottimi.

Per mostrare come tali lodi non sono pronunciate a caso o per benevolenza verso l'autore, ma perchè così veramente si pensa del libro dopo averlo accuratamente letto, aggiungerò qui qualche osservazione. E la prima sarà questa che nello spiegare il nome di economia politica s'erra, a parer mio, nel dire che le prime due sillabe ne rispondano a una parola greca che voglia dir *casa;* invece la parola greca vuol dir *beni*, e ciò s'accorda assai meglio coll'aggettivo *politica*; e non fa del titolo della scienza un indovinello (1). E mi sarebbe parso anche bene che la definizione stessa della scienza fosse più ferma. Ora nel primo capitolo, § 1, l'economia politica è definita « la scienza che determina quali sono le leggi che gli uomini devono adottare per potere, col minore sforzo possibile, procurarsi il più d'oggetti utili alla sodisfazione dei loro bisogni, ripartendoli conforme a giustizia e consumandoli conforme a ragione », e nel § 2 è scartata la definizione che essa sia « la scienza la quale descrive come la ricchezza, si produca, si ripartisca e si consumi. Ma ecco che il capitolo terzo principia così: « L'economia politica è la scienza dell'utile o della ricchezza. Bisogna dunque farsi una idea precisa di ciò che sia la ricchezza ». Ora, in un libro che si dà nelle mani a' giovani bisogna evitare di tali variazioni; perchè generano dubbi nella lor mente. e una qualche sfiducia verso la scienza stessa.

Una eguale esitazione o variazione d'espressione mi pare altresì di vedere nella teoria della rendita. Ciò che n'è detto a p. 201: — « I fondi produttivi i più favoriti, vendendo allo stesso prezzo e avendo meno a spendere, fanno beneficii eccezionali donde nasce la rendita » — non s'accorda con quello che ne è esposto a p. 146, dove è negato che la rendita provenga dalla differenza di fertilità delle diverse terre, giacchè questa differenza sia causa soltanto dei differenti saggi delle rendite, non delle rendite stesse.

Talora lo scrittore ch'è pure chiarissimo, è troppo rapido. Per esempio, dubitiamo che un giovine intenda il congegno delle operazioni di Law dal poco che egli ne dice (p. 145). Bisognerebbe aggiungergli qualche parola che gli spieghi come le azioni montassero da 500 lire, ch'era il loro valore di emissione, a 10000 lire; perchè come montassero ancora più sù, si capisce.

E v'ha dottrine nelle quali si vede che un criterio morale prevale; ma dubito, che così come sono e sin dove sono dimostrate, non

(1) Vedi *Cultura* Anno I, vol. 2, p. 4 p. 121.

resti qualche obbiezione nelle menti del giovine. Tutti gli argomenti contro il lusso stanno bene (p. 260); ma certo che molte industrie non vivrebbero senza esso, anche ammettendo che l'arte non si debba considerare un lusso, stante la sua efficacia morale. Oltrechè il lusso è il fiore delle società giunte a un certo punto di sviluppo; non si può senza affogare queste levare in tutto di mezzo quello.

E trovo altresì una certa angustia di giudizio nel diniego assoluto d'ogni utilità alle colonie (p. 130). Pur dicendone ogni male e dissipando le illusioni di potenza o di ricchezza, che gli Stati fondatori si son formati sopra di esse, si deve riconoscere che sono state un mezzo grande ed efficace d'incivilimento del mondo.

Gli argomenti contro il sistema della protezione (p. 246) son buoni: ma forse è da considerare, se non vi son casi che rendono necessario l'impedire che la produzione nazionale non rinvilisca troppo per la concorrenza straniera lasciata libera e così non diventi a un tratto tanto poco rimuneratrice da doverne rimanere senza lavoro numerose classi di persone e rendersi necessarie nell'industrie mutazioni repentine od impossibili. Giacchè, in questi casi, come si farebbe a guarentire il *salario normale*, che il Laveleye riconosce (p. 148), « il salario, cioè, in una misura che permetta almeno all'operaio e alla sua famiglia il mantenimento e lo sviluppo formale delle facoltà del corpo e dell'intelligenza »; nel qual punto egli si diparte dalle dottrine economiche più rigorose e fa bene, nel parer mio?

So tutte le obbiezioni contro l'elemosina; ma non mi pare che gli esperimenti moderni ci diano buon fondamento a proscriverla in tutto (p. 164). V'ha in quelle obbiezioni qualcosa di troppo assoluto e di men vero.

In qualche posto, sono poste l'una accanto all'altra proposizioni, le quali, almeno alla prima, paiono aver bisogno di essere conciliate; p. e. queste due: — « L'emissione dei viglietti di banca deve essere accordata ad ogni persona e società che accetti la responsabilità dei suoi atti » — « Il regolamento delle monete è stato sempre riconosciuto, e con ragione, come una delle attribuzioni dello Stato ».

Qualche errore potrà essere tolto in una seconda edizione. *Proletario* non vuol dire sopraccarico di prole; ma bensì, chi non può servire lo Stato altrimenti che colla prole, non avendo denaro nè per armarsi lui stesso nè per contribuire alle spese pubbliche; ovvero chi nella città non ha altro che le sua persona e quella dei figliuoli: *proletarios nominavit ut ex iis quasi proles (id est quasi progenies) civitatis exspectari videretur*. (Cic. *Rep.* 2,22). Ancora le regioni del Tigri e dell'Eufrate non formavano come è scritto a p. 51, l'impero Persiano;

questo si costituì al di là, e conquistò quelle regioni più tardi, nelle quali nè nacque nè prese radice la religione di Zoroastro, il cui libro, l'Avesta, è citato dall'autore, ed è l'occasione che egli accenni a cotesto impero.

Però tutti questi che abbiamo notati e alcuni altri che si potrebbero notare, son piccioli nèi; e se è facile additarli negli altri, chiunque scrive sa che è oltremodo difficile, anzi impossibile il non averne sul proprio viso. Quando anche nel libro se ne trovassero molti, non perciò esso cesserebbe di essere uno dei migliori trattati elementari di Economia politica, che per le scuole si siano scritti.

B.

LA LEGGE ROMANA UDINESE. *Memoria di* Francesco Schupfer (*Reale Accademia dei Lincei.* (*Anno 278) serie* 3. *Memorie della classe di scienze morali, filos. e storiche.* Vol. VII. — Roma, 1881, pag. 58.

NUOVI STUDII SULLA LEGGE ROMANA UDINESE. *Memoria di* Francesco Schupfer. (*Reale Accad. dei Lincei* (*an. 279.*) *Memorie della classe di scienze mor. ecc.* Vol. VIII). — Roma, 1882, p. 60.

Chi esamina un trattato sulle fonti giuridiche della Germania non mancherà di trovare annoverata fra esse la *lex romana utinensis.* Quest'importante documento giuridico del medio evo è stato messo fra le leggi dei paesi tedeschi e niuno aveva mai pensato ad indagare la legittimità dell'attribuzione. Fu primo il chiarissimo prof. Schupfer che alcuni anni or sono elevò dubbii in proposito e contestò alla Germania la paternità di questa legge. Egli consacrò a queste ricerche parecchie pagine in quel prezioso lavoro che sono le sue *Istituzioni politiche longobarde* (p. 112 - 133), lavoro le cui molte viste nuove gli studi successivi fatti in Germania hanno pienamente confermato, come, per dirne una, l'interpretazione da lui data all'istituto del *gairethinx.* Fin d'allora il prof. Schupfer rivendicò all'Italia la *lex romana utinensis*; ed è stato per far trionfare la sua opinione sopra tutte le critiche che egli è tornato sull'argomento con una memoria letta all'Accademia dei lincei nel 1881 e che ha replicato alle obbiezioni mossegli con un' altra memoria uscita nell'estate di quest'anno.

L'argomento valeva la pena di una tale trattazione, ed è bene aggiungere subito che nessuna più giusta rivendicazione poteva aver la fortuna di trovare un avvocato così valente, armato di una critica penetrante, analizzatrice, minuta, in possesso di tutti i mezzi ausiliari per ri-

solvere la questione. Il prof. Schupfer ha saputo far parlare tutte le parole e le frasi della legge, e ha sottoposto quelle norme a una tale analisi e a tali prove di riscontro che queste due monografie si possono considerare come modelli di critica storico-giuridica. Ma piucchè fare ulteriori elogi, crediamo bene riassumere le conclusioni del prof. Schupfer perchè si sappia più universalmente per quali ragioni egli abbia arricchito il nostro patrimonio giuridico di una nuova produzione.

Passeremo brevemente in rivista le opinioni che anche ora tengono il campo. Cominciamo dalla questione del tempo. L'Haenel, lo Stobbe e il Pertile pongono questa legge nel secolo VIII: invece il Savigny, il Bethmann-Hollweg e l'Hegel la mettono alla fine del secolo IX o al principio del X. Il prof. Schupfer sostiene che la legge appartiene al secolo IX, e si appoggia sull'età dei codici e sull'intima natura della legge. Il carattere di essa, osserva il prof. Schupfer, è feudale, e quindi essa deve essere posteriore al secolo VIII. Vi è in essa scolpito il carattere di quella società feudale del IX secolo, colle sue irrefrenabili usurpazioni, coi suoi vincoli contrattuali e privati, col potere centrale che non è ormai altro che un'ombra. Nella legge udinese il re è soltanto ricordato a titolo di onore, perchè il potere effettivo è passato nelle mani dei *principes*, cioè dei duchi, dei marchesi e dei conti feudali legati al re pel vincolo del vassallaggio. Questi principi sono investiti di quella podestà superiore che il Breviario Alariciano voleva riservata al re: hanno usurpata buona parte della podestà pubblica; e questo stato di cose non appartiene punto al secolo VIII: invece corrisponde al IX.

Non solo pochi elementi di feudalità che troviamo nella legge, ma la feudalità stessa nel suo essere vi è riprodotta. Vi si nota la grande estensione del sistema beneficiario, la sua congiunzione colla vassalità e il diffondersi delle immunità. La giurisdizione immunitaria ha già fatto un grande cammino; quella delle Chiese era, per esempio, ormai riconosciuta e abbastanza sviluppata perchè abbracciava le cause penali minori e perchè si estendeva ai servi e agli uomini liberi della corte. Tutte queste condizioni ripugnano al secolo VIII, mentre si attagliano perfettamente al susseguente.

Le altre circostanze che il prof. Schupfer annovera nella sua seconda memoria, sono: 1. Quella riferentesi ai servi messi dalla legge udinese tra le cose immobili; fatto nuovo che pure ci riconduce al secolo IX. Soltanto al tempo dei Carolingi i servi cominciarono ad essere considerati come cose immobili, legati alla gleba. — 2. Le disposizioni della legge sui gradi di parentela collaterale in cui erano

proibite le nozze. La Chiesa in ogni concilio che teneva, vi portava quasi sempre una restrizione. Nel secolo VI son proibite nel terzo grado di computazione canonica ed è minacciata la separazione, nell'VIII sono proibite anche quelle nel quarto ed è minacciata soltanto una penitenza; nel IX sono proibite quelle in quarto grado colla separazione e quelle nel quinto colla penitenza; ora la legge udinese accetta le maggiori restrizioni che soltanto si presentano nel secolo IX.

Questi fra gli altri sono gli argomenti che diffusamente il prof. Schupfer svolge per risolvere la questione del tempo. Quella poi del luogo ha tutta l'estensione che merita, e non ci è possibile che riassumere alcuni degli argomenti che egli maestrevolmente adduce.

Il Canciani, il Savigny e il Rezzonico riputarono italiana questa legge. Il Baudi di Vesme ne cercò la patria nella Baiuwaria o Vindelicia, l'Heimbach nell'Elvezia, l'Haenel e l'Hegel nella Rezia Curiense. Quello che determinò questa nuova corrente, fu la scoperta della legge in due codici a S. Gallo e a Pfeffers, circostanza a cui si è dato un valore esagerato che permette tutte le ipotesi; e troviamo plausibili quelle del prof. Schupfer per ispiegare come i due codici abbiano emigrato da Aquileia.

Il prof. Schupfer ha ben altri argomenti per rivendicare questa legge all'Italia; passiamo sopra alla lingua e alle molte forme linguistiche prettamente italiane e veniamo al parallelo che egli fa tra lo stato della società e della cosa pubblica quale risulta dalla legge e quello dei paesi a cui dovrebbe essere destinata.

La legge udinese parla di *milites* e *patriani*: i primi indicano i vassalli, ma nel senso feudale del secolo IX e X, gli uomini che prestavano ossequio e servizio ai principi in cambio dei benefizii che ricevevano; i secondi sono i provinciali immuni ancora da qualunque vincolo feudale. Ora questa società non si trova nella Rezia Curiense nè nel secolo VIII, nè nel IX: e invece si riscontra perfettamente in Italia.

La legge udinese parla più volte di un re, e la Rezia non aveva re proprii: la legge suppone un vasto paese governato da molti conti che avevano dei giudici sotto di sè; e la Rezia non aveva che un conte solo e dava ai suoi giudici una sfera di attribuzioni diversa da quella di cui è parola nella legge. La legge udinese accenna ai *Boni homines* e ai *curiales* e distingue gli uni dagli altri, mentre la Rezia Curiense non conosce affatto sifatta separazione. I *curiales* nelle carte retiche sono *boni homines*, sono *cives optimo jure*, il che non sono secondo la legge udinese. Là occupano ancora un posto elevato nella gerarchia sociale, qua si trovano in basso stato. Invece i *boni ho-*

mines della legge hanno una perfetta corrispondenza coll'Italia. In Italia la parola *bonus homo* indica la libertà piena, la completa capacità giuridica; la parola *curialis* esprime una libertà ristretta, una condizione depressa, un ordine che non si ambisce, che può anzi considerarsi come una punizione. I documenti italiani soli corrispondono alle disposizioni della legge udinese.

Nemmeno le prescrizioni di diritto corrispondono alla Rezia, ma bensì all'Italia. Certo la Rezia sarà stata governata dalla legge romana, ma nulla prova che codesta legge romana fosse la udinese. I *Capitula Remedii* parlano di una *lex nostra*, però questa non è l'udinese, ma, come ben dimostra il prof. Schupfer, è la legge mosaica.

Fra le altre cose è notevole il confronto che il prof. Schupfer fa tra la legge alemanna e l'udinese. Questo punto è di molto interesse perchè la legge alemanna imperò nella Rezia e avrebbe perciò dovuto influire sul nuovo codice di leggi romane se questo appartenesse veramente alla Rezia. Ora molte disposizioni della legge udinese contraddicono completamente all'alemanna e altre sono comuni non solo coll'alemanna ma con molte leggi barbariche. Il lettore troverà nella seconda memoria un lungo elenco delle sconcordanze e rilevati i punti in cui la nostra legge è in armonia colle barbariche; notiamo fra le molte le disposizioni sulla denegata giustizia, sulla successione intestata, sul grado di parentela, ecc.

Altre grandi differenze si trovano fra il diritto vigente nella Rezia secondo i *Capitula Remedii* e l'udinese relativamente ai malefizii e alla calunnia; mentre singolari sono le analogie che essa presenta colla legge longobarda, come nell'estinzione della patria podestà, nella commendazione degli schiavi *in quarta manu*, nel sistema successorio, ecc. Tutto porta a credere che in Italia per la pratica del foro e della vita che non sapeva o poteva maneggiare le fonti, si sia fatta questa compilazione del diritto romano, tanto più che forte era la necessità di adattare il giure romano alle condizioni e istituzioni della nuova società e nazionalità che si formavano. Era nella natura delle cose che accanto alla nuova nazionalità nascente, sorgesse a poco a poco un nuovo diritto comune in cui l'elemento latino e germanico si trovassero fusi. La legge udinese è legge romana, ma alterata da parecchi elementi barbarici; è un rimaneggiamento del breviario, ma modificato dalla corrente germanica.

Questo è l'indice degli argomenti che il prof. Schupfer svolge per provare che la legge udinese non può avere appartenuto alla Rezia e deve essere stata scritta in Italia e per Italiani. Bisogna leggere le due memorie per vedere con quanta ricchezza di erudizione, con quale

solidità di dottrina, con quale finezza di critica quegli argomenti sono svolti e sminuzzati. Non il più piccolo appiglio è trascurato, ma tutto esaminato, vagliato, discusso con chiarezza e precisione. Chiunque imparzialmente legga queste due memorie, non può a meno di giudicarle uno dei più notevoli lavori che conti la letteratura storico giuridica sulle fonti medievali. A noi sembra che non possa esistere più alcun dubbio sull'italianità della legge udinese. L'illustre prof. Schupfer ha arricchito il nostro patrimonio giuridico di un nuovo documento che dimostra ancora una volta la continuità degli studii giuridici in Italia attraverso del medio evo; e gliene dobbiamo essere grati. Non si cede a un sentimento di *chauvinisme* affermando la proprietà di quello che ci appartiene.

G. S.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— La *Bibliotheca scriptorum graecorum et Romanorum Teubneriana* s'è arricchita d'un nuovo volume: *D. Imperatoris Marci Antonini Commentariorum quos sibi ipsi scripsit libri* XII. (p. XVIII-211). Giovanni Stich n'ha curata e fornita d'un apparato critico l'edizione. In una prefazione egli rende conto dei sussidii dei quali s'è servito; e da essa attingo, che dei Commentarii d'Antonino resta un solo codice intero, ma pessimo, il *Vaticano* 1950, che non è il *Palatino*, sul quale Xilandro condusse la prima edizione e che s'è smarrito: negli altri codici ve n'ha solo frammenti, che fanno parte di Antologie morali, delle quali è stato raccoglitore Massimo Planude. E di questi in Italia lo Stich ha confrontati quattro Vaticani, uno Barberino, quattro Laurenziani, due Marciani; dei quali il Barberino e i due Marciani lo Stich dice d'avere scoperto lui. Lo strano è, che tutti questi codici, fuori di due dei Laurenziani, contengono frammenti di Antonino commisti a quelli di Eliano, *De natura animalium;* il che essendo sfuggito al Bandini dottissimo, gli ha registrati tutti, come contenenti solo frammenti del primo. Di una mescolanza così strana lo Stich dà una ragione plausibile; cioè la natura anche morale dei luoghi tratti da Eliano. Egli non ha dato in nota tutta la varietà delle lezioni nè dell'emendazioni: *ne gravatus nimis tanto apparatu libellus esset molestior legentibus.*. Ha scelto delle prime quelle che gli son parse bastevoli a dar notizia della qualità dei codici e della vestigia del vero nei luoghi dubbii; e delle seconde quelle onde si fosse potuto ricevere qualche aiuto all'interpretazione dei luoghi che ne abbisognano. Di emendazioni altresì ha accolto assai poche nel testo; i

luoghi guasti o dubbi ha notati d'un asterisco. Son tutti canoni di critica prudente. — Domando: Esistono in altre biblioteche italiane codici che allo Stich sieno sfuggiti? B.

— Il sig. E. Michaud, professore all'università di Berna, ha pubblicato un primo volume d'una sua opera intitolata *Louis XIV et Innocent XI* (G. Charpentier, Editeur, Paris, 1882, in 8°, vol. 1°, p. 536). Il soggetto suo non è già l'istoria dell'intero pontificato d'Innocenzo XI (1676-1689), o del regno di Luigi XIV, bensì quella delle relazioni tra il Papa ed il Re durante i tredici anni che il primo resse la Chiesa. La ragione per la quale il Michaud si restringe alla storia di queste relazioni è delle più convincenti e lodevoli; solo rispetto ad esse ha una fonte nuova e compiuta d'informazione, i dispacci diplomatici della corte di Francia. Per trattare di tutto il pontificato nel suo complesso, bisognerebbe poter attignere a fonti, ch'egli novera, tuttora chiuse; ed aspettando che ciò si possa fare, il Michaud ha ragione di dire, che intanto si può preparare la narrazione del tutto, con quella accurata delle parti. Nè lo studio di quella a cui intanto egli s'applica, sarà breve. L'opera di lui avrà quattro volumi. Il primo sarà consacrato a dipingere Innocenzo XI, la sua curia, gl'intrighi della sua camarilla e i costumi della città santa durante il suo pontificato. Il secondo tratterà della sua politica generale e dei suoi maneggi contro la Francia. Il terzo esporrà gli affari di Roma e di Francia dal 1676 al 1689; e il quarto i dibattiti ecclesiastici e teologici nello stesso spazio di tempo. I fatti, connessi colle relazioni tra i due governi, che seguirono in cotesti tredici anni, furono di grande interesse; e l'accurata analisi dei documenti permetterà al Michaud di spargere nuova luce non solo su tali fatti — l'assemblea del 1682 e i quattro articoli, il gesuitismo e il giansenismo, il gallicanismo e l'oltremontanismo, la revocazione dell'editto di Nantes, la rivoluzione inglese del 1688 e la caduta degli Stuart, la liberazione di Vienna e la guerra contro i Turchi, le regalie e i diritti degli Stati negli affari ecclesiastici — ma ancora sulle persone che v'ebbero parte, nell'intimità della loro indole e condotta. Pur troppo, rispetto a queste l'effetto di ricerche così minute in lettere e dispacci, scritti da persone che credevano sarebbero rimasti segreti e son rimasti segreti per secoli, è in genere questo: che esse scemano anzichè crescano, di grandezza; poichè non giova gli uomini l'esser visti nudi, come un desinare non si suol gustare meglio, quando s'è visto a cucinare. E il Michaud assicura in fatti che nè il gran Re nè il gran Papa n'escono più alti di statura; ma tra i due, Innocenzo XI scapiti ancora più di Luigi XIV. Il che può dolere a chi vorrebbe che le figure storiche grandeggino, anzichè s'abbassino, davanti alle fantasie: ma piacerà di certo a coloro i quali son persuasi, che la storia non può nè deve avere altro idolo che

il vero, e questo chiede culto solitario e severo. Il Michaud dice, a ragione, ch'egli non ha nessun motivo di adulterarlo, e che lo esporrà tale quale gli risulta delle informazioni contemporanee; e così fa davvero in questo primo volume, del quale ragioneremo più a lungo quando tutta l'opera sarà compiuta. Della cui principiata pubblicazione intanto ci congratuliamo; poichè la storia de' Pontefici è poco meno che tutta a rifare, *sine ira et studio*: e non ve n'ha altra in cui sia più facile d'obbedire all'uno o all'altro di questi sentimenti che vanno del pari scartati. B.

— VICTOR LAFERTE ha pubblicato (Bale, Genève, Lyon. Il Georg, Libr. Edit. Paris. A. Ghio: in 8°, p. 224) un libro con questo titolo: *Alexandre II. Détails inédits sur sa vie intime et sa mort.* Si può dubitare, che il nome dello scrittore sia vero; il libro pare scritto da una signora. È una descrizione soprattutto degli ultimi due giorni dell'infelice imperatore, di cui si può dire che nessuno vivendo ebbe più di lui a cuore e davanti all'occhio il bene del suo popolo, e nessuno anche fu dell'amore suo più crudelmente punito: poichè l'uccisore suo, quello che osò ritentare il colpo dopo che Griagnoff ebbe fallito il suo, usciva dalla classe dei preti, da quella cui l'imperatore aveva maggiormente beneficato sciogliendola da' vincoli e degli obblighi di casta. Tutti gli accidenti di quel tristo giorno 13 marzo 1881 son riferiti colla maggiore puntualità e minutezza e in modo tanto più meritevole di fede, che lo scrittore non ha nesuna abilità di stile, e se anche se lo fosse proposto, mostra che non sarebbe stato adatto a rabbellire il vero. È evidente il fine suo di mostrare, quanto affetto portasse l'imperatore alla donna che, dopo più anni di amore, sposò quando fu morta l'imperatrice; e di quanto e quanto profondo affetto questa lo ricambiasse. Ma che così fosse, da una parte e dall'altra, non si può dubitare; e la principessa Dolgorouki che dal nome d'uno degli antenati di lei Féodor Nikiliter Jouriev, Alessandro II volle chiamare principessa Jourievsky, meritò certo con molto e costante affetto per parte sua quello fido ed ardente del suo principe; il che però non basta alla giustificazione nè dell'uno nè dell'altra. Ella ha nel libro una parte non minore di suo marito; e si può credere senza malignità, che l'ispiratrice ne sia stata lei. Il che aggiunge credito e valore a molte notizie che sul governo di Alessandro II e sugli uomini ch'egli adoperò, son date nella seconda parte del libro, notizie in genere improntate da molta benignità di giudizio, e intese a provare che niente di ciò che s'è fatto di bene in Russia si deve recare ad altri che all'imperatore, e di niente che vi sia succeduto di male si possa dare la colpa a lui. Pure, anche ammesso ciò, non è negato che le volontà dell'imperatore fossero spesso contrastate e male eseguite: il che è già una concessione, ma non sufficiente a spie-

garci la condizione presente della Russia, una delle più difficili a intendere e a correggere che nella storia di uno Stato si sia presentata mai. B.

— MARIO RAPISARDI ha pubblicato un libretto di versi, intitolato *Giustizia* (Niccolò Giannetto, editore. Catania, 1883. in 16° p. 95). — Bisogna congratularci prima coll'editore e senza riserve; poichè prova che l'arte della stampa è progredita anche in Catania: giacchè non credo che molti anni fa vi si stampasse così bene. Quanto all'autore, almeno sul parer mio, v'è qualche riserva a fare. Cotesta giustizia sua è una tempesta. Deve venire per abbattere, svellere, radere al suolo tutto quello che ora vi s'eleva, dai poeti, parrebbe, in fuori. Tutti spirano odio in questi versi; e tutti ne inspirano. Il poeta ricorda con desiderio i più tristi, i più sanguinosi giorni della rivoluzione in Francia; e gl'invoca:

« Ma Gracco torna, e lancia una vecchia parola,
Ma irrompe Euno, ma Spartaco snuda il coltello e vola
A l'anelate pugne, ma al sol di luglio gaia
Di Robespierre luccica l'instancabil mannaia ».

La Giustizia

« impugna la scure d'acciar, la face squassa,
E dal sommo d'un monte, dritta in faccia a l'aurora,
Grida con bronzea voce di mille tuoni: È l'ora ».

E pensare, che il poeta è un professore! E i versi che seguono a questi che fanno da introduzione son tutti dello stesso tenore; bestemmie di poveri verso i ricchi, contro i quali invocano l'ora di lor vendetta; bestemmie di ricchi verso i poveri, dei quali sfruttano senza carità e rimorso il sudore. L'ultima poesia del libretto ha titolo la *Cucitrice*; e questa *Cucitrice* è la morte. *Cuce, infaticabilmente cuce*, una coltre; e in questa ravvolge con *man secura*

« i tracotanti
Figli de la Fortuna, sfatti da l'ozio, bianchi
Da la veglia, d'amor sazi, di danza stanchi,
Tumidi e sofferenti di cibo e di piacere,
(Poveretti, il destino li ha dannati a godere) ».

Par che si viva a'tempi di Petronio Arbitro, che pure non so se il Rapisardi, ma certo altri della sua scuola credono più progrediti dei nostri, sicchè i nostri dovrebbero, almeno in quanto rassomigliano a quelli, essere glorificati da loro. E prima la morte ha cantato:

« A la plebe, a la bordaglia,
Che a servire ed a piangere è nata,
Altra sorte ha il Ciel serbata
Di lei degna oscura e vil:
Per lei, viva e morta infame,
C'è la forca, il baston, la mitraglia,
C'è la fame, c'è la fame
Che la porta al nero asil.

La coltre serve soltanto per i

« . . . . paffuti e tondi eroi
Che dal lombo d'Anchise calate,
O da l'anca d'un droghiere,
E il mestiere di godere
Con gran plauso esercitate ».

Questa dipintura di classi, così cruda, e dei lor sentimenti supposti è falsa ed è pestifera: e devo dire il vero, che se in Italia si stampassero solo di tali libri, sarebbe molto a dubitare se metta conto di desiderare che d'Italiani che leggono, ve ne fossero più che non ve ne sono. Quanto al valore letterario mi par molto disuguale. Certo non mancano qua e là le qualità del poeta, in grado anche eccellente; la felicità dell'immagine, la robustezza del concetto, la vigoria dell'espressione, la squisitezza del verso. Non è il Rapisardi uno scrittore comune, di certo; ma anche lui, credo, hanno guastato le lodi, e gli è venuto a tedio la lima. Sicchè talvolta inventa le parole per cavarsi più presto dalle difficoltà d'un verso: p. e. *vi crogiate, vi crogiate*: ora *crogiare* non è nel vocabolario, e voleva dir *crogiolate*: ovvero della rima: p. e. *bacchi Felicità per l'aule dei blasonati ciacchi*, dove nè *baccare* nè *blasonati* (1) è italiano, e il cattivo latinismo e il gallicismo accoppiati stonano peggio. Quanto a' metri il Rapisardi per fortuna non predilige i *barbari*, ma ne usa di quelli che a un *conservatore*, come me, almeno nella lirica, neanche piacciono. Del rimanente, non intendo entrare qui in quest'altra quistione. B.

— Emilio Pinchia ha pubblicato un racconto: *Valdiana* (F. Casanova Editore, 1883, in 8° p. 229). Il titolo è il nome della principale persona del dramma: un Duca di Valdiana, giovinetto napoletano. La vita di alcuni anni di lui, indole fantastica e malinconica, da prima presso la madre sola nel solitario castello di Valdiana; poi a Roma nel mondo; cominciata con un vago desiderio di farsi frate nel vicino convento, continuata coll'amore d'una bella fattoressa che prende subito a tedio, e poi a Roma con quella d'una contessa, che ha già marito ed un altro amante, e infine, per ultimo atto nel racconto, la visita insieme col marito e coll'amante ad un lupanare, poichè la contessa è andata via; ecco tutto il soggetto. Che ha voluto egli dire il Pinchia? Che una indole come quella del Valdiana, piena d'ideali vaghi e di malinconie indistinte, non regge alla prova delle cose, e ci si sciupa? Non pare; poichè l'ultimo atto non è deliberato nel giovine; è piuttosto effetto delle corruttela altrui, che ve lo invita, anzichè della propria che ve l'induce; e non è seguito da nulla. O forse gli è bastato dire che tutto è guasto? Un giovine, di sentimento

(1) Il Fanfani e l'ultima edizione del dizionario della Crusca hanno solo *blasone*

generoso, com'è pure il Valdiana, trova facile condiscendenza nella contadina, e petulante provocazione nella signora, così petulante, che alla prima anzichè esserne allettato, ne sente ripugnanza, resiste all'amore che pure ha nel cuore e va via. Ma a Napoli, dove è chiamato dalla malattia del padre, vede che vita questi mena; e come egli ha in casa l'innamorata che lo cura, e poi, quando risana, donne perdute e uomini rotti ad ogni vizio son la sua compagnia; e se il figliuolo ne lo rimprovera e si rammarica con lui della madre lontana, il padre gli rivela che la madre l'ha tradito per la prima. E torna a Roma e rivede, senza averla cercata lui, la contessa; e questa volta gli si abbandona ed arde d'un amore senza scrupoli; e la contessa ne lo ricambia, e gli nega d'avere altro amante, essa che ha da un altro amante una figliuola, che il marito crede sua, il marito, a cui poi premerebbe poco se anche fosse non sua; tanto è dedito ad una vita scipitamente dissipata e futile. Infine, una malattia improvvisa della bambina fa intendere al Valdiana, chi davvero ne sia il padre; ma non perciò oramai si discosta dalla contessa, e anzi s'acconcia ad amarla in due. Ad ogni modo la contessa manda marito ed amante a Castellammare; e se ne va essa ad Albano colla figliuola per rimetterla al tutto in salute. E, dopo averla accompagnata alla stazione, il marito e i due amanti vanno a desinare insieme, e finiscono coll'andare in quel luogo, che basta aver nominato una sol volta. Il racconto è *realista* davvero: e che questa volgarità di vita si veda e si tocchi nel mondo in cui il Valdiana è fatto vivere e in molti altri, è innegabile, ma non si trova sola. E poichè censurare un autore per il soggetto che ha scelto è vano, e dimandare all'artista il perchè d'un ritratto è superfluo, e bisogna contentarsi di giudicare come il ritratto è eseguito e tratatto il soggetto, a me pare che si possa dire che il Pinchia vi mostra talento non piccolo in quanto alla dipintura dei caratteri e al loro sviluppo. Descrive, in verità, men bene; ma come le descrizioni oramai abbondano troppo in ogni racconto, trovare uno che le abbia brevi e non felici è piuttosto un refrigerio. Solo ci permetta di dirgli che, essendo diverse le opinioni in Italia circa quello che sia lo scriver bene, egli mostra di non averne adottata nessuna; e invece s'è risoluto a scrivere certamente male, con quel frasario, ora prevalente in molti scrittori, secentista, gallico, aulico, fiorentino, e insieme piemontese, milanese, napoletano, secondo la patria dello scrittore, ch'è almeno a me una così disgustosa miscea da non permettermi di desiderare che libri scritti così sieno molto letti e diffusi e da indurmi anzi a credere che avranno breve vita e non prospera (1). B.

(1) Eccone alcuni esempi, ma proprio alcuni pochi: — « le lampade *lucciolavano* solitarie sotto il paralume »: — « sentiva la morbida forma (d'una donna) stringersi a lui in un barbaglio di bianchezze » — « i fiori moribondi nelle coppe di

— AMARI M. -- *Racconto popolare del Vespro Siciliano.* — Roma, Forzani, 1882, 12°, p. VII-102. Edizione di lusso in 8° (1). — Nel 1842, sotto il titolo di « Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII », veniva fuori in Palermo per la prima volta un libro, che preso dalla seconda edizione in poi il titolo di *Storia della guerra del Vespro*, in men di quaranta anni dovea essere onorato da otto ristampe, a gloria del suo autore, cui ebbe a fruttare l'esilio dalla terra natia. E non senza ragione, poichè Michele Amari non avea tolto ad illustrare quel brano di storia siciliana che narra l'insurrezione del Vespro ed i primi venti anni di guerra che le tennero dietro, se non per iscuotere l'animo dei suoi compatrioti e spingerli alla riscossa contro un governo che troppo s'era reso inviso alla Sicilia. Però quel libro non solo nello scopo ond'era dettato, valeva tanto a commuovere gli animi infiammandoli a libertà, ma, gloria non certo minore, serviva a dar luce a fatti e tempi assai mal conosciuti, a fatti e tempi su cui l'ignoranza e la malizia avevano steso un tessuto di menzogne, ed in parte più larga anche un fittissimo velo che li condannasse all'obblio.

Ora l'Amari stesso, nel principio dello scorso gennaio, in occasione delle imminenti feste per la commemorazione del VI centenario del Vespro, scrisse e pubblicò a Roma per gli eleganti tipi della tipografia del Senato diretta dal Forzani, il *Racconto popolare del Vespro Siciliano.*

Nella prefazione l'insigne uomo volle mettere in chiaro lo intendimento dei Siciliani nel celebrare il VI centenario del Vespro, mostrando come tale celebrazione non si potesse intendere come una manifestazione ostile alla Francia, ma bensì come commemorazione di una vittoria della libertà sulla tirannide: ed a questo titolo soltanto, l'intemerato e caldo patriota condiscendeva a prendervi parte.

Entrando a svolgere l'assunto propostosi, all'Amari è bastato riassumere quanto ha chiarito egli stesso nella sua *Guerra del Vespro.* Si ferma alquanto a parlare delle istituzioni republicane in Sicilia, auspice il Papa, alla morte di Federico II, le quali servirono di norma al governo popolare stabilitosi subito dopo il Vespro. Rapidamente accennate le ultime lotte combattute dai Reali di Svevia, Manfredi e Corradino, passa a parlare delle oppressioni del governo angioino, indugiandovisi qualche poco, poichè possono

porcellana sospiravano in quelle penombre i loro acuti aneliti » — « nell'accensione ecclesiastica dei suoi sensi » — « era in lui la percezione del naufrago moribondo ». — « il palazzo nero colle sue ombre gigantesche si affermava, testimonio inflessibile di accusa » — « due mustacchi *frisottati* » — « uno zio sdentato, ravvolto nelle spire d'una catena d'oro » — « ricascarono nell'ammutire — ecc., ecc.

(1) Questa recensione è pubblicata con gran ritardo: ma i libri buoni possono aspettare impunemente.

spiegare il fatto del 31 marzo 1282. E termina colla narrazione dei fatti al tempo della resistenza eroica della città di Messina (p. 52).

Esaurito così il racconto, l'autore si volge a scoprire la parte che il re Pietro ebbe nella rivoluzione, e prova colla scorta de' documenti che Pietro non era nè vicino alla Sicilia, nè pronto il 31 marzo: sicchè cerca d'indagare la vera causa immediata della sommossa coll'esame delle due tradizioni.

L'Amari nell'edizioni precedenti a quella del 1876 credette che congiura di Procida coi baroni siciliani non vi esistesse, e negò che l'insurrezione fosse stata per nulla premeditata. Nell'edizione del 1876, che credo sia la nona, con la scorta di nuovi documenti ritrovati da lui, ammise che una congiura vi fosse stata, ma non credette che vi fosse un nesso necessario tra la insurrezione e il massacro del Vespro, e la crociata di Pietro d'Aragona. Ora documenti nuovi, il Sanudo, che scrisse col 1333, il Fioretto e frate Francesco Piscino, forzano a credere che si sia stipulato un trattato tra Papa Nicolò III, il Paleologo e Pietro d'Aragona. Però, mentre il tutto si preparava all' ombra e fuori Sicilia, i Siciliani, al buio di ciò, instantaneamente ed imprevedutamente insorsero ad abbattere a mala signoria ed a gridar *mora, mora!*

Nel racconto popolare del Vespro l'Amari sviluppa questo tra t tato con le sue vicende appena accennate nella sua nona edizione della Storia del Vespro.

Cosi egli lascia al popolo tutta l'iniziativa della riscossa; che se altri ne formarono il pensiero, non ebbero nè il coraggio e neanche il tempo di recarlo in atto. ANTONIO TODARO.

RISPOSTA (1).

In una lettera al Giusti scrive Tommaso Grossi:

« . . . . Quando parli del concetto che si presenta splendido
« alla mente, e che costa tanto sforzo a tradurlo sulla carta, e
« riesce sempre monco, mi tornarono alla memoria due versi del
« nostro Alessandro che si trovano in una certa filastrocca ine-
« dita e non compita che lavorò da giovine e che aveva per titolo
« *L'innesto del vaiolo.* Volendo anch'egli significare in versi quello
« che tu significhi in prosa finiva un ottava così:

E sento come il più divin s'invola,
Nè può il giogo patir della parola.

(*Epistolario di Giuseppe Giusti.* Vol. II. pag. 250. Lettera 302).

UGO BALZANI.

(1) Vedi *Cultura*. anno II. vol. 4°, N. IX, pag. 299.

DIMANDE.

Ai principi di questo secolo esistevano manoscritti in pergamena nella libreria dei Minori Osservanti di Sulmona le poesie di Francesco Marco Barbato, segretario di Roberto I di Napoli e intimo amico del Petrarca. In seguito, non si sa nè quando precisamente, nè come, quel prezioso manoscritto scomparve. Infruttuose riuscirono le mie indagini per sapere dove ora si conserva o giace negletto. Chi potesse darne qualche indizio al sottoscritto, renderebbe un gran servizio alle lettere e anche alla città di Sulmona, patria del Barbato. ANTONIO DE NINO.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

— *Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie.* — Anno III, N. 1, gennaio 1883. — Sommario: G. SERGI, Le Préhistorique, antiquité de l'homme par G. De Mortillet. - Musée préhistorique; par G et A. de Mortillet. — B. PEREZ, Storia del diavolo nel cristianesimo, per Giulio Baissac. — A. CODACCI PISANELLI, Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche diretto da Carlo F. de Ferraris. — L. RUBERTO, Epistolario di Alessandro Manzoni, raccolto ed annotato da Giovanni Sforza. — A. ANGIULLI, La didattica come dottrina della coltura, di Otto Willmann. — Cenni bibliografici. — Rassegna di periodici italiani e stranieri. — Notizie. — Cronaca della P. Istruzione. — Annunzi di recenti pubblicazioni.

— *Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura.* — Anno X. fascicolo I, gennaio 1883. — Sommario: N. GIULIANI, Ansaldo Cebà. — G. CLARETTA, Di una nobile famiglia Subalpina benemerita dell'industria serica nel secolo XVI, e di analoghe relazioni del Piemonte col Genovesato. — A. NERI, Divertimenti. — Varietà: Di un'iscrizione attribuita a Luni, G SFORZA. - Un poema maccaronico sopra i fatti del 1746. — Spigolature e notizie. — Bollettino bibliografico.

— *Il Circolo giuridico.* — Anno XIII. seconda serie, N. XI-XII, novembre-dicembre 1882. — Sommario: Ricordi di foro. — Sulla legittimazione dei figli nati da persone, fra le quali il matrimonio, sebbene vietato canonicamente, pur potevasi con dispensa contrarre. — Cronaca giuridica. — Bibliografia. — Decisioni penali. — Leggi e decreti.

— *Bullettino di paletnologia italiana.* — Anno 8°, N. 12, dicembre 1882. — Sommario: La stazione litica del Colombo di Mori e l'età della pietra nel Trentino (cont. e fine), P. ORSI. — Ripostiglio di Vertemate. CASTELFRANCO. — Notizie bibliografiche. — Notizie diverse.

— *Il Diritto commerciale.* — Vol. I. fascicolo 1. — Sommario: Il nuovo codice di commercio, SUPINO. — I lavori di coordinamento, SUPINO. — La baratteria del capitano nel nuovo codice. C. VIVANTE. — Dei contratti fra persone lontane secondo il nuovo codice di commercio, V. DE ROSSI. — Una disposizione del nuovo codice sul conto corrente, M. VITA-LEVI. — Giurisprudenza. — Disposizioni transitorie per l'attuazione del codice di commercio. — Regolamento per l'attuazione del codice di commercio. — Varietà. — Bullettino bibliografico.

— *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino.* — Vol. II. fascicolo 1, gennaio 1883. — Sommario: B. MALFATTI, I confini del Principato di Trento. — P. TEDESCHI, Fra Sebastiano Schiavone da Rovigno, intarsiatore del secolo XV. — C. CIPOLLA, La valle di Pruviniano in un diploma di Berengario I. — V. JOPPI, Inventario del tesoro della Chiesa Patriarcale d'Aquileia. — L. A. FERRAI, Pier Paolo Vergerio il giovine a Padova. — F. NOVATI, La biografia di Albertino Mussato nel *De Scriptoribus illustribus* di Secco Polentone. — Varietà. — Appunti e notizie. — Rassegna bibliografica. — Annunzi bibliografici. — Pubblicazioni periodiche.

— *La scuola classica.* — Anno I, N. 5, gennaio 1883. — Sommario: Atti della Società. — Corrispondenze. — Dissertazioni: E. Fossati, Sull'insegnamento della fisica dei licei. — Bibliografia. — Notizie bibliografiche e scolastiche. — Libri mandati in dono alla Società.

— *L'Ateneo veneto.* — Serie VII, vol. I, N. 1, gennaio 1883. — Sommario: Analisi psicologica ed economica del valore (cont.), Jehan de Johannis. — Notizie archeologiche di Este, Giacomo Pietrogrande. — Baffetti nascenti. Racconto. Paolo Tedeschi. — Rassegna bibliografica — Ricordi e notizie.

— *L'Esploratore.* — Anno VII, fasc. I. gennaio 1883. — Sommario: Nuovi mercati nell'estremo Oriente (Birmania-Scian-Tonchino). — Rivista di Geografia commerciale, A. Brunialti. — Il dottor Junker e le sue esplorazioni. — Viaggio di Emin Bey all'est del Bahr-el-Gebel. — Viaggio in Birmania del signor Calquhoun. — Un viaggio nel paese dei Nguru, da Mamboia (Africa centrale orientale), G. T. Last, dai *Proceedings.* — Timbuctu e il dottor Oscar Lenz — Stazione di Derna (Cirenaica): Rapporto 39° del signor P. Mamoli. — La questione del Congo. — Spedizione artica danese. — Gli alberi della Gutta-Perca. — Obok e Tagiurra. — Cenni sull'uso del barometro aneroide per la misura delle altezze, F. Giordano. — Cenni bibliografici e letteratura geografica del Pastore P. Longo. — Cronaca. — Avviso.

— *L'Economista.* — Fascicolo N° 458, febbraio 1883. — Sommario: A proposito della cassa per gl'infortuni del lavoro. — Il còmpito delle camere di commercio. — Il commercio italiano durante l'anno 1882 — Rivista bibliografica. — Le Banche popolari ed il nuovo codice di commercio. — Bullettino delle Banche popolari. Cronaca delle camere di commercio. — Notizie economiche e finanziarie. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Annunzi.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

— *La critique philosophique, politique, scientifique, littéraire.* — Douzième année, N. 1, février 1883. — Sommaire: Renouvier, Réponse à différentes objections contre le principe juridique de la morale (suite et fin). — F. Pillon, Léon Gambetta. Les caractères originaux de son républicanisme (suite).

— *L'Astronomie.* — Février 1883. — Sommaire: Les pierres tombées du Ciel, A. Daubrée. — Observations de Jupiter, W. Denning. — Les inondations, Th. Moureaux. — Bibliographie générale de l'astronomie, Henry Gévé. — Académie des sciences: Photographie de la grande comète de 1882, faite à l'Observatoire du Cap de Bonne-Espérance, D. Gill. — Nouvelle de la science: Le passage de Vénus. — La grande comète. — L'aurore boréale du 17 novembre. — Perturbation magnétique et taches solaires. — Le Ciel en février 1883.

— *Le Contemporain.* — XXIV[e] année, Nouvelle série, tome premier, 2e livraison, février 1883. — Sommaire: Souvenirs du comte Alexandre de Puymaigre (1789-1883) (suite). — Les hommes de la Costituante. L'abbé Grégoire et le schisme constitutionnel, Anatole de Gallier. — La vie Alpestre, souvenirs de voyage. I. Les légendes du glacier: Un chalet dans les hautes Alpes, Henri Flamans. — Rosaik (Petite rose des bois), A. Mouezy. — L'oeuvre secolaire de la révolution. Les écoles centrales de l'an III à l'an IX, Allain. — Un prétendu tombeau de Saint Luc à Éphèse, R. P. Dutau, D. C. D. G. — Revue dramatique, Fedora, George Doncieux. — Bibliographie des périodiques, Ulysse Chevalier. — Chronique du mois, A. de Claye.

— *Revue philosophique de la France et de l'Étranger.* — Huitième année, N. 2, février 1883. — Sommaire: F. Bouillier, De la responsabilité morale dans le rêve. — Th. Ribot, L'anéantissement de la volonté. — J. Joly, Les origines du droit dans leur intégralité. — Analyses et comptes rendus. — Notices bibliographiques. — Revue des périodiques.

— *Revue générale.* — Dix-neuvième année, février 1883. — Sommaire: Restitution des chefs-d'oeuvre de l'école flamande, P. De Decker. — Trop tard. Nouvelle, Jean De Reyva. — Une page de philosophie chrétienne, Van Weddingen.

— Sur le Chemin du Paradis (conte), **Frédéric Cousot.** — Le cardinal Manning et l'education act de 1870, **Arnold T'Kint de Roodenbeke** — L'anneau du Nibelung, **Iwan Gilkin.** — La terre de glace, V. C. — Joseph-Octave Delepierre.

— *Leipziger studien zur classischen philologie.* — Fünfter Band. — Inhalt: **Paullus Mirsch.** De M Terenti Varronis Antiquitatum rerum humanarum libris XXV. — **Franz Violet,** Der Gebrauch der Zahlwörter in Zeitbestimmungen bei Tacitus. — **Theodorus Freyer.** Quaestiones de scholiorum Aeschineorum fontibus — **Derselbe.** De Aelii Dionysii et Pausaniae atticistarum formulis οἱ παλαιοί, παρὰ τοῖς παλαιοῖς, κατὰ τοὺς παλαιούς. — **Ludovici Langh** de pristinae libelli de republica Atheniensium forma restituenda commentatio. Pars posterior.

— *The Nineteenth Century* — N. 72, february 1883 — Contents: On the Economic Condition of the Highlands of Scotland, **Duke of Argyll** — The Creed of Christendom, Dr. **Martineau.** — The Theatrical Revival, **Frederick Wedmore.** — Middle-Class Education, **Lord Norton.** — Village Life in Norfolk 600 Years Ago, Dr. **Jessopp.** — Election Prospects of the Conservatives, C. E **Lewis.** — Concerning the Unknown Public, **Thomas Wright.** — Local Government in England and Wales. I., **Wm. Rathbone.** — Religion and the Rates. — The Unmounted Bucephalus, **Joseph Reinach.**

NOTIZIE VARIE.

— L'accademia della Crusca ha deliberato che i *Promessi sposi* e le *Poesie del Manzoni* sieno posti fra i libri citati nel Dizionario.

— La società pedagogica italiana apre un pubblico concorso di cinquecento franchi ed una medaglia d'oro, da aggiudicarsi a chi presenterà la migliore memoria, che risponda al seguente tema: *Quali più efficaci pratiche educative devono associarsi agli istituti di ammaestramento popolare, per destare e rinvigorire nell'età della puerizia e dell'adolescenza i sentimenti e gli abiti dell'uomo onesto e del buon cittadino.* Il termine utile per la presentazione delle memorie è fissato al 31 dicembre 1883.

— I giornali pubblicati nella sola Londra sono 308, di cui 23 quotidiani. Di questi il più antico è il *Lloyd's List and commercial Daily Chronicl*, che rimonta al 1726 e come lo *Standard* si pubblica due volte al giorno. Dei periodici 250 sono ebdomadari, 10 bimensili, 5 escono tre volte al mese ed uno *The Sportman* quattro volte alla settimana. Il più antico di questi è il *London Gazette*, che ebbe origine il 7 novembre 1665.

— In Germania l'attenzione è molto attirata da un libro pubblicato a Berlino col titolo di *Rachel, souvenirs d'un contemporain.* Il nome dell'autore spiega questa curiosità; esso sarebbe il principe Giorgio di Prussia.

— Nella prima riunione di quest'anno dell'*Academie des inscriptions*, il sig. Henzey fu eletto presidente al posto di Giulio Girardi. Giorgio Perrot fu eletto vice presidente. Fu comunicata una nota del sig. Maspero sopra un papiro del Museo di Torino, che probabilmente data dalla ventesima dinastia. In questo papiro il signor Maspero ha trovato un frammento nel quale si discute sotto forma di dialogo a chi se alla testa o al ventre spetti

la sovranità nel corpo. Questa è probabilmente la prima forma della ben conosciuta favola che Livio pone in bocca a Menenio Agrippa.

— La notizia, che già fece il giro dei giornali, del ritrovamento dei resti del Cid a Sigmaringa nel sud della Germania, è stata trovata fondata da un archeologo spagnuolo, il sig. Tubino, il quale ne fu convinto dopo alcune ricerche che fece. Il fatto sta che un'urna contenente questi resti fu presentata al Re Alfonso e da questi trasmessa a Burgos città natale del Cid.

— Nella conferenza tenuta da Renan al « *Cercle historique* » l'illustre scenziato provò che il giudaismo dei nostri giorni ha un carattere soltanto religioso, non etnico. Dal tempo che gli ebrei si stabilirono ad Alessandria essi fecero molti proseliti. Intere popolazioni furono convertite come i Felachas dell'Abissinia ed i Khazars della Russia. In breve il moderno movimento antisemitico riposa sopra una compiuta ignoranza della storia.

— Gli editori G. Ottino e C. annunziano la prossima pubblicazione di un romanzo della signora *Giselda Fojanesi Rapisardi*, intitolato « MARIA ». Gli stessi Editori allo scopo di rendere popolari i romanzi dei nostri migliori scrittori, intraprendono la pubblicazione di una collezione di romanzi originali italiani a una lira il volume; la collezione avrà scritti di *Capuana*, *Verga*, *Neera*, *Sacchetti*, *Carlevaris*, *ecc. ecc.*

— È in corso di stampa una traduzione tedesca del racconto della *Neera* « ADDIO ». La stessa scrittrice ha ultimato un romanzo dal titolo « LA REGONDINA ».

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

UNIVERSITY PRESSE. — CAMBRIDGE.

JOSHUA THE STYLITE — *The chronicle composed in Syriac A. D. 507 with a translation into English and notes by* W. WRIGHT. — 1882, in 8°, p. x-92-84.

DEMOSTHENES — *Against Androtion and against Timocrates with introduction and english notes by* WILLIAM WAYTE. — 1882, in 8° pic., p. LIV-261.

ARISTOTLE — *Psychology in greek and english with introduction and notes by* EDWIN WALLACE. — 1882, in 8°, p. CXXVIII-324.

MAYOR JOSEPH B. — *A sketch of ancient philosophy from Thales to Cicero.* — 1882, in 8°, pic., p. XV-251.

BUHLER GEORG — *The sacred laws of the Aryas as taught in the schools of Apastamba, Gautama, Vâsishtha and Baud dhâyana traslated by . . . . Part II. Vasishtha and Baudhâzana.* — Oxford, Clarendon Press, 1882, in 8°, p. XLV-360.

West E W. — *Pahlavi Texts translated by .... Part II. The dâdistâni dinik and the epistles of Mânuskihar.* — Oxford, Clarendon Press, 1882. in 8°, p. XXIX-484.

Schute Richard — *Aristotle's physics, book VII. collated by .... (Anecdota Oxoniensia classical series. Vol. I, Part III).* — Oxford, Clarendon Press. 1882. in 4°.

Creighton M. — *A history of the papacy during the period of the reformation. Vol. I, The great schism — the council of Constance 1378-1418.* p. XXIII-453. *Vol. II. The council of Basel — The papal restauration 1418-1461,* p. XX-555. London. Longmans. 1882, in 8° gr.

Courtney W. L. — *Studies in Philosophy ancient and modern.* — London. Rivingtons, 1882, in 8°, p VIII-261.

Howe Bancroft Hubert — *History of the Pacific States of North America. Vol. I. Central America 1501-1530.* — London. Trubner, 1883. in 8° gr., p. LXXII-704

Becker Wilhelm Adolph — *Charikles Bilder altgriechischer Sitte zur genaueren Kenntniss des griechischen Privatslebens. Neu bearbeitet von* Herman Göll. I Band, p. XVIII-328 II Band, p. 378. III Band, p 379. — Berlin. S. Calvary, in 8°.

Koch Karl — *Der Kaukasus. Landschafts und Lebens-Bilder. Aus dem Nachlasse von .... herausgegeben von* Therese Koch. — Berlin, S. Calvary, 1883, in 8° gr., p. VII-203.

Zwiedineck-Südenhorst (v.) Hans — *Die Politik des Republik Venedig während des dreissigjährigen Krieges. I Band. Von der Verschwörung zu Venedig 1618 bis zum Abschluss der Liga mit Frankreich und Savoyen 1623.* — Stuttgart. J. G. Cotta, 1882, in 8°, p. 322.

Schiller Hermann — *Geschichte der Römischen Kaiserzeit. Erster Band. I Abteilung: von Cäsars Tod bis zur Erhebung Vespasians.* — Gotha, Andreas Perthes. 1883. in 8° gr., p. 496.

Monrad G. — *Die erste Kontroverse über den Ursprung des apostolischen Glaubensbekenntnisses. Laurentius Valla und das Konzil zu Florenz, Aus dem Dänischen von* A. Michelsen. — Gotha, A. Perthes, 1881, in 8°, p. 277.

Zimmer Friedrich — *Concordantiae supplementariae omnium vocum Novi testamenti graeci et classibus secundum terminationes distributarum et derivatarum cum nativis verbis vollocatarum.* — Gotha, A. Perthes, 1882. in 8° gr., p. IV-76.

Couat Auguste — *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolémés (324-222 av. J. C.).* — Paris, Hachette, 1882, in 8°, p. XIII-520.

Chéruel A. — *Histoire de France sous le ministère de Mazarin.* — Paris, Hachette, 1882, in 8°, Tome II, p. 428. Tome III, p. 444.

Martha Constant — *Études morales sur l'antiquité.* — Paris, Hachette, 1883, in 18° Jesus. p. 339.

Haussonville (vicomte d') — *A travers les États-Unis. Notes et impressions.* — Paris, Calmann-Lévy, 1883, in 18° Jesus, p. 307.

Boinvilliers Édouard — *A quoi servent les parlements. 1815-1830-1848-1870.* — Paris, Calmann-Lévy, 1883, in 18° Jesus, p. 351.

Brunetière Ferdinand — *Le roman naturaliste.* — Paris, Calmann-Lévy, 1883. in 18° Jesus, p. 370.

Pressense (de) E. — *Les origines. Le probléme de la connaissance, le probléme cosmologique, le probléme anthropologique, l'origine de la morale et de la religion.* — Paris, Fischbacher, 1883, in 8° gr., p. 560.

Réville A. — *Les religions des peuples non civilisés.* — Paris, Fischbacher, 1883, Tome I, p. 412. Tome II, p 276, in 8° gr.

Berend William — *Principaux monuments du Musée égyptiens de Florence. Première partie. Stèles, Bas-reliefs et fresques.* — Paris, F. Vieweg, 1882, in 4°, p. 104, Pl. X.

ΑΝΤΩΝΙΑΔΟΣ Α. Ι. — Ἐγχειρίδιον τῆς συγχρόνου γεωγραφίας περιλαμβάνον ἐκ τῆς παλαιᾶς τὴν τῆς Ἑλλ. καὶ Ιταλ. Χερσονήσου τῆς μικρᾶς Ασίας Αεσιριας. Βαβυλωνίας Μηδίας Περσίας Αἰγύπτου καὶ Κυρήνης μετ᾽ ἀλφαβητικου πίνακος. — Ἐν Ἀθήναις, Σ. Κ. Βλαστῳ — 1882, in 8°, p. 105.

Melida Ramon — *Sobre los vasos Griecos etruscos e italo-griecos del Museo arqueologico nacional.* — Madrid, sucesores de Rivadeneyra, 1882. in 8°. p. 48.

A. SOMMARUGA. — ROMA.

Contessa Lara — *Versi. Intimità, parvula, disegni.* — 1883. in 16°, p 201.

Chiarini G. — *Ombre e figure. Saggi critici. Swinburne, Shelley, Heine. Foscolo, Leopardi, Carpucci.* — 1883, in 8°. p. 459.

Carducci G. — *Confessioni e battaglie. Serie seconda.* — 1883. in 8°. p. 391.

De Zerbi R. — *Il mio romanzo. Confessioni e documenti.* — 1883. in 16°, p. 186.

NICOLA ZANNICHELLI. — BOLOGNA.

Parini Giuseppe — *Le Odi riscontrate su manoscritti e stampe con prefazione e note di* Filippo Salveraglio. — 1883, in 8°, p. 284.

Lioy Paolo — *Notte.* — 1883, in 16°, p. 488.

Carducci G. — *Giambi ed epodi (1867-1872) nuovamente raccolti e corretti con prefazione.* — 1883, in 16°, p. 196.

Chiarini G. e Mazzoni G. — *Esperimenti metrici con prefazione.* — 1883, in 16°, p. 108.

Marietti Giuseppe — *Primi versi.* — 1833. in 16°. p. 89.

Castelli David — *La profezia nella Bibbia. Studii.* — Firenze, Sansoni, 1882. in 8°, p. 523.

Landucci Luca — *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana con annotazioni di* Iadoco della Badia. – Firenze, Sansoni, 1883. in 8°. p. 377.

Vasari Giorgio — *Le opere con nuove annotazioni e commenti di* Gaetano Milanesi. *Tomo VIII.* — Firenze, Sansoni, 1882, in 8° gr., p. 629.

Cardon Raffaele — *L'ordinanza regia del 4 gennaio 1882 in Prussia.* — Cesena, G. Vignuzzi, 1882, in 8°, p. 58.

Arabia Francesco Saverio — *Ricordi di letteratura. Vol. I.* — Napoli, R. Università. 1882, in 8°, p 160.

Lacci Vincenzo — *Intorno al progetto della legge sulle Opere Pie, in quanto concerne la R. prerogativa di tutela e l'azione popolare.* — Foggia, L'Unione, 1882, in 8°, p. 78.

Giordano Zocchi V. — *Saggi d'arte, premessivi alcune pagine di* G. Aurelio Costanzo. — Napoli, Luigi Pierro. 1883. in 8°. p. LXXIII-205.

Poffa Luigi da Cremona — *Scene della vita. Componimento critico-bernesco in diciassette canti e poesie varie.* — Cremona, Ronzi e Signori, 1882, in 8° gr. p. 358.

Trillini Settimio Augusto — *Pompeiana. Pars I.* — Aesii Ruzzini, 1882, in 8° gr., p. 35.

Vadalà Papale G. — *D'una scienza delle legislazioni comparate nei rapporti sociologico, storico, legislativo e politico.* — Palermo. tip. Virzì. 1882, in 8° gr., p. 20.

Grotta Vincenzo — *Memorie storiche sulla rivoluzione ellenica di* Costantino Metaxàs. *tradotte dal greco.* — Lucca. tip. del Serchio, 1882, in 8°. p. 219.

Brandi Antonio — *Guido Aretino, monaco di S. Benedetto, della sua vita, del suo tempo e de' suoi scritti.* — Torino, Ermanno Loescher, 1882. in 8°. p. 480.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . , ...	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . .	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco) . . .	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **0, 75.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.

VOL. 4° — NUM. XI.

1° Marzo 1883

AVVERTENZA - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.

Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA Roma, via Nazionale, 201

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1883

Si rimandano agli associati le pagine 217-221 del fascicolo 8°, perchè le surroghino a quelle già avute, che non erano state corrette dall'autore.

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

LA CULTURA

RECENSIONI.

R. CHANTELAUZE, *Saint Vincent de Paul et les Gondi, d'après de nouveaux documents.* — Paris, E. Plon et C., in 8°, p. 423.

Facendo sul secolo XVI gli studi diligentissimi, che hanno arricchita la letteratura storica di quattro o cinque importanti e dilettevoli monografie (citeremo: *Le Cardinal de Retz et l'affaire du chapeau, Louis XIV et Marie Mancini*), il sig. Chantelauze ha visto più volte « se dresser devant lui la vénérable figure » di Vincenzo di Paoli. Le relazioni intime che questi ebbe con i Gondi, de' quali fu commensale per dodici anni, e da' quali ebbe i più validi incoraggiamenti ed aiuti alle istituzioni religiose e di beneficenza da lui ideate; in ispecie, poi, le sue relazioni col cardinale di Retz, invogliarono l'A. alle ricerche, di cui questo volume è il resultato. Le varie biografie del santo gli hanno fornito il grosso de' materiali, — che ha dovuto, però, vagliare con molta cura, per sceverarne tutta la parte leggendaria e fantastica; ma nuovi documenti, tra i quali le lettere di Vincenzo, stampate dai padri Lazzaristi per loro uso esclusivo nel 1880, e due storie manoscritte di Filippo Emanuele di Gondi, padre del cardinale di Retz, gli hanno dato occasione e modo di scrivere le parti più nuove, più attraenti del suo racconto.

Non è dunque una biografia, nel significato ristretto della parola, pure avendone l'andamento. I casi principali della vita di Vincenzo vi sono narrati, il suo carattere vi è delineato e sufficientemente analizzato; ma, piuttosto che mostrarci da tutti i lati la figura di lui, l'A. ha voluto mostrarci l'azione ch'esercitò su la famiglia Gondi e su la società francese. Così ha potuto fermarsi a particolari che gli storici non sempre valutano quanto meriterebbero; a que' particolari che, umili in apparenza, spiegano o aiutano a spiegare gli eventi cui si suole rivolgere maggiore attenzione, e che dànno l'idea più esatta, l'impressione

più viva de' periodi storici ai quali appartengono. Così ha potuto, inoltre, collocare, intorno alla figura di Vincenzo, una lunga serie di ritratti e schizzi di persone notevoli e memorabili, — Pietro, Enrico, Gianfrancesco, Filippo Emanuele di Gondi; la marchesa di Maignelais, M.me di Gondi, la signorina Le Gras, Bossuet, Mazzarino e altri molti.

Tra le lettere di Vincenzo, dall'A. riferite integralmente o in parte, va ricordata quella che narra la sua prigionia in Tunisia, e la sua liberazione. Una delle tre mogli del suo padrone (un rinnegato di Nizza) curiosa di sapere *notre façon de vivre*, andava tutt'i giorni nel campo dove egli lavorava, e una volta gli comandò di cantare le lodi del Dio de' cristiani. « Le ressouvenir du *Quomodo cantabimus in terra aliena*, des enfants d'Israël, captifs en Babylone, me fit comencer, avec la larme à l'oeil, le psaume *super flumina Babylonis*, et puis le *Salve Regina*, et plusieurs autre choses, en quoi elle print autant de plaisir que la merveille en fut grande. Elle ne manqua point de dire à son mari, le soir, qu'il avoit eu tort de quitter sa religion, qu'elle estimoit extrêmement bonne, pour un récit que je lui avois fait de notre Dieu, et quelques louanges que je lui avois chantées en sa présence: en quoi, disoit-elle, elle avoit eu un si divin plaisir, qu'elle ne croyoit point que le paradis de ses pères et celui qu'elle espéroit un jour fût si glorieux, ni accompagné de tant de joie que le plaisir qu'elle avoit pendant que je louois mon Dieu, concluant qu'il y avoit quelque merveille. Cette autre Caïphe ou ânesse de Balaam fit par ce discours que son mari me dit le lendemain qu'il ne tenoit qu'à commodité que nous nous sauvissions en France, mais qu'il y donneroit tel remède, dans peu de temps, que Dieu y seroit loué. » Invece di *peu de jours* bisognò aspettare dieci mesi, ma, alla fine, fuggirono sopra una barca e giunsero sani e salvi a Aigues-Mortes. Durante la schiavitù, Vincenzo apprese da un vecchio turco « force belles choses curieuses », come « le commencement, non la totale, perfection du miroir d'Archimède, un ressort artificiel pour faire parler une tête de mort, de laquelle ce misérable se servoit pour séduire le peuple, leur disant que son dieu Mahomet lui faisoit entendre sa volonté, et mille autres choses géometriques. »

Poichè abbiamo accennato alla parte puramente biografica del libro, aggiungeremo che il sig. Chantelauze dimostra essere *leggende* due degli episodi più popolari della vita di Vincenzo. Raccontano che questi, a Marsiglia, chiese e ottenne di liberare un povero galeotto, prendendo il posto di lui: tutto ciò non avvenne e, per buone ragioni, non poteva avvenire. Raccontano ancora che, intorno al 1638, il santo solesse, nelle notti invernali, percorrere i luoghi più abbandonati e pericolosi di Parigi, per raccogliervi i trovatelli; soggiungono

che incontrato una volta da una banda di malfattori, non solo essi non gli fecero nessun male, ma s'inginocchiarono e gli chiesero la benedizione. L'A. prova esser quest'altro episodio un tessuto di « impossibilités, » e di « invraisemblances. » La gloria di Vincenzo è raccomandata a opere di carità, a istituzioni benefiche di tal sorta, che nessuno, crediamo, si dorrà di vedere strappate dalla vita di lui le pagine aggiuntevi dalla credulità grossolana, o dalla immaginazione un po' troppo fervida de' panegiristi.

Il sig. Chantelauze riassume l'opera del santo e ne definisce l'efficacia in poche parole, le quali ci piace citare, e perchè ci sembra colgano il carattere più spiccato di quella nobile esistenza, e perchè hanno valore generale, accennando chiaramente a un ideale religioso che un tempo fu, ed ora si desidera ridiventi realtà. « A la suite des guerres de réligion, qui partout en France n'avaient laissé que ruines dans les âmes comme dans les monuments, le catholicisme fut sur le point de sombrer. Vincent fut un des premiers, parmi les nouveaux apôtres, qui contribuèrent le plus à le tirer de l'abîme. Il comprit que désormais la vie ascétique et solitaire serait impuissante à le sauver, et que dans une société livrée à l'incrédulité et devenue la proie de tous les fléaux et de toutes les misères, il ne pourrait renaître et se régénérer que par l'action incessante de la charité. C'est là le côté vraiment caractéristique de la grande réforme operée par Vincent de Paul, d'avoir su faire prédominer, dans le catholicisme de son temps, l'action bienfaisante sur la contemplation stérile du cloître. » Ciò che l'A. afferma, è provato dalle parole stesse del santo. Per esempio, in una delle sue allocuzioni a Saint Lazare, si legge: « Aimons Dieu, mes frères; mais que ce soit aux dépens de nos bras, que ce soit à la sueur de nos visages. Car bien souvent, tant d'actes d'amour de Dieu, de complaisance, de bienveillance, et autres semblables affections et pratiques intérieures d'un coeur tendre, quoique très-bonnes et très-désirables, sont neanmoins suspectes, quand on n'en vient point à la pratique de l'amour effectif. En cela, dit Notre-Seigneur, mon Père est glorifié, que vous rapportiez beaucoup de fruits. Et c'est à quoi nous devons bien prendre garde, car il y en a plusieurs qui, pour avoir l'extérieur bien composé et l'intérieur rempli de grands sentiments de Dieu s'arrêtent à cela, et quant ce vient au fait et qu'ils se trouvent dans les occasions d'agir, ils deviennent courts. Ils se flattent de leur imagination échauffée, ils se contentent de doux entretiens qu'ils ont avec Dieu, dans l'oraison; ils en parlent même comme des anges; mais au sortir de là est-il question de travailler pour Dieu, de souffrir, de se mortifier, d'instruire les pauvres, d'aller chercher la brebis égarée,

d'aimer qu'il leur manque quelque chose, d'agréer les maladies, ou quelque autre disgrâce? Hélas! il n'y a plus personne, le courage leur manque. Non, non, ne nous y trompons pas. *Totum opus nostrum in operatione constitit.* » Egli soleva ripetere a' discepoli le contemplazioni, i rapimenti, le estasi, i *movimenti anagogici*, *le unioni deifiche* essere nient'altro che *fumo*, « au lieu que l'action bonne et parfaite est le véritable caractère de l'amour de Dieu. » A questi precetti fu informata tutta la sua vita, e basterà ricordare la istituzione dovuta a lui dell'opera delle missioni, delle suore di carità, degli ospizi pei trovatelli, dell'ospedale pe' vecchi, dell'ospedale generale. Solo, osò resistere al Cardinale Mazarino e, presiedendo il consiglio di coscienza, (innanzi al quale erano trattate le questioni religiose e discussi i titoli de' candidati alle principali dignità ecclesiastiche) combattè inflessibile la simonia, di cui il ministro si giovava spesso pe' suoi intenti politici o personali. Di qui le ire del Mazarino, che finì col non convocare più il Consiglio. Un giorno, si racconta, l'onnipotente cardinale, stimando forse di far dello spirito, ma commettendo una volgarità sguaiata, afferrò la cintura di Vincenzo e, voltosi alla Regina, gridò: — « Voyez donc, madame, comme M. Vincent vient habillé à la cour et la belle soutane qu'il porte! » Vincenzo rispose, sorridendo: « Cela est vrai, monseigneur, mais elle est sans tache et sans trou. »

Troppo spazio richiederebbe il riassunto de' capitoli, in cui lo Chantelauze dipinge Vincenzo da un punto di vista affatto nuovo, cioè come diplomatico, e narra tutto ciò che fece durante la Fronda. Ci contenteremo di accennare a una lettera abilissima, scritta da lui al Mazarino, per consigliargli di non rientrare in Parigi insieme col Re, ma di adoperarsi a fare rientrare Luigi XIV anche senza di lui. « Si tant est - scriveva - que Votre Éminence, laquelle regarde principalement le bien du Roi, de la Reine et de l'État, contribue à la réunion de la maison royale et de Paris, et à l'obéissance du Roi, assurément, Monseigneur, elle regagnera les esprits, et dans peu de temps elle sera rappelée, et de la bonne sorte, comme j'ai dit: mais tandis que les esprits seront dans la révolte, il est bien à craindre que jamais on ne fera la paix à cette condition, pour ce que c'est en cela la folie populaire, et que l'expérience fait voir que ceux qui sont blessés de cette maladie ne guérissent jamais par les mêmes choses par lesquelles les roues de leur esprit ont été faussées. » È una lettera così piena di « extrême habileté » che lo Chantelauze la giudica degna del genio diplomatico del cardinale di Retz.

Pochi, probabilmente, sanno che il cardinale di Retz fu, da fan-

ciullo, discepolo di Vincenzo. Entrato nella casa de' Gondi alla nascita del futuro Cardinale, il sant'uomo ne uscì dodici anni dopo: è certo, quindi, che il piccolo Giovan Francesco Paolo ebbe da lui la prima istruzione. Vincenzo, di temperamento bilioso, facile a impazientirsi, dovè soffrire non poco dell'indisciplinatezza de' giovani Gondi affidati alle sue cure. « Je m'adressai à Notre-Seigneur – scriveva nel 1621 – et le priai instamment de me changer cette humeur sèche et rébutante, et de me donner un esprit doux et bénin. Et par la grâce de Notre-Seigneur, avec un peu d'attention que j'ai faite de reprimer les bouillons de la nature, j'ai un peu quitté de mon humeur noir. » Quando il cardinale, fuggito a Roma, versava nelle più grandi strettezze, Vincenzo contrasse un debito di trecento pistole per mandargliele.

Il libro dello Chantelauze ha valore e attrattive speciali per il lettore italiano, poichè ognun sa che i Gondi erano fiorentini. Il vero capo della famiglia e, al tempo stesso, il tipo più spiccato e più originale (se si eccettui suo nipote il cardinale) fu Alberto di Gondi, marchese di Belle-Isle: lo Chantelauze ne parla così:

« Il devint pair et maréchal de France. D'un esprit fin, souple et délié, d'une dissimulation profonde, sans la moindre notion morale et sans le moindre scrupule de conscience qui pût le gêner; avant tout, Italien de race, d'esprit et de coeur, n'ayant qu'une qualité française, un courage à toute épreuve, il était devenu le favori du jeune Charles IX, qui le nomma successivement premier gentilhomme de sa chambre, puis grand chambellan. On le trouve à la bataille de Saint-Denis, à la tête de ses cent hommes d'armes, et, en 1569, à celle de Moncontour, où il se comporta fort bravement. Dès 1566, il avait été ambassadeur en Angleterre, et l'année suivante il avait obtenu le bâton de maréchal. Ce fut lui, qui fut choisi par Charles IX pour épouser en son nom Elisabeth d'Autriche, fille de l'empereur Maximilien II. Un italien de sa trempe et de son caractère ne pouvait rester neutre au milieu des guerres de religion. Imbu des doctrines de Machiavel, qui avaient franchi de nouveau les Alpes avec Catherine de Médicis, il fut, avec un autre Italien, un Gonzague, duc de Nevers, et le chancelier de Birague, l'un des trois conseillers de la Saint-Barthélemy. Il fut même seul d'avis de ne faire grâce à personne et de n'épargner pas même les princes du sang, le roi de Navarre et Condé. Charles IX, la Reine mère et Birague n'etaient pas éloignés de ce sentiment, mais M. de Tavannes combattit avec tant de force cet horrible projet, qu'il n'y fut pas donné suite. A la mort de Charles IX, outre le revenu de ses charges, Albert de

Gondi possédait « cent mille livres de rentes pour le moins et avait, en argent et meubles, la valeur de quinze à dix-huit cent mille livres. » — Sous Henri III, il jouit de la même faveur. Le prince le choisit pour représenter à son sacre la personne du connéstable, le fit général des galères, chevalier de ses ordres, en 1579 duc et pair, gouverneur de Provence, de la ville et du château de Nantes, de Metz et du pays Messin, son lieutenant au marquisat de Saluces, et enfin généralissime de ses armées. Il se trouva à cinq batailles, à plusieurs siéges mémorables, et donna portout des marques du courage le plus intrépide. En vrai politique italien, politique à la Machiavel, après avoir conseillé la Saint-Barthélemy, il engagea fort sagement Henri III à s'unir avec le roi de Navarre contre les entreprises des ligueurs. Ainsi n'est-il pas surprenant qu'après l'assassinat de Henri III, il se soit attaché sans hésiter à la fortune du Béarnais, encore huguenot, qu'il avait devinée depuis longtemps. Henri, toujours sans rancure, le choisit pour représenter à son sacre le comte de Toulouse, et, lors de son entrée à Paris, il lui donna le commandement des troupes postées dans la rue et à la porte Saint-Martin. C'est ainsi que le roi de France se mettait sous la sauvegarde de l'homme qui avait conseillé l'assassinat du roi de Navarre. Tel fut l'aïeul du cardinal de Retz, qui, parmi tous les membres de sa famille, le choisit surtout pour modèle, et avec lequel il offre tant de traits de ressemblance ».

Citeremmo volentieri qualche altro ritratto dei Gondi, se non temessimo andare troppo per le lunghe. Ci auguriamo, però, di aver detto quanto basta, a mostrare che il libro dello Chantelauze è un bello è buon libro.

F. T.

MESSER AGNOLO'S HOUSEHOLD. *A « cinquecento » Florentine story by Leader Scott.* — London, Longmans, Green, and Co., 1883, in-8°, pag. 550.

L'autore ha scritto altri romanzi, dei quali la scena è in Italia: *a nook in the Appennine*, *fra Bartolommeo*, *Ghiberti and Donatello*, *the Renaissance in Italy*, etc. E' ci ama, dunque; e questa novella Fiorentina n'è prova, poichè mostra molto e diligente studio della storia delle città e dei tempi, ove e quando è immaginato che succeda. Lorenzo dei Medici è in tutto il suo fiore; Savonarola non è ancora venuto a scuotere i cuori dei Fiorentini; le parti dei Palleschi e degli Anassiati ed altre non sono ancora scoppiate; pure, gli umori da' quali

scoppieranno, serpeggiano già, e v'ha cittadini che corteggiano il potere che sorge e cittadini che ne tremano per lo Stato e l'avversano. La città, del rimanente, è tranquilla; e la sola spina che la tormenta è la presa di Sarzana per parte dei Genovesi. Gli avvenimenti privati e domestici della novella s'intrecciano con tutti gli avvenimenti pubblici. Le persone di quella appaiono di tratto in tratto in mezzo a persone storiche; e tutti gli aspetti della vita fiorentina, del signore, dell'artista, dell'operaio, i sentimenti religiosi, civili di essa, son rappresentati con molta verità, misura e vivezza. Più storie d'amore formano la novella e più matrimonii la chiudono. Nè gl'innamorati, nè i mariti hanno nomi storici. Anzichè essere vero nei suoi tratti generali il fatto principale e inventati i fatti accessori tra i quali quello si sviluppa, come, per es., nell'*Isabella Orsini* del Guerrazzi, è inventato il fatto principale e son veri i fatti accessori, che servono a quello di cornice, come p. e. nei *Promessi Sposi* del Manzoni. Il che osserva l'autore stesso, avvertendo che il suo non è un romanzo storico, bensì un quadro dalla vita domestica di Firenze durante il cinquecento; se non che anche una composizione che ha questo secondo scopo, noi sogliamo chiamare col primo nome.

Lo Scott è stato molto attento a non introdurre nella sua narrazione nulla che non risponda al tempo a cui la sua novella risale. Ha molto considerato che sorta di spirito usasse nella conversazione di allora; non molta loquacità egli crede che vi prevalesse, nè gran vena di brio e di parole, *flow of verbal humour*; ma l'amore dell'epigramma e della risposta succosa, *a great deal of epigram and pithy repartee*, e delle *burla* soprattutto. Egli ha procurato di rappresentare il Fiorentino, come l'ha ritrovato in Sacchetti, Vasari, Pandolfini, — o sia questi o Ser Battista Alberti l'autore del « Governo della famiglia » — cioè astuto, sagace, acuto, faceto.

E mi pare che gli riesca. Non ho trovato immagine per quanto io sappia, che a un Fiorentino di quei tempi non sarebbe potuto occorrere al pensiero, eccetto questa forse. Bice, figliuola del custode dei leoni, quando Carlino, un giovinetto che vive in casa come suo fratello, uccide la lionessa, esclama: « Ahimè, Carlino; i Fiorentini vi condanneranno a morte. I lioni son così sacri per essi come i tori per gl'Indiani ». Avevano notizia i Fiorentini d'allora di questa peculiare venerazione degli Indiani? Non vorrei affermare di no, poichè lo Scott non scrive a caso; ma mi piacerebbe esserne sicuro.

Questo, ad ogni modo, è certo, che la novella di lui si legge con gran diletto, e ricorda tempi e costumi verso i quali ama vagare la fantasia e che giova ricordare. L'analisi psicologica è fina; i caratteri

ben disegnati; l'intreccio agevole; e le passioni dipinte vere, senza caricature e sdolcinature. Perchè qualcuno non la tradurrebbe in italiano, cioè nella lingua in cui avrebbe dovuto originalmente essere scritta?

B.

ALPHONSE DAUDET. — *L'Evangeliste. Roman Parisien.* — Paris, E. Dentu, Editeur, 1883, in-8°, p. 373.

Il Daudet ha fatto, in quest'ultimo romanzo suo, opera d'arte assai più che non nei precedenti. È una storia intima e vera dell'animo umano, in uno dei suoi aspetti e dei più serii, quella ch'egli ha inteso narrarvi; come, cioè, via via nello spirito della donna possa il sentimento religioso sorgere, spandersi, prevalere, scacciando, obbliterando ogni altro, il sentimento religioso, si badi, nella sua forma più austera di rinuncia ad ogni godimento, ad ogni affetto terreno per un ansioso timore della salvezza dell'anima in una vita avvenire. Un simile fenomeno è mostrato nella novella del Daudet in due donne; in una ricchissima signora, lionese, M. Autheman che è l'*evangelista*, ed in una Elisa Ebsen, danese, che vive dando lezione ed è l'*evangelizzata*. La prima è uno spirito imperioso, in cui il pensiero della salvezza di sè medesima si confonde con quello di un'azione da esercitare sul mondo per convertirlo da ogni altra cura alla sola che a lei pare che importi; invece la seconda è uno spirito meditativo e docile, nel quale cotesto pensiero dell'anima in un mondo di là è insinuato a mano a mano e gli entra nel cuore come una spina prima, come una fiamma poi, e la tormenta e la brucia, e le spezza la vita, la fa dimentica d' ogni affetto più giusto e più santo. La dottrina ragionevole, pacata, tranquilla d'una religione che non piaghi ma sani, che non turbi ma rassereni, è opposta alla religione violenta e attristata delle due donne nel pastore di Aussandon: ma per provare di non avere forza contro di questa. Non solo non basta a dissuadere M.ª Autheman; ma non riesce neanche a salvare chi la professa dall'ira e dalla potenza di lei. M.ª Autheman, strappando colle persuasioni sue E. Ebsen, ancora minorenne, dal fianco di sua madre, ha violato la legge; ma è ricca, è moglie del banchiere più ricco di Parigi; la madre non trova aiuto contro di lei; e il solo, in cui ne trova infine almeno la buona volontà, quell'Aussandon, ne perde, già vecchio, l'ufficio di professore e di pastore ed è forzato a tornare nel luogo natio.

Il Daudet, poichè s'era proposto un simile soggetto, ha procurato, com'era naturale, di dare all'esposizione del fenomeno psicologico, in cui consiste, la maggiore efficacia e forza. M.ª Autheman, già da giovane,

ha lo spirito esaltato e fermo; e se si risolve a sposare un banchiere deforme di viso, lo fa perchè conta che la ricchezza di lui gli darà modo di recare in atto i suoi disegni di propaganda; e dopo i primi anni, che si è contentata di essergli moglie, disdegna ogni contatto con lui che pur l'ama, e lo forza per disperazione ad uccidersi. E. Ebsen è una giovine semplice, amorosa dell'ava e della madre; rivolta ad adempiere gli umili doveri che la sua condizione gl'impone; tanto amica de'fanciulli che a' primi che le si avvicinano s'affeziona così fuor di misura, che si risolve persino a diventare la moglie del lor padre vedovo — un uomo dabbene che non ha nessuna presa sulla sua fantasia — pur di fare a quei fanciulli da madre; ma, ecco che un passo dopo l'altro M.ª Autheman s'introduce nel suo cuore e la svia da tutte le sue abitudini d'affetto, e gli fa dimenticare i fanciulli, lo sposo, la madre, e la persuade ad andare raminga per il mondo a redimerlo dalla miseria e dal peccato. Quando si leva infine il clamore per la sua dipartita, a M.ª Autheman, che ha perso il marito, par bene di attutirlo. E fa che la figliuola torni dalla madre, e questa tutta lieta e riconfortata crede che sia tornata per sempre da lei; ma si sbaglia; la figliuola dopo pochi giorni riparte. La scena ultima, colla quale il romanzo si chiude, di questa seconda separazione, è davvero stupenda.

S'è letto nei giornali francesi che il soggetto del romanzo è un fatto vero. Può di certo esser tale. Una giovine ci può essere cui sia successo per lo appunto quello che di E. Ebsen è raccontato dal Daudet. Ma il romanzo non sta in quei pochi tratti, che d'un avvenimento simile ha raccolto un cronista; bensì in tutto lo sviluppo che il Daudet vi ha dato, in quel processo lento e continuo d'un sentimento profondo ch'egli ha dipinto. Rispetto al quale io non avrei se non una sola osservazione da fare; ed è questa, che a principio l'indole morale della Ebsen è rappresentata tale, che si è troppo lontani dal prevedere la mutazione che vi segue dopo. Forse il desiderio di mostrare stragrande la forza dell'idea religiosa quando si annidi nel cuore, è stata cagione che l'autore volesse immaginare nella giovine una indole così contraria a principio alle influenze, cui cade vittima in fine.

Le persone del romanzo sono tutte protestanti. V'ha accenni qua e là che l'autore non crede simili fanatismi impossibili nel cattolicismo; ma ad ogni modo quello di cui fa la storia non nasce dentro di questo. Ed o che l'avvenimento vero, che gli ha dato la mossa a scrivere, gli abbia consigliato ciò, o che gli sia stato suggerito dalla sua mente, il Daudet ha fatto bene. Nel cattolicismo i fanatismi di questa natura, che sorgono da una prosunzione soverchia dell'iniziativa individuale, son tenuti a

freno dall'autorità ecclesiastica; e il pastore Aussandon, che sarebbe stato un parroco, e non avrebbe osato predicare contro la ricca signora, o, se vi si fosse risoluto, non sarebbe stato, almeno a' tempi nostri, mandato via.

Non bisogna chiedere al Daudet un giudizio sul fenomeno che descrive. Non apparteneva al romanziere il cercarne le remote e profonde ragioni. Ciò che mi par più notevole è questo. Il fatto è raccontato da lui come succeduto a tempi nostri, anzi in questi stessi anni in Francia. Ora del suo paese egli dà questa idea, che contro una persona ricca e potente non vi sia nessuna istituzione dello Stato che valga; anzi non v'ha nessun uomo di nessun grado che osi levare la voce, checchè egli faccia. Ecco come le repubbliche possono essere e sono governi popolari a proteggere le classi meno fortunate contro le altre! Non ci pare che in una monarchia noi siamo già alla stessa stregua. B.

PHILOLOGIKA PARERGA TH. APHENTOULÊ, I: *Nathan ho sophos metaph. ek tou germanikou.* Athênêsi, 1879.

SAIKSPEIROU TRAGÒIDIAI MET. HYPO DÊM. BIKEAA. En Athên. 1876.

M. CARACCIO. *La lingua greca moderna. Corso gramm. con esercizi di traduzione, ecc.* Padova, F. Sacchetto, 1882, in 8°, p. XVI-316.

Ancora i greci. Dopo Dante, lo Shakespeare: e, in mezzo a loro, quell'ingegno acuto e possente che risvegliò, inanimi, guidò con la parola e gli esempi i tedeschi. Messo il Lessing tra i due giganti dell'età nuova, ci spieghiamo meglio le umili e gravi parole che egli scrisse di sè: *Non sono nè attore, nè poeta.... Non chiunque tolga in mano i pennelli e sperpera i colori è pittore.. Non sento in me la sorgente viva che, di sua forza, s'apre la via* (1). Il severo critico avrebbe dovuto piaggiare sè stesso? Ma il Lessing non si misurava coi poetonzoli da strenne, non cercava la tolleranza lodatrice dei manuali letterari: guardava all'alto: e all'alto guardava lo storico valoroso che, nelle pagine ripiene di sapienza che egli dà al Lessing, ne ripete il giudizio (2). Non farà meraviglia ad ogni modo che prudenti scrittori, con la paura che non abbondi sempre fra i lettori il grano di sale, si levassero a difendere il drammaturgo e contro il Gervinus e contro lui stesso (3).

(1) *Hamb. Dramat.* (19 aprile 1768).

(2) GERVINUS (*Gesch. d. d. Dicht.* ⁵ IV, 317).

(3) Per esempio GIOVANNI SCHERR (*Allgem. Gesch. d. Litter.* ⁵ II, 208).

Il NATHAN, *figliuolo della prima vecchiaia, che la polemica aiutò nel parto* (1), uscì nel 1779 e nell'annunziarlo, mezzo scherzando, al suo Herder, il Lessing non fu di certo profeta. *È un Nathan che nel Boccaccio* (I, 3) *si chiama Melchisedecco e al quale avrei potuto lasciare quel nome, perchè, senza un'orma davanti a sè, dietro a sè, uscirà novamente dal mondo come Melchisedecco* (2). Odiata allora e poi (3) la parola dell'ebreo giusto trovò eco nei liberi petti: ed è fausto segno per la Grecia che la senta e la pregi, e che alle dottrine dei tolleranti sia tollerante. In Italia ebbe il Nathan, dirò anzi ebbe il Lessing, gli ammiratori che vogliono i grandi? Quanti ebbero l'occhio a quello scalpello che taglia nel vivo, a quella critica fina ed eloquente nella semplicità, a quell'odio della servilità insieme e della tracotanza? Chi ci rifece del vecchio nostro Melchisedecco un cittadino italiano?

Il signor Afendùlis (Aphentoulès), fra i severi studi della medicina, trova il tempo da consacrare alle muse, con amorosa pietà, e ritraduce in trimetri giambici i trimetri giambici sui quali tanto si tormentava, con lenta e inusata fatica, il tedesco: e così siamo ricondotti alle antiche tradizioni del teatro ateniese.

In questo nuovo libro il s. A. dimostra quanto egli veda addentro nelle bellezze dello stile lessinghiano: si direbbe che andò lento egli pure, ma arriva sano: un'arte meravigliosa segue con la parola la parola, con l'immagine l'immagine: non aggiunge, non toglie, non abbellisce, non guasta: vi è tutto il tedesco e si tramuta tutto nel greco, con fedeltà costante che ha pochi esempi. Naturalmente chi andasse più libero, sarebbe più vivo, chè a sbrigliarsi s'impara subito: l'A. invece volle schiavitù e catene: vi si divincolò dicerto, ma non te ne accorgi: aveva innanzi un uomo che sa pensare e dire e per questo ricompensa chi non se ne discosta.

Perchè poi non c'è al mondo troppo che non istroppi, dirò che mi piace bensì che l'Afendulis avverta, di quello che ei si propose nel lavoro, un lettore pigro che non abbia la pazienza o la tentazione dei paragoni: ma facciamo punto: s'esce dall'arte e s'entra nel fosco regno degli artifizi se il volgarizzatore ci fa il superstizioso: se, come l'A. chiude in parentesi le poche, le pochissime, le piccolissime paroline che di tante in tante pagine è costretto di appiccicare ad un verso. Il censore, più stranamente superstizioso di lui, gli potrebbe dire che nell'E,

(1) Il Lessing a Jacobi (18 maggio 1779).

(2) Lettera del 10 gen. 1779.

(3) Da vecchi e da nuovi: a tutti, come al MENZEL (*Deutsche Dichtung* 3. 148). *der Grundgedanke ist scandalös.*

E SEIS NATHAN (pag. 156) il *voi* non è del Lessing, nè l'ECHASA di un altro luogo (pag. 70): che il suo *da non molti mesi* non copre il *da poche lune* del testo (p. 74): che il *forse no* è meno del *certo no* (p. 84) e che TUTTA *la mia gioia* (p. 75) è già troppo. Cancelli le sbarre e noi lasceremo il gioco: e infatti, per trovar mende in questo lavoro, bisogna scherzare. O dirò quasi scherzare: poniamo, in KRATOUN DEMENÈN (p. 155) meglio che *tengono*, era *tenevano*: sbiadito è l'EK TÊS CHARAS (p. 84) rimpetto al *voll Entzücken* del tedesco: nell'HO AL-CHAFIS (p. 26) l'articolo guasta, perchè egli s'accoppia a forza col suo fratello arabo; e il Lessing aveva causato l'errore.

Il libretto ha poche note (1) e gli crescono il pregio: glielo scemano invece certi sgorbi ad intaglio che il Lessing, geloso per tutte le arti, non avrebbe tollerati nel suo volume.

La lingua infine è quella dei più, quella che per brevità diremo l'ellenico letterale: ma riaccostata con molta cura al lessico degli antichi.

II. A un altro stile, ad altra lingua c'invita invece Demetrio Bikélas.

Lo Shakespere non è nuovo ai greci: *Macbeth* fu tradotto da anonimo (1862) e da Meumar (1875): *Hamlet* da Perbanoglos (1858) e da Meumar (1875): *the Tempest* da Polylas (1855), *J. Caesar* da Iônidês (1858): *King Lear* da Basileiadês (1870): *Romeo* da Skalidês (1873): *Othello* da un anonimo e *Cymbeline* da Xenos (1874). Tolgo questi nomi all'introduzione del Bikelas col quale ci vogliamo trattenere: ho solo alle mani, e conosco da un pezzo, l'Amleto del Perbanoglos.

Il Bikelas che mette assieme nel primo volume Romeo, Otello, e re Lir, non arriva impreparato alla grave impresa: fa quello che tutti dovrebbero: prima di volgarizzare il poeta, lo studia e lo intende. Dà ancora illustrazioni che sarebbero, in Inghilterra o in Germania, quasi inutili, desiderate in Grecia e preziose: ma la critica permalosa vorrebbe si tenesse conto anche di lei. Non vuole già che delle lezioni prescelte il traduttore dia sempre le ragioni e le difese, ma gli domanda — una domanda alla quale non avrebbe a sfuggire — quale è il vostro testo?

Spesso indovini. Quanto a me, per brevità, citerò la edizione del *Globe*(2),

(1) Una, che doveva cadere alla pagina 155, s'è perduta per via.

Nell'introd. gli scompositori mutarono il nostro Fusinato in *Fusinante*.

(2) *The Globe edition*. Edited by W. G. Clark and W. A. Wright. London, Macmillan, 1867.

Nè questa nè la edizione del Delius sono prescelte dal greco: non hanno p. es. (Rom. 4, 3. 29) un verso tradotto dal B. (p. 130. v. 16).

Manca al B. il *Prologue* all'atto secondo: anzi che *truth o' sleep* (5, 1, 1) egli segue l'altra lezione (*eye* = MATI (p. 142. v. 1).

benchè io usi sempre con gratitudine, come vecchia maestra, quella del Delius; da compararla per altro con le stampe antiche e coi libri che recano più ricca messe di buone o tristi lezioni.

Sulla lingua che deve essere stromento agli scrittori anche tra' greci è chi dà le discussioni e gli argomenti, c'è chi dà gli esempi e le prove. Il Bikelas è di codesti. Egli lascia daccanto la ricerca se veramente profitti ad una nazione l'avere due bocche, una per la prosa, una per i versi, e fa come altri fecero: all'entrare e all'uscire infila i guanti, nel proemio e nelle note, poi si snuda la mano e anche il braccio e parla, con voce di popolo, nel dramma. Non traveste coi ritmi la prosa del poeta, ma coi versi rifà i versi al modo paesano, con buoni e armoniosi *politici*, sciolti da ogni rima, chè il distico ce li farebbe presto intollerabili: e con quella lingua volgare alla quale ripensa e ritorna chi dirizza il pensiero all'Ellenia rinovata, alle battaglie dei suoi prodi, alla canzone alata che grida il nome dei clefti.

Vedo bene che quella lingua non basterebbe ad ogni cosa: e quando la Grecia avrà libri che trascinino vecchi e giovani imitatori, spariranno i contrasti; ma intanto questa voce fresca mi ravviva e mi diletta: tollero nel Bikelas anche i salti, la libertà. Se non saprei insegnargli come farebbe meglio, e pur sento qua e là qualche languore, a un tratto una felice immagine che s'accosta a quelle che il popolo fece di suo scaturire, o che gliela ruba, mi costringe a dimenticare ogni cosa e applaudisco al traduttore. Potremmo infatti dire ad uomo, anche ricco di erudizione a un tempo e di poesia, che ci serbi intatte le parole del vecchio teatro d'Inghilterra, e il canto di Suli e dell'Olimpo? le fantasie meditate da un vigoroso intelletto e gli estri improvvisi del soldato poeta?

Non può a tutti i drammi dello Shakespeare riuscire ad un modo l'ornamento nuovo: non mai come a molti luoghi dell'Otello, a moltissimi della Giulietta. Se tu hai lo S. alle mani, non te lo farai strappare da versione di nessuna lingua, di nessun poeta: bisogna prima deporlo, e poi accostarsi agli imitatori: e il Bikelas, con la schietta semplicità, con quell'andare franco e sicuro, ti attira e ti domina.

Quando il traduttore non vuole tenersi alla lettera dei suoi testi, il seguirlo passo a passo sarebbe fatica gettata. Piace a me, non piace a te. Con altri giri imita, con altre figure: il critico, visto che c'è poeta che intende il poeta, tacerà. Qualche volta crederà bensì di avere ragione, e si lamenterà che una immagine sia sbiadita un po' troppo: dirà, poniamo, che: *O woful sympathy! Piteous predicament!* (Rom. 3, 3, 85):

diventa prosa:

κ' οἱ δύο ἀξιολύπητοι κ' οἱ δύο δυστυχυσμένοι

(Bik. p. 101 v. 6).

Più giù, in quella domanda (Rom. 3, 3, 98): *and what says My concealed lady to our cancelled love?* il giocherello non può essere imitato; ma il greco non tenta proprio nulla:

τί λέγει

εἰς τὸν ἀνεμοστρόβιλον τοῦ ἔρωτός μας τοῦτον;

(p. 162, v. 2).

Spesso spariscono parole che dicono assai, che lo S. voleva e che vuole anche il lettore: dove è il *flattering* (*If I may trust the f. sleep of truth.* Rom. 5, 1, 1. Bik. p. 142 v. 1)? e l'*art thou bare* (5, 1, 68 - pag. 145 v. 7), e il *jealous* (5, 3, 33 - pag. 149 v. 6)? Nel verso (5, 3, 115) *A dateless bargain to engrossing death* il B. non sa vincere le difficoltà e n'esce col *suggellate il patto che faccia con la morte* (pag. 152, v. 24).

Strofa che non è agevole l'imitare, è quella della *vecchia lepre* (2, 4, 140); ma perchè torcela tutta quanta? Per queste lacune la critica non sa essere indulgente: sa invece perdonare, e loda se le sconcezze non si fanno viaggiare da Londra ad Atene, e trova naturale che, dopo il μὰ τὸ παχοτρεμουλιαστὸν μηρί της, (Bik. p. 46 v. 7), sia scacciato quel verso che ha l'inglese (2, 1, 20).

Ove Giulietta si volge alla notte:

Come, gentle night......

Give me my Romeo; and, when he shall die (3, 2, 20)

la fanciulla non pensa che gli morisse allora allora l'amante; e lo dico perchè, se non erro, le parole del Bikelas (κι' ἂν ἀποθάνῃ) ingenerano ambiguità. Di queste coselline si potrebbe naturalmente trovarne, ripescando: ma non metterebbe il conto.

Nè volere qua una nota e là un avvertimento. In questo mare chi mai pone i confini? Che giova che, tra le altre, uno di noi volesse discussa con la lezione (Bik. p. 175) *that runaway's eyes may wink* (3, 2, 6), anche l'altra bene illustrata dal Delius, che ci dà *runaways eyes*?

Che un greco illustri lo Shakespeare coi poeti di Grecia non è meraviglia; ma a chè poeta di quella ricca terra penseresti, o ammiratore di Giulietta? Il Bikelas lascia gli antichi, e ci rimette innanzi qualche distico di un poemetto che da secoli è pascolo del popolo e festa: quel famoso *Erotocritos* che, nel cinquecento, scriveva nella sua Creta, nel suo cretese, il Cornaro.

La critica vive di paragoni: loda chi la risveglia, chi le riavvicina,

perchè siano studiati, e giudicati, i poeti. Molti di noi, lettori insaziabili, ebbero già tra mano l'Erotocrito, e non pensarono certo a Romeo. Il Bikelas ce lo fa in altro modo rileggere e gli siamo grati: anche da quella stella scende un raggio, ma il sole ce lo nasconde.

III. Ancella dei poeti è la grammatica: ha nelle mani la fiaccola e fa lume.

Chi voglia con profitto studiare i libri che da cinquant'anni si pubblicano in Grecia non può avere che un consiglio: metta ogni cura nel greco antico, non s'arresti a'più famosi scrittori, ma scenda giù dall'oro all'argento, al rame. Troverà cento ancelle che lo servono: e chi le voglia belle fresche, se ne riempiono a ogni semestre i mercati.

Quello che non si cava da'vecchi per illustrare i moderni è assai poco, e presto s'impara. Dirò meglio che si fa presto a disimparare: perchè parte principale nella lingua de'nostri tempi è lo svecchiare la grammatica e correre più lesti. Quanto poi alle parole, l'abito non fa il monaco: ci torna innanzi mezzo il dizionario, ma, badando all'uso che se ne fa, vediamo subito che la nuova vita sceglie, determina, tramuta. Suona come sonava in altri secoli, ma il discorso dice più di prima o assai meno: e non sono poche le difficoltà.

Se ti accosti al parlamento, non domanderai nè a Platone nè a Plutarco, ma alla scuola francese di politica che cosa significa la *hêmeresia diataxis* (= ordine del giorno) e il *kanonismos* (= regolamento) e *to koinon pneuma* (= lo spirito pubblico) e mille altre: sentirai che quando la camera *vuole la chiusura* si dice *illuminata* (*ephôtisthê*).

Diversa cosa sarebbe se, come alle indagini sulle parlate vive nelle varie provincie, lo studioso si volgesse a un altro greco, *moderno* anche lui; a quello delle canzoni già tramandate e raccolte dalla generazione dei nostri dotti maestri. Qui non trovi una sola faccia, ma sorelle che s'assomigliano.

Fra le tante varietà dell'*ellenico letterale* che si viene risuscitando nei libri, c'è uno stile più comune, e al quale abbondano i cultori: è il parlare della gente colta, imparato a casa rimutato e racconciato nella scuola, che per tradizione allarga i suoi confini e si fa vivo.

A me parve sempre difficile che a codesta lingua uno straniero arrivi ad un tratto, se non la segua dalle prime sorgive: parve difficile l'insegnarla, e dire, da maestro, dove si casca nel basso e plebeo, dove si vola all'ignoto, dare insomma la guida sicura.

Difficile non dice impossibile: e spesso si ritenta la prova: la ritenta ora un giovane, innamorato del greco, e me ne rallegro. Dirò subito a ogni modo perchè avrò l'aria di lodatore ghiacciato. Non amo che il pre-

cettore mi guidi per la mano: nella grammatica io voglio raccolti e ordinati i fatti e le leggi: se la storia me li illustra, tanto meglio: gli eserciziuoli con la chiave mi danno noia. — Il sig. Caraccio mi risponderà: che scrive per gente più mansueta e docile, e non potrò dargli torto. La critica bada alle promesse e non deve essere severa che se lo scrittore gliele froda. Questo è un libro di elementi e pratico. Fa onestamente il suo dovere? Ecco tutto.

Non abbiamo ancora che la prima parte: v'è una commediola, scelta bene, e un glossario che ne spiega tutte le parole (1): c'è un gran numero di esercizi che guidano a tradurre in greco: e sono fatti con diligenza.

Se qua e là trovi una parola che vorrebbe più ampia spiegazione ti potrà aiutare il dizionario (2): se qualche erroruzzo di stampa sfuggì al correttore, non dirai che abbondino (3).

Ma due cose avrei voluto nel libro del signor Caraccio. Che le regole fossero date con precisione: e può averla anche chi non ricerchi le ragioni dei fatti come darebbe un'opera che si volgesse a meno inesperti filologi. Darò solo un esempio:

Al § 99 lo scolaro legge che *due aspirate non devono mai trovarsi di seguito nella stessa parola* e alla p. 85 che *non si trovano mai due aspirate unite*; ma qui il C. voleva dire che non si seguono immediatamente le due stesse aspirate come due ph, due ch: nell'altro luogo avrebbe dovuto insegnare che non si vogliono due sillabe che comincino e l'una e l'altra da aspirate. Lo scolare infatti se legge attento, appena vede nel glossario un φθόνος, domanderà: o perchè lasciarvi le due aspirate? L'altro mio desiderio va più in là. Non amerei che il signor Caraccio, giovane studioso, tagliasse alla brava i nodi che danno noia ai critici prudenti: quando invecchiando rileggerà la sua prefazione, perderà quella fede che mostra così viva nella immutabilità di alcuni suoni; rivedrà meglio la storia della fonetica, e la comparazione dei dialetti vivi di Grecia e le gravi opinioni dei più valorosi linguisti.

Dissi il bene e il male. Mi piace che, riavvivati nelle nostre scuole gli studi sull'antica Grecia, cresca lena a'giovani anche l'amore alle

---

(1) Alla voce STILBONÒ oltre *lustro* risponderebbe anche *borfisoo:* parola che vuole essere italiana ma che ha bisogno di presentazione.

(2) P.e. *pragmateia* (p. 180): sta bene che vale *merce*, ma non è ne il solo nè il primo significato. Qui allo scolare bastava: vero, anche questo: non deve bastare al maestro. Così dirò di *ophrys* (p. 84).

(3) Pag. 64 leggi *diòrichos* (non diòrigos): p. 85 muterai *Satana* in *Latona*: p. 150 *eròtêséi* (non eròtêsêis): p. 185 *dyontos* (con l'accento su *y*): p. 236 *hevrêka* (non *hevrika*):

lettere nuove: tutto s'intreccia, e l'uso frequente e reso facile dello stile moderno fa meglio sentire e godere anche i vecchi. E mi piace che il libro venga dal Veneto, dove furono e sono tanti vincoli con l'Ellenia: e dove a farne più cara la voce viva provvede la scuola di Venezia e un vecchio amico che con vero zelo insegna il suo greco, il prof. C. Triantafyllis.

Pisa. E. TEZA.

MORPHOLOGISCHE UNTERSUCHUNGEN *auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen, von D.r* HERMANN OSTHOFF *und D.r* KARL BRUGMAN. — Vierter Theil. — Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1881, pag. XX, 418.

Già nella prefazione, oramai famosa, e più definitamente alla pagina 268 della parte prima di queste *Ricerche Morfologiche*, che suscitarono, anche tra noi, discussioni così vive (1), ci si prometteva prossima una dissertazione dell'Osthoff; la quale avrebbe dovuto dimostrare che « nella lingua indogermanica primitiva le sillabe formali furono signoreggiate da quella stessa legge di triplice gradazione discendente o, di riduzione vocalica, onde sono governate le sillabe radicali ».

Ma la prefazione alla parte seconda, che usciva nell'anno seguente, ritirava la promessa; notandovisi che per certi lavori recenti del Fick, del Kluge e del de Saussure, nei quali si trattavano gli stessi soggetti, quella dissertazione non pareva più necessaria od opportuna.

Io pur troppo non conosco ancora lo scritto di F. Kluge, dal titolo *Beiträge zur Geschichte der germanischen Conjugation* (2). Ma conosco quelli del Fick (3) e del Saussure (4), che comparvero a ben piccolo intervallo l'uno dall'altro; concordi entrambi nell'intento, e in gran parte anche nel modo, di oppugnare quella teoria *ascendente* del

---

(1) C. GIACOMINO. *Rivista di Filologia*, anno VII, p. 354. — F. G. FUMI. *La Glottologia e i Neo-grammatici*, Napoli 1881. — ASCOLI, *Lettere Glottologiche. Prima lettera* (*Rivista di Filologia*. anno X, p. 1). — L. CECI *Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indogermanico*, Napoli 1882. — F. D'OVIDIO (*Rivista di Filologia*, anno X, fasc. 6). — L. CECI. *Scritti glottologici*. Firenze 1882. — F. G. FUMI. *Note glottologiche*. Palermo 1882 (Prefazione).

(2) *Quellen und Forschungen*. Strassburg 1879. Vol. XXXII, p. 1-36.

(3) A. FICK. *Zum Aorist-und Perfecta blaut im Griechischen* (Ne' *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*. — BEZZENBERGER Vierter Band. Göttingen 1878; da p, 161 a p. 191). — GUSTAVO MEYER nella sua dotta *Grammatica greca* non cita questo lavoro fondamentale; cita invece quello complementare: *Schwa indogermanicum* che seguì nel terzo volume (1879) degli stessi *Beiträge*.

(4) FERD. DE SAUSSURE. *Mémoire sur le systéme primitif des voyelles dans les langues indoeuropéennes*. Leipsick 1879. p. 302.

vocalismo ariano primitivo, che il Bopp, lo Schleicher, ecc., avevano accettato dagli antichi grammatici dell'India.

Per questi *il tema più breve* del verbo, quello che appare nel numero plurale del perfetto, quando sia tolta via la sillaba del raddoppiamento, dovevasi considerare come fondamentale e originario.

Ora il Fick osservava, non a torto, come non fossero libere del tutto da contraddizioni nè meno le analisi degli antichi Indiani; i quali avrebbero dovuto, per esempio, porre accanto alle radici *bhid*, *tud*, contrapposte da essi alle più piene *bhed*, *tod*, non già le radici con *â* lungo *dâ*, *mâ*, ecc., ma le più sottili *da ma* e via via; non *tan*, ad es., ma *tn*, non *vac*, ma *vc*. E le inconseguenze divenivano gravissime nella grammatica greca, dove quella teoria avrebbe voluto che si adottassero, per non veder turbato il parallelismo delle analisi, anzichè delle radici come πενϑ δερκ τεν κτεν σεπ πετ φεν Fεπ, de' complessi mostruosi e veramente non pronunziabili: δρκ πνϑ τν κτν πτ φν Fπ e così discorrendo.

Ma appunto, continuava il Fick (p. 169): « in grazia della radice o del tema più breve fu escogitata anche quella teoria del *guna*, per la quale un *e* (1) deve intrudersi innanzi agli *i* ed agli *u*, con un processo che riesce benissimo sulla carta (*der sich auf dem Papier sehr hübsch ausnimmt*), ma che in sè medesimo non è punto *verosimile*, per quanto altri possa essersi abituato a crederlo possibile, anzi a crederlo cosa vera e reale ».

Egli annunziava dunque che la vera radice indogermanica, nella sua figura nativa, non ci è data già da quelle forme verbali dov'essa appare più breve, ma anzi dalle forme più piene del presente e del perfetto forte; o meglio, poichè quest'ultimo è visibilmente meno antico (com'è provato senz'altro dal *raddoppiamento* e dall'*o* che vi succede all'*e*), dalla sola forma del *presente*. Ed era pur questa, avvertiva il Fick, la cosa più naturale. « Il presente non è solo un tempo tra gli altri tempi, ma è capo e nocciolo vero del verbo.... perchè, al postutto, l'uomo non vive nel passato o nel futuro, ma nel presente » (2).

Epperò, tornando al punto di mossa delle sue considerazioni, e ri-

---

(1) Un *a* secondo Bopp, Schleicher e tutti i comparatori meno recenti. Fick sostituisce l'*e* secondo le ultime teorie del molteplice coloramento dell'*a* protoariano; teorie messe prima innanzi da Amelung e dal Brugman e alle quali diedero occasione gli studi del nostro Ascoli.

(2) Parrà ad alcuno che parecchie di queste affermazioni vorrebbero essere confortate di buone prove; che il ragionamento non sia rigorosissimo. Ma la sostanza si può bene accettare; ed ha per sè, sicuramente, la massima verosimiglianza.

ponendo la questione della forma fondamentale delle radici ariane, così conchiudeva: « se tutto ciò è vero, ecco cadere ad un tempo la teoria del *guna*: λεῖπε non è già sorto da λιπε, ma bensì λιπών da λείπων, per opera dell'accento che segue (p. 191) ».

Queste parole potrebbero far credere che la ipotesi contraria all'incremento delle vocali fosse cosa *novissima* (1). Come tale la presenta il de Saussure nel dotto libro sopra citato (2). Come tale la riconosce anche l'Osthoff nell'utilissimo volume che annunzio ai lettori della *Cultura;* perchè egli al principio della prefazione scrive così:

« Fin dal semestre d'estate del 1877, seguendo nelle mie lezioni la *nuova* teoria discendente del vocalismo... avevo intenzione di presentarla subito ai miei compagni di studi; ma accintomi a svolgerla ne fui trattenuto per un gran tratto di tempo dal non potermi chiarir bene qual posizione spettasse ai monottonghi lunghi indogermanici *ī*, *ū* di fronte ad *i*, *u* lunghi da un lato e dall'altro lato di fronte ad *ei*, *eu* (*ai*, *au*). Perchè io era convinto che senza situare con sicurezza quegli *i* ed *u* nel sistema del vocalismo, non era possibile portare nessun giudizio definitivo neppure sulle vicendevoli relazioni di *ei*, *eu* e di *i*, *u*. Uscivano intanto i noti lavori di Fick, Kluge, Paul e de Saussure; i quali in sostanza contenevano quello che avevo trovato ancor io. Ma pure anche quelle ricerche fondamentali non riuscivano a colmare la lacuna degli *i* ed *u;* od almeno non la colmavano sufficientemente ».

L'acuto ed operosissimo Osthoff, si capisce bene, si pose dunque alacremente a raccogliere ed a vagliare materiali, per poter trattare a fondo la questione degli *i* ed *u*. Ed ecco che questa quarta parte delle *Ricerche morfologiche*, se ne togliamo dieci pagine di note ingegnose

---

(1) Sebbene il FICK non tralasci di ricordare come il BENFEY avesse riconosciuto già (*Orient und Occident III*, 66. 266), che l'assottigliamento della radice, l'abbreviamento cioè o la sottrazione di una vocale nell'aoristo e nel secondo tema del perfetto, è conseguenza della perdita dell'accento.

(2) « Les vues que nous exposions sur le *gouna* paraissent avoir surgi simultanément dans l'ésprit de plusieurs linguistes. Tout dernièrement M. FICK a proposé la théorie defendue ci-dessus ». (Op cit. Additions et corrections. p. 287). « Cette idée a été emise déja à plusieurs reprises » (p. 124). E qui il DE SAUSSURE cita LEONE MEYER che « sans poser de règle absolue dans sa *Grammaire comparée* (I 341-343) fait expressément ses réserves sur la véritable forme des racines finissant par *i* et *u* ».

Ricorda la teoria dell'ASCOLI di una doppia serie ascendente e discendente; cita il PAUL che tra l'una e l'altra pare incerto, ma più inchinevole alla seconda (*Beiträge* IV 439). E poi continua: « Ceux de qui elle émanait (la teoria discendente) ont paru dire parfois que c'est après tout affaire de convention de partir de la forme forte ou de la forme faible » (p. 124). Il DE SAUSSURE non conosceva dunque le idee del GEIGER.

ma incompiute dovute alla penna del Brugman, è spesa tutta quanta appunto nello esporre i risultamenti di quegli studi: risultamenti che « verrebbero, a porre, se ben riusciti, su fondamenti diversi la nuova teoria del vocalismo » (p. I).

Or prima di vedere che cosa siano quei risultamenti, mi si permetta, per amore del vero, di ricordare qui che la nuova teoria non è poi cosa di ieri nè di ieri l'altro; che nella stessa Germania il compianto Geiger la proponeva fin dal 1868, cioè dieci anni prima che il primo volume delle *Ricerche morfologiche* vedesse la luce (1).

Le parole del Geiger, limpidissime e precise, meritano anzi di essere riportate integralmente:

« I grammatici indiani e dietro l'esempio loro gli europei spiegano la nascita di *e* ed *o* sorte dai dittonghi contratti, ammettendo un incremento delle vocali *i* ed *u* (guna) per l'aggiungimento di un *a* breve. *Ma è per contro più verosimile che* ai *ed* au *sieno più antichi delle vocali semplici* i *ed* u. Nella flessione grammaticale i dittonghi si scambiano continuamente colle vocali semplici *i* ed *u;* p. es., *veda* οἶδα io so, *vidmà* ἴσμεν noi sappiamo; φεύγω accanto ad ἔφυγον. *Questo scambio si accompagna col mutare dell'accento;* e poichè una sillaba radicale, nella sua condizione primitiva d'isolamento, prima che fosse unita con le sillabe derivative, *non si può certo pensarla priva di accento,* essa dev'essere stata originalmente simile a quella forma che serba sostenendo l'accento, *anzichè a quell'altra che assume poi per averlo perduto* (2). *Non bisogna mica credere che l'accento venga a battere talora sovr'essa; ma invece ch'esso talora se ne rimuova.* Epperò *bisogna considerar le vocali* i *ed* u *come affievolite in causa di questa remozione...* V'ha casi nei quali non si può punto aver dubbî intorno a siffatta maniera di mutazione..., per esempio, quando *go*, vacca, in fine di parola composta diventa *gu;* e intanto *niente ci può forzare ad ammettere un procedimento contrario* ».

Se non erro, la nuova teoria dello *scadimento vocalico* è esposta in questo passo con mirabile perspicuità e risolutezza, ed è guardata molto dall'alto.

Devo io continuare a tradurre? Devo aggiungere che il Geiger allargava le sue considerazioni, accennando opportunamente alle radici se-

(1) GEIGER. *Ursprung und Entwickelung der menschlichen Sprache und Vernunft Stuttgart.* Verlag der J. G. Cottàschen Buchhandlung, 1868 (p. 166 e p. 429 del primo volume).

(2) Si badi a questa sottile argomentazione che non fu adoperata più da nessuno dei sostenitori della teoria *discendente* del vocalismo. Bensì altri dalle stesse premesse credette di dover derivare opposte conclusioni, negando al periodo *monosillabico* ogni maniera di accento e però ogni dittongo!

mitiche, con un ardire che fa ricordare i mirabili *studî ario-semitici* (1) dell'Ascoli, da' quali egli fu per avventura inspirato?

Un'altra cosa mi si conceda di notare ancora: che il Geiger, ardi-tissimo, era nel tempo stesso assai prudente e temperato nella sua discussione.

Mentre, come si vide più su, il Fick deride la ipotesi dell'*a* preposto all'*i* ed all'*u*, dicendo con incauto sarcasmo che siffatto incremento « riesce per benino sulla carta, ma nella lingua viva non è punto verosimile », il Geiger avvertiva giustamente (a p. 430):

« Non bisogna mica dire con tutto questo che i dittonghi non possano sorgere mai per incremento di *i* ed *u*. Noi ne abbiamo chiari esempi in *Dauer*, *Mauer*, *Wein* e via via ». (Cfr. durus, murus, vinum).

Il sarcasmo del Fick (*quandoque bonus dormitat Homerus!*) mi par tanto più grave, in quanto che lo stesso Scherer, che fu salutato duca e maestro e rinnovatore del metodo glottologico dai due campioni della giovine scuola dei neogrammatici, in quell'inno augurale che fu la prefazione alla prima parte delle *Ricerche morfologiche*, lo stesso Guglielmo Scherer (2) giustifica la teoria del *guna*, ch'egli accetta tuttavia per vera, recando in mezzo anche lui esempi tolti alla stessa lingua tedesca (3).

Lo Scherer tenta anzi di dare una spiegazione fisiologica dell'incremento vocalico da lui difeso; e la contrappone alla spiegazione suggerita prima dal Grein (4). A me non pare accettabile quest'ultima; nè meglio mi persuade quella dello Scherer. Ma come io creda di do-

---

(1) *Memorie dell'Istituto Lombardo. Vol. X.* 1 *della serie terza* p. 43 (1895) — Ecco gli scritti che davvero iniziano per i nostri studi un *secondo periodo* ben lontano ancora dal chiudersi!

(2) *Zur Geschichte der Deutschen Sprache*. Berlin. Weidmannsche Buchhandlung, 1878.

(3) « In tedesco noi possiamo vedere come p. es. dai brevi *in*, *bi* per forza dell'accento si abbiano *in*, *bi* con *i* lunghi e come da essi sorgano in nuovo alto tedesco *ein*, *bei*. E niente ci vieta di accettare la stessa serie per la lingua ariana originaria, riconducendo *vaida*, *vaidtha* a più antichi *vida*, *vidtha* con *i* lunghi e questi a *vida*, *vidtha* anche più antichi. Il *vida* originario sta al plurale *vidmà* come l'*in* accentato dell'antico alto tedesco sta all'*in* non accentato. I due *i* sono identici ancora nella loro quantità; ma li spinge ad esiti diversi il diverso accento » (p. 39). E poche linee appresso: « Da lungo tempo mi sono meravigliato di non vedere da nessuno citati a chiarimento degli antichi *ai* ed *au* quegli *ai* ed *au* recenti che sono sorti da *i* ed *u*; dei quali ci dà pure viva testimonianza l'inglese e nominatamente il nuovo alto tedesco, che in questo segue il bavarese.. Trovai finalmente il raffronto... presso il prof. KUHN... *ai* ed *au* sono nati dagli allungamenti di *i* ed *u* e sono però del tutto corrispondenti ad *a* » (p. 40).

(4) C. W. GREIN *Ablaut, reduplication und sekundäre wurzeln der starken verba im deutschen*. — Cassel und Göttingen, Georg H. Wigand 1872.

vermi raffigurare tutto il processo non posso dir qua e dirò forse in apposito lavoro.

Per ora mi contento di affermare la realtà, e non pure la possibilità, dell'incremento vocalico deriso dal Fick. È esso un fatto dei meglio accertati e dei più importanti nella storia del vocalismo. E per i romanisti non occorre davvero citar esempi. Si pensi specialmente alle vicende dell'*i* (*ê*) ne' dialetti galloitalici! e senza uscire dal campo dei dialetti veri italiani, ecco due versi in parlata molfettese, nei quali il fenomeno appare quattro volte:

Na volta tante ca tau me benedaisce
Scequimmene u tiempe nu daue ca simm amaisce (1)

Tu si è mutato in *tau*, *duo* in *daue*, *benedici* in *benedaisce*, *amici* in *amaisce*.

Senonchè questi fatti tanto seriori vogliono essere spiegati essi stessi: e per ispiegarli vogliono essere distinti in parecchie serie: e valgono poi, non dirò nulla, ma un pochissimo per risolvere le questioni del primitivo vocalismo delle lingue ariane. E ci bisogna riconoscere anche questo; come si è dovuto riconoscere che la nuova teoria discendente, ora preferita dai *giovani grammatici* risale, non dico all'Ascoli, il quale grazie a Dio non è molto *vecchio* neppure per loro, ma al Geiger e in qualche modo anche a quel Benfey che, secondo le loro classificazioni, parrebbe dover essere non solo vecchio, ma vecchissimo *senex acheruntucus atque capularis*...

E pur troppo il Benfey, come persona, è anche peggio per noi! Non c'illuminano più i lampi frequenti del suo fortissimo ingegno in questa nostra via; la quale non è davvero *camminata di palagio*! Sebbene non si possa proprio paragonarla alla *burella* di Dante

ch'avea mal suolo e di lume disagio,

altri potrebbe ben dire che oramai ci si vede pochino per i troppi lumi e lumicini, quasi che le ondate cozzanti di luci diverse producano oscurità od abbarbaglino la vista. Ma la via poi non è punto stretta; è anzi ampia a dismisura.

Il Benfey, dicevo, è morto. È scomparso questo grand'uomo che avea tra mano una delle fiaccole più nutrite e potenti. Ma dopo morto egli è, come scienziato, veramente più vivo che prima. E poichè l'ho nominato dicorrendo delle dottrine de' *nuovi* grammatici, voglio in questo articolo che ha già troppe citazioni, farne un'altra subito in onore di lui.

---

(1) Una volta tanto, poichè tu mi benedici, giuochiamoci il tempo noi due che siamo amici.

È noto che i *giovani grammatici* si vantarono quasi discopritori dell'efficacia di quel principio analògico che si conserta con la evoluzione fisiologica dei suoni. E non dubitarono di affermare che siffatta scoverta più che mai dovesse valere a segnar l'epoca ultima del rinnovamento di tutta la glottologia. Dei quali vanti l'Ascoli già li riprese con fiera arguzia, avvertendo che essi si meravigliavano « di cosa nuova per loro e vecchia per gli altri » (*Arch. III*, p. 447). Orbene: lasciando stare gli errori particolari nei quali incorse, che pensieri aveva anche il *vecchio* Benfey intorno alla analogia ed alle leggi fonetiche?

La evoluzione dei suoni gli pareva che fosse in servizio di quella *forza centrifuga*, che può da una forma sola produrre molte forme diverse. Ma « le si accompagna, egli diceva, nello svolgimento naturale delle lingue la *forza centripeta*, la quale è tendenza verso l'analogia e riconduce a giusta misura quella sovrabbondanza di forme. Entrambi gl'impulsi, movendo or questi or quelli elementi del linguaggio, sono in certo modo come i battiti del polso, come le oscillazioni del pendolo, come spirali che anche nella lingua, non altrimenti che nell'altre creazioni umane, ora si dilatano ed ora si restringono, cooperando a produrre pienezza e forza, cioè gagliardia di crescimento e di vita » (1).

Queste sono parole sapienti: e sapienti e nobilissime sono pur quelle del nostro Ascoli, che non teme possa venirci dal lavoro dei neogrammatici turbamento « in ordine alle sorti o al progresso della nostra disciplina. Anzi è tutt'altro. Si tratta in realtà di valorosi compagni di studio, che si vengono industriando con particolare insistenza, intorno all'azione di alcuni principî, la virtù dei quali, sempre ammessa, ora diventa, per loro merito, sempre più largamente manifesta. Valgono essi e varranno a continuare e a correggere l'opera di coloro che li hanno immediatamente preceduti, così come l'opera di questi ha continuato e corretto quella dei maestri che aveano lavorato prima di loro » (2).

Con queste considerazioni conciliative lasciando ogni questione più generale, ecco in breve quali sono i risultamenti ottenuti da quest'ultimo lavoro dell'Osthoff.

Una raccolta ricchissima di voci indogermaniche, distribuite secondo le varie categorie grammaticali, prova soprabbondevolmente, anche se in parecchi casi si possa o si deva dissentire dall'autore, esservi pro-

(1) *Abhandlungen der Konigl. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen*, vol. XVII, p. 21.
(2) *Lettera glottologica* citata (nella *Rivista di Filologia*, anno X, p. 71).

miscuità di *i*, *u* brevi e di *i*, *u* lunghi nelle lingue ariane (p. 1-276). Ora una di queste lingue ha *î* od *u* dove un'altra presenta nello stessissimo caso *î* od *û*; ora la lunga e la breve ricorrono nella stessa parola, senza che si possa trovare nessuna ragione dell'esito diverso. Senza che si possa trovarla, si badi, entro le voci singole.

Ma l'Osthoff la cerca felicemente fuori, o meglio oltre di esse, in una cerchia più ampia: nella varia tonalità dei costrutti, negli accenti non *lessicali*, ma *sintattici* per così chiamarli. A mezza via tra le frasi e le parole semplici stanno le unioni di queste con certi prefissi o con altre parole. Or bene, siffatte composizioni e l'enclitiche e le proclitiche servono in complesso assai bene allo scopo suo e gli mostran la via. La genesi di *i*, *u* da *î*, *û* lunghi gli si manifesta come un effetto della perdita intera di accento; mentre che una mezzana tonalità spetta ancora agli *i* ed *u* che sorsero da *ei*, *eu* per via di assimilazione (*ii*, *uu*) innanzi a consonanti. Seguendo invece vocali si mostrano, con bel parallelismo, *y*, *uv*, (per *î*, *û*) e (per *i*, *u*) *y*, *v* (p. 354). Sicchè si potrebbero formulare le proporzioni:

î : *i* : : *iy* : *y*
û : *u* : : *uv* : *v*
iy : *y* : : *uv* : *v*.

Non è dimenticato il noto trapasso latino di *ai* ed *au* in *i* ed *u* della seconda parte dei composti: *incido*, *concludo* accanto a *caido caedo*, *claudo*, che, non meno dello indebolimento di *perfactos* in *perfectus* e di ogni altro fatto analogo, han pure il loro motivo in un trasporto dell'accento principale sul prefisso, nel tempo dell'accentuazione più antica e preistorica del latino (Cfr., p. 2, 125, 330, 335). « E se si fanno scadere l'indogermanico *i* ed *u* lunghi ad *i*, *u* brevi per ulteriore diminuzione di forza tonica, anche questo passo si giustifica per confronti germanici, per gli scadimenti di antichi *rîch*, —*lîch* a *rich*, —*lich*, in *Dietrich*, *wûterich*, *wilich*, *swilich* (p. 350) ». E poichè, aggiunge l'autore, il Curtius desidera esempi del dittongo *ai* diventato *i* « che sien tolti a quella fonte salutifera delle lingue vive tanto caldamente raccomandata, credo di poterlo contentare anche a questo riguardo con l'esempio seguente. L'inglese moderno *my*, che si pronunzia *mai*, è, come il corrispondente n. a. t. *mein* = a. a. t. e m. a. t. *min*, la forma che portava l'accento principale della proposizione: e solo in processo di tempo si adoperò anche in intonazione mezzana (in *my father*, *my sister*). Accanto ad essa si trova per *my*, quando sia pronunziato senza enfasi e specie nel discorso famigliare, la pronunzia *mi* : *mi father*; pronunzia che è poi universale nella parola *my-lord* = *mi-lord*. Questo *mi* fu propriamente la forma *proclitica* e sorse per mancanza intera di

accento dalla forma *mai* » (p. 350). Segue qualche confronto greco: perchè i Greci usavano encliticamente il loro νύ, νύν (p. es. in τοί–νύν ma avevano νῦν non enclitico: sebbene νῦν vi abbia valicati i propri confini dilatandosi dalle sue posizioni di mezzana tonalità a quelle di intonazione principale ecc. ove in origine dovette aversi una forma dittongata in *eu* ».

Dopo avere accennato alle non poche spiegazioni proposte per l'addietro per giustificare la detta promiscuità di brevi e di lunghe (p. 277-80), l'Osthoff ammette di aver posto a fondamento della spiegazione sua, la teoria *del triplice grado di accentuazione espiratoria* messa innanzi dal chiaro germanista Paul. Alla quale teoria fa questa sola modificazione, di adoperare le parole *tono pricipale*, *tono atono* (hauptton, ton, tonlos) pure per siffatta accentuazione non *cromatica*: per la quale il Paul riserba invece le distinzioni di *grado forte*, *mediano* e *debole*. Egli evita del resto ogni discussione teorica sulla natura dell'accentuazione protoariana: contentandosi di dichiarare che gli argomenti del Möller (1) non hanno punto provato che essa sia stata *musicale* unicamente. Pare a lui che l'accento espiratorio si provi, anche per la lingua indogermanica primitiva, pur solo dalla caduta o dalla conservazione degli *a* brevi per variazione di accenti. Ma le parole: « si dovrebbe pensare alla possibilità di una combinazione dell'accento cromatico e dell'espiratorio entro certi confini » e « si potrebbe ben porre la questione se la pura accentuazione musicale di un linguaggio, tolto via ogni elemento espiratorio, non sia da aversi per un non senso » (p. 281); queste parole, dico, io non saprei se bastino ad assicurarci che l'Osthoff abbia nella sua mente una teoria ben chiara e compiuta della varia musicalità e della forza diversa delle vocali.

L'esposizione delle ricerche è spesso molto intralciata e scissa tra il testo e le note, tra questo e quel passo del libro; difetto in gran parte scusato dall'ardua e complessa materia. *Hanc veniam petimusque damusque vicissim.* Ma difetto supremo di gran parte dalla trattazione, sebbene difetto effimero, sono i mille rimandi al seguito del lavoro, al quinto volume non uscito ancora. Si affollano essi massimamente nella prefazione. Ed è un vero tormento per il lettore quel vedere, ad ogni breve tratto, qualche questione di suprema importanza iniziata e troncata subito a mezzo da un accenno alla parte inedita. Chi si vorrà accingere a discutere qualche punto con l'autore prima di aver sentito tutte le sue ragioni, prima di essere ben sicuro delle idee di lui? Parrebbe una precipitazione scortese, un interrompere

(1) *Beiträge* di PAUL e BRAUNE, VII. p. 493.

l'interlocutore innanzi ch'egli abbia finito il suo discorso; nel caso mio anche peggio, un dar impaccio al maestro a mezzo della lezione. Questo non farò io; bensì voglio affrettare coi voti più sinceri e più fervidi la pubblicazione della *quinta parte!* sicuro che come le quattro precedenti essa sarà noverata da tutti gli amatori della nostra scienza tra le opere più gravi e capitali. Quando il lavoro sarà compiuto, non tacerò, dopo maturo esame, se rimarranno vivi ancora, parecchi miei dubbi: *chè non men che saver dubbiar m'aggrada*.

PIETRO MERLO.

LETTERE DI GINO CAPPONI *e di altri a lui, raccolte e pubblicate da* ALESSANDRO CARRARESI (Vol. I.). — Firenze, Successori Le Monnier, 1882, in 16°, p. 512 (1).

Si può dire che, già molto prima della morte, Gino Capponi appartenesse tutto alla storia: se ne parlava, di fatti, più come d'uomo, che la posterità giudichi, che come di contemporaneo e parte, se non materiale, certo morale della nostra vita. Con lui fu natura più che prodiga di quanto si possa desiderare per salir sublime; ma egli non venne mai meno a sè stesso; alle speranze, concepite di lui, sin da' primi anni, da quanti lo conobbero; ai doveri, che gli imponeva il suo stato.

A pochi è concesso, come a lui, profondo ingegno e scrutatore, acutezza nelle osservazioni e propositi fermi e costanti. A pochi, come a lui, bontà d'animo in sommo grado e censo vastissimo. E, forse, a nessuno, come a lui, il potere e voler contemperare tutte queste doti, equilibrarle, fonderle, farle procedere associate ad una sola meta, e sempre alla stessa.

Nato in tempi più che mai torbidi (1792); diventato uomo, allorchè al despotismo militare napoleonico subentrava l'oppressivo e snervante quietismo della restaurazione ed il misticismo politico della Santa Alleanza; allettato dallo stato della famiglia, della città, della società, alla vita agiata del gaudente, al sicuro da rompicapi, più o meno paterni; Gino seppe tenersi lontano dalla corrente comune, e fece vita da sè, indulgendo ai proprî gusti, alle proprie tendenze. A 20 anni era già noto, meno per l'ingegno che per le altre sue qualità, e poteva contare scelto e non ristretto numero d'amici, ed esser ricercato da' migliori. Appena ebbe coscienza del proprio valore, tutta la sua

---

(1) Per abbondanza di materia, questa relazione, pronta sin dall'ottobre, si pubblica soltanto ora.

vita indirizzò a quel fine, che poi ebbe sempre presente sino alla morte: sollevare, con mezzi onesti, la patria e l'Italia, moralmente e materialmente. Non ebbe genio inventivo, non abbagliò col fulgore di grandi idee, o per disegni, arditamente concepiti, e più arditamente messi ad esecuzione. Non ebbe neppure in alto grado quel che sogliamo chiamare forza d'iniziativa: il coraggio di dar lui il primo impulso in audaci imprese. Non sapeva applaudire, e molto meno associarsi, a quegli irrequieti agitatori che avrebbero voluto mutar la faccia politica dell'Italia, anzi dell'Europa, a tamburo battente, e, come si corre ad assalire un posto nemico, per sorpresa. E, quando non gli era dato d'impedire inconsulti tentativi, ritiravasi sdegnoso sotto la sua tenda, ad aspettare in silenzio che passasse quel temporale, per ritornare poi al suo lavoro tranquillo. Era, insomma, un uomo d'azione, ma aborrente dalla precipitazione. Lo studio continuo degli antichi aveva trasfuso in lui quella calma e quella serenità d'animo, che rendeva i romani ammirabili e temuti sin nei più grandi disastri; quel cadere, avvolti con compostezza nel proprio manto, curando non la vita, ma la propria dignità. Ond'è che, anche nei beneficì, di cui non sentivasi mai stanco, voleva sapere su quale terreno andassero a cadere, e se, anzi che giovare, avessero a recar nocumento. Buona parte del secolo parve compendiarsi in lui.

E fu fortunato anche dopo morte. Quasi non era ancora sceso nella tomba, e due suoi amici s'affrettavano ad innalzargli un monumento imperituro, con due libri da soddisfare ogni più stitico curioso di particolari biografici. Le pubblicazioni del senatore Marco Tabarrini e del barone Alfredo von Reumont, ravvicinate alle opere del Capponi, sono tutto ciò che sia dato a contemporanei conoscere di questo fiorentino d'antico stampo. Il giudizio definitivo e scevro da ogni parzialità od esagerazione, anche involontaria; la parola che ne ritragga il carattere da tutti i lati, e quasi lo scolpisca indelebilmente, solo ai posteri è dato pronunziare. Noi dobbiamo chiamarci paghi di scoprirne qualche parte, per contribuire a questo futuro edificio, studiando, al lume delle cose già note, quelle che, mano mano, l'amorevole cura degli amici e le ricerche degli indiscreti curiosi ci pongono davanti. Al che si presta il primo volume dell'Epistolario, che Alessandro Carraresi ha testè pubblicato per i tipi dei successori Le Monnier.

Sono 219 lettere del Capponi agli amici e 148 di quelli a lui, oltre a 6, nè del Capponi, nè a lui dirette, ma concernenti la sua persona. Vanno dal 13 ottobre 1802 al 12 decembre 1839.

Si palesano qui gli stessi pregi e gli stessi difetti delle opere del

Capponi: studio della forma, forse più che non convenga a materia familiare: imitazione classica troppo patente: reticenze nei giudizî, con pillole indorate: ma nello stesso tempo, robustezza di pensiero, condotta sicura e padronanza assoluta della lingua. Mette conto fare qualche spigolatura.

Nel maggio del 1820, quando, checchè si dica in contrario, l'idea dell'Italia unita o non c'era o si affacciava alla mente di pochissimi, e troppo vagamente, Gino, da Parigi, scriveva al Foscolo, a Londra: « Non mi rallegra punto l'idea di tornare in patria. Perchè patria non l'abbiamo per ispirare i sentimenti che dovrebbero andar uniti a questo nome. E mi rattrista il pensiero di ricader sotto l'unghie dei tedeschi e dei preti e di una massa di volgo degno degli uni e degli altri. »

Nè per lui il viaggiare era passatempo o stimolo di noia o vanità; era mezzo ed occasione a studi, confronti, osservazioni, che pigliavano subito posto nella sua mente, per uscirne, poi, trasformati in pratiche applicazioni, nella non facile sua vita letteraria e socievole. Degnissimo di nota è quanto egli scriveva da Londra, il 5 novembre 1819, all'abate Giambattista Zannoni, segretario della Crusca, e già suo maestro.

« Fra noi fa paura il solo nome di assemblee popolari, perchè sarebbero esse una rivoluzione nell'ordine nostro di cose. Qui son legali e ordinarie, e però innocue. Gli Ateniesi stavano in piazza tutto il giorno, e nessuno certamente credeva che vi fosse in ciò da temer per lo Stato. I Romani si divertivano spesso a tirarsi le panche nella testa, anche a tempo di Fabrizio e di Cammillo, e bisognava sgombrare il foro di tutte le robe manesche, come si sgombrano le stanze quando vi si lascia una truppa di ragazzi. Eppure lo Stato rimase in vita per tanti secoli dopo, *Pirrhumque et ingentem cecidit Antiochum, Hannibalemque dirum.* E se qualcuno di questi comizii ha aspetto minaccioso, sia pur persuaso che non è altro che disperazione di fame in una parte della plebe manifatturiera (poichè questo male esiste davvero), ma non vi è mai mescolato un uomo che abbia proprietà e onore, dei quali d'altronde esiste in Inghilterra una falange tanto imponente da resistere vittoriosamente anche allo spirito rivoluzionario del secolo; del quale si sente ancor qui la tendenza, e che si manifesta così fiera fra la *cerulea* gioventù di Germania. Ed in me nasce tanta confidenza nelle cose d'Inghilterra, per aver veduto addentro, quanto ho saputo, le differenti classi che compongono questa nazione. »

Sono non meno importanti certi particolari di coloro che lo circondavano, o gli erano amici, e certi giudizî di pubblicazioni nuove.

Si capisce che, non di rado, o in casa sua o di altri, doveva trovarsi in mezzo a persone, della cui conversazione avrebbe fatto di meno molto volentieri. In questi casi egli aveva un metodo graziosissimo di sottrarsi alla noia. « In una conversazione (scriveva al Foscolo, il 19 7bre 1820), quando sento dire delle sciocchezze innocenti, mi chiamo beato, e mi sdraio, e ne dico ancor io quante più posso; e quando poi si viene a schiocchezze perniciose e di mal'esempio, mi cheto da principio; e se seguitano, me ne vado a bestemmiar da me solo. »

Chi crederebbe di trovare nel Capponi delle *posizioni realiste*? Ebbene, allo Zannoni, che aveva pubblicato una cicalata sull'asino, egli scrive (19 xbre 1808): « Tante così forti ragioni in difesa della dottrina di quell'illustrissimo animale, *qui mihi praesens intersit*, non potevano mancare di indubitati esempi, che disingannassero gli ignoranti ».

Passiamo alle persone.

Nell'agosto del 1827 il Manzoni recossi colla famiglia a Firenze, come si sa, per *laver son linge sâle dans les eaux de l'Arno.* Il Capponi era allora nel Veneto, ed il Vieusseux lo informava di tutto. A Firenze erano il Giordani, il Leopardi ed il Niccolini. Quest'ultimo dava molto da pensare per le sue stranezze, ma soddisfece col suo *contegno.* Giordani, al contrario, uscì a parlar di religione, e in guisa che *Leopardi lui-même en a été scandalisé pour sa part.* Intanto il Capponi, che finiva allora di leggere i Promessi Sposi, ne dava all'amico un giudizio, che voglio qui riportare per intiero, perchè mi par difficile si possa dire alcun che di meglio.

« J'ai lu le roman avec avidité: très-beau livre et laissez dire. La grande question est si on le lira; après que la première effervescence sera passée, j'en doute un peu; et je crois que ce n'est tant la faute de Manzoni (qui pourtant est quelquefois novice du métier), que la faute de la langue, qu'il a maniée admirablement bien, mais qui n'a pas encore (elle l'aura) ce langage tout fait de conversation, qui puisse faire lire plus aisément (chose orrible à dire) un livre italien qu'un livre français. En attendant, les couturières de Milan le lisent toutes, et j'en suis ravi. Mais Manzoni aurait pu se laisser aller davantage, et y mettre un peu plus de chaleur et (laissez dire ancore) de religion. Ce qu' il a craint pour celle-ci, je n'ose le dire, mais quant à la chaleur, il n'y en a pas mis exprès; et il en a tant dans l'âme, qu'il doit avoir souffert à se contraindre, parce qu' il a voulu que toutes les *signore madri* pussent mettre son livre dans les mains de leurs filles. Mais l'ouvrage en a souffert, et les *signore madri*, je

crains, garderont le livre pour elles ou pour leur bibliothèque ». (Abano, 21 agosto 1827).

Per altro, malgrado si legga il volume quasi d'un fiato, e si arrivi in fondo più presto di quel che si vorrebbe, ci piglia, dopo, una certa disillusione, come se mancasse cosa che s'aspettava, e non c'è. Notizie, chi ne vuole, per aggiungerle alle tante già raccolte, specialmente dal Reumont, se ne incontrano a dovizia in ogni pagina. Ma pochi passi ci mettono davanti nudi l'interno dell'uomo e la lotta morale, che, senza dubbio, fu gravissima nel Capponi, il quale amava coprir tutto colla compostezza esteriore. I fatti del 21 e del 30, le disgrazie di famiglia, la perdita di amici carissimi e, più che altro, quella terribile lotta, dopo il viaggio in Francia, Inghilterra e Germania, per cacciare dalla sua mente ogni pensiero personale, e dedicarsi tutto alla famiglia, in queste lettere s'indovinano appena. Di rado una frase vi accenna vagamente.

Ma (e parrà strano) a capir qualcosa ci aiutano le numerose lettere del Colletta e del Libri: quelle per gli scoraggiamenti e le battaglie interiori; queste per un punto delicatissimo, la religione.

Varcato il trentesimo anno d'età, Gino fu preso da una di quelle sconfortanti fissazioni, cui nessuno può sottrarsi, passando dalla giovinezza alla virilità. La studio esagerato degli antichi scrittori e della perfezione da essi conseguita, gl'insinuò nell'animo tale uno sgomento di poterli mai uguagliare, che andava persuadendosi non esser buono a nulla. Se n'accorgevano gli amici ed egli adduceva pretesti. Ma il Colletta, più intimo degli altri, informatone, gli fu addosso con lettere di fuoco. Mi par di vedere in esse un uomo ben diverso dall'autore della *Storia del Reame di Napoli*. In questa l'imitazione classica, l'esempio del Capponi e del Giordani e le correzioni di quei due dànno a quell'opera un non so che di manierato, di compassato, di solenne, di falso quasi, che guizza fuori e ti salta all'occhio costantemente, malgrado la quasi perfetta regolarità delle linee e la finezza dell'insieme. Nelle lettere è tutta l'anima del Colletta, sempre pieno di fuoco, di passione; di un uomo che, pur infelice e pieno di acciacchi, combatte con ardore giovanile. È rapido, vibrato, tagliente: tira conseguenze a fil di logica, e ti perseguita sino agli ultimi trinceramenti; e, se cedi, a malincuore ti dà quartiere. Il Capponi era stritolato da quella selva di argomenti, irti e minacciosi, che gli si scaricavano addosso colla furia d'una colonna di cavalleria che muova all'attacco. E rispondeva: Hai ragione; mi devo correggere e mi correggerò.

Il 3 decembre 1827 Colletta scriveva da Livorno:

« Tu credi l'impotenza delle tue facoltà; e se la credi, negli effetti

l'avrai: e se ti fermi in questa credenza, diverrà col tempo da falsa quasi vera. Vergogna per un uomo del tuo spirito, crearsi un fantasma! Mi vai dicendo nella tua lettera d'ieri l'altro cento cose sopra di te, nessuna vera; e fosse almeno modestia, ciancia, umiltà; ma nossignore, sono i tuoi sentimenti, le tue persuasioni. E poichè teco son questa volta severo, non mi arresto, prosieguo. Tu al 1824 dicesti cosa sapientissima, che io allora (il confesso) non bene intesi: cioè, che la rivoluzione cominciata colla distruzione della bastiglia, era terminata colla resa di Cadice. E fin qui l'epigramma è bello e vero: ma dipoi hai creato nel tuo spirito un sistema di quietismo, che tutto spiega per la *necessità*: Governi, ministri, popoli, uomini, cose, fanno come possan fare, nè potrebbero altrimenti; non però vi sono nelle società errori e meriti; son tutti bisogni; quella rivoluzione è finita, nessun'altra è possibile; lo stesso lento cammino di alcune idee, lo ammetti a stento: nel golfo di Cadice restò assorto il moto delle nazioni ».

« Questa tua logica sulle cose politiche si accorda benissimo colla tua voluta inazione delle tue facoltà; e n'esce fuori al 1827 un altro Gino del 1825. Dov'è più quell'impeto alle azioni? dove sono più quei vaticini allegri dell'avvenire? Ossia dove sono le speranze, sostegni della felicità? »

« ...... Povero me, a 50 anni, malato, disfatto. Beato te, a 35 anni, malato sì ma di passaggio, e che tieni innanzi molti anni a vivere ».

« Deponi le meste idee che ti opprimono; ti vedi qual sei, scrivi, opera, spera. Se fossi *balordo* qual ti reputi, saresti felice: la tua infelicità nasce dal non esserlo, e volerlo credere. Se avessi veramente *perduto i tuoi studi della gioventù*, or ti goderesti beatamente Varramista, Prulli, e cento altri doni della fortuna. Ma se tu senti che questi non bastano alla tua felicità, i tuoi studi non sono perduti; il profitto che ne hai tratto, sta nella tua impazienza: poni ad atto questa irrequietezza, e sarai altro uomo: il male tuo è la potenza t. attenuta ».

Santa amicizia! Chi avrebbe potuto pigliarsi tutto in pace? Eppure Gino, una settimana dopo, risponde da Firenze: « Mio caro, la mia conclusione è questa: È vero che io son malato moralmente più assai che nelle gambe. Tu sei medico bravo, ed affettuoso, e prescrivi ottime e sicure medicine. Sicure quanto alla indicazione, e sicure anche quanto all'effetto; purchè nell'infermo rimanga una forza vitale, la quale basti per farle lavorar bene. Ed io ti prometto d'impiegar tutta questa forza vitale, che è la volontà, per fare onore a te e darmi salute. Quanta sia non so. Ed ecco che tu mi accuserai di quie-

tismo. Accusa un po' vera, e che mi ha fatto rider di me medesimo. » Ma l'amico non è contento. Sente che il suo scolare parla di *disquilibri*, e ripiglia: « Il disquilibrio morale, conosciuto, produce la guarigione o la pazzia; tu non sei pazzo; dunque sei guarito. Che ti rimane della malattia? L'abitudine: supera questa e ti sentirai sano come un tiranno. Possono certamente sopra 99 fra 100 uomini molli di questa età; non possono sopra te, ch'eri una carogna fisica nel primo semestre della tua artridite, ed un Ercole morale: veramente allora ti ho amato, ti ho creduto un uomo a mio modo, ed ho sperato di te.... Capovolgi l'invecchiato corso, e ti troverai su buon cammino: confida, medita sulle tue cose per sistema, per fissazione, scrivi molto, leggi poco; fa, ardisci. Cotesta lingua, della quale giustamente ti lamenti, sia motivo di bestemmie, non barriera. Pochi o qualcuno in Italia sa di lingua più di te, e quando l'avrai esercitata, troverai di saperne più di quel che pensi. Se innanzi allo spettro della lingua tu ti arresti, che dovrei far io?.....

« Scrivi e scrivi. Ti dirò cosa impertinente, ma soffrila. I Fiorentini di oggidì sono meschinelli; nè sono maggiori di loro i Toscani. Tu sei sfiorentinato per molte cose; compi l'opera, non morire come un c..., e poichè il tempo dell'azione è passato e non ancora tornato riempi questo vuoto con un bel libro. »

È deplorevole che nessuna lettera al Libri si sia rinvenuta di quelle in cui Gino parlava di religione. Guglielmo Libri, nella *Storia delle scienze matematiche in Italia*, che stampò in Parigi dal 1838 al 1841, parlò della religione e del clero in modo non troppo favorevole, attribuendo all'una e all'altro d'essere state dannose le scienze. Il Capponi, di cui era amicissimo, ne lo riprese, accusandolo di « idee retrograde e alla Voltaire » (pag. 481), della quale accusa, com'è naturale, il Libri si giustificava. Ma in quali termini il Capponi si esprimesse, e qual fine avesse la controversia, non ci è dato per ora sapere. Possiamo solo affermare che oggi abbiamo una prova di più che le opinioni di Gino in fatto di religione son rimaste sempre le stesse.

G. GAPASSO.

THE STATE AND THE CHURCH, *by the hon.* ARTHUR ELLIOT, M. P. — Macmillan and Co., 1882, in 8°, p. 170.

È un altro di quei piccoli ma pregevolissimi volumi, *The english citizen, his rights and responsabilities*, coi quali si mette alla portata del gran pubblico ciò che più occorrerebbe sapere a

ogni cittadino sul diritto pubblico inglese. E ciò che concerne lo Stato e la Chiesa, se è un argomento grave e complesso dovunque, lo è in particolare in Inghilterra; ove, da una parte si ha una gran Chiesa, l'anglicana, intimamente connessa allo Stato, dall'altra vi ha molte altre confessioni liberissime.

Il libro non è fatto per discutere i vari sistemi, non può essere nemmeno originale nel senso di abbandonarsi a nuove investigazioni storiche o giuridiche sulle relazioni passate o presenti fra Chiesa e Stato; naturalmente rimanda ai più segnalati scrittori in argomento, e si limita a essere un libro di sommaria esposizione. Comincia col riassumere la storia delle origini e del progresso della Chiesa nazionale, tratta poscia dell'odierna condizione della supremazia regia sulla Chiesa stessa, del clero e del laicato, della legge, delle corti e delle entrate ecclesiastiche, del sistema parrocchiale, della nomina dei dignitari. Parla da ultimo, e sono forse i capitoli più interessanti, delle Chiese libere e di quella di Scozia.

Anche in Inghilterra vi ha una considerevole minoranza, la quale, non solo vuole intera libertà di religione per sè, ma è anche inclinata a trattare con disprezzo la legge dello Stato quando non sia conforme alla legge della propria Chiesa. La maggioranza però ritiene le cose di Chiesa d'interesse generale della comunità politica, epperciò di competenza delle sue leggi. L'Autore così riassume (p. 16) la connessione della Chiesa anglicana collo Stato. Essa consiste: 1° Nella supremazia regia. 2° Nella subordinazione di essa Chiesa a ciò che chiamano controllo parlamentare. 3° Nella presenza degli arcivescovi e dei vescovi nella Camera dei Lordi 4° Nella dotazione nazionale della Chiesa. 5° Nell'accessibilità alla medesima di tutti coloro i quali desiderano di avvalersi del suo ministero. 6° Nel patronato nelle nomine dei suoi dignitari.

Notiamo come, anche in Inghilterra, la stessa Chiesa nazionale include un gran numero di corporazioni senza essere una corporazione essa stessa. Sono i singoli Enti, diocesi e parrocchie, che posseggono, non già la Chiesa anglicana come un tutto. E come son dotati i capi della Chiesa inglese! L'arcivescovo di Canterbury ha 15 mila sterline all'anno, la bagattella di 375 mila delle nostre lire; l'arcivescovo di York e il vescovo di Londra 250,000, gli altri vescovi da 200 a 100,000; i 30 decani da 75 a 50,000 e 37,500, i 134 canonici oltre 18,000. Non parliamo degli altri eminenti e lauti posti aperti agli ecclesiastici, per non dire da essi monopolizzati, nei collegi d'istruzione. Si vede bene che l'Inghilterra vuole sempre che la

Chiesa attiri nel suo seno e abbia a suoi capi gli uomini più promettenti, e questi non possono essere allontanati dalla impossibilità o difficoltà di pervenirvi ad alta condizione; però ancora non possono esserne respinti nè dal celibato, nè dalla opposizione così formidabile e insanabile da noi tra la Chiesa e lo Stato.

Notiamo nel capo X sulle Chiese libere (p. 132 e seg.) la dimostrazione del come in un libero Stato, ogni libertà di Chiesa implica una certa subordinazione allo Stato, chiamandolo a definire le questioni giuridiche fra i suoi membri. Perocchè tutti avendo diritti civili e contratti fra loro, in caso di controversie in proposito, chi deciderà? Per esempio, quando un ministro si pretende chè non insegni la dottrina della propria Chiesa, chi può decidere tra l'uno che stima di aver diritto al beneficio e agli emolumenti del ministero, e l'altra parte che lo nega? Naturalmente lo Stato. « In un paese incivilito, egli conclude bene a ragione, non può esistere una libertà di non adempiere ai proprii impegni, e l'estrema indipendenza che alcuni vorrebbero reclamare per l'associazione religiosa è poco meglio di un sogno ».

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— Il dott. Max Conrat (Cohn), professore di diritto nella Università di Amsterdam, ha pubblicato per la prima volta (Berlin, Weidmann Buchand, p. L, IV, IV, 118) un *Liber Iuris Florentinus*, che si conservava inedito in un codice della Laurenziana (Plut. 66. cod. 36), del principio, com'egli mostra, del 13° secolo, e malagevolissimo a leggere sì per la minutezza della scrittura e sì per il numero stragrande dell'abbreviature. Th. Gronovio, uno di quella gran famiglia di dotti così illustre, n'aveva già tratta copia verso la fine del 17° secolo, ed il Conrat s'è giovato in questa edizione sua così della copia, come dell'originale. In una lunga prefazione, egli ragiona perspicuamente delle condizioni del codice e del contenuto del libro. Questo è insomma una esposizione dell'intero diritto Romano in un ordine proprio, indipendente dalle fonti. Pure i capi principali dell'esposizione sono: *1. De Iure*, *2. De Personis, 3. De Rebus. 4. De Actionibus*; nel che si conforma in complesso all'instituzioni giustinianee. Il titolo succitato è dato al libro dell'editore, che non gliene ha trovato nessuno nel codice; nè nelle produzioni giuridiche del tempo ne ha scoperto altro che gli convenisse. Esso giova alla cognizione della dottrina giuridica dei glossatori ed agevola la lettura di questi. Dei quali nel codice si nominano due soli, Garnerio Bulgaro e Placentino; e dell'ultimo è fatto grande uso, e talora trascritto. Il Conrat non è un edi-

tore pigro; anzi ha aggiunto due sorti di note: alcune *critiche*, dove ragiona delle lezioni dubbie o corrette da lui; ed altre letterarie che danno i luoghi onde l'autore ha tratto, secondo si può ragionevolmente congetturare, la sua materia, ora citandoli meramente, ora dandone il testo. Paolo Kruger, nella *Deutsche Literaturzeitung* del 6 gennaio, loda la pubblicazione del Conrat, e trova solo a ridire, pur dubitando, poichè non ha il codice davanti a sè, che l'abbrev. *ob*' è stata più volte interpretata *objicitur*, mentre vale *observa*. Così non crede che l'*s* p. 29, 29 valga *subicitur*; nè che a p. 65, 29 si debba leggere *astringimur*, bensì *constringimur*; e a p. 74 non si possa leggere *recidentis*. Si badi che in questi due ultimi luoghi la sigla è la stessa e vale ordinariamente *con*. Le quali osservazioni cito, per tentare se altri, riguardando il codice, si voglia provare a sciogliere cotesti dubbii. B.

— Il sig. Adolfo de Ceuleneer ha pubblicato una sua lettera indirizzata (Bruxelles, Hayez, 1882 p. 21) al sig. Emilio de Laveleye sopra due teste alate di satiro trovate a Angleur (Belgio). Le due teste sono riprodotte in fototipia. Ad una terza ritrovata le ali mancano, ma se ne vede il posto. I bronzi tra i quali erano, servivan tutti a decorazione d'una fontana. Il de Ceuleneer prova da prima che sien teste di satiri dalla larghezza smisurata del collo, dalla forma della barba e dei capelli, e soprattutto delle orecchie puntute; poi entra a discorrere delle figure alate, la cui origine crede orientale; in Grecia l'ala non è stata mai data agli Dii maggiori, bensì a' minori (l'*Artemis* dell'urna di Cipselo è una dea asiatica); e prima ad animali mitologici e fantastici; poi ad esseri nei quali la natura umana era accompagnata da forme animali. Avevano significato di rapidità al fisico o al morale; e cominciarono dall'indicare la prima. Discorso poi delle varie rappresentazioni alate, nell'ordine del tempo in cui apparvero, Cavallo, Gorgoni, geni o personificazioni simboliche. *Dionisius Psilax*, i genii o simboli bacchici, il Ceuleneer viene a' sileni e satiri alati. Di questi dice di non essere in grado di dare la lista compiuta; ma una maschera decorativa di terra cotta, scoperta a Ladenbourg (*Lupodunum*) nel Gran Ducato di Baden, gli è prova che il satiro alato fosse altresì conosciuto nel settentrione; e conferma l'interpretazione data alla testa di bronzo d'Angleur. Qui e là sono stati adoperati come elementi decorativi, senza ricordare forse la significazione primitiva attribuita a questa rappresentazione dei seguaci di Dionisio, colla quale gli artisti volevano figurare in modo più espressivo la gioia di cui i satiri sono la personificazione. B.

— Giuseppe Marietti ha pubblicato i *Suoi primi versi*, e Nicola Zanichelli, coi suoi tipi eleganti, è stato, come suole, il pronubo delle nozze del giovine poeta coll'arte donde l'ha preso amore. Delle qualità richieste perchè l'arte ne lo ricambi, il Marietti mostra averne

parecchie, una certa gentilezza, per mo' d'esempio, di spirito, qualche novità d'invenzione, e molta facilità di verso. Egli non apparterrà agli scrittori che *al vate accoppiano il lenone*, e questo sarà sempre bene; e neanche a quelli che vogliono esser riletti due volte per essere intesi e gustati, il che non è sempre bene. Arieggia soprattutto il Praga. Il suo pericolo più grande è che s'avvezzi a tirar giù e a disdegnare la lima; e un altro eguale è quello di circoscriversi, come tanti ora fanno, a cantar se medesimo e tutte le sue brevi emozioni. Se riesce a cansar questi due pericoli — ma non è da tutti il cansarli nè vi si riesce senza molto sforzo — il Manietti potrà, non diciamo, raggiungere una meta gloriosa, chè sarebbe soverchio l'affermare tanto ora, ma occupare tra la folla dei poeti contemporanei un posto segnalato. B.

— C. G. Bruns. *Fontes iuris romani antiqui*. Ed. IV' col supplemento di *Mommsen*. (Friburgi in Brisgovia; in lib. acad. I. C. B. Mohrii, 1881, in 8°, p. 341). — Le fonti di diritto romano de Bruns, grazie alle cure indefesse e pazienti dell'A., ai consigli di Teodoro Mommsen e altri insigni, furono in ogni nuova edizione assai notevolmente migliorate, e ora ci si presentano come stupendo modello di opere di tal genere, sia che si guardi all'abbondante e savia scelta di materiali, sia alla correttezza del testo.

Questa quarta edizione poi s'arricchì di importantissimi frammenti recentemente scoperti, cioè le tavole di Ossuna [*lex Col. Juliae Genetivae*], la *lex metalli Vipascensis* e le tavole cerate di Pompei. Il Mommsen con pensiero a un tempo sapiente e gentile aggiunse un supplemento a onore dell'egregio amico ahi troppo presto rapito agli scolari e alla scienza!

Nel supplemento di Mommsen si trova quell'interessante *frammento* della *lex Rubria* scoperto a Este nel 1880, che fu dal medesimo illustrato nell'Hermes XVI, 24 ff.; inoltre un *decreto pontificio*, che permette estrarre un cadavere dal sepolcro per necessarie riparazioni *piaculo prius dato operis faciendi ove atra*, — un istrumento di compera di terreno per fabbricare — una costituzione di servitù d'aquedotto a favore di un municipio.

Nella nuova edizione si migliorò in ispecie la collezione de' frammenti dell'editto perpetuo.

Pur troppo il Bruns intento alle cure continue, che richiedeva l'edizione delle iscrizioni e de' monumenti pertinenti al diritto romano, non potè o non volle completare l'ultima parte del suo libro destinata a estratti di antichi autori non giuristi, che per incidenza parlarono di argomenti di diritto. Quanto sia manchevole questa raccolta, specialmente in ordine a Festo, avrà certo avvertito ogni studioso, e noi lo provammo quando avemmo la fortuna di studiare a Berlino il libro del *Bruns* sotto gli auspici del suo degno successore prof. *Alfredo Pernice*. Ognuno poi vede

che l'utilità di tali collezioni, quando incomplete, può diventare dubbia.

Questo sia detto colla riverenza dovuta a tanto maestro. E plaudiamo ai tedeschi i quali, continuando lo studio delle opere di lui, presto gli erigeranno un degno monumento che dica ai venturi, quanta benemerenza fosse la sua e quanta ragionevolmente debba essere la gloria di lui. C. FERRINI. — A. BUCCELLATI.

— *Le Pandette del prof. Arndts annotate dal prof.* FILIPPO SERAFINI — Vol I°, parte I°, — Quarta edizione. — Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1883, in -8°, pag. 593. — Il miglior giudizio di quest'opera l'ha dato il pubblico, di cui tale e tanto è stato il favore, che, non essendo peranco finita la pubblicazione di un volume, si sono dovute stampare di già nuove edizioni di volumi precedenti; cosicchè s'hanno ormai due edizioni del terzo volume, tre del secondo, ed ora viene presentata la quarta del primo, o, per essere più esatti, della parte generale del primo volume. E questa più che una nuova edizione potrebbe dirsi una rifusione radicale della materia, sì per la copia stragrande delle elaboratissime note aggiunte, che per l'ampliamento sensibilissimo dato alla storia dei più importanti istituti.

Nella presente ristampa il valente traduttore, col sussidio di distinti giuristi, ha compulsata tutta quanta la letteratura giuridica antica e moderna, nostrana e straniera, ponendo a contributo libri e monografie, trattati ed opuscoli. Affinchè poi l'opera riescisse proficua non solo ai dotti ed agli studiosi, ma eziandio ai professionisti ed ai pratici, i risultamenti della dottrina sono stati confortati coi responsi della giurisprudenza, in ispecie italiana. Infine a rendere il libro d'uso più facile e pronto, lo si è fatto seguire da due copiosissimi indici, dei quali uno contiene l'indicazione di tutte le leggi romane citate o commentate nel volume, l'altro, per ordine alfabetico, l'enunciazione delle materie in esso esposte.

Con questa pubblicazione l'illustre professore dell'Ateneo Pisano non solo ha dato un forte impulso allo studio delle romane dottrine, ma ha arricchito eziandio di una fulgida gemma la letteratura giuridica, pur troppo non di soverchio fiorente, del nostro paese.

C. FACELLI.

DIMANDE.

La *Cultura*, nel suo programma, si propone lo scopo di sciogliere quei dubbi, di rispondere a quelle domande che i lettori le possono dirigere su qualche argomento letterario, scientifico od artistico; è perciò che io mi permetto di chiederle qual sia la ragione, se pur una ne esiste, per la quale il verso famoso:

« *La critique est aisée, et l'art est difficile* »

che è del DESTOUCHES, venga sempre o quasi sempre attribuito invece al BOILEAU?

Sarei gratissimo a lei o a qualunque lettore della *Cultura* che potesse sciogliere il quesito, da me proposto, sulla duplice paternità del verso surriferito.

Dott. LUIGI CANTARELLI.

— Mi si afferma che del Manzoni si trova:

1. Nell'*Ausonio*, num. unico stampato a Parigi, una lettera.

2. Nel *Romanziere contemporaneo* del Sonzogno, una poesia milanese:

ed esistano altre due sue poesie: l'una un libretto d'opera in stile giocoso (1); l'altra sul Berchet.

Chi avesse notizia o potesse mandarmi copia di tali suoi scritti, farebbe cosa gratissima a me ed utile alla pubblicazione delle opere inedite o poco note di lui.

3. Ancora, il Ceroli, amicissimo del Manzoni, diceva a mente molti versi di lui, da un poema didascalico giovanile, forse quello sul *vajuolo* dal quale si son letti due versi nel num. prec. della *Cultura*, che ci sono stati conservati dal Grossi. Il Ceroli è pur troppo morto. Può nessun suo amico o parente intracciare nelle sue carte, s'egli gli avesse lasciati scritti? O se gli ricorda nessun altro?

BONGHI.

COMUNICAZIONI.

Illustrissimo Signore,

Eccole qualche notizia sulla pubblicazione di Lugano del *Cinque Maggio*, se veramente è questa l'edizione *s. a* da lei desiderata.

Il vol. N. 263 delle Miscellanee di questa Biblioteca ha sotto il N. 9 un opuscolo di 8 pag. in 8°, for.° Classici it. buona carta, senza copertina, così intitolato:

Il giorno quinto / di / maggio / voltato in / esametri latini / da / Erifante Critense (*sic*) con lettera al traduttore di Alessadro (*sic*) Manzoni. Nel mezzo vi è la sigla della tipografia (FVC), Lugano presso Francesco Veladini e comp. — Il carattere è stampato maiuscolo di varie forme, tranne la quarta riga che è corsivo. — La dimensione della carta è cent. 22 per 15, intonso.

Delle 16 pag. non sono numerate le prime 7; lo sono da 8-15; non l'ultima 16ª.

La prima contiene il detto frontespizio; la 2ª è bianca; la 3ª e 4ª contengono la seguente lettera in corsivo:

(1) Di questa, lo Stoppani dice, che abbia titolo *Scherzo di conversazione*, e sia posseduta dal sig. Emilio Zendrini, che l'ha ereditata dal padre, prof. Giammaria. Lo Zendrini vorrebbe rilasciarne copia? Lo Stoppani vorrebbe chiedergliela?

Chiarissimo Signore,

Le debbo doppi ringraziamenti, e pel pen [siero ch'Ella ha avuto d'abbellire in versi [Latini quella mia Ode Ei fu, e per la gen [tilezza con la quale si è piaciuto di comuni [carmi la sua bella Versione. La prego di [gradire le mie sincere congratulazioni (1): non [posso esprimerle il sentimento da me pro [vato alla replicata lettura della sua composi [zione: questo sentimento è stato il diletto che [fanno nascere i bei versi. La Copia dell'Ode [da lei comunicatami differisce dal testo in qual [che piccola cosa: Le noto qui sotto le poche [differenze per obbedirla, non già perchè Ella [cangi nulla alla Versione, la quale sta pur [bene com'è; Rimango pieno di riconoscenza [per l'onore ch'Ella mi ha fatto, e col più sin [cero ossequio.

Milano, 20 giugno 1822.

Suo umiliss. devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI

St. 4 s'erge commosso — sorge or commosso. St. 7 Ferve [— Serve. St. 10 Ei sparve. — E Sparve. St. 14 e ricordò — [e ripensò;

La 5ª pag. è bianca, la 6ª — Il Giorno Quinto [di [maggio [Ode a lettere maiuscole varie; e l'ode segue in caratteri di stampa *Filosofia.* Contiene tre strofe. — La pag. 7 Dies Quinta Maii [Latine Reddita [— e seguono 10 esametri e mezzo, poichè gli esametri vengono nella stampa interrotti e ripresi con intervalli bianchi per pareggiare le distanze delle strofe; talvolta però due strofe sono fuse insieme fino a senso finito.

Ille fuit, ceu stabat hijans jam anima exhalata
Immemor, et tanto spoliatum lumine corpus,
Sic famae perculsa sono stat terra silenti
Obtutu, etc.
Non passus miscere suam;

La pag. 8ª contiene 4 strofe Vergin — sperar; e la 9ª contiene 19 esametri e il restante del precedente, servilibus expers;
Laudibus, etc.

Quae poterant aegrae poni inter somnia mentis;

La pag. 10ª contiene altre 4 strofe: Tutto ei provò — Prode remote invan; e la 11ª 17 esametri;

Digna indigna tulit; post certa pericula major
Gloria etc.
Heu miser incassum, semotae littora terrae,

(1) Nella stampa di questa lettera data da Gaetano Mantovani *Museo Opitergino*, Bergamo, tip. C. Colombo, 1874, qui è aggiunto: e queste le sieno invece di quella sentenza che troppo modestamente Ella dimanda, e ch'io non son certamente in grado di profferire. Non posso ecc. — Queste parole mancano nella stampa di G. Sforza, N. 88, pag. 247.

La 12ª ha 4 strofe: Tal su quell'alma — pietosa il trasportò; e la 13ª 17 esametri e una parola.

> Sic animae illius rerum vetus ingruit agmen etc.
> Tollit eum miserans ubi mollior halitus aurai
> Aspirat.

La 14ª ha 3 strofe. E l'avviò — accanto a lui posò. Fine; e la 15ª ha 10 versi cominciando:

> Laetosque spei perduxit ad agros.
> Miscet eum juxta vidua lodice resedit.
> Finis.

Dove, come vede, il traduttore ha preso *coltrice* per coltre forse, perchè questa nel nostro dialetto si dice cólzara, e l'equivoco qui fu preso da altri, e dura nelle scuole.

Quanto alle correzioni indicate da Manzoni il testo a stampa ha la prima, la seconda e la quarta; vi resta ancora Ei sparve, e le varianti indicate da G. Sforza, e nel testo latino resta l'*Erigitur* primitivo che può starvi bene.

Erifante Eritense, non Critense come porta la stampa, era il dottor Pietro Soletti di Oderzo, buon verseggiatore latino che molte altre cose verseggiò e pubblicò con quel pseudonimo. Tra quelli che lo conobbero personalmente, vive il prof. Gian Paolo Tolomei(1) a Padova, che giovanetto gli fu carissimo, e per lui declamava nelle accademie le sue cose. Egli forse potrebbe darle maggiori notizie, anche dei rapporti del Soletti col Manzoni.

Con profonda stima.

Treviso, 15 dic. 1882.

Devotissimo
Prof. LUIGI BAILO.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ COMUNICATE ALLA REGIA ACCADEMIA DEI LINCEI PER ORDINE DEL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il fascicolo del mese di decembre contiene una memoria del ch. avv. Dario Bertolini sulle scoperte fatte nell'area dell' antica *Gulia Concordia* durante gli anni 1881, 1882. Si è meglio riconosciuto il Foro concordiese, e si sono raccolti non pochi marmi con iscrizioni e copiosi oggetti, tra i quali merita speciale ricordo una tazza di vetro di arte cristiana, rappresentante Daniele fra i leoni. Contiene poi varie relazioni sopra rinvenimenti fatti in Roma

(1) Il prof. Tolomei ci farebbe cosa grata se ci desse qualche ulteriore notizia di lui.

nel suburbio; e riferisce la iscrizione osca, scoperta dal ch. Mau nel tempio detto di Venere in Pompei, la quale dimostra che, contrariamente a ciò che erasi finora creduto, quel tempio fu dedicato ad Apollo. Termina il fascicolo colla riproduzione di un diploma militare dell'anno 216 dell'era volgare, trovato in Tonni nell'isola di Sardegna, ed aggiunto alla collezioni epigrafiche del Museo delle antichità di Cagliari.

Il fascicolo del mese di gennaio presentato nella riunione accademica del 18 febbraio comincia con alcune memorie inedite del ch. C. Promis intorno a scavi eseguiti in Torino ed in Aosta, e tratta poi di molte antichità rinvenute in Martinengo, Dreonio veronese, Tregnago, Arsignano, Asolo, Venezia, Orvieto, Roma, Tivoli, Subiaco, Pompei, Brindisi, Catania, Villanova, Monteleone, Sant'Antioco. Degnissime di studio sono le scoperte di Palestrina, avvenute in contrada *Bocca di Rodi*, ad un chilometro e mezzo della città, tra le vie Labicana e Prenestina.

Quivi si trovarono numerose terrecotte votive, oltre quelle già scoperte dal sig. Ternique alcuni anni or sono nella contrada medesima; e si trovarono cippi di tufo, che sostenevano statuette di bronzo, secondo si argomenta dai buchi e dall'impiombatura, e dai resti di alcune di tali statuette sopra tali cippi. Due iscrizioni in latino arcaico incise in due cippi provano che in quel sito fu un tempio ad Ercole. La prima dice:

L. GEMENIO. L. F. PEL
HERCOLE. DONO TE
*d*AT. LVBS. MERTO
PRO. SED. SVEQ
EDE. LEIGIBVS
ARA. SALVTVS

cioè: *L. Geminius L. f. Pelte* (?) *Herculi dono* (*d*) *at lubens merito pro se suisque iisdem legibus (quibus) Ara salutis.*

Nell'altra si legge.

Q. K. CESTIO. Q. F
HERCOLE. DONV
*d*EDERO

cioè: 9 (*scintus*) k (*aeso*) *Cestii* 9 (*vinti*) f (*ilii*) *Herculi dono dederunt.*

In Napoli, negli scavi per il nuovo traforo della collina di Posillipo fu rinvenuto un antico acquedotto, entro cui si lessero graffiti assai pregevoli per lo studio della topografia di quella ragione ai principii dell'impero. Il più importante graffito è questo:

MACRINVS. DIADVMENI. AVG. L. PROC. ANTONIANI. DISP. HIC.
AMBVLAVIT. A. VILLA. POLLI. FELICIS. QVAE. EST. EPILIMONES
VSQVE. AD. EMISSARIVM. PACONIANVM. NERVA. ET. VESTINO. COS

Gli altri che ci danno solo notizia della visita fatta in quel luogo da Macrino. indicando non solo l'anno, che corrisponde al 65 dell' e. v., ma indicando anche il giorno, che fu il 12 di gennaio (*pr. idus. ianuarias*).

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

— *La Rassegna italiana.* — Anno III, vol. I, fasc. II, febbraio 1883. — Sommario: PAWLICKI STEFANO, I vangeli considerati in se stessi e in ordine al soprannaturale. — ANGELINI G. M., Wagner e il dramma musicale moderno. — CRISPOLTI FILIPPO, La Trappa delle Tre Fontane. — KUEFSTEIN (DI) FRANCESCO, La questione degli ebrei. — CAMPELLO (DI) DELLA SPINA PAOLO, Pro Sancta Maria Nova. — GIOVENALE GIO. BATTISTA, Due parole sull'esposizione di belle arti. — JACOMETTI FRANCESCO, Donna Vittoria Patrizi Boncompagni (Necrologia). — KLITSCHE DE LA GRANGE ANTONIETTA, Le figlie dell'impiccato. Racconto. — Bibliografia. — SODERINI EDOARDO, Rassegna politica. — CARINI PIETRO, Rivista finanziaria e commerciale.

— *La Nuova Rivista.* — Anno III, vol. V, N. 103, febbraio 1883. — Sommario: L'incidente Bertani, C. FERRERO CAMBIANO. — Velieri C. Vapori, ERMANNO CHIAVES. — Leone Gambetta (cont.), EMILIO PINCHIA. — Il Comitato dell'Esposizione, Fc. — Un bacio dato, GIOVANNI MUFFONE. — La grande cometa australe, P. F. DENZA. — Riccardo Wagner, IPPOLITO VALETTA. — Rassegna geografica. — Bibliografia.

— *L'Esploratore.* — Anno VII, fasc. II. febbraio 1883. — Sommario: Società d'esplorazione commerciale in Africa: Assemblee del 31 dicembre 1882 e 28 gennaio 1883. e nuovo Statuto sociale. — Viaggio Wissmann. — Il Canale di Suez, A. BRUNIALTI. — Il paese dei Masai (fra il lago Vittoria e l'Oceano indiano), M. CAMPERIO. — Stazioni internazionali al basso Congo, M. CAMPERIO. — La Rora Asghedè, la sua natura ed i suoi prodotti, G. SCHWEINFURTH. — Note sui Fuli (Fulbe, Fellata) e la loro origine, GOTTLOB ADOLF KRAUSE. — Stazione di Derna (Cirenaica): Rapporto 39° del signor P. MAMOLI. — La spedizione antartica Italo-Argentina, CRISTOFORO NEGRI. — La terza spedizione della S. E. — Cronaca.

— *Bollettino della Società geografica italiana.* — Anno XVII, serie II, vol. VIII, fasc. 2, febbraio 1883. — Sommario: Atti della Società. — Memorie e relazioni. — Notizie ed appunti. — Sommario di appunti geografici.

— *Archivio giuridico.* — Volume XXIX. fasc. 3, 4, 5. — Sommario: COGLIOLO, Quaestiones vexatae de dotibus in iure romano. — PANTALEONI, Dell'auctoritas patrum ed a chi appartenesse nei primi quattro secoli di Roma. — SUPINO, Il nuovo codice di commercio. — VIVANTE, Gli usi mercantili. — SCIALOIA, Le azioni popolari romane per Carlo Giorgio Bruns. — LANDUCCI, Il diritto di proprietà e il diritto di Caccia presso i romani. — POLACCO, La famiglia del naturalizzato secondo il codice civile del Regno. — CHIRONI, Studio intorno al sequestro giudiziario. — HARTWIG, Lettera al professore Filippo Serafini. — Bibliografia.

— *La Scuola Romana.* — Anno I, N. 4, febbraio 1883. — Sommario: Esame delle teorie di Alessandro Manzoni sulla unità della lingua italiana, G. CUGNONI. — I racconti di G. Tourguéneff (cont.). G. TIRINELLI. — Esposizione di belle arti in Roma, B. MAGNI — Pro aris et focis, G. T. — Sylloge inscriptionum latinarum, JOS COGNONI. — Recensioni. — Estratti dalle schede Sartiane, G. PELLICCIONI. — Lettera inedita di Bartolomeo Borghesi.

— *Archivio di statistica.* — Anno VII, fasc. 2. — Sommario: C. M. MAZZINI, Gli atti della inchiesta agraria. — Bollettino necrologico e bibliografico. — Il Congresso internazionale di igiene e demografia. — Consiglio superiore di statistica.

— *L'Economista.* — Anno X, vol. XIV, fasc. N· 459, febbraio 1883. — Sommario: Le sovvenzioni e la navigazione a vapore. — L'abolizione del corso forzoso e la carta dello Stato. — La Camera di commercio di Milano e la revisione delle tariffe. — Rivista bibliografica. — Bullettino delle banche popolari. — Cronaca delle Camere di commercio. — Notizie economiche e finanziarie. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Annunzi.

— *Rivista di filosofia scientifica.* — Anno II, N. 4, gennaio-febbraio 1883. — Sommario: VIGNOLI T., L'eredità dell'indole morale, secondo la dottrina generale dell'evoluzione. — MARINELLI G., Il Darwinismo e la geografia. — FERRI E., Studi di psicologia comparata. Le uccisioni criminose tra gli animali. — CELORIA G., L'energia termica del sole (a proposito d'una nuova ipotesi di W. Siemens). — BUCCOLA G. Sulla durata delle percezioni olfattive, nota di psicologia sperimentale. — Rivista sintetica. — Rivista analitica. — Rivista bibliografica. — Rivista dei periodici.

— *Rivista minima di scienze, lettere ed arti.* — Anno XIII, fasc. 2, febbraio 1883. — Sommario: Gustavo Doré, RAFFAELLO BARBIERA. — Corriere della moda, SALVATORE FARINA. — Ave Maria, gratia plena, FEDERIGO VERDINOIS. — Un poema sconosciuto nel trecento, M. SCHERILLO. — In campagna, GIUNIO BRUTO. — In montagna, VITTORIO GOTTARDI. — Rassegna politica, X. — Libri nuovi. — Minime.

— *Rivista di scienze sociali.* — Anno I, fasc. 6, novembre-dicembre 1882. — Sommario: L'ordine naturale e il progresso. BARTOLOMEO MALFATTI. — Le americane e l'emancipazione, DORA D'ISTRIA. — La pubblica istruzione in Italia, FILIPPO MANDUCA. — Legislazione comparata. — Bibliografia.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

— *La critique philosophique, politique, scientifique, littéraire.* — Douzième année, N. 3, février 1883. — Sommaire: GEORGES NOEL, Le nombre et l'espace. — SHADWORTH H. HODGSON, Philosophie de la réflexion. Percept et concept.

— *Philologische Wochenschrift.* — 8 Jahrgang, N. 7, februar 1883. — Inhalt: J. C. ANDRÀ, Griechische Heldensagen. — J. HARTMANN, Studia Antiphontea (E. Albrecht). — Jos. FELDMANN, Lateinische Syntax (A.). — KARL HALM, Ueber die Achtheit der dem Justus Lipsius zugeschriebenen Reden. — SZÀZADOK, Zeitschrift der Ung. Historischeu Gesellschaft. — Dr. FINÀLY HENRIK. A latin nyelv szòtàra (A). — KÖNYVKILÀLITÀSI EMLÈK, Kiadja az Országos Magyar Iparmüvészeti Muzeum. — Auszüge aus Zeitschriften etc. — Nachrichten über Versammlungen. — Nachrichten über wichtigere Entdeckungen. — Philologische Universitäts Vorlesungen. — Preis-Ausschreiben der Accademia dei Lincei in Rom. — Personalien. — Bibliographie. — Litterarische Anzeigen.

— *Hermes Zeitschrift für classische philologie.* — Achtzehnter Band, Erstes Heft. — Inhalt: R. HIRZEL, Ein unbeachtetes Komödienfragment. — H. KÜHLEWEIN, Zu dem Texte und den Handschriften der hippokratischen Abhandlung über Wasser, Luft und Orte. — G. KNAACK, Analecta. — A. GEMOLL, Die Beziehungen zwischen Ilias und Odyssee. — H. ROHEL, In Franciscum Lenormant inscriptionum falsarium responsio altera. — O. RICHTER, Clivus Capitolinus. Ein Beitrag zur Topographie der Stadt Rom — M. SCHANZ, Zu Hermeias. — A. BUSSE, Zur Textkritik der nikomachischen Ethik. — Miscellen.

— *The American Journal of Philology.* — Vol. III, N. II. — Contents: On the Culex and other Poems of the Appendix Vergiliana, ROBINSON Ellis. — The Creole Patois of Louisiana, JAMES A. HARRISON. — On the English Perfect Participle used Infinitivally, FITZEDWARD HALL. — The Athenian Naval Arsenal of Philon, THOS. W. LUDLOW. — Etymological Studies. J. P. POSTGATE. — Reviews and Book Notices. — Reports. — Recent publications.

NOTIZIE VARIE.

Nella tornata del 18 febbraio 1883 il socio corrispondente Enrico Narducci presentò alla R. Accademia dei Lincei una sua relazione e proposta al Ministro della P. I. intorno ad un catalogo generale delle biblioteche d'Italia, accompagnandole come saggio dalla prima sillaba di esso catalogo.

Comunicò quindi all'Accademia la scoperta da lui fatta di un codice Vaticano contenente copiosi frammenti della maggior parte delle opere filosofiche e del trattato *de Oratore* di Cicerone.

Disse limitarsi al semplice annunzio non avendo terminati i relativi studi, e parendogli d'altra parte di non dovere più oltre indugiare a far noto all'Accademia un ritrovamento la cui importanza è incontestabile. Dai rapidi e incompleti cenni ch'egli potè dare in proposito, rilevasi il complemento di un brano del de *Fato*, l'autenticità di un passo del trattato *ad Hortensium* riferito da S. Agostino e di altro brano ritenuto incerto dai critici. Accennò anche ad altri brani la cui sede non ha potuto ancora trovare, riserbandosi di tornarvi sopra a studi finiti.

Chi conosca le dotte investigazioni del Mai e di altri cesserà dal fare le maraviglie perchè questo codice sia loro sfuggito, quando ei sappia che nel catalogo alfabetico non è registrato alla parola *Cicerone*, onde lo stesso Narducci ingenuamente confessa di averlo ritrovato a caso, mentre faceva altre ricerche.

— Il sig. Macmillan e C. pubblicheranno per Pasqua *Venti favole d'Esopo*, illustrate da Randolph Caldecott.

— Il sig. J. et Symonds ha finito per appunto di stampare una collezione di Bozzetti descrittivi che egli si propone di intitolare *Italian Byways*.

— La Commissione costituita dal Governo francese nel 1876 per esaminare i documenti del Ministero degli affari esteri ha finito la sua relazione, contenente un catalogo intitolato: « Fonds de France et Memoires divers ». Si è deciso di cominciare la pubblicazione delle Istruzioni date agli ambasciatori presso le Corti estere dal 1618 al 1789. Il primo volume, che tratta dell'Austria è diggià sotto macchina e sarà pubblicato in marzo. È pubblicata dai signori A. Sorel. Dopo seguiranno a sei mesi d'intervallo, l'Inghilterra, pubblicata da Baschet, la Russia e Polonia da Rombaud, la Prussia da Lovisse, la Spagna da Morel Fatio, la Scandinavia da Geffroy; l'Olanda da Maze; la Turchia da Gerard de Rialle e Roma da Hanotouse.

— Il comitato che si è formato per la erezione d'un monumento nazionale a Rousseau (del quale è presidente lo storico Enrico Martin) ha deciso di cominciare a formare una raccolta di tutti gli oggetti che hanno relazione con lui; edizioni, manoscritti, ritratti, incisioni, medaglie, ecc. Si propone poi di farne una pubblica mostra in questa primavera.

— Il sig. Massimo ha comunicato all'*Académie des Inscriptions*

alcune inscrizioni funerarie greche, che sono state recentemente scoperte in Egitto. Esse datano dal secondo e terzo secolo a. G. C. L'una, d'Alessandria, consiste in 30 versi all'incirca, dei quali soltanto metà potettero essere decifrati. Un'altra ancora più malconcia è in distici. Una terza in memoria di C. Aurelio Calpurniano Apollonide dà una lunga lista dei titoli di questo, tra i quali quello di *procuratore d'Egitto.*

— Leggiamo nell'*Academy* che il vero nome di *Gustavo Doré* è *Dorer*, nome d'origine tedesca. Nato a Strasburgo egli discende dall'antica schiatta tedesca dell'Alsazia. Questo fatto non molto noto del cambiamento di *Dorer* in Doré è rivelato da una lettera indirizzata da Parigi dal Sig. *Bernhard Moldner* al *Deutsches Montagsbtatt* di Berlino.

— La ricca collezione di manoscritti del duca Hamilton, formata verso la fine del secolo passato ed il principio del nostro, fu acquistata or ora dalla Prussia. Delle settecento opere che racchiude, quella di cui il più grande interesse consiste nelle miniature, saranno deposte al gabinetto delle stampe di Berlino, ed il rimanente farà parte della Biblioteca reale. Questa raccolta si doveva vendere pubblicamente a Londra quest'inverno: ma i venditori hanno all'ultimo preferito di trattare privatamente colla Biblioteca reale di Berlino, che ha pagato il tutto 1,875,000 lire. Agl'Inglesi che rimproveravano così spesso agl'Italiani di trascurare i nostri monumenti, il *Times* e la russa *Neuwie Wremia* fanno osservare che le leggi italiane avrebbero impedito che si esportasse dal nostro paese un simile tesoro. Certo, fanno molto onore alle nostre leggi; ma la lode non è meritata. Appena l'editto Pacca, chiamato così dal cardinale che l'ha firmato, impedirebbe questa esportazione dalla provincia romana; ed ancora è dubbio se abbia vigore tuttora.

— Il sig. J. Rohl che ha intrapreso la traduzione di Dante in endecasillabi, compirà la sua opera entro quest'anno colla pubblicazione del Paradiso, di cui una prima dispensa è già venuta alla uce presso gli editori *Bunkman* e *Von der Meulen* d'Amsterdam.

— Ci si annuncia la prossima pubblicazione di una rivista filologica col titolo « *Gymnasium* » che uscirà in Paderborn. La rivista è indirizzata specialmente agl'insegnanti delle scuole secondarie ed ha uno scopo essenzialmente pratico, non comune alle molte altre che si pubblicano specialmente in Germania. Ne sarà editore il sig. *Ferdinand Schöningh.*

— Il Dr. Castellano ha intrapreso, presso l'Unione Tipografica di Torino, la pubblicazione d'una sua opera in due volumi col titolo: *Il diritto internazionale privato ed i suoi recenti progressi.*

— È venuta fuori la *Distributio XXI* del tomo III dell'*Onomasticon totus Latinitatis*, ch'è la *pars altera* del lessico Forcelliniano, rifatto e pubblicato da Vincenzo De-Vit.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

TRAVERS SMITH RICHARD — *The Church in roman Gaul*. — London, Society for promoting Christian knowledge, 1883, in 8°, p. 440.

WRATISLAW A. H. — *John Hus. The commencement of resistance to Papal authority on the part of the inferior clergy*. — London, Society for promoting Christian knowledge, 1883, in 8°, p. 408.

BRAMSTON M. — *Judaea and her rulers from Nebuchadnezzar to Vespasian*. — London, Society for promoting Christian knowledge, 1883, in 8°, p. 444.

HAMILTON WILLIAM — *Lectures on metaphysics edited by the Rev.* H. L. MANSEL and JOHN VEITCH. — Edimburgh and London, William Blackwood and Sons, 1882, in 8°, vol. I, p. 445, vol. II, p. 568.

GORDON CUMMING C. F. — *Fire Fountains. The Kingdom of Hawaii its volcanoes, and the history of its missions*. — Edimburgh and London, William Blackwood and Sons, 1883, in 8°, vol. I, p. 297, vol. II, p. 279.

STANLEY JEVONS W. — *The State in relation to Labour*. — London, Macmillan and Co., 1882, in 8°, p. 168.

WEDGWOOD HENSLEIGH — *Contested etymologies in the dictionary of the Rev. W. W. Skeat*. — London, Trübner and Co., in 8°, p. 193.

MERITON GARDINER BERTHA. — *The french revolution (1789-1795)*. — London, Longmans, Green and Co., 1883, in 16°, p. 262.

LANE EDWARD WILLIAM — *Arabian society in middle ages Studies from the thousand and one nights. Edited by* STANLEY LANE POOL. — London, Chatto and Windus, 1883, in 8°, p. 284.

Biserta und seine Zukunft. — Prag. Heinr. Mercy, in 8°, p. 48.

Um die Welt ohne zu Wollen. — Prag. Heinr. Mercy, 1881, in 8°, p. 384.

Die Karavanen-Strasse von Aegypten nach Syrien. — Prag, Heinr. Mercy, 1879, in 4°, p. 88.

Dissertationes Philologicae argentoratenses selectae. — C. Truebner, 1882, Vol. VI, p. 330 Vol. VII, p. 319.

OVERBECK J. — *Geschicte der griechischen Plastik. dritte, umgearbeitete und vermehrte Auflage. Erster Band mit 96 Holzschnitten*, p. XIV-486. *Zweiter Band mit einem Titelblatt im Licht druck und 64 Holzschnitten*, p. 502. — Leipzig. J. C. Heinrichs, 1882, in 4°.

PETERS CARL — *Willensweit und Weltwille. Studien und Ideen zu einer Weltanschanung*. — Leipzig, J. A. Brockhaus, 1883, in 8°, p. XIV-404.

WIRTH MAX — *Grundzüge der national-Oekonomie. Vierte neubearbeitete und verbesserte Auflage. I Band*, p. 566. *II Band*. p. 506. — Köln, Du Mont-Schauberg, 1882, in 8°.

DAHN FELIX — *Felicitas. Historischer Roman aus dem Völkerwanderung (n. 476 n. Chr.). Zweite Auflage*. — Leipzig. Breitkopf und Härtel, 1882, in 8°, p. 275.

SCHANZ M. — *Beiträge zur historischen Syntax der griechischen Sprache*. — Würzburg. A. Stuber, 1882, in 8° gr., p. 371.

FRIEDENSBURG WILHELM — *Zur Arbeiterfrage. Eine volkswirthschaftliche Studie*. — Breslau und Leipzig, S. Schottlaender, 1882, in 8° gr., p. X-322.

SCHNEIDER WILHELM — *Der neuere Geisterglaube Thatsachen, Täuschungen und Theorien.* — Paderborn, Ferdinand Schöningh, in 8°, p. 431.

CONRAT MAX — *Das Florentinische Rechtsbuch. Ein System römischen Rechts aus der Glossatorenzeit.* — Berlin, Weidmann, 1882, in 8°, p. 118.

KARSTEN C. — *Die Lehre vom Vertrage bei den italienischen Juristen des Mittelalters. Ein Beitrag zur inneren Geschichte der Reception des römischen Rechtes in Deutschland.* — Rostock, Wilhelm Werther, 1882, in 8° gr., p. XXIV-242.

PLATO — *Alcibiades I et II, Amatores, Hipparchus, Theages ad codices denno collatos. Edidit* MARTINUS SCHANZ. *Editio Stereotypa.* — Leipzig, Tauchintz, 1882. in 8°.

PANNIER L. — *Les lapidaires français du moyen age des XII, XIII et XIV siècles avec une notice preliminaire par* G. PARIS. — Paris, F. Vieweg, 1882, in 8° gr., p. 310.

PÉTRARQUE — *L'Afrique. Poème épique traduit pour la première fois par* VICTOR DEVELAY. — Paris, librairie des Bibliophiles, in 16°, vol. I, p. LXXI-66, vol. II, p. 198, vol. III, p. 186, vol. IV, p. 122, vol. V, p. 128.

WILLEMS P. — *Le Sénat de la république romaine. Tome II. Les attributions du Sénat.* — Louvain, Ch. Peeters, 1883, in 8° gr., p. 484.

NOLHAC (DE) STANISLAS — *La Dalmatie, les iles Joniennes, Athènes et le mont Athos.* — Paris, E. Plon, 1882, in 18° Jesus, p. 314.

GUARDIA J. M. — *L'État enseignant et l'école libre, suivie d'une conversation entre un médecin et un philosophe.* — Paris, Durand et Pédone-Lauriel, 1883, in 18° Jesus, p. 276.

JOLY N. — *L'homme avant les métaux.* — Paris, Germer Baillière, 1881, in 8°, p. 328.

MICHAUD E. — *Louis XIV et Innocent XI d'après les correspondances diplomatiques inédites.* — Paris, G. Charpentier, 1883, in 8°, vol. II, p. 553, vol. III, p. 514.

MOURIER ATH. et DELTOUR F. — *Catalogue et analyse des thèses françaises et latines admises par les facultés des lettres. Année scolaire 1881-1882.* — Paris, Delalain, 1882, in 8°, p. 81.

BARBOU ALFRED — *Le grand patriote Gambetta. Histoire complète de sa vie.* — Paris, Alfred Duquesne, 1883, in 16°, p. 392.

LEE CHILDE (Mme) — *Un hiver au Caire. Journal de voyage en Égypte.* — Paris, Calmann-Lévy, 1883, in 18° Jesus, p. 326.

SENGLER A. — *Grammaire latine.* — Lille-Paris, J. Lefort, 1888, in 8°, p. 228.

GANTHIER VICTOR — *La conquête de la Belgique par Jules César.* — Bruxelles, A. N. Lebègue, 1882, in 8° gr., p. 365.

POZZOLINI SICILIANI — *Une excursion aux monts Euganéens. Traduction de l'italien par* JULIEN LUGOL. — Tulle, J. Mazeyrie, 1882, in 8°, p. 32.

FERRÉ PIERRE MARIE — *Saint Thomas d'Aquin et l'idéologie.* — Paris, Société bibliographique, in 8°, p. 71.

CANNA GIOVANNI — *Della umanità di Virgilio. Conferenza.* — Torino, Loescher, 1883, in 8°, p. 51.

GAROFALO R. — *I pericoli sociali di alcune teorie giuridiche.* — Torino, Loescher, 1882, in 8°, p. 16.

POGGI ENRICO — *Storia d'Italia dal 1814 al di 8 agosto 1846. Vol. I (1814-1831)*, p. 592. *Vol. II (1831-8 agosto 1846)*, p. 612. — Firenze, G. Barbèra, 1883.

DANTE ALLIGHIERI — *Il canzoniere, con commento di* PANFILO SERAFINI. — Firenze, G. Barbéra, 1883, in 8°, p. 288.

DALL'ONGARO F. — *Stornelli politici e non politici.* — Milano, Robecchi, 1883, in 32°, p. 288.

CORNOLDI G. M. — *La filosofia scolastica speculativa di S. Tommaso d'Aquino. Terza edizione italiana accresciuta dall'autore.* — Bologna, Mareggiani, 1881, in 8°. p. 987.

SARFATTI ATTILIO — *San Marco. Conferenza tenuta il 27 luglio 1882 all'Ateneo Veneto.* — Venezia, Ferd. Ongania, 1883, in 8°, p. 53.

SFORZA GIOVANNI — *Epistolario di Alessandro Manzoni raccolto e annotato. Vol. II (1840-1873).* — Milano, Paolo Carrara, 1883, in 8°, p 498.

CURCI C. M. — *Il Salterio, volgarizzato dall'ebreo ed esposto in note esegetiche e morali.* — Roma, Bocca, 1883, in 4°, p. 600.

CICCONE ANTONIO — *Principii di economia politica. Vol. I*, p. 288. *Vol. II*, p. 385. *Vol. III*, p. 459. — Napoli, Nicola Jovene, 1882-1883, in 8° gr.

FILOPANTI QUIRICO — *Sintesi della Storia universale e specialmente della Storia d'Italia dagli antichissimi tempi sino all'anno 1882. Vol. I relativo all'epoca primitiva dall'anno 4004 a. C. all'anno 715 a. C.*, p. 418. *Vol. II relativo alla Storia greca e romana dall'anno 716 a. C. all'anno 270 di Cristo*, p. 516. — Bologna, Azzoguidi, 1882, in 8°.

DUPIN LOUIS — *L'instruction et l'education dans le collège.* — Milan, Battezzati, 1883, in 8°, p. 39.

STOPPANI ANTONIO — *L'Iliade Brembana, ossia difesa del progetto adottato dal Consiglio Comunale di Milano per l'introduzioue dell'acqua potabile con vedute generali sulla pubblica utilità di simili intraprese.* — Milano, Giacomo Agnelli, 1883, in 8°, p. 115.

SANTAMARIA NICOLA — *Politica nuova.* — Firenze. Arte della Stampa, 1883, in 8°, p. 260.

GALLINI CARLO — *I tribunali vaticani. Risposta all'on. Bonghi.* — Roma, tipografia Italiana, 1883, in 16°, p. 21.

SFORZA GIOVANNI — *Un'immaginaria invasione di Giacobini nella Lunigiana nel gennaio del 1796.* — Lucca, tip. Giusti, 1832, in 8°, p. 20.

CESCA GIOVANNI — *Le teorie nativistiche e genetiche della localizzazione spaziale. Saggio critico.* — Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1883, in 8° gr., p. 156.

ORTOLANI MARIO — *Sugl'inconvenienti e pericoli sanitari degli attuali sistemi di trasporto degli animali sia per la ferrovia come per il mare.* — Milano, Pietro Agnelli, 1883, in 8°, p. 8.

MORTILLARO F. P. — *Strenna del maestro di scuola. Anno I, 1883.* — Palermo, Pedone Lauriel, 1883, in 16°, p. 63.

ALLIEVO GIUSEPPE — *Del positivismo in sè e nell'ordine pedagogico.* — Torino, Stefano Marino, 1883. in 8°, p. 413.

SACCHERO FRANCESCO PAOLO — *La figliuola del ciabattino.* — Catania, Niccolò Giannotta, 1883, in 16°, p. 211.

BONINO G. B. — *Corso di esercizi greci secondo la grammatica di V. Inama e G. Curtius, compilato ad uso dei ginnasi e dei Licei. Seconda edizione.* — Torino, Vincenzo Bona, 1882, in 8°, p. 282.

REY EUGENIO — *La definizione della vita dal punto di vista filosofico.* — Gazzetta Medica Italiana Lombarda, 1883, p. 7.

PARENTE NICCOLÒ — *Foglie sparse.* — Napoli, De Falco e figlio, 1882, in 8°, p. 48.

NAMIAS ANGELO — *Appunti di letteratura.* — Bologna, Monti e Namias, 1883, in 8°, p. 171.

ROCCA LUIGI — *A settant'anni.* — Torino, Roux e Favale, 1882, in 8°, p. 170.

OVIDIO NASONE (P.) — *Le metamorfosi, ridotte ed annotate per le scuole ginnasiali da Francesco d'Ovidio.* — Napoli, D. Morano, 1883, in 8°, p. 80.

RAMORINO FELICE — *Contributi alla storia biografica di Antonio Beccadelli detto il Panormita.* — Palermo, tip. Virzi, in 4°, p. 89.

MAES C. — *L'obelisco sepolto e parzialmente in altri tempi impeciato ed incatramato presso S. Luigi de' Francesi.* — Roma, estratto dal *Bersagliere*, 1883, in 8°. p. 34.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7.00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco)	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco)	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **1, 00.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO II.
VOL. 3° — NUM. XII.
15 Marzo 1883.

AVVERTENZA. — Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.
—
1883

Ogni semestre della CULTURA forma un volume a sè. Il I° volume dunque contiene i fascicoli I (doppio) (15 ottobre 1881)-XI (15 aprile 1882). Il 2° volume i fascicoli I-III, I-XI. Il 3° volume in corso incomincia col fascicolo I (1° ottobre 1882). — Per un errore di stampa in alcuni fascicoli di questo 3° volume, è scritto 4° volume.

INDICE

Recensioni.

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

LA CULTURA

RECENSIONI.

MARC-MONNIER. — *Un détraqué-Roman expérimental.* — Paris, Calmann Levy, éditeur, 1883, in 16°, p. 358.

Una novella fatta per dimostrare un assunto non suol essere felice. Pure questa del Marc-Monnier fa, si può dire, eccezione alla regola; poichè è certo di gradevolissima lettura e di felice invenzione. L'autore s'è prefisso di mostrare in un racconto, quanto le idee, che governano la letteratura *naturalista* dei tempi nostri e che questa esprime, sieno contrarie al vero non solo, ma adatte a guastare il cuore ed a turbare la vita. Don Ruf, un napoletano che se n'è imbevuto a Parigi, ne fa prova sopra una sua moglie e una sua figliuola, e coi suoi amici; ma dove la natura non gli resiste, l'effetto è appunto il contrario di quello presupposto da lui, ed egli si trova in una perpetua contradizione nel promuoverlo da una parte e nello scansarlo dall' altra. Cotesto *naturalismo*, dunque, manca di realità al contrario di ciò che presume; ed è profondamente corruttore. La qual verità — poichè è tale — è messa davanti alla mente del lettore con una grande grazia di stile e moltissimo spirito; poichè l'intreccio dei fatti, che vi seguono, è dei più ovvii e necessarii, sicchè niente urta o ti ferma, ed il carattere del napoletano protagonista è descritto con una bonarietà squisita, la quale ti fa sorridere continuamente di lui e delle dottrine ch'egli professa con una persuasione, come suole, piena di confusione.

I fini che un autore si può proporre, con una novella simile, sono tre. Dilettare; e questo è conseguito di certo. Prendersi beffa di dottrine e di dirizzoni assurdi; e questo è conseguito anche. Levare credito a tali dottrine, e fermare o mutare tali dirizzoni; e in ciò, invece, dubito che non avrà conseguito nulla. Questa letteratura *naturalista* dove ha preso maggiore influenza, dove meno; ma dappertutto

la sua influenza si proporziona alla condizione morale delle menti. Nelle quali v'ha sicuramente una disorganizzazione grande rispetto ai criteri prevalsi sinora nel giudizio del morale; maggiore è questa disorganizzazione, e più la letteratura naturalista vi gitta radici. E perciò, credo, in Francia si è dilatata più che altrove; e seduce gli scrittori e il pubblico; ma l'esagerazione stessa degli scrittori, sempre più goffi, finirà col sanare il pubblico. B.

DE PICTURA ET SCULPTURA APUD VETERES RHETORES, *thesim proponebat Facultati Litterarum Parisiensi* E. BERTRAND *olim Scholae Normalis alumnus.* — Lutetiae Parisiorum, apud E. Thorin, bibliopolam et editorem, MDCCCLXXXI, pag. 122.

Non si discorre di stile senz'essere naturalmente portati a valerci, ragionandone, di paragoni tolti alle arti del disegno, e i più grandi scrittori o seppero, alcuni di loro, trattare anche il pennello, od ebbero dell'arti figurative un sentimento profondo, come i maggiori artisti trovarono nelle lettere non poche delle loro ispirazioni e riuscirono sovente scrittori essi medesimi dei più originali ed efficaci. È ovvio che tutte le arti rappresentative, e tale nel senso più largo del vocabolo è anche quella della parola, se differiscono nella materialità dei mezzi speciali ad ognuna di loro, non diversificano punto nello scopo a cui quelli sono ordinati, e, quanto all'effetto da produrre, hanno in servirsene le medesime leggi di convenienza, misura ed armonia. Ma anche questa verità, come spesso avviene delle più semplici, è in atto pratico così disconosciuta, che alla gioventù nulla s'insegna di relativo alle belle arti. Eppure la loro storia è un continuo riscontro alla letteraria e sarebbe un elemento essenziale di coltura e mezzo proficuo per avvivare la fantasia, formare il gusto e ingentilire l'animo! Tale difetto dei moderni sistemi educativi, osservato dal sig. E Bertrand, gli ha dato occasione di studiare per tesi di laurea, come e quanto presso gli antichi i maestri del dire si sien giovati delle cognizioni d'arti belle per meglio illustrare i precetti della loro.

Cominciando dalla Grecia, egli nota che oltre ad essere artisti dalla nascita e innamorati del bello, oltre ad aver sempre innanzi agli occhi tante squisite opere d'arte ed esserne, man mano che venivano in luce, giudici naturali e competenti (1), applicavansi i Greci sin da fanciulli agli elementi del disegno (2), e ciò prima in Sicione e poi

(1) Come in Italia nel Rinascimento.

(2) Quanto utilmente potremmo introdurre anche noi questo studio in tutte le scuole!

dovunque, a partire dal tempo di Panfilo maestro d'Apelle fino alla piena decadenza dell'Impero Romano. E quando l'arte si fu diffusa e sorsero le varie scuole, non mancarono i più lodati maestri di scriverne i precetti, sicchè dell'arte ebbero allora i Greci e quindi in parte anche i Romani (v. di Pasitele in Plinio) una florida e copiosa letteratura; e di quest'ulteriore coltura artistica, che aveva sfogo e alimento anche in pubbliche conferenze, si vede il riflesso negli scrittori più illustri dell'età matura dell'Ellenismo.

Platone che da giovanetto aveva disegnato e dipinto, i paragoni e gli esempi presi dall' arte gli usa fin nei trattati di politica, come d'arte, sappiamo che discorreva anche Socrate e che molti ne scrissero fra i suoi discepoli e alcuni fra quelli di Platone; e Aristotile in varî punti delle sue opere parla d'ombra e di luce, di velature, di colori e della loro armonia e de' loro contrasti, ed entra nella tecnica della pittura. Nella Poetica veramente assai meno spesso, ma con efficacia e proprietà d'applicazioni che li son anzi le più belle e pregevoli, come quella, ad esempio, dell'imitazione considerata quale origine e fondamento delle arti, ed un confronto fra i sommi pittori e poeti; e una sol volta nella Rettorica (I, 4), che, dice il n. A., è da lui trattata con austerità scientifica, mirando piuttosto all'utile e al vero assoluto (la paragona infatti alla medicina) che al bello, e più che con ampiezza e splendore, con precisione e brevità matematica. Potevasi forse aggiungere che in Aristotile che fu il primo vero precettista, la poetica non ha così larghi confini da potersi distendere a più e più sottili confronti con la pittura e la scoltura, e la rettorica, oltre alla sterilità derivatale dalla sua origine sofistica (Corace, Tisia, Gorgia, Polo e Alcidamante), è già troppo divisa dall'arte viva per non riuscire arida e nuda; nè poi Aristotile dovette considerarla come disciplina di principale importanza, se è fama che prendesse a trattarla per non lasciare alla petulante garrulità dei retori dell'età sua il vanto di professare l'arte della parola.

Un altro fra i più famosi scrittori greci, ma non retore, che nei suoi scritti rammenta spesso l'arte, è Plutarco, e ne parla con una spontaneità tutta propria di quel tempo che il culto dell'arte era divenuto cosa comune ed ultima manifestazione del sentimento e dell'orgoglio nazionale ellenico. In Plutarco si leggono non soltanto esposti incidentalmente criterî e precetti d'arte sui colori, sull'ombre e sulla luce, ma nel cap. 2 della « *Gloria degli Ateniesi* », ei ci dà in pochi tratti la storia delle scuole d'Atene e di Sicione. Ha dell'arte un sentimento vivissimo, tanto da scorgere in essa l'immutabilità degli eterni principî d'armonia e di convenienza che applica ai fatti morali, come quando a proposito della serenità ed equabilità d'animo (l'alto ideale

antico della perfezione e della felicità possibile all'uomo), dice che dall'animo bisogna levar via ogni esuberante caldezza e vivacità ed ogni soverchia austerità ed asprezza, a quel modo stesso che fanno i buoni pittori nei loro quadri.

Ma il linguaggio dell'arti belle, nelle regole di quella della parola non entra appieno che con i Romani e negli scritti rettorici di Cicerone. E qui non sarebbe stato superfluo avvertire per quali cause la grande affinità che esiste fra l'espressione figurativa del pensiero e quella parlata o scritta, si affermi definitivamente per opera dei Latini, i quali ebber l'arte per imitazione e ne accettarono il culto per beneficio di conquista e per istinto e consuetudine d'appropriazione.

Che durante il fiorire d'un'arte di svolgimento libero e spontaneo non possa aver luogo quel lavoro d'osservazione sui caratteri particolari e i mezzi costitutivi dell'opere ch'essa produce, onde poi si deducono e stabiliscono le regole ad essa relative, non sembra a prima vista un fatto tanto vero per l'eloquenza, quanto pel resto della letteratura greca; ma in realtà la τέχνη ῥητορική (*arte rettorica*) nata dapprima in Sicilia dove non fiori mai vera eloquenza, e solo per necessità forensi e a scopo d'artificio oratorio, non sorse a maggior nobiltà nè uscì dagli angusti suoi termini originari nemmeno in Atene, quantunque le sue tendenze dialettiche vi si temperassero collo squisito sentimento attico del bello, e non servì che ai logografi giudiziali ed all'oratoria δικανική (*giudiziaria*), la meno splendida anche con Lisia, e la più piana e rimessa. E a questa tenuità di principi la rettorica greca si mantenne sempre conforme, ed anzi dopo Aristotele cadde in quella secchezza e vacuità tanto ripresa ed aborrita da Cicerone. I Romani invece, come già colle prime opere della loro letteratura d'imitazione, prodotte per aver testi su cui fissare la lingua, ebbero ancora le prime grammatiche, così nell'innalzare a decoro d'arte, sull'esempio dell'eloquenza greca, ciò che fino dai remoti tempi era stato presso di loro un uso e un esercizio pratico della parola, dettero pregio e dignità pure alla rettorica. Il che essendo avvenuto quando potevan giovarsi là in Grecia dell'esperienza di tanti secoli di produzione in ogni ramo d'arte, e per l'altezza d'ingegno di chi fra loro conobbe più a fondo i portati della coltura greca e meglio riuscì a tramutarne ciò che si poteva in succo e sangue latino, la rettorica esce con essi dall'angusto giro di una teorica scolastica. Con Cicerone che la vivificò facendo tesoro della sicura conoscenza dell'arte da lui stesso acquistata nell'arringo oratorio, mentre non perde di vista il suo scopo immediato, si eleva sino alla speculazione d'alti criteri critici che oggi nel rinnuovato indirizzo delle dottrine letterarie fa meraviglia veder rivendicati dall'oblio di chi non conoscendoli giurava nonpertanto in

nome degli antichi maestri; e con Quintiliano, in servigio della forma secondo gli antichi più nobile dell'espressione del pensiero, e a sussidio del genere letterario che pei Romani era il maggior di tutti perchè d'utile più immediato, e tutti in sè li comprendeva, si estende sino ad abbracciare l'intiera *humanitas*. Giunta così ad acquistare un valore che possian chiamare scientifico, la rettorica adatta ai precetti del dire esempi e paragoni tolti dalle belle arti, ma serbando (e anche questo era opportuno a notarsi) la giusta distinzione della diversità dei mezzi suoi propri e di ciascuna di quelle, ed evitando la confusione d'idee onde avviene sovente che con la parola si pretenda scolpire o colorire.

Ad onta di qualche simulata protesta in contrario che si contiene nell'orazione *de Signis* contro Verre e in quella stessa orazione è disdetta al IV, 45, Cicerone, come si rileva specialmente dalle sue lettere, si dilettava d'arte quanto i più ricchi ed illustri de' suoi contemporanei, e di capi d'arte fatti venir di Grecia adornava le sue « villette, delizia d'Italia »; e se tanti ne aveva ammirati da giovane in Grecia e in Oriente, tanti pur ne ammirava in Sicilia ed a Roma stessa che cominciava ad abbellirne i pubblici edifizi. In cotal guisa e con la lettura di libri d'arte educò il gusto e divenne così intelligente di pittura e scultura da potere esporre in più luoghi, in vario modo ed a proposito di cose differenti, giudizî suoi proprî e corretti su insigni capolavori e sulle regole di convenienza ed armonia nel dipingere e modellare. E quanto attingesse a sì vasta cognizione dell'arte per illustrare i precetti dell'eloquenza a cui voleva ministre e compagne dottrina e filosofia, musica e poesia, pittura e scultura, si vede ne' maggiori suoi scritti rettorici (non nei minori e più giovanili, fra quali il n. A. torna ad annoverare la *Reth. ad Herenn.*) là dove parla della parsimonia ed efficacia delle regole e della loro unità in ciascun'arte, nonostante la diversità degli stili corrispondente alla tempra varia e alle varie attitudini degl'ingegni; del modo di dar rilievo ai concetti coll'ammorzare e attenuare quel che in essi v'ha d'accessorio, derivandone un contrasto come di chiaro e d'ombra, ecc.

Egual conoscenza dell'arte dimostra Quintiliano, ma il gusto non sembra in esso una dote tutta sua, riportando egli su cose d'arte gli altrui giudizî, senza imprimervi nessuna impronta a lui particolare. Tanto più copioso è tuttavia di locuzioni confronti ed esempi presi dalle arti figurative, e di osservazioni che direttamente le concernono, quanto maggiore è l'ampiezza a cui portò la rettorica, che in lui, mirando a far l'ottimo oratore secondo l'ideale ciceroniano, spazia per tutto il campo delle lettere e della coltura, ed entra anche in quello dell'an-

tropologia fondando l'arte pedagogica. I tratti più rilevanti dell'applicazione che Quintiliano vien facendo delle nozioni d'arti belle all'arte da lui professata, sono dal n. A. diligentemente notati ed esposti, dai minuti precetti sul porgere e l'atteggiamento dell'oratore, e sulla maniera d'assettare la toga, al confronto che si contiene nel penultimo capitolo delle « *Institutiones* », fra le diverse scuole di pittura ivi menzionate in un sunto di storia dell'arte, e i vari generi di stile.

Quasi contemporaneo di Cicerone, ma a lui minore di molti anni, fu Dionigi d'Alicarnasso, illustre fra gli scrittori Greci di Storia Romana e assai buon critico e rettorico. Ne' suoi scritti letterari si vedono pur messe in rapporto fra loro l'arti figurative e quella della parola, ma con tanto minor dottrina e larghezza di vedute, quanto più egli tien dietro co' suoi precetti alle minuzie delle qualità esteriori della forma. Degno d' attenzione è però un suo confronto fra Isocrate e Fidia e un altro dell'antica e nuova pittura coll'antica e nuova eloquenza, in seguito al quale il n. A. ricorda quello fra la scultura e la prosa che si legge nel trattato dell'elocuzione (περὶ ἑρμηνείας) da lui attribuito senz'esitare a Demetrio (1). Di Dionigi è anche notevole la opinione simile a quella di Cicerone, sul modo d'acquistare il senso dell'arte e la facoltà di giudicarne le opere.

Ultimo finalmente dei retori antichi, che nel trattare dell'arte loro con elevatezza di criteri ebber l'occhio all'esempio ed alle regole delle altre arti rappresentative, fu, dopo Quintiliano e a molta distanza di tempo, Cassio Longino. Egli nel suo περὶ ὕψους è molto scarso in raffronti e giudizi d'arte, e a ciò concorre la brevità del trattato; ma non è immeritevole di considerazione quello che dice anch'esso sulla necessità del contrasto fra il chiaro e l'ombra, sull'espressione il decoro e la grazia nelle opere di scultura e nel discorso, e sul divario che corre rispetto al sublime fra la statuaria la poesia e l'eloquenza, dove il criterio, oggi per noi importantissimo, del discernere il vero reale dalla sua rappresentazione per mezzo dell'arte, si può in parte scorgere nella sentenza che « altro è il sublime, altro è la grandezza materiale delle cose ».

Col cenno su Longino ha termine la monografia del sig. Bertrand, che è assai pregevole per la Storia della Rettorica e dell'Arte antica, e scritta in un latino elegante e punto avviluppato, sull'andamento più naturale allo stile didattico.

PLINIO PRATESI.

(1) Comunemente noto per le versioni di Pietro Segni (1603) e di Marcello Adriani il giovane. I più recenti lo credono di Dionigi d'Alicarnasso.

ÉTUDE HISTORIQUE SUR LES IMPOTS INDIRECTS CHEZ LES ROMAINS JUSQU'AUX INVASIONS DES BARBARES *par* M. R. CAGNAT. — Paris, Imprimerie Nationale, 1882, in-8° pag. XIV-256.

L'Accademia francese delle iscrizioni e belle lettere pose a concorso per il 1880 il seguente tema: « Studio storico sulle imposte indirette « presso i Romani fino alle invasioni dei barbari, secondo i documenti « letterarii ed epigrafici. » La commissione accademica conferì il premio al prof. Renato Cagnat, il quale pubblicò il suo lavoro, di cui intendiamo dare alcuni cenni, e giudicò altresì meritevole di ricompensa lo scritto presentato dal prof. Vigié della Facoltà giuridica di Grenoble, « scritto inferiore per cognizioni epigrafiche ed anche giu- « ridiche al primo, ma dimostrante tuttavia una conoscenza profonda « dei testi giuridici (1). »

Il sig. Cagnat osserva nella sua introduzione come la distinzione fra imposte dirette ed indirette non esistesse presso i Romani, i quali col nome di *tributa* intendevano le imposte fondiaria e personale, che i moderni chiamano dirette, e col nome di *vectigalia* comprendevano tanto le nostre tasse indirette, quanto i proventi del pubblico demanio, certe retribuzioni di servizii resi dallo Stato o dalle città ai privati e certe imposte, che noi assimiliamo alle dirette, per esempio quella pagata dai possessori delle miniere sui prodotti ricavati. Onde per imprendere uno studio delle imposte indirette romane conviene procedere col criterio moderno e comprendere in tale esame solo quelle tasse, che non sono richieste direttamente alla persona, ma alla cosa, che si percepiscono all'occasione di un fatto, senza curarsi della persona, da cui il fatto proviene; distinzione, che è tuttora controversa, ma la quale nondimeno ha il suo fondamento nel diverso modo, con cui le imposte si percepiscono. Ora, se noi chiamiamo dirette le imposte, in cui la lista dei contribuenti con le somme dovute è preparata prima della percezione, e indirette le altre, noi dovremo fra le imposte indirette presso i Romani enumerarne quattro principali: *portoria* (dogana e pedaggi); *vicesima hereditatium* (imposta sulle successioni e sui legati testamentarii); *vicesima libertatis* (imposta sulle mano-

(1) Relazione di E. Desjardins, pubblicata ne' *Comptes-rendus de l'Acad. des sciences et belles-lettres*, 1880, p. 222.

Due parti del lavoro del Vigié, quelle concernenti l'imposta sulle manomissioni degli schiavi e l'imposta sulle successioni furono pubblicate dall'autore nella *Revue générale du droit* (a parte, Parigi, Thorin, 1881, in-8 di pag. 50).

missioni degli schiavi); *centesima* o *ducentesima rerum venalium* (imposta sulle vendite all'incanto). Alle quali alcune altre meno importanti si possono aggiungere. Di alcune poi sono così incerte le notizie tramandateci, come per il *vectigal urinae* di Vespasiano, che riesce impossibile di determinarle; onde l'autore ha preferito tacerne affatto.

Le imposte indirette compaiono a Roma più tardi che le dirette, ma furono anche le prime a cessare. Quindi proviene la grandissima scarsezza delle notizie che possediamo intorno ad esse. Le costituzioni imperiali e le opere de' giureconsulti non sono che di lieve aiuto per tale studio; giacchè esse furono raccolte in un tempo, in cui queste imposte o non esistevano più, ovvero avevano perduto una grande parte della loro importanza. Gli scrittori poi accennano solo fugacemente qua e là a disposizioni concernenti le imposte indirette: ma non forniscono mai particolari precisi e abbondanti. La fonte principale, a cui conviene attingere ed alla quale ha saputo copiosamente ricorrere il Cagnat, è quella delle iscrizioni, che per questa parte, come per tante altre dell'amministrazione dell'impero, dànno copiosissima messe di notizie, che invano si ricercherebbero altrove.

I volumi del *Corpus inscriptionum Latinarum*, editi dall'Accademia delle Scienze di Berlino, e i supplementi perpetui della *Ephemeris epigraphica* rendono facile la ricerca delle iscrizioni delle regioni, la cui suppellettile epigrafica è raccolta in tali volumi. Per i paesi, il cui corpo lapidario non fu ancora pubblicato in questa grande opera, occorrono accurate indagini per raccogliere le iscrizioni sparse in più opere; per tale rispetto ci pare che l'autore non sia venuto meno alla dovuta diligenza. Egli poi riporta le epigrafi che servono allo studio del suo argomento, dandole quali si leggono ne' marmi, sciogliendo tuttavia i nessi.

La più antica imposta indiretta presso i Romani è il *portorium*, sotto il qual nome intendevano i Romani i diritti di dogana al confine dell'impero o delle singole provincie o di gruppi di provincie, i diritti di dazio all'entrata di certe città e quelli di pedaggio su vie o ponti. Questa imposta è la prima studiata dal Cagnat, il quale fu sussidiato dal diligente lavoro dell'Humbert sulle dogane e sui dazii presso i Romani (1), nel quale però le notizie, che si possono ricavare dalle epigrafi, sono, pur troppo, molto trascurate.

Dopo aver definito che cosa i Romani intendessero per *portorium* ed aver accennato alla distinzione di esso in *maritimum*, che si pa-

(1) *Les douanes et les octrois chez les Romains*, Toulouse, 1867.

gava ne' porti, e *terrestre* sui confini di terra dell' impero o delle provincie, alle porte delle città o sulle strade, il nostro autore osserva come l' idea moderna di considerare i diritti doganali non solo come un reddito dello Stato, ma anche come mezzo di protezione dell' industria e dei prodotti nazionali, era sconosciuta affatto dai Romani, che in materia industriale avevano principii economici così diversi dai nostri. Indi egli fa la storia di questa imposta, di origine antichissima ed oscura, che appare già esistente al principiare dell'età repubblicana e conservata a loro profitto da' Romani ne' luoghi conquistati, dove la trovarono.

La legge Cecilia del 60 av C. abolì in Italia il *portorium*, ristabilito da Cesare per le merci straniere, regolato da Nerone, che intendeva di sopprimerlo, ma diede ascolto all'avviso del senato, il quale gli mostrò i danni derivanti all'erario pubblico da tale abolizione. Parecchi altri imperatori attesero altresì a regolare il *portorium*, che forse Pertinace abolì nel brevissimo suo regno, dopo il quale fu di nuovo ristabilito, e durava ancora a' tempi della compilazione dei codici Teodosiano e Giustiniano, ma avendo molto perduto dell'antica importanza. La repubblica aveva stabilito un certo numero di grandi circoscrizioni doganali, che, al tempo dell' impero, si possono determinare col sussidio delle iscrizioni. L' autore passa in rassegna queste circoscrizioni doganali corrispondenti alle seguenti provincie: Britannia, Illirico, Gallia, Spagna, Africa, Egitto, Asia, Bitinia col Ponto e con la Paflagonia, Sicilia, Italia, definendone i limiti e le stazioni e ricercando l'ammontare della tassa del *portorium*, che in ciascuna di esse si pagava (1).

Al volume sono aggiunte due carte delle stazioni del *portorium* fra l'Italia e l'Illirico e fra l'Italia e le Gallie.

Appresso viene l'esame del modo, con cui il *portorium* si riscoteva. Questa imposta era data in appalto a pubblicani, i quali versavano una somma convenuta nel tesoro dello Stato. Senza entrare in troppi particolari, che in altre opere speciali si trovano sull'esazione delle imposte per appalto presso i Romani, l'autore tuttavia ha cura di delineare in modo chiaro tale modo di percezione, comune alle altre imposte indirette, distinguendo i tre periodi della repubblica, dell'impero e del basso impero. Insiste qui specialmente sui non abbastanza studiati procuratori, che al tempo dell'impero avevano lo

(1) L'autore identifica l'antica *Ocelum* non con Avigliana (detta anche *Ad Fines*), ma con Dorbiaglio sulla sponda sinistra della Dora Riparia, che inesattamente nel testo chiama (p. 56. nota 5) Drubriaglio e nella carta Drubliaglio.

incarico di sorvegliare i pubblicani, temperando, se non togliendo, i mali, che sotto la repubblica eransi fatti sentire in modo doloroso, per la cupidigia di questi esattori, onde i provinciali erano vessati. Il Cagnat ricerca poscia quali erano le merci soggette all' imposta e quali le esenti; esamina due notevoli documenti, la lista cioè delle merci importate dall'Oriente, poste in commercio a Roma, data dal giureconsulto Marciano, e la tariffa doganale scolpita in un' iscrizione, scoperta a Zraia nell'Algeria; tratta delle persone esenti dal pagamento del *portorium*, delle disposizioni legislative, di cui contro le frodi si potevano giovare i pubblicani, e delle leggi, le quali colpivano gli abusi di questi. In ultimo, rispetto a questa tassa, cerca di sapere in quali casse fosse versato il suo prodotto.

Alcune stazioni, in cui si esigeva il *portorium*, non erano poste a' limiti di una circoscrizione doganale, poichè quivi si pagavano tasse di pedaggio, le quali non colpivano già solo le merci destinate al commercio, ma tutte le cose passanti per quel luogo e gli stessi viaggiatori. Nemmeno i cadaveri trasportati, sino a Giustiniano, erano sottratti da tale pagamento. L'autore allo studio sul *portorium* doganale aggiunge uno brevissimo (nè più lungo l'avrebbe consentito la scarsezza de' testi e delle epigrafi) sui pedaggi ed un altro un po' più abbondante sui dazii, percepiti a vantaggio delle città, in cui entravano per esservi consumate, o per cui transitavano le merci; imposta, la quale pertanto non corrisponde esattamente al nostro dazio di consumo.

Nell'anno 357 av. C. fu stabilita l'imposta del cinque per cento sulle manomissioni degli schiavi, la quale ebbe il nome di *vicesima libertatis*.

Il prodotto di tale imposta, approvata, in modo insolito, da' cittadini sotto le armi accampati presso Sutri e convocati per tribù dal console Caio Manlio Capitolino, servì a fornire un fondo di riserva *(aurum vicesimarium)* per i bisogni straordinarii. Di esso si giovarono il senato, in una grave occasione durante la guerra di Annibale (209), e Cesare nella guerra civile. Gl'imperatori conservarono questa tassa, che da Caracalla fu raddoppiata; ma il suo successore Macrino la ridusse all'antica misura (1).

Sembra che questa tassa dapprima data in appalto a' pubblicani, che per certo tempo sussistettero sotto l'impero, sia poi stata percepita di-

---

(2) Essa fu studiata particolarmente dall'Hirschfeld, *Untersuch. auf dem Gebiete der rom. Verwaltungsgesch*, I. Berlin, 1877, p. 68 e segg., e dal De La Ménardière, *De l'impôt du vingtième sur les affranchissements des esclaves*, Poitiers, 1872.

rettamente da procuratori, che ne versavano il prodotto nel fisco. In Italia era esatta per regioni; fuori per provincie. Ma da chi essa imposta era pagata? Il Cagnat fra le discordi opinioni di coloro che ammettono il pagamento della tassa fosse fatto di regola dal padrone, e quelli, i quali pensano che tale peso cadesse sullo schiavo liberato, distingue se la manomissione risultava dal riscatto dello schiavo fatto da questo col proprio peculio, ovvero da un atto della generosità del padrone. Nel primo spettava allo schiavo di pagare la tassa dovuta; nel secondo era, se non di regola, almeno di uso che la tassa fosse sborsata dal manomissore. L'autore poi lascia non risoluta la questione, su cui manca ogni testo, se l'imposta colpiva anche quelle manomissioni compiute senza le forme solenni della *vindicta*, del censo o del testamento, che al tempo della repubblica producevano soltanto una certa libertà di fatto e dopo la legge Giunia Norbana (dell'anno 19 di C.) fecero conseguire ai liberati i diritti de' Latini coloniarii.

Dell'imposta sulle successioni e sui legati testamentarii (*vicesima hereditatium*), definitivamente ordinata da Augusto, modificata da Nerva, Traiano ed altri imperatori, il Cagnat principia coll'esporre la storia, in parecchi punti assai oscura, combattendo l'opinione di coloro che credettero poter far risalire quest'imposta alla legge Voconia (169 av. C.), ed accettando come probabile l'ipotesi di chi la fa cessare con Diocleziano. Tratta egli quindi del modo con cui si percepiva, modo analogo a quello della esazione delle altre imposte sul finire della repubblica e sul principio dell'impero, cioè locazione a pubblicani; al quale modo succede poscia, probabilmente nel secondo secolo, la percezione diretta. Anche per sorvegliare la gestione dei pubblicani sin dal primo periodo noi troviamo procuratori imperiali, che ci son fatti conoscere dalle iscrizioni, le quali inoltre ci consentono di formarci un'idea del modo con cui questa imposta era amministrata a Roma, in Italia e nelle provincie. L'autore entra in tale ricerca, e traccia le circoscrizioni in cui l'Italia era divisa, e i gruppi di provincie costituenti i compartimenti esattoriali per la riscossione di questa tassa, aggiungendo pure opportunamente una carta alla fine del volume. Indi espone il modo con cui l'imposta si percepiva, e tratta dell'importanza di essa per il Tesoro, giacchè l'uso dei legati erasi accresciuto moltissimo ne' tempi in cui si pagava sovr'essi la imposta.

L'autore termina poi il dotto e chiaramente esposto suo lavoro, studiando le altre imposte indirette, che abbiamo notizia siano esistite presso i Romani, cioè le imposte sulle vendite agl'incanti in generale

(*centesima* indi *ducentesima rerum venalium*) e sugli schiavi in particolare (*quinta et vicesima venalium mancipiorum*) (quella stabilita da Augusto, tolta da Caligola, rimessa da Nerone; questa istituita pure da Augusto), l'imposta sui processi (*quadragesima litium*) posta da Caligola ed abolita forse da Galba; e discute se a Roma veramente vi fosse monopolio sul sale e sul minio, da cui derivasse un' imposta indiretta.

ERMANNO FERRERO.

RAFFAELLO FORNACIARI. — *Grammatica italiana dell'uso moderno*. Firenze, G. C. Sansoni, 1879. — *Sintassi italiana dell'uso moderno*. Ibid. med. edit. 1881.
— *Grammatica italiana dell'uso moderno, compendiata e accomodata per le scuole. Parte I, Etimologia; Parte II, Sintassi*. Ibid. med. edit. 1882, 1883.

Una delle cose delle quali più si sentiva dai nostri studiosi e particolarmente dai nostri maestri di scuola la mancanza, e quindi il bisogno, era la grammatica della nostra lingua; una grammatica, diciamo, che rispecchiasse fedelmente la lingua quale è ora di fatto, e insieme rispondesse allo stato presente della scienza filologica. Perchè di cosidette grammatiche italiane n'abbiamo dovizia e, come si suol dire (e in questo proposito non si potrebbe dir meglio), un flagello. Ma fra tante, sebbene alcune per altre ragioni non ispregevoli, nessuna n'avevamo che soddisfacesse a quelle due indispensabili condizioni. Quando si seppe che il professor Fornaciari, l'autore della reputata *Grammatica storica della lingua italiana*, s'era messo all'opera di compilare altresì la *grammatica dell'uso moderno*, noi ci dicemmo: ecco l'uomo che ci può dare quello che desideriamo. Lui addottrinato nelle buone teorie linguistiche, lui toscano, lui inoltre fornito di una larga coltura letteraria che gli dà il credito che di rado si concilia il *purus grammaticus*. Credevamo proprio che tutto ciò senz'altro sarebbe bastato e più che bastato all'uopo; eppure, quando l'opera venne fuori, ci dovemmo accorgere che ci sarebbe voluta nell'autore, e che pur troppo non l'ebbe, un'altra qualità, il coraggio: il coraggio di romperla del tutto con le tradizioni della vecchia scuola, di ribellarsi apertamente alla pedanteria, all'assurdo empirismo, ai pregiudizi teorici e metodici tuttora professati con irrazionale ossequio da un gran numero di cultori e docenti di questa disciplina; il coraggio di dare fuoco a tutto questo trito strame di cui molti poltroni si son fatto letto e amano di crogiolarvisi. Tanto egli non ha osato; ha temuto,

si vede, di dispiacere a troppi, e forse s'è impensierito del poco spaccio che avrebbe avuto un libro sovversivo. O avrà fors'anche creduto di fare opera più pratica e, chi sa? più meritoria adattandosi in parte, come ha fatto e con suo manifesto disagio, ai principii (se tali si possono dire) e ai dettami del *jus* consuetudinario; avrà creduto di mostrare maggior senno arrischiando solo una mezza riforma, innestando il nuovo sul vecchio, per così attirare *suaviter* i nolenti e gli svogliati sul buon cammino. Ma noi, quando si tratta di vero scientifico, codesto spirito di conciliazione, codesta pieghevolezza non possiamo approvarla, nè possiamo certo ascrivergli a merito l'abnegazione che egli s'è imposta. L'astronomo danese che volle, sia pure colle più pie intenzioni, tentare di mettere d'accordo il sistema di Copernico con quello di Tolomeo, ammettendo due centri di rotazione, non ha reso con ciò nessun servigio nè alla scienza, nè alla Bibbia, nè alla sua fama.

Non è stato meglio avvisato il nostro autore, il quale, mentre si propone di fare un manuale « sorretto da basi scientifiche » e che serva « ad iniziare a più elevati studii linguistici, » confessa di « aver mantenuto in gran parte l'ordine seguito dagli altri grammatici » (i vecchi) e di « non essere stato sempre fedele al linguaggio che usa la filologia » (Prefazione alla grammatica grande); mentre egregiamente dà le ragioni linguistiche delle trasformazioni foniche (nei capitoli III, *Mutamenti di vocali*; V, *Incontro di più vocali in una parola: iato, ed alterazioni da esso prodotte*; e VI, *Incontro di più consonanti in una parola: alterazioni che ne conseguono*) e tratta abbastanza ragionevolmente tutta la parte della *formazione delle parole* (Gramm., Parte III. Dieci capitoli), mentre infine nella *Metrica* trascende i limiti stessi del razionale, lasciandosi trasportare dalla fisima di prosodizzare classicamente la nostra lingua; nella parte morfologica poi è misero, massime nella teorica del verbo, la più importante fra tutte, dove apparisce, staremmo quasi per dire, retrivo. Di fatti i *tempi*, ai quali sono conservati i nomi invalsi « senza far questione della loro esattezza », non sono trattati sulla norma dei loro *temi* speciali, e però nessuna luce sulla vera loro formazione, negletta del tutto quella dei modi, invertita, secondo la vieta pratica, la ragione di dipendenza di questi da quelli, dichiarato l'*infinito* « la parte fondamentale nella coniugazione dei verbi », rejetti, come al solito, tra gli irregolari tutti i verbi che formano il perfetto storico (pass. remoto) dal tema semplice.

Potremmo accennare alla spicciolata un certo numero di altri difetti concernenti la dottrina scientifica, i quali ci è avvenuto di notare

in questi volumi, come omissioni più o meno gravi, regole inesatte o incomplete, cattive definizioni, formule improprie...; ma preferiamo invece di rivolgere l'attenzione un po' anche al rovescio della medaglia (che poi è, propriamente parlando, il dritto), riconoscendogli il vanto d'avere in quelle parti dove ha fatto bene, tolto a chicchessia il modo di far meglio; alludiamo particolarmente alla sagacia e alle ingegnose trovate con cui riesce a spiegare chiaramente e a rigore di scienza, pur « senza uscire dal campo dell'italiano » (condizione prescrittagli dalla natura dell'opera), certi fatti linguistici che non parrebbero altrimenti intelligibili fuorchè colla comparazione del latino. Dal che siam tratti a inferire che, sol che l'autore l'avesse voluto, avrebbe potuto darci davvero, come ci eravamo aspettati, il modello della grammatica nuova, interamente fondata sui buoni principii della scienza.

Passando ora a dire del come abbia osservato l'altro canone proclamato nel titolo stesso dell'opera, cioè la ricognizione dell'*uso moderno*, dobbiam pur troppo ripeter l'accusa, che gli facevamo di sopra, di soverchia timidezza, perplessità, incostanza. O, a dir meglio, *egli stesso s'accusa*, giusto come il Nembrotto di Dante (ci si perdoni la stranezza irriverente della citazione e della comparazione), per causa del quale *Pur un linguaggio nel mondo non s'usa*. Riportiamo un sol brano della prefazione alla sua *Sintassi*: « Perchè, si dirà, in una Sintassi dell'uso moderno dare spesso esempi di scrittori antichi, come sono, fra gli altri, Dante, il Petrarca e il Boccaccio? Qui bisogna intenderci bene. Gli esempi nella mia Sintassi non sono portati, come in altri simili lavori, per convalidare la regola; ma soltanto per chiarirla, ossia per farla capire. Io mi sono proposto un uso che chiamo moderno e che credo buono, e quello insegno come tale: quanto poi all'esempio, o questo sia di Dante, o del Segneri, o del Manzoni, o del Leopardi, o del Grossi, o anche foggiato lì per lì dal compilatore, tanto fa. Ma perchè allora ammetterne di antichi, nei quali spesso o la forma grammaticale o la costruzione offrono difficoltà? Ecco. Un po' per la stima e la devozione che sento verso i nostri grandi padri, e per desiderio di adornare delle loro fulgide gemme questi aridi precetti; un po' per seguire la tradizione di quasi tutti i grammatici; un po' anche (debbo dirlo?) perchè nella ristrettezza del tempo sarebbemi costato troppa fatica il trovarne de' moderni. E forse anche ne verrà qualche vantaggio; chè se alcuno vorrà negli esempi avere una convalidazione, un'autorità in sostegno della regola, il più delle volte resterà contento; oltre di che ciò mostrerà sempre meglio come l'uso da me chiamato moderno abbia le sue radici molto profonde. Nè

grave sarà il danno di qualche voce antiquata o poetica, poichè vi si soggiungerà in parentesi la moderna equivalente; e neppure quello della sintassi contorta, perchè la terza parte non lascerà dubbio fra la costruzione regolare della nostra lingua, e le licenze toltesi da alcuni scrittori ».

Noi diciamo francamente che ciò non ci capacita nè punto nè poco. Non ci capacita per la semplice ragione che per *uso moderno* intendiamo, senza elasticità d' interpretazioni, niente più che *uso* e niente più che *moderno*. E quindi, sempre in fatto di uso, non vogliamo saperne di *convenienze*, di *gusti* e neppur di *ragioni* (neppur di ragioni!), che fanno preferire il morto al vivo (V. Prefaz. alla Gramm. grande, p. XIX), e non vorremmo sentir parlare in tal proposito di *prosa eletta* e di *prosa più eletta* (V. Gramm. grande, pagg. 197 e 200 e *passim* altrove), ritenendo fermamente che la prosa è una e che le parole e le forme in uso son tutte d'una stessa bontà intrinseca, e l'unica ragione che ci può indurre a dare la preferenza ad una su di un'altra è l'esigenza dello stile.

Il compendio *accomodato per le scuole* è la stessa grammatica grande ridotta a' minimi termini e con qualche ritocco e trasposizione di parti consigliata da buone ragioni didattiche.

C. A. M.

HERZOG DR. J. J., *Abriss der Gesammten Kirchengeschichte.* — Erlangen, Verlag von Eduard Besold, an. 1876-79-82.

Son tre volumi: il primo di pag. 501, il secondo di pag. 491, il terzo di pag. 638. Dopo un cenno preliminare sopra la condizione de' popoli pagani e quello d'Israele ai tempi di Cristo ed un rapido sguardo all'età apostolica, entra l'autore nel primo gran periodo che egli intitola de' *tempi del cattolicismo antico*. Questo periodo comprende i secoli II–VII inclusive. Il secondo intitolato de' *tempi del cattolicismo romano* ci conduce da Bonifacio, detto l'apostolo di Germania, fino al principio della Riforma, ossia comprende i secoli VIII-XV. Il terzo narra i *tempi del protestantismo*, fino alla fine del secolo scorso. Per coronare l'operà occorreva l'ultimo capitolo sopra la nostra età, e l'autore vi attendeva sotto il peso e in mezzo agl'incomodi degli anni senili, quando la morte ghiacciò la sua mano — 30 settembre 1882.

Quale è l'indirizzo, l'indole di questo suo *Compendio di Storia Ecclesiastica*; quale il fine, e fino a qual segno vi corrispose?

Herzog era stato discepolo di Neander e tale rimase, senza ritrarre

l'indole sua propriamente. È lo stesso indirizzo religioso, e talora diresti ancora lo stile rassomigliante per alcuni difetti, per la frase lunga, avviluppata, negletta; ma Herzog differisce dal maestro per altri rispetti. Inferiore a lui per l'intuizione psicologica, la veemenza e il calore del sentimento, lo supera per la chiarezza della esposizione, la quale è specialmente ammirevole ove trattasi di eretici così detti — così ad esempio ove ragiona de' Catari, de' Valdesi e di Giovanni Hus — ovvero quando descrive le origini, lo sviluppo delle dottrine. E s'intende poi che lo superi per erudizione, avendo egli raccolto il frutto delle molte e feconde investigazioni fatte in questi ultimi trent'anni. Come erudito si accosta al Gieseler più che al Neander, benchè sobrio di citazioni marginali. Qua e là li corregge entrambi, più sovente li completa. Di guisa che ha per sè i lettori di quei due sommi. E ne ha molti del Baur di Tubinga, di cui le conclusioni sono da molti ammiratori abbandonate almeno in parte. Bisogna dire che Herzog, già come compilatore, avea la stima dell'universale. Avea condotto a termine la prima edizione della sua *Reale Enciclopedia* prima di dare alla stampa questo suo compendio, in cui sapevasi inoltre che vi si conteneva la somma di un insegnamento di molti anni. Il credito suo universale nella cerchia della letteratura teologica protestante assicurò più che mai la circolazione dell'ultima sua opera, malgrado le critiche, in parte meritate, a cui andò segno. Accenniamone alcune.

La storia ecclesiastica di Herzog è troppo esclusivamente ecclesiastica; fa l'effetto, alcuna volta, di un paesaggio non finito. La narrazione, anche dove sembra completa, strappa gli avvenimenti all'ambiente in cui si svolgono; di modo che le attinenze, i mille rapporti della Chiesa colla varia e mutevole civiltà de' popoli in mezzo a' quali si propaga, non appaiono molto evidenti. M'avveggo però che il mio paragone non istà, perchè l'Herzog non scambia mai la penna per il pennello; non è pittore, non ha arte. A questo riguardo Carlo Hase lo vince d'assai. È compilatore ordinato, piuttostochè scrittore originale, è onesto più che indipendente, nel senso che molti annettono oggidì a questa parola. Herzog non ostenta, non ha neppure un istante la pretensione, pur comune a' più, di salire sul tripode di una infallibile imparzialità. Non so se della sua modestia andasse in parte debitore al Vinet ch'egli ebbe alcun tempo a collega a Losanna, ma è certo che ammetteva con lui che « la parfaite vérité en histoire est un sommet inaccessible ». E questa sua modestia, congiunta alla onestà, alla probità, dirò perfino alla flemma che escludeva dall'animo suo ogni passione di partigianeria, non solo concilia intera la stima del lettore, ma riposa.

È stato pur rimproverato con ragione a Herzog di non avere lumeggiato con molta filosofia alcuni soggetti rilevanti; per esempio, la formazione del Manicheismo, le ragioni della facile vittoria de' Musulmani sopra alcune fra le più illustri provincie della cristianità, il Rinascimento delle lettere e delle arti in Italia e i rapporti suoi colla nascente Riforma, ecc. Parecchi errorucci, ma più gravi e numerosi di quelli che registra in fine di ciascun volume, gli sfuggirono; fa cominciare la persecuzione diocleziana l'anno 304 invece dell'anno 303, attribuisce allo Schürer un'opera sopra i tempi dell'A. T. anzi che su quelli del N. T., scrive Walz per Waitz e Münster per Münter in uno o due casi, reca le citazioni greche senza gli accenti, sbaglia non poche indicazioni bibliche. Qui è chiaro un tantino di negligenza nelle correzioni, forse più chiara la troppa fiducia che poneva in qualche revisore.

Vediamo l'annunzio di una traduzione del Compendio di Herzog in francese e in italiano e siccome non è recente, non ci stupirebbe che segnasse un tentativo che non riuscì, e che a parer nostro, deve incontrare gravi difficoltà. In Francia fino a ieri non si aveva neppure una storia completa della Chiesa. Ora è pubblicata quasi per intero quella del prof. Chastel di Ginevra; essa invade il campo, e per quanto renda più desiderabile che mai per non pochi un compendio del genere di questo dell'Herzog, pur esso non avrebbe esito, perchè troppo peso. D'altronde desta già il risentimento di alcuni discendenti degli Ugonotti per il modo onde ragiona della revoca dell'editto di Nantes. Da noi v'è bisogno, v'è necessità di un buon manuale di storia ecclesiastica. Non ne abbiamo neppure uno. E più che di un manuale abbisogneremmo di una storia intera. Ma non si leggerebbe in Italia la traduzione di un'opera priva d'arte, di colore, per quanto ricca fosse di dati e di ammaestramenti, quale è quella del nostro autore. Invece, in Germania risponde a un bisogno del momento. Neander e Gieseler erano divenuti insufficienti di fronte alle nuove e rilevanti scoperte della critica storica; più che mai, per i più almeno, lo storico di Tubinga. D'altra parte, il manuale di Hase commenta più che non compendia, compendia più che non narra. È da serbarsi per dopo la lettura della narrazione. De' manuali di Niedner, di Has, di Guericke, di Schmidt, ecc., non dico neppure, che come manuali sono paragonabili a quello di Hase solo per aridità. Dunque, richiedevasi un compendio che segnasse il punto medio fra due estremi. Tale fu lo scopo che si prefisse Herzog e ch'egli raggiunse.

Noto in ultimo che, anche senza venir tradotto, Herzog meriterebbe di venir studiato da noi; nè solo in questo suo libro, ma ancora lad-

dove si occupò di una parte di noi. Son note le dispute fra cattolici e protestanti intorno le tradizioni concernenti le origini dei Valdesi. Herzog ha il merito singolarissimo di aver recato in questa materia il lume di una critica sincera e paziente, e l'esempio suo tirò dietro nuove ricerche e scoperte, che fin qui non vediamo apprezzate nel nostro paese. È vero che il Melegari insigni il dotto scrittore, che aveva avuto compagno a scuola, della croce dei cavalieri dell'Ordine della Corona d'Italia per il libro suo sopra i Valdesi, intitolato *Die Romanischen Waldenser* (Halle 1853). Ma pare che si sia contentato di questo, e, in verità, è ben poco.

EMILIO COMBA.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— RODOLFO LANCIANI, che tiene oggi in Europa uno dei primissimi posti nella scienza della topografia romana, ha pubblicato a parte una memoria (Roma, coi tipi del Salviucci, p. 32, e tav. IV), presentata da lui all'Accademia dei Lincei, l'anno scorso, con questo titolo: l'*Aula e gli uffici del Senato romano* (*Curia Hostilia Julia; senatorium Senatus*). Il Lanciani vi ragiona prima della *Curia Ostilia;* poi della *Curia Giulia;* poi della *Curia nell'epoca imperiale;* poi delle piante delle Curia e del *senatorium:* e seguono due *appendici*, l'uno del *Foro transitorio*, l'altro del *Giano bifronte* e del *Giano quadrifronte.* Il Lanciani ha ragione dove dice (p. 22): « Giova il ripeterlo per tranquillità di coloro che trovano queste nostre ricerche troppo minute; al punto cui è pervenuta la romana topografia, poco o nulla di nuovo può ricavarsi dalle ricerche di tavolino, dallo spoglio dei testi classici, dalle sottigliezze filologiche. Questo campo può dirsi mietuto e spigolato dalla scuola italo-germanica fino ai limiti del possibile. Le nostre fatiche, le nostre investigazioni debbono essere dirette alla parte grafica, al ridurre le questioni topografiche a questioni di metri e di centimetri; a delineare i più minuti particolari di quella *forma urbis*, le cui linee fondamentali furono così ben disegnate dal Canina e dal Piranesi. » E il Lanciani è entrato, se non per il primo, certo più largamente di molto e con più precisione che non si fosse fatto sinora, nella via di usare, al fine di sciogliere cotesti problemi, dei disegni e degli appunti dei nostri architetti del cinquecento, quando dei monumenti antichi restavano più traccie che oggi non restino, di Fra Giocondo, del Sangallo, dei Peruzzi, uomini che non portavano all'antico minore amore di noi, quantunque diverso, negli intenti che si proponeva, dal nostro. Le conclusioni, non controvertibili, credo, alle quali il Lanciani giunge, son queste. La Curia Ostilia è tutt'uno colla Giulia, o, per dir meglio, questa fu costruita dove

era già esistita quella; essa era a contatto col comizio, coi rostri, colla Grecostasi, gruppo omogeneo di edificii; danneggiata nell'incendio neroniano, fu distrutta in quello accaduto ai tempi di Carino e ricostruita da Diocleziano; si ha memoria che tuttora stesse in piedi, sino al 540. Nel 630 Onorio I la convertì nella chiesa di S. Adriano. Accanto alla Curia, costruito non si sa ben quando, era il *senatorium Senatus amplissimi*: il cui luogo è la chiesa di Santa Martina. L'icnografia del gruppo, secondo appare dagli studii e misure di Antonio da Sangallo Giuniore, da Baldassarre Peruzzi, e dal figliuolo di questo, Sallustio, è, secondo il Lanciani, il seguente: costituiva un rettangolo lungo metri 51,28, largo metri 27,54, limitato a tramontana da un'area trapezoide che divide Santa Martina dalla via di Marforio, o in altri termini il *Secretarium* dal *clivus argentarius;* ad oriente da un muraglione robustissimo, grosso metri 2,25, lungo oltre 75 metri, quello stesso che circondava il Foro Giulio; a mezzogiorno dell'ampia strada che Domiziano e Nerva convertirono in *foro transitorio;* ad occidente dell'area dell'antico comizio. La strada che ora divide la chiesa di S. Adriano da quella di S.ª Martina, non esisteva in antico; fu fatta dal cardinale Michele Bonelli nell'ultimo quarto del XVI secolo.

In quanto al foro transitorio, il Lanciani si giova soprattutto di una pianta della metà superiore del foro di A. Da Sangallo; dalla quale non solo gli risulta, che davvero esso toccasse, come già si sapeva in genere, il foro d'Augusto, e che dietro la cella del tempio di Pallade esistesse un emiciclo colla cavità rivolta verso oriente, ma altresì son chiariti i più minuti particolari di quello e del tempio. « L'architetto di Diocleziano » egli aggiunge, « non poteva trarre miglior partito dalle avverse condizioni del sito, per incastrare il foro ed il tempio in quelle augustie, tra edifici preesistenti e per di più curvilinei ».

Rispetto al Giano bifronte e al Giano quadrifronte, la quistione è posta così: (p. 28) — « Dovremo credere alla esistenza di due Giani, bifronte l'uno, quadrifronte l'altro, e rispettivamente forniti di due e di quattro porte, e collocati il primo fra la Curia e la basilica Emilia, il secondo nel recinto del foro transitorio? Ovvero dobbiamo credere il Giano bifronte vicino alla Curia sia scomparso, e riedificato nella seconda maniera da Domiziano in diverso luogo entro il perimetro del nuovo foro? » — Questa seconda è l'opinione che l'autore prova vera (1). B.

---

(1) Vorremmo in certi luoghi più precisione di espressione. A p. 11 si dice: « È probabile che nell'incendio neroniano la Curia fosse danneggiata, ma non incenerita »; invece a p. 28 « L'incendio neroniano il quale distrusse in tutto o in parte la Curia, deve avere danneggiato o distrutto anche il vicinissimo sacrario di Giano Bifronte. » Così a p. 29: « Abbiamo veduto nell'appendice precedente come il recinto del foro transitorio non giungesse sino al confine del foro ro-

— FEDERICO HULTSCHE ha pubblicato una nuova edizione della sua *Metrologia Greca e Romana* (Berlino, Weidmannische Buchhandlung, 1882. p. 745, in 8°); ma ha ristampato come sogliono i tedeschi, rifacendo da capo il suo libro e rimettendolo a giorno di quanto s'è scritto nell'intervallo di tempo trascorso dalla sua prima edizione, ch'è del 1862. A mostrare quanta materia nuova egli abbia aggiunto, basti dire, che nella seconda edizione son diventate 745 le pagine 327 della prima. Però il disegno del libro non è mutato. Ad una prima parte, in cui è discorso delle misure di lunghezza, di superficie e di capacità greche e romane, (1ª ediz. p. 99 — 2ª ediz. p. 126), segue la seconda sui pesi (1ª edizione p. 103-119; 2ª edizione p. 127-161) e la terza sulle monete (1ª ediz. — 123-253; 2ª ediz. p. 162-348). Alla quale nella 1ª ediz. seguiva un'appendice (p. 257-294), in cui si discorreva di misure di monete I. di Grecia ed Oriente: II. d'Italia e dell'Occidente; delle quali non era stato discorso nel libro stesso, in cui l'autore s'era attenuto a quelle di più comune uso e in ispecie attiche. Ora in luogo di questa appendice seguono nell'edizione nuova una quarta parte: « *I sistemi di Egitto e dell'Asia anteriore. Introduzione in Grecia delle misure e dei pesi dell'Asia anteriore* (p. 349-528) »; una quinta parte: *Peculiari misure della Grecia e dell'Oriente* (p. 529-653), ed una sesta parte: *Peculiari misure d'Italia e dell'Occidente*) (pag. 654-667). Si vede da questo raffronto estrinseco, come il libro, cresciuto già nelle prime tre parti, è stato soprattutto arricchito e rifatto nelle tre ultime. Le tabelle sono da 13 diventate 22: la conversione di quelle delle monete è rifatta in marchi, dove era prima in talleri: rincresce, che non sia fatta altresì in franchi, nel qual modo sarebbe di più generale uso.

Quanto alle tre ultime parti, che formano come una seconda parte del libro, giova sentire dall'autore stesso il fine ch'egli si è proposto: — « La quistione della connessione delle misure, pesi, e valute greco-romane con quelle dell'antico Egitto e della Babilonia non poteva più esser lasciata da banda..... Però è stata trattata solo in questa connessione e riguardo alle esigenze sorte nella trattazione delle prime, e che dimandavano ad essere soddisfatte. Se i titoli sono *Sistemi di misure e pesi egizii, babilonesi ed altri dell'Asia anteriore*, non è però stato punto disegno dell'autore di dare una notizia delle materie rispettive, che stesse da sè, bensì di fornire nelle tre ultime parti solo quelle nozioni, a cui s'era dovuto riferire nelle tre prime ».

L'Hultsche, venti anni or sono, ci ha dato il migliore libro e più

mano. » E nella pag. stessa più giù: « Tutto ciò io dico per dimostrare che il foro transitorio disegnato ed incominciato da Domiziano giungeva materialmente sino al foro romano » Nei due luoghi l'autore può facilmente scusarsi da ogni contradizione; ma è meglio non aversi a scusare.

chiaro e servibile che s'avesse sul soggetto trattato da lui; con questa seconda edizione mantiene e ridà al suo libro il grado in cui l'aveva posto la prima. B.

— Il D. PANTALEONI ha pubblicato un opuscolo (Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 8°, p. 28) col titolo *Dell'* auctoritas patrum *ed a chi appartenesse nei primi quattro secoli di Roma.* Tutti sanno quanta quistione s'agiti intorno a questo soggetto; e come sieno diverse le opinioni che ne hanno espresse gli eruditi. Il Pantaleoni ne novera *quattro* o *cinque*; e n' espone una *quinta* o *sesta*; giacchè non è molto preciso nella enumerazione nè molto chiaro nella esposizione di esse. In realtà innanzi al Niebuhr i *patres* s'intendeva che fossero i senatori senza distinzione tra senatori patrizii e plebei; il Niebuhr, seguito dal Becker, dal Marquardt, dal Lange, opinò che fossero tutti i patrizii accolti nelle curie, cioè i comizi curiati; l'Huschke e il Mommsen tornarono in parte alla opinione antica, però aggiungendo che *patres* fossero soli i senatori patrizii, non i *conscripti.* La qual diversità di sentenze si collega con molte altre concernenti la composizione primitiva e successiva del senato e delle curie; sicchè per esempio il Villems, che indugia assai più degli altri l'entrata dei plebei nel senato, ammette che i *patres* fossero a principio i senatori tutti. Il Pantaleone, con uno studio diligente, ma non definitivo degli autori, procura di dimostrare, che il senato fosse tutto composto di patrizii durante la monarchia, e solo all'avvenimento della repubblica diventasse misto di *patrizii* e *plebei*; e quindi, i *patres* nel primo periodo, fossero tutti i senatori, nel secondo i patrizii accolti nelle curie, rimanendo queste esclusive di quelli; e per le stesse ragioni, crede che l'*interrex* fosse da prima nominato dal senato, poi dalle curie. Anche contro questa opinione le obbiezioni si affollano; ma ci basta averla esposta. B.

— FELICE RAMORINO, professore nell'università di Palermo, ha pubblicato (Loescher, Roma, e Firenze, p. 125) il primo dei suoi *Frammenti filologici*, che è su *La Poesia in Roma nei primi cinque secoli*, e ne annuncia un secondo sulle *Manifestazioni non poetiche del pensiero romano*, sempre nello stesso intervallo di tempo. Questa seconda materia sarà più ricca della prima, che si compone tutta di scarsi e poveri residui d'una produzione molto scarsa e povera. Ad ogni modo il Ramorino la rivede tutta e l'espone con molta diligenza e competenza; ed è bene perchè i libri che ne trattano, non abbondano. Dopo un breve proemio sull'*indole Romana aliena degli studi poetici* (I), ragiona del *metro* Saturnio (II), delle *reliquie di antichissimi inni religiosi* (III), dei *Vaticini antichi e formule varie* (IV) delle *Canzoni popolari di vario genere. — Fescennimi, Sature, Atellane* (V), delle *Iscrizioni in verso Saturnio anteriori alla guerra di Annibale* (VI). Davvero in tutta questa

letteratura non v'ha traccia di poesia, almeno sin dove c'è nota; e nella sua condizione presente non dà quasi luogo se non a quistioni filologiche e metriche. Queste seconde il Ramorino studia con più cura. Egli espone le opinioni altrui sulla natura del verso saturnio, che solo vi appare; ed accetta per buona quella del Westphal che ci pare davvero la più accettabile, cioè che questo verso fosse da principio meramente ritmico, o a dirla altrimenti regolato dall'accento tonico, poi più tardi dalla quantità delle sillabe. Alla raccolta e misura dei versi saturnici, già fatta da altri, il Ramorino aggiunge qualcosa di suo. Egli ricostituisce in quinarii binati i saturnii dei due vaticinii di Marcio conservati da Livio (XXV, p. 68, 71) e l'iscrizione di Calatino (p.85); e ricostruisce in qualche parte diversamente i saturnii quantitativi dell'iscrizione di L. Emilio Regillo (pag. 96), quella di Sempronio Gracco (pag. 97) e la tavola trionfale di Mummio (p. 117). Di più ritrova due saturnii ritmici nell'iscrizione della cista Prenestina (p. 118). Adunque non è un lavoro senza novità di sorta questo del Ramorino; e d'altra parte egli mostra di non avere negletto nessuno — o quasi nessuno — degli scrittori che l'hanno preceduto nella trattazione di simile soggetto. Dico quasi nessuno, perchè, oltre a qualche tedesco, gli è sfuggito in tutto il Galvani, che ne ha scritto nelle sue *Lezioni accademiche* (lez. 6ª e 8ª), e nel suo libro pubblicato nell'Archivio storico, col titolo *Delle genti e delle favelle loro in Italia.* Il Galvani è dei più convinti sostenitori della teoria ritmica del Saturnio. Noi dovremmo essere più diligenti nel ricordare gli autori nostri; cosa anche facile poichè n'abbiamo pochi. Quanto al giudizio che il Ramorino trae dal suo studio, circa l'immaginativa dei primi romani ed il lor valore poetico, non è diverso dal solito, che di quella avessero poco, e di questo punto; sicchè da' lor principii, se fossero stati lasciati a se soli, non si sarebbe svolto nessun movimento letterario potente: e dovettero il loro tutto a' Greci. Ora, questo giudizio io credo che sia in genere a rivedere; ma non è del presente luogo il farlo. B.

— L'editore G. C. Sansoni ha pubblicato in un elegante volumetto una edizione completa delle poesie di Ugo Foscolo (Firenze; in-32° p. 494). N' ha curata l' edizione G. Biagi, il quale in una breve e chiara prefazione ha esposto i criteri a cui s'è attenuto. Egli l' ha divisa in quattro parti; nella prima *le poesie giovanili*, nella seconda quelle pubblicate dall'autore: nella terza le postume; nella quarta le *Grazie.* Di questo ultimo poema così tormentato, il Biagi pubblica i *Primi frammenti*, il *Rito delle Grazie* secondo il ms. dell'archivio di Stato di Milano, i frammenti delle *Grazie* pubblicati nella Biblioteca italiana, quelli nella dissertazione inglese del 1822, e infine le *Grazie* secondo il testo Orlandini e secondo il testo del Chiarini. A me sarebbe parso, che dopo la critica del

secondo, il testo del primo si poteva lasciar da parte; soltanto al testo del Chiarini bisognava aggiungere alcune indicazioni che mostrassero, quanto e dove egli, per comporle come ha fatto, salti da una od altra redazione del carme. B.

— CARLO FALLETTI-FOSSATI. — *Costumi Senesi nella seconda metà del secolo XIV.* — Siena, Tip. dell'Ancora, 1882. p. 232, in 8°. — Studiare la vita senese, nelle sue diverse e molteplici manifestazioni, quale si presenta nella seconda metà del secolo decimoquarto,» è il fine propostosi dal prof. Fossati in questo suo libro, di cui oggi si pubblica soltanto la prima parte e che risponde alla domanda: in qual modo i Senesi del trecento si procacciavano la carne, il pesce, il pane, il vino, e le altre cose necessarie al vivere; come frenavano i bagarini; si provvedevano d'acqua e passavano il tempo.

La grande copia dei fatti, la loro minuzia rendono impossibile un completo riassunto del libro; ci basti spigolare qua e là qualche notizia che rilevi a gran tratti la fisonomia di ciascun capitolo.

Nel primo, l'A. esamina i provvedimenti co' quali cercavasi di tener sempre fornito il mercato, di carne, di pesce, di pane e delle altre cose indispensabili al vivere, di garantire la qualità della merce e d'impedire le frodi e il bagarinismo, provvedimenti che quasi sempre sacrificavano gl'interessi del produttore e del venditore a quelli del consumatore. Per citare un solo esempio e assai curioso, tutti i giorni, al primo tocco della campana comunale, che suonavasi verso le ventiquattro, gli ufficiali, di ciò incaricati, andavano ai banchi dei pescivendoli e rovesciavano in terra le ceste dei pesci freschi, i quali in un attimo divenivano preda di una folla di povera gente, essendo lecito pigliarli *libere et impune*. Codesto provvedimento era stato preso per impedire che i mercanti, come usavasi da molti, riponessero il pesce rimasto invenduto, per nuovamente rivenderlo nei giorni venturi.

Quanto alle tasse, intorno alle quali vengono riferiti molti particolari, nessuna cosa n'era esente; è vero che la mitezza della tassa era il sistema adottato nelle imposizioni, sia a larga che a ristretta base, ma la gabella colpiva troppe volte una stessa merce.

Solo pei prodotti del suolo, per le materie prime dell'industria si esigeva la metà della tassa ordinaria.

Le frequenti deliberazioni per fare incetta di grano all'estero e il divieto della esportazione dimostrano, osserva l'A., come la coltivazione dei cereali non fosse molto estesa; nei secoli posteriori al XIV si cercò di rimediarvi obbligando i proprietari di terre a lavorare a grano, o limitando il diritto di vendita anche nell'interno, ma inutilmente. Le carestie si fecero sempre più gravi, cosicchè la questione del pane diventò una delle principali; nemmeno potè produrre un miglioramento nelle condizioni economiche la legge del 1441, che tentò rialzare le sorti del lavoro, quasi del tutto ab-

bandonato dacchè le compagnie di ventura avevano fatto delle armi un mestiere lucroso.

Assai interessante è il secondo capitolo che tratta dell'acqua. Pochi furono i cómuni medioevali che se ne occuparono; Siena forma una delle eccezioni, essendovi spinta dalla necessità. Difatti nel duecento gran parte del Senese era inabitabile. e coll'aumentare della popolazione sentivasi il bisogno di provvedere al risanamento delle terre. Vi pensò la Repubblica e più ancora vi pensarono i cittadini stessi riunendosi in *consorzii* e tassandosi spontaneamente. Mirabili sono alcune deliberazioni le quali dovrebbero servire di ammaestramento oggi che la questione dei fiumi e delle bonifiche è all'ordine del giorno. Nel 1337 venne decretato che si facesse un alveo al fiume Foenna raddrizzandone il corso fino alla Chiana per render liberi alcuni territorî dalle piene; più tardi si ordinò il bonificamento di Grosseto e della Maremma, concedendo immunità a coloro che andavano a stabilirvisi. E per impedire lo scoscendimento dei monti si fece una legge sulle foreste, per cui tutte le selve furono poste sotto la direzione degli Esecutori di Gabella, i quali sorvegliavano che i boschi non fossero tagliati. Ma i lavori di bonifica erano di molto superati da quelli compiuti nelle vicinanze della città per ottenere l'abbondanza dell'acqua, la quale raccolta e condotta in Siena si divideva in numerose fontane pubbliche, tra cui è celebre Fontebranda. Curiose notizie ci da l'A. anche sui bagni di Petriolo e di Macereto, il convegno della società elegante d'allora. Passando poi al fuoco, ricorda molti provvedimenti contro gl'incendî, i quali erano numerosi, causa la gran quantità di legname adoperato nella costruzione delle case.

Il terzo capitolo, assai più lungo degli altri e intitolato dai *passatempi*, comincia veramente nella sua ultima parte. Le notizie infatti sulla vita quotidiana che si menava in Siena, quelle relative alle carceri, alla natura delle pene, all'ordine e forma dei giudizî si penali che civili, alla libertà provvisoria, garantita dalle leggi senesi, alle *rappresaglie*, e che formano una pagina importante per la storia del diritto, ci paiono nulla aver che fare coi *passatempi*; son quindi fuori di posto in quel capitolo e richiederebbero per conseguenza una migliore collocazione.

La lista dei divertimenti popolari è abbastanza lunga e il professor Fossati la espone tutta brevemente; meritano di essere qui ricordati i giuochi istituiti dopo la vittoria di Montaperti (1260) e detti *Giorgiani*, perchè da S. Giorgio i Senesi la riconobbero (1),

(1) Cf. quanto ne dice il MAZZI nel suo recente lavoro *La Congrega dei Rozzi in Siena*. Firenze 1882, I, p. 6 e seg.

e i *pallii*, che tuttora rallegrano i Senesi nel 2 luglio e nel 15 agosto di ciascun anno. Il libro finisce con alcune notizie sulla passione del giuoco, dominante allora in Siena, e sugli ordinamenti del Comune, che invano tentarono di frenarlo.

Due sole cose ci spiace dover notare nel lavoro del prof. Fossati: lo stile ora troppo burlesco ora troppo arido e severo e che egli stesso abbandonerebbe (son sue parole) se dovesse ricominciare; e il non veder quasi mai citate, o almeno troppo brevemente, le fonti da cui si attingono le notizie relative ai costumi senesi. Va bene che l'A. non si rivolge ai dotti, bensì a quel pubblico il quale riempie i teatri, le chiese, e le sale dove si fan le letture e si danno i concerti; ci permetta però di osservare all'egregio professore, che egli avrebbe fatto opera assai più utile, dimenticandosi di codesto pubblico e dandoci il suo lavoro con tutto quell'apparato scientifico a cui, più di noi, sono avvezzi i Tedeschi.

Ad ogni modo, il suo libro, compiuto, potrà dirsi un notevole *contributo* alla storia, pur troppo quasi del tutto inedita, della Repubblica senese.

LUIGI CANTARELLI.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

— *Preludio.* — Anno VII, 28 febbraio 1883. — Sommario: Giuseppe Regaldi, COSIMO BERTACCI. — La fine di Roma e del suo impero, A. GRAF. — Dal latino. Traduzioni, G. MAZZONI. — Guasparre Guasparri. Novella, ZUANIN. — Bibliografia. — Notizie.

— *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.* — Anno X. N. 4, ottobre-dicembre 1882. — Sommario: Singolare lucerna di bronzo, RODOLFO LANCIANI. — Memorie inedite di trovamenti di antichità tratte dai codici ottoboniani di Pier Leone Chezzi, RODOLFO LANCIANI. — Elenco degli oggetti di arte antica, scoperti per cura della Commissione archeologica comunale. — Atti della Commissione e doni ricevuti.

— *L'Economista.* — Anno X, vol. XIV, fasc. N. 461, marzo 1883. — Sommario: Imposta fondiaria. — Il progetto di legge sul rimboschimento. — L'abolizione del corso forzoso. — Il lavoro dei detenuti. — Il primo esercizio della « Navigazione generale italiana ». — Rivista bibliografica. — Le banche popolari ed il nuovo codice di commercio. — Bollettino delle Banche popolari. — Cronaca delle Camere di commercio. — Notizie economiche e finanziarie. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Avvisi.

— *La Sapienza.* — Anno V, fasc. 2, febbraio 1883. — Sommario: Scritti inediti di ANTONIO ROSMINI. Le categorie e la dialettica. — Pio ricordo di anime care. II. Pietro Tenerani, G. GIULIANI. — Gli imperativi della *Genesi*. Frammento di un *Exemeron*, A. STOPPANI. — I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana, C. CIPOLLA. — Della ispirazione divina delle S. Scritture, G. BURONI. — Il sistema Rosminiano rispetto al panteismo e alla fede, P. A. CICUTO. — Studi su San Tommaso, SEVERINO FRATI, B. MATTEIS. — Indole periodica dell'antica letteratura e cause del suo scadimento, V. PAPA. — Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e l'Aquinate, M. A. PEDROTTI. — Rivista filosofica. — Rivista letteraria. — Annunzi bibliografici.

— *Rassegna di scienze sociali e politiche.* — Anno I, fasc, 1, marzo 1883. — Sommario: Ai nostri lettori. — Spine e speranze dell'inchiesta agraria, E. Morpurgo. — Il Governo parlamentare alla prova, Luigi Palma. — L'ostracismo in Francia, Rocco de Zerbi. — Di alcune prerogative dei Deputati al Parlamento, A. Brunialti. — Cronaca politica, X. — Bibliografia. — Notizie.

— *La Nuova Rivista.* — Anno III, vol. V, N. 105, marzo 1883. — Sommario: La riforma amministrativa, C. Ferrero Cambiano. — In pro della cavalleria, A. C. — Leone Gambetta (cont.), E. Pinchia. — Luigi Carrer (cont.), V. Malamani. — Il terzo bacio, A. Carini. — La grande cometa australe (cont. e fine), P. F Denza. — Rassegna diplomatica, Vicoforte. — Bibliografia.

— *Il Circolo giuridico.* — Anno XIV. N. I, gennaio 1883. — Sommario: Statuto del Circolo giuridico. — Concorsi intimati dal Circolo giuridico. — Luigi Sampolo, Antonio Falci. — Bibliografia. — Cronaca giuridica — Bollettino bibliografico. — Decisioni civili. — Decisioni penali. — Leggi e decreti.

— *La Rassegna nazionale.* — Anno V, fasc. 3, 1° marzo 1883. — Sommario: Da Salerno al Cilento, Cosimo de Giorgi. — Alcune librerie in Firenze nel seicento, A. Neri. — Delle più brevi ma più importanti parole d'ogni discorso, Anselmo Severini. — Il materialismo e lo scetticismo nella gioventù, Salvatore Chiriatti. — Le Società operaie di mutuo soccorso in Italia, Achille Astori. — Eliana. Racconto di P. Craven La Ferronays, tradotto da A. L. B. — Le Gilde inglesi, G. B. Salvioni. — Spigolature nel carteggio letterario e politico del march. Luigi Dragonetti. — Le vittime dell'Africa, Attilio Brunialti. — L'abolizione del corso forzoso, O.. — Le favole di Fedro, Augusto Conti. — Di una Casa editrice in Italia, Alfredo di Reumont. — Rassegna bibliografica. — Rassegna politica.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

— *Nouvelle revue historique de droit français et étranger.* — N. 1, janvier-février 1883. — Sommaire: De l'organisation municipale coutumière au moyen-âge, René de Maulde. — Les axiomes du droit français, du sieur Catherinot, Édouard Laboulaye. — Études sur les contrats dans le très-ancien droit français, A. Esmein. — Chronique.

— *Revue de droit international.* — Tome XV, N. 1, 1883. — Sommaire: La question du Danube, Ed. Engelhardt. — La protection des télégraphes sous-marins et la conférence de Paris, Louis Renault. — De l'idée d'un tribunal international, Kamarowsky. — Aperçu rétrospectif des travaux législatifs les plus importants exécutés en Suède dans la période décennale de 1870-1879, K d'Olivecrona, — Jurisprudence suisse, Alfred Martin. — Notices et notes diverses. — Chronique des faits internationaux. — Bibliographie.

— *Revue philosophique de la France et de l'Étranger.* — Huitième année, N. 3, mars 1883. — Sommaire: Richet Ch., La personnalité et la mémoire dans le sonnambulisme. — Guyau, Critique de l'idée de sanction. — Séailles, Philosophes contemporains: M. Lachelier. — Analyses et comptes rendus. — Revue des périodiques étrangers. — Correspondance.

— *L'Astronomie.* — Mars 1883. — Sommaire: Les pierres tombées du Ciel (suite et fin), A. Daubrée. — Curieux phénomènes météorologiques, C. Flammarion. — Où commence lundi? Où finit dimanche? A. Lepaute. — Académie des sciences: Prochain retour de la comète périodique de d'Arrest, G. Leveau. — Nouvelles de la science. — Bibliographie. — Le Ciel en mars 1883.

— *La critique philosophique, politique, scientifique, littéraire.* — Douzième année, N. 5, mars 1883. — Sommaire: Shadworth H. Hodgson, Philosophie de la réflexion. Percept et concept (suite). — F. Pillon, Histoire des anciens peu-

ples de l'Orient. — N. 6. — A. PENJON, Faculté des lettres de Douai. Cours de philosophie. — F. PILLON, La question religieuse au point de vue social, par *H. Bellamy*.

— *Le Contemporain*. — XXIVe année, Nouvelle série, tome premier, 3e livraison, mars 1888. — Sommaire: Le centre gauche et la république jacobine, DE TARTERON. — Souvenirs du compte Alexandre de Puymaigre (1789-1883). — Rosaïk (petite rose des bois) (fin), ANDRÉ MOUEZY. — La philosophie antique et l'esclavage, PAUL ALLARD. — L'atelier français en 1882, ARMAND FRESNEAU. — Les hommes de la Constituante. L'abbé Grégoire et le schisme constitutionnel, ANATOLE DE GALLIER. — Poètes et romanciers anglais contemporains. George Elliot, RÉMY DE GOURMONT. — Revue de l'érudition, AMÉLINEAU. — Chronique du mois, A. DE CLAYE. — Bibliographie.

— *Revue générale*. — Mars 1883. — Sommaire: L'avenir de l'agricolture en Belgique, A. PROOST. – Trop tard, J. DE REYVA. — Les Français au Tonking — Les « Suspects » en France, 1792-1883, M. G — Faut-il reviser l'art. 47 de la Constitution? J. CAMAUER. — Éclairage des voitures par l'electricité, E. GOETHALS.

— *Der Gerichtssaal*. — Band XXXVI, Heft 7. — Inhalt: Zur Lehre von der Auslieferung, BAR. ZU GÖTTINGEN. — Die Strafbarkeit der Selbstbefreiung, v. KRAEWEL. – Wie ist für jugendliche Verbrecher die Strafe des versuchten Verbrechens zu berechnen? Welches ist hier der Mindesbetrag der Strafe für den Versuch? REISSEL. — Noch Ein Wort über die Entschädigung für unschuldig erlittene Untersuchungshaft und der Strafhaft, D. ZUCHER. — Die Merkmale der Verbrecherischkeit der Handlung, J. KAERCHER. — Gibt es unter der Herrschast der Reichsjustizgesetze noch ein Recht zur Niederschlagung von Untersuchungen (Abolition?), JASTROW. — Zu Unzulässigkeit von amtsgerichtlichen Strasbefehlen gegen Personen unter 18 Jahren, LUDWIG FULD.

— *Jahresbericht über die Fortscritte der classischen Alterthumswissenschaft*. — Neunter Jahrgang, 1881. — Inhalt: Bericht über Homerische Textkritik und Sprachgebrauch vom Jahre 1880, GUSTAV HINRICHS. — Bericht über Syntax und Sprachgebrauch, C. THIEMANN. — Höhere Kritik, 1879-1880. C. ROTHE. — Jahresbericht über römische Geschichte und Chronologie für 1881, HERMANN SCHILLER. — Anzeigen N. 4. — Necrologe. — Beilagen.

— *The journal of speculative philosophy*. — October 1882. — Contents: Fate and Freedom. WILLIAM H. KIMBALL. — Hegel on the Absolute Religion, F. LOUIS SOLDAN. — A General Analysis of Mind, JAMES WARD. — On Some Idols or Factitius Unities, J. BARUS-GIBSON. — Kant's Anthropodogy. A. E. KROEGER. — Trentowski on the Sources and Faculties of Cognition, I. PODBIELSKI. — Notes and Discussions.

NOTIZIE VARIE.

— A Londra la direzione del *Britisch Museum* tratta la compera dei manoscritti lasciati dal defunto Lord Ashburnham. Questa raccolta; stimata più ricca di quella dell'Hamilton testè comperata dal Museo di Berlino, è di 4000 vol. e comprende i resti di tre biblioteche famose, quelle di Lord Buckingham, del bibliofilo Francesco Barrois e del Libri. La domanda è di quattro milioni di lire ed il proprietario minaccia di venderla per tal prezzo ad un americano, se si tarda a concludere.

— L'Hoepli di Milano pubblicherà in breve un libro del professore Bertolini col titolo *Saggi Critici di Storia Italiana.*

— La sezione d' economia politica dell'*Académie des Sciences morales* per concorso al premio Lion Faucher ha scelto il tema: « La vita e le opere di Adam Smith ».

— Una curiosa comunicazione è stata fatta all' *Académie des Iscriptions* in una delle sue ultime tornate, vale a dire, una memoria sulla scoperta delle tombe di Abramo, Isacco e Giacobbe nel dodicesimo secolo. La scoperta sarebbe stata fatta da certi preti chiamati *Eudes* e *Arnaul* e raccontata in un manoscritto del decimoquinto secolo.

— Lo Schliemann è ritornato ad Atene dopo una visita alle Termopili, dove egli sperava trovare il posto del Polyandron, ma la sua speranza fu delusa. Egli ora sta pubblicando un libro sulle scoperte fatte l'anno scorso a Hissarlik.

— Alcune importanti scoperte sono state testè fatte all'acropoli di Atene: tra queste una figura di *Athena*, perfettamente conservata, cogli abiti che discendono fino ai piedi e questi calzati con pianelle rosse a punta.

— Il sig. Carvadia ha fatto degli scavi dove esisteva l' antica acropoli di Samo. All'interno delle mura ciclopiche che la circondavano egli trovò delle tombe simili a quelle scoperte dal dottore Schliemann a Micene, contenenti stoviglie preistoriche ed altri oggetti arcaici.

— È pubblicata la quarta dispensa della terza edizione del Dizionario della Grecità del nuovo Testamento del dott. Cremer (Gotha, T. A. Perthes 1882), che va dalla parola ἱεροσυλέω alla parola ὁμολογία. Vedi la *Cultura*, a. I, v. I. N. XI, p. 458.

— In America è cominciata la pubblicazione di una rivista che da noi, v'è molto a dubitare che troverebbe dei lettori: vale a dire d'una rivista mensile scritta in latino. Ne è fondatore un professore di New-York che ha per iscopo di propagare l'uso del latino come lingua volgare. Titolo della rivista è: *Il latino negli Stati Uniti.*

— Abbiamo ricevuto l'elegantissimo proclama del comitato per l'erezione di un monumento a Virgilio in Mantova. Non ci rimane che d'augurarci che davvero le colte nazioni rispondano all'appello.

— La *Società Reale di Napoli — Accademia di scienze morali e politiche* — ha proposto per il concorso a premio del 1883, il seguente tema:

« La vita e le dottrine d'Andrea d'Isernia ».

L'Accademia richiede che la vita d' Andrea d' Isernia sia raccontata per modo che si veda in che relazione egli fosse cogli uomini e le cose del suo tempo: e le dottrine esposte per modo che risulti se e in che modificasse e promovesse la cultura giuridica, e se è quali influenze esercitasse sulle istituzioni del Regno.

Il premio è di lire 1000.

Il termine della presentazione delle memorie è il 31 luglio 1884.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

KIHN HEINRICH — *Der Ursprung des Briefes an Diognet.* — Freiburg I. B. Herder, 1882, in 8°, p. VIII-168.

DRESSEL L. — *Der belehte und der unbelehte Stoff nach neuesten Forschungs-Ergebnissen.* — Freiburg I. B., Herder, 1883, in 8°, p. 204.

BLASS FRIEDRICH — *Ueber die Aussprache des Griechischen. Zweite, vollständig umgearbeitete Auflage.* — Berlin, Weidmann, 1882, in 8°. p. 114.

HULTSCH FRIEDRICH — *Griechische und römische metrologie. Zweite Bearbeitung.* — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1882, in 8°, p. 745.

MÜLDENER RUDOLF — *Das Buch vom Wetter oder das Wetter im Sprichwort.* — Bernburg und Leipzig, J. Baemeister, 1883, in 8°, p. 153.

GRANDAUR GEORG — *Eine alte Genealogie der Welfen und des Mönchs von Weingarten. Geschichte der Welfen mit den Fortsetzungen und einem Anhang aus* BERTHOLD VON ZWIEFALTEN *übersetzt von....* — Leipzig, Franz Duncker, 1882, in 8°. p. 86.

LAZARUS M. — *Das Leben der Seele in Monographien über seine Erscheinung und Gesetze. Dritter Band.* — Berlin, Ferd. Dümmler, 1882, in 8°, p. 444.

BERGEL JOSEF — *Mythologie der alten Hebräer. II* — Leipzig, Wilhelm Friedrich, 1883. in 8°. p 80.

WAITZ GEORG — *Die Verfassung des Fränkischen Reichs. Zweiten Bandes erste Abtheilung.* — Kiel. Ernst Homan. 1883, in 8°, p. 340.

LEHMAN KARL — *Verlobung und Hochzeit nach den nordgermanischen Rechten des früheren Mittelalters.* — München, Christian Kaiser, 1882, in 8°, p. 134.

CAESAR (C. JULIUS) — *Belli gallici libri VII. Accessit* A. HIRTI *liber octavus. Recensuit* ALFRED HOLDER. — Freiburg I. B und Tübingen, J. C. B. Mohr, 1882, in 8°, p. 396.

KLÖPPER ALBERT — *Der Brief an die Colosser. Kritisch untersucht und in seinem Verhältnisse zum paulinischen Lehrbegriff eregetisch und biblisch-theologisch.* — Berlin, G. Reimer, 1882. in 8°, p. 553.

SPIELHAGEN FRIEDRICH — *Beiträge zur Theorie und Technik des Romans.* — Leipzig, L Staackmann. 1883, in 8°, p. 347.

RING MICHAEL — *Altlateinische Studien. Das Arvallied und die Salischen Fragmente. Zur Semasiologie der indogermanischen Stammbildung. Beiträge zur Erklärung des templum von Piacenza.* — Pressburg und Leipzig, Sigmund Steiner, 1882, in 8° gr., p. 156

MÜLLER HERMANN — *Das Ende Wallensteins.* — Prenzlau, C. Vincent, 1882, in 8° gr., p. 39.

HOFFMANN FRANZISKA — *Die Traumdeutung in den Asklepien. Ein Beitrag zur Geschichte der Medicin.* — Zürich, Trüb, 1882, in 8°, p. 36.

MEISTER RICHARD — *Die griechischen Dialekte auf Grundlage von Ahrens Werk: « De Grecae linguae dialectis ». I Band. Asiatisch-äolisch, Böotisch, Thessalisch.* — Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1882, in 8°. p. 310.

GUTTMANN J. — *Die Religionsphilosophie des Saadia dargestellt und erläutert.* Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1882, in 8°, p 295.

Appel Carl — *Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier.* — Berlin, G. Reimer, 1882, in 8°, p. 108.

Kuenen A. — *Volksreligion und Weltreligion. Fünf Hibbert-Vorlesungen.* — Berlin, G. Reimer, in 8°, p 339.

Lossen Max — *Der kölnische Krieg. Vorgeschichte (1565-1581).* — Gotha, Andreas Perthes, 1882, in 8°, p. 781.

Staelin Paul Friedrich — *Geschichte Würtembergs. Erster Band. Erster Hälfte Bis 1268).* — Gotha, Andreas Perthes, 1882, in 8°, p. 444.

Draeger A. — *Ueber Sintax und Stil des Tacitus. Dritte verbesserte Auflage.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1882, in 8°, p. 130.

Hartmann Otto Ernst — *Der römische Kalender, aus dem Nachlasse des Verfassers herausgegeben von* Ludwig Lange — Leipzig. B. G Teubner, 1882, in 8°, p. 264.

Erdmann Martinus — *De pseudolysiae epitaphii codicibus.* — Lipsiae, Teubner, 1881. in 8°, p. 38.

Wessely Carolus — *Prolegomena ad papyrorum graecorum novam collectionam edendam.* — Vindobonae, Gerold, 1883, in 8°, p. 80

Rümelin Gustav — *Die Theilung der Rechte.* — Freiburg I. B. und Tübingen, J. C. B. Mohr, 1883. in 8°. p. 277.

Hément Félix — *De l'instinct et de l'intelligence. Ouvrage couronné par l'Académie française.* — Paris. Ch. Delagrave, 1883, in 18° Jesus, p. 230.

Cicero (M. Tullius) — *De suppliciis in C. Verrem actio. Édition nouvelle avec une introduction et des notes par* G. Lanson. — Paris, Ch. Delagrave, 1882, in 8°, p. 115.

Bovier-Lapierre G. — *Éléments de grammaire latine, conformes au programme officiel du 2 août 1880.* — Paris, Ch Delagrave, 1881, p. 277,

Périer Joseph — *L'analyse logique réduite à ses principes essentiels et pratiquée en vue de la synthèse.* — Paris, Ch. Delagrave, 1883, in 8°, p. 35.

Croiset Maurice — *Essai sur la vie et les oeuvres de Lucien.* — Paris, Hachette, 1882, in 8° gr., p. 396.

Chéruel A. — *Histoire de France sous le ministère de Mazarin (1651-1661). Tome troisième.* — Paris, Hachette, 1882, in 8° gr., p. 414.

Lévy Albert — *Premiers éléments des sciences expérimentales, pour la classe de septième.* — Paris, Hachette, 1881, in 8°, p. 284.

De Mortillet Gabriel — *Le préistorique. Antiquité de l'homme.* — Paris, C. Reinwald, 1883. in 8°, p. 642.

Lefèvre André — *L'homme à travers les ages. Essai de critique historique.* — Paris, C. Reinwald, 1880, in 8°, p. 393.

Joly Henri — *Éléments de morale précédés de notions élémentaires de psychologie.* — Paris, Delalain, 1880, in 8°, p 244.

Beleze G. — *La mythologie mise à la portée de la jeunesse avec questionnaires.* — Paris, Delalain frères, 1882, in 16°, p. 332.

— *Eléments de littérature mis à la portée de la jeunesse, avec questionnaires.* — Paris, Delalain, 1881, in 16°, p 348.

Essai sur la condition des femmes en Europe et en Amérique. — Paris, Auguste Ghio. 1883. in 18° Jesus, p. 410.

Talbot Eugène — *Histoire romaine.* — Paris, Alphonse Lemerre, in 16°, p. 322.

Lenormant François — *Histoire ancienne de l'Orient jusqu'aux guerres médiques. Neuvième edition. Tome troisième.* — Paris, A. Levy, 1883, in 4°, p. 425.

Gilardin Alphonse — *Considérations sur les divers systémes de psychologie. Oeuvres inédites publiées par son fils, conseiller à la cour de Lyon.* — Paris, Durand et Pedone Lauriel, 1883, in 8° gr., p. 640.

Ideville (Comte D') H. — *Le maréchal Bugeau d'après sa correspondance intime et des documents inédits (1784-1849). Tome troisième.* — Paris, Firmin Didot, 1882, in 8° gr., p. 450.

Caron Ernest — *Seconds exercices sur la valeur des termes et locutions et sur les principaux genres de composition française.* — Paris, Victor Sarlit, in 8°. p. 204.

Schuhl Moïse — *Les preventions des Romains contre la religion juive.* — Paris, A. Durlacher, 1882, in 8°, p. 22.

Gautier Théophile — *Histoire du romantisme suivie de notices romantiques et d'une étude sur la poesie française (1830-1868) avec un index alphabetique.* — Paris, G. Charpentier, 1882, in 18° Jesus, p. 410.

Ferri Enrico — *La scuola positiva di diritto criminale.* — Siena, Enrico Torrini, 1883, in 8°, p. 65.

Porena F. — *L'opera del barone di Richthofen sulla Cina.* — Roma, G. Civelli, 1882, in 8° gr., p 105.

Jéhan de Johannis A. — *Sull'universalità e preminenza dei fenomeni economici.* — Milano-Torino, Dumolard, 1882, in 8° gr., p. 29.

Dati Nazareno — *Il primo anno di scuola. Libro di testo per la sezione inferiore della prima classe elementare. Seconda edizione.* — Ancona, Civelli, 1883, in 8°, p. 46.

Martinetti G. Antonio — *Dell'origine delle ultime lettere di Jacopo Ortis.* — Napoli, Del Vaglio, 1883, in 8° gr, p. 43.

Buscaino Campo Alberto — *Su tutte le cose del vangelo di Luca.* — Trapani, G. Modica-Romano, 1883, in 8°, p. 14.

Ferrieri Pio — *Sull'odierno ordinamento nella storiografia della letteratura italiana.* — Palermo, Michele Amenta, 1882, in 8° gr., p. 66.

Scacchi A. — *La società italiana delle scienze un secolo dopo la fondazione.* — Napoli, Accademia delle scienze fisiche e matematiche, 1882, in 4°, p. 139-LXIII.

Del Pezzo Carlo — *Sull'opuscolo: Una quistione mal posta. Schiarimenti dell'autore.* — Napoli, Francesco Giannini, 1883. in 8°, p. 50.

Ciccone A. — *Sulla legge proposta dal Ministro di agricoltura, industria e commercio sulle pensioni per la vecchiaia.* — Napoli, tip della R. Università, 1882, in 8° gr., p. 61.

Vecchi Giovanni — *Alfonso Lamarmora, pel quinto anniversario di sua morte. Canzone.* — Modena, Toschi, 1883, in 8°, p. 8.

1883. *Strenna italiana.* — Milano, Ripamonti Carpano, in 4°, p. 198.

Sturatti Secondo — *I commessi di tesoreria. Considerazioni.* — Firenze, Pia Casa di Patronato, 1882, in 8°, p. 48.

Sigismondo dei conti di Foligno — *La storia de' suoi tempi dal 1475 al 1510, ora la prima volta pubblicata nel testo latino con versione italiana a fronte.* — Roma, Ministero d'agricoltura e commercio, 1883, in 4°, Vol. I, p. 440 vol. II, p. 457.

Mazzone Antonino — *Sull'unità del pensiero italiano. Note critiche.* — Catania G. Galatola, 1882, in 8°, p. 26.

Manzoni — *Versi tolti dal carme « In morte di Carlo Imbonati » e adottati per programma. Commento del sac.* Luigi Vitali. — Milano, L. F. Cogliati, 1882, in 8°, p. 10.

Merighi Vittorio — *Ad Alfredo Baccarini. Lettera aperta.* — Ferrara, 1882, in 8°, p. 10.

Aureli Tito — *Per la fondazione di una scuola governativa dell'arte di ricordare.* — Roma, tip. Romana, 1883, in 8° gr., p. 48.

Maes C. — *Ricerche di un antico obelisco egiziano sepolto presso la piazza di S. Luigi de' Francesi.* — Roma, Scienze matematiche e fisiche, 1882, in 8°, p. 18.

Negri Gaetano — *Discorso nel quinto anniversario della morte di Vittorio Emanuele II.* — Milano, Perseveranza, 1883, in 16°, p. 31.

Coglitore Vincenzo — *Traduzione dal Poliziano.* — Palermo, Barravecchia, 1882, in 16°, p. 22.

Taverna Giuseppe — *Lettera inedita pubblicata a cura del prof.* V. Cortesi. — Tortona, S. Rossi, 1883, in 16°, p. 11.

Tavallini Felice — *Il riordinamento della imposta fondiaria.* — Vercelli, F. Guidetti, in 8° gr., p. 34.

Presentazione solenne della medaglia d'oro al commendatore Gio. Batt. De Rossi nel Laterano il dì 11 dicembre 1882, e serie classificata delle opere da lui pubblicate. — Roma, tip. della Pace, 1883, in 4°, p. 54.

Amari M. e Schiapparelli C. — *L'Italia descritta nel « Libro del Re Ruggiero » compilato da Edrisi. Testo arabo pubblicato con versione e note.* — Roma, Salviucci, 1883, in 4°.

Metaxas Costantino — *Memorie storiche della rivoluzione ellenica, tradotte dal greco dall'avv.* Vincenzo Grotta. — Lucca, tip. del Serchio, in 8°, p. 213.

Giovanni (di) Gaetano — *San Francesco d'Assisi.* — Girgenti, Salvatore Montes, in 8°, p. 72.

Cadei Antonio — *La sintassi della lingua italiana, dedotta dai buoni scrittori.* — Milano, Domenico Briòla, 1881, in 8°, p. 80

Perpetua G. — *Geografia della Tunisia. Descrizione particolareggiata della Reggenza con tutte le indicazioni necessarie ai viaggiatori, ecc.* — Ditta Paravia, 1882, in 8°, p. 213.

Schiller Federico — *Lettere sulla educazione estetica dell'uomo, tradotte da* Ildegarde Trinchero. — Ditta G. B. Paravia, 1882, in 8°, p. 210.

Cicero (M. Tullius) — *Cato maior de senectute. Laelius de amicitia.* — Ditta G. B. Paravia, 1883, in 8°, p. 71.

Ovidius Naso (P.) — *Ex metamorphoseon libris curante* Oswaldo Berrinio. — Ditta G. B. Paravia, in 8°, p 240.

Marco Felice — *Elementi di fisica per licei, istituti, ecc. Vol. I. Meccanica generale e speciale dei solidi, liquidi e gas.* — Ditta G. B. Paravia, 1883, in 8°, p. 311.

Nievo Ippolito — *Poesie scelte e pubblicate da* Raffaello Barbiera. — Firenze, Le Monnier, 1883, in 16°, p. 251.

Valle Pietro — *Arte militare. Trattato di organica, strategia, logistica e tattica.* — Firenze, successori Le Monnier, 1883, in 8°, p. 267.

Martello Tullio — *La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa, con un'introduzione di* Francesco Ferrara *e con un'appendice sulla teoria del valore.* — Firenze, successori Le Monnier, 1883, in 8°, p. 552.

Leopardi Giacomo — *Undici canti con interpretazione e commento di* Paolo Emilio Castagnola *per uso delle scuole.* — Firenze, successori Le Monnier, 1883, in 8°, p. 127.

Berti Candido — *La patria dei profughi.* — Firenze, G. Barbèra, 1883, in 8°, p. 511.

Giovanzana Francesco — *Filosofia della rivelazione. Seconda edizione riveduta ed aumentata.* — Milano, Ramellini Andrea, 1881, in 8°, vol. I, p. 177, vol. II. p. 281-28.

Foscolo Ugo — *Dei Sepolcri. Carme con discorso critico e commento del prof.* Francesco Trevisan. — Verona, F. Münster, 1883, in 8°, p. 224.

Pinto Giuseppe — *Roma, l'agro romano ed i centri abitabili.* — Loescher, 1882, in 8°, p. 192.

Lioy Girolamo — *L'abolizione della chinea illustrata da documenti.* — Napoli, Francesco Giannini, 1882, in 8°, p. 57-LXXI.

Zanetti Filippo — *Il mondo invisibile dimostrato dal mondo visibile.* — Parma, Fiaccadori, 1882, in 16°, vol. I. p. 365, vol. II, p. 389.

Pieralisi Venceslao — *Institutiones logicae et metaphisicae.* — Pisauri, Federici, 1882, in 8°, p. 705.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco)	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . .	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco) . . .	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore Carlo Voghera, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **0, 75.**